STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

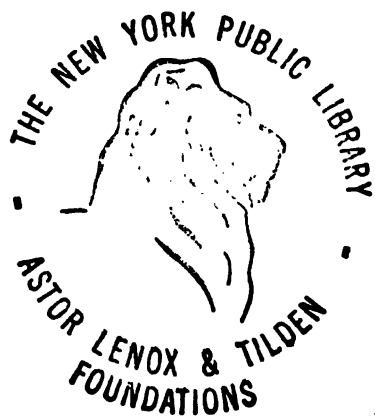
DA' TEMPI PRIMITIVI
SINO ALL'ANNO DI CRISTO 1797

DI

DOMENICO SPANÒ BOLANI

VOLUME I

DA' TEMPI PRIMITIVI SINO ALL'ANNO 1600

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26
1857

AL LETTORE

Essendo stato mio proposito di scrivere la storia di Reggio con quella maggior verità, precisione ed imparzialità che mi fu possibile, ebbi mente a non lasciarmi distrarre da digressioni e discussioni che dal tema mi dilungassero. Ma ridotte in succo e sangue le notizie che mi furono necessarie al lavoro, narrai nettamente le avvenute cose per ordine di tempi, coordinandole convenientemente colla storia de'Greci, dei Romani, de'Goti, de'Bizantini, de'Saracini, e delle altre genti che vi tennero dominio. E mi giovai principalmente degli scrittori antichi e de'loro dotti interpreti; degli autori sincroni; de'monumenti; delle monete; delle pergamene; delle scritture pubbliche; delle memorie private; delle tradizioni. Quando poi mi vennero meno i sincroni, prescelsi quelli che furono più vicini a'tempi narrati, e quelli che per critica, imparzialità e buon giudizio meritano maggior fede ed autorità. Se poi nelle circostanze di un avvenimento m'incontrai in notabili discrepanze, cercai sempre di appigliarmi a quella narrazione che mi parve non solo più verisimile e consentanea al fatto stesso, ma che da'ravvicinamenti da me fatti mi risultò più probabile, e meno lontana dal vero. Nelle cose dubbie o ripugnanti tra loro mi attenni sempre alla opinione che mi sembrò più ragionevole; e mi sono studiato di non farmi vincere da alcun falso spirito municipale. Il quale spesso esagera tanto le cose vere che fa parerle menzogne, e le non vere racconta con tanta sicurezza, che altrui porgono sembianza di verità, mentre verità non sono. Quindi delle goffe, bugiarde o confuse dicerie di taluni cro-

nisti non tenni conto alcuno; nè m'indugiai a confutarle, poichè saranno smentite abbastanza dalla mia stessa narrazione. Nè volli esser perpetuo citatore di autori; nè volli impinguar l'opera mia di *greco*, di *latino*, o di altro che sia, per far pompa di una erudizione, che mi avrebbe reso prolisso, e grave al più de' miei leggitori. Alcune annotazioni ad ogni libro, e parecchie tavole cronologiche disposte acconciamente dopo il libro ottavo ch' è l' ultimo, saranno sufficienti a contentare ogni desiderio. Chi poi è dotto di storia o antica o moderna, saprà assai agevolmente da quali fonti abbia io derivata la materia del mio dettato, e chi dotto non è stia pur certo non aver io raccontata cosa alcuna che non abbia l'appoggio di autentici documenti, e di probe testimonianze. A taluni *umanitarii* e *cosmopoliti* questa mia storia parrà forse soverchia, e d'interesse troppo locale; ma io penso che non mi verrà scarso merito dall' aver tentata un' impresa, la quale non sarà alla mia patria nè inutile, nè sgradita; ed è parte di storia italiana.

Delle urbane e ragionate critiche sarò a tutti riconoscente, e o confesserò docilmente i miei falli, o mi difenderò con pari urbanità. Alle critiche villane, o stampate, o scritte a penna, o verbali, non risponderò mai.

INTRODUZIONE

Datur haec venia antiquitati, ut miscendo sacra profanis primordia urbium augustiora faciat. Tito Livio.

Principal Nume della teogonia italica era Saturno, e da lui prese nome di *Saturnia* questa ultima regione, ch' è bagnata dal Tirreno e dall' Ionio, e chiusa dall' istmo tra Sant' Eufemia e Squillace. Ed i suoi abitatori da *Opi* (terra) moglie di Saturno *Opici* (terrigeni) si denominarono ad indicare la loro origine autottona. O dal culto ed adorazione del Tauro e del Vitello, simboleggiato nel viaggio di Ercole, o da Nettuno (che anche si soprannominava *Tauro*, ed era nume tutelare del mare e de' fiumi) pare che a questi medesimi popoli fosse derivato il nome di *Tauronici*, o *Taurunici* e di *Vitali*; le quali parole poi, coll' elisione della prima consonante, per una proprietà della lingua osca, si pronunziarono *Auronici* o *Aurunci* ed *Itali*. I vecchi Latini però, collo scambio usuale nella loro lingua dell' *r* in *s* li dissero *Ausonici* o *Ausoni*, donde venne al paese l' appellazione di *Ausonia*, e da *Itali* quella d' *Italia*. Con questi nomi, e con quelli altresì di *Enotria* e di *Esperia* era conosciuta da' Greci la nostra terra; non essendo stato usato il nome di Saturnia che dai soli nativi. Reggio fu pure qualche volta chiamata *Nettunia*, ed i Reggini per metatesi volgare *Taurocini*, e *Taurocinio* il fiume che lambiva la città a mezzodì. Il mare che circondava la Saturnia era detto in quell' età primitiva, parte mare *Cronio*, che fu poi *Ausonio*, e finalmente *Tirreno*, e parte *Seno di Rea* (Opi) che poscia fu l' *Ionio*.

Il nome di Enotria, tutto greco, giungeva sino a' termini della Iapigia, e sino a Posidonia per tutta la costa occidentale; ed abbracciava l' Italia, e la Conia. Di qua dall' istmo era *Italia*, il me-

desimo che *Saturnia*; la *Conia* poi era quella parte che restava di là dall' istmo sino alla Japigia. Nondimeno il nome d'*Italia* in processo di tempo si venne stendendo sino al Lao ed a Metaponto, poi sino a Posidonia, poi al Tevere ed al Piceno. Anche i nomi di Ausonia e di Esperia valsero per molto tempo a dinotare il paese italico sino al Tevere e più oltre, ma quello d'Italia, prevalendo finalmente su tutte le altre denominazioni, si estese sino alle Alpi sotto il dominio de' Romani; e restò. A' popoli dell' Italia antica, da Leucopetra al Piceno, era comune la lingua opica od osca; il che dimostra assai chiaramente che la razza opica, innestata nel primitivo ceppo pelasgico, ebbe un tempo nome e dominio assai largo; e formò una potente nazione con un medesimo linguaggio. Ma questa nazione, perturbata in seguito e rotta dalle guerre intestine, si sminuzzò in varii Stati indipendenti, i quali però dall'uniformità de'costumi e dell' idioma facevano tuttavia trasparire la comune derivazione da una radice unica e remotissima. Per la qual cosa sotto la denominazione nazionale di Opici possiamo ben comprendere i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, gli Ombri, ed i Sabelli, dal cui seno vennero traendo stato indipendente gli Etruschi, i Sanniti, i Picentini, i Frentani, i Lucani, i Brettii, e tante altre picciole genti; che tutte poi, affogando nella romana dominazione, perdettero nome ed esistenza.

Una delle più antiche città opiche è Reggio; la cui origine si sottrae a qualunque indagine storica, e si perde nella caligine delle età mitologiche. Nè cosa alcuna di certo sappiamo circa il suo nome, e se sia parola osca, o di altra lingua. Era vulgata opinione de'Greci, che *Reggio* derivasse da una voce greca, che vale *squarciamento*, per allusione all'essere stata fondata presso quel tratto della terraferma, donde credesi che in tempi remotissimi da ogni memoria, una gran catastrofe vulcanica abbia divelta la Sicilia. Ma lasciando stare che questo divellimento non era presso i più vecchi scrittori che una dubbia ed antichissima tradizione, certo è intanto che Reggio era città illustre e così chiamata gran tempo prima che alcuna colonia greca si fosse trapiantata tra noi. Dunque il suo nome non potè venirle dal greco; e le sue antichissime monete con lettere osche varrebbero esse sole a dimostrarlo, quando altre prove storiche non avessimo. È assai più probabile che il nome di Reggio sia d'indole interamente osca, datole o da un Eroe indigeno, come ci narra Eraclide Pontico, o meglio da altra rimota cagione a noi sconosciuta. Varie altre opinioni trovansi negli scrittori intorno all'etimologia di Reggio; ma io me ne passo leggiermente, perchè nessuna tra esse

ha storico fondamento; e possono valere soltanto a pascere la smania d'un'erudizione superflua ed indigesta.

Crede il dottissimo Mazzocchi che il nome di Reggio possa esser venuto dal caldaico *Rec* (Re) a significare una diuturna dominazione di Re, ed il regio principato a' Reggini graditissimo. Ma io, dall'antico Giocasto in fuori, non trovo altro re che ne' vecchi tempi abbia regnato su i Reggini. Nè questo regio dominio può appropriarsi al secondo Anassila ed a' suoi figli; dacchè costoro non furono re di Reggio, ma tiranni; ed ognun sa qual differenza sia da tiranno a re. Il regno presso i Greci era diritto, la tirannide era usurpazione di uno Stato legittimo. Gelone fu prima tiranno di Siracusa; poi i Sicilioti il fecero re per i suoi meriti. Quindi non mi sembra propria, nè storicamente ragionata l'etimologia proposta dal Mazzocchi, ed accolta dal nostro Morisani. Certo è che RECION troviamo sempre scritto nelle più antiche monete nostre, e REGIUM presso i più vecchi Latini, prima che la manìa delle derivazioni greche l'avesse mutato in RHEGIUM.

Dagli stessi Greci desumiamo un argomento assai gagliardo dell'antichissima origine di questa città, quando ci affermano che il reggino Learco fu discepolo del vetustissimo Dedalo da Atene, e contemporaneo de'cretesi Scillide e Dipene, discepoli di Dedalo anch'essi. Questo Dedalo che, a fuggir la crudeltà di Minosse II re di Creta, aveva cercato ricovero nella Sicania presso il re Cocalo, dicesi esser vissuto circa sei secoli e mezzo prima della fondazione di Roma (*Av. Cr. 1409*), tempo che coincide con mille quattrocentonove anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Quando i Siceli o Siculi, ed i Morgeti cacciati da' Pelasghi e dagli Ombri, si gittarono in questa ultima regione degli Aurunci, le due riviere della Sicania e della Saturnia sullo stretto erano dominate da' figli di Eolo, già Signore di esse, e delle isole che da lui ebbero durevol nome di *Eolie.* Raccontasi che questi Siculi sieno per più tempo dimorati nella terra Saturnia fino a mutarle il nome in *Sicilia*; ma che poi i natii Opici, rifattisi di coraggio e di forze, e desiderosi torsi alla suggezione dalla nuova gente, abbiano costretta questa a cambiar la sua sede nella prossima isola di Sicania. Ivi ebbero i Siculi a durar lunga guerra co' Sicani; ma finalmente venuti a patti, ebbero ceduta tutta la parte orientale dell'isola fino alle falde dell'Etna, e fu da loro appellata *Sicilia*.

A que' tempi, che fu verso cinquecento trent' anni prima di Roma (*Av. Cr. 1289*), Giocasto uno de' figliuoli di Eolo, era Re di Reggio; e qui morì, ed ebbe divini onori e tempio. Circa quaran-

tacinque anni dopo la morte di Giocasto, Ercole passò dalla Tirrenia nell' Italia co' suoi armenti: e narrasi ch' entrato nel territorio reggino, in quel che cercava refrigerio alla stanchezza del viaggio, abbia avuto molestia dalla stridulità delle cicale, che gli ruppero il sonno; ond' egli pregò gli Dei che le rendessero mute per l' avvenire. Venne in Reggio, donde guadato il mare co' suoi buoi, fece passaggio nella Sicilia. Dicesi che da questi tempi il nome di Italia fosse cominciato a prevalere a quello di Saturnia, e farsi notissimo a' Greci; i quali nondimeno, avendo per ultima terra occidentale questa nostra contrada, continuarono a chiamarla più volentieri *Iperia* o *Esperia*.

Ed era così da loro dinotata, sin da quando l' angustia delle cognizioni geografiche faceva ancora loro credere che altra terra più occidentale della nostra non esistesse; e che qui fossero i confini dell' Oceano, qui la stanza delle Sirene, qui i campi del Sole, qui gli orti delle Esperidi, qui il rabbioso mostro di Scilla. E ponevano sulle rive del nostro mare tutti i prodigi dell' antichissima teogonia italica, e l' origine degli Dei, e l' aurea età di Saturno, ed i regni della vita e della morte, e le sedi de'Celesti e degl' Inferi. Ma siccome prima che fosse cognita a' Greci l' Italia, nomavano *Esperia* l'Epiro, tenendolo come ultima regione occidentale del loro picciol mondo, così dopo scoperta la terra italica, a questa portarono il nome di *Esperia*. E per differenziare l' un paese dall' altro chiamarono l' Epiro *Parva Esperia*, e *Magna Esperia* l' Italia. Comune linguaggio ai Siculi ed agl' Itali, provenienti dallo stesso ceppo, era l'osco, allorchè vennero ad abitarvi i Calcidesi ed i Messenii. I quali poi colla loro diuturna dimora andarono di mano in mano mescolando la loro lingua alla osca; e si andò componendo una favella di mezzo, tra di osco e di greco; sebbene gli Opici non avessero mai rinunziato alla loro lingua primitiva; e questa sola parlaron sempre.

Raccontasi che Oreste, furioso dopo il parricidio (*av. Cr.* 1263) avesse avuto dall' oracolo, che solo allora potrebbe deporre il furor suo, quando recuperata la sorella Ifigenia, andasse a lavarsi in un lontano fiume che a sette altri fiumi facesse continuazione, e questi nello stesso mare mettessero foce. Durato gran pezza in questi travagli, trovò finalmente nella Tauride la smarrita sorella, e peregrinando alla ventura, capitò poi nell' Ausonia, dove dopo i sette fiumi continui Lapadone, Micode, Eugione, Stastero, Polme, Melcissa, ed Argeade, rinvenne a' confini del territorio reggino il fiume designatogli dall' oracolo, che si chiamava *Jaccolino* (o *Paccolino*); e corrisponde al Metauro. E lavatovisi, gli tornò subito l' in-

telletto ed il senno; dopo di che prese via per Ippona, e si purgò del parricidio nel tempio di Proserpina. Da Ippona volse il cammino per Reggio, dove alzò un tempio a Diana Fascelide, o, come altri vuole, ad Apollo, o a tutti e due. Crebbe poi presso a questo tempio un alloro, da cui i teori de'Reggini toglievano, come cosa divina, dei ramuscelli per offerirli ad Apollo in Delfo, ogni volta che si conducevano ad interrogarne l'oracolo.

Prima delle colonie greche (le quali, checchè se ne pensi e scriva, furon tutte posteriori alla guerra di Troja) avemmo senza dubbio qui ed in Sicilia i Fenicii. Questa nazione, che si contrastava allora l'impero del mare co' Tirreni, si era messa assai di buon'ora in contatto colle città marittime della Sicilia e dell'Ausonia, e fondato aveva operosi emporii commerciali in Melita, in Càtana, in Zancle, in Reggio, ed in altre città litorane. Quando poi cominciarono a frequentarvi i Greci, ed a postarvi le loro colonie, i Fenicii vedendosi molestati nelle città aperte, si andarono concentrando e fortificando in Motia, in Soloento, ed in Panormo: e strinsero lega cogli Elimi, che abitavano nelle parti superiori della Sicilia.

Possiamo argomentare, non senza fondamento, che Reggio dalla morte di Giocasto alla venuta de' Calcidesi durasse sempre costituita dagl' indigeni Aurunci a repubblica aristocratica. Perciocchè quantunque sia tradizione che dopo l'eccidio di Troja molti raminghi Trojani fossero venuti a stanziarsi in Reggio; e (se dobbiamo dar credito a Catone) un buon numero di Achei vi fossero capitati e dimorati, ciononostante egli è certo che costoro non furono mai tanti che potessero far sospetta a' nativi la loro influenza o potenza. Nè alcuno indizio, o storico o tradizionale, c' induce a credere che Reggio abbia avuti altri re dopo Giocasto, anch' egli forse favoloso. Anzi un' antichissima moneta reggina, dove il nome della città è scritto in lettere osche da destra a sinistra, appoggia molto opportunamente la nostra opinione. Essa reca da un lato un Giove seduto, una testa di Tauro dall' altro. Gli Aurunci si vantavano progenie di Giove, e non avevano altro sovrano che lui; e questo nume figuravano sulle monete loro; ed a lui avevano eretto famosi tempii. Non meno di Giove era da loro venerato Nettuno, Dio de' fiumi e del mare, simboleggiato nel *Tauro*. E questo Giove e questo *Tauro* noi veggiamo nell' antichissima moneta osca dei Reggini. Lo stato regio o tirannico non mise mai sulle monete appo i Greci che teste di Re o di tiranni.

Non vi è più alcuno che metta in dubbio una civiltà italica anteriore alla greca, oggi che la scoperta di tanti monumenti confer-

ma a meraviglia le opinioni de' dotti. Lo studio delle antiche monete ci conduce alla dimostrazione che le arti erano già assai progredite in Sicilia ed in Italia circa cinquecento anni prima della salute cristiana; quandochè in Grecia restavano tuttavia a quel tempo assai rozze e grettissime. Tirrene o sicule sono le più antiche monete che si conoscano, e sino a' tempi di Gelone, di Gerone, e di Anassila, quando le sicule e le italiche monete erano già molto eleganti, quelle di Grecia non avevano ancora alcun nome; nè l'ebbero prima de' tempi di Fidia. Ond' è manifesto che le arti erano già in gran fiore in Italia quando vi vennero le colonie greche. E vedendo ne' primi tempi di queste colonie così avanzate le arti nostre rispetto alle greche, non basta forse a farci arguire non già noi delle greche arti esserci giovati, ma sì i Greci delle nostre? Non già noi aver derivato incremento alla civiltà nostra dalla greca, ma dalla nostra i Greci alla loro? E da' nostri libri quanto tesoro non accrebbero alla loro letteratura, alle loro scienze speculative, alle loro civili istituzioni? Non furono invitati assai spesso in Grecia i nostri artefici più insigni a condurre opere di pittura e di scoltura? Non vennero assai spesso di Grecia in Italia i più chiari uomini ad imbever le dottrine de' nostri, a conoscer le nostre leggi, a meravigliare i nostri monumenti? Intorno a ciò abbiamo sì larga copia di esempii storici, che non mi è necessario l'allungarmi in altre parole.

Senza che, dell' antichissima civiltà italica fanno mirabil fede i monumenti etruschi pubblicati dal principe Luciano Buonaparte, i quali comprovano ad evidenza la veridicità delle antiche tradizioni. Ma se i vasi etruschi da lui scoperti e dichiarati avevano già dimostrato un periodo d'arte italica antichissima, quelli posteriormente scoperti in Sicilia e nella Magna Grecia facevano prova della perfezione dell' arte non nella sola Etruria, ma in tutta l' Italia. Onde a ragione non si chiamano ora più *vasi etruschi*, ma *vasi italici*. Ai quali non sono comparabili nè per quantità, nè per grandezza, nè per bellezza e delicatezza di lavoro, quelli trovati in Grecia.

Dalle narrazioni degli scrittori greci che precedettero i tempi di Alessandro traluce chiarissima una civiltà italica anteriore alla greca; ma gli scrittori greci che vissero dopo quell' età tennero linguaggio assai diverso e crearono alla Grecia una civiltà molto più antica di quel che attestano i suoi monumenti, e popolarono di favolose colonie greche tutto il mondo molti secoli prima della guerra trojana. Mentre chi legga attentamente in Omero come fossero an-cor barbari i Greci a' tempi di tal guerra, vedrà quanto sieno state impossibili le anteriori loro trasmigrazioni in Italia. Dagli scrittori

romani posteriori a' tempi di Augusto furono al tutto dimenticate le memorie nostre, e le origini italiche. Ed all'incontro le opere dei nostri scrittori italici anteriori a' Romani (dalle quali solo avremmo potuto raccogliere la vera storia nostra) andaron perdute irreparabilmente sotto le rovine della nostra civiltà che periva combattuta dalla prepotenza de' Romani. I quali fecero ogni lor possa per disperdere qualunque vestigio di una italica civiltà anteriore al loro dominio.

Ed in questo mentre la jattanza de' Greci, non travagliati ancora dalle romane armi, si faceva bella di tutto quel tesoro di civiltà, ch' era stata già nostra, e si usurpava il diritto e la fama di averla propagata alle altre nazioni sin da' tempi più vetusti. Certo fu gran ventura alla Grecia che le sue memorie ed i suoi monumenti durassero quasi intatti; fu grand' infortunio alla Magna Grecia ed alla Sicilia l' essere state conquassate ed arse così lungamente dalle armi romane e cartaginesi.

E se ora dalle ruine nostre, e dagli scavati monumenti possiamo raccogliere le sparse reliquie dell' antica storia d' Italia, e purgarla dalle menzogne onde i Greci l'avevano bruttata e sformata, e testificare al mondo che fummo civile e gran popolo quando Grecia e Roma ancor non avevano storia, di ciò abbiamo obbligo alla pia terra, che queste ruine ricoprendo, valse a sottrarle alle successive devastazioni di tante genti a noi stranissime di costume e di linguaggio.

TAVOLA CRONOLOGICA

DE'

DIVERSI DOMINII DI REGGIO

	Anni avanti Cristo	Anni di Roma	Olimpiadi
Calcidesi.............	743. 737	11. 17	IX. 2. — X. 4.
Antinesto.............			
—			
Messenii..............	737. 461	17. 293	X. 4. — LXXIX. 4.
Alcidamida............	723.	31.	XIV. 2.
Anassila 1.°..........	670.	84.	XXVII. 3.
Anassila 2.°..........	494. 476	260. 278	LXXI. 3. — LXXVI.
Micito................	476. 467	278. 287	LXXVI. — LXXVIII. 2.
Leofrone..............	467. 461	287. 293	LXXVIII. 2. — LXXIX. 4.
—			
Repubblica............	461. 387	293. 367	LXXIX. 4. — XCVIII. 2.
—			
Siracusani............	387. 351	367. 403	XCVIII. 2. — CVII. 2.
Dionisio 1.°..........	387. 368	367. 386	XCVIII. 2. — CIII.
Dionisio 2.°..........	367. 351	387. 403	CIII. 2. — CVII. 2.
—			
Repubblica............	351. 280	403. 474	CVII. 2. — CXXV.
—			
Campani...............	279. 271	475. 483	CXXV. 2. — CXXVII. 2.
—			
Reggio città Federata de' Romani............	271. 91	483. 663	CXXVII. 2. — CLXXII. 2.
—			
Municipio.............	91. 36	663. 718	CLXXVII. 2. — CLXXXVII.
—			
Colonia Militare......	36. 27	718. 727	CLXXXVII. — CLXXXVIII. 2.
—			
Impero Romano.........	av. Cr. 31 di Cr. 455		
—			

	Anni di Cristo
VANDALI	455. 480
—	
ODOACRE	480. 493
—	
GOTI	493. 556
Teodorico	493. 526
Atalarico	526. 534
Teodato	534. 536
—	
BIZANTINI	536. 549
Giustiniano 1.°	536. 549
—	
GOTI	549. 551
Totila	549. 551
—	
BIZANTINI	551. 901
Giustiniano 1.°	551. 565
Giustino 2.°	565. 578
Tiberio 2.°	578. 582
Maurizio	582. 602
Foca	602. 610
Eraclio	610. 641
Costante 2.°	641. 668
Costantino 3.°	668. 685
Giustiniano 2.°	685. 695
Leonzio	695. 698
Absimare Tiberio	698. 705
Giustiniano 2.°	705. 711
Anastasio 2.°	713. 716
Teodosio 3.°	716. 717
Leone 3.° Isaurico	717. 741
Costantino 4.°	741. 775
Leone 4.°	775. 780
Costantino 5.°	780. 797
Irene	790. 802
Niceforo	802. 811
Michele 1.°	811. 813
Leone 5.°	813. 820
Michele 2.°	820. 829
Teofilo	829. 842
Michele 3.°	842. 867
Basilio il Macedone	867. 886
Leone 6.°	886. 901
—	
SARACINI	901. 906
—	
BIZANTINI	906. 918
Leone 6.°	906. 911
Alessandro	911. 912
Costantino 6.°	912. 918
Romano 1.°	915. 918
—	
SARACINI	918. 920
—	
BIZANTINI	920. 922
—	
SARACINI	922. 935
—	
BIZANTINI	936. 951
Romano 1.°	936. 944
Costantino 6.°	944. 951
—	
SARACINI	951. 956
—	
BIZANTINI	956. 1001
Costantino 6.°	956. 959
Romano 2.°	959. 963
Niceforo Foca	963. 969
Giov: Zimisce	969. 976
Basilio 2.° e Costantino 8.°	976. 1001
—	
SARACINI	1001. 1027
—	
BIZANTINI	1027. 1060
Costantino 8.°	1027. 1028
Romano 3.°	1028. 1034
Michele 4.°	1034. 1041
Michele 5.°	1041. 1042
Costantino 9.° e Zoe	1042. 1054
Michele 6.°	1056. 1057
Isacco Comneno	1057. 1059
Costantino 10.°	1059. 1060
—	
NORMANNI	1060. 1194
Duchi di Calabria.	
Roberto	1060. 1085
Ruggiero 1.°	1085. 1112
Guglielmo	1112. 1122
Ruggiero 2.°	1122. 1130
Re	
Ruggiero 1.°	1130. 1154
Guglielmo 1.°	1154. 1165
Guglielmo 2.°	1165. 1189
Tancredi	1189. 1193
Guglielmo 3.°	1193. 1194
—	
SVEVI	1194. 1266
Arrigo 6.°	1194. 1197
Costanza	1197. 1198
Federigo 2.°	1198. 1250
Manfredi	1250. 1266
—	
ANGIOINI	1266. 1282
Carlo 1.°	1266. 1282
—	
ARAGONESI	1282. 1302
Pietro 1.°	1282. 1286
Giacomo	1286. 1296
Federigo 3.°	1296. 1302
—	
ANGIOINI	1302. 1313
Carlo 2.°	1302. 1309
Roberto	1309. 1313
—	

	Anni di Cristo		Anni di Cristo
Aragonesi............	1313.1317	Spagnuoli............	1503.1707
Federigo 1.°..........	1313.1317	Ferdinando 3.°.........	1503.1516
—		Carlo 5.° (quarto di Napoli)..............	1516.1554
Angioini............	1317.1421		
Roberto..............	1317.1343	Filippo 2.° (primo di Napoli)..............	1554.1598
Giovanna 1.ª..........	1343.1381		
Carlo 3.° Durazzo......	1381.1386	Filippo 3.° (secondo di Napoli)............	1598.1621
Ladislao.............	1386.1404		
Lodovico.............	1404.1412	Filippo 4.° (terzo di Napoli)..............	1621.1665
Ladislao.............	1412.1414		
Giovanna 2.ª..........	1414·1421	Carlo 2.° (quinto di Napoli)..............	1665.1700
—			
Aragonesi............	1421.1427	Filippo 5.° (quarto di Napoli)..............	1700.1707
Alfonso..............	1421.1427		
—		—	
Angioini.............	1427.1442	Austriaci............	1707.1734
Lodovico.............	1437.1434	Carlo 3.° (sesto di Napoli)..............	1707.1734
Giovanna 2.ª..........	1434.1439		
Renato...............	1439.1442	—	
—		Spagnuoli............	1734.1759
Aragonesi............	1442.1503	Carlo Borbone.........	1734.1759
Alfonso 1.°...........	1442.1458	—	
Ferdinando 1.°.........	1458.1494	Borboni..............	1759.1797
Alfonso 2.°...........	1494.	Ferdinando 1.° (primo de' Borboni, quarto fra' Re di Napoli)........	1759.1797
Ferdinando 2.°.........	1494.1496		
Federigo 2.°..........	1496.1503		
—			

Nota delle Opere manoscritte da me consultate, ed indicazione de' nomi de' miei amici e concittadini che si porsero gentili alle mie richieste.

Arcovito (Girolamo). Vita di Gio. Alfonso Borelli. *Signor Natale Musitano.*

Barilla (Federico). Notizie delle antiche Terme reggine.

Calarco (Can. Diego). Ricordi storici sulle cose di Reggio tratti dagli Atti dei pubblici Notai dal 1500 in poi. . . . . « *Saverio Calarco.*

Campagna (Padre Bonaventura). Cronica de' Padri Cappuccini di Reggio. . . . . « *Giovanni Carrozza.*

Ferrante (Gregorio). Diarii di Reggio . . . . « *Antonio Palestino.*

— Notamento delle Abilitazioni seguite in questa città di Reggio. . . . . *Lo stesso.*

Giuffrè (Domenico). Relazioni della Pestilenza di Reggio . . . . « *Gennaro Giuffrè.*

Morisani (Giuseppe). *Acta S. Stephani Micaeni.* . « *Antonio Palestino.*

— *Animadversiones criticae, et additiones ad Ughellum, Italiae Sacrae*, tom. IX edition. Coleti an. 1721, col. 317. *De Archiepiscopis Reginensibus*. . . . . « *Alessandro Nava.*

Molizzi (Fra Bernardino). *Chronicon Rhegii*. . . . . « *Sac. P. Paolo Moschella.*

Nava (Padre Errico). La vera consolatrice degli Afflitti . . . . « *Francesco Màntica.*

Nava (Can. Demetrio). Cronica delle cose memorabili di Reggio . . . . « *Alessandro Nava.*

— *Antistitum Rheginae Ecclesiae, quotquot ab ejus fundatione ad haec usque tempora innotescunt Syllabus* . . . . « *Pietro Paolo Moschella.*

Palestino (Gregorio). Memorie per il ricupero della terra di Sambatello . . . . « *Antonio Palestino.*

Paturzo (Arcidiacono Gaetano). *Historica Regii civitatis Synopsis*. . . . . *L' Autore.*

Spagnolio (Gio. Angelo). *De Rebus Rheginis*, Libri XXII. . . . . « *Alessandro Nava.*

Spanò (Nicola). *Repertorium omnium et singulorum Privilegiorum et Scripturarum Nobilis Civitatis Rhegii*. . . . . *Archivio Comunale*

Suppa (Giuseppe). Origine delle famiglie di Reggio. *Signor Cav. Ant. Maria Laboccetta.*

— Platea di famiglia. . . . . *Lo stesso.*

Tegano (Antonio). Cronica di Reggio . . . . « *Arcidiac.° Gaetano Paturzo.*

Pergamene originali de' Privilegi della città di Reggio . . . . « *Antonio Palestino.*

Visitazioni degli Arcivescovi di Reggio. . . . . *Curia Arcivescovile.*

Compendio (anonimo) della Storia di Reggio. . . . *Signor Natale Musitano.*

Elenchi varî de' Sindaci della Città . . . . *Da varii.*

Descrizione del delitto commesso dal Barone di Montebello D. Bernardino Abenavoli del Franco in persona del Marchese di Pentidattilo D. Francesco Alberti.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

(Dall' Olimp. IX, 2 alla LXVIII, 3.)

I. Venuta de' Calcidesi in Sicilia. Parte di loro, condotti da Perière, si fermano in Zancle; parte condotti da Antinesto, in Reggio. II. Prima venuta de' Messenii. Costoro restano in Reggio, ed i Calcidesi in Zancle. III. Seconda venuta dei Messenii. Reggio rimane repubblica aristocratica. IV. Terza venuta de' Messenii: occupano Zancle. V. Magna Grecia. Ultima Esperia. VI. Guerra tra le repubbliche Italiote. Eccidio di Sibari. Battaglia della Sagra. VII. Floridità della repubblica di Reggio. Uomini illustri. Caronda da Catana, legislatore de' Reggini. Aristone ed Eunomo.

I. È fama che l' ateniese Teocle, circa quattrocento anni dopo l'eccidio di Troja, (*Olimp. 5, 3. av. Cr. 758.*) navigando alla ventura fosse capitato sulle rive orientali della Sicilia. Della cui aprica e deliziosa positura sì fattamente s' innamorò, che tornato in suo paese si era industriato di spingere gli Ateniesi a dedurre qualche loro colonia in quell' isola. Ma non gli fu dato orecchio; ed egli si trasferì nell' Eubea, ove trovò i Calcidesi assai disposti a seguirlo. Erano allora costoro affaticati da una straordinaria e micidiale sterilità, e perciò decimatisi volontariamente trassero in Delfo a votarsi ad Apollo. Ed interrogato l' oracolo intorno alla loro futura sorte, n' ebbero che cercassero altra lontana terra, ove troverebbero riposo. Per tal ragione la proposta di Teocle giunse loro accettissima ed opportuna.

E messisi in mare, dopo un felice cammino pervennero alla desiderata isola di Sicilia, e presero terra in Nasso. Donde poi allargatisi in Càtana ed in Leontini, vennero dopo molti anni (*Olimp. 9, 2. av. Cr. 743.*) a collocarsi nelle due belle città dello stretto Zancle e Reggio, città opiche abitate da' Siculi e dagli Àusoni. Di que' Calcidesi che ristettero in Zancle era condottiero Perière: guidava Antinesto quelli che dimorarono in Reggio. A somiglianza del-

l' Euripo, che partiva la lòro patria dal continente, dissero i Calcidesi ancora *Euripo* lo Stretto siculo, ed *Eubea* una città da loro fondata in Sicilia.

II. A quel tempo medesimo anche i Messenii capitavano in queste parti; della cui venuta narrerò brevemente la cagione. I Lacedemoni ed i Messenii contrastavansi il possesso del tempio di Diana situato in Limni su' comuni confini. Pretendevano i primi di averlo anticamente fabbricato sul loro territorio, ed allegavano in prova i loro annali, ed i poeti. I secondi all' incontro producevano a favor loro l' antico spartimento del Peloponneso fatto tra gli Eraclidi, in forza di che il suolo, dove fu poi edificato il tempio, spettava alla Messenia: e ne facevano testimonianza le iscrizioni vetustissime incise in marmo ed in bronzo. Non vi fu modo di comporre le discrepanze, ed i due popoli a vicenda si offendevano sempre che ne veniva loro il destro. Tèleclo, re di Lacedemone, volle una volta imboscarsi presso il tempio controverso con una mano di giovani, travestiti da donne. Era loro scopo cacciarsi addosso a'Messenii che andavano al tempio; ma questa impresa ebbe effetto contrario al proposto fine; perciocchè i Messenii, avuta spia dell' aguato, si prepararono al cimento, e cacciandosi improvvisi su'nemici, non uccisero solamente gran parte di essi, ma lo stesso Teleclo perdette vita in quella zuffa. Un' altra volta, mentre le vergini lacedemoni erano raccolte nel medesimo tempio, furono sopraggiunte da'giovani messenii, i quali non pur brutalmente le violarono, ma diedero morte a que' Lacedemoni ch' eranvi accorsi ad ajutarle.

Di così atroce scandalo andaron per tutto le novelle; e la parte più sana de' Messenii, considerata la sacrilega offesa recata a Diana, consigliava si trovasse modo di ripararvi, e di dare a' Lacedemoni una competente soddisfazione. Ma ciò non gradiva a quei Messenii, ch' erano stati motori ed autori dell' insulto; a' quali faceva spalla il maggior numero de' loro giovani concittadini, per l'odio vivo ed inveterato che nutrivano contro la razza spartana. Non rimaneva più dunque agli offesi che procacciarsene vendetta colle armi. A ciò rimonta il principio della prima guerra messenica.

Allora que' Messenii, ch'eransi adoperati a terminar la discordia con un' onorevole riparazione, furon costretti da' loro concittadini a prender l' esilio. E mestamente uscirono dalla patria loro, e ristrettisi in Macisto nella Trifilia, mandarono ad interrogar l' oracolo di Apollo in Delfo, per sapere qual via di salute loro rimanesse dopo tanta dolorosa dipartita. E n' ebbero: seguissero i Calcidesi avviantisi all' ausonica Reggio: ivi cercassero la protezione di

sua sorella Diana, che vi aveva un antico e celebrato tempio. Nè dubitassero della lor sorte; anzi restassero contenti di aver potuto cansare l'abisso, in che di corto sentirebbero sprofondata Messene. Ubbidirono gli esuli Messenii a' consigli dell'oracolo, e quando furono a Reggio, trovarono che da poco vi erano già arrivati i Calcidesi. Non pare però che queste due genti sieno durate lunga pezza unite nella nuova dimora; e se ci è ignota la causa che le divise, la storia ci fa inferire che in Reggio la razza messenica sia prevaluta alla calcidica, mentre per contra sia rimaso intero a'Calcidesi il dominio di Zancle.

III. Quando espugnata Itòme da' Lacedemoni, e morto miseramente il re Aristodemo, (*Olimp. 14, 2. av. Cr. 723.*) i Messenii furono astretti alla fuga, parte di loro ricoveraronsi in Naupatto, asilo loro accordato dagli Ateniesi; e parte condotti da Alcidàmida si diressero a Reggio, ove già una loro colonia prosperamente si aggrandiva. Aumentati così di numero e di potenza, non riuscì loro difficil cosa il rendersi superiori agl'indigeni; de'quali parte si confuse quietamente nella moltitudine della gente nuova, parte si ritrasse ricalcitrante nelle terre interne e montane, per conservare intatta la propria indipendenza e nazionalità. Reggio fu riordinata da' Messenii nella forma di repubblica, che le era venuta dagli Aurunci; salvo alcune mutazioni per conformarne lo stato a'costumi della nuova colonia. Fu posto un Supremo Magistrato, rappresentato da un *Egèmone* (che val *Duce*), da eleggersi sempre fra la gente messenica nella famiglia degli Anassili. Poichè è pur noto che nelle prime costituzioni delle città italiche occupava sempre il primo Magistrato della repubblica una famiglia che soprastesse alle altre, e discendesse da' primi conquistatori. E gli altri maggiori uffizii pubblici erano anche tenuti da alcune famiglie principali, in cui sole stava il diritto dell'eligibilità; mentre altri ordini di cittadini avevano il diritto di eleggere, non quello di essere eletti.

Un Consiglio di mille cittadini, tratti per censo, aveva la potestà legislativa della repubblica reggina, e vegliava il governo. Così di giorno in giorno le greche colonie più che radicavansi sul suolo italico e siculo, più si andavano allargando in superficie. I Messenii si erano messo nell'animo di trapiantar nell'Esperia quella patria che la sventura, e la prepotenza lacedemone aveva loro distrutta. Oscura è interamente la storia di Reggio dalla venuta di Alcidamida sino al primo Anàssila; nè ci è possibile indovinare in qual tempo i Messenii si abbiano preso lo stato a scapito de'Calcidesi; i quali però più non appajono nella storia reggina dopo Antinesto.

Da' fatti del primo Anassila rileveremo lucidamente quanto la reggina Repubblica, sotto la miglior forma datale da' Messenii, sia andata sempre vantaggiandosi di prosperità e di potenza; il che ci è argomento che niuna molestia o intestina o estrinseca abbia perturbato la cosa pubblica sino alla tirannide di Anassila il giovine.

IV. Rinciprignita poscia la guerra tra Lacedemoni e Messenii, ebbe sventurato termine colla piena disfatta de' secondi, e colla espugnazione d'Ira. (*Olimp. 27, 2. av. Cr. 671.*) Quanti Messenii sopravvissero alla ruina della patria, tollerar non potendo tanta jattura, nè rimanersi in que' desolati luoghi, ove già sorgeva fiorente Messene, determinarono d' uscirne, e correr nuova fortuna. Tutti si accinsero alla partenza, eccetto i vecchi e gl' inetti alle armi, i quali si ricoverarono nell'Arcadia. Nè gli esuli sapevano ancora che farsi, e taluni consigliavano la via di Zacinto, donde potrebbero dare cotidiane molestie agli odiati vincitori. Ma in questi travagli, Anassila il vecchio li mandava invitando che si conducessero a lui verso lo stretto di Sicilia. Anassila, primo di questo nome, era il quarto Egemone messenio della Repubblica di Reggio, a contar da Alcidamida, del cui nipote era figliuolo. Presero l'invito i Messenii con alacre e grato animo; e quando, capitanati da Gorgo e da Manticlo, figliuoli del valoroso Aristòmene, vi furono giunti, manifestò loro Anassila com'ei fosse in perpetua guerra co' vicini Zanclei. Disse loro che se gli fossero ajutatori ad oppugnar Zancle, egli n'avrebbe loro ceduta la signoria, e fermata a comune sicurtà una forte alleanza. Da costoro fu approvato il consiglio di Anassila, ed ogni cosa messa in punto per la spedizione contro quella città.

Zancle fu attaccata per terra da' Messenii sbarcativi non lungi, da Anassila per mare. E strenuamente si difesero gli assaliti; ma quando si accorsero non poter più resistere a tanta serra de' nemici, (*Olimp. 27, 3. av. Cr. 670.*) che aveano già mandato sossopra gran parte delle mura, si rifuggirono ne' tempii, ed i vincitori irruppero da ogni banda nella città abbandonata. Anassila, a quella prima furia, aveva ordinato a' suoi di trucidar senza pietà quanti Zanclei venissero loro alle mani; ma Gorgo e Manticlo, a' quali quel comando pareva atrocissimo ed inopportuno, il pregarono che ciò non avvenisse. Perciocchè si sarebbe presunto aver voluto i Messenii prendere su' Zanclei quella vendetta che non potevano sui Lacedemoni abborriti. Laonde furono i Zanclei invitati ad uscirsi de' tempii, sotto la data fede che non sarebbero, come che sia, cruciati; che anzi viverebbero uniti a' Messenii come fossero gli uni e gli altri un popol solo. Dopo ciò Anassila co' suoi fece ritorno a Reggio,

e co'nuovi Messenii stanziatisi in Zancle strinse un'alleanza che durò lungo tempo con reciproca utilità. Così i Messenii dominavano ormai sulle due rive dello stretto.

V. Da questo tempo ad Anassila il giovine è quasi del tutto ignota la *storia* di Reggio; e resta solo che si contino taluni fatti spiccati, da'*quali* nondimeno apparirà quanto andassero sempre migliorando le condizioni della Repubblica Reggina, e come avesse di buon'ora cominciato ad emulare le vicine repubbliche di Sibari, di Crotone e di Locri; le quali forse primeggiavano allora sopra tutte le altre della italica regione.

Erano già così diffuse nella Magna Esperia le colonie greche, che la nativa lingua osca, tuttochè restasse lingua parlata, pure nelle scritture e nelle lapidi cedeva il luogo alla greca. E allo stesso nome di Magna Esperia veniva agevolmente sostituito quello di Magna *Grecia*; argomento della preponderanza che già vi avevano grandissima i greci coloni. Quello di Esperia rimaneva alla Spagna, a cui i Greci, reputandola *ultima terra occidentale*, l'avevano già trasmesso da più tempo. E poichè all'Italia durava ancora quel nome, benchè rado, per non confondere le due regioni, la Spagna fu detta *Ultima Esperia*.

Per far poi distinzione dagl'indigeni abitatori a quelli di greca provenienza, i primi erano indicati col nome d'*Itali*, e con quello d'*Italioti* i secondi.

VI. Avevano il primato tra le Repubbliche Italiote Sibari e Crotòne: ma Sibari aveva raggiunto quell'apice di civiltà, dove comincia la mollezza e la corruzione, che si traggono seco la decadenza e la ruina. A quell'altezza Crotone non era ancor giunta, ma vi si appressava robusta, e calda di gioventù e di potenza. Per questo le due repubbliche erano divenute rivali; Sibari non voleva patire che una nuova repubblica le contrastasse il primato; e Crotone già meditava la depressione di quella, che le si poneva in mezzo ad impacciarle il cammino. Nè mancano appicchi quando si vuol venire a contesa; e si uscì alla campagna. Conduceva Teli i Sibariti, Milone i Crotoniati. Si azzuffarono i due popoli, e con ostinata perseveranza si combatterono; ma Sibari fu sterminata e Crotone soprastette sola, temuta e grande sulle altre repubbliche Italiote. (*Olimp. 68, 1. av. Cr. 508.*) E fu splendida di scienze, di arti, di traffichi: ed ivi ebbe glorioso principio la scuola pitagorica. La quale, insaporata nel più bel fiore dell'antica sapienza, aveva informato di salutari precetti le istituzioni civili. Dalle quali provenne poi tanta stabilità e sì perfetta educazione nell'ordine morale e

politico alle Repubbliche italiote, sinchè la cosa pubblica fu governata da' Pitagorici e loro seguaci.

Ma la fortunata Crotone era diventata superba ed ambiziosa, e, ad imitazione di Sibari, non restava d' inquietare le vicine repubbliche, per impedire al possibile che prosperando ed ingrandendosi, le tornassero pericolose. Alleata con Metaponto, Pandosia e Tempsa, meditava Crotone di deprimere le crescenti repubbliche di Siri, di Locri e di Reggio. E già cominciando da Siri, che n' era la più debole, le avea mosso guerra, ed espugnatala dopo lungo e pertinace assedio. I Siriti avevano chiamato a lor sussidio i Locresi; e questo fece che Crotone cogliesse pretesto di accapigliarsi con Locri. Assai dispari però era lo stato delle due repubbliche; onde i Locresi inferiori di forze, chiesero, ma indarno, ajuto agli Spartani, da'quali non ebbero altro, se non che si raccomandassero a Castore e Polluce. Non per questo si scorarono i Locresi, ma rivoltisi a' Reggini ch' erano con loro collegati, n'ebbero pronto soccorso. E facendo le due repubbliche amiche pii sacrifizii a Castore e Polluce, ne dedussero favorevoli augurii. Perilchè, affidate al patrocinio di queste deità, ed alle proprie forze, corsero risolute alla pugna. La quale fu accanita quanto può dirsi; ma la giornata arrise al coraggio disperato de'Locresi; il cui numero non era che di quindicimila, ed a questo si aggiunsero settemila Reggini, condotti da Lisistrato. Gli uni e gli altri, facendo prove da dirsene, conseguirono vittoria sopra centomila Crotoniati, cui soprantendeva Leonimo; i quali infemminiti dal vivere agiato e voluttuoso, insolenti per fortuna, e per insolenza mal usati alle armi, reputavano loro dritto il vincere, e debito de'nemici l'esser vinti. Fu così straordinaria e prodigiosa questa battaglia guerreggiata sul fiume Sagra, (*Olimp. 68, 3. av. Cr. 506.*) che la facile credulità degli antichi ci narra: un'aquila essersi in quel dì veduta volare sul campo de'Locresi durante l'azione; due divini guerrieri, giganti della persona (Castore e Polluce) aver combattuto per quelli; la nuova della vittoria essere volata nello stesso giorno a Corinto, a Sparta, ad Atene. E queste dicerie erano messe in credito da' Crotoniati, per dare intesa non essere stati vinti da umana, ma sì da divina virtù. Grandissimi furono gli effetti della Battaglia della Sagra. La repubblica Tempsana che, confederata a Crotone, pugnava contro i Locresi, fu da costoro corsa e soggiogata: ed i Crotoniati così rimasero accasciati, che non ritornarono mai più a quella temuta preminenza, cui li aveva sollevati la passata loro fortuna. Sulle sponde della Sagra, al luogo della memorabile battaglia, i Locresi ed i Reggini innalzarono

un tempio agli Dei protettori Castore e Polluce, in rendimento di grazie, ed a perpetuo monumento di tanta loro vittoria. Questi numi furono poi sempre annoverati fra le principali divinità tutelari che abbiano avuto tempii e culto in queste due floride repubbliche.

VII. La Repubblica di Reggio era a que' dì famosa e celebratissima per arti, per lettere, e per invidiata ubertà di terreni, ed assai procacciante in commerci. Ebbe chiarissimi cittadini, Clearco, e Pitagora, scultori; Ibico, e Teàgene, poeti; Elicaòne, e Pitio, filosofi pitagorici. Caronda, esule da Catana, che fu accolto da' Reggini con dimostrazioni di riverenza, dettò loro un complesso di leggi, attinte alle fonti pitagoriche; che poi valsero a parecchie altre repubbliche, ed ultimamente a quella di Turio, sorta sulle rovine dell' antica Sibari. Ed è a locarsi ancora a questi tempi Aristone, musico reggino, del quale si conta una disfida avuta in Delfo ne' giuochi Pitii col musico locrese Eunomo: e fu questa. Aristòne ed Eùnomo si erano disfidati al canto sulla cetra. Il primo teneva per fermo che a lui, come reggino, non poteva mancar la vittoria; perchè i Reggini, avendo origine da' Calcidesi venuti da Delfo, erano cari ad Apollo. Soggiungeva al contrario Eunomo, non poter essere superato nel canto da un competitore, nella cui patria anche le cicale erano mute. Cominciata la gara, già Aristone era presso ad uscir vittorioso dell' avversario, alla cui cetra si era rotta una corda. Ma una cicala in quel subito, posandosi sullo strumento di Eunomo, e cantando, sì acconciamente il soccorse, che Aristone restò vinto.

Ci è oscuro il nome di que' Messenii, che tennero il supremo grado nella repubblica per tutto il tempo che è dalla vigesimottava olimpiade alla settantesima. Solo è certo che in quest' ultima era Egemone della Repubblica Anassila il giovine figliuolo di Cretineo. E questo Cretinèo aveva forse tenuto anteriormente il medesimo ufizio.

CAPO SECONDO

(Dall' Olimp. LXX alla LXXIX, 4.)

I. Tirannide di Anassila il giovine: suoi disegni. Fa guerra a' Zanclei. Zancle è occupata, e ceduta a' Samii. II. Rottura tra Anassila ed i Samii. Zancle cade in potere di Anassila, che le muta il nome in *Messena*. Si fa tiranno di Reggio e di Messena. Toglie Scilla a' Tirreni: prende per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, tiranno d'Imera. Apprensioni delle repubbliche Italiote. III. Alleanza di queste repubbliche. Reggio è esclusa dalla Magna Grecia. I Pitagorici, espulsi da Crotone, sono accolti da Anassila in Reggio. IV. Pitagorici stranieri: Pitagorici Reggini. Anassila ottiene in Atene il premio nella corsa delle bighe. Ippi, storico reggino. V. Anassila s'ingerisce nelle faccende di Sicilia. Vengono nell'isola i Cartaginesi. Fatti di Anassila nella Magna Grecia. Sua morte. VI. Micito e suo governo. Colonia di Pissunte. Mala signoria de' figliuoli di Anassila. Reggio ritorna allo stato libero.

I. A egregii fatti aveva l'animo Anassila. (*Olimp. 70, 4. av. Cr. 497.*) E'voleva, la prima cosa, che Reggio divenisse grande e temuta, perchè ciò servisse principalmente a far grande e temuto il suo nome, e la sua famiglia. Voleva di supremo reggitore della repubblica tradursi in tiranno; e il suo disegno fu mutato in atto: tanto gli fu amica la fortuna. Soprattutto egli non poteva sofferire che la vicina Zancle, con cui era in continue brighe, gli stesse dirimpetto, a poche miglia, come uno stecco negli occhi; e gli faceva mille anni poter metterle le unghie addosso. Nè la cagione mancò.

Mentre la Magna Grecia era tutta assettata a governo di popolo, la Sicilia all' incontro stava alla discrezione del tirannico reggimento. Tiranno di Zancle era Scite; il quale non solo era in guerra coi Siculi circostanti, ma era inoltre in aperta discordia con Anassila. Scite, per contrapporsi ad Anassila ed a' Siculi, chiamò dall' Ionia in suo ajuto talune bande di Samii, che in quel tempo stesso, sconfitti dalle armi persiane, fuggivano dalla loro patria unitamente ai Milesii, la cui città era testè caduta in potere di Dario. Ma innanzi che costoro arrivassero, Anassila, andato loro incontro presso le rive locresi, tanto seppe dire che persuase Cratàmene, loro capo, di congiungersi a lui, e correre all'oppugnazione di Zancle; mentre Scite intento a battere una città de'Siculi, aveva lasciato Zancle sguernita di quasi tutto il presidio. Promise Anassila altresì di ceder loro l'imperio di quella città, come subito se ne fossero fatti padroni. Venuto a conoscenza di Scite che i Samii, tirati da Anassila, avevano corso da nemici il territorio di Zancle, prese modo alla sua salvezza,

chiedendo solleciti ajuti al suo alleato Ippocrate, tiranno di Gela. Ma quando Ippocrate fu prossimo a Zancle colle sue milizie, circonvenuto *dalle* sagaci pratiche di Anassila, anche a questi si unì contro Scite: e ad un animo Samii, Gelesi e Reggini mossero a'danni di Zancle. La quale, non avuto nè tempo, nè bastevole forza alla difesa, ivi a non molto piegò all'impeto dei nemici, e si rese a discrezione. Lo sventurato Scite fu incatenato, e chiuso nella rocca d'Inico presso Gela. Zancle col suo territorio fu data in dominio a'Samii, co' quali Anassila ed Ippocrate fermarono lega.

II. Non fu lunga però l'amicizia tra Anassila ed i Samii. I vecchi rabbuffi tra due potenti vicini mai non si spengono; anzi viapiù prendono forza dal tempo. Questi rabbuffi avevano indotto Anassila il vecchio ad istigare i Messenii contro i Zanclei; questi spingevano testè il giovine Anassila a dar la città medesima a'Samii; questi cominciavano dappoi ad accendere nel costui animo la smania di ridurre Zancle in sua potestà, togliendola a'Samii. Consolidando così il suo stato sulle due opposte rive dello stretto Siculo, ben si avvisava aver piana la via alla sua futura grandezza. Tenace nel suo scopo, colse agevole cagione di ottenerne l'effetto. Mosse guerra a'Samii, i quali rimasero finalmente battuti; (*Olimp. 71, 1. av. Cr. 496.*) ed il vittorioso Anassila, insignoritosi di Zancle, ne cangiò l'antico nome in Messena, a ricordanza della perduta patria e del nuovo acquisto. Mise in Messena a governarla in suo cambio il reggino Micito, uomo virtuoso e suo fidatissimo familiare. Nè è a dirsi a quanta potenza e floridità siensi sollevate le città di Reggio e di Messena sotto l'energia e l'unità del governo di Anassila. Costui, se facendosene tiranno, tagliò molti nerbi alla pubblica libertà, fece nondimeno gloriosi i due popoli, e ne ampliò il territorio. Messa in ordine un'armata considerevole, cominciò a percuotere *nelle navi* de'Tirreni, che solcavano senza contrasto quel mare Italico, a cui da rimoti tempi avevano imposto il loro nome. Per la qual cosa i Tirreni, mal sopportando che altri molestasse loro quel predominio marittimo che avevano conservato per tanti secoli, si diedero a dar la caccia alle navi di Anassila, uscendo di continuo dalla rada di Scilla, e delle isole Eolie ch'erano da loro occupate. Ma Anassila stette loro contro con imperterrita fermezza, e gli venne fatto al fine di scovarli da Scilla, che fu resa da lui inespugnabile, e posta a baluardo validissimo del territorio reggino contro le incessanti correrie delle navi nemiche. (*Olimp. 71, 4. av. Cr. 493.*) Così diventò potentissimo; e non a torto le vicine repubbliche Italiote cominciarono ad averne sospetto. Il quale poi s'accreb-

be sopra ogni credere, quando seppero gl'Italioti che Anassila aveva chiesta ed ottenuta per moglie Cidippe, figliuola di Terillo, tiranno d'Imèra; (*Olimp.* 72, 1. *av. Cr.* 492.) e che oltre a questa si era stretto in lega con parecchi tiranni della vicina Sicilia. Imperciocchè a'più avveduti allora fu chiaro, come Anassila, accostandosi alle tirannidi, avvisasse non solo a confermarsi tiranno di Reggio, ma premeditasse eziandio di condurre, aspettando tempo e luogo, alla sua suggezione le contigue repubbliche della magna Grecia.

In memoria del dominio sulle due città dello stretto, Anassila ordinò che in esse fosse battuta una moneta, la quale recasse incisa sul diritto l'effigie di lui, e sul rovescio una lepre: forse a dinotare che i Samii e gli altri suoi nemici, erano fuggiti come lepri all'urto delle sue valorose armi.

III. Gl'Italioti, per premunirsi contro gli arditi disegni di Anassila, fecero tra loro una più stretta alleanza; ed in odio alla costui tirannide, cacciarono Reggio fuori de'termini della Magna Grecia; nella quale intanto gravissimi avvenimenti si maturavano. Una parte di popolo, concitata e diretta in Crotone dal demagogo Cilone, uomo di grande stato e nemicissimo de'pitagorici, percuoteva improvvisamente nel loro sinedrio, ch'era collocato nella casa di Milone, e lo incendiava. I pitagorici, cacciati dalla furia popolare, (*Olimp.* 72, 1. *av. Cr.* 492.) fuggivansi da quella Crotone, alla cui splendida rinomanza si erano tanto adoperati colle loro scuole, e co'loro pratici ammaestramenti. A questo tumulto de'Crotoniati consentirono ancora le contermine repubbliche; dove i popolani, aizzati da'demagoghi, corsero addosso a' Pitagorici ed a' nobili e potenti cittadini, i quali per lo più erano educati a'sani principii di quella scuola. E questi scandali avvenivano, perchè le esagerazioni democratiche davano a credere alla illusa moltitudine, che la scuola di Pitagora deferisse occultamente al principato de' magnati, in detrimento della libertà popolare.

De'Pitagorici, che dovettero uscir di Crotone, parte si sparse per la Grecia e per le isole dell'Egeo, parte fu ricevuta in Reggio sotto il patrocinio di Anassila. Nè sembri strano che costui abbia fatto buon viso a questi filosofi; i quali al postutto, repubblicani moderati essendo, non amavano al certo la tirannide di lui. Ma Anassila astuto e previdente sapeva quanto un dì più che l'altro s'invogliassero delle forme largamente democratiche le repubbliche Italiote: e sapeva altresì essere scopo e carattere della scuola italica non favoreggiare la democrazia, ma propugnare l'aristocrazia moderata, contemperando per bel modo l'ordine colla libertà, e col dovere il

diritto. Considerava perciò Anassila come in questo caso importerebbe al suo concetto l'attraversare per il mezzo delle massime pitagoriche le ulteriori eccedenze della democrazia. Ed aggraduendosi ad un tempo i ricchi ed i patrizii, giudicava che gli sarebbe da costoro agevolato il cammino al soggiogamento di quelle repubbliche. Quindi i Pitagorici, ricevuti in Reggio con molte dimostrazioni di onore, vi apersero con piena sicurezza il loro sinedrio. Ma la nostra storia dirà che ad Anassila non tornò bene il suo conto; perchè all'incontro la pitagorica sapienza, traendo frutto da tanta protezione, fece rivivere la Repubblica di Reggio; distrasse le città italiote dalle intemperanze democratiche, richiamandole a'non fallaci precetti della morale, del diritto, della libertà; e rimosse dalla Sicilia e dalla Grecia le tirannidi.

IV. De' Pitagorici stranieri, che ributtati da Crotone elessero di dimorare in Reggio, conosciamo Fantòne, Polinnasto da Fliunte, Diocle da Fliunte, Echècrate, e Senòfilo da Calcedonia. Nè furon pochi i Reggini che in varii tempi si vennero educando alla scuola pitagorica di Reggio, e che poi salirono in grido di chiarissimi filosofi e legislatori. Fra costoro sono annoverati Arìstocle, Demòstene, Mnesibulo, Ippàrchide, Atosìone, Eùticle, Opsimo, Calàide, Aristòcrate, Pitòne, Glàuco, Teetèto, Tèocle, Elicaòne, Teerèto, ed Androdamante, di ciascuno de'quali diremo a suo luogo.

Anassila alle gravi cure dello stato sapeva tramezzare que'civili esercizii, che nobilitano l'animo, e la persona. Al modo de' tiranni della Sicilia, si cimentò varie volte nell'aringo de'giuochi che celebravansi in Grecia, e tornò vincitore dalla corsa della biga tirata da mule. Ed il vecchio poeta Simonide ne cantò in versi bellissimi la vittoria. La quale volle Anassila che fosse tramandata alla posterità con una moneta che in tal circostanza fece coniare in Reggio e in Messena. Essa rappresentava sul diritto la testa del tiranno, e sul rovescio le mule appajate alla vincitrice biga.

Comechè parecchi uomini illustri e nelle lettere e nelle arti abbian dovuto fiorire in Reggio durante la signoria del secondo Anassila, non pervennero a noi, in tanta oscurità di tempi, che poche e non compiute notizie dello storico Ippi, tra quegli antichi assai celebrato.

V. Ma la domestica gioja di Anassila fu perturbata dalle inattese nuove venutegli di Sicilia. Terillo, tiranno d'Imera e suocero di Anassila, era stato cavato di seggio da Terone, tiranno di Agrigento, il quale sottomise a sè quella città. Nè furono a tempo gli ajuti speditigli da Anassila, i quali prima che fossero giunti a Terillo, questi

era già fuggitivo; e non trovando alcuno efficace sostegno presso i Sicilioti, prese il partito di recarsi in Cartagine, ed implorare qualche sovvenzione da quella repubblica. Anassila mandò pure ai Cartaginesi suoi commissarii a pro di Terillo, (*Olimp. 75, 1. av. Cr. 480.*) promettendo di allearsi con loro per rivendicare al suocero il perduto stato. Ed in argomento della lealtà della sua profferta diede in ostaggio a'Cartaginesi due suoi figliuoli. Cartagine già da tempo antichissimo teneva un piede in Sicilia nell'importante città di Lilibeo, ove avevano dedotto una colonia i Fenicii, da'quali traevano origine i Cartaginesi. Quindi assai volentieri quella repubblica colse una sì favorevole occasione d'ingerirsi nelle cose dell'isola; e promise all'esule Terillo i chiesti sussidii, dichiarando guerra a Terone. Al che tanto maggiormente si deliberarono i Cartaginesi, in quanto che n'erano incoraggiti da Serse.

Questo re di Persia, già allestitosi con gagliardo e numeroso esercito a precipitarsi sulla Grecia, aveva indotto i Cartaginesi a fare altrettanto contro la Sicilia e la Magna Grecia. E queste due imprese furono messe ad atto nel medesimo tempo, acciocchè i popoli invasi non avessero alcuna comodità di soccorrersi a vicenda. Ed infatti a'Greci, che contro Serse domandavano ajuti a Gelone, questi si scusò che, preoccupato com'era a difendere lo stato suo dalla invasione cartaginese, non ne poteva far nulla.

In Amilcare figliuolo di Annone fu commessa la condotta della spedizione cartaginese in Sicilia. Alle genti cartaginesi Anassila congiunse le sue, composte di Messenii e di Reggini. Ma Gelone, tiranno di Siracusa, collegato con Terone che gli era suocero, affrontò impavido i nemici ad Imera, (*Olimp. 75, 1. av. Cr. 480.*) e sì gli urtò che diede loro una memoranda sconfitta. Ed è singolare che in quella stessa giornata che in Sicilia nella battaglia d'Imera i Cartaginesi erano sdruciti e rotti da Gelone, in quella stessa Leonida combattesse alle Termopili la meravigliosa battaglia contro i Persiani. E quando poi Gelone divisava, dopo la vittoria d'Imera, di condurre ajuti a'Greci contro Serse, gli giunse la grata novella che il re persiano, disfatto a Salamina dalle collegate armi greche capitanate da Temistocle, era già uscito di Grecia e di Europa. Ma diverso fu il guiderdone che conseguì a'due illustri guerrieri da'loro magnanimi fatti: a Gelone in Sicilia la corona di re; a Temistocle in Grecia l'ostracismo.

Come sia rimasto mortificato Anassila da tale infortunio, niun ne domandi. Gli stessi tiranni di Sicilia odiavano ormai un uomo che non aveva avuto ritegno di chiamar lo straniero all'oppressione del-

l'isola; e le repubbliche Italiote abbominavano un tiranno, che covava il proposito di sormontare sulle ruine della loro libertà. Ma Anassila ritornò di Sicilia in Reggio, determinato di sfogarsi sulle repubbliche sopradette della dura lezione che Gelone gli aveva dato. E cominciò a dar loro incessanti travagli, e ne mandava a male il territorio ad ogni picciol pretesto. Provocò i Crotoniati a battaglia, e n'uscì vincitore; ma non gli venne fatto, com'era suo pensiero, d'impadronirsi della loro città. Poscia invase il territorio di Locri, e gli fu compagno nell'impresa il suo figliuolo Leofrone ancor giovanetto. Ed avea così strettamente assediata ed investita la città che i Locresi, condotti allo stremo, (*Olimp. 76, 1. av. Cr. 476.*) avevano fatto a Venere il disperato voto di consacrarle il fior verginale di tutte le loro giovinette, se loro succedesse di liberarsi delle armi di Anassila. Ma per loro buona ventura al campo di Anassila giunse Cromio, nunzio di Gerone re di Siracusa, a significargli che, se gli era cara la sua amicizia, dovesse levarsi dall'assedio di Locri, della quale era esso re alleato. Anassila cedette, ma di assai mala voglia, alle rimostranze di Gerone; e Locri fu salva. Ma il tiranno di Reggio ebbe tale increscimento dell'essergli impedito aver Locri, che ne morì di crepacuore, dopo aver signoreggiato per diciotto anni i Reggini. Questo fatto di Anassila contro i Locresi fece loro un'amarissima e profonda impressione; onde procedette che l'antica amicizia co'Reggini, così gloriosamente raffermata nella battaglia della Sagra, si convertisse in odio invincibile, e contribuisse in processo a far cadere nelle mani di Dionisio, non queste due sole repubbliche, ma le rimanenti della Magna Grecia.

VI. Anassila, come si appressò al termine della sua vita, commise la tutela de'due suoi figliuoli, ancor minori di età, al reggino Micito. Il quale per le sue eccellenti virtù tanto entrò nell'amore de'Reggini, che amarono meglio di esser da lui governati, quando avrebber potuto riformarsi a quel pristino e più largo reggimento che Anassila aveva loro tolto. Certa cosa è nondimeno che dopo la morte di questo tiranno scadde in parte la prosperità di Reggio, non per difetto del governo di Micito, ma perchè gli animi de'cittadini, aspirando a cose nuove, ed all'antico assetto popolare, cominciavano a partirsi, ed a mettersi in umore. E pare inoltre che a ciò non avesse dato poca materia la guerra tra i Tarentini ed i Japigii per controversie di confini; alla quale cooperarono anche tremila de'Reggini, che erano alleati de'primi. Imperciocchè in una decisiva battaglia rimanendo i Japigii vittoriosi, (*Olimp. 77, 1. av. Cr. 472.*) i Reggini ed i Tarentini furono profligati, e presso che

tutti quali morti, quali fatti prigionieri. Da questo avvenimento in fuori, che oscurò tanto o quanto il governo di Micito, in tutti gli altri suoi fatti si comportò con tanta rettitudine ed integrità, che i Reggini ed i Messeni lo ebbero sempre in grande estimazione e riverenza. E così rilevò poi le sorti di Reggio, che potette dedurre da essa città parecchie colonie, fra le quali è ricordata Pissunti, che a'Romani fu Bussento. (*Olimp.* 77, 2. *av. Cr.* 471.)

Non erano ancora usciti di pupillo i figliuoli di Anassila, quando Gerone, re di Siracusa, a sè invitatili, esortolli ad emanciparsi dalla tutela di Micito, a chiedergli ragione dell'amministrazione tenutane, ed a rivocare nelle loro mani lo stato. Costoro, tornatisi a casa, fecero in conformità de'consigli avuti, e Micito ch'era uomo dabbene ed onestissimo non volle opporsi alle pretensioni di que'giovani. Ma convocato il consiglio de'cittadini, diede loro così netto conto di tutto, e con tanto bel modo, che quanti eran presenti ebbero a restare ammirati di tanta sua fede e giustizia. E gli stessi figliuoli di Anassila, come ciò videro, si ripresero e pentirono del fatto loro, e volevano a ogni modo che Micito, dimenticando l'affronto fattogli, ripigliasse il governo dello stato. Ma costui non volle più impacciarsene, e preso quanto aveva di suo, dopo nove anni d'irriprensibile governo, (*Olimp.* 78, 2. *av. Cr.* 467.) si partì dalla sua patria, proseguito dal favore di tutti i Reggini. Egli andò per la Grecia, e ritiratosi in Tegea nell'Arcadia, vi passò onorato e riverito l'avanzo della sua vita.

Dopo la costui partenza occuparono il governo i figliuoli di Anassila, e se ne divisero la signorìa. L'uno, che era Leofrone, rimase tiranno di Reggio; l'altro, il cui nome è ignoto, ebbe lo stato di Messena. Ma giovani essendo, e di rotti costumi, si diedero a bruttare la loro vita d'ingiustizie, di concussioni, e di stupri. Questo fece che i Messeni ed i Reggini, sopportate tali infamie per lo spazio di sei anni, si unissero in un volere, e li cacciassero a rumor di popolo fuori delle loro città. E schiantando senza dimora le forme della tirannide, riassunsero la loro primiera libertà ed indipendenza. (*Olimp.* 79, 4. *av. Cr.* 461.) Ed è qui da por mente che nel tempo medesimo quasi ogni città di Sicilia espulse i suoi tiranni e si costituì a libero stato, adottando ad un dipresso riti ed istituzioni conformi a quelle delle città italiote.

CAPO TERZO

(Dall' Olimp. LXXX alla XCI, 4.)

I. Repubblica. Gl' Imeresi in Reggio. Reggio repubblica torna a far parte della Magna Grecia. II. I Pitagorici. Prosperità di Reggio. Glauco, musico e pittore. Edifizii pubblici. Tempii. Monete. Qualità naturali. III. Prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia. I Reggini alleati agli Ateniesi. Fatti della guerra degli Ateniesi e Reggini coi Siracusani e Locresi. Assedio di Reggio. Battaglia dello Stretto. IV. Fatti di Nasso, di Mile, di Messena. V. Consiglio nazionale di Gela. Gli Ateniesi escono di Sicilia. VI. Seconda spedizione degli Ateniesi in Sicilia. Gli Ateniesi in Reggio. Apparecchi dei Sicilioti per respingere la nuova invasione. VII. Gli Ateniesi sono battuti, ed abbandonano per sempre la Sicilia. VIII. Concordia e civiltà degl' Italioti. Fiera di Crotone. Concilii nazionali. Tempii. Monete. Silace, pittore. Pritani ed Arconti.

I. Caduta in Reggio la tirannide, (*Olimp. 80, 2. av. Cr. 459.*) i popolani non contenuti da alcun prevalente cittadino, trascorsero in tumulti, e precipitarono nell'anarchia. Onde tutta la città andata sossopra, ogni cosa fu piena di ammazzamenti, e di vicende dolorose. Sino a che il partito più debole, accattando esterni soccorsi, non chiamò ad intervenirvi dalla Sicilia gl'Imeresi, i quali restavano alleati a'Reggini da'tempi di Anassila e di Terillo. E gl' Imeresi volentieri vi accorsero, e cavando vantaggio dalle tribolazioni della città partita, sbandeggiarono da essa tutti i Reggini dell'una e dell'altra fazione, lasciandovi solo i moderati ed i neutri. Ed usurpandosi gli averi degli esuli, vi condussero da Imera le loro famiglie, e di ajutatori mutandosi in oppressori, consumarono un misfatto che non avrebbe osato alcun tiranno.

Nondimeno questa pubblica calamità, se per allora fu gravissima e fuori della opinione degli uomini, giovò poscia per indiretto a migliorar la repubblica. Imperciocchè distrutto colla forza il principio dissolvente ed anarchico, che aveva sostituito la licenza e lo scompiglio alla libertà ed all'ordine, e dato maggior polso al principio del potere e dell'autorità, senza di che nessun governo è durabile; Reggio fu riordinata a temperata repubblica, congiungendo acconciamente le pubbliche guarentigie del popolo coll' aristocrazia conservatrice e feconda dell'intelligenza e della ricchezza. Sedati gli animi, i fuorusciti Reggini furono rimpatriati, i partiti si confusero nel generoso pensiero di una patria comune; e Reggio rinvigorita nella sua nuova forma all'antica indipendenza, si agguagliò alla condizione delle finitime repubbliche. Le quali volentieri la raccettaro-

no nel loro grembo, e permisero che tornasse a far parte della Magna Grecia.

II. E come a que' tempi nelle dottrine pitagoriche, dirette alla pratica filosofia, ed a comporre sopra ragionevoli fondamenta gli statuti civili e politici, si esercitavano i più nobili, ricchi e dotti uomini, così per molto tempo nella repubblica di Reggio i supremi gradi furono conferiti a cittadini educati alla scuola Italica. Ed a costoro veramente è dovuto quell'ordinamento civile, e quel fruttuoso e solido progresso, la cui mercè tali repubbliche raggiunsero una virilità ed opulenza, che sembra favola a' moderni. Ebbero allora agio i Reggini di attendere alle scienze, alle lettere, alle arti gentili, ed al commercio; e di stringersi in fraterna lega non solo colle repubbliche italiote e siciliote, ma ancora con quelle di Grecia. E vi gustarono i frutti di un viver riposato e di una civiltà, cui punto non perturbavano nè prepotenze e discordie domestiche, nè tirannidi o forestiere ingerenze. Tra i chiari Pitagorici che a que' dì tennero il supremo magistrato della Repubblica sono da contarsi i reggini Aristocrate, Elicaone, Teereto, Teocle e Teeteto, i quali o nuove leggi vennero aggiungendo alle antiche, o le già date da Caronda modificarono, conforme era richiesto dall'esperienza e da'tempi. E filosofo pitagorico fu pure il reggino Glauco, egregio musico e pittore che in questi tempi medesimi levò di sè molta fama.

Oltre a ciò ornavano la città nobilissimi edifizii pubblici e privati, ed egregie opere di pittura e di scoltura. Celebratissimi vi sorgevano i tempii di Giove, di Apollo Maggiore, di Apollo Minore, di Diana, di Venere, di Mercurio, di Castore e Polluce ed altrettali. De' quali i più rinomati e venerati erano: quello di Apollo, che un'antichissima tradizione faceva fondato da Oreste; quello di Giove, che aveva massimo culto presso i primitivi Aurunci, i quali traevano da questo Dio la loro divina origine. Al cui culto allude mirabilmente un'antichissima moneta reggina di argento, ove le lettere si veggono scritte a uso degli Osci da destra a sinistra. In gran venerazione era presso i Reggini il tempio di Diana, la cui fondazione rimontava agli Aurunci ed agli Osci. Delle statue di marmo era principalmente famosa ed ammirata quella di Venere. Tra i pubblici monumenti si nominavano il Teatro, le Terme, la Zecca. Ed allora fu battuta in Reggio una gran quantità di quelle monete lodatissime di argento e di bronzo, che alludevano o al culto delle dette divinità, o a'simboli della repubblica; e ci attestano ancora oggidì, come le arti belle e meccaniche fossero giunte a molta eccellenza. I lavori di plastica, e di stoviglie che nella Magna Grecia

e nell'Etruria ebbero incremento e perfezione prima che in Grecia, erano in Reggio condotti con delicatezza e maestria, ed assai stimati presso gli antichi. Aggiungi a questo le bellezze eterne di un clima sano e temperato, le fertili e fruttuose campagne, i saporiti e ghiotti pasti dell'essormisto e del sifia, il desto, sottile, ed industrioso ingegno de'cittadini, e ti sarà manifesto che niente mancava perchè Reggio fosse tra le più cospicue e splendide repubbliche delle genti italiote.

III. Ma questa pace e prosperità inestimabile cominciava ad esser turbata dalle vicende della guerra; la quale avuto principio nel Peloponneso tra Spartani ed Ateniesi, si distese poi nella Sicilia, ed inferi sullo Stretto tra i Siracusani ed i Locresi da una parte, e dall'altra gli Ateniesi ed i Reggini. Questo nacque da che i Leontini, essendo in guerra coi Siracusani e non trovando sostegno negli altri Sicilioti, deliberarono di chiamare in loro soccorso gli Ateniesi. I quali ardendo già da gran pezza di avere qualche entratura in Sicilia, colsero il destro che offeriva la fortuna, e diedero facile udita all'invito che l'oratore Gorgia faceva loro in nome de'Leontini. Risoluto l'intervento a pro de'medesimi, la Repubblica di Atene maneggiò di tirar dalla sua altre repubbliche della stessa Sicilia e della Magna Grecia, per conseguire maggior successo all'impresa. Delle città Sicilio te, quelle di origine acaica o calcidese che dir si voglia, fra le quali era importantissima Messena, si associarono agli Ateniesi: quelle poi di origine dorica tennero co'Siracusani, a cui porse ajuti Sparta nemica di Atene. Camarina però, avvegnachè di dorica origine, volle unirsi agli Ateniesi. Delle città italiote, Locri stette co'Siracusani, Reggio cogli Ateniesi e Leontini. Così Messena e Reggio erano nella stessa alleanza, ed agli Ateniesi rimaneva libera l'en trata per via di Messena in Sicilia, per via di Reggio nella Magna Grecia.

Atene spedì in Sicilia un'armata di cento navi e copiose truppe da sbarco; (*Olimp. 88, 2. av. Cr. 427.*) comandava Carèade l'armata, Làchete le truppe. Gli Ateniesi posarono prima nel porto di Reggio, donde, uniti all'armata reggina di altre cento navi, presero dell'alto, e si diressero per Sicilia. Ma vi corsero incontro le armate siracusane e locresi, che incrociavano in quelle attenenze; ed in un conflitto a vista di Messena e di Reggio, che lasciò dubbioso il successo, Careade fu morto. Lachete allora si ricondusse a Reggio per riparar le navi sdrucite e rifornirsi del bisognevole, ed assunto il comando del navilio in luogo di Careade, sciolse di nuovo le vele ad una co' Reggini, e s'indirizzarono contro le Isole Eolie

ch'erano in lega co'Siracusani; ma dopo devastatone il territorio, ne furono ributtati, e dovettero ritirarsi con grave lor perdita. Ma intanto che le flotte alleate di Atene e di Reggio operavano sulle coste di Sicilia, i Siracusani e parte delle milizie locresi tentavano per terra un colpo di mano sopra Messena; (*Olimp. 88, 4. av. Cr. 425.*) mentre ad un tempo altre bande di Locresi correvano sul territorio reggino, e minacciavano Reggio, per fare che l'una città, travagliandosi della difesa propria, non potesse badare al soccorso dell' altra. Messena, dopo lunghissima resistenza, cadde finalmente nelle mani dei Siracusani e de' Locresi. Ed un forte presidio locrese fu messo nella città, e datone il comando a Demòtele.

I Siracusani si erano specialmente accalorati a questa impresa, perchè riguardavano Messena come la chiave della Sicilia; e portavano fondata opinione, che qualora gli Ateniesi ottenessero spazio di affortificarsi sulle due città dello Stretto, avrebbero minacciato con tutto lo sforzo per mare e per terra i possedimenti di Siracusa. I Locresi per contrario facevano furia in quel di Reggio, per l'odio immortale che nutrivano contro questa città sin da'tempi che Anassila aveva cercato di soggiogarli. Eglino erano inoltre aizzati da que' Reggini, che rifuggiti in tempo di discordie interne, dimoravano in Locri. Avevano spedito ancora i Locresi contro Reggio una parte del loro navile, prendendo profitto dell'assenza di una sezione delle armate ateniese e reggina, che allora erano alle prese cogli Sfatterioti. Speravano i Locresi, che aggiunto al possesso di Messena quello di Reggio, e fattisi per tal guisa arbitri dello Stretto, metterebbero gli Ateniesi in termini di non poter più sostenersi in quel mare. Ma già erano volate a Lachete le nuove del duplice assalto dato da'nemici a Reggio e a Messena, ed ordinò che la sua armata corresse a tutte vele verso lo Stretto. Ma prima che questa vi giungesse, Pitodoro, per buona ventura de' Reggini venendo da Atene a tenere il luogo di Careade, approdava in Reggio con un rinforzo di sedici navi; a cui faceva seguito una più considerevole armata condotta da Sofocle ed Eurimedonte. A quelle di Pitodoro si unirono otto navi reggine; e se il soccorso non fu a tempo di salvar Messena, impedì la dedizione di Reggio.

Trenta navi nemiche si approssimavano a Reggio minacciose; con queste si scontrarono le ventiquattro tra reggine ed ateniesi, che a difesa di Reggio stavano ordinate in battaglia fuori del porto. Pertinacissimo fu il combattimento navale, nè la notte il sospese; ma i Siracusani ed i Locresi furono sconfitti, e perdettero una delle più grosse navi: onde scornati si ritrassero nel porto di Messena. Vit-

toriosi gli Ateniesi ed i Reggini si condussero a Reggio, ove già erano a veduta Sofocle ed Eurimedonte colla nuova armata ateniese. Come ciò seppero i Locresi che da terra assediavano la città, e ne guastavano la contrada, si tolsero precipitosi dall'assedio, e ripassarono il confine.

IV. Ne' seguenti giorni la flotta nemica, lasciando nel porto di Messena quelle navi che bisognavano a custodia della città, volse le prore al Peloro, ove era agli alloggiamenti l'esercito terrestre. Sopraggiuntevi le navi ateniesi e reggine, si diedero a tribolare il nemico nella sua stazione; ma questo in cambio ne ghermì una delle loro, la cui ciurma non potè altrimenti salvarsi che gittandosi a nuoto. Ciò veduto i Siracusani rimontarono su' loro legni, e marina marina rifacevano la via di Messena. Gli Ateniesi in questo non rifinivano di bezzicarli per fianco, ed alla sfuggita, ma i Siracusani, non sopportando più innanzi la molestia, presero il mare, e sfidarono gli avversarii alla pugna. Nella quale gli Ateniesi perdettero un altro legno, ed i Siracusani senza averne alcuno scapito, rientrarono nel porto di Messena. Allora Lachete voltò le prore ateniesi e reggine contro Mila, paese che rispondeva a' Messenii, ed era da loro presidiato. A' nemici, che vi erano sbarcati, il presidio messenio tese un aguato, ma coloro se ne addiedero, e corsi sopra quello, ne uccisero più di mille, nè meno di seicento ne fecero prigionieri, ed obbligarono i difensori a cedere a patti la rocca. Da ivi parte dell'armata fu diretta ad infestare il litorale locrese, ed a tenere assediata Peripoli. Ai Locresi furono predate cinque navi; Peripoli fu espugnata da' Reggini.

All'incontro i Siracusani ed i Locresi si spingevano una co' Messeni a stringere per terra e per mare Nasso, che durava nella parte contraria, quantunque avessero in poter loro la rocca. Ed in quello stante parecchie navi reggine conducevansi a tenere in rispetto Camarina, dove una parte di cittadini brigava di dar la città a' Siracusani. Nè Nasso avrebbe potuto così facilmente stare alla dura contro i nemici, se non fossero discesi da' monti i Siculi in suo ajuto; di che i Nassii preso animo, fecero una vigorosa sortita, e scagliatisi a furia sopra i Messeni, ne ammazzarono oltre un migliajo: ed i rimanenti, mentre scompigliati si tiravano in fuga, furono cincischiati e sterminati da' Siculi. Le quali triste nuove pervenute a Messena, molte altre bande di armati accorsero dalla città a difensione de' loro. La costernazione in Messena era massima; di che sapendo giovarsi i nemici si accinsero a campeggiar la città con tutto lo sforzo. I Leontini, gli Ateniesi e loro alleati sicilioti battevano

Messena da terra; la reggina ed ateniese armata la batteva per mare. I Messenii, operando una sortita improvvisa con parte del presidio locrese condotto da Demotele, colsero alla sprovveduta gli assedianti; dei quali gran parte andò in rotta ed in fuga, e moltissimi rimasero uccisi o presi. In questo dibattito gli Ateniesi e Reggini, che stavano sulle navi, veduto il disastro de'loro alleati, sbarcarono sollecitamente per ajutarli, e gittaronsi furiosi sopra i Messeni, a cui diedero la caccia sino alle porte della città. E dopo aver alzato un trofeo, ritornarono a Reggio.

V. Ma oggimai a'Sicilioti era evidente che dal tormentarsi a vicenda loro non conseguitava altro che ruina e conquasso negli averi e nelle persone; (*Olimp. 89, 1. av. Cr. 424.*) mentre gl'invasori ateniesi andavansi preparando materia al dominio desiderato. Le prime città, che facessero senno, e praticassero di pacificarsi, furono Camarina e Gela, concludendo tra loro una tregua: e gli altri Sicilioti, imitandole, convocarono poi in Gela un Concilio nazionale, ove si ristrinsero commissarii di tutte le loro città, e di quelle della Magna Grecia, per trovar modo a concordia ed a conchiusione di pace. Nè lo scopo del congresso fallì; poichè il siracusano Ermocrate provò con sapiente eloquenza come gli Ateniesi, sotto colore di sovvenire i Leontini, ad altro non intendessero che a tener vive le guerre intestine, e nemiche e divise le città di Sicilia, per poterle signoreggiare l'una appresso dell'altra. Soggiunse come a comune salvezza fosse unico rimedio la pace: ed a conseguir questa, unico rimedio obbligar lo straniero ateniese a diloggiar di Sicilia. E la pace fu conchiusa; alla quale assentirono tutte le città siciliote ed italiote. Solo i Locresi negaronsi, non perchè la riprovassero, ma perchè, in odio a'Reggini, avevano ritrosia di firmare un patto, a cui questi erano intervenuti. Dopo di che fu denunziato agli Ateniesi il trattato di Gela, e costoro invitati a riconoscerlo senza contrasto. E gli Ateniesi, non potendone altro, e vedendosi privi de'loro alleati, fecero virtù della necessità, e quetamente si partirono. Ma tornati alla loro patria, Pitodoro e Sofocle furono da essa banditi, ed Eurimedonte punito in un'ammenda; perchè andò fama che avessero fatto l'abbandono della Sicilia, non per necessità, ma per viltà o per prezzo.

VI. Queste profonde piaghe delle guerre interne, che tanto detrimento avevano recato alle private e pubbliche fortune, erano sul rimarginarsi, quando una nuova tempesta suscitarono gli Ateniesi a subisso della Sicilia. Costoro non potevano darsi pace dell'aver dovuto partirsene, quando quest'isola pareva già caduta in poter

loro inevitabilmente; e non restavano punto di prepararsi alle riscosse, con una seconda spedizione che sortisse l'effetto, a cui era mancata la prima. Al che porse cagione una sanguinosa zuffa levatasi tra gli Egestani ed i Selinuntini, nella quale i Siracusani presero favore pe' secondi. Gli Ateniesi, tratti dall'ardita eloquenza di Alcibiade contro le ragionate opposizioni di Nicia, presero di ajutar Egesta; ed a tale intento spedirono in Sicilia un'armata di cento triremi con trenta altre avute dai loro alleati. Soprantendevano alla spedizione Alcibiade, Nicia e Làmaco.

Partì l'ateniese navilio, (*Olimp. 91, 1. av. Cr. 416.*) e costeggiando la Japigia, si adoperava a guadagnarsi quel popolo bellicoso, ma non ne ottenne che alquanta gente a stipendio. Di là rasentando i lidi della Magna Grecia, non fu ricevuto da' Tarentini, ma ebbe solamente due triremi e trecento lanciatori da' Metapontini; e settecento soldati di greve armatura, e trecento arcieri da'Turii. E ciò perchè in Metaponto ed in Turio era avvenuta una recente rivolta popolare, in cui una parte, proclive agli Ateniesi, voleva svolgere i cittadini da' patti di Gela; e per deferenza a tal parte furono dati a coloro i mentovati sussidii. Una porzione dell'esercito ateniese, sbarcando nel territorio di Turio, avviavasi per terra in quel di Crotone, ma questa città protestò che sarebbe stato contro la volontà pubblica il passaggio di quell'esercito sul suo territorio. Allora gli Ateniesi rimbarcati, piegarono verso la marina di Locri, che loro non permise l'approdarvi, e proseguirono per mare sino a Reggio. Ivi fecero ressa a' cittadini, antichi alleati, che loro si ricongiungessero in quel secondo cimento. (*Olimp. 91, 2. av. Cr. 415.*) Ma i Reggini, leali al trattato di Gela, risposero che nulla far volevano senza prima intendersi cogli altri popoli italioti, co' quali erano collegati. Solo permisero all'armata ateniese che potesse prender terra fuori della città presso al tempio di Diana, ov'era il pubblico foro, con licenza di accomodarsi di tutto il bisognevole. Da Reggio gli Ateniesi mandarono loro confidenti in Sicilia colla commissione di procacciarsi alleanze contro i Siracusani, ma delle città siciliote parte si ricusarono recisamente, parte dando ambigue risposte volevano temporeggiare, per vedere intanto a che sarebbe riuscito tanto apparato di guerra. Certo è che agli Ateniesi fu questa volta assai malagevole il tentativo, perchè quasi nessuna di quelle città, che avevano giurato il trattato di Gela, si lasciò prendere alle artifiziose proposte.

Mentre che ciò avveniva, i Sicilioti al rumore della nuova impresa ateniese, avevano convocato in Siracusa un Consiglio, ove chi

negava la spedizione, chi l'affermava. Ermocrate la teneva indubitata, ed inanimiva i suoi concittadini ad apprestarsi con virile perseveranza per respingere un nemico che facendo le viste di soccorrere Egesta, mirava a manomettere la comune indipendenza, e ad aggravare il suo dominio su quelle bellissime ed invidiate contrade. Onde li esortava ad armarsi il più sollecitamente che potessero, ed a stringersi in formidabile alleanza co' bellicosi Siculi, e cogl'Italioti. Ai quali premeva egualmente che la insolente cupidità degli Ateniesi fosse al tutto repressa, ed affogata nel loro sangue.

VII. Quando pervenne a Siracusa la certa notizia che la flotta ateniese era già nelle acque di Reggio, tutto con alacrità fu approntato ed ordinato a validissima e lunga resistenza. In Reggio i capitani ateniesi speculavano con accuratezza il tempo e luogo più accomodato ad attuare lo sbarco in Sicilia. Ed Alcibiade, passato sopra una nave a Messena, brigò, ma invano, di guadagnarsi l'alleanza di tal città; onde tornossene a Reggio. Ivi a pochi giorni gran parte dell'ateniese armata sciolse da Reggio, e direttasi per l'isola, prese terra in Nasso, e sbarcovvi le milizie senza punto di ostacolo. Da Nasso gli Ateniesi difilarono per Catana, dove entrarono favoriti dalle simpatie popolari. Di là pigliarono cammino per Siracusa, cercando di eccitarvi parti e tumulti, ma non vi ebbero favore. In tremende lotte si travagliarono allora i Siracusani e gli Ateniesi, di che non è mio uffizio narrare le vicende e gli effetti. Dico solamente che gli Ateniesi assai tardi si accorsero che non avevano più a combattere con un popolo diviso e discorde. Ed i Siracusani guerreggiarono con mirabile valore e fermezza, e malgrado i novelli ajuti che con settantatrè legni da Atene recavano Demostene ed Eurimedonte, gli Ateniesi furono prima respinti e squarciati nella gran battaglia navale commessa a vista di Siracusa, e poi senza pietà trucidati presso il fiume Assinare, mentre cercavano qualche via di salvarsi. Di sì compiuto successo i Siracusani resero merito al loro valoroso concittadino Ermocrate, ed allo spartano Gilippo. Settemila Ateniesi restarono prigionieri, e tra essi gl' illustri Nicia e Demostene; a cui, cosa indegna di civil popolo, fu tolta la vita. (*Olimp. 91, 4. av. Cr. 413.*)

Così misero termine ebbe la seconda spedizione ateniese in Sicilia!

VIII. Ma non avevan termine per questo i travagli dell'isola; poichè i Cartaginesi, a cui faceva gola questa contrada, non avevano punto cessato di darle fastidio da'tempi di Gelone in qua. Mentre le repubbliche degl' Italioti, che tranne qualche dissidio interno gioivano di una profonda tranquillità, erano in ogni maniera di ci-

viltà fiorentissime. Un' intima alleanza le teneva tra sè concordi ed unite, e perciò forti contro qualunque cupidigia straniera. Ogni anno in Crotone nel vestibolo del tempio di Giunone Lacinia celebravasi una fiera, ove era gran concorso di gente, non che d'Italia, di Sicilia, di altri stati finitimi, e fino della stessa repubblica di Cartagine. Era magnifico ed ammirabile quel tempio per le stupende pitture fattevi dall'eracleote Zeusi, le quali ancora duravano a' tempi di Cicerone. I Concilii nazionali, dove si adunavano i delegati delle repubbliche Italiote, per trattare degli affari scambievoli, si tenevano in Eraclea, dopo che Sibari, che n'era l'antica sede, scadde di potenza e d'impero.

Celebratissimo era in Locri il tempio di Proserpina, in Sibari quello di Giove Omorio, quello di Minerva in Metaponto, di Nettuno in Caulonia; di Apollo, di Diana, e di Mercurio in Reggio. E come Mercurio era tenuto protettore di tutte le città mercantili, ebbe culto e tempio quasi in ogni città marittima della Sicilia e dell' Italia.

Veniva a que' tempi coniata in Reggio una gran copia di quelle monete, che oggi conosciamo; delle quali moltissime, recando l'impronta della lira, del serpente, del tripode, dell'arco e faretra, come pure le teste laureate di Apollo e Diana, e de' Dioscuri, e la persona intera di Mercurio, rendono testimonio quanto queste divinità sieno state in riverenza presso gli antichi Reggini.

Erano famosi a quell' età in Reggio Silàce, pittore che fu chiamato a condurre opere nel Peloponneso; ed Androdamante pitagorico, che diede leggi a' Calcedonesi di Tracia. L'alleanza, il commercio e la consuetudine ch' ebbero i Reggini cogli Ateniesi, durante e dopo la guerra della Sicilia e del Peloponneso, fecero sì che i primi insensibilmente adottassero in molte parti le leggi costitutive de' secondi. E sembra certo che da ciò traesse principio il magistrato de' Pritani e degli Arconti, succeduti all' antico Egemone; magistrato che poi, non ostante le mutate condizioni de'tempi, durò sin oltre a' primi Imperatori romani. Non per ciò fu abolito il Consiglio de'Mille, nominati per censo; i quali eleggevano il Senato, dal cui seno erano tratti gli Arconti ed i Pritani. Nel Pritaneo radunavansi i Pritani ed il Senato, che nelle città italiote componevano la Suprema Magistratura; a somiglianza di Atene e di Corinto, dove tali uffizii furono creati da'Bacchidi dopo la cacciata de'Re, e soppressi poi da Cipselo, che vi ristorava la tirannide. In Reggio i Pritani e gli Arconti rappresentavano il Senato; da questo era rappresentato il Consiglio de' Mille; e questi Mille rappresentavano il popolo.

CAPO QUARTO

(*Dall' Olimp. XCII alla XCVIII. 2.*)

I. Dionisio, tiranno di Siracusa. La Repubblica di Reggio gli muove guerra. II. A' Reggini si congiungono i Messeni contro Dionisio. III. Dionisio chiede a'Reggini per moglie una loro concittadina, e gli è negata. Contrae nozze colla locrese Doride. IV. Si adopera a cacciar di Sicilia i Cartaginesi. Occupa Messena. I Reggini tentano di contrastargliene il possesso; ma invano. V. Assalta Reggio, ma n' è ributtato. Tregua tra i Reggini e Dionisio. Lega degl' Italioti contro di lui. VI. Dionisio ritorna contro Reggio. Battaglia dell'Artemisio. VII. Pugna tra i Lucani ed i Turii. VIII. Dionisio va contro Caulonia. IX. Battaglia dell' Elleporo. Dionisio affatica i Reggini. X. Espugna Ipponio; rinnova le ostilità contro Reggio; la quale si appresta ad una vigorosa resistenza. Eccidio di Reggio. Morte tragica di Pitone.

I. Quando nessuno pensava che in Siracusa potesse correre alcun risico la pubblica libertà, (*Olimp. 93, 4. av. Cr. 405.*) un suo privato e ricco cittadino, recando a propria utilità la confidenza in lui collocata dai suoi compatrioti, ridusse la patria in servitù, e se ne fece tiranno. Questi era Dionisio, la cui malvagia potenza quanto abbia sbigottito le libere città di Sicilia e della Magna Grecia, è assai manifesto. Ma Reggio, come vedremo, fra tutte le repubbliche degl' Italioti è stata principalmente posta segno ai colpi del tiranno di Siracusa, a cui però contrastette lungamente con indomito coraggio.

Accortisi i Siracusani che Dionisio, il quale sopra ogni civil costume viveva già a uso di principe, studiava ogni via di mutar in tirannide lo stato, ordirono parecchie congiure a torgli la vita. Ma i loro tentativi, tornati sempre infruttuosi, non valsero che ad affrettare la perdita della loro libertà, ed a consolidare nelle mani di lui la temuta signoria. Contro il quale furono i Siracusani appoggiati da varii popoli di Sicilia, e massime da' Messeni. Nè i Reggini, che per la loro prossimità e comunanza di origine erano affratellati co'Messeni, negarono i loro ajuti a' Siracusani. Queste due repubbliche di Reggio e di Messena spedirono non meno di ottanta triremi in ausilio de' Siracusani, ed a repressione di un ambizioso cittadino che minacciava le comuni libertà.

Dionisio fu condotto a tali angustie che si teneva spacciato, (*Olimp. 95, 1. av. Cr. 400.*) ma negli estremi cimenti avuta propizia la fortuna, non ebbe più ostacoli nella via del potere, e si usurpò di viva forza lo stato. E quando la sua potenza cresceva sem–

pre un dì più che l'altro, tanto di pari guisa cresceva il timore nelle vicine repubbliche italiote, le quali già vedevano che Dionisio andava dilatando con incontrastato successo il suo dominio su molte altre *città* di Sicilia. Quelli, che più de' suoi progressi si adombravano, erano i Reggini, i quali conoscevano come Nasso e Catana *gli* fossero già cadute in potestà. E mettevano biette contro Dionisio *i* fuorusciti Siracusani, che per cessare l'oppressione di lui si erano ricoverati in gran numero nelle città di Reggio e di Messena. Parve dunque previdente consiglio a' Reggini muover guerra al tiranno, prima ch' egli si assodasse nell' usurpato dominio. E se le altre repubbliche della Magna Grecia avessero saputo di buon' ora avvertire alla comun salute, non avrebbero in quella prova lasciati soli i Reggini. Ma le gare municipali, le intestine discordie, e le dubbiezze che sono così connaturate a' reggimenti popolari, vietarono che le comuni forze fossero a tempo congiunte e dirette contro Dionisio. Al contrario le male arti di costui seppero smuovere ne'Sicilioti ed Italioti l'antica ruggine dell'origine diversa, incitando le città *calcidesi o acaiche* contro le *doriche;* ruggine che pareva tolta interamente dopo la cacciata degli Ateniesi: a'quali da tali divisioni era venuto tanto frutto nella loro prima andata in Sicilia.

II. Davano animo all' impresa contro Dionisio i rifuggiti Siracusani ch' erano in Reggio; e parlando di Dionisio non si stancavano di accertare che tutti i loro concittadini non altro aspettassero per rovinare il tiranno, che un' opportuna occasione. Laonde i capitani Reggini, eletti a condurre l'impresa, misero in pronto mille seicento pedoni, seicento cavalli, e cinquanta galee. Le schiere reggine passato lo stretto si congiunsero a' Messeni; de'quali già quattromila fanti, e quattrocento cavalli con trenta triremi eran presti a prender le mosse per Siracusa. Ma quando meno sel pensavano, una grave sedizione scoppiò nelle file messene, fomentata da un discorso del messeno Laomedonte, il quale guadagnato a prezzo da Dionisio, avevagli promesso di trovar modo che quell'impresa andasse a monte. Nè venne manco al suo impegno; perciocchè con astuti suggerimenti distolse i Messeni dal pigliar guerra con Dionisio, dal quale, e' diceva, nessuna ingiuria ricevuto avevano. E sosteneva come anzi le provocazioni loro avrebbero irritato il tiranno, e spintolo a ributtare le offese con ogni sua possa. E le milizie messene, agevolmente aggirate dalle parole di Laomedonte, rifiutaronsi di procedere contro Dionisio, ad onta delle rampogne de' lor capitani; anzi abbandonate le file e dispregiato il comando, si trassero senza più alle lor case. Allora i Reggini, diffidandosi di bastar soli alla

guerra, dopo la defezione de' Messeni, anche essi si ritirarono in Reggio. E così pur fece Dionisio, che era già su'confini del territorio messeno, dove aspettava i nemici. (*Olimp. 95, 2. av. Cr. 399.*) In seguito di che furono sopiti i mali umori, e tra Reggio e Messena da una parte con Dionisio dall'altra si venne ad una riconciliazione, alla quale il tiranno, travagliato in quel tempo dalle armi de'Cartaginesi, non fe stima negarsi.

III. Le incursioni de'Cartaginesi erano incessanti e molestissime; e Dionisio vedendosi in questo frangente, non solo cercava cattivarsi il favore delle altre città di Sicilia, ma aveva altresì praticato che le repubbliche della Magna Grecia lo ajutassero a spazzar lo straniero. E siccome vide che i Reggini ed i Messeni avevano un ragguardevole ed agguerrito esercito, temendo non costoro se la intendessero co' Cartaginesi contro di lui, cercò di stringersi con durevoli legami alla loro amicizia. A quale effetto a que'di Messena liberalmente cedette un vasto tratto di terreno verso il confine, perchè per gratitudine non gli fossero avversi. E mandò dicendo a'Reggini ch'egli (uccisagli nella guerra civile la prima moglie, figliuola che fu di Ermocrate) per dimostrar loro la sua benevolenza, desiderava menar a moglie una loro nobile e virtuosa donzella. Di che in retribuzione prometteva di adoperarsi a tutt'uomo al massimo incremento della loro repubblica. E qui cade in acconcio di dire che Dionisio prima di chiedere una moglie reggina, aveva domandato privatamente al locrese Aristide, amico di Platone, una delle sue figliuole, ma Aristide gli aveva risposto: Io amerei meglio veder morta questa fanciulla che darla sposa a un tiranno. I Reggini però convocatisi in general consiglio, dopo lunghe consulte sulla richiesta di Dionisio, presero di ricusarsi a questo parentado come pericoloso alla loro indipendenza, e risposero al tiranno non avere per lui altra vergine che la figliuola del littore. Dionisio allora, lasciando al tempo opportuno la vendetta dell' onta fattagli col superbo rifiuto, mandò egual proposta a' Locresi. E costoro, (ricordevoli della vecchia guerra lor mossa da Anassila, e della nuova colleganza già contratta a' loro danni tra i Reggini e gli Ateniesi) lietamente si porsero a' desiderii di lui, e gli proffersero per moglie Doride, figliuola di Senèto, chiarissimo sopra ogni altro cittadino di Locri.

Venuto il dì delle nozze, Dionisio spedì a Locri una delle quinqueremi ultimamente costrutte, tutta messa a bellissimi ornamenti di argento e d'oro, sulla quale adagiatasi la fortunata cittadina di Locri fu recata in Siracusa nello splendido palagio, addobbato a uso di re. (*Olimp. 95, 3. av. Cr. 398.*) Non mi par da tacere però

come in quel dì medesimo avesse il tiranno sposato ancora Aristomaca figliuola d'Ipparino, nobile siracusano, e sorella del virtuoso Dione. La quale fu menata alle regie stanze con elegante traino di *quadrighe*, a cui erano appajati bianchi cavalli.

IV. Ma la dimora de' Cartaginesi in Sicilia, tanto insopportabile a Dionisio perchè vedeva in costoro una permanente minaccia alla sua sicurezza, gli concitò l'animo ad operar con risoluta energia per cacciarneli prima che, raffermatisi, si rendessero via più potenti e formidabili. Ed in ciò venne a maraviglia condisceso ed ajutato non pure da'Siracusani, ma bensì da'rimanenti Sicilioti e da'Siculi, i quali sebbene forte odiassero la violenta dominazione di lui, con tutta lena concorrevano a far la guerra a' Cartaginesi, i quali non che oppressori, erano crudelissimi. Perilchè avendo Dionisio preparato quanto era mestieri alla guerra, si affrettò di spedir messi a Cartagine, i quali in nome del popolo siciliano le intimassero la guerra, qualora non fossero restituite alla loro prima libertà le città dell'isola da' Cartaginesi soggiogate. E la guerra fu fatta con egregio valore da Dionisio; e dopo tante sanguinose vicissitudini che fecero incorrere negli ultimi danni le cose di Sicilia, dopo le feroci incursioni del cartaginese Imilcone che diede tanti trapazzi a Dionisio, e rase Messena, i Cartaginesi furono alla fine sbaragliati compiutamente, e la Sicilia liberata dalla loro barbara oppressione. Allora potette il tiranno comporre le cose a suo modo, e tuttochè i Siracusani, dopo levatisi dall'oppressione straniera, abbiano operato ogni mezzo per torsi ancora dal collo il domestico giogo, ciò non partorì loro frutto alcuno, e Dionisio diventò potentissimo. (*Olimp. 96, 1. av. Cr. 396.*). Non più impigliato nella guerra forestiera, venne signore quasi assoluto delle più grandi città di Sicilia, e della stessa Messena, la quale distrutta da Imilcone, fu da Dionisio occupata, e munita sotto pretesto di difenderla da' nemici affricani. Allora rivolse il tiranno tutti i suoi pensieri verso le repubbliche della Magna Grecia per farsele amiche e poi soggette.

I Reggini in questo mezzo esclamavano a Dionisio, che ritenendo egli Messena e fortificandola, minacciasse così da presso la sicurezza della loro repubblica. Nè senza ragione avevano a paventare di lui; perciocchè oltre di avergli negato per moglie una loro concittadina, si erano fatti ricettatori e fautori di quanti o Dionisio aveva banditi, o fuggiti erano dalle sue persecuzioni. Oltre di che a quelli ch'erano scampati dalle ruine di Nasso e di Catana avevano dato ricovero in Mila, ch'era da loro presidiata. Or volendo reprimere il minaccioso contegno del tiranno, i Reggini pigliarono il

partito di contrastargli il possesso di Messena; a qual uopo vi spedirono con buon esercito Elori (esule siracusano) ad assediar la città. Ma in quella che Elori batteva la rocca, molte nuove schiere giungevano da Siracusa a soccorrerla; di che preso animo gli assediati sortirono all'improvviso ad affrontare gli assalitori, i quali colti a tergo ed a' fianchi dalle sopravvenienti forze nemiche, restarono presi in mezzo. E dopo essersi sostenuti buon pezzo, finalmente furono rotti, e più di cinquecento rimasero uccisi. (*Olimp.* *96, 3. av. Cr. 394.*). Dopo tale vittoria i soldati di Dionisio corsero senza indugio a Mila, ed oppugnatala, la ebbero senza troppi contrasti: poichè non era tale il presidio reggino che potesse far durevole resistenza. A' Nassii, ch' ivi avevano asilo, fu dato spazio di partirsi senza molestia; e quegl' infelici, cui la trista fortuna sbatteva di luogo in luogo, gittaronsi ad accattare ricovero chi presso i Siculi, chi presso que' Sicilioti, su' quali non aveva ancor possa la tirannide.

Dionisio vittorioso non tralasciò di usare lo scherno contro i Reggini. Per suo comando Sofrone, poeta comico, rappresentò questo popolo sulla scena come pusillanime e codardo; donde venne il proverbio: Timido come un Reggino. Con pari villania furono i Reggini additati col soprannòme di *lepri*; per giocosa e travisata allusione al lepre, inciso sulle loro monete al tempo di Anassila. E sulla scena il prestigiatore Ninfiodoro fece pubblica beffe della timidità de' Reggini. Ma tosto queste ingiurie dovevano ritornare in capo al tiranno, il quale preparò di rimando una spedizione contro Reggio. Ma sapendo che i Siculi, i quali occupato aveano Tauromenio, maneggiavansi contro di lui, si avvisò di correr prima addosso a costoro. Furono però i suoi respinti con molta perdita, ed e' medesimo potette con gran difficoltà salvar la persona, lasciando a' nemici la propria armatura. Il che come fu palese agli Agrigentini ed a' Messeni, espulsero dalle loro città i presidii di Dionisio; e lacerando i trattati ch' egli aveva loro imposto, riassunsero lo stato libero. Ma ivi a non molto ricaddero in peggior servitù.

V. Nell'anno appresso Dionisio, (*Olimp. 96, 4. av. Cr. 393.*), ricuperata prima Messena, attese a disfarsi di Magone, capitano cartaginese, che rimaso nelle montagne di Sicilia dopo la rotta dei suoi, cercava di sollevarne la fortuna, facendosi partito di tutti quei Siculi a cui la tirannide era grave. Dopo questo mise tutto il suo studio a prostrare la Repubblica di Reggio, che gli era così pericolosa vicina. E con cento triremi venne sopra questa città, ed assaltandola impetuoso, gli venne fatto di ficcar fuoco alle porte, e

di principiar la scalata delle mura. In quel subito pochi degli abitanti accorsero rinfusi a respingere il nemico, ed a smorzare l'incendio. Ma sopravvenuto Elori in sul buono, e dato ordine ed effetto a quanto aveva a farsi, la città fu salvata. Imperciocchè li esortò che in vece di affaticarsi a spegner le fiamme, dovessero anzi alimentarle con ogni genere di combustibile che loro venisse alle mani. Frapporrebbero così indugio ed ostacolo all'ingresso del nemico; ed intanto darebbero spazio alla moltitudine de' cittadini di affrettarsi al soccorso. E questo soccorso fu di tal forza e celerità che Dionisio si vide astretto a toglier l'assalto: e fallitogli per allora il concepito divisamento, e' si gittò alla preda per la campagna reggina, guastandone gli abitati ed i colti. Poi conclusa tregua per un anno si ricondusse co' suoi a Siracusa.

Intanto gl'Italioti, commossi dal fatto di Reggio, ed avvedutisi che la cupidigia d'impero spingeva Dionisio sino a' loro confini, si radunarono a general consiglio in Crotone, dove presero di stringersi in lega offensiva e difensiva, e fecero quante provvisioni stimarono più atte a far fronte a Dionisio, ed a' Lucani che si erano con lui collegati. Contro Dionisio si strinsero coi Reggini i Crotoniati, i Turii, i Cauloniati, i Metapontini, i Tempsani, gli Eracleoti i Tarentini, e così via via. I Turii misero in punto un esercito di circa sedicimila uomini. Locri non era in questa federazione, nè poteva esserlo, ella che già fatta ancella di Dionisio, davasi tutta piacente alle costui voglie. Uno de' principali patti del trattato era che se Dionisio o i Lucani corressero ostilmente il territorio di alcune delle repubbliche contraenti, tutte dovessero concorrere alla difesa di quella; ed ove a un bisogno taluna non si trovasse pronta alle armi, i capitani suoi, rei di tal colpa, avessero pena la testa.

Ma il male incurabile degli ordinamenti democratici sta nel difetto dell'unità del comando e dell'accordo de' consigli; anzi la libera discussione de' pubblici affari, che assai spesso degenera in funesta e scandalosa licenza, vieta che in tempi difficili si piglino risolutamente que' partiti, che sono meglio accomodati alla pubblica salvezza. La quale consiste al tutto nell'ardito sperimento delle forti opere, e non nelle virulente contumelie di faziosi o compri oratori, che concitando le passioni del popolo mettono le città in contenzioni e in subugli, e fanno che si deliberi a uso di setta e per gara di uffizii, non per maturità di consiglio ed a pubblico benefizio. E questo difetto di accordo e di opera fu cagione massima della rovina delle Repubbliche della Magna Grecia, a petto delle spicciolate

sì, ma pertinaci, continue e risolute conquiste di Dionisio da una banda, e de' Lucani dall' altra.

VI. Reggio intanto non cessava di turbare i sonni al tiranno, il quale, anelando già da lunga pezza al totale dominio dell' isola, e delle città italiote, reputava non poterne attinger la meta se innanzi tratto non riducesse a sua devozione i Reggini, la cui città era la chiave di tutta la Magna Grecia. Aveva egli allora ventimila fanti, mille cavalli, e centoventi navi. De' quali fatta passare gran parte su' termini della repubblica di Locri, indi prese via pel territorio di Reggio, mettendolo a sacco ed a fuoco, e le sue schiere protette dalla flotta che a tal uopo navigava rasente il lido, fecero massa presso il promontorio Reggino. Gl' Italioti, avendo avviso della ritornata di Dionisio contra Reggio, fecero immediate salpar da Crotone sessanta navi perchè porgessero efficace ajuto a quella minacciata città. Ma Dionisio, mentre l' armata nemica era tuttavia in alto mare, le uscì a riscontro con cinquanta de' suoi legni: e sebbene quella, a tant' urto non apparecchiata, fosse sollecita di gittarsi alla riva, non lungi dalla città, sul promontorio Artemisio, la strinse però di maniera che afferratine i legni già a terra, ne li trascinava a sè a viva forza. (*Olimp. 97, 1. av. Cr. 392.*). E quasi che tutti erano per venire in balia di Dionisio, quando fattosi il rumor grande, accorsevi a fretta una gran moltitudine di Reggini; i quali menatisi nella mischia riversarono sì fitta tempesta di dardi sul nemico che il costrinsero a lasciar le navi predate ed a farsi lungi dal lido. Nè s' indugiarono i Reggini a trarre que' legni nel porto per cansarli dalle ondate del mare, che già terribilmente fortuneggiava, e li avrebbe rotti e affondati.

In questo fatto d'armi che pure fu operato da tutte e due le parti con pari valore, Dionisio perdè sette navi, e lasciò sul lido reggino non meno di mille cinquecento tra morti e prigionieri. Ed egli medesimo, fuggendo sopra una quinquereme, poco andò che non affogasse in mare, ed a stento potè ridursi, al calar della notte, nel porto di Messena. Approssimandosi poi l'inverno ritornò in Siracusa; e riconfermò l' alleanza co' Lucani. Questa alleanza aveva lo scopo di farsi spalla nelle reciproche imprese, e d' impedire alle altre repubbliche italiote che, occupate degli assalti de' Lucani, potessero dare aita a' Reggini.

VII. Non molto dopo che le dette cose accadevano a vista di Reggio, i Lucani erano azzuffati co' Turii sulle rive del Lao; i quali ultimi, comunque soccorsi da' confederati, avendo voluto con soverchia temerità mettersi per certe scoscese gole del suolo nemico

per inseguire i Lucani che davano vista di arretrarsi, furono presi in mezzo e tagliati a pezzi. E quelli ch' ebbero agio a fuggire si raccolsero sopra un poggiuolo prossimo al mare. Donde vedendo veleggiare ivi presso alcune triremi, e stimando fossero i Reggini, cui aspettavano in loro ajuto, si gittarono in mare a fiaccacollo, affannandosi di nuotare a quella volta. Ma esse erano siracusane, con le quali Lèptine per commissione di Dionisio conduceva ajuti a' Lucani. Ora costui, commiserando la sorte di quegli sfortunati, li ripose in terra, e con tanta umanità intercedette a lor favore, che i Lucani, messa giù ogni ostilità, si accordarono co' Turii.

I Lucani ed i Brettii, di antichissima origine italica, a cui andarono sempre rifuggendosi quegli Itali che il distendersi delle colonie greche cacciava dalle marine, volentieri si erano associati con Dionisio contro gl' Italioti, ch' erano considerati come gente straniera venuta ad occupar la terra italiana. E gl' Italioti al contrario, d' indole più mite ed ammodata, loro infusa dall' origine greca, male si affacevano all' impetuosa energia di quegl' Itali, e li chiamavano *barbari*. Dionisio, che in fatto di astuzia valeva tant' oro, seppe e potè tener viva in que' popoli questa naturale avversione, e valersi dell' uno a combatter l' altro. Ma finalmente i Lucani facendo senno si avvidero che osteggiando gl' Italioti non facevano che servire il tiranno. Ond' è che con gran sorpresa di lui, questi due popoli si rappaciarono, quando e' meno sel pensava. Non è quindi a stupirsi se la generosa azione di Leptine abbia fatto fastidio a Dionisio, il quale voleva che la guerra tra quelle genti non avesse mai fine, per aver agevolezza alle meditate conquiste. E Leptine fu rivocato dal comando dell' armata, e posto in suo luogo Teàride.

VIII. Deliberatosi alfine Dionisio nell' anno appresso di non ritardar più oltre l' impresa d' Italia, mosse da Siracusa con una forza di meglio che ventimila fanti, tremila cavalli, quaranta triremi, e con provvisioni in buon dato. Dopo cinque giorni di cammino giunto a Messena, ivi fece far posa alle truppe, e commise a Tearide che colle navi si dirigesse per Lipari, dove stavano ancorate dieci navi de' Reggini. Le quali prima che avessero tempo di mettersi sulle difese, investite dal nemico ch' era quattro tanti, divennero sua facil preda con quanto v'era sopra di ciurma e di munizione. Fatto questo ritornò in Messena a Dionisio; (*Olimp.* 97, 3. *av. Cr.* 390.), il quale, consegnati i prigionieri nella rocca di quella città, tragittò lo Stretto con tutto l' esercito, ed andato per la diritta a Caulonia cominciò a batterla con ogni argomento di guerra. Come fu nota agl' Italioti la passata di Dionisio si avacciarono a respingerlo giusta

i patti della loro alleanza. In Crotone a quel tempo, insigne città e popolosa, sedeva il Concilio nazionale della Magna Grecia. Fu preso adunque che ivi facesse massa l'esercito de' confederati, a cui era aggiunta una fortissima banda di fuorusciti Siracusani. Elori da Siracusa, che già da più tempo aveva la condotta generale delle schiere reggine, ed era uomo assai sperimentato nell'arte militare, e d'animo virile e nobilissimo, fu preposto al comando dell'esercito confederato, ed alla direzione della guerra. Costui adunque rassegnato in Crotone l'esercito e messolo in ordinanza, senza porre altra dimora lo difilò per Caulonia, avvisandosi che il subito suo arrivo avrebbe sconcertato Dionisio ed indottolo, o ad abbandonare l'assalto della città, o a venire a giornata. Elori comandava in tutto ventimila pedoni, e circa duemila cavalli. Aveva già l'esercito confederato fatta gran parte del cammino, e mettevasi a campo presso l'Elleporo, o Elloro che dir si voglia. Allora Dionisio, levatosi ratto dall'assedio di Caulonia diresse ogni sua forza contro ad Elori; il quale come per fare una ricognizione stava attendato lungi dal grosso del suo esercito con un eletto drappello di cinquecento dei più risoluti e valorosi; nè si guardava di niente.

IX. Era già notte allorchè Dionisio, avuto dalle sue spie che Elori era ivi a non molta distanza con poco riguardo, vi si andò avvicinando co' suoi a rilento, e senza trar fiato: poi sul rompere dell'alba si avventò al nemico con tal impeto, che non gli concedette spazio a guardarsi da quell'urto. Onde Elori trovossi a duro partito; e nondimeno sostenne tanta furia con quel fior d'eletti, e mandò ordine al campo che speditamente muovessero in suo ajuto. Nè mancarono gl'Italioti, udito il frangente in cui Elori versava di accorrere ove ferveva l'inegual tenzone. Ma a Dionisio in questo mezzo era venuto fatto di uccidere Elori, i cui bravi compagni, se sopraffatti dal numero quasi tutti gli caddero trafitti a' fianchi, fecero però costar cara al nemico la loro morte. Nè fu difficile a Dionisio di rimaner vincitore del sopravvenuto esercito de' confederati; i quali facendo pressa al soccorso del loro capitano, erano giunti trafelati in faccia al nemico. Non per questo s'invilirono gl'Italioti, e dettero dentro per molte ore a' nemici, ma saputa la morte di Elori, si disanimarono e disordinarono, dandosi a fuga precipitosa.

Nella quale molti per la campagna caddero uccisi, e quanti poterono salvarsi si aggrupparono, non potendone altro, sopra un'erta montagnuola. Dove tenuti chiusi da Dionisio, attenuati dal caldo della stagione, e dal manco d'acqua e di viveri, chiesero di accordarsi; ma costui pretese che gli si dessero a discrezione. Il che dap-

prima parve loro assai dura cosa, e continuarono a tener fermo; ma alfine più che il coraggio potè la necessità della natura, e si arresero. Dionisio, impugnato un bastone, fu veduto percuotere il colle, e notare ad uno ad uno que'miseri che ne scendevano; i quali sommarono a meglio che dieci migliaja. E tutti si aspettavano di esser trattati con ogni rigore; ma il tiranno si porse loro umanissimo, e senza pretender riscatto, rimise tutti in libertà. E questa forse fu la più commendevole azione che Dionisio avesse operato in sua vita. Ma la sua generosità provenne tutta da politico accorgimento, non da benignità naturale; perchè così comportandosi smorzò l'odio de'suoi nemici, e li distrasse dall'ajutare i Reggini. Imperciocchè pose per patto capitale agl' Italioti che più non prendessero le armi contro di lui, e nella contesa tra sè ed i Reggini non s'impacciassero.

Dallo sciagurato successo di questa battaglia che costava agl' Italioti tanta perdita di uomini e di credito, derivò loro uno spavento indicibile. La lega contro Dionisio si sciolse; ogni città badò in disparte al fatto suo; e fu lasciato tutto a' Reggini il doloroso carico di far petto alle aggressioni, ormai inevitabili, del tiranno. Così Reggio sventuratissima si accorgeva non dovere sperar più salute che dalla sua stessa disperazione. Dionisio alla sua volta era diventato così formidabile che nulla valeva a resistergli. L'ora era giunta di farsi pagare lo scotto da quell'altero popolo che aveva osato negargli una moglie. Rinfrescato l' esercito dalle fatiche durate nella battaglia dell' Elleporo, prese la ferma determinazione di marciar contro Reggio, o a farla sua, o a disfarla. E chi può narrare in quali ambasce si vedessero allora condotti i Reggini, i quali abbattuti dalle fresche sciagure, nè ajuti avevano nè schiere atte a mettersi in forte contro sì potente ed irritato nemico? Prevedevano pur troppo che se la città cadeva in suo potere, avrebbela senza dubbio abbandonata al sacco, all'incendio, allo sterminio. Laonde si deliberarono di mandarlo pregando che fosse loro misericordioso, ed imponesse pure tali patti che non soverchiassero l'umana condizione. Dionisio loro mise un accatto di trecento talenti; e volle la risegna di tutte le loro navi, che erano settanta, e cento statichi dei più nobili cittadini; e poichè tutto questo dovette essergli conceduto, e' ritornò a Caulonia, ed espugnatala, ne traspose i cittadini a Siracusa, e data loro cittadinanza, ordinò che per cinque anni godessero immunità di ogni pubblica gravezza. Caulonia fu rasa, e donato a' Locresi il suo territorio.

X. Nell' anno che seguì, (*Olimp. 97, 4, av. Cr. 389.*) Dionisio

ridusse in sua potestà Ipponio, ne trasferì gli abitanti in Siracusa, e mandata in terra la città ne cedette ancora il suolo a' Locresi, i quali gongolavano di gioja a tanta squisita generosità. Nè tralasciava il tiranno di dimostrare a costoro in ogni maniera la sua gratitudine, come a buoni parenti; mentre contro i Reggini lo inviperivano atroci pensieri di vendetta. E ben si comprese da' più avveduti che se nel passato anno si era in apparenza riconciliato, a ciò fu condotto dall' accorto disegno di toglier loro ogni forza navale, e di prendere il tempo a batter Caulonia ed Ipponio. Ben si avvisava d' altra parte che, privati i Reggini delle navi che loro avanzavano tuttavia, egli potrebbe più facilmente oppugnarli. E messosi agli alloggiamenti sul territorio reggino, andava cercando qualche decente pretesto per rinnovar la guerra contro Reggio. E cominciò da domandare a' Reggini che, dovendo egli con sollecitudine apprestarsi ad un' impresa in Italia, volessero fornirlo delle necessarie vittuaglie, le quali poi avrebbe loro restituite, come tosto gli fossero pervenute da Siracusa. Della qual dimanda doppio era lo scopo nella mente di Dionisio; o i Reggini vi si prestavano, ed in tal caso quando si riducessero senza provvigioni, e' li avrebbe stretti di assedio; o non vi si prestavano, ed ecco bell' e trovato l' appicco di romperla con loro. Ed i Reggini da principio somministrarono per più giorni a Dionisio quella maggior quantità di viveri che potettero; ma quando videro che il furbo, or con una or con un' altra scusa, nè levava il campo dalle vicinanze della città, nè faceva che da Siracusa venissero mai le provvigioni somministrategli, capita la malvagia intenzione di lui, soprastettero da mandargliene altre. Dionisio, com' era naturale, pigliò a sinistro il mutato consiglio dei Reggini, e si affrettò a restituir loro gli ostaggi. Si pose ad un tempo all' assedio della città, tribolandola senza intervallo con varie macchine di sterminata grandezza, e con tutto il suo sforzo. I Reggini, persuasi che dal solo loro coraggio potevano aver salute, si crearono capitano supremo Pitone, e date le armi a quanti cittadini vi erano abili, resero la città inespugnabile da tutti i lati, e valida ad una lunghissima difesa. Poi facendo continue e gagliarde sortite procuravano di metter fuoco alle nemiche macchine, e scaramucciando egregiamente avanti alle mura della città, operavano fatti valorosi; e mentre molti di loro cadevano, non picciolo era il numero de' nemici che vi restavano uccisi. E lo stesso Dionisio, percosso nel calor della zuffa da una lanciata presso l' anguinaglia, poco stette che non vi lasciasse la vita, e non se ne guarì che a grandissimo stento. Erano risoluti i Reggini di difendere la loro libertà

con ogni mezzo e potere sino agli estremi. Era risoluto Dionisio di tentar tutte le più gagliarde prové per impadronirsi di Reggio. Ma a tanta tempesta di armi contrapponevano i Reggini così ostinata resistenza che Dionisio, diffidandosi di aver la città per assalto, vi soprassedè, e tornò a metterla in assedio, sperando che finalmente si arrenderebbe per fame.

Erano in questo termine le cose quando, approssimandosi la celebrazione de' giuochi olimpici, (*Olimp. 98, 1. av. Cr. 388*) Dionisio concorse a quella solennità con parecchie quadrighe sopra le altre velocissime; e fece fare a' palchi ricchissimi addobbi, mettendo le scene ad oro, ed a drappi di mirabile e vaga fattura, con ricami di ogni maniera. Ed aggiunse rapsodi eccellenti, i quali recitando in pubblico poemi da lui composti (giacchè andava matto in far versi) venissero a dar gloria al suo nome. A Tearide suo fratello diede commissione di tutto questo, il quale come fu giunto alle panègiri, per la eleganza degli eretti palchi, e copia delle quadrighe, attirò a sè tutti gli sguardi. Ma quando i rapsodi recitarono i versi, gli uditori, conosciutili cattivi e vani, sbeffeggiarono altamente Dionisio; e tanto valse il dispregio, che il popolo si lasciò correre a rompere ed atterrare que' palchi. E l' orator Lisia, che era allora in Olimpia, si pose a stimolare la moltitudine di non ammettere al concorso di que' giuochi sacri i Teori mandati da un tiranno, il quale aveva trascinate a rovina le più inclite città greche d' Italia e di Sicilia, ed ora cruciava a morte i Reggini, non di altro rei che di voler difendere la loro indipendenza. Le quali mortificazioni, fatte in Grecia a Dionisio, lungi dal piegargli l'animo a più miti consigli, mostra che sieno valute a maggiormente aizzarlo a'danni di Reggio.

Questa città durava già con meravigliosa costanza ad undici mesi di assedio; nè si vedeva onde potesse venirle alcuna speranza di umano soccorso. Una estrema carestia di tutte le cose più necessarie alla vita, aveva condotto i cittadini in tanta miseria che un medinno di frumento giunse a costar cinque mine. E pure non era tra loro chi parlasse di resa. I viveri erano mancati del tutto, e la fame mieteva orribilmente le vite degli uomini, a cui erano ultimo, e pur gradito cibo, i giumenti ed il lesso di lor cuoja; nè era parola di resa. Dionisio che pur seppe le ultime necessità in cui erano precipitati i Reggini, egli che tanto umano era divenuto co' prigionieri Italioti, non si commosse a tanta sventura. Anzi faceva ogni forza di aggravarne i mali, mandando giumenti a pascer l'erba che cresceva sotto le mura della città, a cui gli assediati si gitta-

vano come a vitto soavissimo. Ma i Reggini erano in tali sovrumani travagli che ogni ulteriore resistenza non era cosa da uomini. E potendo più del valore il digiuno, la città si lasciò ire alla discrezion del tiranno. (*Olimp. 98, 2. av. Cr. 387.*) E quando egli vi entrò pieno di matta gioja, non viventi si offersero alla sua vista, ma cadaveri ammonticchiati; e così debil filo di vitalità teneva i superstiti che non ad esseri umani si assomigliavano, ma a fantasime. Non vide che muraglie sfracellate, che case incenerite, che deserte ed insanguinate vie; non fiutò che il grave puzzo de' cadaveri imputriditi ed insepolti; non sentì che i cupi e rantolosi gemiti di chi finiva di fame; nè tutta questa orribile scena ebbe potere di render pietoso il tiranno! Anzi compì la fiera opera, mettendo a ruba tutto il paese, e facendo suoi i preziosi arredi de' tempii; a cui ne' loro mortali dolori non avevano osato di metter mano gl' infelici Reggini. In una città ch' era in quel tempo sì popolosa non raccolse Dionisio che un settemila di quegli scheletri, i quali furono da lui avviati in Siracusa, con questo: che ciascun di loro potesse esser ricomperato a prezzo di una mina, e fossero posti a pubblico mercato quanti non potrebbero aver modo di riscatto.

Tra gl' illustri prigionieri era Pitone, capitano dell' esercito reggino, ed un suo figliuolo. Per quest' ultimo ordinò Dionisio che fosse mazzerato; ordinò poi che Pitone fosse legato e sospeso ad un altissimo ordigno da guerra; e gli fece allora annunziare come il dì innanzi d' ordine suo gli era stato annegato il figliuolo. Al che Pitone rispose con dignitosa serenità: aver quel suo figliuolo ottenuto il premio de' prodi un giorno prima di lui. Fecelo appresso prendere a' suoi sgherri, e menar per le vie della città; e mentre che costoro lo flagellavano e svillaneggiavano con ogni fatta di ludibrii, ed il martirizzavano ferocemente, un banditore il precedeva gridando, doversi a Pitone così strano supplizio, per aver eccitata la città sua alla guerra. Questi strazii sosteneva il valoroso reggino con esemplare ed invitta costanza; ed esclamava in quegli estremi momenti, che gli si dava la morte per non aver voluto mancare al suo debito di ajutar la patria dal tiranno: a cui la Divinità però farebbe in breve portare la pena meritata per tanta scelleratezza. La sublime virtù di questo Eroe ormai prendeva di pietà i soldati stessi di Dionisio, ed una parte di loro era per sommuoversi, quando il tiranno, temendo non osassero strappargliela di mano, ordinò l' uccidessero, ed a tutta la famiglia di lui fosse levata la vita.

Ma quanto in mezzo a' tormenti fu benedetto il nome di Pitone che passava di questa vita, tanto fu maledetto quello di un esoso

tiranno che trionfava sull' eccidio d' una repubblica innocente. La sventurata fine del virtuoso Reggino, che lasciava di sè fama perpetua e gloriosa, ebbe il compianto non della sola Italia, ma ancora della Grecia, ove parecchi poeti cantarono con mesti versi il caso compassionevole.

CAPO QUINTO

(Dall' Olimp. XCVIII, 2 alla CVIII, 2.)

I. Tirannide di Dionisio. Scoraggimento degl' Italioti. Suoi fatti nella Magna Grecia. II. I Pitagorici sono perseguitati da Dionisio. Teeteto, pitagorico. Morte di Dionisio. III. Dionisio il giovine restaura Reggio, e la chiama Febea. Restituisce Caulonia. Congiura de' Siracusani contro di lui. IV. Dione in Siracusa. V. Dionisio fugge in Locri. Tumulti in Sicilia. Morte di Dione. VI. Calippo libera Reggio dalla tirannide. Morte di Calippo. Dionisio fa ritorno in Siracusa. VII. Dionisio ed i Locresi. Sterminio della famiglia di Dionisio.

I. La caduta di Reggio mise in arbitrio di Dionisio la sorte delle rimanenti repubbliche della Magna Grecia, le quali scorate e discordi, offerivano nuova materia alla sua cupidità. Ed egli, ansioso di farsele soggette l' una appresso dell' altra, disegnò di assalirle separatamente e con avveduta lentezza; acciocchè meno di lui si guardassero. E l' incauta confidenza nella quale gl' Italioti si riposavano facilitò al tiranno i mezzi di studiare il loro tracollo, e di rendere impossibile tra sè stessi una nuova colleganza, quando si fossero accorti de' suoi astuti consigli. Con arti così fatte fu tradita a Dionisio la rocca inespugnabile di Crotone, e messo nelle costui mani il destino di questa illustre repubblica; e si arricchì delle dovizie ond' era copioso il tempio di Giunone Lacinia, il cui prezioso peplo vendette per centoventi talenti a' Cartaginesi. L' improvvida Turio fu pure assalita e stretta da Dionisio, e si teneva spacciata; ma un subito e gagliardo vento di tramontana fece così aspro governo delle navi siracusane, che i Turini riconoscenti eressero un tempio a Borea. Quella repubblica di Locri, che accesa di odio inveterato contro i Reggini, si era con tanto giubilo imparentata col tiranno di Siracusa, seppe anch' ella, ma tardi, come sapesse di sale la dimestichezza di costui. Poichè ne fu rimeritata collo spoglio del ricco tempio di Proserpina, ch' era in tanta venerazione appo quel popolo.

II. Dopo l' eccidio di Reggio, Dionisio, prima che ogni altra co-

sa, intese a perseguitare i Pitagorici, tra i quali era allora egregio il reggino Teeteto, che dettò varie leggi alla patria. Sapeva il tiranno che questi filosofi, predicando l'unione fra gl'Italioti, davano impaccio a' suoi proponimenti, ed a quella tendenza oclocratica, che egli ed i suoi alleati Lucani avevano innestata negli ordini governativi. Nè gli usciva di mente che pitagorico era stato Pitone, il quale aveva così eroicamente propugnata la libertà de' Reggini. Suscitò per questo contro i seguaci della scuola italica, che quasi in tutte le città tenevano i primi gradi dello stato, violenti tumulti; e massime infierì contro Eufemo, ch'era uno dei più risentiti, e principava il sinedrio di Metaponto. E se non lo avessero distratto le tribolazioni che i Cartaginesi tornavano a dargli continue in Sicilia, ed obbligavanlo a tenervi per difesa grosse schiere di armati, Dionisio avrebbe tuttaquanta signoreggiata la Magna Grecia.

Non neglesse però di promuovere varie pubbliche opere nelle contrade da lui dominate, e si conta che avesse disegnato di tagliar l'istmo da Terina a Scillaceo, a far che il Tirreno comunicasse coll'Ionio. Ma in sul meglio de' suoi sanguinosi trionfi, e de' suoi tripudii domestici, gli si affacciò, non aspettata, la morte. Essendo stato egli proclamato vincitore nelle feste Lenee in Atene, per una sua tragedia (la *Litra di Ettore*) che vi aveva fatto rappresentare, come n'ebbe il grato annunzio, rese merito agli Dei dell'ottenuto successo, e fatto sagrifizio, ordinò grande e lautissimo banchetto. Ove, mentre ch'egli tra la corona de' suoi cortigiani crapulava senza misura, fu preso da indigestione così fatta, che infermatosi, indi ne morì. (*Olimp. 103, av. Cr. 368.*). Era durata la sua tirannide in Siracusa trentotto anni, e diciannove in Reggio.

III. Morto Dionisio, scadde lo stato ad un suo figliuolo dello stesso nome, natogli dalla locrese Doride. Il quale poco pratico vedendosi nelle fastidiose faccende del governo, ne accollò il carico a' suoi confidenti, e si dimostrò voglioso di un viver tranquillo e disoccupato. Sicchè quantunque avesse dovuto tenere come ereditaria la guerra co' Cartaginesi per cacciarli di Sicilia, preferì di venire a conchiusione di pace. Lasciandosi correre a vita molle ed effeminata, cominciò da trascurare la disciplina delle milizie; e comechè fosse signore di uno stato che avea fondamento, come diceva il vecchio Dionisio, sull'adamante, perdette in breve tratto tutto quanto aveva quegli conquistato con tanta astuzia, forza e perseveranza. Di che giovaronsi i Sicilioti e gl'Italioti, a' quali chiaro appariva che il giovine Dionisio, nulla ritraendo dalla vigorosa e proterva indole del padre, il vinceva però ne' vizii. Laonde si diedero a congiurare

in occulto, per trovar tempo e modo di racquistare quella libertà, della quale li aveva spogliati il vecchio Dionisio.

E'sembra che la mente del giovine Dionisio, all'esordio del suo governo, fosse soprattutto preoccupata delle cose della vicina Italia; perciocchè fu suo primo proposito di trasferirsi egli stesso in Reggio con ottanta triremi. (*Olimp. 103, 3. av. Cr. 366.*). E volle che per sua residenza vi fosse costrutto un sontuoso palagio, cui ordinò che facessero leggiadro contorno due filiere di platani, albero introdotto allora per la prima volta nella Magna Grecia. E la città così nobilmente restaurò, che a' Reggini fu mitigata la dolorosa rimembranza delle patite avversità. Certo è pure che ne' primi anni della sua signoria nessuna cosa operò presso gl' Italioti, onde gliene seguisse rimprovero; anzi pose ogni studio a rimarginare le ferite che suo padre avea lasciate ancora aperte e sanguinanti. Conciossiachè dopo di aver rifatta e rabbellita Reggio in molte guise, e chiamatala *Febea*, quasi *città del Sole*, ebbe l'animo a far risorgere la distrutta Caulonia, ove volle inoltre che fosse fondato un edifizio a sua dimora.

Reggio, Caulonia, e Locri erano divenute l'ordinaria stanza di Dionisio, e radamente e' passava in Siracusa, ove teneva le sue veci Timocrate. Ma le congiure de' Sicilioti, che si maturavano di soppiatto, non tardarono a scoppiare in repentina e violenta sollevazione contro Dionisio; dalla quale mal sapendo guardarsi, fu rovesciato con tal precipizio, che fece meraviglia a que' medesimi che avevano posto mano a ruinarlo. Della qual cosa dirò brevemente i principii, perchè non manchi chiarezza al mio racconto.

IV. Fra i cittadini di Siracusa che avevano grande stato, e per nobiltà ed altezza d'animo soprastavano altrui, era primo Dione, il quale aveva per moglie una sorella di Dionisio, detta Arete. Questo Dione mal tollerava che la patria sua gemesse sotto il peso della tirannide; nè il taceva a persona. Ciò non andava a sangue a Dionisio, il quale temeva che la popolarità del cognato potesse preparargli qualche mal giuoco. Quindi erasi messo nell'animo di farlo morire; ma Dione come prima n'ebbe sentore, si stette per più dì mucciato presso i suoi parenti: poi dileguatosi dalla Sicilia, fuggì a Corinto con Mègacle suo germano, e con Eraclide, capitano delle guardie di Dionisio. Il quale allora saputane la fuga, per fargli villania forzò sua sorella a romper fede al fuggitivo, ed a passare a novelle sponsalizie con Timocrate ch' era suo favorito. Nel suo esilio Dione andò rivolgendo daddovero nella mente il proposito di mutare in fatto quel che prima non era forse che una generosa

aspirazione, e studiò il mezzo di liberar Siracusa dalla servitù. Le sue pratiche cogl' Italioti e Sicilioti divennero calde e perseveranti; nè gli fu difficile volgere i Corintii ad ajutarlo come più potevano, ed apprestò armi e soldati. Condusse ivi a prezzo due navi onerarie, e fattavi montar sopra quanta gente vi capiva, con quelle sole da Zacinto veleggiò per la Sicilia. Alcune triremi ed altre navi onerarie dovevano essergli condotte fra non guari da Eraclide.

Giunto sulle rive siciliane, (*Olimp. 105, 4. av. Cr. 357.*) non affidato in altro che nelle promesse de' suoi concittadini e nel suo ardire, Dione sbarcò senza esitazione a Minoa, picciola città del territorio agrigentino, sotto la signoria de' Cartaginesi. Ristoratosi quivi alquanto, prese via per Siracusa. Nel suo viaggio, in cui ebbe a fido compagno l' ateniese Calippo, che tennegli mano all' impresa, e partecipò del trionfo, ingrossarono meravigliosamente il suo seguito quanti Agrigentini, Gelesi, Camarinesi, Modicesi ed altri Sicilioti fossero atti alle armi. E loro si congiunse molta parte dei Sicani e de' Siculi, discesi a bella posta dalle contrade mediterranee. A tutti Dione dava cuore ed incitamento, tutti esortava alla grand' opera di francar la Sicilia. Come fu a Siracusa vi entrò tra le meravigliose feste della cittadinanza, quale persona aspettata con gran desiderio.

V. Mentre queste cose seguivano con inesprimibile rapidità, Dionisio inconsapevole dimorava in Caulonia, e suo cognato Timocrate governàva per lui in Siracusa. Questi non sì tosto fu avvisato che Dione era sbarcato in Sicilia, spedì sollecitamente un messo in Caulonia a Dionisio, perchè a tutta fretta corresse in Siracusa a sedare colla sua autorità il già cominciato tumulto. Il messo senza indugio passò sul territorio di Reggio, e s' avviò per Caulonia; ma non vi giunse per un curioso caso avvenutogli, del quale non voglio passarmi tacitamente. Cammin facendo il messo si abbattè in uno di sua conoscenza, che tornando da un recente sagrifizio, seco recava un tocco di carne della fresca vittima; e com' era uso tra i Greci, fecene parte al siracusano, che la ripose nella sacca, e riprese il cammino. Venuta la notte, cercando riposo alle stanche membra, si stese in un bosco presso la strada, e si addormì. In questa, un lupo, tratto dall' odor della carne, prese carne e sacca in una volta e se le portò via fuggendo. Nella sacca erano le lettere che Timocrate scriveva a Dionisio; e quando il messo, svegliatosi, non si vide allato la roba sua, non sapeva che farsi. Pure accorgendosi di quel ch' era dalle peste della bestia, cercò per ogni canto a raggiungerla, o almeno a trovar le lettere che potevano esser cadute per

via. Ma quando gli tornò vana ogni sua fatica, era per darsi la testa alle mura; e non osando andare più a Dionisio, così senza lettere, si dileguò; nè per molto tempo fece ritorno a Siracusa. Per la qual cosa a Dionisio pervenne assai tardi e per indiretto la notizia della ribellione siracusana; e sebbene divorasse la via, egli non potè essere a Siracusa che dopo sette giorni dell' arrivo di Dione, e quando alcun rimedio non valeva a domarla. Dionisio non trovando alcuna parte di Siracusani a lui favorevole, mandò tostamente Filisto a varie città della Magna Grecia con commissione di accattarne pronti soccorsi, ma non ne ottenne che scarsissimi; nè potette condurre da Reggio, ov' era ito a bella posta, altro che cento cavalli. E pervenuto in Siracusa, dopo un breve conflitto ne fu cacciato insieme a Dionisio. Il quale messo alle ultime necessità nella rocca ove si era chiuso, deliberò di fuggirsene; ed imbarcati di nascoso i suoi tesori e la roba, diede il tergo alla Sicilia, e si ricoverò in Locri.

Così Dione con mezzi tenuissimi ridusse a niente il dominio di Dionisio, che a que' tempi era tra i più potenti stati dell' Europa conosciuta. Approdato con soli due legni in Sicilia, fu tanto secondato dalla fortuna, che tolse lo stato ad un principe, a' cui cenni stavano ordinati centomila fanti, diecimila cavalli, quattrocento navi, arsenali a sufficienza, rocche munitissime, e potenti alleati. Ma doloroso premio conseguitò a Dione da' suoi nobili fatti; e quel Calippo che gli era stato compagno di fortuna e di gloria, unitosi ai nemici del virtuoso uomo, tenne mano a levargli la vita. Imperciocchè una setta di sediziosi Siracusani, intolleranti di ogni freno, e del ragionevole e temperato governo, che Dione vi aveva intromesso, trassero Calippo ad unirsi loro, e spegnere il liberatore di Siracusa. L' ateniese, accecato dalla cupidità del comando, si lasciò persuadere all' infame misfatto; e Dione fu miseramente scannato a tradimento nella propria casa da taluni famigli Zantiotti, con un pugnale che Licone, uno de' consapevoli, aveva loro somministrato. (*Olimp. 106, 3. av. Cr. 354.*). Ogni cosa allora in Siracusa fu piena di tumulti, uccisioni e sterminio; rabbiosi demagoghi contrastavansi con pravi modi il potere; e nessuna autorità più valeva, nessuna legge, nessun civile costume. In mezzo a tanti scandali gli amici del morto Dione suscitarono una sedizione contro Calippo, ma ne furono dispersi e costretti ad uscir di Siracusa. Questi però ne fu poscia scacciato da Ipparino (nato a Dionisio il vecchio da Andromaca) il quale venuto in questa città con forze bastevoli, (*Olimp. 106, 4. av. Cr. 353.*) se ne prese il supremo dominio, e lo

tenne per due anni. Dopo de' quali venne a mano di Niseo suo fratello; sinchè quest' ultimo non ne fu spogliato da Dionisio, che da Locri tornò a Siracusa; e vinta l'opposizione d'Iceta, tiranno dei Leontini, occupò quella parte della città che dicevano *Isola*; mentre Iceta rimaneva padrone delle altre due parti *Neapoli* ed *Acradina*.

VI. Calippo fuggito da Siracusa, e non avuto asilo in alcuna città di Sicilia, unissi a Leptine, ed entrambi si trasferirono in Reggio, la quale tuttavia, contenuta da un grosso presidio, durava obbediente a Dionisio. Un considerevole partito di Reggini, che non sapeva comporre l'animo a sopportare la servitù della patria, era in pratiche di tornarla alla sua antica autonomia; e la venuta di Calippo e di Leptine affrettò l'attuazione del generoso proposito. Il presidio di Dionisio fu scacciato da Reggio; (*Olimp. 107, 2. av. Cr. 351.*) e Calippo forse meditava di voltare ogni cosa a' suoi versi, e ridurre a sè il dominio della città; ma in sul buono fu giunto dal siracusano Poliperconte che gli teneva le poste, ed ivi ucciso con quel pugnale medesimo, di cui per trafigger Dione si erano valuti gli Zantiotti. Reggio allora ritemperata allo stato popolare, in abbominio alla tirannide di Dionisio, ed a cancellarne la memoria tediosa, convertì le costui case in ginnasio, ed i platani che facevanvi ombra furono destinati e disposti ad abbellimento del Sisto.

VII. In tutto il tempo che Dionisio, esule da Siracusa, fece dimora in Locri, i cittadini sperimentarono la feroce indole del figliuolo della loro Doride. Non sì tosto egli fu accolto dai Locresi che intruse nella loro città un forte presidio, come a guardia della sua persona, ed ogni sua industria applicò a trovar nella libidine e ne' soprusi un refrigerio alla sua sventura. Togliendo con bestial talento il fior verginale alle più leggiadre e nobili fanciulle locresi, si cattivò da' cittadini un odio indicibile; i quali allora cominciarono a gustare l'amarissimo frutto del tanto festeggiato parentado. Ed alla ritornata in Sicilia del tiranno, i Locresi fatti liberi della sua presenza e ricordevoli delle vecchie e nuove vergogne, trucidarono i suoi soldati, imprigionarono la sua famiglia, e si dichiararono indipendenti (*Olimp. 108, 2. av. Cr. 347.*). Dionisio a tali novità mandò a persuadere i Locresi colle buone che liberassero i suoi; ma non avendo ottenuto cosa alcuna a niun patto, e' li minacciò che sarebbe passato a distrugger Locri, ed a conseguir colla forza quel che non aveva potuto altrimenti. De' nuovi minacci vendicaronsi brutalmente i Locresi; poichè dopo aver fatto perire in mezzo agli strazii la moglie ed i figliuoli di lui, delle costoro carni cibaronsi, le ossa nel frumento ne macinarono, ed in mare gittarono le squar-

ciate interiora. Così operando i Locresi mostravano di essersi accorti pur troppo quanto sia loro tornato funesto il dispetto contro i Reggini, che prima condusse alla rovina la repubblica di questi ultimi, ed or riduceva essi stessi al disperato passo di avventarsi come belve all' odiata progenie del primo Dionisio. Era fatale adunque che i Locresi, collo sterminio della famiglia del secondo Dionisio vendicar dovessero la venerata ombra del reggino Pitone, la cui famiglia era stata disfatta dal vecchio tiranno.

Come sapesse di agrume a Dionisio la rabbia locrese, e la novella che Reggio si era sottratta al suo impero, lascio altrui imaginarlo. Egli si apprestava a lavare nel sangue le offese fattegli da que' popoli, ma le fondate apprensioni della prossima venuta di Timoleone in Sicilia non gli concessero tempo, nè allora nè poi, di dare effetto alla meditata vendetta.

Affaticati i Siracusani dall' oppressione di Dionisio e d' Iceta, e gli altri Sicilioti dalle guerre civili, nelle quali non allentavano di soffiare i demagoghi che si eran fatti tiranni delle più cospicue città dell' isola, invitarono Timoleone, liberissimo uomo, a venir da Corinto per metter fine all' ambizione de' tristi. I quali, mentre nelle popolari concioni si mostravano sviscerati della libertà colle studiate orazioni, non covavano altro disegno che farsene signori; e con tali arti Ippone era divenuto tiranno di Messena; Mamerco, di Catana; Iceta, de' Leontini; Leptine, di Apollonia e d'Engiò; Nicodemo, dei Centuripini; Apolloniade, d' Agirio, e così altrettali di altre città; da' quali erano continuamente assassinate e mangiate le pubbliche e private pecunie.

CAPO SESTO

(Dall' Olimp. CVIII, 2 alla CXXII, 4.)

I. Timoleone in Reggio. I Cartaginesi cercano di vietargli il passaggio in Sicilia; ma egli, agevolato da' Reggini, vi passa. II. Caccia di Sicilia Dionisio e gli altri tiranni; tratta pace con Iceta, e co'Cartaginesi. Fa guerra a'Tirreni. Sua morte. III. Prosperità della Reggina Repubblica. Cleomene, poeta; Lico Butera, storico. Turbolenze in Sicilia. IV. Agatocle, figliuolo di Carcino vasajo reggino. V. Agatocle milita nell'esercito siracusano: fugge da Siracusa. Sue avventure nella Magna Grecia. Ajuta Reggio assediata da' Siracusani. Combatte contro i Brettii. VI. Agatocle, tiranno di Siracusa. Sua morte atrocissima. VII. Origine de' Mamertini.

I. I Cartaginesi, che tenevano in loro dominio parecchie contrade della Sicilia, si prevalevano di queste ire e guerre fraterne per distendersi e consolidarsi. E le misere popolazioni erano senza posa balestrate dalle interne alle esterne prepotenze. Quindi con caldissime istanze i Siracusani si rivolsero a Timoleone, il quale prestò loro facili orecchi. Ed avuto intendimento con varii popoli italici, ed in ispecie co' Reggini, perchè non mancasse appoggio alla sua impresa, si allestì alla partenza. Erano propizii gli augurii, e le sacerdotesse di Cerere e di Proserpina assicuravano in Corinto al valoroso Timoleone, che le due Dee, a cui quella nobilissima isola era consecrata, navigherebbero con lui a Siracusa. Era insomma nei fati che da Corinto, dond' era venuto Dione, dovesse muovere un secondo e più fortunato liberatore della Sicilia. Partì Timoleone da quella città sopra una nave, cui nomò *Cerere e Proserpina*, ed altre nove il seguivano; e rasentando il litorale della Magna Grecia, posò con buon vento a Metaponto, ove trovò una schiera di giovani Reggini, i quali si erano recati ad incontrarlo, e fargli osservanza. Non era dubbio oramai che la Repubblica di Reggio tenesse occulta mano a Timoleone in quella impresa. In Metaponto non sostò gran fatto; poichè com' ebbe contezza che un' armata cartaginese incrociava in quelle acque per difficultargli il tragitto, quanto potè più celeremente piegò verso Reggio, ed imboccò nel suo porto. (*Olimp. 108, 4. av. Cr. 345*) Quando Timoleone fu in Reggio non erano che tre giorni da che Dionisio, pugnando per più tempo contro Iceta, (il quale ad ogni costo voleva contendergli il ritorno in Siracusa) aveva ricuperato il dominio di una parte di quella città. E saputo il rapido appropinquarsi di Timoleone, pose ogni diligen-

za a mettersi ad agio di una valida resistenza; e rappattumatosi allora con Iceta, entrò in lega con costui e co'Cartaginesi, i quali non potevano digerire che altri ponesse piede in Sicilia.

I Cartaginesi avevano fatto incontanente mettere alle vele venti triremi; ed addossatone il comando ad Annone, queste furono dirette verso Reggio per opporsi a qualunque tentativo che Timoleone far volesse di valicar lo Stretto; e si presentarono minacciose davanti alla città. Ma non così presto che potessero impedire l'entrata in quel porto delle navi corintie. Oltre a ciò collocarono un loro poderoso presidio in Messena per tenerla in suggezione, e vietare che Ippone, tiranno della città, aprisse le porte a' Corintii. Erano pure venuti alla volta di Reggio alcuni messi d'Iceta, con commissione o di stogliere Timoleone dalla spedizione di Sicilia (dandogli prima malleverìa che i Siracusani sarebbero lasciati nella loro indipendenza) ovvero, qualora si fosse incocciato in questa impresa, di suggerirgli in secreto che si trasferisse per la diritta ad Iceta, per trovar modo di tirar quella guerra ad un fine utile ad amendue. Ma Timoleone, venuto a ragionamento con quelli, senza obbligarsi o aprirsi a checchessia, con assai destra mansuetudine affermò ch'egli non schiferebbe i loro consigli: desiderare nondimeno, prima di andarsene via, che la loro proposta e la sua risposta fossero fatte alla presenza del popolo reggino, che greco era ed amico tanto dell'una parte quanto dell'altra. Ciò a lui premerebbe per poter dimostrare che lo scopo della sua missione era attenuto, e ch'essi non sarebbero per mancare a promesse fatte a pro de'Siracusani nella presenza della cittadinanza reggina, che potea far testimonio delle loro convenzioni. Ma queste cose egli proponeva loro artatamente, e solo per guadagnar tempo al suo intendimento, e per distrarli dal pensare al suo passaggio nell'isola. Alle quali macchinazioni davano forza e consiglio i supremi rettori della repubblica Reggina, cui Timoleone teneva disposti al suo desiderio.

Fu chiamato il popolo di Reggio a concione nel Pritaneo, ed i Cartaginesi si facevano a credere essere oggetto di quella pubblica consulta l'imporre a Timoleone il ritorno a Corinto. Per la qual cosa costoro sbarcati in città vigilavano con assai sbadataggine l'uscita del porto, persuadendosi che Timoleone in loro presenza non si sarebbe mica arrisicato al varco dello Stretto. E Timoleone medesimo, intervenuto tranquillamente all'adunanza, non dava alcun sospetto di quel che mulinava nel suo animo. Ma intanto aveva disposto che nove delle sue navi prestamente e con tutto riguardo prendessero il mare. E come vide i Cartaginesi attendere con tanto

d'occhi e d'orecchi a' discorsi che vi facevano gli oratori reggini, tenuti a bello studio anche più lunghi, dileguatosi di là quatto quatto, montò di lancio sopra una nave che si teneva alla vela per lui, e dato de' remi in acqua, si dilungò dal porto con meravigliosa celerità. Quando di ciò si accorsero i Cartaginesi, egli era assai lontano dalla terra, ed aveva acquistato tanto vantaggio, che comunque con celerissimo corso cercassero di giungerlo, non ne potettero far nulla; ed al venir della notte Timoleone era già disceso co' suoi in Tauromenio. Ivi fu accolto da Andròmaco, padre dello storico Timeo e signore del luogo, il quale congiunse le sue armi a quelle dell'eroe di Corinto.

Appresso la partenza di Timoleone da Corinto i suoi concittadini gli avevano inviato un soccorso di dieci altre navi con sopravi un fior di duemila fanti e di duecento cavalli. Queste arrivate che furono a Turio, non vedendo modo di poter passare oltre, per essere il mare occupato dalle navi cartaginesi, ivi si fermarono col permesso de' Turini, aspettando tempo opportuno; ma poi non volendo i Corintii più oltre indugiarsi, presero a camminare per terra a traverso del paese de' Brettii, e passati essendo ora di consentimento di quegli abitatori ed ora per forza, vennero in Reggio mentre il mare era tuttavolta in fortuna. Annone in questo mentre, credendo che i Corintii non si fossero assentati da Turio, ritrasse il navilio verso Siracusa. E quelli vedendo che non vi era persona che stesse ad occhiarli, e che il mare, abbonacciatosi come per miracolo, lasciava loro tranquillo ed agevole il valico, saliti subito su navicelli da pesca e da traffico, loro approntati da' Reggini, trapassarono con tutta sicurtà a Tauromenio, ove si aggiunsero a Timoleone che ancor vi dimorava.

II. Da Tauromenio, messo Timoleone l'esercito in rassegna, prese via per Siracusa, e quando vi fu presso seppe che Dionisio si era messo in forte nell' *Isola*, e che Iceta teneva in poter suo *Acradina* e *Neapoli*. Timoleone prese stanza nella rimanente città. (*Olimp. 109, 2. av. Cr. 343*) In questo travaglio di cose i Cartaginesi erano entrati nel maggior porto di Siracusa con un' armata di cencinquanta triremi, e con cinquantamila pedoni, che sbarcarono nei dintorni della città. E già tanta somma di nemici aveva messo in paura le genti di Timoleone, quando in un subito le cose mutarono. In prima venne ad unirsi a Timoleone con truppe agguerrite Mamerco, tiranno di Catana; ed il costui esempio seguirono senza dimora molte terre e città desiderose di liberarsi dalle domestiche rivolture. Ma non essendo mio proposito di narrare per disteso le stu-

pende opere di Timoleone in Sicilia contro i tirannelli, che conculcandola la squartavano e spolpavano, dirò solo che mediante il suo fermo, indefesso e coraggioso concorso Dionisio e Leptine dovettero prender l'esilio nel Peloponneso; uscir Mamerco da Catana, Ippone da Messena. Ed Iceta, disceso agli accordi, si collegò con Timoleone contro i Cartaginesi, a' quali fecero aspra guerra, e li costrinsero in ultimo a spedir commissarii per trattar la pace. Della quale furono principali condizioni che il fiume Lico fosse il confine de' possedimenti loro e de' Siracusani; che lasciassero vivere in libertà tutti i Sicilioti; e che in avvenire non fossero mai per dare ajuto a chiunque aspirasse a tiranneggiare la patria. E Timoleone, avvertendo alle comuni libertà, compose le città di Sicilia a temperato reggimento popolare, spazzandone que' tanti despoti che per lo innanzi le travagliavano; rifece le città greche distrutte da' Barbari, e ripose nell'antico stato le repubbliche della Magna Grecia, e massime Reggio, che tanto aveva favoreggiato l'impresa di liberar la Sicilia. Le assicurò in oltre che nè egli nè altri, lui vivente, avrebbe attentato a menomare la loro indipendenza. E sotto la sua potente protezione disparvero dapertutto in Siracusa ed altrove le sanguinose orme della tirannide, le scienze e le arti fiorirono, il commercio vivificò lo scambio delle ricchezze nazionali, ed una pace durabile protesse e consolidò ne' popoli la loro grandezza e prosperità. A' Tirreni, che correvano per que' mari recando gravissimi danni a' trafficanti, fece guerra implacabile, e venutogli fatto di riscontrarsi in dodici navi di quella gente, capitanati da Postumio, tolse a costui la vita, e quelle navi sfondò.

Delle quali cose tutte le più popolose ed illustri città di Sicilia e della Magna Grecia rendevano merito a Timoleone liberatore. Il quale venuto al termine della sua gloriosa vita, (*Olimp. 111, 2. av. Cr. 335.*) dopo essersi per otto anni affaticato ad assodare alla *Sicilia* lo stato libero, non è a dire quanto desiderio di sè abbia lasciato non pur ne' Siracusani e negli altri Sicilioti, ma altresì negl'Italioti, e soprattutto ne' Reggini. Imperciocchè la loro libertà era stata da lui raffermata quando non erano usciti che da poco tempo dalla tirannide di Dionisio il giovine.

III. La Repubblica Reggina rifatta libera ritornò alla primiera floridità, e tale proseguitò sino a' tempi di Agatocle. E contuttochè la sua storia da Timoleone ad Agatocle ci sia oscura, nondimeno è da presumere che allora, al pari delle altre repubbliche, abbia gioita una lunga pace e fruttifera di ogni maniera di civiltà. Imperciocchè ebbe uomini egregii e nelle lettere e nelle arti, e conseguirono fama

chiarissima sopra tutti il poeta Cleòmene, e lo storico Lico Butera, a cui Licofrone fu figliuolo adottivo.

Ma nella Sicilia le cose calavano al peggio; (*Olimp. 115, 1. av. Cr. 320*) di nuovo si raccendevano i popolari tumulti, e la cupidità di signoreggiare ubbriacava le menti. Stantechè, illuse e corrotte dalle adulazioni degli oratori, le città osavano tanto innalzare a'primi gradi dello stato i faziosi, che costoro in nome di custodire la patria libertà, la rendevano ancella di sè stessi con aggirare a loro beneplacito le moltitudini, le quali non fanno che accorrere a chi sa più ingannarle. Nè riposava la Magna Grecia, molestata e corsa da' Brettii, i quali levatisi dalla dipendenza dei Lucani, e riformatisi a stato libero, erano divenuti potentissimi; e gittatisi alla conquista delle regioni confinanti, avevano fatto toccare agl' Italioti varie sconfitte. Questi Brettii, che nel corso dell' ottantesima quarta olimpiade combattevano contro i Sibariti, cominciano nella storia ad aver condizione di popolo indipendente verso l' olimpiade centesimasesta.

IV. Fra tutti in singolar modo diventò tiranno de' Siracusani Agatocle, cresciuto poi a tal potenza che non solo implicò in gravissime e dolorose calamità Siracusa, ma bensì la Sicilia e buona parte della Magna Grecia e dell' Affrica, riducendo a squallida servitù le più splendide repubbliche di queste contrade. Agatocle fu figliuolo di Càrcino, vasajo reggino, il quale bandito da Reggio in tempi di politici commovimenti, aveva preso casa in Termi di Sicilia, terra che era allora sotto i Cartaginesi. Aveva Càrcino menato per moglie una donna di Termi, e durante la costei gravidanza, a lui spessi sogni venivano a turbar la mente. Perilchè, presa opportunità di alcuni Teori cartaginesi che recavansi a Delfo, diede loro preghiera d' interrogare in sua vece l'oracolo di Apollo sul futuro destino di quel parto. Quelli non mancarono alla commissione, e l' oracolo rispose che il nascituro figliuolo sarebbe stato cagione a' Cartaginesi, ed a tutta la Sicilia di moltissime disgrazie. La qual cosa udita, Carcino non ne fu poco spaventato; e si consigliò di esporre pubblicamente il bambino, e mettervi persona ad impedir che fosse involato, ed a lasciarlo morire. Ma passati alquanti dì, nè morendo il fanciullo, tralasciossi di guardarlo colla consueta diligenza; del che la madre si giovò, e di notte tempo, quando alcuno non vi badava, indi lo tolse. E come temea del marito, non sel recò in casa, ma presso un certo Eraclide che le era fratello; e del nome del costei padre il nominò Agatocle. Aveva già sette anni il fanciullo, quando Carcino invitato da Eraclide ad una festa, vide Agatocle sollazzarsi con altri ra-

gazzi, e restò preso della bella e vigorosa persona di lui. E come sua moglie, che seco era, soggiunse che così grande e bello sarebbe stato il figliuol loro ch'egli aveva esposto, Carcino mestamente rispose dolergli assai di quel fatto, e quando se ne rimemorava non faceva che piangere. La donna allora, usufruttuando l'attitudine affettuosa in che si agitava il marito, gli rinsegnò tutto l'accaduto. Della qual cosa Carcino ne fu allegro quanto altri mai, e si portò in casa il figliuolo; e per paura de' Cartaginesi andò colla sua famiglia a stabilirsi in Siracusa. Ivi cominciò ad ammaestrare il giovinetto nell'arte del vasajo; e quando poi venne Timoleone, e vincendo i Cartaginesi nella battaglia del Crimisso, concedette la cittadinanza Siracusana a quanti la vollero, Carcino insieme col figliuolo si fece allibrare tra que' cittadini.

Poi quando il vasajo reggino venne a morte, Agatocle fu preso in protezione da Dama, dovizioso e nobile Siracusano; il quale fecelo condottiero di un drappello di armati contro Agrigento: e mancato uno de' chiliarchi, fu dato ad Agatocle tale uffizio. Morendo Dama legò alla moglie ogni sua possidenza; e costei si prese per nuovo marito Agatocle, che divenne così ricchissimo sopra ogni altro cittadino di Siracusa.

V. Quando in quel torno i Siracusani mandarono aiuti a' Crotoniati minacciati da' Brettii, era uno de' capitani Antandro fratello di Agatocle, ma la somma del comando stava in Eraclide e Sosistrato. Con loro militava anche Agatocle chiliarca, ma le sue azioni, spesso valorose, venivano sempre da Sosistrato menomate e messe in dispregio. Del che rodendosi Agatocle andò mettendo voce nel popolo siracusano che Sosistrato ed i suoi fautori mirassero copertamente a ristorare in Siracusa la tirannide. Ma non fecero effetto le sue parole; anzi Sosistrato ritornato da Crotone in patria, fu ricevuto con festa, e concessogli il magistrato supremo. Così non restava altro espediente ad Agatocle che assentarsi da Siracusa per cessar la vendetta di Sosistrato.

E passò in Reggio, ove fattosi partito di moltissima copia di gente raccogliticcia, si gittò alla ventura, e nel primo tratto tentò di aver per sorpresa Crotone; il che andatogli in fallo coll'avanzo de' suoi trasse a Taranto, e si assoldò in quelle milizie. Ma non poteva star quieto; e rendutosi sospetto di voler sovvertirvi l'ordine costituito, gli fu imposto lo sfratto. Dopo di che, rinforzatosi di una numerosa accozzaglia di rifuggiti di varie città italiche, corse ad ajutare i Reggini, la cui città era in quel tempo osteggiata dalle armi siracusane sotto la condotta di Eraclide e di Sosistrato. Costoro furono da

Agatocle sbaragliati e costretti a toglier l'assedio. Tal rotta fece sì gran rumore e fastidio in Siracusa che tutti gli animi cominciarono a mutar verso, ed inchinare in vece ad Agatocle, che già saliva in gran fama di valoroso guerriero. Il popolo Siracusano, che già era grandemente indignato dell'insolenza di Sosistrato, si dimostrò cedevole alle nuove e più opportune istigazioni di Agatocle, ed andava preparando il tracollo del primo. Qual cagione poi abbia spinto allora i Siracusani a prender guerra co' Reggini, non abbiamo alcuna certa notizia.

Nè solo Agatocle fece ajuti a' Reggini, ma bensì alle altre città italiote, ch' erano in perpetua guerra co' Brettii, contro i quali combattè egregiamente; sebbene i Brettii, ora vincitori ora vinti, avessero affrontato sempre con meravigliosa fermezza l'impeto delle armi di lui. Gl' Italioti, cui la squisita civiltà e la pace aveano reso molli, effeminati e male atti a reprimere di per sè le continue molestie de' Brettii, che tutti vita ed energia andavano acquistando potenza e territorio a scapito de' loro vicini, impetrarono assai volte il soccorso di Agatocle. E costui colla speranza di entrare nel loro favore, e farsi spalla a salir su, mai non si era negato all' invito.

Della Repubblica Reggina fu sempre amico; nè si sa che punto abbia tentato di menomarle la libertà, o soggiogarla. L' alleanza dei Reggini gli era non solo proficua ma necessaria, per aver sicuro il passo, ad ogni bisogno, dalla Magna Grecia per la Sicilia.

VI. Nè le faccende di Siracusa tardarono a volgersi a lui favorevoli. Sosistrato, già caduto in discredito per le sue male arti ed astuzie, era tratto giù dal suo potere a furia di popolo, e cacciato in bando. Allora Agatocle da Reggio tornava sollecito in Siracusa, chiamatovi da un preponderante partito che il sollevò dirittamente a' primi gradi dello Stato. (*Olimp. 115, 3. av. Cr. 318*). Di cui poi fattosi tiranno, si usurpò il nome di re. Durante il suo governo però, che fu di ventotto anni, le interne ed esterne turbolenze non ebbero mai tregua. E se forse Agatocle non fu migliore di Sosistrato, e di quanti altri tiranni il precedettero; se è vero che tolse ai Sicilioti ogni fattezza di libertà, e li oppresse per tutti i versi; non può tacersi dall' altra parte con quanta perseveranza e bravura abbia fatta guerra a' Cartaginesi, i quali non mettendo fine alle infestazioni, rendevano il loro dominio odievole ed insopportabile a chicchessia. Perseguitando questi stranieri in ogni angolo dell'isola, Agatocle trasportò animoso il campo della guerra sotto le mura di Cartagine; e precorse così a' Romani la via delle future e memorabili battaglie nell' Affrica.

La costui vita nondimeno terminò in modo atrocissimo. Arcàgato suo nipote, cupido d'impero, eccitò Mènone che era uno de' familiari del tiranno, a far morire di veleno lo zio. Era usanza di Agatocle di forbirsi i denti con una penna dopo il desinare; e Menône a tal uopo ne preparò una intrisa in un veleno efficacissimo, e gliela porse all'ora consueta. Agatocle, che di ciò non si guardava, adoperandola con molta pertinacia, tanto andò scarificando tra dente e dente che ne lacerò le gengive. Questo gli causò prima un lento malore, appresso spasimi d'ora in ora più intensi, ed in fine gli brulicò fuori e dentro la bocca una marcia schifosa, nè vi ebbe alcun farmaco che valesse a guarirlo. Per avventura era allora presso Agatocle un legato di Demetrio re di Macedonia, e chiamavasi Ossitemi; il quale vedendo nelle mortali angosce il tiranno, pensò di spacciarlo, e con atto di stranissima ferocia il fece porre, così semivivo, sopra un rogo, e gli bruciò la persona. (*Olimp. 122, 4. av. Cr. 289*). Siracusa, prendendo festa della racquistata libertà, abbattè le statue del morto tiranno.

Menone, fornita così bene la commissione, uscì di Siracusa e si recò al campo di Arcagato; ma volendo recare a sua propria comodità gli effetti del misfatto, uccise anche costui a tradimento, e carpitosi il comando dell'esercito, si accinse a guerreggiare i Siracusani, con animo di usurparsene lo Stato. Costoro, ordinati da Iceta, gli uscirono incontro; ma abbracciatosi Menone co' Cartaginesi, e prevalendo di forze, i Siracusani dovettero venire a trattato, ed una delle condizioni del medesimo fu, che fossero ribenedetti tutti i profughi.

VII. Era a que' tempi in Siracusa una gran quantità di mercenarii Campani; i quali da *Mamerte* che viene a dir *Marte*, facevano chiamarsi *Mamertini*, ad indice della loro vita guerresca. Cotestoro, che già militavano ai soldi di Dionisio, avevano continuato dopo la morte di lui a far dimora in Siracusa, ed ottenutane la cittadinanza. Or presa cagione che i Siracusani nella tratta de' magistrati non avessero usato loro le debite convenienze, ruppero in grave sedizione; della quale fu conseguenza che i Mamertini sopraffatti dovettero uscir di Siracusa. Ma partiti da essa città, vennero ricevuti da' Messeni come amici e compagni di armi; e poi risposero a tale accoglienza col farsi padroni di Messena a tradimento, di che mi sarà data occasione di ragionare a suo luogo. Se io mi sono occupato, forse più che non si affaceva al mio uffizio, della vita di Agatocle, ciò ho voluto fare appensatamente; poichè essendo egli originario reggino, non mi parve fuor di luogo quanto io venni narrando di lui.

CAPO SETTIMO

(Dall' Olimp. CXXIII alla CXXVII, 2.)

I. I Romani cominciano a framettersi nelle cose degl'Italioti. II. Guerra tarentina. Digiuno de'Reggini. Pirro viene in Italia. Presidio romano in Reggio. Battaglia del Siri. III. Molte città italiote si gittano a Pirro. Tumulto in Reggio eccitato dalla Legione campana. Decio Giubellio fugge in Messena. I Campani si fanno padroni di Reggio, e si costituiscono indipendenti da Roma. Loro alleanza co'Mamertini di Messena. Caso di Decio Giubellio in Messena. IV. Cose di Sicilia. Pirro è chiamato nell'isola. Lega tra i Cartaginesi ed i Mamertini. V. I Romani affaticano la Magna Grecia; Pirro ritorna dalla Sicilia, ed è combattuto da'Cartaginesi, Mamertini di Messena e Campani di Reggio. Giunge a Taranto. VI. Potenza de'Campani e dei Mamertini. Avventura di un Coro di trentacinque giovanetti mamertini. VII. Battaglia di Benevento. Pirro esce d'Italia. Malumori tra Cartaginesi e Romani. Timori de'Campani di Reggio. I Cartaginesi a Reggio. VIII. Il Console Genuzio Clepsina assedia Reggio; a cui ajuto corrono i Mamertini: ma i Romani soccorsi da'Siracusani prendono la città di viva forza. Severa vendetta de'Romani; che lasciano in Reggio un forte presidio. IX. L'Italia federata de'Romani; patti della federazione. Reggio città federata sino alla Legge Giulia. X. Confini della Repubblica Reggina sino alla cacciata de'Campani. Suoi luoghi più ricordevoli. Suo territorio.

I. Sinora le guerre erano durate tra gl'Italioti ed i Sicilioti da una parte, ed i tiranni di Siracusa, i Lucani ed i Brettii dall'altra. Da qui innanzi vedremo i Romani combattere nella prima giunta contro i Lucani ed i Brettii; poi ingerirsi attivamente nelle cose della Magna Grecia; in ultimo dominar tutto. La Repubblica Romana, dalle sponde del Tevere dilatandosi di mano in mano su'popoli finitimi, fortunata sempre, e sempre conquistatrice, ad ogni pretesto di guerra aggregava una nuova regione al suo territorio, e cancellava l'esistenza di un popolo. Nè senza motivo le repubbliche Italiote ne concepivano un inestimabile sgomento. Imperciocchè quando i Turini, essendo in guerra co'Lucani e co'Brettii, invocarono il soccorso de'Romani, con quanta premura abbiano costoro accolto l'invito, è cosa da non dirsi. Di tal evento al contrario ne venne immenso rammarico agl'Itali, e in maggior grado a'Tarentini, da cui i Turini erano a diritto rampognati di aver preferito all'ajuto degli Italioti quello di Barbari, a'quali faceva mille anni d'introdursi nelle domestiche faccende della Magna Grecia. Certa cosa è che i Turini furono sovvenuti lestamente da'Romani, ed i Lucani, i Brettii, ed i Sanniti rimasero sconfitti. Da ciò fu prodotto ne'Tarentini e negli altri Italioti un segreto dispetto contro i Romani, che a scoppiare non aspettava che tempo; ed il tempo venne.

II. Era, dicesi, antico patto tra i Tarentini ed i Romani, che que-

sti ultimi non potessero co' loro navigli trascorrere oltre il promontorio Lacinio. Ma i Romani nell'ascendente della buona fortuna, sentivano necessità di allargarsi e per terra e per mare. Ed ecco che un bel dì Lucio Valerio con dieci navi trapassa quel promontorio a vista di Taranto. (*Olimp. 123, 3. av. Cr. 282*). I Tarentini indignati il ributtano a viva forza; quattro navi romane sono affondate; una è presa con quanto v'è sopra. Saputo in Roma il caso, tosto ambasciatori sono spediti a' Tarentini per chiedere riparazione dell'ingiuria, ma quelli non ricevono in cambio che nuovi insulti e villanie; e tra Roma e Taranto è dichiarata la guerra. I Tarentini, la prima cosa, corsero addosso a' Turini, e ne guastarono il territorio in pena dell'aver chiamato i Romani; poscia disposero ogni cosa per la guerra con Roma. Ma fatti poi meglio i loro computi, e nelle sole loro forze mal s'affidando, chiamarono in ajuto Pirro re di Epiro; il quale avendo avuta per moglie Lanassa figliuola che fu di Agatocle, si reputava essere entrato nelle ragioni del suocero, nè volle per questo pretermettere quella ventura, che gli offeriva il passaggio in Italia.

Il comune ed imminente pericolo operò tanto che la secolare nimicizia tra i Lucani ed i Brettii si spegnesse; e che Lucani Brettii e Sanniti si confederassero cogl'Italioti per far testa a' Romani. I quali all'opposto si strinsero in lega co' Cartaginesi, che dalla Sicilia potevano commettere a' venti una poderosa armata, per molestare di continuo le marine della Magna Grecia, e l'armata di Pirro. La Repubblica di Reggio, antica e fedele alleata di Taranto non poteva negare il suo concorso a questo grave cimento che valeva a propugnare la comune indipendenza contro i nuovi nemici. Ma tra perchè l'armata Cartaginese trascorreva minacciosa la riviera italica, e perchè i Romani si preparavano a spedire in Reggio un loro presidio, i Reggini non potettero porger ajuti di armati a' loro alleati di Taranto. Ma per non mancare al loro debito, concepirono il generoso pensiero di fare ogni dieci dì un solenne e pubblico digiuno, e mandarne i risparmii a' Tarentini ch'erano allora strettamente angustiati da' Romani. (*Olimp. 124, 4. av. Cr. 281*). Ed i Tarentini poi, ricordevoli del singolar conforto loro dato da' Reggini, istituirono, a memoria del fatto, un'annua festa, che durò lungamente. I Romani, ben si accorgendo quanto nella incipiente guerra fosse Reggio importantissima, determinarono di premunirla di un loro presidio, acciocchè nè rimanesse alleata de' Tarentini, nè cadesse in potere di Pirro. Per la qual cosa il console Valerio Levino, dalla Lucania, ove aveva a campo l'esercito, inviò a Reggio l'ottava

legione, che si componeva di Campani; e n'era prefetto Decio Giubellio. Intanto la guerra si faceva grossa; (*Olimp. 125, 1. av. Cr. 280*), sul Siri tra Pandosia ed Eraclea Pirro conseguiva strepitosa vittoria sopra i Romani, condotti alla battaglia dal console Levino; e restavano morti sul campo quindici mila de' Romani, tredicimila degli avversarii.

III. Grande e straordinario fu il successo della battaglia del Siri. Locri, Crotone ed altre città italiote, si misero nella protezione di Pirro, e furono da lui presidiate. In Reggio Decio Giubellio, in grazia di Pirro, concitò a tumulto la sua legione; presa opportunità da una festa solenne che i Reggini celebravano con pubblici banchetti. E Giubellio, ribellandosi a Roma, s'insignorì della città; ma i Campani, dopo che la sedizione ebbe sortito il suo effetto, non vollero più oltre dipendere da Giubellio, e colta cagione del non aver lui diviso con equità il bottino che nella città si era fatto, il costrinsero di fuggirsi a Messena. Dalla qual città i Mamertini, che si erano costituiti a repubblica, spinsero con ogni studio i Campani a fare altrettanto in Reggio, offerendo loro ed ajuti ed alleanza. Ed i Campani, animati dalle speciose esortazioni di quel popolo vicino, cacciarono primamente da Reggio quanti cittadini inclinassero o ai Romani o a Pirro, e delle coloro sostanze s'impossessarono, e si dichiararono indipendenti. E fu primo loro atto di collegarsi co' Mamertini, e star forti contro qualunque nemico, in mezzo alle guerresche vicissitudini de' Romani co' Tarentini e col re di Epiro.

Raccettatosi in Messena il tribuno Decio Giubellio, menava oscuramente i suoi giorni, quando stando infermo degli occhi, volle a sè un medico di gran nome, e n'ebbe uno che era reggino, nè egli il sapeva. Questo medico, per vendicar la sua patria, gli applicò sugli occhi un collirio di tal malefica e potente virtù, che lo abbacinò pienamente.

IV. Intanto che queste cose succedevansi in Italia, le sommosse intestine crescevano in Sicilia a dismisura. In Siracusa Iceta era stato espulso da Tinione, che ne assunse il governo; e delle altre città le più erano scompigliate in partiti che fieramente si dilaniavano. I Cartaginesi tenevano assediata Siracusa, ed i suoi cittadini, cui le civili contese avevano logorato ogni virilità, si decisero di chiamar Pirro in Sicilia contro i molesti affricani, profferendogli il governo della loro città. Pirro, il quale, comunque vittorioso, aveva toccato gravissima perdita di gente nella battaglia combattuta con Levino, si lusingava che i Romani dopo quella rotta non si sarebbero così presto arrischiati a nuovi fatti d'armi: e per questo non

seppe far rifiuto all' istanza de' Sicilioti. Onde si allestì a passare in Sicilia, quando maggior uopo avea la Magna Grecia della costui presenza. Come subito corse alle orecchie de' Cartaginesi che Pirro si era deliberato alla passata, si sollecitarono a dargli impedimento come più potessero, e si strinsero in alleanza co' Mamertini di Messena per combatterlo con più probabilità di successo.

Nè Pirro era lento all' impresa; imbarcati soldati, elefanti ed ogni materiale da guerra, sciolse da Taranto, ed il decimo giorno fu a Locri: donde, lasciatovi il suo figliuolo Alessandro, a cui serbava il futuro dominio d' Italia, prese via per lo Stretto, protetto da sessanta navi che i Siracusani gli avevano inviato per fargli spalla contro i Cartaginesi, ove mai si provassero di contrastargli il tragitto. Ma i Cartaginesi non credettero sicuro consiglio l' attaccarlo, difeso com' era dall' imponente armata nemica. Approdò dunque a Tauromenio, e fecegli lieta accoglienza Tindarione, che ne aveva la Signoria. (*Olimp. 125, 3. av. Cr. 278*). Da ivi prese le mosse per Siracusa.

V. In questo dibattito di cose i Romani, avvantaggiandosi dell' assenza di Pirro andavano aspreggiando i suoi alleati d' Italia. Cornelio Rufino console, trapassando su quel de' Lucani e de' Brettii, da lui messi in rotta, riebbe per tradimento Crotone, e poi Locri. Nè i Lucani ed i Brettii caddero d' animo per questo; ma si rifecero alla pugna. Ciò nonostante alle nuove minacce delle armi romane, comandate dai consoli Fabio Massimo e Genucio Clepsina, non si credettero bastevoli alla resistenza; e mandarono messaggi a Pirro in Sicilia, pressandolo che facesse ritorno in lor soccorso.

Nè al re Epirota incresceva questa chiamata, che gli dava scusa di strigarsi dall' isola, dove que' medesimi che lo aveano sollecitato ad andarvi, gli si erano mutati in nemici, come prima s' insospettirono ch' egli, appetendo il principato, si prometteva di avere ad indirizzare a suo arbitrio le cose dell' isola. Il perchè era venuto in odio a quanti avevano in lui imaginato un liberatore, e non vedevano che un nuovo tiranno. Sicchè molte di quelle città che già il favoreggiarono, si erano poscia collegate co' Cartaginesi e co' Mamertini contro di lui. Ma il ritorno però gli si rendeva assai pericoloso e difficile; da che i Cartaginesi, i Mamertini di Messena ed i Campani di Reggio avevano fatta contro di lui stretta lega, ed unite le comuni forze di terra e di mare per batterlo e disfarlo alla sua ritornata in Italia.

Egli s' imbarcò a Tauromenio, (*Olimp. 126, 2. av. Cr. 275*), ma dall' armata cartaginese ch' era assai forte gli veniva vietato di

mettersi a terra, come aveva in animo, sulla riviera reggina. Quindi il re, che pure aveva un navile di centodieci galee, prese di affrontarsi col nemico; ma venuto alla pugna, n'ebbe la peggio: poichè la ciurma, ch'era stata cernita per forza ed a tutta prescia in Sicilia, il serviva assai di mala voglia. Settanta legni da guerra di Pirro furono calati a fondo, e non più che dodici afferrarono senza avaria il paese de' Reggini, ove la fanteria smontò in terra. Quivi Pirro si vide altresì necessitato di azzuffarsi co' Mamertini che traghettato lo Stretto con diecimila uomini, e congiunti co' Campani, avevano fatto testa non molto di lungi da Reggio ad attenderlo. Ed avvenutosi in loro toccò gravi perdite, ma pur si aperse il varco in mezzo alle saette nemiche. Nè ciò bastava; chè i Campani, imboscatisi in luoghi malagevoli, impetuosamente si avventarono al retroguardo, uccidendogli due elefanti, e molti soldati. Per la qual cosa Pirro accorrendovi, colla voce e col gesto dava animo a' suoi, ed infuriava contro que' forti ed animosi nemici. Ma ferito in testa nel calore della mischia, e costretto a trarsi in disparte in sul meglio, ne avvenne che i Campani prendessero maggior lena ed ardire, sicchè un di loro ch'era così ajutante della persona, come prode nell'armi, fattosi agli altri innanzi, con voce alta disfidava Pirro a singolar tenzone. Il re allora irritatissimo gli si volse contro co' suoi, brutto ancor di sangue, e coi capelli arruffati. E prevenendo il Campano che non si aspettava tal furia, gli diede del brando sul capo, e glielo fesse in due. Di che sbalorditi i Campani restarono d'inseguire il nemico; il quale diresse senz'altro intoppo il suo cammino per Locri. E si trovò così bisognoso di pecunia, che non ebbe scrupolo di far suo il tesoro del tempio di Proserpina, ch'era tenuto da quel popolo in gran veneranza. Poi devastò in passando Crotone; le quali città, come dicemmo, erano ritornate alla fede di Roma. Giunse da ultimo a Taranto, forte tuttavia di ventimila pedoni e tremila cavalli.

VI. Mentre così la guerra tra i Romani, e Pirro e i Tarentini rinciprigniva, i Mamertini di Messena, ed i Campani di Reggio, costituiti a stati popolari, si affaticavano a raffermare la loro scambievole forza e prosperità; e ad estendere sempre più il loro dominio sulle genti contigue. I Mamertini avevano dilatato tanto la loro potenza in Sicilia, che giunsero a dominarne la terza parte, mentre il rimanente era diviso tra Siracusani e Cartaginesi. I Campani di Reggio si collocarono anch'essi in sì alto grado, che fecero guerra a Crotone, e se ne insignorirono, fugandone il presidio romano. Ed osteggiarono eziandio Caulonia, che si era data a Roma; ed espu-

gnatala, l'aggregarono a' loro possedimenti. L'alleanza tra Mamertini e Campani stette sempre inconcussa fra mezzo alle fiere lotte che i Romani sostennero contro Tarentini, Sanniti, Lucani, Brettii ed *Italioti*. E nelle feste religiose e civili, ne' traffichi, nelle scambievolezze della vita pubblica e privata costumavano tra loro come fossero abitatori di una sola città, fatta in due da poc' acqua. Ai pubblici giuochi ed alle feste di Messena accorrevano a folla i Reggini, come i Mamertini accorrevano a' giuochi ed alle feste di Reggio.

A proposito di che, è rimemorata la sventura che incolse ad un Coro di trentacinque giovanetti mamertini; i quali mentre in compagnia del Corego e del Tibicine si recavano da Messena a Reggio per concorrere, com'era usanza, a' ludi scenici ed alle feste che i Reggini celebravano con solenne rito, rotta in mare da subita procella la barca che li menava, tutti miseramente perirono. Del quale compassionevol caso patirono tanto dolore i Mamertini, che oltre delle altre funebri mostre, onde ne onorarono la memoria, vollero che a ciascuno di quegli sventurati fosse eretta una statua di bronzo; e ne fu allogato il lavoro a Callone Eleo che il condusse con molta perfezione e maestria.

VII. Frattanto la guerra tra i Romani ed i Tarentini, stata perplessa alcun tempo, volgevasi ormai favorevole all'ascendente fortuna romana. Gli alleati de' Tarentini non si vedevano più; i Lucani ed i Brettii si erano riconciliati con Roma; e tutte le città italiote le si erano mutate quali in federate, quali in soggette. Taranto stretta dai Romani non aveva altra difesa che Pirro e sè stessa. Ma Pirro, uscito di Taranto contro i Romani, è affrontato e rotto presso Benevento dal console Curio Dentato, che gli uccide ventiseimila uomini, e ne fa prigionieri milletrecento. E questa vittoria mette tutta l'Italia a discrezione di Roma. Pirro è diloggiato d'Italia, ed *altro* non vi rimane di suo che Milone con un presidio nella rocca di Taranto.

I Cartaginesi vedevano di assai mal talento la sempre crescente potenza de' Romani; e quantunque non cessassero di mantenersi loro alleati, accorsero contuttociò volentieri con la loro armata in Taranto, quando i Tarentini in odio a Milone, che comandava il presidio di Pirro, cercarono il loro ajuto a scacciarnelo. E restando pur vero quello che pretessevano, cioè essere unico fine della loro framettenza il fare uscir Milone dalla rocca tarentina, copertamente però si studiavano di confortare i Tarentini a non cedere quella rocca a' Romani. E Papirio Cursore, che ne cavò il costrutto, seppe farla di mano a' Cartaginesi, tirando Milone a consegnargli la for-

tezza (*Olimp. 127, 1. av. Cr. 272*). Questa fu la prima radice della rottura che poi seguì tra Roma e Cartagine. Nondimeno i Romani per allora s' infinsero; e finita la guerra di Pirro confermarono la loro alleanza co' Cartaginesi e con Gerone di Siracusa. Nè tardarono a volgere la loro attenzione a' Mamertini di Messena, ed a' Campani di Reggio, che in tanto conquasso di cose si mantenevano tuttavia indipendenti. E come aspiravano ad ingrandirsi inquietavano in molte guise le limitrofe regioni. Intanto per queste guerre distruggitrici di uomini e di fortune pubbliche e private, le repubbliche italiote furono condotte in tanta miseria che lo stesso nome di Magna Grecia andava mancando, e vi sottentrava più tardi quello di *Bruttii* sotto l' influenza della nuova dominazione romana.

Non può dirsi con parole adeguate quanto le vittorie de' Romani sieno tornate increscevoli a' Campani di Reggio; i quali si avvedevano, che sbarazzatisi que' fortunati vincitori della guerra con Taranto, avrebbero tratto vendetta della scandalosa ribellione di Decio Giubellio. Non tralasciarono pertanto di apprestarsi ad una vigorosa difesa, avvegnachè pur si confortassero che l' alleanza de' Mamertini sarebbe contribuita a farli durare e resistere lungamente contro la possa de' Romani. Ma un nuovo pericolo venne a' Campani da' Cartaginesi, i quali anche prima de' Romani cercarono di farsi padroni di Reggio; ben preveggendo che quelli non si sarebbero molto indugiati ad occupare questa importante città. A conseguire il loro intento i Cartaginesi valicarono lo Stretto con mille cinquecento uomini, e posero a Reggio l' assedio (*Olimp. 126, 3. av. Cr. 274.*); ma dovettero presto levarlo per la resistenza energica loro fatta da' Campani, a cui soccorso vennero frettolosi i Mamertini dalla vicina Messena. Allora i Cartaginesi, vedendo mal succeduta l' impresa, misero il fuoco a quanto non potettero trar seco, ed all' arsenale della città; e poi si rimbarcarono. Questo tentativo convinse i Romani della dubbia fede cartaginese, ed i malumori scambievoli maggiormente s' ingrossarono.

VIII. Ma già la burrasca rumoreggiava tremenda sopra i Campani, e la vendetta romana correva lor sopra inesorabile. Il console Genucio Clepsina ebbe commissione di ridurre con la forza que' ribelli, della romana autorità usurpatori, ed investì e strinse Reggio di assedio e di assalto. A difesa della qual città si era raccolto grosso numero di rifuggiti sicilioti ed italioti, i quali per più tempo rintuzzarono con soprumano coraggio, e con ostinatezza incredibile il cozzo delle armi romane. Corsero oltracciò in ausilio della travagliata Reggio gli alleati Mamertini, e con tanta persistenza sdruci-

vano nel tergo e ne' fianchi degli assalitori, che sarebbero stati costretti a togliersi dall' impresa, se in quel frangente non fosse loro giunto da Sicilia un opportuno rinforzo, e provvigioni d' ogni fatta. Gerone, re di Siracusa non senza scopo soccorreva allora i Romani contro i Campani; poichè era suo desiderio che gli alleati de' Mamertini fossero diradicati da Reggio. E così restando i Mamertini deboli e soli, si avvisava che i Romani secondato l'avrebbero nei suoi disegni sopra Messena. Ma fra breve vedremo che il suo proposito gli fu attraversato da quei medesimi Romani, da' quali tanto sperava.

In questo mentre gli ajuti siracusani fecero che con maggiore ed irresistibile impeto la città fosse incalzata da ogni banda, e che i Mamertini fossero obbligati alla ritirata. E Reggio, dopo un prolungato assalto ed ostinatissimo, non si arrese, ma fu presa per forza. De' prigionieri il console ordinò che fosse tolta la vita a tutti i rifuggiti, e che i trecento soldati che ancor rimanevano della Legione Campana, fossero incatenati e trascinati in Roma (*Olimp.127, 2. av. Cr. 271.*). Dove, non ostante l' opposizione del tribuno Marco Flacco, furono tutti condannati nel capo. Fu eseguita la sentenza sopra cinquanta per giorno colla mutilazione e decollazione; e fu sino inibito a' parenti il rendere gli ultimi uffizii a quegl' infelici, ed il vestirsi a bruno. A tutti i Reggini che avevano preso l' esilio per non sottomettersi a' Campani, fu data facoltà di ripatriare, e restituiti gli averi e la libertà. Fu non pertanto lasciato Marco Cesio con un forte presidio romano; e questo valeva che l' ultima ora era venuta dell' indipendenza de' Reggini.

IX. Dopo la cacciata de' Campani da Reggio, tutta l' Italia dallo Stretto siculo all' Arno fu confederata a' Romani. Gl' Italioti erano ancora chiamati *Greci*; ma il nome di *Magna Grecia* non era più inteso che a significare una nazione che fu. Tra i patti delle città federate con Roma erano questi: che le federate ad ogni bisogno tenesser pronto per la Repubblica Romana un contingente di milizie o di navi; che non potessero fare tra loro stesse alcuna lega; nè tra alcuna di loro con qualche stato straniero. Da ciò ben si desume come tal federazione non fosse fondata sull' equilibrio dei patti; ma quanto era proficua a Roma ch' esercitava diritti, tanto gravosa alle città, alle quali, eccetto lo specioso titolo di *federate*, non s' imponevano che doveri e dipendenza. Aggiungi che tali città erano la più parte contenute in queste condizioni e nella fede dei patti dalla presenza di temuti presidii. Esse ritennero è vero, nè ciò fu poco, l' interna libertà di reggersi con leggi proprie, di crearsi

i magistrati, di conservare le civili costumanze ed il culto; ma il loro essere politico era venuto a niente, avendo perduto il diritto di contrarre alleanze o tra se medesime o con altrui, di presidiare le le loro castella, e di batter moneta. Con tali leggi presso a poco fu Reggio confederata a' Romani, dopo essere stata sottratta al dominio campano; e durò in tale condizione sino alla promulgazione della legge Giulia. Il che significa nettamente che aveva avuto già termine, checchè altri si dica e si voglia, l'autonomia della Repubblica Reggina.

Reggio città federata doveva fornire a' Romani, ad ogni loro richiesta, un numero determinato di navi equipaggiate e provviste di ogni bisognevole a guerra.

X. Ma qui non parmi fuor di luogo, prima di passar oltre, indicare sotto brevità i confini dell' antica Repubblica di Reggio, e quelle parti del suo territorio che per la loro celebrità meritano speciale ricordanza. Ne notavano i confini il fiume Metauro a tramontana, a mezzodì il fiume Alece, a levante il giogo degli Apennini; parte dell' Ionio e del Tirreno a ponente. La lunghezza del suo territorio dal Metauro all' Alece correva in sessanta miglia; molto varia era la sua larghezza dagli Apennini al mare. La sua riviera bagnata dall' Ionio e dal Tirreno era ed è la più deliziosa ed aprica tra quante terre guarda il sole. Sul litorale che va dalle foci del Metauro a Reggio sono degne di memoria:

1.° Il *Porto d' Oreste*, che è da locarsi in fondo al golfo di Gioja.

2.° Presso Bagnara, dove più il mare s' insena, era il *Porto Balaro.*

3.° Seguiva lo scoglio di *Scilla* (*Saxum Scillaeum*).

4.° De' due fiumi che sboccano tra Scilla e Bagnara, quello presso Bagnara pare che debba far riscontro all' *Argeade* di Varrone (*Arciade* della Tavola Pentingeriana).

5.° E l' altro che or dicesi di *Favazzina* era con ogni verisimiglianza il *Crateide* di Plinio (*Cratei* d' Omero).

6.° Appresso veniva il *Promontorio Cenide*, (*Torre di Cavallo*) dirimpetto al Peloro di Sicilia.

7.° Poi la *Columna Regina*, (*Catona*).

8.° La *Columella Regina*, (*Gallico*).

9.° Il *Seno Posidonio* (*Pentimeli*) ov' è antichissima tradizione che fosse fabbricato un tempio a Nettuno; donde venne a Reggio qualche volta il soprannome di *Posidonia* o *Nettunia.*

10.° E presso Reggio il Promontorio *Artemisio* (i *Giunchi*), ove sorgeva il celebratissimo tempio di Diana.

11.° Ed il fiume *Lubone*, (dell' *Annunziata*) non nominato, per quanto io so, dagli antichi.

Proseguendo a mezzodì della città erano:

1.° Il fiume *Taurocinio* (*Calopinaci*) che anche da Nettuno, *Tauron*, ebbe il nome; onde pure i Reggini furon detti *Taurocini*.

2.° Il Promontorio *Reggino* (punta di *Calamizzi*).

3.° Il Promontorio *Brettio* o *Bruttio* (punta di *Pellaro*).

Fu dato però tal nome posteriormente, quando nelle guerre puniche quella parte dell' antica Repubblica Reggina fu occupata dai Bruttii, alleati di Annibale contro i Romani. Qual fosse il nome anteriore non seppi trovarlo presso alcuno storico.

4.° E *Leucopetra*, (*Capo dell' Armi*).

Sacra era nell' interno e sotto l' Apennino la *Selva Reggina*, (*Saltus Reginorum*) consecrata a' riti solenni delle divinità tutelari di Reggio, ed inaccessibile a' profani.

Variò spesso di dimensione il territorio di Reggio, ma queste modificazioni non furono mai così fatte che alterassero in modo sensibile e permanente i confini da noi detti qui sopra. Crebbe la repubblica di estensione sotto Anassila; nelle guerre contro Dionisio tenne dominio sopra varie terre del litorale siciliano, fra le quali Mila era assai ragguardevole. Fu poi rimpicciolita dal vecchio Dionisio, che ne detrasse varii luoghi per darli a' Locresi; e da Dionisio il giovine fu restituita a' suoi antichi confini. Sotto il governo de' Campani riprese larghe dimensioni, ma da ultimo fu ridotta a' primi termini, quando passò federata a' Romani.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

(Dall' anno di Roma 483 al 545.)

I. Gerone muove guerra a' Mamertini, e minaccia d' occupar Messena; ma n'è sviato da Annibale, capitano de' Cartaginesi. II. L'uno e gli altri si uniscono contro Messena. I Mamertini impetrano il soccorso de' Romani. Appio Claudio passa da Reggio in Messena. Tregua tra i Romani e Gerone. III. Guerra tra i Romani ed i Cartaginesi. Messena resta a' Romani. I Cartaginesi son rotti, e fan pace co' Romani. IV. Condizione di Reggio durante la prima guerra punica. V. Annibale scende in Italia. VI. Sue vittorie stupende. Battaglia di Canne, e sue conseguenze. Le città Italiote restano ferme alla fede di Roma. Reggio è assediata da Annone e da' Bruttii. Locri è occupata dai Cartaginesi, ed il presidio romano, costretto ad uscirne, passa in Reggio. I Bruttii espugnano Crotone. VII. Guerre in Italia tra Romani e Cartaginesi. Cose di Sicilia. Marcello ottiene Siracusa. VIII. I Cartaginesi occupano Taranto; mentre i Romani tengono Capua in assedio. Annibale ne' Bruttii: tenta l' occupazione di Reggio. IX. Decio Quinzio in Reggio con un' armata Romana. Sua morte. X. Successi dei Romani in Sicilia. I Siciliani si conformano al dominio di Roma. In Reggio il presidio romano è recato a tremila uomini. XI. Taranto è assediata da' Romani. Da Reggio i Romani si gittano al guasto del territorio de' Bruttii, ed assaltano Caulonia. Annibale vi accorre a difesa; ed intanto Taranto ricade in potestà di Roma. I Romani tentano invano il racquisto di Locri. XII. Fatti d' armi tra Annibale ed i Consoli Marcello e Crispino. Morte di Marcello. Asdrubale scende in Italia, ma è vinto da' Romani, ed ucciso; e la sua testa vien gittata nel campo di Annibale.

I. Partendo Pirro d'Italia aveva lasciato detto che un gran campo di lotte rimarrebbe aperto tra Romani e Cartaginesi; nè fallì la sua previdenza. I Cartaginesi, cui non era venuto fatto d' insignorirsi di Reggio, prima che questa città cedesse a' Romani, avevano poi volto l' animo a prender Messena, ben avvisando l' importanza che a questa verrebbe dalla vicinanza di Reggio, dond' erano minacciati dalla potenza romana. Gerone dall' altra banda, che nell' impresa di Reggio aveva favorito i Romani, anch' egli si accalorava a far sua Messena, e facevasi a credere che costoro non avrebbero ostato al suo

disegno. I Mamertini in questo mezzo, venuta loro meno l'alleanza de' Campani, avvedevansi con troppo rammarico in quali pericoli versassero, rimanendo soli a petto del re di Siracusa. Ed in effetto Gerone intimò loro guerra, e comechè i Mamertini avessero lungamente e con meravigliosa bravura tenuto il fermo contro quel re, ciò nonostante in una sanguinosa giornata, in cui n'andò la vita del loro strenuo condottiero Cione, rimasero così scemi di forze, che il vittorioso Gerone marciò difilato contro Messena per darle a furia l'assalto. Ma il duce cartaginese Annibale che con parte dell'armata dimorava nelle acque di Lipari, non volendo comportare a' Siracusani l'occupazione di Messena, com'ebbe certezza che costoro avevano condotto i Mamertini in termine che già si vedeva inevitabile la resa di tal città, con quella più celerità che potette, si fece in persona a Gerone, e con buone ragioni il persuase a levarsene dall'assedio: mostrandogli che i Mamertini, a caso disperato, torrebbero forse di gittarsi in braccio a' Romani. A' quali si faceva mille anni di trovare un pretesto, che da Reggio li conducesse a Messena che stava ad un dito di mare; donde poi potrebbero agevolarsi la via a metter piede in Sicilia. E col suo dire tanto potette Annibale nel re di Siracusa, che questi si tirò dall'impresa, e ricondusse la sua gente sul territorio siracusano. Dopo ciò Annibale, preso il tempo, volò a Messena, e sapendo i Mamertini già in pratica di abbandonar la città a Gerone, ne li distolse del tutto; offerendosi loro in ajuto e difesa. E dando vista di mettere ad effetto le sue promesse, introdusse nella rocca di Messena un buon nerbo di milizie cartaginesi, e ne diede il comando ad Annone.

II. Ma come i Mamertini compresero che i Cartaginesi, sotto colore di soccorrerli contro i Siracusani, eransi fortificati nella rocca, e non entrava loro in cuore di uscirne, a furia di popolo li costrinsero a sgombrarla, e a lasciar la città. Questo accidente recò Gerone ed i Cartaginesi a ristringersi contro i Mamertini, ed a forze unite combatterli e domarli. E poichè i Mamertini videro che da tale colleganza, sarebbero ridotti a certa rovina, non si affidando di bastare contro nemici così gagliardi, convocaronsi a consulta, e fu preso che per ultima salvezza dovessero sollecitare in loro ajuto i Romani (*Anno di Roma 489, av. Cr. 265*). In Roma la petizione de' Mamertini partì gli animi in due; chi affermava non doversi dare il soccorso; chi sì. Ragionavano gli uni essersi i Mamertini impossessati di Messena con que' modi medesimi, onde i Campani avevano carpita Reggio; ed in simil guisa doverne esser puniti, e non soccorsi, con immorale e pubblico scandalo. Ragio-

navano gli altri mal reggere il paragone; i Campani, i quali componevano una legione romana, non essere stati che ribelli, sottrattisi colla forza all'ubbidienza di Roma, ed aver occupata Reggio colla rovina e persecuzione de' suoi cittadini. Non esser tali i Mamertini, che mercenarii già di Dionisio, erano da Siracusa passati a Messena, ed accolti dagli abitanti senza ripugnanza e contesa. In così opposte opinioni il Senato fermò negarsi il domandato ajuto; decretò il popolo che fosse tosto accordato.

Fu dato il carico dell'impresa al tribuno Appio Claudio, il quale imbarcate le legioni sopra navi somministrate in gran parte dalle città socie, si diresse per Messena; ma il navilio romano affrontato dall'armata cartaginese fu parte disperso, parte preso. Annone per mostrarsi generoso, rimandò al tribuno le navi predate; ma insieme dolendosi dei violati patti, dichiarò che Cartagine non patirebbe mai che Roma s'impadronisse di Messena, e dominasse lo stretto. Intanto i Siracusani ed i Cartaginesi campeggiavano a tutto lor potere la detta città, travagliandosi di conseguirla prima che i Romani. Così Messena divenne il pomo della discordia tra le due potenti repubbliche, e diede cagione ed origine alla prima guerra punica.

Mentre così maneggiavansi le cose, Appio Claudio fatto console aveva già messo in ordine un poderoso esercito, e precipitando ogni indugio, si avviava per Reggio: dov'era già in punto un'armata, a cui, giusta i patti della federazione, anche i Reggini avevano fornito il loro contingente. Da Reggio Appio Claudio mandò esortando Gerone ed i Cartaginesi che avessero a rimuoversi dall'assedio di Messena, se non volevano pigliar briga con Roma; e fece sapere particolarmente a Gerone che la guerra non contro di lui, ma contro i Cartaginesi era ordinata. Ed in quel subito, senza dar loro tempo di fargli risposta, Appio Claudio traghettato a corsa lo stretto, fu loro addosso quando meno se l'aspettavano, e mise le legioni romane dentro la città (*An. di R. 490, av. Cr. 264*). Gerone, quando appena vide il console passato in Messena così di bello e senza contrasto, tenendo che ciò fosse avvenuto per qualche mal giuoco de' Cartaginesi, ritrasse le sue schiere sul territorio siracusano, e poi appiccata pratica co' Romani conchiuse con loro una tregua di venticinque anni. Or dunque il pondo della guerra rimaneva tutto tra Roma e Cartagine.

III. Le due repubbliche che, nimicatesi a morte, avevano capriccio di conquistare la nobile ed ambita città de' Mamertini, si percossero in concitati combattimenti; ma da ultimo i Cartaginesi andarono col peggio, ed i Romani vittoriosi inalberarono il loro vessillo sulla

rocca di Messena, a prodigio delle future e memorabili battaglie che dovevano dar l'ultimo crollo a Cartagine. Ma venuta Messena a'Romani, i Mamertini tardi conobbero, e senza poterne altro, quanto fosse tornata loro cara la chiesta protezione, per la quale perdettero non l'essere solo, ma il nome. E la stessa Messena, con facile mutamento di vocale, fu detta da'Romani *Messana.* Questo importantissimo acquisto apriva a Roma la via di signoreggiar la Sicilia.

Gerone atterrito dalla fortuna romana, si sciolse dalla lega dei Cartaginesi, e si abbracciò co'Romani. I quali trapassando di vittoria in vittoria, cacciarono prima i Cartaginesi da Agrigento (*An. di R. 492, av. Cr. 262*), poi da Panormo. E quivi presso l'esercito di Asdrubale fu al tutto sbrancato e rotto da Metello (*An. di R. 503, av. Cr. 251*). Il quale, avendo in quel fatto d'armi preso a'vinti cento quarantadue elefanti, fece condurli a Reggio, e da ivi a Roma. Amilcare Barca, per far diversione a'Romani, si gittò al sacco ed al guasto de'territorii di Locri e di Reggio; ma finalmente i Cartaginesi corsero così trista fortuna in Sicilia, che si videro costretti dopo ventiquattro anni di guerra, a chieder la pace a'Romani. Della quale fu primo patto che i Cartaginesi dovessero andar via di Sicilia. Così la prima guerra punica, cominciata e combattuta in quest'isola, aveva fine coll'uscita dei Cartaginesi (*An. di R. 513, av. Cr. 241*), da'quali erano provenute alle contrade siciliane tutte le gravezze della dominazione straniera. Ogni cosa cedeva a'Romani, nè fuori del loro impero altro rimaneva che lo stato del re di Siracusa. E la Sicilia diventava provincia romana, la prima e di tempo e d'importanza fra quante ne abbiano da poi possedute.

IV. In tutta la durata della prima guerra punica, nessun travaglio fu dato alle città italiote; ove, tranne quel naturale commovimento che deriva sempre ad un popolo dalle varie condizioni e conseguenze di una guerra vicina e prolungata, niun avvenimento successe che meriti di esser riferito. Reggio seguitò di reggersi con quella interna libertà che i Romani le avevano conservata; e non par dubbio che allora le lettere e le arti vi fiorissero senza alcuno impedimento. E contenuta com'era dal presidio romano, ci fa inferire che non fosse stata mai più tribolata da quelle civili contenzioni, le quali se per un verso mostrano la vitalità di un popolo, sono però assai sovente desiderate e soffiate da que'malvagi, che sogliono recare a privata utilità il comun danno. Laonde la storia di Reggio tace affatto dalla prima guerra punica sino alla discesa di Annibale in Italia.

V. Annibale, a cui sin dalla puerizia era stato messo in cuore un odio invincibile contro i Romani, fattosi adulto non vedeva l'ora di azzuffarsi con loro, per vendicare in Italia le sconfitte toccate in Sicilia a'suoi compatrioti. Calato dalle Alpi, percoteva al Ticino nelle legioni romane condotte dal console Publio Scipione, e ne conseguiva compiuta vittoria (*An. di R. 536, av. Cr. 218*). E mentre così si maneggiavano da quella banda le cose della guerra, un' armata cartaginese di venti quinqueremi con un migliajo di uomini infestava le coste della Sicilia e dell'Italia. Ma contro di quelle furono ordinate dodici navi da Gerone re di Siracusa, che dimorava allora colla sua armata in Messana, ove doveva congiungersi colla romana, che condotta dal console Tito Sempronio navigava a quella volta. Tre legni cartaginesi discosti dalle altre navi furono facilmente presi e condotti nel porto di Messana. Si raccolse allora dai prigionieri, che, oltre di quelle venti, altre trentacinque quinqueremi nemiche erano dirette per la Sicilia a risuscitarvi gli antichi umori; e che avevano in principal disegno di posare presso Lilibeo, ed accingersi all'oppugnazione di questa forte città. A questa notizia Lilibeo fu a tutta prescia munita ed approvigionata con ogni maggior diligenza. Intanto giungeva in Messana il console Sempronio coll'armata romana. In Reggio il romano presidio fu accresciuto di nuove forze, e la città messa ad ordine di valida difesa. Il console fece furia di riscontrarsi nell'armata cartaginese, che corseggiava il litorale d'Italia, e seppe che i nemici avevano già preso terra, e dato il guasto a Vibona.

Lettere del Senato in questo tratto sollecitavano il console a condursi in ajuto del suo collega, che era impegnato con le armi di Annibale. Tra queste cure Sempronio, fatto rimontare, come potè il più, i soldati sulle navi, e speditili verso Rimini, affidò al legato Sesto Pomponio venticinque triremi per proteggere le marine italiche, ed al pretore Marco Emilio un'armata di cinquanta navi per tutela della Sicilia.

VI. Annibale in questo mentre, procedendo di vittoria in vittoria, rompeva le legioni romane alla Trebbia ed al Trasimeno (*An. di R. 538, av. Cr. 216*). Ma la giornata di Canne, ove più che cinquantamila Romani caddero morti sul campo, mentre pose Roma in somma costernazione, sollevò il capitano cartaginese ad una fortuna che non aveva sperato. Della qual battaglia furono così fatti gli effetti che le città socie di Roma, forte dubitando della stabilità della Repubblica, rupper fede a'Romani, ed a mano a mano sdrucciolarono alla parte di Annibale: e fra esse fu Capua.

Primi a levarsi dall'alleanza di Roma, e ad aderirsi ad Annibale furono i Lucani ed i Bruttii. Così le città italiote vennero per ogni banda minacciate ed investite dalle armi collegate de'Bruttii e dei Cartaginesi. Questi Cartaginesi che correvano l'Italia greca erano condotti da Annone e da Amilcare, i quali cercavano a tutto lor potere di smuovere le città italiote dall'alleanza romana, e guadagnarle alla loro amicizia. Ma gl'Italioti tenevano fermi a favore di Roma, perchè quanto temevano i Cartaginesi tanto odiavano i Bruttii. Allora fu preso il partito di staccarli per forza da'Romani. Ed in questo proposito Annone ed i Bruttii mossero a oste sopra Reggio, per veder di togliere a'Romani una città così importante per la sua giacitura a dirimpetto di Messana. Pensavano che la occupazione di Reggio darebbe loro maniera di pigliar piede fermo in Italia, di contrastare a'Romani il dominio dello stretto, e di facilitarsi la rientrata in Sicilia. Fu assediata ed assaltata Reggio per mare e per terra, e combattuta per parecchi giorni, ma senza frutto. Imperciocchè i Reggini, avuta spalla dal presidio romano, resistettero con gagliardo valore alla furia de'nemici, e massime de'Bruttii, che si erano promessi di espugnar Reggio con tutto lo sforzo. Quando videro alfine tornata a niente ogni loro percossa ne levarono l'assedio.

In questo mezzo Amilcare ed altre schiere di Bruttii che si erano cacciati sul territorio locrese, lo mettevano ad orribili guasti, imprigionando ed uccidendo quanti infelici abitanti venissero loro alle mani. E quando in Locri si ebbe da alcuni fuggitivi che la tempesta rumoreggiava da presso alla città, i cittadini ne rimasero fuor di misura sconcertati, sapendo esser tra loro un ragguardevole partito, che favoriva i Cartaginesi. Si reputò quindi non solo inutile la resistenza, ma causa forse che la città precipitasse nei civili scompigli; onde fu preferito l'arrendersi a patti. Quando ciò fu rapportato a Lucio Attilio, il quale comandava il presidio romano, venuta la notte ordinò che tutto il presidio scendesse celatamente dalla rocca al porto: ed imbarcatosi fece vela per Reggio. E fu seguito da tutti que'Locresi che rimanevano fedeli a'Romani. Come ciò seppe Amilcare mandò sua gente a tracciare il nemico che fuggiva; ma i Romani erano già assai di lungi; ed in quello stante i persecutori, proceduti oltre Leucopetra a veduta di Messana, si accorgevano che parecchie navi romane uscivano di quel porto, ed a Reggio si dirigevano. Queste erano cariche di milizie che il pretore Claudio si era affrettato di spedire in Reggio, per tenerla guardata da ogni possibilità di nuovo assalto nemico. Il che veduto i Carta-

ginesi non soprastettero a ritrarsi nel porto di Locri. I quali entrati nella città non tollerarono che le fosse dato il sacco come i Bruttii desideravano, e la mantennero nello stato anteriore. I Bruttii, cacciati dalla rabbia che non avevano potuto sfogare nè in Reggio, nè in Locri, rovesciaronsi impetuosi sopra Crotone, senza che i loro alleati Cartaginesi ne avessero avuto alcun avviso o intelligenza. Conoscevano i Bruttii che Crotone era allora miseramente lacerata da guerre intestine, per la divisione de' cittadini, de' quali i patrizii ed il Senato erano parziali de' Romani, mentre il popolo s'infervorava a' Cartaginesi. E queste deplorabili scissure avevano a que' tempi, quasi morbo pestifero, invase tutte le città dell'Italia. Crotone adunque fu data a'Bruttii dal popolo, ma resistette la rocca, dove si erano ristretti gli ottimati. I quali quando non potettero più oltre durare all'assalto de' Bruttii, impetrarono da Annone di poter uscirsi della rocca colle loro famiglie, e ritirarsi in Locri. Non vollero patire i nobili Crotoniati di restar sotto ai Bruttii, co'quali non avevano mai accomunato nè lingua, nè leggi, nè usanze.

VII. In questo essere di cose Bomilcare venuto da Cartagine approdava a Locri, ove sbarcando un buon rinforzo di fresche milizie, le congiungeva speditamente a quelle di Annone; il quale a tutta corsa faceva marciarle per Nola a porger ajuto ad Annibale ch' era fieramente investito da Marcello. Ma i Romani vinsero in questo cimento: e la stella di Annibale, che gli aveva così splendidamente precorso il cammino della vittoria da Sagunto a Canne, cominciò ad ecclissarsi. Dopo ciò il duce cartaginese andava a porre le stanze di inverno in Apulia: ed Annone forte tuttavia di diciassette mila uomini, la più parte Lucani e Bruttii, retrocedeva per altro verso. Ma affrontato presso Benevento da Tiberio Gracco, n'uscì al tutto sconfitto.

Erano a questo le cose d' Italia quando la Sicilia travagliavano gravissime perturbazioni (*An. di R. 539, av. Cr. 215*). In Siracusa era morto Gerone, e succedevagli il figliuolo Geronimo, che dimostravasi avverso a' Romani, e si stringeva in lega coi Cartaginesi. Tutta la Sicilia aveva umore di ribellarsi a' Romani, e Geronimo metteva legna all' incendio ch' era vicino di scoppiare. I Romani a prevenir la tempesta già assai propinqua, vi spedirono Marcello con poderose forze. Geronimo intanto era espulso da Siracusa, e questa premuta dalla nuova tirannide d' Ippocrate ed Epicide. Ma Marcello, rotto ogn'indugio, vi si approssimava a gran giornate, e metteva l'assedio alla città. Dall'altra parte il cartaginese Imilcone approdava in Sicilia con esercito numeroso; ed una nuova armata condotta da

Bomilcare imboccava nel porto di Siracusa, mentre all'incontro un'armata romana trasportava un'altra legione in Panormo. Ma contuttociò Siracusa cadeva in podestà de' Romani.

VIII. In Italia Annibale teneva Taranto assediata, e studiava ogni verso di averla; mentre i Romani campeggiavano Capua per trarla di sotto al dominio Cartaginese. Durante l'assedio di Taranto, dei dodici popoli de' Bruttii, che si erano associati a' Cartaginesi, quei di Consensa e di Turio ritornavano alla fede di Roma (*An. di R. 542, av. Cr. 212*). E certo il loro esempio sarebbe stato imitato dalle altre città, se Lucio Sempronio Vejentano per sua troppa temerità non si fosse lasciato vincere da Annone. Nell'anno appresso Taranto per tradimento aperse le porte ad Annibale, rimanendo solo a' Romani la rocca, al cui presidio soprintendeva Marco Livio. I Turini ed i Metapontini, dopo la caduta di Taranto, si riappiccarono all'alleanza de' Cartaginesi. Ma Capua in cambio era tenuta da' Romani in assedio strettissimo, intanto che Annibale, caduto di animo, nè si assicurando di poterla soccorrere più a lungo, presa via per l'Apulia e la Daunia, si tirò nel paese de' Bruttii; ove si diede ad espugnar Consensa, che come dicemmo, era ritornata a' Romani.

Trattosi poscia nel territorio di Reggio, investì questa città con tal celerità ed impeto che poco andò non fosse condotta alla resa. (*An. di R. 543, av. Cr. 211*). Ma tenutosi salda come per miracolo in quella prima scossa, le vennero dalla vicina Messana opportuni ajuti, e potette esser salva. Perlchè Annibale, devastatone il paese, e fatti prigionieri quanti abitanti capitarono nelle sue mani, indi si tolse. Annone, meravigliando che Annibale nelle strettezze di Capua se ne tenesse così di lungi, e non procacciasse di sovvenirla, il mandò rampognando: non esser loro venuti in Italia a far guerra a' Reggini ed a' Tarentini, ma l'esercito cartaginese là dovere appresentarsi dove fossero le legioni romane. Così aver vinto alla Trebbia, così al Trasimeno, così a Canne; combattendo sempre il nemico a viso innanzi, non per torte ed indirette vie. Ma i rimproveri di Annone erano tempo perduto; e Capua fu abbandonata alla vendetta romana.

IX. La rocca di Taranto ch'era rimasta a' Romani, si riducea ormai a mali termini per manco di vettovaglie, e continuava di sostenersi con sole quelle che a quando a quando le interveniva di aver da Sicilia. Le quali vettovaglie, perchè con sicurtà potessero esserle recate per mare lunghesso le coste d' Italia da Reggio a Taranto, un'armata di venti navi tra quinqueremi e triremi (accozzata giusta i trattati dalle città socie Reggio, Velia, Pesto, e altrettali),

era a dimora ordinaria nelle acque di Reggio. Dessa era agli ordini di Decio Quinzio, il quale aveva commissione di fare spalla alle navi onerarie che di tanto in tanto traevano da Sicilia le provvigioni per condurle al presidio di Taranto.

Ma addivenne un tratto che, mentre Quinzio scortava i viveri per Taranto, si fosse incontrato presso la costa di Crotone e Sibari col navilio tarentino, composto pure di venti navi, e capitanato da Democare; a cui era posta la cura d'impedire che alla rocca tarentina mandassero i Romani le necessarie vettovaglie. Si venne a battaglia, la quale non fu nè tutta allegra, nè tutta mesta per alcuna delle due parti. Decio Quinzio fu ucciso, alquante delle sue navi furono affondate, altre, che avevano cercato ricovero in terra, caddero nelle mani de' Metapontini e de' Turini; ma le navi onerarie, il che era tutto, si trassero illese dalla mischia, e portarono al presidio romano, ch'era per morirsi di fame, l'aspettato sollievo.

X. A questi tempi medesimi il console Valerio Levino, tanto atteso in Sicilia, vi giungeva; (*An. di R. 544, av. Cr. 210.*) ed ivi a picciol tempo prendeva Agrigento. Questa vittoria rilevava grandemente nell'isola le cose de'Romani, e partoriva l'effetto che i Siculi cominciassero a svolgersi dai Cartaginesi. In breve, venti castella furono tradite a'Romani, sei occupate a viva forza, quaranta volontariamente cedute. Così il console dopo tanto successo costrinse gl'isolani a deporre le armi; e rassettato l'ordine interno con molti savii provvedimenti, diede opera che fossero al possibile rimarginate le piaghe della durata guerra, e rivocati gli animi alle industrie, all'agricoltura, ed alla riposata convivenza civile. Raccolse in Agatirna tutti gli avveniticci e fuorusciti di altri paesi, e condonato loro qualunque reato, li ordinò alla disciplina militare. E fattane una ragunata di quattromila uomini, volle che fosse trasferita a Reggio, ove a un bisogno poteva essere molto acconcia ad infestare il paese de'Bruttii. I quali, inanimiti ed accaneggiati da Annibale, non restavano di essere infensi agl'Italioti, che si rifermavano nella federazione con Roma. E Levino, per adizzar quella gente a tali scorrerie, concesse a ciascuno che qualunque cosa predata nelle terre del nemico, fosse di assoluto possesso del predatore, senz'alcun obbligo di farne parte ad altrui. Con questa giunta, il presidio di Reggio montò allora ad ottomila uomini.

XI. In questo pigliavano in Roma il consolato Fabio Massimo e Marcello; a'quali fu appoggiata la cura di racquistar Taranto, e di contenere e reprimere energicamente Annibale, che si era rattestato co'suoi. Contro cui si spingeva sollecito Marcello, e presso Canosa sfi-

datolo a giornata e vintolo, il costringeva a ritirarsi ne'Bruttii. Di pari guisa Fabio Massimo, appresentandosi a Taranto, metteva l'assedio alla città. E per far che l'attenzione di Annibale fosse divertita da Taranto ed attirata ne' Bruttii, ordinava al prefetto del presidio di Reggio di mettere a ferro e fuoco il territorio de' medesimi, e di oppugnar Caulonia (*An. di R. 545, av. Cr. 209*). Al che spedisse tutta quella massa di gente audacissima che Levino aveva collocata in Reggio: attorno alla quale era anche raggranellato un gran numero di Reggini, e di profughi Bruttii. Costoro, bramosi di ventura, e tratti al lecco di cose nuove e di grasse rapine, erano presti ed animosi ad ogni più temerario cimento. Con quanta alacrità adunque fossero eseguiti gli ordini di Fabio Massimo, non è cosa da dirsi. Corso in prima con rovinosa furia il territorio di Caulonia, percossero impetuosi nella città. Così Fabio coloriva il suo disegno, e conseguiva lo scopo; imperciocchè Annibale, com'ebbe lingua che Caulonia era assediata, ivi volò a darle sussidio. Nè s'impensieriva di Taranto, che recata alle ultime angustie dalle armi romane, davasi al disperato. Ma quelli ch'erano all'ossidione di Caulonia, come ebbero sentore che Annibale moveva per quella volta, temendo di esser soverchiati dal più numero de'nemici, tolsero immantinente l'assedio, e si trincerarono a non molta distanza sopra un'altura molto accomodata a difesa. Frattanto sentiva Annibale che Taranto era per ricadere a'Romani, e si accelerava a soccorrerla; ma sapendo per via che si era già resa per tradimento, trattenne il cammino, ed ivi a pochi giorni, governato da profonda mestizia, si ritirava in Metaponto.

Questo accidente della caduta di Taranto fece la salvezza degli assediatori di Caulonia, i quali ricoverati sopra la detta eminenza, aspettavano che Annibale da un momento all'altro li circuisse, e li astringesse a darglisi a discrezione. Ma il subito allontanarsi di costui diede loro tempo allo scampo, e fecero ritorno a Reggio quando più loro pareva preclusa ogni via di salvezza.

Presa Taranto, una parte dell'esercito romano d'ordine di Marcello fu spedita ne' Bruttii a bezzicare le truppe di Annibale, e ricondurre alla fede romana le città che si erano gittate e tuttavia stavano all'obbedienza de' Cartaginesi. Alcune coorti romane mossero contro Locri per terra, mentre Lucio Cincio Alimento pretore di Sicilia si teneva in punto di attaccarla per mare. Annibale, a ciò avvertendo, spiccò dalle sue milizie tre mila fanti e due mila cavalli a' quali ingiunse s' imboscassero lungo la strada che menava da Taranto a Locri in una vallata presso Petilia. I Romani, che di que-

sto non ebbero sospetto, intopparono nel guato, e furono tagliati a pezzi da' Cartaginesi.

XII. D'altra banda i due consoli Marcello e Crispino stavano a campo in Apulia, a non molto da Venosa. Ed Annibale, francata Locri dal pericolo, e desideroso di risuscitar la sua cadente fortuna con qualche nuova vittoria, uscito dalla regione de' Bruttii si avvicinò al campo romano, risoluto di venire a giornata. Presero la battaglia i consoli, ma n'ebbero il peggio; e Marcello combattendo con Annibale restava ucciso sul campo. Allora brillò al generale cartaginese la speranza che ricominciassero per lui i gloriosi fatti del Trasimeno e di Canne. Ed attendeva impaziente nell'Umbria che Asdrubale, il quale si affrettava a calare dalla Spagna in Italia, venisse a duplicargli le forze. Ma Asdrubale, disceso in Italia, era profligato dalle legioni riunite de' due consoli Claudio Nerone e Marco Livio. Dopo di che Claudio Nerone, correndo a gran giornate a scontrarsi con Annibale, gittava nel cartaginese campo il capo reciso e sanguinoso di Asdrubale. Non resse a tal fiera vista l'animo di Annibale, e levatosi da campo si raccoglieva addolorato ne' Bruttii. Ivi si poneva alle stanze presso Crotone nell'ampia spianata del tempio di Giunone Lacinia. Abbandonato il resto dell'Italia, che già si era in gran parte riconciliata con Roma, traeva solo dal paese de' Bruttii le vettovaglie per la sua gente; ove quanto dava la terra bastava appena all'alimento degli scarsi abitatori. Imperciocchè la gioventù bruttia, tratta dalle native contrade alla guerra, parte era perita in battaglia, e parte, dandola per mezzo alle rapine ed alle arsioni, non si soddisfaceva più della vita rusticale, e del sudato, ma tranquillo lavoro delle zolle paterne.

Intanto che molti popoli, i quali tenevano ancora da Annibale, lo andavano lasciando via via, e fra essi i Lucani, in Roma si concepiva e maturava l'ardito disegno di portare il campo della guerra nell'Affrica sotto le mura dell'emula Cartagine. Il console Publio Cornelio Scipione prendeva sopra di sè la magnanima impresa.

CAPO SECONDO

(*Dall' anno di Roma 546 al 709.*)

I. Scipione in Sicilia. Il territorio locrese è devastato da bande armate ch'escono da Reggio. A Scipione, prima di passare in Affrica, è offerta occasione di ricuperar Locri. L'impresa è condotta a buon fine da lui medesimo accorsovi in persona; ed è reso vano il soccorso di Annibale. II. Fatti di Pleminio in Locri. Per ordine del Popolo Romano è condotto prigioniero in Reggio con altri trentadue suoi complici, e di quivi in Roma. Muore nel carcere. III. Annibale, vinto dal console Publio Sempronio, si ritrae in Crotone. È sollecitato da' Cartaginesi a passare in Affrica. Sue atrocità prima di partire d'Italia. Scipione, tornando dall' Affrica vittorioso, tocca Sicilia, passa in Reggio, e va in Roma, tra le feste del popolo italiano. IV. Stato deplorabile dell' Italia dopo la seconda guerra punica. Condizione di Reggio. V. Le città italiche sono mutate quali in municipii, quali in colonie. Reggio dura città federata di Roma. VI. Malcontento de' popoli italici. Guerra Sociale. Legge Giulia; legge Plozia. Battaglia di Ascoli. VII. I capitani della Lega Italica corrono sopra Reggio; la quale, ajutata da Cajo Norbano, pretore di Sicilia, resiste validamente. Morte di Popedio Silone, e termine della guerra. Tremuoto in Reggio. VIII. Effetti della legge Giulia. Reggio di città federata si trasmuta in municipio fundano; ma conserva le sue greche istituzioni e costumanze. IX. Guerra di Spartaco. Sue vicende, e morte. X. Stato di Reggio dopo la guerra di Spartaco sino a quella tra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo. Cicerone, fuggendo da Clodio, viene in Reggio.

I. Scipione, non ostante la contraria sentenza di Fabio Massimo, tirato il gran punto di trasferir nell'Affrica la guerra, si mise alla vela per la Sicilia con trenta triremi, e sopravi un settemila volontarii (*An. di R. 549. av. Cr. 205*). Posato nell'isola, per accrescersi grazia in quel popolo, elesse di vestire alla greca, ed affettar greche usanze. A quel tempo medesimo circa ottanta navi onerarie cartaginesi, che recavano provvisioni ad Annibale, venivano preda di Cneo Ottavio sulle coste di Sardegna. Mentre che Scipione stava per passare di Sicilia in Affrica, da un accidente per se stesso di poco momento raccolse cagione di sottrarre Locri a' Cartaginesi, e ridarla a' Romani; e fu questo.

Da Reggio, ove protetti dal presidio romano eransi raccettati tutti que'Bruttii ed Italioti che non avevano voluto aderirsi a' Cartaginesi, uscivano allo spesso numerose bande di armati a far correrie per i territorii di quelle città che stavano per Annibale. Avvenne una volta fra tante che tali bande si gittassero al guasto del territorio di Locri; e fattesi quasi fin sotto le mura di questa città, avessero predato alcuni Locresi, a cui mancò tempo allo scampo. Nel novero de' prigionieri eranvi taluni operai che lavoravano nella rocca di

Locri. Cotesti menati in Reggio furono riconosciuti da que' magnati Locresi, che come vedemmo vi si erano ricoverati quando li costrinse a fuggirsi da Locri l'avversa fazione che aveva tradito ad Annibale la loro patria. Ed interrogati del come stessero le cose interne di quella città, dettero speranza che se loro si prometteva di rimandarli in libertà, avrebbero praticato la restituzione di Locri ai Romani. Per la qual cosa condotti senza dimora in Siracusa da parecchi esuli Locresi, ripeterono alla presenza di Scipione le loro profferte. Ed il console, non volendo pretermettere quella congiuntura che poteva partorir buono effetto, accolse con lieto animo le parole de' prigionieri. Ed indettatosi con quelli del modo di condurre la cosa, e divisato il tempo ed i segni, onde aveva a maturarsi, concedette loro la chiesta libertà, perchè si riconducessero in Locri ad attener la loro compromissione. Nel tempo stesso spacciò in Reggio i due tribuni militari Marco Sergio e Publio Matieno, acciocchè da quivi facessero muovere tremila soldati per Locri. Ed ordinò altresì in Reggio al propretore Quinto Pleminio che prestasse ogni suo concorso al bisogno. Furono preparate a tale uopo scale che dessero all'altezza della rocca locrese, e queste colà trasportate da' soldati. Era già buona pezza di notte, quando i Romani giungevano da Reggio sotto le mura di Locri, così quatti quatti, ed in profondo silenzio. E come fu tempo, scambiati i segni cogli operai locresi, che già si mostravano di su la rocca, di primo lancio fu fatto impeto sulle scolte, i cui gemiti corsi alle orecchie dei loro compagni, ingenerarono un' indicibile costernazione, e tutto fu confusione e tumulto. A niuno di que' di dentro era aperta la cagione del caso; e quando si accorsero che le dette scolte giacevano morte, il nemico era già salito a man salva: allora il dar all' armi, l' apprestarsi alla difesa, e l' ordinarsi alla pugna, fu tutt'uno. E certo i Romani, pochi ancora di numero, sarebbero stati accoppati, se le tumultuarie grida di quelli che rinfusi fuori della fortezza non sapevano che dirsi e che farsi, non facessero andato ogni vigoroso e risoluto proponimento. Sicchè, reputando i Cartaginesi che già la rocca fosse in balia de' nemici, come più presto potettero la sgomberarono, e si ritrassero nell'altra rocca, che restava ivi a non molta distanza.

In tal maniera delle due rocche di Locri una era tenuta da Amilcare col presidio cartaginese, l' altra da Quinto Pleminio col presidio romano. La città rimaneva in potere de' cittadini; premio a quale de' due nemici vincesse. Quotidiane erano le reciproche ingiurie che si rimandavano Romani e Cartaginesi; ma come tosto Annibale intese l' avvenuto, vi accorse in ajuto de' suoi. E sarebbe suc-

cessa a lui la vittoria sopra i Romani, se la moltitudine de' Locresi, a cui tornò in quell' ora alla mente l'insolenza e l'avarizia affricana, non si fosse dimostrata a' Romani favorevole. I quali nondimeno non avevano trascurato di spedir nunzii in Sicilia a Scipione a fargli nota la gravità dello stato, e come Annibale fosse in procinto di soverchiarli con tutte le sue forze. E Scipione fattosi da Siracusa a Messana, ivi imbarcò sulle navi un buon rinfresco di gente, e si diresse a tutte vele per Locri. Quando fu colà pervenuto il giorno non durava che poche ore; ed egli poneva in terra, ed introduceva nella città i soldati con tal prestezza che il sole non era ancor tramontato. Seppe in quel mentre che la rocca ov' erano i Romani, battuta da Annibale a gran furia, stava in estremo bisogno di arrendersi. Allora il duce romano, che dalla città aveva già introdotto nella fortezza gran parte de' suoi, operò una sortita così subita e veemente, che Annibale ne restò trasecolato. E saputo che vi era entro Scipione, si tolse spacciatamente dall' assalto, e da Locri si allontanò con tutta la sua gente. Così questa città era restituita a' Romani; e Scipione, lasciatovi un forte presidio sotto il prefetto Quinto Pleminio, fece ritorno a Messana con quelle milizie che seco aveva condotte.

II. Ma così fatte furono le scelleraggini e le rapine consumate da Pleminio in Locri (*An. di R. 550. av. Cr. 204*), (il quale imitando l' esempio di Dionisio e di Pirro, non aveva avuto ripugnanza di far suo il tesoro di Proserpina) che i Locresi se ne richiamarono vivamente in Roma al Senato ed al popolo. A così giuste querele una commozione grandissima si eccitò in Roma a favor de' Locresi; e fu preso che i tribuni del popolo Claudio Marcello e M. Cincio Alimento, dieci legati, il pretore della Sicilia Marco Pomponio, ed un edile della plebe si recassero a Locri senza ritardo, e prendessero minuta informazione di quanto veniva imputato al prefetto. Il quale per sottrarsi alla burrasca che stava per riversarglisi in capo, fuggì di soppiatto da Locri per Napoli. Scoperto però quivi da Quinto Metello, uno de' dieci legati, fu sostenuto e ricondotto per forza a Reggio, ove eziandio erano mandati presi da Locri quanti avevano tenuto mano alle sue enormezze.

Prima che ogni altra cosa, i legati ingiunsero a Pleminio di restituire a' Locresi il tesoro di Proserpina; e ad essi Locresi fu ridonata libertà di reggersi al modo delle altre città federate. E da ultimo il pretore con pubblica grida annunziò che chiunque avesse a muover lamento contro Pleminio, il seguisse in Reggio. Donde poi il prigioniero con altri trentadue suoi complici fu trascinato a Roma

in catene. Ivi perì meritamente o di fastidio o di veleno nel carcere prima di esser giudicato dal popolo romano.

III. Ma gli avvenimenti precipitavano. Annibale, battuto appieno dal console Publio Sempronio, si cansava tra mesto e scorato verso Crotone. Ed intanto dall' Affrica continui messaggi il pressavano di accorrere a liberar la patria dalle orribili strette che le davano le legioni romane, accese a gloriose prove da Cornelio Scipione. Contuttociò Annibale di mala voglia si risolveva a cavarsi d' Italia; di quell' Italia ch' era stata testimone e campo delle sue glorie, ed ora delle sue sventure si rallegrava a baldanza. Prima della sua dipartita, (*An. di R. 551. av. Cr. 203*) Annibale collocò in quelle poche città de' Bruttii (che come nella lieta, così gli erano rimaste amiche nella fortuna avversa) que' subi soldati ch' erano impotenti al militar servigio. E trucidò con matta ferocia nel tempio stesso di Giunone Lacinia, sino allora asilo inviolato degli sventurati, un gran numero di soldati italiani, che ritrosi a seguirlo nell' Affrica, vi si erano ricoverati. Così lasciava Annibale l' Italia, seco portando i residui del suo esercito; e le sue gesta che alla sua discesa delle Alpi avevano avuto al Ticino così glorioso principio, erano ora suggellate alla sua uscita con una atrocissima e sacrilega carneficina.

Dicesi che Annibale nella spianata di quel tempio avesse già fatto erigere una marmorea colonna, e scolpirvi la narrazione delle sue imprese in Italia. Avrebbe dovuto anche raccontare a' posteri questa ultima impresa.

Faceva due anni dalla partenza di Annibale, (*An. di R. 553. av. Cr. 201*) allorchè Scipione vittorioso ritornava dall' Affrica a Lilibeo; donde avviato per Roma il più dell' armata, pigliò terra in Reggio, e, preso il cammino a traverso dell' Italia tra due file interminate di popolo, che si accalcava commosso a salutare il fortunato vincitore di Cartagine, entrava ovante in Roma.

IV. Tra le vicende della seconda guerra punica, combattuta per diciassette anni in Sicilia e in Italia, tutte queste contrade affogarono in tante calamità ed infortunii che la parola non può valere a narrarli. Ove già sorgeva potente, florida, e popolosa la Magna Grecia; ov' erano opulente città, scuole di antica sapienza, capolavori di arte greca, gara di nobilissimi studii e di utili traffichi, gentilezza di costumi, desterità di liberi e sottili ingegni; ov' erano feconde e deliziose campagne, lussuria di messi e di vigneti, abbondanza di ogni cosa attrattiva al vivere agiato e civile; ivi più non vedevi che la rigogliosa ortica tra un mucchio di poveri e spalcati casolari; non vedevi che terre deserte ed incolte, che popoli scaduti e sventura-

tissimi, a cui niun altra cosa avanzava che la nojosa memoria del tempo felice, e la presente abbiezione. All'operosità era succeduta l'ignavia, alla concitazione il silenzio, la morte alla vita. Allo stesso inclito nome di Magna Grecia era prevalso quello di Bruttii in mezzo alla rovina di tante famose repubbliche, scompigliate ed imbarbarite dalla violenza delle armi, e sotto le orme de' feroci conquistatori. Un aspro e barbaro gergo, che non aveva alcun sapore dell'antico italico, tenne il luogo del morbido e delicato idioma degli Italioti. E gli stessi monumenti delle arti italiche, usciti illesi del guasto e del cozzo delle battaglie, erano da' vincitori involati, e traportati quali in Roma, quali in Cartagine. Si volle insomma per ogni guisa cancellare il vestigio dell'antica civiltà degl' Italioti, come già erasene cancellata la nazione e lo stato.

Bisogna imperò affermare che in tal conquasso delle città e terre italiote, Reggio validamente tenuta da' Romani, non fu mai tormentata dalle efferatezze de' Cartaginesi o de' Bruttii; e niuna fazione fu mai cotanta che sopraffacesse la cosa pubblica, e menomasse l'osservanza verso i Romani. Mentre la rimanente Italia laceravano le discordie interne; e le sue più nobili città, sguazzate dal dominio cartaginese al romano, e da questo a quello, secondo le vittorie e le sconfitte, non avevano mai posa. Règgio, non cessando di governarsi con le sue proprie leggi e costumanze, potè conservarsi intatta da ogni scoria straniera la sua indole greca nella favella, ne' magistrati, nel culto religioso, nelle civili usanze. Nè trovo che innanzi a' tempi di Augusto fosse stata mai compresa nella regione de' Bruttii.

V. Al termine della seconda guerra punica, la condizione delle città d'Italia, e della loro federazione con Roma fu grandemente alterata. Conciossiachè avendo già molte di esse fatta volontaria defezione ad Annibale, i Romani vincitori, poichè le ebbero strappate al nemico, fecero stima di non essere più tenuti agli antichi patti. E di federate che erano, le mutarono in pena della loro slealtà, quali in municipii, quali in colonie. Reggio sola tra le città italiote, mantenutasi fedele a Roma, seguitò di esserle federata sino al pubblicarsi della legge Giulia. Di che sappiamo che nella guerra contro Filippo re di Macedonia, quando l'armata romana andò in Cefalonia (*An. di R. 555. av. Cr. 199*), per ordine del pretore Lucrezio, il costui fratello (che pur Lucrezio avea nome, ed era al comando della medesima) richiese, giusta i patti federali, a' Reggini una trireme, due a' Locresi, quattro a' Bruttii, per unirle all'armata. Così pure nella guerra di Antioco, re di Siria (*An. di R. 561*

av. Cr. 193) Cajo Livio prefetto del navile romano, quando salpato con cinquanta navi da Roma per alla volta di Messana, iva richiedendo le navi che a tenor dei trattati dovevano prestare i Socii, erano tra costoro i Reggini, i Locresi, i Veliesi ed i Pestani.

Reggio, come dicemmo, non ebbe a sofferir nulla ne' rivolgimenti che nelle vicine contrade erano avvenuti; nè fu perturbata, a quel che sembra, da interne commozioni per tutto il secolo, e più, trascorso dal fine della guerra di Annibale sino alla guerra Sociale. Questo fece che durasse popolosa e splendida di antiche e nuove arti e di lettere, e ricca di commerci. Di che ove tace la storia fanno indubitata testimonianza le antiche lapidi che tuttavia presso di noi si conservano, e che furono ampiamente interpretate ed illustrate da chiarissimi ed accurati scrittori.

Nella prima sedizione de' servi in Sicilia (*An. di R. 619. av. Cr. 135*), attizzata da Euno di Apamea, e nell' altra da Salvio ed Atenione contro la spietata pressura de' padroni romani, anche Reggio fu tentata fortemente dalle pratiche, che que' servi ribelli aveano appiccate nel continente italico. Perciocchè s' ingegnavano a far che il tumulto pigliasse terreno, e desse di spalla alla loro impresa. Ma Reggio, non lasciatasi smuovere dalle sollecitazioni de' servi siculi, stette salda con Roma.

VI. Cessata la guerra affricana, quanto più nella pace Roma erasi aggrandita di potenza e prosperità, tanto si andava aggravando su' popoli italici. A' quali tolto interamente lo stato di nazioni, non rimaneva nella perdita dell' indipendenza che il penoso dovere di lavorar la terra, e di buscarsi a stento quanto bastava al vivere necessario, ed a pagare (il che non sempre bastava) il tributo a' loro superbi dominatori. Ma gl' Italici ricordevoli di quel ch' erano un tempo, pativano vergogna e rabbia dello stremo in che erano condotti oggimai da una repubblica, per la cui grandezza e sicurtà avevano fatto tanto getto di lor sangue, di loro armi, di lor fortuna. Cercarono prima con legali petizioni ed istanze al Senato di conseguire almanco che, a contrappeso di tante gravezze insopportabili, fosse loro concesso qualcuno de' diritti della romana cittadinanza. E fattisi interpreti de' loro voti prima Cajo Gracco, e poi Marco Livio Druso, fu proposta al Senato una legge che accordasse tal cittadinanza agl' Italici (*An. di R. 632, av. Cr. 122*); ma tutto fu indarno. Esacerbati per questo, e trovandosi d' altra parte affratellati dalla sventura, ed esercitati nelle armi sotto la scuola de' loro dominatori, gl' Italici cominciarono a praticare di togliersi alla comune oppressione colla perseveranza del proposito, colla concordia

de'mezzi, collo sforzo delle armi (*An. di R. 663, av. Cr. 91*).

Diedero la prima spinta all'impresa i Marsi, stimolati a ciò da un loro gran cittadino Popedio Silone, che ne fu prima autore, e poi duce. A collegarsi con que'primi furono volenterosi e presti i Piceni, i Vestini, gli Appuli, i Lucani, ed i Bruttii; ed a mano a mano tutti gli altri popoli italici. Solo non vollero impigliarsi i Reggini, e l'altra gente italiota, a cui la federazione con Roma era costante, ed anzi utile che grave. Corfinio città de'Peligni, posta quasi nel centro de'popoli confederati, fu fatta capo della Lega, e la intitolarono *Italia*, a significare che a questa lega avessero ad abbracciarsi tutti gl'Italici. Furono creati due consoli, Quinto Popedio Silone, marsico, e Cajo Aponio, o come altri dice, Papio Mutilo, sannita. Erano ministri de'loro ordini dodici Pretori, sei per ciascuno. Spartirono in due provincie l'Italia; nè durarono a' Romani altri alleati che gli Umbri, gli Etruschi, ed i Latini a tramontana, ed a mezzodì le città italiote, tra le quali Reggio e Locri. Scorrendo Popedio, autore ed ordinatore dell'impresa, per ogni angolo dell'Italia, accendeva le città ed i popoli alle armi. E quando i primi fatti seguirono favorevoli a'Socii, anche gli Umbri e gli Etruschi abbandonarono Roma, ed appresso i Latini. Popedio conduceva i Marsi ed i Latini, Afranio gli Umbri, Vezio Catone i Sanniti, e Telesino i Lucani ed i Bruttii. Dalla parte loro i Romani opposero Catone agli Etruschi, Gabinio a'Marsi, Carbone a'Lucani, e Silla a'Sanniti. Ma la defezione degli Umbri, degli Etruschi, e de'Latini aveva tanto sbigottito i Romani, che dubitando non il loro esempio riuscisse pernicioso, presero partito di condiscendere mezzanamente al desiderio di tutta Italia.

Allora il console Lucio Giulio Cesare, per consiglio ed autorità del Senato, promulgò una legge (*An. di R. 664, av. Cr. 90*) che concedeva il diritto della cittadinanza romana a quegli alleati che si erano mantenuti fedeli, ed a quelli altri che ritornerebbero volontariamente alla fede de'Romani. Concorse a questa prima legge anche la legge Plozia, proposta dal tribuno Plauzio Silvano, la quale prometteva la cittadinanza romana a tutti gli stranieri già ammessi alla cittadinanza delle città federate, e che avessero domicilio in Italia. Queste due leggi, contentando in gran parte i malcontenti, tolsero molto nerbo alla lega. Ma quelli che avevano impugnato le armi, e che montavano a meglio che settantamila, non lasciandosi volgere dalle promesse di Roma, e levandosi a disegni più speciosi fecero massa in Ascoli. Ivi li provocò a giornata Strabone Pompeo che conduceva settantacinquemila Romani (*An. di R. 665, av. Cr. 89*).

Fu combattuta la battaglia con prodigioso valore da ambe le parti; ma la vittoria arrise a' Romani, ed Ascoli fu compiutamente disfatta, e trasse Corfinio nella sua rovina. Per questa terribile sconfitta cadde il fiato a' Socii, e la lega andò perdendo terreno. Primi i Peligni, e poscia i Marsi si ricondussero all'alleanza romana. Rimaneva il peso e l'ordine della guerra a' Sanniti ed a' Lucani.

VII. Costoro, dopo la rotta di Ascoli, raccozzatisi con quanti altri Socii non disperavano ancora, e stavano fermi alle riscosse, tiraronsi nel paese de' Bruttii, ove si rifecero e sostennero per assai tempo. Quivi con parte delle loro genti ponendo l'assedio a Tisia città forte di quella regione, si spinsero col grosso dell'esercito, capitanati da Popedio, Marco Aponio, e Tiberio Clepsio, all'assalto di Reggio (*An. di R. 666*, *av. Cr. 88*). Questa città aveva ributtato fermamente tutte le lusinghe praticate da' Socii per averla amica, e tutte le minacce per averla suggetta. Eglino per contra volevano soggiogarla ad ogni modo, per aprirsi il passo, o la ritirata in Sicilia, qualora non potessero più oltre pettoreggiare i Romani. E per il vero, ridotti come si vedevano nell'estremità dell'Italia, avrebbero tirato un gran punto, se loro fosse succeduto l'insignorirsi di Reggio, ivi affortificarsi, ed aver fondamento di uno scampo nell'isola. Dove mettendo in combustione quel popolo, e sommovendo gli schiavi, che vi dimoravano assai malcontenti, promettevansi di poter lungamente sostenersi. Ma i loro computi furono tempo gittato. Reggio tenne la punta a' nemici con incredibile bravura, ed ebbe opportuni ajuti da Cajo Norbano, pretore di Sicilia. Perciocchè costui, come seppe il caso di Reggio, vi corse in fretta dalla prossima Messana con un fiore d'armati, e strinse il nemico a partirsi.

Con questo mal andato tentativo sopra Reggio pare che abbia avuto termine la guerra Sociale, che costò la vita a circa trecentomila cittadini. Imperciocchè morto in quel mezzo Popedio Silone, che l'aveva ordita e diretta, nè cessato durante il suo vivere di rilevarla da' pessimi termini a che era venuta, le schiere de' Socii che stavano tuttavia sulle armi, si disordinarono e dispersero. Circa questi tempi un violento tremuoto conquassò in molte parti l'Italia, e travagliò Reggio gravemente.

VIII. La conseguenza precipua ed immediata della legge Giulia, a cui diede occasione la guerra Sociale, si fu di trasformare moralmente l'Italia in una sola città, di abolire le distinzioni da' Latini ad Italici, da Confederati a Coloni, e di ridurre così alla pari i loro diritti che tutte le città italiche, cessando di esser federate, o colonie, o altro che sia, andassero a *fondersi* o a dar *fondo* nella città

di Roma, onde furon detti *Municipii fundani*; e tutti gl'Italici conseguirono a pieno la romana cittadinanza.

Non è men vero però che Roma, disserrando le sue porte a tanta moltitudine di cittadini, che ivi convenivano da ogni città italica, quando era tempo della tratta de'magistrati della repubblica, allargò e poi sciolse il freno alle stemperate cupidità e gare d'uffizii, alle concioni tumultuarie, alle concitazioni demagogiche, e per conseguente a' popolari bollori e tumulti. Onde fu partorita la rabbia delle guerre civili, che condussero la repubblica all'ultima perdizione.

Per effetto della legge Giulia Reggio di città federata si mutò in municipio senza suffragio, cioè conservando libertà di governarsi con leggi proprie. Poi la veggiamo convertita in municipio fundano; e ciò viene a dire che andò a *fondersi* nella cittadinanza romana, coll'ascrizione nelle tribù, col diritto del suffragio nella creazione dei magistrati della repubblica, coll'adito agli uffizii di Roma, e coll'adozione di parecchie leggi romane. Ma conservò sempre i suoi Arconti e Pritani, e le sue greche costumanze, anche dopo discesa alla condizione di colonia militare, come al suo luogo diremo: contuttochè già da gran tempo la consuetudine e la frequenza de'Romani in queste regioni era così influente che i nomi proprii e gentilizii quasi tutti si conformavano alla guisa romana. E tutte queste cose che la storia non chiarisce abbastanza, ci sono comprovate con la irrepugnabile autenticità degli antichi marmi. Sappiamo che i Reggini erano ascritti in Roma a quella stessa tribù, a cui apparteneva la famiglia de'Cornificii; ma quale fosse questa tribù non ci è manifesto. Durò Reggio nobile e splendido municipio romano sino al termine della guerra tra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo.

Questa gran città Italica però non comprendeva la Sicilia, la quale considerata da'Romani fuori d'Italia, era chiamata per questo *Provincia Suburbana*.

IX. Alla guerra sociale succedette la civile tra Mario e Silla, ed a questa la servile attizzata da Spartaco. Il quale di generoso animo essendo, nè portando in pace l'abbiezione, a che era caduta la razza umana sotto la romana prepotenza, mise tutto se stesso a sollevarla (*An. di R. 681*, *av. Cr. 73*): e diede tali trafitture a quella repubblica, che se non fosse il valore e la perseveranza di Licinio Crasso, non sarebbe così presto uscita d'impaccio. Crasso, marciando risoluto con potente esercito contro Spartaco, lo scovò dagli Apennini, dove allora si attendava, ed il forzò ad arretrarsi nella Lucania, e da questa nel paese de'Bruttii. E non perdendolo mai di vista, e costeggiandolo sempre colle sue coorti con avveduta lentezza,

e senza provocarlo a battaglia, si avanzò sino a Consensa. Ma Spartaco, ch'era ivi presso, non l'aspettò, giudicando non poter tenervisi fermo, e perchè si era posto in mente di afforzarsi nelle vicinanze di Reggio. Donde, quando non gli fosse amica la fortuna, poteva effettuare il disegno già meditato di trafugarsi in Sicilia, dove l'oppressivo e violento governo del pretore Verre faceva la dominazione romana odiatissima. E Spartaco aveva già intelligenza co'Siculi, che lo stimolavano a recarvisi per ridestare il fuoco, coperto ancora dalle calde ceneri della sollevazione di Salvio ed Atenione. A qual uopo gli si era promesso un buon numero di navi da corsali; ma queste non vennero; e fra di tanto la fortuna cominciava a scoprirglisi avversa. Nè perdeva coraggio, e si provò a tragittare lo Stretto per via di barchettini costrutti a tale intento col legname del luogo. Ma anche questo disegno rendeva vano l'indole burrascosa della stagione e del mare.

Crasso in questo mezzo aveva ordinate in guisa le sue schiere che a Spartaco dal mar Tirreno all'Ionio erano chiusi i passi per terra; e solo gli rimaneva l'alternativa o di salvarsi per mare, quando gli venissero a tempo le promesse navi, o di traforarsi per mezzo alle file nemiche. E' già vedeva che ogni ulteriore ritardo gli avrebbe fatta impossibile qualunque via di salvezza; vedeva come in breve gli sarebbero mancati i viveri, e come i presidii romani di Reggio e di Locri sarebbero per premerlo a'fianchi e alle spalle, quando Crasso continuasse a stringerlo così di vicino. Qui narrano gli storici un'opera gigantesca di Crasso, che con tutta la grandezza romana, a me pare favolosa. Dicono adunque che costui ispirato dalla natura del luogo, avesse concepita e messa in atto la costruzione di un fossato lungo quel tratto di terra che si stende dal seno Napetino allo Scillaceo; che in questo fossato, avente quindici piedi di larghezza e cotanti di profondità, fosse stata alzata una muraglia così alta che togliesse a Spartaco l'uscirsi della penisola Reggina. E Crasso metteva conto che mediante questo stupendo lavoro, Spartaco risecco per fame, sarebbe finalmente costretto a rendersi a discrezione; mentre intanto dalla parte del mare arriverebbe una armata romana per impedirgli la ritirata in Sicilia. Allora Spartaco, capito il disegno di Crasso, cercò di prevenirlo, determinato o di trovar salute, o di morir combattendo. Due volte in un giorno investì i Romani, e due volte ne fu riurtato con grandissima perdita, e scoraggimento de'suoi. Aggiungi che un fior di soldati de'presidii di Locri e di Reggio si posero a nojarlo a'fianchi e alle spalle; ed egli correva or quinci or quindi col proposito di straccare i Romani

che senza posa lo perseguitavano. A malgrado di tutto questo, profittando Spartaco di una notte burrascosa ed oscurissima, riuscì a forzare il passo in un punto, ove la muraglia non era ancor terminata. Di tal maniera che quando Crasso se ne fu accorto appena, Spartaco co' suoi già si dilungava a gran giornate verso la Lucania. Ma i soldati di lui erano divenuti tanto insubordinati e divisi che quel male, che non potette il nemico, gli fecero i suoi medesimi. E Crasso che ciò seppe, correndogli sopra di colpo, con assai facilità il mise in rotta collo sterminio di dodici mila combattenti. Contuttociò Spartaco, pugnando sempre da valoroso anche a fronte di Pompeo, che venuto testè dalla Spagna si era aggiunto a Crasso, cadde gloriosamente in mezzo ad una infinità di cadaveri nemici. Da questa sconfitta provenne un estremo abbattimento a' popoli Italici, a' quali era ritornata a balenar la speranza, che la guerra di Spartaco potesse offerir loro cagione di liberarsi dall'oppressione romana (*An. di R. 683, av. Cr. 71*).

X. Dopo que' tempi Reggio ridivenne floridissima, e potette godere di una pace assai lunga, ed utile alla civil convivenza. Nè questo stato di cose venne mai perturbato sino al principiar della guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Reggio allora, non altrimenti che Locri, Vibona, Velia, Taranto, e Napoli, era senza dubbio una delle più ricche, popolose, e culte città dell'Italia greca. Arti greche, scenici artifizii, filosofiche dottrine erano tuttavia in gran favore; ed incliti uomini, fra i quali il poeta Licinio Archia da Antiochia, reputavansi a gloria l'aver ottenuta la cittadinanza reggina.

Tale era la città nostra, quando Cicerone, fuggendo la persecuzione di Clodio, venne a piedi da Pompei a Vibone, e da ivi a Reggio, donde faceva conto di trafugarsi senza dilazione in Sicilia. Ma il Pretore Cajo Virgilio, che pur gli era amico, ricusava di riceverlo; ed il grande oratore ritornando a Vibone, e facendo via verso Brindisi, da quivi dopo tredici giorni si metteva sopra una nave mercantile e moveva per Dirrachio, donde a Tessalonica.

CAPO TERZO

(Dall' anno di Roma 740 al 718)

I. Cicerone in Reggio: da' venti è spinto a Leucopetra, dove vanno a visitarlo parecchi illustri Reggini. Torna in Roma. II. Triumvirato in Roma. Reggio è tra le diciotto città promesse da' Triumviri a' soldati. Proscrizioni. Sesto Pompeo. Morte di Cicerone. III. Vetulino, uno de' proscritti, ne' dintorni di Reggio. Suoi fatti. Sesto Pompeo in Sicilia.—Sconfigge Salvidieno mandatogli contro da Ottaviano. IV. Ottaviano in Reggio. Sue promesse a' Reggini ed a' Vibonesi. Potenza di Sesto Pompeo. Battaglia di Filippi. Colonie militari nelle diciotto città. Reggio divien Colonia militare, e se le impone il nome di *Regium Julii*. V. Pace tra Sesto Pompeo ed i Triumviri, che ha poca durata. Battaglia di Cuma. VI. Ottaviano ritorna a Reggio. Avvisaglie tra lui e Sesto Pompeo. VII. Si rinnova la guerra. Valerio Massimo si stanzia in Leucopetra con due legioni, e quattro altre sono collocate sulla riva che va da Reggio alla Colonna Reggina. Fatti d'armi. Ottaviano da Reggio tenta uno sbarco in Sicilia; ma Sesto Pompeo gli è sopra in Tauromenio, e respingendolo in mare, lo sconfigge. Finalmente Pompeo disfatto è costretto ad uscir di Sicilia.

I. Tornò poi Cicerone in Reggio dopo sedici anni (*An. di R. 710, av. Cr. 44*). Egli su cui pesava il sospetto di essere stato tra i complici della uccisione di Giulio Cesare, volendo schermirsi dalla vendicativa potenza d' Antonio, stabilì assentarsi da Roma. Ma per non derogare alla sua dignità, e togliere ogni sembianza di fuga, fermò con Dolabella di trasferirsi amendue in Siria in qualità di Legati. Nondimeno da Irzio e Pansa, ch'erano designati Consoli, e che s'impromettevano poter comprimere sotto il loro consolato l'arroganza di Antonio, fu pregato Cicerone a non muover passo da Roma. Ma egli, soprassedendo dall'andata in Siria, persistette però a doversi dileguar da Roma, sinchè Irzio e Pansa non entrassero nel consolato. Determinò adunque di recarsi per alcun tempo in Grecia; ed uscito della città, volle farsi una via diversa dalla consueta, per evitare le insidie de' suoi avversarii. Schivata perciò Brindisi, dond'era l'ordinario transito per la Grecia, diresse il suo cammino per Velia, e da questa città corse a Reggio. Nel qual viaggio, per distrarsi, cominciò a riordinare nella memoria la *Topica Aristotelia*, che compiuta mandò da Reggio all'amico Trebazio. Da Reggio passò a Siracusa, donde senza ritardo mise alla vela per Grecia; ma respinto dall'austro a Leucopetra, e già venendo la notte, ivi si trattenne nella villa del suo amico Publio Valerio per tutto l'altro giorno, aspettando buon vento.

Si condussero intanto a visitarlo parecchi municipii Reggini, fra i

quali alcuni illustri, ch'erano testè ritornati da Roma. E da uno di costoro seppe che Bruto era in Napoli, e gli fecero notizia dell'editto di Bruto e di Cassio, e delle costoro lettere a'Consolari ed a'Pretorii per la prossima convocazione del Senato: nelle quali davano speranza che Antonio avrebbe ceduto colle buone; che le cose della repubblica si sarebbero composte senza tumulti; ed i fuggitivi richiamati in Roma. Mostravano ancora que'Reggini a Cicerone quanto e'fosse desiderato da'Romani; e gli presentarono un esemplare della concione di Antonio, la quale, tutta piena di pensieri di riconciliazione e di pace, tanto aggradò a Cicerone, che deposto il proponimento di passare in Grecia, cominciò a pensare di tornarsene spacciatamente per Roma. Allora il grande oratore, ringraziando i venti, che quasi buoni cittadini mal patissero il suo allontanarsi della patria, e perciò spiravano avversi alla sua navigazione, e lo respingevano a Reggio, da questa città si affrettò, coll'ajuto de'venti e dei remi, di ricondursi a Roma.

Ma come vi fu giunto ebbe a conoscere quanto fosse fallace la speranza di riveder libera la patria sua, la quale miseramente tartassata dalle intestine contese, e dalle insaziate ambizioni di Antonio, del giovine Ottaviano e di Lepido, dava gli ultimi tratti.

II. Costoro, ristretta nelle loro mani tutta la somma dello Stato, se ne spartirono tra sè il vasto territorio, eccetto solo le provincie oltre il Ionio, ch'erano tuttavia tenute da Bruto e Cassio. (*An. di R. 711, av. Cr. 43*). Costituirono così quel feroce Triumvirato, che affogò nelle sue compressioni la romana libertà, e schiuse il sentiero alle proscrizioni, ed a' supplizii sanguinosi. Uno de'primi proponimenti de'Triumviri fu di romper guerra con Bruto e Cassio; e perchè i veterani dell'esercito romano si battessero con fervore e coraggio, loro promisero tra gli altri premii, quando tornassero vittoriosi, di collocarli in colonie in diciotto città d'Italia, sopra le altre eccellenti e per ricchezze, e per feracità di terreno, e per nobiltà di edifizii. Le quali città co' loro terreni ed edifizii sarebbero divise tra i medesimi, come se fossero giusta preda di guerra.

Tra queste diciotto città erano maggiormente considerevoli Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Arimino, e Vibona. E quanto Reggio fosse allora nobile, ricca, e popolosa città si deduce da questo; che non solo era annoverata tra le diciotto più grandi città d'Italia, ma che tra queste stesse diciotto era una delle più prominenti. E così la più bella ed eletta parte d'Italia era promessa bottino alla romana soldatesca.

Ma prima che altro, i Triumviri fecero stima doversi sbarazzare

degl' interni nemici. Ed Ottaviano di suo uffizio, nella qualità di console, lesse a' soldati il decreto triumvirale delle promesse ricompense; e pubblicò la nota de' cittadini proscritti. De' quali quanti ebbero spazio a salvarsi, chi corse a Bruto e Cassio, chi in Affrica a Cornificio; ma i più trovarono ricetto in Sicilia presso Sesto Pompeo. Il quale, sebbene non avesse avuta parte alcuna nella congiura contro Cesare, fu ciò nonostante da Ottaviano, a cui era in odio, inchiuso nella lista de' proscritti. E quando gli andò notizia di ciò, con tutta quell'armata che comandava nella Spagna, veleggiò per Sicilia; traendo pur seco quante navi romane gli si avvenivano ne' porti, donde passava. Ed ivi soggiornando, fecesi ricettatore di tutti quegli altri sciagurati, che colpiti dalla sentenza di proscrizione, fuggivano a fiaccacollo dalle contrade, ove giungeva la possa triumvirale.

I più illustri, virtuosi, e nobili cittadini furono senza pietà sagrificati alla rabbiosa vendetta de' Triumviri. E fra i più illustri proscritti contavasi Cicerone, a cui mentre fuggiva in una lettiga, fu mozzo il venerando capo per ordine di Antonio, che mirò con truce compiacenza recise da' suoi sgherri quelle mani che avevano scritto le filippiche.

III. Era ancora tra questi proscritti Vetulino, il quale radunata una buona copia di fuggitivi, formata in gran parte de' cittadini di quelle diciotto città, i quali non potevano patire di sentir le patrie loro promesse in premio a' soldati, si assodò negl' intorni di Reggio, donde faceva continue molestie alle centurie romane. Ma quando vide che i nemici s' ingrossavano contro di lui, chiese ajuti a Sesto Pompeo che gliene spedì dalla Sicilia; e per tal maniera guerreggiò buon pezzo da valoroso contro le coorti de' Triumviri. Vinto alla fine, ordinò che un suo figliuolo, e tutti gli altri ch' erano con quello si mettessero in sicuro in Messana. Ed e' medesimo, che ultimo vi passava, avvenutosi in alto mare in una nave nemica, le si avventò sopra, ma nel conflitto restò ucciso.

Sesto Pompeo intanto, oltre una numerosa e potente armata, aveva creato in Sicilia un esercito formidabile, accresciuto a dismisura da tutti i malcontenti, che dall'Italia fuggendo, a lui correvano. Le quali cose conosciute da Ottaviano, gli mandò contro con una armata Salvidieno, reputando facil cosa sconfiggerlo. E lo stesso Ottaviano mosse per terra verso Reggio collo scopo che a Salvidieno potessero fare spalla le sue legioni (*An. di R. 712, av. Cr. 42*). Ma Pompeo uscito dal porto di Messana colla sua armata corse a tutte vele contro il navilio nemico, ed affrontatolo presso Scilla, lo ne-

cessitò a battaglia, e lo vinse. Laonde Salvidieno, a cansar maggior danno, si tirò in fuga nel seno di Bagnara, col più delle navi gravemente malmenate.

IV. Quando Ottaviano giunse a Reggio ebbe contezza della fazione navale, e dell'infortunio de'suoi; ma pressato intanto da Antonio a raggiungerlo in Brindisi, e muovere contro Bruto e Cassio, prima di allontanarsi diè fede a' Reggini, ed a' Vibonesi che avrebbe escluse le loro città dal numero di quelle destinate a' soldati premio della vittoria. E ciò astutamente faceva, per non alienarle da sè, e contenerle in un medesimo dal far defezione a Sesto Pompeo. Il quale già fortemente agognava alla signoria di Reggio, per aver in Italia un piè fermo contro i suoi avversarii. Ed in quel che i due Triumviri osteggiavano Bruto e Cassio, tutta la Sicilia e la Sardegna si piegava a Pompeo. E costui con una copiosissima ed agguerrita flotta padroneggiava oggimai quanto mare è tra l'Affrica e l'Italia. Ma nella battaglia di Filippi la vittoria arrise a' Triumviri, e Bruto e Cassio cercarono libertà nella morte. Allora la repubblica romana, ch'era in costoro personificata, fu spenta del tutto.

Ottaviano fece ritorno in Italia, dove i suoi soldati in premio della vittoria aspettavano impazienti la bramata preda delle diciotto città. Ma qui varie difficoltà si tramisero: imperciocchè le dette città pretendevano che non esse sole, ma l'intera Italia sostener dovesse il peso della divisione de' terreni, e che questi terreni fossero pagati a giusto prezzo dalla potestà triumvirale. Ma Ottaviano adduceva alle città esclamanti la ragione della necessità; e prevedeva altresì che questo non sarebbe stato sufficiente a contentar le milizie. Nè il fu, chè i soldati, non sazii di essersi appropriate le ricchezze della città loro concedute, correvano a depredare impunemente i poderi confinanti; nè punto lasciavansi correggere dalle ammonizioni di Ottaviano, nè da tante altre largizioni che costui andava lor facendo.

Reggio per tal dolorosa cagione, di nobile e splendido municipio fu ridotta a colonia militare, e chiamata *Regium Julii*, o a dinotare il pieno dominio di Giulio Cesare Ottaviano, o a contrassegnarla dall'altra *Regium Lepidi*. I suoi cittadini furono dispersi, e tutte le loro sostanze vennero nelle avide unghie di quegl' insolenti veterani a cui era sola ragione la forza, solo stimolo la rapina. Così Ottaviano liberava la sua parola a' Reggini!

V. Potentissimo in questo mezzo diveniva Sesto Pompeo in Sicilia (*An. di R. 715. av. Cr. 39*). Sue erano altresì la Sardegna e la Corsica; e dominando que' mari impacciava per ogni verso il commercio dell'occidente con Roma. Onde il popolo romano trascor-

reva in tumulti, e poneva i Triumviri nella necessità di conchiudere con Sesto la pace. Nella quale fu posto che per tanti anni Sesto Pompeo ritenesse a se il dominio della Sicilia, della Corsica, e della Sardegna, per quanti sarebbe durato ad Ottaviano ed Antonio l'impero delle rimanenti provincie romane. Dopo questo trattato, concluso presso Pozzuoli, Pompeo prese via per Sicilia, Antonio ed Ottaviano per Roma. E siccome una delle prime condizioni della pace fu che i profughi potessero ricondursi alla patria, così quasi tutti quelli ch'erano in Sicilia tornarono in Roma, mentre Cesare Ottaviano faceva la spedizione della Gallia, ed Antonio quella dei Parti.

Ma questa pace non fecero durarla a lungo i sospetti scambievoli (*An. di R. 716. av. Cr. 38*); ed Ottaviano ed Antonio determinaronsi di combattere Pompeo con ogni possibile gagliardia. Ogni cosa fu ordinata alla guerra, ed un'armata romana fu mossa contro Sesto Pompeo, della quale parte era stata allestita in Taranto da Lucio Cornificio, e comandata dallo stesso Ottaviano; parte veniva dall'Etruria, e la conduceva Calvisio Sabino, a cui si era testè aggiunto Menodoro, che disertando da Pompeo si gittava ad Ottaviano. Oltre a questo, varie legioni furono avviate per terra verso Reggio, ove fecero la massa. Pompeo, che con grandi forze stava in Messana apparecchiato alla venuta di Ottaviano, ordinò che una sua forte armata, a cui soprantendeva il suo liberto Menecrate, andasse a percuotere in quella di Calvisio Sabino. Pompeo si rimase in Messana con un'altra parte delle sue navi. Le due nemiche armate s'incontrarono presso Cuma, ed appiccaron battaglia; ove le navi di Ottaviano furono sopraffatte, ma nella banda opposta però vi restò morto Menecrate, a cui sottentrò senza indugio Democare, ch'era altro liberto di Sesto Pompeo.

Credendo Calvisio che Democare volesse rinfrescare il conflitto, fece modo di evitarlo per allora; poichè essendosi affondati i suoi migliori legni, e tutti gli altri malconci, non si sentiva idoneo ad un secondo cimento. Quando poi seppe che Democare era ritornato in Sicilia, Calvisio, intento soprattutto a rifar le navi perdute, e rattoppar le guaste, non si dilungava guari dalla costa d'Italia.

VI. Ottaviano dall'altro lato, pervenuto da Taranto a Reggio, ov'erano ancora giunte le milizie terrestri, stava in bilico se dovesse provocare a giornata Pompeo, che dimorava presso Messana con sole quaranta navi, o aspettare altri ajuti. Che si venisse alla pugna era l'avviso degli amici di Ottaviano; ma questi non volle [illegible]rare cosa alcuna, prima che alle sue forze si fossero con-

giunte quelle di Calvisio Sabino. Ma in questo stante, venutogli la molesta nuova della rotta toccata a Calvisio nelle acque di Cuma, mosse in fretta da Reggio per dargli soccorso. E già superata gran parte dello Stretto navigava oltre la Colonna Reggina, verso Scilla, quando Sesto Pompeo, uscito precipitoso da Messana, colla sua armata raggiunse quella di Ottaviano, e gli offerì la battaglia. Ma questa non fu accettata dal nemico (*An. di R. 716. av. Cr. 38*), o perchè non si stimasse bastevole a resistergli con vantaggio, o perchè avesse tuttavia capriccio di riunirsi a Calvisio prima di attaccar fatto d'armi. Ordinò quindi Ottaviano cha la sua armata piegasse alla volta di Scilla, ed ivi si tenesse sulle difese. Ma le navi di Democare non cessavano di tempestar le avversarie, e quali costringevano ad affondarsi, quali a sdrucirsi contro gli scogli. Or mentre le navi di Ottaviano erano in questi travagli, vide Sesto Pompeo in lontananza l'armata di Calvisio; e per tal cagione non pose ritardo a ritrarsi sulle coste di Sicilia. Come poi Ottaviano si fu assicurato della partita di Pompeo, prese terra in Vibona, donde passò nella Campania, rimettendo al seguente anno la continuazione delle ostilità contro il medesimo. Non trascurò tuttavolta di lasciar fortemente munite e presidiate le piazze marittime d'Italia, per guarentirle contro i probabili attacchi del nemico.

VII. Intanto spirava il quinquennio del Triumvirato, ed i Triumviri, senza curarsi di avere i suffragi del popolo, prorogaronsi per un altro quinquennio tal magistratura mostruosa ed onnipotente. Era la Sicilia che occupava a questo tempo ogni loro pensiero; ed alla Sicilia attendendo, decisero di assalirla ad un tratto da tre punti, oriente, mezzodì, ed occidente. Al che dovevano concorrere con tre armate, Ottaviano da Pozzuoli, Lepido dall'Affrica, e Statilio Tauro da Taranto. Sesto Pompeo, preparandosi a tanta tempesta, pose Plennio a Lilibeo contro Lepido, munì come potette il più i principali punti marittimi, e raccolse in Messana la maggior forza del navilio, per dar di cozzo al nemico, ove che desse il bisogno.

Ritornato Ottaviano in Vibona (*An. di R. 717. av. Cr. 37*) dispose che Valerio Messala tenesse alle mosse in Leucopetra due legioni, a cagion che opportunamente congiunte coll'esercito di Lepido potessero condursi a Tauromenio per tentarvi un disbarco. Tre altre, condotte da Lucio Cornificio, collocò sulla riviera che si allunga da Reggio alla Colonna Reggina, mentre Statilio Tauro, approssimandosi da Taranto farebbe che le forze triumvirali andassero nel doppio. In questo agitarsi di cose Agrippa, cui Ottaviano aveva chiamato a sè dalla Spagna, urtò presso Milazzo in una parte della

flotta di Pompeo, e la disfece. Questi, che ciò aveva preveduto, mossosi da Messana con sessanta legni, corse a sovvenzione de' suoi. Ottaviano ch'era in Reggio, lasciato che Sesto si traesse lungi, fece prova di mettere ad atto il concepito sbarco in Sicilia. Partito sollecitamente da Reggio colla sua flotta, e colle tre legioni comandate da Cornificio, pigliò terra in Tauromenio. Ma intanto Sesto Pompeo tornava da Milazzo a Messana, e non prima seppe il seguito sbarco di Ottaviano in Tauromenio che gli fu sopra con ogni sua forza e di mare e di terra. Ottaviano versando in duri partiti fu ridotto a doversi rimbarcare a precipizio, e venire a giornata. Nella quale restò pienamente sconfitto, e le sue navi furono o prese, o arse, o sfondate, da pochissime in fuori ch'ebbero tempo di mettersi in salvo sulle coste d'Italia. Ed Ottaviano medesimo poco mancò non cadesse nelle mani del nemico. Fuggendo egli in una barchetta, guadagnò a gran pena il lido presso il promontorio Bruttio, donde a piedi e sconosciuto si condusse a Leucopetra presso Valerio Messala, che vi dimorava tuttavia con le due legioni. Intanto giungeva Lepido dall'Affrica, e tutto si allestiva alle riscosse contro il fortunato Pompeo.

Dopo varie battaglie, la cui narrazione mi farebbe uscir di materia, Sesto Pompeo pugnando sempre con ammirabile bravura fu vinto alfine dal più numero delle forze nemiche (*An. di R. 718. av. Cr. 36*), e costretto a snidar di Sicilia. Partì da Messana con diciassette vascelli avanzatigli dalla disfatta; e fece proposito di ripararsi nell'Asia. Ma prima di abbandonar le nostre regioni, volle lasciar di sè una trista ricordanza, saccheggiando in Italia il ricco tempio di Giunone Lacinia. Durante la feroce guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano Cesare, combattuta in gran parte sul territorio reggino, la misera Reggio premuta e deserta dalla soldatesca triumvirale, precipitò nell'ultima rovina, nè da questa cominciò a rilevarsi che sotto i primi successori di Augusto. Reggio, che ne' tempi anteriori al Triumvirato sino alla battaglia di Filippi, era una delle più splendide ed opulente città italiche, rimase al termine della predetta guerra una delle più povere ed abbandonate; e tale si trovava quando Augusto fu creato *Imperatore della Repubblica Romana*.

CAPO QUARTO

(Dall' anno di Roma 719 all' anno di Cr. 385.)

I. Augusto. Deduzione di ventotto Colonie militari in Italia; fra le quali è Reggio. Incendio in Reggio. L'impero Romano vien compartito in ventisei parti. II. È divisa l'Italia in undici regioni; nella terza sono compresi i Bruttii, al cui territorio è aggregata Reggio. Giulia. Cajo Caligola. III. San Paolo, mandato prigioniero dall' Asia a Roma, tocca Reggio. IV. Stefano da Nicea. Martirio di Stefano. Cristianesimo. V. Via Appia, Aquilia, Trajana. Tempio d' Iside e Serapide. Augustali. VI. Consolari. Correttori. VII. Italia sotto Costantino. Diocesi d' Italia; Vicario d' Italia; Vicario della Città. La Lucania ed i Bruttii, decima provincia del Vicariato della Città. Correttore della Lucania e Bruttii. Reggio è la sede del Correttore. Significazione speciale del nome d'Italia. Ministri del Correttore. VIII Tributi della Lucania e de' Bruttii sotto l' Impero Romano. IX. Tremuoti in Reggio. San Girolamo passa per Reggio. Condizione di questo paese durante la decadenza dell' Impero Romano.

I. Dopo la morte di Antonio, Roma logorata e sfinita dalle diuturne e sanguinose guerre civili, era finalmente caduta nel grembo di un solo uomo; dal quale non aspettava più libertà, ma voleva riposo. Quest' uomo era Ottaviano, ed il mondo romano, desideroso di pace, tutto in lui si rimetteva. E quando a proposta di Munacio Planco fu soffregato ad Ottaviano dal Senato e dal Popolo di Roma il nome di *Augusto* (*An. di R. 727. av. Cr. 27*); quando da questi creato *Imperatore della Romana Repubblica*, fu chiuso il tempio di Giano, i Romani ne presero tali feste che non mai tante ne' più gloriosi tempi dell' estinta repubblica. Passata così nel pugno di Augusto la somma delle cose romane, ridusse affatto al suo arbitrio quel popolo orgoglioso, che aveva già condotte tante nazioni all' estrema miseria, ed ora si faceva merito di servire sotto la sferza di un solo.

Per rimunerare i soldati veterani de' gran servigii prestatigli nelle guerre contro Sesto Pompeo, e poi contro Antonio, dedusse in Italia ventotto colonie militari, fra le quali furono incluse parecchie ancora delle diciotto città, di che ragionammo, e che poi rimasero abbiette e spopolate nelle guerre succedentisi. Fra queste fu annoverata Reggio, la quale ebbe da Augusto il favore di una seconda colonia militare che rincalzasse la prima, e mettesse gente nelle sue desolate mura. E la mala fortuna de' Reggini fu tanta che in quel torno un terribile incendio si appiccò alla lor città per distruggere quasi al tutto quanto ancora poteva restare illeso dalle orme del soldato romano.

L' Impero della Repubblica Romana, che così lo chiamavano, fu

diviso in ventisei parti, delle quali quattordici restarono all'esclusivo governo di Augusto, e le dodici rimanenti a quello del Senato e del Popolo. Nelle parti da sè dipendenti Augusto collocò validissimi presidii, e ad amministrarvi ragione mandò suoi legati e procuratori. Ma per allontanar qualunque sospetto di voler aspirare al principato assoluto, dichiarò al Senato ed al Popolo, ch' egli per soli dieci anni avrebbe accettato il potere, cioè quanto bastava a rassettare le cose della repubblica, tanto sgominata e logora dalle interminate discordie degli ambiziosi ed inquieti cittadini.

II. Fra le quattordici parti dell' impero romano, che Augusto tenne a sè, era compresa l' Italia, la quale fu da lui suddivisa in undici regioni; e di queste la terza comprendeva Lucani, Bruttii, Calabri, Salentini, ed Apuli. Reggio col suo territorio fu aggregata a quello de' Bruttii; mentre prima di questi tempi aveva formato sempre una regione appartata ed indipendente, della quale i Bruttii, quand' erano nazione, avevano lungamente ambito il dominio; ma indarno. E ciò fece che Reggio, a par di Taranto e Napoli, potesse tuttavia sotto i primi tempi dell' impero romano (non ostante la sua condizione di colonia militare) conservare le sue greche fattezze, ed i suoi Pritani ed Arconti. Imperciocchè i Romani, con tutte le loro oppressioni, non vollero mai levarle, o alterarle la forma delle sue antiche istituzioni.

Della storia di Reggio sotto il romano impero sino all' invasione de' Goti, nulla sappiamo; e quel pochissimo che abbiam potuto raccorre ci è argomento di quel molto che sfugge a qualunque indagine storica. Ci è noto soltanto che nell' anno di Roma settecento cinquantadue Augusto confinò in Reggio la sua figliuola Giulia, ove poscia morì. Ci è noto che quando Cajo Caligola uscito a un tratto da Roma « addolorato per la morta Drusilla, in lunga barba e crine scorreva ramingo, fatto misantropo, le coste d' Italia » passò da Reggio in Sicilia. « Ma arrivato in Siracusa, cangiatosi, a rompicollo tornò a Roma, fermo di non piangere, ma onorar Drusilla ».

III. Era nato intanto (*An. di R. 753*) nella grotta di Betlemme quel vaticinato pargoletto che dovea rinnovare e redimere il mondo rivelando una religione di carità e di amore, la cui splendida verità avesse a dileguare gli errori degli antichi culti, e ricostruir la società sopra un patto novello. Dodici umili e poveri pescatori, fatta abnegazione di tutto, e seguendo i precetti di Cristo, loro divino Maestro, dovevano seminar per la terra i germi fecondi del Verbo di Dio. Fra gli altri primi seguaci del Redentore era Paolo da Tarso di Cilicia, il quale dopo la crocifissione e resurrezione di Gesù scor-

reva le regioni dell' Asia soggette all' impero Romano, predicando le dottrine del vero culto. Ma accusato d' insinuare una credenza contraria alla dominante, fu dal popolo sostenuto in Gerusalemme; e gli sarebbe stata tolta la vita, se alla furia popolare non lo avesse strappato il tribuno Claudio Lisia; il quale sapeva quanto fosse grave far mali tratti ad un cittadino Romano: chè tale era Paolo. Non potendone altro, il tribuno lo rimise al Preside in Cesarea, scortato da due Centurie. Ma vedendo il Preside Porzio Festo che le accuse dei Giudei contro Paolo non eran tali che potesse esser condannato nella testa, lo avviò all' Imperatore in Roma; a cui Paolo, come cittadino romano, si era appellato. Lo scortava il centurione Giulio colla corrispettiva milizia. E quando, navigando per il mare della Cilicia e della Pamfilia, giunsero a Listra; trovata ivi una nave alessandrina, che si metteva alla vela per l' Italia, in essa fu fatto imbarcar l' Apostolo. Dopo una lunga e penosa navigazione, la nave naufragò presso Malta, ove, salvatisi a grande stento, presero terra e svernarono. E ripigliato l' andare, dopo tre mesi da che erano partiti da Listra pervennero a Siracusa, ove dimorarono tre giorni. Quindi costeggiando l' Italia, toccarono Reggio, e trattenutisi quivi un sol giorno proseguirono per Roma. Dove poi l' Apostolo prigioniero fu dicollato nel decimoquarto ed ultimo anno dell' impero di Claudio Nerone.

IV. È pia tradizione che l' Apostolo giungesse in Reggio a tempo che i cittadini celebravano le solenni feste della loro dea protettrice Diana (*An. di Cr. 56*); e che in tal congiuntura avesse loro predicato le dottrine evangeliche, e lasciatovi per vescovo Stefano da Nicea che con lui veniva dalla Giudea.

Questo Santo vescovo, dopo diciassette anni dalla venuta di San Paolo in Reggio, (*An. di Cr. 73*) fu martirizzato nella generale persecuzione de' cristiani, che seguì al tempo dell' imperatore Vespasiano. Imperciocchè sotto gl' imperatori romani il cristianesimo non era pubblico culto, ma veniva esercitato di segreto; essendo le religiose pratiche dei cristiani opposte alla religione dello stato. Poi andò a mano a mano pigliando terreno, e traforandosi nel popolo a traverso di tante fiere persecuzioni non fu osservato in palese, prima che Costantino lo avesse sollevato a religione dell' impero.

V. Nessun' altra notizia abbiamo di Reggio ne' tempi degl' imperatori seguenti, da quella in fuori che sotto Trajano (*An. di Cr. 98 a 117*) i quatuorviri Licinio Sura, Giulio Frontone, Lelio Coccejano, e Flavio Faltone ebbero commissione di restaurare la via Appia che si stendeva da Roma a Capua; e di porre opera che fosse a pubbliche spese continuata da Capua in due braccia, l' uno

per Brindisi, l'altro per Reggio. Questo braccio, che da Capua menava a Reggio era pur detto *via Aquilia*, e passando per Nola, Nocera, Marcelliana, Morano, Consensa, e per le altre principali città più propinque al Tirreno, capitava alla Colonna Reggina, ed a Reggio. Ambe le braccia erano anche dette *via Appia Trajana*, o *via Trajana* senza più.

Ne' tempi posteriori ad Augusto fu eretto a Reggio un tempio ad Iside e Serapide; tempio che per sua particolar divozione consecrava a quelle deità egiziane Quinto Fabio Liberto, ingenuo di Tiziano Seviro Augustale, candidato del sacerdozio. Il culto d'Iside e Serapide s'era insinuato a poco a poco nella plebe romana sin da' migliori tempi della repubblica; e preso aveva tanto spazio, che il Senato, a cui premeva che il patrio culto non fosse guasto dall'intromissione di nuovi riti, aveva ordinato una volta che fossero distrutti que' monumenti della credenza egiziana ovunque si trovassero. Ma nessuno volle prestarsi a ciò; e fu forza che il console Paolo Emilio, deposta la toga consolare, abbattesse a colpi di scure que' monumenti. In processo di tempo però cominciò ad esser tollerato, ma restò sempre a privata divozione. Dal vedersi in Reggio un Augustale fece presumere che qui dovesse essere un tempio dedicato ad Augusto. Oltre de' Sacerdoti augustali vi erano ancora i Decurioni augustali, che nelle colonie formavano un ordine separato, ed eleggevano il *Magister Augustalis*. Nè tutti gli Augustali erano decurioni. Perciocchè siccome ai cittadini benemeriti si concedevano dagl' imperatori gli ornamenti consolari, così a que' popolani che si distinguessero per il loro merito accordavansi gli ornamenti decurionali. E come chi otteneva i consolari ornamenti non era console, così nelle colonie non era decurione chi aveva gli ornamenti decurionali. E di cotesti tra i Reggini pare che fosse stata la famiglia Fabia, la quale nelle lapidi nostre occorre assai spesso.

Essendo Valeriano imperatore (*An. di Cr. 253 a 260*), una pestilenza micidialissima mise in lutto gran parte di Europa, e desolò miseramente l'Italia. Narrano che Reggio fu allora travagliata di tal morbo per sei anni, con mortalità di ben cinquemila de' suoi cittadini.

VI. La prima menzione de' Magistrati, addetti a governar le regioni d'Italia sotto l'impero romano, interviene a' tempi di Adriano: ed erano quattro *Consolari*. Vi ha pur memoria a quando a quando de' *Correttori* della Toscana, dell'Umbria, e del Piceno da' tempi di Adriano a quelli di Costantino, non che di *Correttore* di tutta l'Ita-
e della Lucania in particolare. Ma sembra indubitato che questi

magistrati, di cui si fa motto prima de' tempi di Costantino, non fossero allora costituiti in determinata division di provincie; nè par che prima del detto imperatore fosse aggiustato il nome di *provincia* ad alcuna regione d'Italia. Erano piuttosto magistrati creati straordinariamente in certe occasioni, con missioni temporanee, e di varia durata, secondo che portavano le circostanze ed i bisogni speciali.

VII. Sotto Costantino l'impero romano fu spartito in quattro Prefetture del Pretorio (*An. di Cr. 306 a 337.*), mentre prima di lui, da Augusto a poi, *Prefetto del Pretorio* chiamavasi in Roma il magistrato che principava le coorti pretoriane. I quattro Prefetti del Pretorio istituiti da Costantino furono: quello *di Oriente* diviso in cinque *Diocesi*, *dell'Illirico* in due, *della Gallia* in tre, e *dell'Italia* in tre altre. Le tre diocesi del Prefetto d'Italia erano, Italia, Illirio occidentale, ed Affrica. La diocesi d'Italia si componeva di due Vicariati: Vicario della Città (*Vicarius Urbis*) che risedeva in Roma, e Vicario d'Italia, (*Vicarius Italiae*) che aveva sedia in Milano. Il Vicariato della Città comprendeva dieci provincie, e fra queste formavano la decima provincia la Lucania ed i Bruttii. Questa provincia era governata da un Correttore, la cui residenza era Reggio, e qualche volta Salerno. *Italiche* si nomavano le provincie del Vicariato d'Italia, ed *Urbicarie* quelle del Vicariato della Città: anzi quattro delle urbicarie, Toscana, Piceno, Valeria e Campania, dicevansi altresì *suburbicarie*. Dunque la Lucania ed i Bruttii erano una provincia urbicaria.

E siccome il Vicariato d'Italia abbracciava propriamente l'Italia superiore, così avvenne che il nome d'Italia sotto gli ultimi tempi dell'impero romano, ed anche ne' susseguenti, fosse usurpato ad indicar quasi sempre la sola Italia settentrionale, ch'era già la Gallia Cisalpina della Repubblica Romana. Mentre questo nome, come abbiamo altrove dichiarato, ne' tempi antichissimi non valeva a divisare che quella opposta regione meridionale quanta è circuita dal Tirreno e dall'Ionio, e chiusa tra i due golfi di Sant' Eufemia e di Squillaci.

Il Correttore nella sua provincia, come Legato di Cesare, aveva tutta quella giurisdizione, che in Roma era annessa al Prefetto del Pretorio, a'Consoli, ed a' Pretori. E benchè la sua dignità si agguagliasse a quella del Consolare, era però molto da più del Preside, e rispondeva direttamente al Prefetto del Pretorio di Italia, ed al Vicario della Città. Al Correttore comunicava l'Imperatore le costituzioni che andavansi promulgando per i bisogni della provincia. Da' suoi atti poteva farsi appello al Vicario della Città. Erano mi-

nistri del Correttore il *Principe degli Uffizii*, il *Cornicularío*, il *Tabulario*, il *Commentariense*, l'*Adjutore*, gli *Attuarii*, gli *Eccettori*, ed i *Coortalini*. Durante l'impero di Costantino furono Correttori della Lucania e dei Bruttii: Claudio Ploziano, Michilio Ilariano, Ottaviano, ed Alpino Magno. E poi sotto Valentiniano I e Valente abbiamo notizia che furono Correttori della stessa provincia: Artemio, Quinto Aurelio Simmaco, Zenodoto, Fannio Vittorino, e Rullo Festo.

VIII. Cade qui a taglio dire alcun che de' tributi che i Lucani ed i Bruttii pagavano a' Romani. Sotto l'impero sin presso a' tempi di Teodorico, le provincie pagavano i tributi non in danaro, ma in ispecie: e ciascuna provincia prestava quella specie, della quale più abbondasse. Così la Lucania ed i Bruttii, dove il vino era eccellente, ed entrava innanzi a qualunque altra derrata, pagavano in vino il tributo. Ma come il trasporto in Roma di questa specie di prodotto era fuor di maniera malagevole e dispendioso, ottenne questa provincia, per rescritto di Valentiniano I e Valente (*An. di Cr. 367*), di prestare in vece di vino l'equivalente in carne; la quale per l'appropriata qualità de' pascoli era di un sapore squisito presso la Lucania ed i Bruttii. Il tributo de' Lucani era in tanta carne di porco, quella de' Bruttii in cotanta di pecora. E fu statuito che ogni anfora di ottanta libbre di vino dovesse tornare in settanta di carne. Di quante anfore poi fosse il tributo, questo ignoriamo.

I Reggini però pagavano la loro quota del tributo in lardo ed in frumento. Questa prestazione della specie venne poi convertita in quella di danaro a' tempi che Cassiodoro fu preposto alla Correttura della Lucania e de' Bruttii: di che diremo al suo luogo.

IX. Continuando in tanta caliginosa età a mettere insieme i monchi membretti della nostra storia, troviamo che violenti tremuoti scuotevano Reggio nel secondo anno dell'impero di Valentiniano I e Valente (*An. di Cr. 365*); che nel secondo anno di Massimo (*An. di Cr. 385*) San Girolamo, uscendo di Roma, e traversando la Lucania ed i Bruttii, recavasi a Reggio, e di quivi in Oriente.

Nel lungo periodo della decadenza e rovina del romano impero, queste nostre contrade erano cadute in una immobilità quasi di morte. Perduto ogni cosa, sino il nome, non conservavano forse che un'oscura memoria delle antiche prosperità. Cominciò solo a ridestarsi questa massa di esseri vitali, quando i Goti e gli altri Barbari, a modo di avoltoi gittatisi al fiuto dell'immenso cadavere dell'impero romano, ruppero la barriera delle Alpi, e si rovesciarono giù. Si ridestò, è vero, la nostra gente, ma per sentire il pesante calpestio dello straniero, che correva per sua, e desolava l'Italia.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 385 al 550)

I. Stilicone. I Goti in Italia. Alarico alla Colonna Reggina; muore in Cosenza. Onorio. II. Genserico. I Vandali in Sicilia. Cassiodoro Seniore da Squillaci. I Vandali in Italia. Ricimero. Augustolo. Odoacre. III. Odoacre, re d' Italia. Genserico gli cede parte della Sicilia. Teoderico. Aurelio Cassiodoro. Tributi de' Lucani e de' Bruttii. Tributi de' Reggini. Vino, pesci, erbe di Reggio. IV. Atalarico. Teodato. Giustiniano Imperatore d' Oriente. Belisario in Sicilia. Passa in Reggio, e se ne insignorisce. Teremondo ed Imerio restano alla guardia di Reggio. Ursicino reggino con una compagnia di suoi concittadini segue Belisario in Roma. V. Belisario è richiamato a Costantinopoli. Totila. Belisario torna in Italia. Fatti d' armi ne' Bruttii, tra Belisario e Totila. VI. Totila assedia Reggio, ma non l' ottiene: e passa in Sicilia. Reggio cade in mano dei Goti. Vittorie di Totila. Belisario umiliato si ritira in Costantinopoli.

I. L' Impero, per la morte di Teodosio (*An. di Cr. 395*) scadde nei due suoi figliuoli Arcadio ed Onorio; quello di Oriente al primo, all' altro quello di Occidente. Erano loro consiglieri per disposizione paterna, Ruffino di Arcadio, Stilicone di Onorio. Ma la cupidigia d' impero sturbava le notti a Stilicone, che non sapeva acquetarsi all' ubbidienza di un giovine inesperto; dove poteva, se il volesse, non esser secondo ad alcuno. E promettendo buon frutto al suo desiderio, sollecitò i Goti, popoli della Pannonia, dond' egli traeva la sua origine, a calare in Italia, e fargli ajuto all' impresa. Era allora re de' Goti Alarico, il quale se di buona cera abbia accolto l' invito di Stilicone, niuno il chieda. Si riversarono i Goti in Italia come torrente impetuoso; fu da loro saccheggiata ed arsa Roma; corsa, depredata e guasta l' Italia, quant' è lunga dal Tevere agli ultimi Bruttii. Nè Alarico fece sosta che in Reggio, contro cui si pose ad oste, e l' ottenne. Dopo di che ripiegatosi alla Colonna Reggina, quivi si apprestava a trapassare in Sicilia (*An. di Cr. 410*), ma nol volle, o nol potè; sia che trovasse impedimento dal mare orribilmente fortunoso, sia che fosse vinto di superstiziosa paura, alla vista d' una statua ch' ivi sorgeva atteggiata a minaccia, come per vietargli il tragitto. Certa cosa è che Alarico non si fece più avanti; chè anzi riguadagnando senza dilazione le ispide selve de' Bruttii, mise gli alloggiamenti in Cosenza. Ma ivi, soprappreso da repentina morte, ebbe a tomba il Bussento. Dopo la qual cosa i Goti, disanimatisi, quali rivarcarono le Alpi, quali furono perseguitati e morti, tostochè Onorio, rivenuto dallo spavento della gotica invasione, ri-

prese fiato e potere. Cessato il pericolo, attese poscia con sollecitudine a chiuder le piaghe larghissime arrecate da'Barbari all' impero; e volle soprattutto che fossero alleviate quelle provincie, sulle quali la ferocia di quella gente si era maggiormente aggravata (*An. di Cr. 413*). Ed ordinò che per cinque anni i Lucani ed i Bruttii non contribuissero se non il quinto de' loro annuali tributi.

II. Genserico co' suoi Vandali aveva levata a' Romani l' Affrica settentrionale, ed espugnata Cartagine, dopo duecento ottantacinque anni da che era stata distrutta dal giovine Scipione (*An. di Cr. 439*). Nè sazio di sì vasto e ricco paese, metteva l' ingegno ad imprese più speciose. Sapeva essere a non molto spazio di mare la Sicilia, e di là da essa l' Italia; sapeva su queste terre aver avuto un tempo lunga signoria i Cartaginesi. Onde assoggettata Cartagine, e reputandosi perciò, quasi successore di Annone e di Annibale, entrato nelle antiche ragioni di quella repubblica, indirizzò il suo animo alla conquista della Sicilia e dell' Italia. Al quale intento, allestita con grande alacrità una potente armata, e fatto passaggio in quell' isola, tutta la corse e guastò, e tenne lungamente l' assedio a Palermo (*An. di Cr. 440*); ma non potè averla. Minacciò, seguitando, le coste della Lucania e de' Bruttii: ma a questa provincia procurò difesa Cassiodoro da Squillaci, il quale aveva grande stato e potenza fra i suoi cittadini, ed era avolo dell' altro Cassiodoro, che fu poi così chiaro sotto Teoderico, e suoi successori. Ma in sul buono delle sue conquiste ed escursioni, venutagli fama che Sebastiano Conte fosse passato nell' Affrica dalla Spagna, dovette Genserico ritornar precipitoso in Cartagine.

Nondimeno, preso poi il tempo più opportuno, dopo la morte di Valentiniano III, con una flotta numerosa rinnovò la sua invasione in Sicilia, la quale, dopo espugnata Palermo, cadde tutta in poter suo (*An. di Cr. 456*). Nè valse a respingerlo Marcellino, che con una armata romana si accelerava alla difesa dell' isola. Trascorse Genserico ne' vicini luoghi d' Italia, e perseguitò da per tutto i Cristiani co' suoi Vandali; da' quali, com' è credibile per induzione storica, la Lucania ed i Bruttii sono stati per lunga pezza dominati. Nè pretermise di molestare al continuo le altre provincie italiane, mettendo in preda gli averi, sterminando ed imprigionando le persone, atterrando le città e le borgate. A distruzione del feroce invasore preparavano in Roma grossi armamenti la madre di Valentiniano e la sorella di Teodosio. Ma i sordidi intrighi, ed i tafferugli cortigianeschi lasciavano l' impero senza nè difensore, nè principe, e stoglievano da' virili consigli, e dalle opere risolute.

Intanto sedeva imperatore Petronio Massimo, che aveva assassinato Valentiniano III; dalla cui vedova Eudossia fu Genserico occultamente invitato a prender la volta di Roma, ed aiutar la città e lei dall'abborrito usurpatore dello Stato. E quando la mostruosa e logora mole dell'impero romano era in arbitrio di Ricimero, che non essendo imperatore, nè re, governava l'Italia col titolo di *Patrizio* e di *Conte*; questa già donna di provincie, si lasciava stranamente difendere, ed in uno atterrire dalle bande de' *Confederati*. Queste componevansi di una rinfusa moltitudine di gente diversa per lingua ed origine, nella quale prevalevano gli Eruli, gli Scirri, gli Alani, i Turcilingi, ed i Cugii. Fra costoro era dei primi, e primo forse, l'erulo Odoacre (*An. di Cr. 474*), che militava nel presidio imperiale, mentre teneva il governo Augustolo. Questi confederati, come si avvidero le sorti dell'impero essere sulla punta delle loro armi, e nulla avere a temer dagl' Italiani, che imbolsiti e torpidi accasciavansi pazienti sotto il pondo della propria ignominia, cominciarono a pretender per loro la terza parte de' terreni. Oreste patrizio, ch'era padre di Augustolo, si oppose a tal pretensione; ma i Barbari, che vi si erano incaponiti, si crearono a loro capo Odoacre. Il quale nel primo tratto tolse la vita ad Oreste, ad Augustolo lo Stato. Così l'impero romano che Augusto aveva fondato, finiva in Augustolo (*An. di Cr. 476*).

III. Odoacre fu il primo barbaro che facesse chiamarsi re d'Italia (*An. di Cr. 476 a 493*); ma dal titolo in fuori, niun'altra cosa cambiò nella costituzione dell'impero. E fu così fortunato che recò Genserico a cedergli quella parte della Sicilia, che siede sulla riva orientale, promettendogli in ricambio il pagamento di un annuo tributo. Solo si riserbò Genserico il diritto di tener presidii in taluni luoghi fortificati, e fra essi era Lilibeo. Dopo un regno di diciassette anni doveva però Odoacre restar soverchiato dall'ostrogoto Teoderico. Questi venuto in Italia e cavato di stato Odoacre, distese il suo regno dalle Alpi a Leucopetra, necessitò i Vandali ad abbandonar quello che tenevano in Sicilia; e dal Senato e dal popolo romano fu salutato liberatore. Mentre Odoacre fra i tripudii di un lauto banchetto veniva scannato in Ravenna.

L'Italia sotto Teoderico ripigliava vita e vigoria (*An. di Cr. 493*); ma frattanto l'impero d'oriente andava mancando tra le fiacche mani d'imperatori spregevoli, e senza nome; e tale durò sino all'età memorabile di Giustiniano. Uno de' più benemeriti cittadini durante il regno di Teoderico fu Aurelio Cassiodoro da Squillaci, il quale, secondo quell'età, non era solo insigne letterato e scrittore, ma due

onorevoli cariche aveva tenuto sotto il re Odoacre, per la cui morte tornò in Squillaci alla vita privata. Teoderico, riconosciutone il gran merito, a sè il chiamò; ed in premio di essersi adoperato a far che i Siciliani, dopo l'espulsione de' Vandali, riconoscessero il goto in re loro, ebbe prima la Correttura della Lucania e dei Bruttii, ed ascese via via alle più eccelse dignità dello Stato.

Teoderico aveva trovato che i tributi delle provincie erano stati già commutati in danaro; e benchè non sia conosciuta la quantità delle specie di carne che, come osservammo, prestavano a Roma i Lucani ed i Bruttii, sappiamo però che l'annuo tributo in danaro montava a mille e dugento soldi di oro, de'quali ognuno valeva mille denari. Or Cassiodoro, essendo Correttore (*An. di Cr. 495*), impetrò da Teoderico che i Lucani ed i Bruttii, in luogo de'mille e dugento soldi che prima rispondevano, ne dessero solo mille. Ma in seguito un altro aggravio si fece manifesto, in tempo che Cassiodoro teneva in Roma la Prefettura del Pretorio, e gli era succeduto Venanzio per Correttore della Lucania e de'Bruttii. I Romani, anche dopo ridotto il tributo in danaro, tenevano in questa provincia uffiziali addetti non solo a riscuotere il tributo pecuniario (*susceptores*); ma bensì a fare per conto di Roma le provviste delle carni porcine (*suarii*), e pecorine (*pecuarii*). Or costoro sotto pretesto di compra, ma senza pagarne il valsente, continuavano a prendersi da'Lucani e da'Bruttii la detta specie di carni; ed a spese degli abitanti ne facevano di grossi guadagni. Della qual cosa i Reggini, a'tempi di Teodato, si richiamarono a Cassiodoro ch'era allora Prefetto del Pretorio (*An. di Cr. 525*). E costui, conosciuta la ragionevolezza delle loro querimonie, ordinò con suo rescritto al Cancellario Anastasio di por mente che i detti uffiziali non facessero ulteriori concussioni ai Reggini, e che dovessero in futuro adempiere al loro uffizio secondo legge ed equità. Dal qual rescritto scorgiamo per indiretto quante lodi faccia Cassiodoro al reggino territorio, quanto questo fosse ferace di ottimo vino, quanto frequente di pesci il mare, quanto copioso di saporiti erbaggi il terreno. Tra gli erbaggi era molto amata e ricerca l'indivia; celebratissime tra i pesci le anguille, e le murene; e queste ultime si pescavano un tempo studiosamente per esser mandate in Roma, e riposte nelle piscine di quei voluttuosi cittadini. A'quali era pure accettissimo il vino *palmaziano*, ed il cacio *silano* de'Bruttii.

IV. Dopo la morte di Teoderico (*An. di Cr. 526*), gli successe nel governo d'Italia Atalarico, ed a questi Teodato; timido, avarissimo, e malvagio uomo. Sotto Atalarico la provincia della Lucania

e de' Bruttii fu retta da Severo, a cui però non fu mai dato il nome di Correttore. Ed al Correttore, ma però con più ristrette attribuzioni, succedette il *Cancellario della Lucania e de' Bruttii* sotto Teodato e Vitige (*An. di Cr. 534*). Di questi Cancellarii conosciamo Vitaliano, Anastasio, e Massimo.

Era allora assai celebre presso i Lucani una Fiera, che favoreggiata dagli editti di Atalarico, aveva principio annualmente nel giorno di San Cipriano, ed era perciò detta *Fiera di San Cipriano*. Concorrevano in essa in gran copia Campani, Apuli, Calabri, e Bruttii, e facevasi mercato di manifatture, di merci indigene, e di ogni sorta bestiame.

Giustiniano che in questo mezzo aveva rialzato l'impero d'Oriente, rivolgeva seriamente nell'animo il disegno di cacciare i Vandali dall'Affrica, e dall'Italia i Goti; e così aggiungere al suo dominio queste contrade, ch'erano già due delle più nobili e ricche dell'impero occidentale. A Belisario fu addossata la magnanima impresa. E partito da Costantinopoli con un'armata formidabile, dirizzò la navigazione per l'Affrica; ed approdatovi, alla prima giunta espugnò Cartagine, e fece che i Vandali sloggiassero da quel paese. Fornita quell'impresa, si rivolse alla Sicilia, ed al primo ottenne Lilibeo (*An. di Cr. 535*); fortezza ch'era in potere di Trasimondo, re d'Affrica: poi Siracusa, Catania, Palermo. E brevemente, trasse tutta Sicilia all'obbedienza di Giustiniano. In questo termine di cose l'armata imperiale afferrava il porto di Messina, dove imbarcate Belisario le truppe, venne sopra Reggio, e domandò la città. Eurimondo, (o Ebernore o Ebrimuto come altri il dice) principe goto, che aveva per moglie Teodenanta figliuola del re Teodato, stanziava in Reggio con un buon nerbo di milizie per tener chiuso a'Bizantini l'ingresso in Italia. Ma Belisario seppe far tanto con pratiche e promesse che si guadagnò il Goto, e senza ostacolo fu pattuita la dedizione di Reggio (*An. di Cr. 536*). E più, Eurimondo e tutta la sua gente si lasciò andare alla parte di Belisario. Non soffrendogli però l'animo di restarsi nel luogo del suo tradimento, accattò licenza di ritirarsi in Costantinopoli, dove a dimostrazione di gratitudine gli fu data la dignità di patrizio.

Belisario munita Reggio, e debitamente presidiatala, deputò a sua guardia Teremondo ed Imerio, prodi capitani, e seguitò il cammino per Roma, ove gli tardava di collocarsi vittorioso, e splendido delle sue glorie. Da Reggio sino a Napoli la flotta e l'esercito bizantino procedettero quasi sempre in vista l'una dell'altro, lungo le coste del Tirreno. Un drappello di Reggini, incitati e condotti da

Ursicino loro valoroso compatriota, accompagnavano Belisario nell'impresa di Roma.

Circa questi tempi una scorreria di pirati, condotti da un Mamuca, narrasi avvenuta nelle vicinanze di Messina, ove dettero il guasto al cenobio di San Gio. Battista. Di là poi voltarono a Reggio per farvi il medesimo; ma, colte e rotte da subita procella le loro fuste nel mezzo dello stretto, tutti perirono.

Belisario si approssimava a Roma a gran giornate, non solo senza impedimento di sorta alcuna, ma anzi dalle più città festeggiato e ricevuto, come se ne fosse il sovrano. Della qual cosa venne sì forte spavento a Teodato, che già sentiva sul suo capo il sibilo della vicina tempesta; e si affannò di spedir nunzii che portassero a Costantinopoli varie profferte di pace; ma di queste niuna fu accetta a Giustiniano. Onde i Goti, sentendo vergogna della viltà di Teodato che non mostrava animo eretto alla sommità del pericolo, lo uccisero senza por tempo, e gridarono loro re Vitige. Il quale quando adoperava ogni sforzo di ricuperar Roma, già caduta in potestà di Belisario, la trovò in forte attitudine di ribattere qualunque percossa nemica. Alla qual difesa Belisario aveva posto l'animo attesamente, e commessa la guardia della porta Flaminia a quella schiera di Reggini, che vi aveva menati Ursicino.

V. Ma dalla stessa gloria di Belisario pigliarono argomento i suoi emuli di metterlo in odio a Giustiniano, a cui persuadevano che il vittorioso guerriero, recando a proprio utile la conquista d'Italia, mirasse a farsene re. Questo fece che Belisario fosse bruscamente richiamato in Costantinopoli, quando all'Italia era ancor necessario il suo braccio per consolidarne il dominio imperiale. Dall'altra parte la fortuna de'Goti cominciava ad esser risuscitata da Totila che a Vitige succedeva. Totila riconquistava in piccol tempo molte delle perdute provincie d'Italia; ed ogni dì più che l'altro perdevano terreno i Bizantini. Quando di queste traversie si ebbe conoscenza in Costantinopoli, gli occhi di tutti si rivolsero a Belisario, e l'imperatore, per secondare, sebbene di mal genio, il pubblico desiderio, rimandò Belisario in Italia. Mentre queste cose avvenivano (*An. di Cr. 547*), Totila che soggiornava in Brindisi, ebbe avviso della ritornata del temuto nemico, e spedì Ricimondo con un esercito verso Reggio per attraversargli il passaggio da Sicilia in Italia. Ma Giovanni Vitelliano, capitano di Belisario, ch'era all'assedio di Acerenza nella Lucania, percosse Ricimondo tra Vibone e Reggio, e lo vinse.

Dopo varii accidenti che non si attengono alla nostra storia, Be-

lisario aveva ottenuta Roma, e si affaticava di respingere i Goti che facevano pressa di riaverla. Ma quand'egli si prometteva da Costantinopoli rinforzi valevoli a pigliar qualche decisiva battaglia, gli fu ingiunto che, lasciato in Roma un presidio, si trasferisse nella Lucania e ne'Bruttii, dove il popolo si era messo in umore sedizioso contro i Bizantini. Vennero poi gli ajuti a Belisario, ma erano niente al bisogno, quantunque avesse certezza che molti gliene giungerebbero in breve da Costantinopoli. Belisario per averli più presti volle accostarsi colla flotta verso Taranto; ma il mare gittatosi a burrasca lo trascinò per Crotone. Donde, a riconoscere i luoghi e procacciar viveri, fece smontare la cavalleria, dalla quale fu sconfitta una grossa banda di Goti che le era uscita a riscontro. Ma Totila in buon punto spinse loro addosso un tremila cavalli, che sbaragliarono interamente i nemici. Questa rotta increbbe assai a Belisario, a cui veniva riferito ad un tempo che i Goti, fatta massa, sarebbero presto sopra Crotone. Il perchè egli, che non reputavasi sufficiente a tener forte in quella posizione, ascese, come potè più sollecito, sulle navi; e colla sua Antonina, che aveva voluto essergli compagna nei pericoli, prese terra in Messina. Totila frattanto stringeva di assedio Rossano, castello de'Bruttii, dentro cui era un presidio di cento fanti e treceuto cavalli. Belisario, saputo le strette di Rossano, e premendogli che questo castello non cedesse al nemico, quivi accorse da Messina co'suoi. Ma come prima si offersero alla sua vista le numerose schiere de'Goti ordinate a battaglia lungo il lido, retrocedette in Crotone. Donde provvide che Giovanni Vitelliano divergesse verso il Piceno una parte delle truppe, sperando che Totila, staccandosi da Rossano, là correrebbe. Ma non sortì il suo desiderio, perchè Totila non si rimosse, e Rossano cadde.

VI. Dopo la quale espugnazione Totila trasse al Piceno, soggiogò Perugia, e ritolse Roma a'Bizantini. Restava che si mettesse all'impresa di Sicilia. Ma prima di andarvi, divisò di aver Reggio nelle sue mani, tra perchè non voleva lasciarsi nemica a tergo questa città, e perchè comprendeva quanto il possesso di essa gli darebbe comodo alla ritirata in casi sinistri, ed opportunità di tenervi milizie sussidiarie, proviande, e munizioni. Per la qual cosa non sì tosto fu a Reggio che vi si pose a campo, e chiese che gli si rendesse. Ma Teremondo ed Imerio, che avevano affortificata la città con ogni spediente di guerra, energicamente respinsero le armi gotiche. Laonde avvistosi Totila che ad ottenerla per forza, vi farebbe mestieri molto tempo, lasciò truppe bastevoli per tenerla assediata, e veleggiò in Sicilia (*An. di Cr. 549*); la quale in breve si compose

tutta alla suggezione di lui. Reggio nondimeno mal potè durare all'assedio; poichè dal difetto delle cose più necessarie alla vita fu stretta a darsi per patti.

E mentre Totila correva vittorioso dalle Alpi a Lilibeo, Belisario stava ne'Bruttii inoperoso e di mala voglia. E Giustiniano, che nè voleva sentir di pace, nè dava lena alla guerra, forzava Belisario a cancellare l'antica fama colla vergogna delle fresche sconfitte. Il quale, così balestrato dalla voltabile fortuna, errava doloroso e da fuggiasco lunghe le rive bruttie, non osando nè di mettersi dentro il paese, nè di affrontarsi con Totila. Ma in ultimo Giustiniano, impigliato nella guerra co' Persiani, richiamò Belisario alla imperial metropoli da quella Italia che più per lui non faceva.

CAPO SESTO

(Dall' anno 551 al 623.)

I. Dominio de' Goti. Artabano toglie Reggio dalle loro mani. Narsete in Italia. Morte di Totila; e fine del dominio gotico. II. Leutari e Buccellino. Reggio è da Buccellino saccheggiata ed arsa. Sono entrambi sconfitti da' Bizantini. III. Narsete chiama i Longobardi in Italia. Esarcato di Ravenna. Autari III in Reggio. Dominio de' Bizantini. Reggio resta in potestà de' Bizantini. IV. L' Impero d' Oriente è diviso in dodici *temi*. Nel decimo tema si comprende la Sicilia e Reggio. Giovanni Comsino, duca di Napoli, occupa Reggio; ma subito n' è cacciato dall' Esarca Eleuterio. V. Floridità di Reggio, e di altre città de' Bruttii sotto i Bizantini.

I. Dopo la partenza di Belisario l'Italia fu dominata dai Goti dall'un capo all'altro. I tempii distrutti, perseguitati i sacerdoti, rovinate le pubbliche e le private fortune, abbruciati i campi e le città, stracciate le leggi, la santità de'domestici focolari violata. I preti, i monaci, e moltissima copia d'Italiani, che da tanto soqquadro eran fuggiti atterriti a Costantinopoli, non restavano di pregar Giustiniano che vedesse modo e riparo a tanta somma di mali. Di che commosso l'Imperatore, e scongiurato altresì da Cetego Patrizio e da papa Vigilio che a bella posta si era condotto a Costantinopoli, spedì con potenti forze Liberio, per farla finita co' Goti. Ma questi mostratosi irresoluto e dappoco fu tolto di grado, e messovi Artabano. Allora la guerra d'Italia fu rattizzata con maschio ardimento. Artabano strappò a'Goti la Sicilia, ripose Reggio ed altre terre de'Bruttii nel dominio imperiale, racquistò la Lucania (*An. di Cr. 551*), e via altre contrade italiche; finchè venuto al sangue presso Ancona

coll'esercito nemico, fece toccargli una compiuta disfatta. E ad aggiunger gagliardia a' Greci vittoriosi veniva a tempo Narsete da Costantinopoli. Il quale avendo corroborato il suo esercito di una buona mano di Unni da lui vinti, di altra gente raunaticcia, e massime di cinquemila Longobardi, sbarcò a Crotone, da dove si mise nel cuore dell'Italia. Totila uscito di Roma si sollecitò dargli battaglia. Urtaronsi tra Gubbio e Metelica i due nemici eserciti, e con furore e veemenza si combatterono; ma vinsero la giornata i Bizantini (*An. di Cr. 552*): e Totila, mortalmente trafitto, vomitava poco lungi dal campo la fiera ed indomita anima. Teja che gli tenne il luogo, fu anch'egli battuto, e morto in capo di due mesi sulle sponde del Sarno. E finiva colla sua morte l'impero de' Goti in Italia. Nella quale ebbero da Narsete origine i Ducati, che poi sotto i Longobardi presero tanta larghezza ed importanza.

II. Que' Goti che, scampati dalla battaglia del Sarno, eransi in Pavia raggranellati, da ivi fecero istanza a Teobaldo, re dell'Austrasia (cioè de' Franchi orientali) che volesse mandar sua gente in Italia a soccorrerli. Costui, comechè non abbia voluto scopertamente attaccar brighe con Giustiniano, chiamò però a se di soppiatto due coraggiosi e gagliardi Duchi Leutari e Buccellino, che in quei paesi franchi ed alemanni molto potevano; e loro insinuò di cacciarsi nelle contrade italiane. E di cotesta gente, ch'era tuttavia idolatra, tanta massa fu accolta e sdrucciolata giù dalle Alpi, che i miseri Italiani si videro accoppati da ben ottantamila di quelle più bestie che uomini. I quali forzatosi il passo per la Liguria, da quivi si traforarono sul territorio romano; e furono di breve nel Sannio. Da questa regione fecero la via per due bande; Leutari si sfogò lungo il lido dell'Adriatico per sino ad Otranto; Buccellino, spintosi sulla Campania, e sulla Lucania ed i Bruttii, non si ritenne che a Reggio; e questa città fu da lui posta a sacco ed a fuoco (*An. di Cr. 554*). Ma Leutari poi, quando baldanzoso di tante prede, ritorcevasi per la via del Piceno alle Alpi, fu pettoreggiato da Artabano, e sconfitto. E Buccellino, che dal suo canto voleva riuscire al medesimo disegno, s'imbattè in Narsete sul Volturno, e fu tagliato a pezzi lui ed i suoi.

III. Per la morte di Giustiniano sedette imperatore Giustino II. e Narsete fu rimosso dal comando d'Italia (*An. di Cr. 566*). Di che irritato fuormisura contro la Corte bizantina, confortò i Longobardi, popolo bellicoso, a far la conquista del bel paese italiano. Alboino li conduceva, e l'Italia, o poco o niente difesa dagl'imperatori d'Oriente, trovossi abbandonata a se medesima. Non fu quindi molto faticoso a' Longobardi l'ottenerne il possesso.

Quando da Costantinopoli veniva in Italia Longino con ampia giurisdizione di darle nuova forma (*An. di Cr. 568*), egli v'istituiva in Ravenna un Esarca; supremo magistrato, da cui fu fatto dipendere il dominio bizantino in Italia. E ricomponendo altrimenti l'ordinamento civile e militare, sopprimeva gli uffizii de'Consolari, de'Correttori, de'Presidi, e de'Cancellarii, che fino allora avevano amministrato queste regioni, e vi rizzava i Ducati. Dalle quali mutazioni, che commettevano le principali città a'Duchi, pessimi sovente, poco tra se concordi, e prepotenti al sommo, s'ingenerò molto malumore negli ordini civili ed infimi del popolo; e fu preparata sordamente la strada al dominio de'Longobardi. Alla conquista cominciata da Alboino diede compimento Autari III. Il quale, postergate Roma e Ravenna, che non avrebbe potuto espugnare così di leggieri, dispose che le sue truppe facessero massa nel Ducato di Spoleto; donde poi si gittò repentino nel Sannio. Di che i Greci colti alla sprovveduta, restarono così sbigottiti che non posero alcuno impedimento all'impeto del Longobardo. Proseguì allora Autari il suo cammino, ed internatosi nella Lucania e ne'Bruttii, sbucò sopra Reggio, e vi entrò vittorioso (*An. di Cr. 589*). Qui pose termine alla sua corsa; e dicesi che vedendo in un punto di quel lido una eretta colonna, (forse la colonna Reggina) abbiala percossa colla lancia, e detto: Questo sarà il termine del dominio de'Longobardi. Ma questa di Autari sino a Reggio non fu che una scorreria transitoria. Imperciocchè in quello spazio che i Longobardi tennero signoria in Italia e guerra co'Bizantini, questa estrema contrada, ove è Reggio, fu sempre tenuta da questi ultimi, e non dominata mai da'Longobardi. Pongasi perciò mente che il dominio bizantino abbracciava quella meridional parte de'Bruttii che da Leucopetra, tra il Tirreno ed il Ionio, si stendeva di là da Cosenza e da Cassano sino all'Agropoli.

IV. Quanto possedeva l'Impero d'Oriente fu compartito in dodici *temi* (o vogliam dire provincie), de'quali il decimo comprendeva la Sicilia, e quella parte de'Bruttii, che cominciando dall'Agropoli, Cosenza e Cassano, aveva nel suo seno Reggio, Gerace, santa Severina, e Crotone. Donde seguì che quest'ultimo lembo d'Italia fosse chiamato talune volte *Sicilia*, e così incontra presso i cronisti bizantini esser detto *Vescovo di Sicilia* il Vescovo di Reggio.

Tra le dipendenze dell'impero bizantino in Italia si annoverava il Ducato di Napoli, ma n'era però più tributario che suddito. Sicchè sovente gli Esarchi di Ravenna ebbero necessaria la forza per reprimere i Duchi di Napoli, che avevano il farnetico di farsi al

tutto indipendenti. Così sappiamo che Giovanni Comsino Duca di Napoli si ribellò dall'Esarca, e scorrazzando la Calabria, la Lucania ed i Bruttii, fece punto in Reggio, e la occupò (*An. di Cr. 623*). Di modo che fu uopo all'Esarca Eleuterio muovere un buon nerbo di Bizantini contro il Ducato di Napoli per obbligar Comsino ad uscirsi di Reggio. Ma quando costui, tornato in cervello, retrocedeva per Napoli a mettere in salvo sè e gli Stati suoi, fu quivi stesso sopraggiunto da Eleuterio, ed ucciso.

V. La stessa irruzione de' Longobardi fu causa che sotto i Bizantini la Sicilia ed i Bruttii si accrescessero a dismisura di popolazione e di commerci. Imperciocchè i popoli mediterranei d'Italia, a fuggir morte e servitù, abbandonavano a torma le native terre, e cercavano rifugio nelle parti litorane della Sicilia e de' Bruttii, soggette a' Bizantini. E Reggio allora, Rossano, Gerace, Santa Severina, Crotone erano frequenti e ricchi di esterni traffichi, e scambiavano utilmente le merci indigene con quelle d'Oriente. Donde veniva che tra Costantinopoli e le bruttie contrade fosse un continuo andare e venire di mercatanzie di ogni maniera. Se quindi troviamo Reggio in gran fiore sotto l'impero orientale, non farà meraviglia a persona.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

(Dall' anno 624 al 732.)

I. Prima venuta de' Saracini in Sicilia. II. Costante II viene in Italia; e muore in Siracusa. III. L'Esarca Teodoro Calliopa, e l'Imperator Costantino Pogonato vengono in Reggio, donde passano in Sicilia. I Saracini infestano di nuovo l'isola. Guerra tra Bizantini e Saracini. IV. Agatone reggino è assunto Papa. Gli succede Leone II altro reggino. Ribellione di Sergio, Pretore di Sicilia; che fugge a Reggio. V. Leone Isaurico, e Gregorio III. La Chiesa di Reggio sottratta al Pontefice Romano, è annessa al Patriarcato di Costantinopoli, ed elevata a Metropolitana. VI. Trasposizione del nome di Puglia e di Calabria; quello di Bruttii si perde. VII. Rito greco in Calabria. Metropoli di Reggio. Chiese suffraganee al Metropolita reggino, il quale è compreso tra gl' Ipertimi. Protopapi e Deuterii, o Ditterei.

I. Era imperatore d'Oriente Costantino II quando Gregorio Prefetto d'Affrica gli si ribellò, ed alla conquista di quel paese chiamò Moavia, Califfo de' Saracini, primo degli Ommiadi; il quale regnava vicino di quella regione, ove Cartagine, già potentissima, sedeva umile e deserta. Costui prestatosi al grato invito, spedì il suo figliuolo Abdallà a quella volta, il quale si spinse contro Cartagine, e levò il nido agl' imperiali. E lo stesso Moavia, fattosi contro a Costante II, che guidava in persona un forte esercito, n'uscì appieno vincitore, e sottrasse Cipro e Rodi all'Impero bizantino. Per la qual cosa, usufruttuando la sua buona fortuna, prese ardimento di ordinare ad Abdallà, che dall'Affrica si conducesse nella non lontana Sicilia. Era fatale che a chi signoreggiava Cartagine dovesse sempre entrar desiderio di dominar quell'isola, bellissima e nobilissima sopra le altre di Europa.

All'Esarca Olimpio che dimorava in Roma (*An. di Cr. 650*) per tter le mani sopra papa Martino I (a cui veniva imputato di aver

persuaso a' Saracini la passata in Sicilia) fu data spia delle novità quivi succedute. Ond'egli si trasse speditamente nell'isola con buon nerbo di gente; ma azzuffatosi co' Saracini, fu battuto con totale sterminio de' suoi, e ne perdette la persona. Allora Abdallà menò distruzione di molte delle più cospicue città e doviziose, corseggiò le riviere de' Bruttii, e risalito sulle navi si portò seco un prezioso bottino, massime di simulacri d'oro e d'argento; e fecene dono al Califfo Moavia. Questa forse fu la prima incursione de' Saracini in Sicilia, della quale isola restarono così innamorati, che non cessarono poi d'inquietarla allo spesso, sinchè non la ebbero tutta dominata. Per allora nondimeno il nuovo Esarca Teodoro Calliopa li costrinse a partirsi.

II. Intanto la guerra rottasi tra Costante e Moavia durava gagliardissima nelle altre parti dell'impero, come nell'Armenia e nella Licia, ed i Cristiani avevano quasi sempre il peggio. Ma Moavia in ultimo, essendo alle mani col suo competitore Alì per il possesso dell'impero arabo, non reputò convenevole tenersi nemico Costante, e quindi chiese ed ottenne pace (*An. di Cr. 655*). Non sì presto Costante si vide sbrigato della guerra, che fece pensiero di passare in Italia a trar vendetta di papa Martino, cadutogli da più tempo in sospetto di aver chiamato in Sicilia i Saracini. E venutovi con potenti forze, si precipitò sopra Roma, e le diede orribilmente il sacco; poi seguitò correndo, a uso di ladrone, la Corsica e la Sardegna, e tutte le coste meridionali d'Italia per sino a Reggio; a cui fece provare la sua bestial ferocia. Da quivi passò in Sicilia, e si fermò in Siracusa; del che i Siciliani ebbero una matta allegrezza, e sperarono miracoloni dalla presenza dell'Imperatore. Ma seppero intanto in che strana maniera aveva costui aggravate di gabelle, capitazioni, ed altri odievoli balzelli le popolazioni italiane. E sperimentarono di breve i Siciliani sopra loro medesimi i rari benefizii dell'imperial presenza: sì che un'infinità di persone, dandosi a fuga, preferirono di prender casa in Damasco, sotto il saracinesco dominio. Ma l'ira di Dio aspettava Costante in Siracusa; ov'egli, dandola per mezzo a stravizzi, a libidini, e ad infamie incredibili, mentre una volta tutto ignudo e voluttuoso si proscioglieva nel bagno, venne ucciso da Andrea di Troiso (*An. di Cr. 663*) uno di que' tanti che non potendolo più comportare, s'erano congiurati a levarlo di terra. E Mecezio, giovine armeno di fattezze vigorose e bellissime, fu immantinente gridato imperatore da' Siciliani.

III. Circa il tempo che queste cose intervenivano in Sicilia, l'Esarca Teodoro Calliopa erasi recato a Reggio con molta milizia,

(*An. di Cr. 668*), e stava in avviso degli effetti che avrebbe partorito la morte di Costante. In Costantinopoli saliva in pari tempo all'impero Costantino Pogonato figlio di Costante; ed era suo primo disegno di trasferirsi in Sicilia a vendicar la morte del padre. Mecezio, che aveva antiveduto quanto si apparecchiava a' suoi danni, non solo si era messo in punto di resistere con ogni suo sforzo alle armi bizantine, ma chiese in suo pro da Moavia l'ajuto de' Saracini. Prima però che questo ajuto giungesse, Costantino aveva pigliato porto in Reggio, ed unite le sue forze con quelle apprestate nella stessa città da Calliopa, trapassò in Sicilia, e sopraffece Mecezio.

Alla sua nuova venuta nell'isola Abdallà trovò che Mecezio era già morto; ma non volendo tornarsi al suo paese senza far provare a' Siciliani il frutto delle sue correrie, sbarcò improvviso, ed entrato in Siracusa fece grande uccisione di quella gente, e pose a bottino tutto quanto Costante aveva involato a' Romani. E così ricco di preda rimontò co' suoi sulle navi, e tornò ad Alessandria. Narrasi nondimeno che, senza l'invito che Mecezio aveva fatto a' Saracini, costoro erano già in movimento contro Sicilia, perchè i Bizantini da questa isola e dalla Sardegna erano discesi in Asia, nella parte orientale della costa di Barberìa; donde Moavia li aveva con gran vigoria ributtati. Da indi innanzi i Saracini non cessarono mai da sbarchi ed incursioni in Sicilia, tempo per tempo, e con varia fortuna. Dopo la morte di Moavia, levandosi da ogni parte pretensori all'impero d'Affrica, la guerra civile mise in subuglio l'Arabia, l'Egitto, e la Persia (*An. di Cr. 669*). Di che avvantaggiandosi i Bizantini, composero un'armata ne' porti della Sicilia e dell'Italia inferiore; ed eseguito con buon successo uno sbarco in Affrica, ripresero Cartagine, e tagliarono a pezzi quanti musulmani caddero loro in potere. Ma poi fu ultimata la pace tra Costantino III ed i Saracini; (*An. di Cr. 682*) tra i quali non pertanto la guerra civile bollì a dilungo, in sino a che venuti perditori e sterminati gli Ommiadi alla metà del secolo ottavo, Abderàmo, ultimo di essi, fu stretto a fuggire, e lasciare il dominio agli Abassidi.

IV. A questi tempi fu pontefice romano il reggino Agatone. (*An. di Cr. 678-682*). Costui ottenne da Costantino III, per il mezzo di Abondanzio Vescovo di Paterno, e di Giovanni Vescovo di Reggio, che i Bruttii e la Sicilia tanto angheriati da' Saracini, fossero esenti de' tributi. Un altro reggino, Leone II salì pure al papato, e succedette ad Agatone.

Nel corso de' primi anni del secolo ottavo i Bizantini tornarono all'armi co' Saracini (*An. di Cr. 717*). E questi ultimi giunsero a

campeggiar Costantinopoli, e minacciar l'esistenza dell' Impero. Durante tale assedio, Sergio Pretore di Sicilia, facendosi a credere inevitabile la rovina dell' impero d' Oriente, e dando vista a' suoi che fosse già consumata, gridò in Sicilia imperatore un Basilio, figliuolo di Gregorio Onomagulo. Ma quando a Costantinopoli corse la voce di questa ribellione, i Saracini erano già in rotta ed in fuga; e Leone III Isaurico, presa la corona, si sollecitò d' inviare in Sicilia Paolo per nuovo Pretore. Arrivò questi inaspettato in Siracusa, e tal terrore n' ebbe il ribelle Sergio, che si trafugò a Reggio precipitoso; donde per il paese de' Bruttii si mise in sicuro nel dominio dei Longobardi.

V. Leone Isaurico, mirando a scemare la crescente potenza dei romani Pontefici, cominciò da perseguitare le divine Imagini (*An. di Cr. 732*), con la qual guerra sconvolse tutta la Cristianità. Nè la voce, e le ammonizioni di papa Gregorio III potettero rimuover Leone dal far guerra alla Chiesa. Ma poichè vide il pontefice vana ogni sua istanza a rimettere in senno l' imperatore, convocò nella Basilica Vaticana un Concilio di Vescovi italiani, e quivi fulminò la scomunica contro chiunque deponesse, profanasse, distruggesse, o bestemmiasse le sacre Imagini. Ciò fatto procacciò di notificare all' imperatore ed a tutti gli uffiziali dell' impero la determinazione del Concilio, e deputò a questo effetto in Sicilia Costantino Defensore; ma questi fuvvi imprigionato, e toltegli le lettere pontificie. Tanto fece però Gregorio che tali lettere pervennero per altra via a Leone e ad Anastasio Patriarca, ch' era succeduto a Germano divoto della latina liturgia. Ma costoro non si lasciarono scuotere dalle papali censure; anzi Leone infuocato a vendetta contro il pontefice e chiunque contrapponevasi alla sua volontà, allestì una poderosa armata per castigare i renitenti, e la pose nell' Adriatico sotto il comando di Mane, Duca de' Cibirrei. Aggravò inoltre la sua mano su' possidenti Siciliani e Bruttii, che favorivano il papa, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione, ed incamerando i patrimonii spettanti alla Chiesa Romana, che le rendevano ogni anno tre talenti e mezzo di oro. E per ferire nel cuore l' influenza del Pontificato Romano, strappò dalla sua dipendenza tutti i Vescovadi dell' Illiria, della Sicilia, e di quelle parti d' Italia che dipendevano dall' Impero Greco.

E per fare che le principali Chiese di questi luoghi si acquetassero alla suggezione del Patriarca di Costantinopoli, Basilio il Macedone poi volle che quelle di Siracusa in Sicilia, e di Reggio nell' Italia fossero elevate a Metropolitane, sedendo Pontefice Nicolò I.

Per la qual cosa da quel tempo non vediamo più aver parte ne'Sinodi de' romani Pontefici i *Vescovi di Sicilia*, o *de' Bruttii*, ma bensì averla grandissima ne' Concilii Costantinopolitani.

VI. Occupata gran parte della Calabria da Romualdo I Duca di Benevento (*An. di Cr. 752*), ciò che in essa rimase a' Bizantini, come Gallipoli ed Otranto, alcune città maritime sino a Gaeta, e quella parte de' Bruttii ch' essi dominavano, fu da loro annessa al Tema di Calabria, sottraendo i Bruttii dal Tema di Sicilia, a cui erano aggregati. Onde provenne per alcun tempo che il nome di Calabria si adoperasse promiscuamente a dinotare ciò che di essa avanzava ai Greci, ed i nuovi paesi da loro occupati ne' Bruttii. Ma poi i Longobardi avendo dilatato il nome di Puglia alla Calabria da loro tolta a' Bizantini, questi che colla perdita della Calabria non vollero almeno perderne il nome, chiamarono *Calabria* in modo assoluto le loro possessioni ne' Bruttii. Laonde come il nome di Puglia prevalse a quello di Calabria, ch' era il nome del chersoneso ch' è tra Taranto e Brindisi, così il nome di Calabria prevalse a quello de'Bruttii, in questa ultima contrada ov'è Reggio. A dirlo insomma, l' odierno paese di Calabria era conosciuto col nome di *Bruttii* sin presso alla metà dell'ottavo secolo, e non fu detto *Calabria* che da indi in qua. Per contrario quella odierna regione, dov'è Taranto, Otranto e Gallipoli fu detta *Calabria* sinò alla metà del detto secolo, e da indi in qua fu ed è parte di Puglia. E siccome innanzi che avvenisse questa perdita di dominio e questo scambio di nome, era Taranto residenza del Duca o Strategò di Calabria, così dopo fu fermata in Reggio la sede di questo magistrato; che poi, come vedremo, crebbe a tanta importanza, quando conquistata la Sicilia da'Saracini, Reggio diventò capo del dominio bizantino in Italia.

A queste cose fa bisogno che lo storico dia lucidità con molta accuratezza, se vorrà schivare gl' incredibili strafalcioni de' nostri cronisti, che confusero in modo grossolano, e quasi inestricabile i fatti dell' antica e della nuova Calabria, perchè non seppero divisare i tempi ed i luoghi, a cui si riferivano le cose da loro narrate. E noi daremo sempre gran peso a chiarire questa corografica mutazione ed alterazione di nomi, ch' è tanto necessaria alla esatta intelligenza della nostra storia.

VII. Le Chiese d' Italia e di Sicilia, poichè furono sottoposte al Patriarca di Costantinopoli, adottarono il rito greco. Principal chiesa di Sicilia era la Metropoli di Siracusa. Principale di Calabria la Metropoli di Reggio; onde il suo prelato dicevasi ancora, e dicesi as-'te anche al dì d' oggi il Metropolita di Calabria. A questo

Metropolita di Calabria erano suffraganei prima sette vescovadi: Gerace, Squillace, Crotone, Cosenza, Tropea, Tauriana e Monteleone; poi furono aggiunti Rossano, Amantea, Nicotera, e Cassano; e finalmente Besignano, e Nicastro. Tra le ottanta Metropoli soggette al Patriarca bizantino, questa di Reggio era la trigesimaprima; e quantunque il suo Metropolita non avesse l'onorifico titolo di *Esarca*, era annumerato però tra gl'*Ipertimi*, che dopo gli *Esarchi* erano i maggiori di onore e di dignità. Le Metropoli di Reggio e di Siracusa, dopo quelle di Milano, di Aquilea e di Ravenna, sono le più antiche di tutte. E comechè la loro potestà abbia avuto origine dal Patriarca di Costantinopoli, pure ne fu riconosciuta e legittimata dai romani Pontefici, come a suo luogo vedremo.

I Rettori ed Economi delle Chiese greche parrocchiali (o plebali o battesimali che dir si vogliano) erano chiamati da'Bizantini *Protopapi* e *Deuterii* (ora Ditterèi); e *Cattoliche* le loro Chiese. Questo stesso nome invalse fra noi dalla metà del secolo ottavo, e valeva lo stesso che gli *Arcipreti* latini. Onde avemmo i Protopapi di Reggio, di Santagata, di San Lorenzo, di Motta, di Montebello, di Pentidattilo, di Bova ed altrettali; ed i Ditterèi di Cardeto, di Mosòrrova, e di Armo. E quella lingua greca che il dominio Romano, ed il conquasso de' Vandali e de' Goti avevano fatta sparire da noi, ci era novellamente riportata da' Greci di Costantinopoli; e le arti e gli studii greci tornavano a fiorirvi quasi come in antico. Nelle contrade superiori però, ove non giunse mai intero il contagio delle dominazioni successive, conservossi e dura ancora il greco accento, ed il greco costume. E se non senti la pura e morbida favella di Pitagora, d'Ibico, di Lico Butera, e di Teagene, scorgi tuttavia la guisa e la fattezza greca anche di sotto alle profonde storpiature indotte nel tradizionale dialetto del volgo.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 733 al 936.)

I. Dominio de' Bizantini in Italia verso la metà del secolo ottavo. Guerre civili in Affrica. Gli Aglabiti. II. Avventura di Eufemio. I Saracini in Sicilia. Loro conquiste. III. I Saracini in Calabria. Guerra tra Bizantini e Saracini, e sue vicende. IV. I Saracini di Sicilia si ribellano. Abulabba, figlio del Califfo d'Affrica viene a soffogare la ribellione. Corsa di Sveropilo, re di Dalmazia, sino a Reggio. Abulabba assalta Reggio. Il Metropolita Reggino è fatto prigione da' Saracini. Il Califfo Abramo in Reggio; e poi muore in Cosenza. V. Reggio è ricuperata dai Bizantini, e diviene sede del Duca di Calabria. La Calabria è detta Sicilia. Prosperità di Reggio. I Saracini in Squillace. È loro capo Abstaele, poi Olcobechio. VI. Eustrazio Duca di Calabria. Tratta la pace co' Saracini. VII. Giovanni Mazzalo Duca di Calabria. È ucciso da' Reggini, che levandosi a tumulto, si danno a Landolfo I Duca di Benevento. Leonzio Metropolita di Reggio. Il corsale Abusaide in Sicilia. Reggio è assalita e presa da'Saracini di Affrica, ma i Saracini di Calabria, condotti da Olcobechio, la ripigliano. VIII. Bizantini, Calabresi ed Amalfitani si collegano contro i Saracini. Olcobechio resta sconfitto; e Reggio è racquistata da' Cristiani. Il capitano Saracino si rifà, e ritoglie Reggio; ma è ucciso da' suoi in Squillace. IX. Saclabio nuovo capo de' Saracini di Calabria. Battaglia de' Saracini presso Reggio. Conquiste di Saclabio in Calabria. I Calabresi si riscuotono, e disfanno Saclabio. Calabresi, Pugliesi, Amalfitani, e Giovanni Duca di Napoli si stringono contro i Saracini. Vittoria de' Cristiani, e morte di Saclabio.

I. Intorno alla metà del secolo ottavo (*An. di Cr. 744.*) una crudel pestilenza travagliò grandemente la Grecia, la Sicilia e la Calabria. Ivi a pochi anni Astolfo re de' Longobardi, venendo colle sue armi contro Ravenna, e dando dentro ai paesi dell' Esarcato, conquistò tutto in brevissimo tempo, sedendo imperatore d'Oriente Costantino IV. (*An. di Cr. 753.*) Non rimase allora altro a'Bizantini che la Sicilia, il Ducato di Napoli, il Ducato di Gaeta, e quelle città che componevano il Tema di Calabria, come Gallipoli ed Otranto nell'antica, e Reggio, Gerace, Santa Severina, Crotone, Amantea, Agropoli ed il Promontorio di Leucosia.

Intanto in Affrica alla dinastia degli Ommiadi fondata da Moavia succedeva dopo tante guerre civili quella degli Abassidi; così detta da Abul-Abbas, Califfo de' musulmani d' Affrica, d' Asia, e di Spagna. Poco appresso la città di Bagdad diveniva capo del califfato d'Oriente, e n' era fondatore Almanzor. E così Cordova era fatta sede del califfato di Occidente, proclamatone Emiro Miramolino. Sicchè dopo la caduta degli Ommiadi si partì in due califfati l'Impero arabo.

I Saracini avevano già conchiusa una nuova pace cogl'Imperatori d'Oriente, la quale poi fu maggiormente rifermata dall'Imperatrice Ire[illegible] col vergognoso patto che l'Impero dovesse pagare a

que' Barbari, a titolo di donativo, un annuo tributo. Il secolo nono si apriva con una nuova dinastia saracina. (*An. di Cr. 800*). Abramo Aglab fondava un nuovo stato indipendente nell' Affrica cartaginese e tripolitana; e Cairovano, città nel regno di Tunisi presso l'antica Cirene, n'era creata capitale. Questa sua dinastia prese nome degli Aglabiti. In questo stesso anno papa Leone IV in San Pietro ornava della corona imperiale Carlo Magno, il quale, dopo circa quattrocento ottant' anni riconduceva in Occidente l' imperial maestà, ch' erasene dipartita con Costantino.

II. E ne' principii di questo secolo nono dovevano i Saracini ritornar in Sicilia, ed assodarvi la loro signoria. (*An. di Cr. 821*). Era imperatore di Costantinopoli Michele II, pretore di Sicilia Fotino Gregora, patrizio di Messina Eufemio. Eufemio, amando perdutamente Omoniza bellissima giovanetta che si era consecrata a Dio, tanto di se la invaghì, che ebbela alle sue voglie, e ne conobbe gli ultimi termini di amore. Del qual sacrilegio si fece un gran dire, ed Eufemio minacciato nella vita dagli offesi fratelli della fanciulla, e proseguito dalla giustizia, si tolse di Messina, e cercò rifugio nell' Affrica. (*An. di Cr. 828*). Recatosi a Cairovano, si appresentò al califfo Allà, figlio di Aglab, e gli espose quanto fosse facil cosa a'Saracini levar la Sicilia a'Bizantini, già divenuti corrottissimi ed odiatissimi oppressori. Allà, a cui l' impresa di Sicilia stava già nell' animo da gran pezza, accolse lietamente la proposta di Eufemio, e fatto appresto di potente armata con numerosa fanteria, diede l' assunto dell' espedizione al prode Benalfera. Partì questi per Sicilia con quarantamila Saracini, e navigando per il Capo Lilibeo, sbarcò in Selinunte, la quale prima fra le città dell' isola provò la feroce possa del Barbaro. Andò ivi all' incontro de' Saracini Eufemio colle sue genti, e loro congiuntosi procedettero insieme all'oppugnazione di molte città dell' isola. Lilibeo fu pure espugnato, e tanto piacque a'Saracini, che gli mutarono il nome in Marsala (Mars-Allah) che vale *Porto di Dio*. Ma Eufemio però non godette a lungo il frutto della sua tradigione; poichè quando meno di ciò si guardava, fu scannato nelle vicinanze di Siracusa da' fratelli della messinese Omoniza.

I Saracini intanto, vincendo ogni ostacolo che si tramezzasse al loro impeto, vennero in poco tempo signori delle principali città del litorale siciliano. Occuparono Messina, (*An. di Cr. 831*), cacciandone Teodato che n'era Strategò, presero Lipari, ed a mano a mano passando da una ad altra vittoria, misero l' assedio a Palermo sede del Pretore di Sicilia; e la ottennero. Dopo la perdita di Palermo i

Bizantini trasferirono la sede del Pretore in Siracusa come più centrale alle parti di Sicilia che rimanevano tuttavia in lor potere. Ma finalmente si ridusse a tale il dominio de' Bizantini, che loro non restavano nell' isola altre città che Siracusa, Taormina e Rametta. Espugnata poi Siracusa, (*An. di Cr. 871*) la sede del Pretore passò a Taormina. Così gli Aglabiti collocavano in Sicilia una branca della loro dinastia, e primo a governarla era Moamedo.

III. In questo mezzo i Saracini, usando della loro fortuna, eressero l'animo a far l'acquisto della Calabria, dove già erano cominciate da più tempo le loro correrie. Ed una banda di Saracini aveva presa stanza in Amantea, (*An. di Cr. 870*) avendo a condottiero Adalcimo. La Sicilia e la Calabria erano chiamate da' Saracini con nome collettivo la *Gran Terra*, forse per un'allusione storica al classico nome di *Magna Grecia*.

In questo termine erano le cose quando Basilio imperatore d'Oriente, (*An. di Cr. 888*), rodendosi che l'audacia saracina avesse strappata all' Impero una delle migliori sue parti, pensò seriamente di preparare per Sicilia una gagliarda spedizione a ricacciare i Barbari nell' Affrica. Fu creato Strategò di Calabria Niceforo Foca, e commessagli la cura di quell' impresa. Costui vi si accinse con alacrità, e sbarcato prima in Calabria, corse sollecito a porre l'assedio a Santa Severina, ch' era tenuta da' Saracini; e quantunque costoro corressero in folla da Agropoli in soccorso della città, furono da Niceforo battuti, e passati fuor fuori. Dopo di che i Bizantini fecero ricuperazione di Santa Severina, e poi di Amantea e di Tropea, e forzarono i Saracini alla fuga. Ottenuti questi successi in Calabria, Niceforo mosse per Sicilia, e pose piede in Taormina. Ivi raffermò a prima giunta il vacillante dominio di quelle poche città che non si erano ancora gittate a' Saracini; poi riebbe Palermo. Ma dopo molti contrasti, datasi una battaglia navale nello Stretto, ed usciti vittoriosi i Barbari, furono tagliati ben cinquemila Bizantini, e quelli che potettero scampare, si ristrinsero in Reggio. E fu tanto lo sgomento venuto a'Cristiani da quella vittoria che i Messinesi ed i Reggini, a quella prima furia, si ripararono a'monti. Ritornò allora in poter dei Saracini Palermo, e le altre città di Sicilia che i Bizantini avevano ricuperate.

IV. Al principio del secolo decimo (*An. di Cr. 900.*) i Saracini di Palermo insorsero contro il loro Emiro Alassan I, e l' uccisero. Poi temendo non il Califfo d'Affrica volesse punirli di tal reato, presero [illegible] di levar in capo, e farsi da lui indipendenti. Allora pr[illegible]er sovvenzione dagli stessi Bizantini, i quali non

volendo pretermettere alcun espediente che potesse agevolar loro il riacquisto della Sicilia, diedero orecchi alle proposte de' ribelli Saracini. La più parte de' Siciliani, a cui era grave il dominio de'Barbari, erano fuggiti nella vicina Calabria, ed una gran quantità avea preso dimora in Reggio. Questi profughi siciliani uniti a' Greci di Reggio fecero causa comune co'Saracini di Sicilia, per francarli dalla dipendenza del califfo affricano. Della qual cosa costui irritatissimo spinse a furia il suo figliuolo Abulabba con gran rinforzo di gente a reprimere la ribellione de'Saracini, ed a punire i Greci di Reggio e della rimanente Calabria dell' adesione e dell'ajuto che vi avevano prestato. Partì immantinente Abulabba, e pervenuto vicino a Palermo, percosse nel nemico esercito; e disfattolo nel primo impeto, occupò la città. (*An. di Cr. 901*).

A questi tempi medesimi (*An. di Cr. 904.*) una colonia di Saracini, che si era piantata presso il Garigliano fu colta e sterminata dalle armi collegate delle repubbliche italiane e di papa Giovanni X. Quanti scamparono si raccolsero allora sul Gargano, ed ivi messisi in forte uscivano sovente a depredare la vicine terre. Da ivi poi li scovò Sveropilo, re di Dalmazia, che confortato da papa Giovanni XIV, fece in quella congiuntura una corsa sino a Cosenza ed a Reggio.

Dopo l' espugnazione di Palermo risalito Abulabba sulle navi si dirizzò a Reggio, che gli Arabi chiamavano *Rivah*, e messe in ordine le sue schiere, al primo urto fu riurtato gagliardamente dalle greche milizie, che dalle altre città di Calabria erano ivi accorse a difesa di Reggio, ed a tener il fermo contro l' aggressione nemica. Innanzi ad Abulabba camminava il terrore. Tutti sapevano la distruzione ch' egli aveva fatta della nobile Palermo, e tutti resistettero con valore alla rabbia musulmana. Ma vinse l'impeto e la pertinacia de'Saracini; e Reggio quindi venne per forza nelle mani di Abulabba, (*An. di Cr. 901.*) che in fierissimo modo la sterminò, non perdonando nè a sesso, nè ad età. Per Reggio sventurata pareva venuto l'ultimo giorno, i cui cittadini in numero di diciassette mila caddero in balìa del vincitore. Fra costoro era il venerando Metropolita nostro, reo di aver animato i Reggini alla difesa della patria loro, e del culto cristiano. Abulabba scorse sino a Gerace, ma non potè averla: e tornò in Sicilia seco traendo una indicibile copia di ori e di argenti. Ivi a parecchi anni venne in persona nella Sicilia Abramo califfo per riconfermarne la sua signoria. E tolta a'Bizantini Taormina, unica città che loro restava nell'isola, corse in Calabria, devastò il territorio di Reggio, e s'inoltrò sino a Cosenza; ma ponen-

dosi a campo contro questa città, vi morì di morte repentina. (*An. di Cr. 908*).

V. Ma Reggio non stette allora che pochissimo spazio in mano de' Saracini. (*An. di Cr. 906*). Comprendevano ormai i Bizantini quanto il possesso di questa città fosse di gran momento a proteggere dalle barbare invasioni i loro dominii d' Italia; e desse opportunità di fomentare tumulti e fazioni in Sicilia contro i Saracini, e di potervi rimetter piede, quando mandasse tempo la instabile fortuna. Ed a ricuperar Reggio con facilità furono i Bizantini ajutati dagli avvenimenti che si svolgevano in Affrica ed in Sicilia, e che distraevano i Saracini da pensare ad altro che fosse. L' Affrica era tormentata dalle civili guerre. Abulcasimo fatimita, fattosi un grosso e prevalente partito, aveva mosso guerra agli Aglabiti, e distruttone l'ultimo germe ch' era il califfo Ziadette. Contemporaneamente i Saracini di Sicilia, saputi i fatti di Abulcasimo, anch' essi si erano sollevati contro gli Aglabiti; e Palermo fu campo di orribili scompigli, e di stragi sanguinose. L' ultimo emiro Aglabita di Sicilia fu Alì. Abulcasimo, sulle rovine delle due dinastie degli Edressiti e degli Aglabiti assumendo titolo novello di *Mohedi* dava fondamento alla nuova dinastia de' Fatimiti.

Finito il dominio greco in Sicilia, non vi fu più Pretore; ed i Bizantini posero in Reggio il magistrato che dovesse governare quanto loro rimaneva in Italia. Tal magistrato residente in Reggio chiamavasi Duca di Calabria, o anche d'Italia; e Reggio così divenne capo de' dominii greci d'Italia. E poichè i Bizantini, perduto il dominio effettivo dell' isola, volevano almeno il conforto di conservarselo in titolo, cominciarono a chiamar la Calabria *Sicilia*; onde in questo nome di *Sicilia* tornarono a confondersi le due contrade, e prevalse poi sotto i Normanni e seguenti monarchi la distinzione di Sicilia *ulteriore* a significar la Sicilia propria, e di Sicilia *citeriore* la meridional Calabria.

Fatta Reggio metropoli de' Bizantini in Italia, venne salendo ad una floridità maravigliosa, ed arricchitasi di sontuosi e nobili edifizii, ritornò popolatissima, opulenta, operosa di arti e d'industrie, e frequente di contrattazioni mercantili. Ed i Greci, postala a propugnacolo del loro dominio, la munirono con gran gagliardia. Intanto i Saracini dalla Sicilia facevano in Calabria incessanti escursioni. Ed Abstaele, venendo direttamente dall'Affrica, stabiliva prima una colonia di Arabi in Squillace, e poi guastava il paese sino a Catanzaro, i cui cittadini parte uccideva, parte menava presi in Squillace con molto bottino. (*An. di Cr. 907.*) Questi Saracini di Squillace

conquistavano in Calabria per loro conto, e non dipendevano per cosa del mondo dal califfo di Affrica o dall' emiro di Sicilia. Vero è che molti de' Saracini di Sicilia, o desiderosi di ventura, o malcontenti degli emiri, venivano al continuo per unirsi ad Abstaele, le cui schiere si erano già a dovizia accresciute di quegli altri Saracini, che dopo la morte del califfo Abramo in Cosenza, erano accorsi a Squillace. Con le quali forze Abstaele usciva sovente dal suo covo, e si gittava alle prede, alle uccisioni, alle arsioni, lasciando dovunque esempii memorabili delle sue atrocità. Ma nata poi rissa tra questi Saracini, Abstaele medesimo vi rimase morto; (*An. di Cr. 913.*) e fecero in nuovo capo Olcobechio, malvagio e fierissimo uomo. Il quale, la prima cosa, volle che fossero scannati i figli di Abstaele, perchè non pensassero a riprendersi colle armi lo stato paterno. Ai renitenti levò la vita, i malcontenti imprigionò, e molta parte di Saracini, trattasi dalle unghie di lui, cercò salvezza in Sicilia.

VI. Mentre queste cose succedevansi in Calabria, moriva in Costantinopoli Leone VI, e lo Stato ricadeva al suo figliuolo Costantino VI, ch' era appena di sette anni. (*An. di Cr. 911*). Ed avendo perciò bisogno di tutela, e di chi amministrasse in suo luogo, fu affidata la cura del governo a sua madre Zoe, e ad alcuni supremi Tutori e Consiglieri di provata fede ed esperienza. Venne allora al governo di Calabria il Duca Eustrazio, uno de' Camerieri imperiali, uomo assai avveduto e prudente. I Saracini intanto ch' eransi assodati ed ingagliarditi in Sicilia, tenevano in continua apprensione Reggio e gli altri paesi di Calabria. Nè Eustrazio, che pure aveva messo questa città in assetto di forte difesa, si confidava di poter resistere a'Saracini, quando volessero veramente tentar qualche impresa; perchè da Costantinopoli, cui allora travagliavano le guerre intestine, non poteva sperar soccorso. Quindi prese consiglio a chieder pace a' Saracini, e la conseguì a patti onorevoli.

Nel mentre di ciò, in Costantinopoli Romano Leucapeno, uno de' tutori del picciolo Costantino, aveva a questi dato in moglie una sua figliuola Elena, e posta giù dal governo la madre Zoe, si era fatto al genero compagno dell' Impero.

VII. Era a questi dì Duca di Calabria Giovanni Mazzalo, (*An. di Cr. 916.*) il quale come seppe l' avvenimento di Leucapeno, ch'era suo protettore, divenne così insolente e pessimo, che i Reggini, non potendo più sopportarlo, nè avendo altro modo di levarselo dinanzi, lo uccisero. E tumultuando contro l'autorità imperiale, aprirono pratiche cogli altri Calabresi, e spedirono nunzii a Landolfo I Duca di Benevento, a fargli istanza che volesse anche aggregare a' suoi

Stati la Calabria. Nè Landolfo, come sentì la loro spontanea offerta, si ricusò. Il Metropolita di Reggio ogni via aveva tentato perchè i Reggini rinsavissero, avvisando i danni che potrebbero conseguitar loro dalla vendetta imperiale. Ma erano allora così sollevati in ira gli animi de' cittadini, che malgrado l' affezione e l' ubbidienza che avevano al loro Prelato, poco gli badarono ed allargarono il freno alla loro ribellione.

Quando Leucapeno ebbe spia della sollevazione di Reggio, si prese tanta onta del fatto di Landolfo, che non ebbe ritegno di confortare i Saracini di Sicilia a gittarsi nel Ducato di Benevento. I quali, nimicissimi del nome cristiano ed avvezzi a logorar dell'altrui, tennero assai volenterosi l'invito. Abulcasimo aveva di fresco spedito in Sicilia un' armata numerosa per comporre sotto la sua potestà quell' isola, ove un notabile partito di Saracini durava ancora amorevole alla dinastia degli Aglabiti, e si dimostrava ritroso al novello dominio dei Fatimiti. L' armata di lui fu subordinata al famoso corsale Abusaide, il quale, posto piede colla sua gente in Siracusa, vi alzò la verde bandiera della nuova dominazione araba. Palermo fu tratta a piegarsi a' Fatimiti, e tutta Sicilia venne in breve alla balìa di Abulcasimo. Un' altra armata di Saracini, cacciandosi per lo Stretto, assalì Reggio di nottetempo, (*An.° di Cr. 918.*) mentre in forza del trattato di pace co' Saracini di Sicilia, questa città non sospettava di alcuna vicina ingiuria. Reggio fu saccheggiata, ed una infinità di cittadini, svenati. Ma nell' anno appresso Olcobechio, che co' Saracini di Calabria si stanziava in Squillace, ed aveva gola al dominio de' luoghi adjacenti, non volle sostenere che altri Saracini venissero dall' Affrica a preoccupargli il possesso. Per la qual cosa si lanciò arditamente a snidar da Reggio que' Saracini che l' avevano, quasi di furto, occupata. Si venne a battaglia, la quale fu fierissima; ed Olcobechio restò vincitore, e costrinse i Saracini a dar volta, e parte uccise e fece prigionieri.

Così questa Reggio, sguazzata di dominio in dominio, di città magnifica e di splendida residenza del Duca di Calabria, era divenuta povera e derelitta, e posta segno alla rabbia musulmana, che dopo il pasto aveva più fame che prima.

VIII. I Calabresi vedevano dolorosamente l'eccidio della patria loro, e pensavano come i Saracini, dal loro nido di Squillace allargatisi a poco a poco, fossero divenuti alfine padroni di Reggio; conquista che sarebbe per porre in arbitrio de' Barbari la Calabria tutta. Fermarono adunque lega co' Greci dimoranti in questa regione, e cogli Amalfitani, al cui commercio le scorrerie de' Saracini erano di

gran detrimento. Quando tutto i presto provocarono a giornata Olcobechio. E si pugnò accanitamente; ma Olcobechio, sconfitto, dovette ritrarsi fremendo nella ua nicchia di Squillace (*An. di Cr. 920*). Fu effetto della vittoria che i Cristiani ricuperassero Reggio, Catanzaro, Cosenza, ed altre terre che i Saracini avevano occupate; e finalmente assalirono Squillace, e necessitarono Olcobechio alla fuga. Dalle quali fazioni ricavarono i Cristiani una considerevol somma di oro e di argento, e di altre masserizie di gran pregio, di che si fece dovizia a'soldati.

Olcobechio trovandosi condoto a mali termini, non vedeva l'ora di prender vendetta dell'ingiuria a lui fatta da'Calabresi. Con tale animo mise solleciti nunzii in Sicilia ed in Affrica, cercando sussidii a'suoi aderenti; e verso la fine dell'anno vennero a lui da que'luoghi molti navigli pieni di gente saracina. Afforzatosi Olcobechio di tanti opportuni ajuti, ritornò alle offese, ed operando feroci escursioni per tutta la Calabria, devastò, depredò, uccise, e menò presa assai gente; e sottomise da capo alla sua dizione Reggio, Catanzaro, e Cosenza, e varie altre castelli e città (*An. di Cr. 922*). Nè s'indugiò a riporre la sua residenza in Squillace. Ma quando meno se l'imaginava, rimaneva ucciso da'suoi medesimi, a'quali non aveva voluto far parte del grasso bottino cavato dalle sue fresche vittorie.

IX. Allora i Saracini di Squillace scelsero Saclabio a loro nuovo condottiero (*An. di Cr 923*). Il quale nel seguente anno entrò nella Puglia, e menando strage di varie contrade, fece gran copia di prigionieri, de'quali parte condusse seco in Calabria, parte mandò in Affrica incatenati. E conciliatosi co'Saracini di Sicilia, ebbe da costoro molti soccorsi, e proseguitò senza posa le sue scorrerie. Assediò ed espugnò nel territorio di Reggio il castello di Santagata (*An. di Cr. 925*); ed era suo studio indefesso di poter assicurare al suo dominio la Calabria tutta quanta. Ricominciò le sue visite alla Puglia, dove ottenne Taranto, e le terre confinanti; ma nell'anno vegnente i Pugliesi, preso coraggio ed armi, gli si scagliarono addosso, e lo misero in rotta ed in fuga. Ma egli continuò le sue depredazioni nel Ducato di Benevento senza però aver potuto impadronirsi di alcuna città (*An. di Cr. 929*).

In capo di due anni i Saracini di Sicilia tentarono uno sbarco in Calabria, ma Saclabio, che non voleva competitori di qua dallo Stretto, li aspettò di piè fermo negl'intorni di Reggio a combatterli. Durissimo e pertinace fu il contrasto, che dal nascere del sole andò a passato il mezzodì con grande e reciproco sterminio. Ma Saclabio

riportò compiuta vittoria, ed obligò gli avversarii a rincularsi in Sicilia precipitosamente. Non contento tuttavolta del successo, e volendo proseguire a battere i Saracini di Sicilia nelle proprie loro dimore, chiamò nuova gente dall'Affrica; e gittandosi sul litorale siciliano molte città e terre guastò ed arse, e molta gente fece prigioniera. Dopo di che si diede tutto al pensiero di ampliare in Calabria il suo Stato, e con poca faica ebbe al suo potere Taverna, Belcastro, Petilia ed altri paesi, e de' miseri abitanti quali trucidava, quali mandava incatenati nell'Affrica (*An. di Cr. 933*).

I Calabresi di mezzo a tanti rovesci videro ch'era necessità farsi coraggio, andar di concordia, dare risolutamente alle armi, e venire alla riscossa contro un avversario che non li lasciava aver pace, nè tregua. Tutti di un senso assalirono di notte tempo que' Saracini ch'erano in Belcastro, e tutti li posero a fil di spada (*An. di Cr. 934*); di là corsero agli altri luoghi, e col ferro e fuoco, imitando la guisa de' loro nemici, li andavano distruggendo ne' loro covili. Poscia affrontarono arditamente Saclabio, e con persistente ferocia pugnatosi per gran pezza dalle due parti ultimamente costui fu soverchiato dalla disperata bravura de' Calabresi, e disfatto. Contuttociò non si rendeva per vinto, nè rimanevasi mai da vessarli, come gliene veniva il buon punto. Nè andò molto che gli altri stati d'Italia cominciassero ad averne apprensione. Da che provenne che i Calabresi, ad un animo coi Pugliesi, cogli Amalfitani e con Giovanni Duca di Napoli si stringessero in alleanza; e con quanta gente potettero porre sulle armi si avventarono sin dentro le sedi de' Saracini, e quali sterminarono, quali imprigionarono, quali dissiparono (*An. di Cr. 936*). Nella pugna cadde morto Saclabio; e non si può dire quanta festa abbiano preso di tal morte gli affaticati Cristiani.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 936 al 1000.*)

I. Reggio torna a' Bizantini. I Saracini rifanno testa in Sambatello. Loro condizione in Calabria. Crinito Caldo, Duca di Calabria. II. Perturbazioni in Costantinopoli. Pasquale, Duca di Calabria. L'emiro Alassan si caccia all' assalto di Reggio; ma n'è respinto. I Reggini sradicano i Saracini da Sambatello. III. Reggio ricade in potere dei Saracini d'Affrica e di Sicilia. Cambiano la Metropolitana greca in Moschea. Basilio protospatario batte i Saracini, e ricupera Reggio. Viene una nuova flotta da Costantinopoli. IV. Albereco, duce de' Saracini di Calabria. Battaglia presso Santagata. Morte di Albereco. Rotta de' Saracini. Cose di Sicilia. V. Niceforo Foca ed Otone I. Fatti di Otone I in Calabria. VI. I Saracini di Sicilia, condotti da Abulcasimo, saccheggiano Reggio e Santagata. Origine di Macellari. Progressi di Otone I in Calabria. Alleanza di Bizantini e Saracini. Battaglia di Crotone, e morte di Abulcasimo. VII. Basilio II ed Ottone II. I Saracini di Sicilia alleati di Basilio. Vittorie di Otone. Battaglia di Racanello. Successi de' Bizantini in Puglia. VIII. Si scioglie l' alleanza tra Bizantini e Saracini; ma i Calabresi ed i Saracini cominciano a dimesticarsi tra loro.

I. Reggio fu di nuovo sottratta al dominio de' Saracini, e ritornò a' Bizantini (*An. di Cr. 936*); i quali fortificatala in gran maniera, vi rimisero la sede del Duca di Calabria. Dopo la morte di Saclabio que' Saracini, che trovarono scampo colla fuga, rifecero testa in Sambatello, ove fermarono il loro soggiorno. Nè i Saracini, che venivano sempre a gran torme dall' Affrica in Italia, avevano deposto il disegno di conquistar la Calabria. Questo però andò loro sempre fallito, e non giunsero mai a farvi conquista e stabilimento durevole, come fecero in Sicilia; ma l' opera loro si risolveva soltanto in cose rovinose ed in bottino. Imperciocchè i Bizantini, dopo la perdita di quest' isola, avevano fatto l' estremo di ogni possa, perchè non fosse uscita loro di mano la Calabria. Donde non cessavano di suscitare nelle popolazioni isolane sedizioni contro il dominio musulmano; tra perchè i Saracini fossero stornati da altri acquisti, e perchè a' Greci non si spegnesse al tutto la speranza di ricuperare il perduto.

Nondimeno quando ivi a pochi anni (*An. di Cr. 940*), i Bizantini vennero al ferro co' Longobardi presso Matera, i Saracini pigliarono questa discordia in occasione di gittarsi dalla Sicilia nella Calabria e nella Puglia, traendo seco dovunque arsioni ed eccidii. E così fecero anche negli anni consecutivi, mentr' era Duca di Calabria Crinito Caldo.

II. I Costantinopolitani, risentendosi a morte del gravoso gover-

no di Leucapeno (*An. di Cr. 944*), subbillavano Costantino VI che sel togliesse di mezzo, e recassesi in mano lo Stato. Anzi taluni de' più caldi suggerivano contro Leucapeno, unico rimedio, la morte. Ma ebbero forza pensieri più miti, e l'augusto genero impose a Leucapeno il bando dall'Impero. Rivocata a se Costantino la cura dello Stato, pensò al riordinamento delle pubbliche faccende, ed a porre energico riparo all'invasione de' Saracini in Italia; i quali di breve sarebbero per farsi padroni di tutta la Calabria. Venuto Pasquale in Reggio per nuovo Duca di Calabria, a prima giunta ebbe mente di raffermare l'incerta autorità imperiale, e ad assicurare quella regione dagl'incessanti minacci dei Saracini di Sicilia. Laonde fece manifesto a Costantino che a voler conservare la Calabria, era uopo che si affrettasse a mandarvi forti ajuti per provvedere al soprastante pericolo. E gli ajuti non mancarono, giacchè un'armata e copiose truppe partirono da Costantinopoli per la Calabria (*An. di Cr. 947*). Comandava l'armata Marco Giovanni, e Malaceno l'esercito.

Ma prima che tali sussidii fossero pervenuti, già i Saracini, guidati dallo stesso loro emiro Alassan, erano corsi a furia contro Reggio, che sotto la protezione del Duca di Calabria faceva rifugio a quanti fuggivano dall'isola o perseguitati da'Musulmani, o per trarsi volontarii dalla costoro servitù. Ma i Reggini strenuamente rintuzzarono la percossa nemica, e costrinsero Alassan a ricondursi in Sicilia: il che fu eccitamento a nuovi cimenti, ed a nuove fazioni guerresche. Questo Emiro sin dal 941 aveva ottenuto per se e suoi successori il dominio della Sicilia dal califfo Almansor. E da indi innanzi quest'isola, resa quasi indipendente dall'Affrica, al cui sovrano non rispondeva che un tributo, per circa cento anni sotto nove Emiri successori di Alassan venne in gran prosperità, e fu governata con molta rettitudine e mitezza.

Già dicemmo come i Saracini, che dominavano in Calabria, si fossero fortificati in Sambatello dopo la patita sconfitta e la morte di Saclabio. Da colà, dando nuovo impulso alle loro scorrerie, eransi gittati alla preda ed al guasto sin presso le mura di Reggio. Ed in loro rinforzo accorrevano sovente assai Saracini dalla vicina isola, e specialmente da Messina. Laonde in un martedì di maggio nel cinquantesimo anno (*An. di Cr. 950*) del decimo secolo, mentre i Saracini, giusta il solito, si erano messi a predare sopra talune terre di Calabria, i Reggini entrarono compatti ed improvvisi in Sambatello, e tagliando a pezzi quanti vi erano rimasti a custodia, atterrarono tutte le case ed il castello. Poi tenendo la posta a' nemici,

che cercavano di rientrarvi, fecero loro riscontro, e li ruppero e sbandarono.

III. Ma una nuova tempesta crosciava sull'affaticata Reggio (*An. di Cr. 951*). Nuovi Saracini venivano dall'Affrica, ed unitisi a que'di Sicilia sbarcavano in gran copia contro questa città, la quale dopo una prolungata e dubbia lotta cadde in poter loro. E spogliatene le chiese, misero a ruba gli averi, e ad uccisione le persone; e tutte le propinque contrade sciuparono, menando presa un' infinità di terrazzani e di cittadini, che dovettero poi ricomperarsi a prezzo di oro e di argento. Cercarono allora i Saracini di consolidarsi in Reggio, e pigliar modo a costringere i cittadini che si piegassero al costume ed al culto arabesco. Con tal disegno mandarono in terra i templi cristiani, e mutarono la Metropolitana greca in Moschea. I Bizantini però ebbero donde rifarsi; chè sbarcati in Sicilia ritolsero Messina a'nemici, e poi Taormina e Catania. Ma questa loro conquista fu brevissima; perchè l'Emiro Alassan, accorsovi senza pigliar indugio, riebbe le dette città. Tentò in seguito Malaceno di riacquistar Reggio, ma indarno (*An. di Cr. 953*); tuttochè secondato da gran turba di Calabresi avesse combattuto più volte i Saracini con prospero successo.

La fortuna de'Bizantini in Calabria fu solo risollevata dal protospatario Basilio, che Costantino VI inviava provvedutamente a ristaurarvi il dominio imperiale. Basilio venuto in Calabria sconfisse i Saracini, riprese Reggio (*An. di Cr. 956*), e mandando a terra la moschea che quelli vi avevano eretta, ordinò che fosse rifabbricata la metropoli greca, e restituitovi lo splendore del culto cristiano. Il navilio de'Saracini, mentre guasto e sdrucito aveva poco a gittarsi in una rada di Sicilia, fu sopravvenuto da una furiosa procella, e quasi intero affondò. Proseguendo Basilio la sua fortuna, faceva passaggio nella Sicilia, prendeva Taormina e Termini; e dava opera a costruirvi nuove fortificazioni, e ad assodarsi in que'punti, per aver un forte amminicolo al riacquisto dell'isola. Ma egli non poteva bastar solo a tante cose; e mentre si affannava di rialzare in Sicilia la fortuna bizantina, perdeva parte di que'profitti che aveva cavati in Calabria. Imperciocchè in quel mentre (*An. di Cr. 957*) il saracino Ammaaro, spedito dall'emiro, era passato di Sicilia in Calabria colle sue schiere, seco portando dovunque calamità senza termine. E fatta gran mano di prigionieri tornò di là dallo Stretto dovizioso di preda di ogni specie. Lo stesso fecero i Saracini nell'anno appresso; e quindi seppe Costantino il pressante bisogno di spedire in Calabria nuovi e potenti rinforzi. E mossero da Costanti-

nopoli con un'armata carica di fresche truppe Carbea, Mauro Leone, e Romano Argiro (*An. di Cr. 959*). Soprantendevano i due primi alla flotta, l'altro all'esercito. Giunse l'armata greca a vista di Reggio, quando già i Saracini premevano questa città alla resa. Ma quando costoro videro il minaccioso accelerarsi de'Bizantini, si levarono da campo, e fuggirono ratti in Sicilia. Poi chiesero, ed ottennero pace.

IV. Ma non stavano quieti i Saracini di Calabria. Albereco loro capo, il quale era succeduto a Saclabio, li conduceva a fare strazio della nostra terra; e soprattutto si era proposto di manomettere tutti i paesi del territorio di Reggio. Ma i Calabresi lo affrontarono risolutamente presso Santagata, e ne seguì la sconfitta delle sue schiere. Ed egli stesso trafitto da una saettata, traboccò morto nel calor della mischia (*An. di Cr. 962*). Il che veduto da'Saracini, che erano già scorati e in disordine, si posero in fuga precipitosa. Trovandosi così mal giunti e schiacciati que'ladroni, prima di rimetter mano alle loro ferocie, presero consiglio di rifortificarsi in Squillace: e cominciarono da fabbricarvi una grossa e forte torre, che desse loro sicuro ricetto, e li difendesse, a caso disperato, dagli assalti de'Greci e de'Calabresi. Ma i Cristiani, compreso il disegno de'nemici, non concessero loro tempo ad attuarlo. Mal sopportando che i Saracini si radicassero tra loro, i nostri si collegarono, e ad un animo assalirono Squillace, e de'nemici che vi eran dentro, parte ammazzarono, parte tennero presi. E smantellata, detto fatto, la torre non ancor finita (*An. di Cr. 965*), fecero bottino non pur di gran copia di cose preziose, ma e del frumento che i Saracini vi erano andati ammassando per loro provvigione.

Mentre la Calabria si avvolgeva in questi crucci, l'Emiro di Sicilia Amedo, mal patendo che Taormina presa già da Basilio protospatario, durasse in potere de'Bizantini, si pose ad oppugnarla. E dopo un assedio di cinque mesi la ottenne, facendo prigioni settecento cinquanta de'più ragguardevoli cittadini. In Costantinopoli moriva l'inetto Romano II, (*An. di Cr. 963*) che era succeduto a Costantino VI, e sedeva nuovo imperatore Niceforo Foca. [illegible] fu primo pensiero rialzar la potenza e maestà dell' [illegible] gioni occidentali; e pose cura che fosse prepara[illegible] ta, fornita appieno del bisognevole alla guerra. [illegible] questa l'eunuco Niceta, e quello delle milizie [illegible] Ma però volle la mala fortuna che questo rin[illegible] pena in Sicilia, fosse disfatto da'Saracini.

V. L'imperatore Niceforo Foca, attenden[illegible]

rito religioso de' suoi stati, volle(An. di Cr. 968) che il Patriarca di Costantinopoli provvedesse che Vescovi di Calabria accomodatisi al rito greco usassero il pan fermtato nel sacrifizio della messa. Mentre però l'imperatore era apicato alle interne cure de' suoi Stati, una nuova invasione si apontava contro i suoi dominii di Calabria da un nuovo e formidabinemico. Era questi Otone I imperatore de' Romani; il quale volo stringere alleanza con Niceforo aveva chiesto la costui figliu Teofania per moglie di suo figlio Otone, e per dote il dominidi Calabria. Nè Niceforo si era negato a tal dimanda di Otone; mconsiderando quanto per l'alienazione della Calabria si diminuirbe la maestà dell'Impero, tirava in lungo la faccenda, e teneva Ote in parole. Di che questi indignato fuor di misura, ruppe qualque pratica con Niceforo, e gli intimò guerra. E trovando maniea coglierne buon frutto, collegò le. sue armi con quelle di Pandoll Duca di Benevento, e mosse contro i greci dominii della Calah. Dure lotte sostenne a principio co' Bizantini e co' paesani, ma iltimo riuscendo vittorioso, sottrasse varie città e terre calabresiBizantini (*An. di Cr. 969*), ed incorporatele all'impero d'Occidei, pose inoltre un forte presidio in Cosenza ed in Rossano.

VI. A questi travagli altri ne aiungevano, ivi a pochi anni, i Saracini di Sicilia (*An. di Cr. 5*). Se non era loro risultato di dominar la Calabria, volevano ogni partito sterminarla colle loro atroci depredazioni, che nè fiavevano, nè posa. Così l'emiro Abulcasimo, avventatosi alla Calabcon molte frotte de' suoi, diede il sacco a Reggio, a Santagata, e i so a quante altre città e terre. E contasi che avendo veduta lua gente tornar da una corsa con preda abbondantissima di vacch ed osservato non poter queste così facilmente esser traportate Sicilia senza gravissimo fastidio ed impaccio, ordinò a' suoi chiservandone quante bastavano a' bisogni del vitto, tutte le rimanetammazzassero. Il luogo dove ciò avveniva era non molto di lung Reggio, in una verde e dilettosa vallata, che si chiamava Alagia, e che da indi in qua fu detta ***Macellario***, o ***Macellari*** dal mao vaccino. Dopo di che Abulcasimo fece ritorno in Sicilia, riccobottino assai grasso.

Intanto un gran tratto della Calba era venuto alla potestà di Otone, ed il resto poco andava a devi. I Bizantini che si vedevano presta la loro rovina, si coglirono accortamente di mettersi in pace co' Saracini, e di prorre costoro una reciproca alleanza contro un nuovo nemico, e miacciava non meno gli uni che gli altri. Ed i Saracini, i qualreveqvano che Otone, qualora

gli sortisse di padroneggiar la Calabria, e di metter piede in Reggio, avrebbe concepito qualchecosa contro la Sicilia, assai volentieri si confederarono co' Greci. deposti gli antichi rovelli, le due genti si allestirono per resistere con tutto lo sforzo alle armi di Otone. Nè costui si lasciò cogliere sprovveduto, e pugnando valorosamente presso Crotone, sbigliò meglio che quarantamila dei suoi avversarii, ove perdè la persona lo stesso Abulcasimo.

VII. Ma quando alla sede imperiale di Costantinopoli fu alzato Basilio II, (*An. di Cr. 976*), vide che Otone II minacciava una forte spedizione in Calabria, non volle portare in pace la perdita di questa provincia; ed apparecchiatosi formidabile di armi, mosse dalla metropoli bizantina, e venne in Calabria. Otone II, non ostante la perplessità di Niceforo, aveva sposata sin dall'anno 972 Teofania; e costei, che ambiziosissima era non cessava d'istigare il marito a conquistare intera la Calabria, quantunque i due imperatori d'Oriente Basilio II, e Costantino III le fossero fratelli. I quali conosciute le pretendenze del loro cognato, gli spedirono ambasciatori a pregarlo che non volesse per lieve cagione turbar la pace de'due Imperi. Ma Otone non si mosse, e si volse alla guerra. E saputo che Basilio venivagli contro in persona, anch'egli si affrettò a quella volta per combattere in persona il cognato. Era unito ad Otone Landolfo IV Duca di Benevento.

Vedevano allora i Calabresi contendersi il dominio della patria loro due potenti monarchi, uno di Oriente, l'altro di Occidente, ed una donna, sorella all'uno, moglie all'altro, attizzare ed invelenire le alterne ire; e mal sapevano a chi desiderar la vittoria. Tra il cozzo delle armi di Oriente e di Occidente, tra le distruzioni che i Saracini non avevano mai cessato di fare a queste travagliatissime regioni, tra tanto conquasso di pubbliche e private fortune, quale dovette mai divenir Reggio sventuratissima cui calpestava tanta gente, e sì varia di favella e di senno? Erano alleati di Basilio in questo incontro i Saracini di Sicilia. Otone, menando seco Tedeschi di tutte le provincie germaniche, Longobardi e Napolitani, assalì con vigoria straordinaria Salerno che dipendeva da' Greci; e la prese. Appresso devastò tutta Puglia, ed ebbe Taranto. Corse la Calabria per lungo e per largo, vittorioso sempre. Cacciò i Saracini da Crotone, da Rossano, da Catanzaro; e nulla parve poterglі resistere. E sgominò irreparabilmente i Bizantini, che rinforzatisi di parecchie migliaja di Saracini avevano fatto massa presso Squillace. Tronfio di sì prosperevoli eventi, si dette a taglieggiare e desolar senza pietà questi miseri paesi, porgendo così cagione a'popoli di odiarlo, ed a'Bizantini

e Saracini di rifar nodo ad una vigorosa riscossa. Per la qual cosa quando se lo aspettava meno, Otone si trovò addosso risoluto e formidabile il nemico.

Scontratisi i due cognati imperatori al fiume Racanello presso Rossano (*An. di Cr. 981*) si urtarono e riurtarono con impeto incredibile, ma la vittoria si dichiarò per Basilio. Landolfo IV vi restò morto, ed Otone potette a mala pena salvarsi sopra un barchettino all'altra banda del fiume, e dileguandosi da que'luoghi a rompicollo. Ma fu preso da'Saracini, e condotto prigioniero in Sicilia, ove fra non guari morì di dolore. I Greci, pazzi di gioja per sì gran vittoria, racquistarono in breve il perduto potere, e le nemiche schiere sgominarono e dispersero interamente. Dopo questi trionfi Basilio ritornò in Costantinopoli in mezzo alle feste del popolo.

I Bizantini a quel tempo, traendo partito della fiacchezza e del disordine de'Principi Longobardi, estesero prodigiosamente il loro dominio nella Puglia, e tutta da capo l'occuparono dal promontorio di Leuca fino al Siponto ed al Gargano. Collocarono poscia in Bari un nuovo magistrato per quella provincia, e *Catapano* il chiamarono.

VIII. Finita la guerra colla dispersione del nemico, l'alleanza che il pericolo aveva stretta tra Greci e Saracini, si sciolse; e tornossi alle vecchie ruggini e contese. I Saracini riprincipiarono a travasarsi dall'isola in Calabria, nuove città e terre occupando, fra le quali Gerace. Certo è nondimeno che dopo la morte di Albereco, gran parte di que'Saracini, che lui seguivano in Calabria, vennero spargendosi per questa contrada, e mescolandosi cogli abitanti cristiani. Nè l'odio de'Calabresi contro i Musulmani era più quello di una volta; perchè vedendo quanto spesso gli ajuti che da Costantinopoli erano loro promessi contro i Saracini, se ne andavano in vane parole, e come intanto le credule popolazioni restavano abbandonate al furor musulmano, rivennero per questo in miglior senno, nè più stettero a speranza delle promesse imperiali. Ma ponendo mente al loro meglio ed alla lor salute, si avvicinarono ai Saracini; i quali svestitisi di quella fiera indole che avevano dimostrato nelle loro prime irruzioni, erano divenuti col tempo più mansueti ed arrendevoli. Co'quali i Calabresi andarono entrando in tanta dimestichezza e consuetudine, per via di traffichi, di parentadi, e di amichevoli relazioni, che potevano dirsi fusi in un solo popolo; dalla differenza in fuori che vi poneva la opposta credenza religiosa. Nel che però, a comune interesse, avevano cominciato di tollerarsi a vicenda. Insomma la reciproca utilità aveva contemperato le due parti

a saper vivere unite e concordi. E se i Calabresi continuarono ad aver crucci e travagli, questi non vennero loro che da'soli Saracini di Sicilia, cui gli Emiri mai non si stancavano di scagliare in Calabria contro il dominio bizantino.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1001 al 1061)

I. Reggio è di nuovo in mano de'Saracini di Sicilia. N'è liberata da'Pisani; ma poi ricade nel dominio de'primi. II. Costantino VIII commette ad Andronico che liberi Reggio da'Saracini. Questa città tornata a'Bizantini, non va più al dominio musulmano. Scissura tra i Saracini di Sicilia. III. Michele IV ajuta Abucabo contro Abulafaro. Leone Opo Duca di Calabria va da Reggio in Sicilia a soccorso di Abucabo. Rottura tra Michele ed Abucabo, e suoi effetti. IV. I Normanni e Maniace. Abucabo ed Abulafaro si pacificano. Malumori tra Normanni e Bizantini. I Normanni si stringono ed afforzano in Squillace. Loro fatti in Puglia. V. Roberto Guiscardo in Calabria. Assalta Reggio, ma senza frutto. Suo fratello Ruggiero viene in Calabria; sue conquiste. VI. Roberto e Ruggiero mettono l'assedio a Reggio; ma sono costretti a levarsene. Dissapori tra i due fratelli. Sollevazione de'Calabresi contro i Normanni. Pace tra Roberto e Ruggiero. Continuano i tumulti de'Calabresi. VII. Reggio assediata da'Normanni per la terza volta, finalmente cade, ma i combattenti greci e reggini si ritirano a Squillace. Roberto è gridato da'suoi *Duca di Calabria*. VIII. Ruggiero espugna Squillace. Tutta la Calabria è in potestà de'Normanni. Nuova rottura tra Roberto e Ruggiero. La Puglia cede a' Normanni. Roberto da Reggio volge i suoi pensieri alla Sicilia. IX. Il Saracino Betumeno passa a Reggio, e conforta Roberto all'impresa di Sicilia. Quattro nobili messinesi si recano a Mileto, ed offeriscono a Ruggiero la signoria di Messina.

I. Nel primo onno dell' undecimo secolo tornavano i Saracini dalla Sicilia a inferocir sulla Calabria, e ve li conduceva in persona l' Emiro Abulfata. Fu prima sua impresa di porsi a campo a Reggio, città ch'era allora il primo e più forte nodo della dominazione bizantina in Calabria. E malgrado gli sforzi grandissimi che vi fecero i Bizantini a ribattere l'assalto nemico, non potettero far tanto che Reggio non si arrendesse a'Saracini. I quali però coll'andarsi nicchiando nelle più principali città marittime di Calabria, eccitarono l'irritazione de'Pisani, che avendo operose contrattazioni mercantili in queste contrade, ed un loro fondaco in Reggio, erano vulnerati profondamente ne' loro più vitali interessi. Poichè le cotidiane irruzioni, che facevano i Saracini di Sicilia, non lasciavano sicuro nè il mare, nè il litorale italiano.

Nella commozione universale delle italiche città verso lo stato libero erasi desta anche Pisa; e gareggiando con Genova, Venezia ed Amalfi, solcava con poderose navi il Tirreno. I Pisani avevano fon-

dato in Calabria parecchi emporii di commercio, e ne traevano pingui guadagni. Laonde sostenevano di mala voglia che i Saracini devastassero così spesso questa provincia, e vi rovinassero le industrie ed il traffico. Adontati per tanta audacia musulmana, e spinti altresì dalle esortazioni de' Pontefici, fecero apprestamento d'un'armata ben provveduta, e navigarono per Calabria a cavar di nido i Saracini. E già non leggieri vantaggi avevano riportato, e già avevano percosso e fatto diloggiar da Reggio i nemici (*An. di Cr. 1006*); ma in sul bello della loro impresa un nunzio de' loro concittadini li richiamava di presente alla patria. Imperciocchè il saracino Musetto che dominava in Sardegna, come prima fiutò che buona porzione della flotta pisana era altrove, ebbe baldanza di gittarsi sopra Pisa, reputandola poco difesa. Le sue fuste, quando la notte era al mezzo, penetrarono nell'Arno, ed imboccarono sotto le mura della città. E se non fosse stato il virile animo di Cinzica Sismondi, Pisa sarebbe al sicuro caduta nelle mani del temerario nemico.

All'allontanarsi de' Pisani, i Saracini tornarono ad occupar Reggio, e durò sotto i medesimi per altri anni ventitrè, cioè sino al mille e ventisette.

II. Basilio II si accingeva nuovamente a liberar la Calabria da' Saracini, ed a tor loro la Sicilia; ma colto dalla morte, ne lasciò il pensiero al sopravvivente fratello Costantino VIII. Questi deliberato di snidare da Reggio i Saracini, deputò l'impresa ad Andronico, con un esercito d'insolita e mostruosa fattezza; poichè dicesi ch'era raggomitolato di Russi, Vandali, Bulgari, Turchi, Polacchi, Macedoni, e di altra simile mischianza. Ognuno s'immagini con quanta fregа di rapine e di baruffe si fosse assembrata tutta questa roba da capestro sotto il vessillo bizantino. Andronico, in cui ajuto venne ancora dalla Puglia il Catapano Bugiano, approdò in Reggio come una furia (*An. di Cr. 1027*), e fugò in un subito i Saracini; ma lasciò che della misera città facessero scempio orribile quelle genti bestiali, le quali nè leggi conoscevano, nè ordinanza militare, nè umano costume. Così ebbe termine questa clamorosa spedizione di Andronico, che pareva voler muovere il terremoto contro il dominio degli Arabi. Questo solo produsse di bene che Reggio rimase ai Bizantini, nè mai più ricadde nella potestà musulmana.

Ma questi Saracini di Sicilia dopo di essersi levati, a' tempi dell'Emiro Salem, dalla dipendenza del Califfo di Affrica, mancando di un capo comune, cominciarono a seminar zizzanie fra di loro, ed a recarsi in partiti. E vennero in termine che Abucabo sorse contro suo fratello Abulafaro, Emiro di Sicilia, per levargli lo Stato. La Si-

cilia allora si smembrò in due parti, l'una a sostener Abulafaro, l'altra a precipitarlo per alzar in suo luogo Abucabo. Questi non riprovando alcun mezzo che desse l'ultimo crollo al fratello, si rivolse a Costantinopoli per accatto di alleanza e di soccorsi.

III. Era a quella volta Imperatore d'Oriente Michele IV Paflagone (*An. di Cr. 1036*), il quale avendo in cuore qualche impresa gloriosa, colse cagione dalle izze de'Musulmani di Sicilia e dall'invito di Abucabo per tramezzarsi nelle cose dell'isola, e recarle a proprio vantaggio. Dall'altra parte Abucabo si prometteva, che fattosi Emiro di Sicilia sulle rovine di suo fratello, sarebbe stato da Michele IV riconosciuto, ed ammesso nella sua amistà ed alleanza. Tutti adunque si tennero presti alla vicina lotta, Bizantini e Saracini. Leone Opo, ch'era in Reggio Duca di Calabria, e Giorgio Probata venuto con nuova gente da Costantinopoli, ebbero in mandato dall'Imperatore di approntare ogni cosa che facesse di bisogno per il tragitto in Sicilia. L'armata e l'esercito bizantino si misero all'ordine in Reggio.

In Sicilia i Bizantini, condotti da Calalogo Combusto, avevano già anteriormente rioccupato quel tratto, ch'è di là da Messina a Taormina. Quivi giusto sbarcò le sue genti Leone Opo, ed avuto spalla da quelle di Abucabo, corse senza serio contrasto parecchi paesi di Sicilia. In questo mezzo Palermo tumultuò contro l'emiro Abulafaro, e costrinselo a fuggirsi nell'Affrica. Abucabo vi entrò vittorioso alzando il suo seggio ove era caduto il fratello. Ma non prima ebbe sortito il suo intento, che cominciò a guardare in cagnesco i Bizantini, i quali già a faccia aperta volevano maggioreggiare sopra gli altri. E tutti i Saracini di Sicilia si composero in sì minaccioso atteggiamento contro la gente greca, che il Duca di Calabria non reputandosi sicuro si ritirò co'suoi nella residenza di Reggio.

Michele IV però, a cui non poteva capire nella testa che Abucabo fosse andato così di bello al potere, mentre dall'ajuto prestatogli niun frutto ne rimaneva all'Impero, ammannì per Sicilia una seconda spedizione, diretta a conquistarla (*An. di Cr. 1037*). Nè per questa impresa si contentò Michele delle sue sole forze, ma domandò ajuti a Guaimaro IV Principe di Salerno; il quale già stando in sospetto de'Normanni che a troppi insieme erano giunti di recente nella Campania sotto colore di pellegrinaggio, procacciò modo di levarseli d'attorno. Ed inducendoli ad accordarsi agli stipendii del greco imperatore, fece loro sperare e ricchezze e gloria, ove si recassero in Sicilia a guerreggiar contro i Saracini.

IV. Sommavano i Normanni a più che trecento cavalieri a cui

era capo Guglielmo d'Altavilla; ed al principio della primavera si erano congiunti in Reggio all'esercito greco. Donde, ordinata tutta la massa da Giorgio Maniace duca di Calabria, partirono per Sicilia; e presero terra vicino di Messina, intimando alla città che si rendesse. Ma ciò non partorì frutto; anzi le schiere musulmane, fatta una sortita, investirono con tanto impeto nel greco antiguardo, che questo disordinò e si disperse (*An. di Cr. 1039*). Qui segnalossi la bravura de' Normanni; qui specialmente apparve l'esimio valore di Guglielmo d'Altavilla. Cacciatosi egli dove più bolliva l'azione, non solo aveva riempito il vuoto lasciatovi da' Greci che si erano arretrati alla rinfusa; ma riurtando i nemici che già si tenevano in pugno la vittoria, siffattamente li strinse e circuì, che ne fece un gran macello. Quanti scamparono dalla furia normanna, scorati e malconci si ritrassero dentro Messina a rotta di collo. E tal terrore ingenerarono negli animi, che i Messinesi, per non venire a peggio, prescelsero di darsi a'Bizantini. E Maniace, lasciatavi una grossa guardia, proseguì alacremente la ben incamminata impresa, ed in piccol tempo ricondusse tredici città alla signoria imperiale.

Allora si avvide Abucabo quanto alle conquiste de'Greci avessero dato incentivo ed avviamento le sue discordie con Abulafaro, per le quali in Sicilia era calato così basso il florido dominio degli Arabi. Fattosi perciò di migliore opinione, si riconciliò col fratello; e fece che questi ritornasse dall'Affrica con potenti ajuti. Ma a'Greci, incalzati tutti in un tempo dalle unite forze de' due fratelli musulmani, corsero in sostegno gli ausiliarii Normanni, i quali tennero lo scontro con sì rara intrepidezza ed energia, che i Saracini non potendo più durarla, la diedero a gambe. Per questo fatto d'armi anche Siracusa cesse a'Bizantini; nè gli ulteriori conati de'Saracini potettero soprattenere menomamente l'esercito invasore. I Normanni ch'erano nella prima ordinanza della battaglia, soli combattendo, travolsero così bruscamente le file de'Saracini che pochi ebbero comodità di mettersi in salvo. Ma poi nella foga della pugna, dilungatisi i generosi guerrieri assai lungi dal campo, ne addivenne che i Bizantini togliessero per se soli tutto il bottino ed il frutto della vittoria, lasciandone esclusi i Normanni. Nè solo questo; ma i medesimi Bizantini cominciando a prender gelosia del coraggio normanno, e facendo stima potere ormai bastar soli alla perfezione dell'impresa, pensarono modo di allontanare dal campo greco que'valorosi. Per la qual cosa Maniace, facendo sembiante di mandarli alle stanze d'inverno, perchè avessero riposo delle militari fatiche, tutti li avviò a Reggio; ed a Dulchiano Catapano di Puglia, il quale al-

lora era in Reggio per i bisogni della guerra, commise che dì per dì andasse licenziando i Normanni dall'esercito bizantino. Di che costoro si presero un'onta grandissima, che per allora tennero repressa; ma che poi scoppiò in guerra violenta e sterminatrice.

I Normanni, disseminatisi per la Calabria, si diedero alle rapine ed agl'incendii; e Guglielmo d'Altavilla, espugnato Squillace, ivi a pochi anni vi si fermò co'suoi, e vi piantò un solido castello a difesa del luogo (*An. di Cr. 1044*). Altri Normanni intanto, udito il caso e risentendosi profondamente dell'ingiuria recata a'loro compatrioti, giurarono unanimi di farla costar cara a'Bizantini; e si avventarono sulle prime sopra la Puglia. Trecento cavalieri, divisi in dodici comitive sotto il comando di altrettanti duci che si dicevano *Conti* (*Comites*) andarono diritto, e con rabbioso ardore all'impresa. E come ogni cavaliere traeva a suo servigio o due o tre scudieri, ne nasceva che al Conte fosse subordinato il seguito di un cento cavalli: e tutti quindi montavano a circa un migliajo.

La Puglia era a que'dì quieta (*1053*), e sprovveduta di valevoli presidii, perchè la più parte delle greche milizie operava allora in Sicilia. I Normanni entrarono nella Puglia, nè fecero loro contrasto i paesani, a cui il greco dominio era gravissimo, o venuto a sazietà. Al primo occuparono Melfi, ed a mano a mano Venosa, Ascoli, e Savello. E tanto vi si andarono poi dilatando, che più non rimanevano in Puglia al greco Impero se non Bari, Otranto, Brindisi, e Taranto.

V. Era di poco passato il mezzo del secolo undecimo (*1057*), quando il normanno Roberto Guiscardo, che già in picciol tempo aveva fatto grandi cose, ottenne da suo fratello Unifredo di poter conquistare la Calabria a suo vantaggio e rischio. Ad Unifredo aveva data l'investitura della Puglia e del futuro dominio di Calabria papa Leone IX, dichiarando queste regioni feudi della romana Chiesa. Roberto adunque, maneggiatasi l'aderenza de'maggiori della Puglia, ed assettatevi le interne faccende, si volse a far levata di gente, e raccolta d'armi e di provvigioni per esser presto all'impresa, come venisse il nuovo anno. E condusse in Calabria gente vigorosa e decisa a qualsivoglia cimento. A prima giunta si cacciò oltre i confini di Cosenza e di Martorano, e rasentando il lido dell'Ionio, corse e mise in rovina tutto il paese sino a Reggio. Tre dì campeggiò questa città, ma nè per promesse, nè per inganno, nè per minacce potè averla. Perocchè i Bizantini vi si erano ristretti ed inforzati, come in punto importantissimo o ad una sicura ritirata in Sicilia, o a difficultare a'nemici il passaggio dello stretto. Roberto non potendo

venirne a capo, rimandò a miglior tempo l'impresa di Reggio, e ritornò in Puglia, dopo aver tirato dalla sua Calanna, Maida, e Nicastro.

Nel seguente anno (*1058*) Ruggiero, ultimo de' figliuoli di Tancredi, giovine di bellissima persona, temerario più che ardito in battaglia, di nobile e generoso animo, fu spedito in Calabria dal fratello Roberto con sessanta cavalieri per provarne il valore, e lo spronò ad acquisti di paesi e di fama. Ivi giunto co' più animosi giovani Normanni, che lo amavano sopra la lor vita, si accampò sopra i monti di Vibona, come a riguardar quella regione che fra breve doveva dargli tanta materia di conquiste e di gloria. E tanto timore e rispetto insieme mise in quella gente, che molte castella di Calabria andarono sotto di lui senza far resistenza. Avendo in così breve tempo condotto all' ubbidienza del fratello tanto paese calabro, gli mandò col ragguaglio de' fatti un cumulo prezioso di ricche suppellettili e di danaro. E ritornato indi a poco in Puglia, lasciò efficaci guarnigioni a custodia delle terre da lui soggiogate.

VI. Ma ambidue i fratelli tornarono tosto minacciosi sopra Reggio (*1059*), e le posero uno strettissimo assedio. Nè può dirsi con qual coraggio e longanimità si sieno difesi i Reggini contro le percosse dei Normanni. Basti il dire che i nemici per il difetto dei viveri dovettero levarsi dall'assedio ch' era andato già per le lunghe; poichè i Reggini per non venir meno ad una pertinace resistenza, e per toglier mezzi al nemico, avevano traslocato dalle vicine terre nella città tutte quelle provviste che dava la stagione ed il luogo. Sì che Ruggiero dovette scorrere con trecento de' suoi per sino a Gerace per procacciarsi a spilluzzico i viveri della sua gente. Ma ciò mal bastava alle sue necessità, e le molestie del verno ch' entrava rigidissimo, il costrinsero a mettersi agli alloggiamenti nelle campagne di Maida.

Venuta la primavera non poterono continuarsi in Calabria le fazioni guerresche; poichè essendo la Puglia entrata in umore d' insorgere contro il dominio Normanno, fu di necessità che Roberto quivi si trattenesse per comprimere la sedizione colla presenza delle sue armi. Ma in questo i due fratelli, per cagion di dominio, vennero tra loro in aperta discordia. Ruggiero non si credeva abbastanza rimunerato da Roberto, il quale mentre coll' ajuto fraterno aveva tanto aggrandito il suo Stato, non gli voleva concedere in dominio alcuna terra di Calabria. Perilchè Ruggiero si partì irritato da Roberto, ed andossene in Basilicata a trovar l' altro fratello Guglielmo, da cui ottenne in potestà la Scalea.

Giunsero poi a tali eccedenze le contenzioni tra Roberto e Ruggiero, che i Calabresi vedendoli accapigliati ed assenti, e stimandoli perciò deboli, sollevaronsi contro il loro dominio; e dato sulle prime addosso al presidio normanno di Nicastro, ne freddarono quaranta. Della quale audacia come andò lingua a Roberto, rimesso lo sdegno procurò subito di rappattumarsi col fratello, perchè dalla concordia tornasse loro forza e salvezza. E fu patto di questa pace che sotto Ruggiero andasse la metà di que'luoghi di Calabria, che da Intefoli monte di Squillace fino a Reggio avrebbero conquistato. Reggio non fu compreso nel patto, e doveva rimanere a Roberto. Al quale papa Nicolò II, dopo la morte di Unifredo, confermò l'investitura di Puglia e di Calabria, ed anche del futuro possesso della Sicilia. Ma quantunque il papa gli avesse già conceduto il titolo di *Duca di Puglia e di Calabria*, non volle pertanto Roberto farsi chiamar Duca di Calabria prima dell'espugnazione di Reggio, che n'era la splendida sede.

A questi tempi Roberto ripudiò la moglie Alberada, da cui eragli nato Boemondo, e si prese a donna Sigelgaita, figlia di Guaimaro IV principe di Salerno. Ruggiero intanto perseguitava per ogni dove i sollevati Calabresi, mandava a terra il castello di Mileto, e poneva l'assedio ad Oppido. Mentre dall'altro verso i Calabresi, condotti da'Vescovi di Cassano e di Gerace, facevano forza contro il castello di San Martino ch'era in mano a'Normanni. Come ciò seppe Ruggiero soprassedè dall'assedio di Oppido, e corse di tutta lena contro i nostri che battevano San Martino. Quivi dopo un contrasto lungo e tenacissimo, i Calabresi furono sperperati, e tutto il materiale del campo cadde in mano di Ruggiero, il quale di ogni cosa fece larghezza a'suoi. Commosse di tal fatto le altre città e castella di Calabria, quali gli si resero spontanee, e quali si rimasero da qualunque ostilità contro di lui. In questo mentre Roberto era tornato in Puglia; e Ruggiero, restato solo in Calabria, non mollava da frequenti incursioni ne'dintorni di Reggio, che già per due fiate aveva tenuto fronte alle armi normanne.

VII. Giunta la state del mille e sessanta Roberto con un poderosissimo esercito diede di petto risolutamente all'oppugnazione di Reggio; sola città ormai che con Squillace si continuasse alla signoria dell'Impero Orientale. E vi si pose all'assedio; ma dura prova tentava in questo cimento. Perciocchè i Reggini, spalleggiati da gran moltitudine di Bizantini e di Calabresi, che a schivare il dominio normanno eransi riparati nella lor città, disperatamente cozzarono contro gli assedianti, facendo loro il più danno che potevano. E la

persistenza ostinatissima degli assediati non fu vinta finalmente che dalla massima carestia delle vettovaglie, e dall'accanito percuotere degli assalitori. Le macchine belliche tempestavano furiosamente le mura, queste scrollavano a frantumi; ed i nemici potevano ormai traforarsi nella città dalle varie brecce aperte nelle sfracellate muraglie. Essendosi quindi resa inutile ogni ulteriore resistenza, fu forza scendere a'patti. Ma i combattenti, la cui patria dalla nemica fortuna era gittata in braccio al nuovo conquistatore, non vollero piegare a costui i loro animi; ed ebbero facoltà di poter tramutarsi in Squillace con tutte le loro famiglie, ed i loro aderenti. Così Reggio, diuturno desiderio di Roberto, cadeva alfine nelle costui mani, e colla sua caduta tutta Calabria, da Squillace in fuori, restava soggetta a'Normanni. I quali presero tanta allegrezza dell'aver occupata tal città, che a loro usanza con unanime ed alta voce gridarono Roberto *Duca di Calabria*. Così questa provincia, conservando il medesimo titolo di Ducato, si mutava dal greco dominio al normanno.

E dal nome della nuova signoria volle Roberto che fosse chiamata *ducato* la prima moneta d'argento che ei fece battere dopo la presa di Reggio.

VIII. Il Duca Roberto, altero del duplice onore della investitura pontificia e dell'acclamazione de'suoi Normanni, tornò in Puglia sul cader di quell'anno. Ruggiero restavasi in Mileto, ove aveva fermata la sua residenza. E sofferendo di mala voglia che Squillace stesse tuttavia per i Greci, vi andò repentino all'assalto, violando così il patto di suo fratello co'profughi Reggini, che dopo la dedizione di Reggio, si erano raccolti in quell'altra città. Ma Squillace resistette buon pezzo con meravigliosa costanza, sinchè se ne venne l'inverno. Ruggiero, rodendosi di dover logorarsi in vani sforzi, fece alzare due opere fortificate dirimpetto alla porta della città, e da essa vi lanciava sassi, ed altri projettili nell'interno, e vietava insieme ogni possibilità di esterno soccorso. Onde Squillace, stretta irresistibilmente, dovette darsi a'Normanni. Ma i Reggini, odiando in Ruggiero un violatore de'patti, non vollero sottoporglisi per niun verso, e fuggendo per mare, amarono meglio di buscarsi un asilo in Costantinopoli, che sostener la presenza di chi li aveva privati di patria e di asilo in Calabria.

Al principio del nuovo anno (*1061*) tutta la Calabria era in potestà de'Normanni. In Puglia nondimeno sbarcava improvviso un esercito di Bizantini, e sconfiggendo Roberto e Malagerio, ritoglieva loro Taranto, Brindisi ed Oria. Ma poi riprese radice il di-

sgusto tra i due fratelli Roberto e Ruggiero; perchè quantunque il primo fosse tenuto di cedere all'altro metà degli acquisti di Calabria, pure la sua parola non atteneva mai. Se ne togli Mileto, che era l'ordinario domicilio di Ruggiero, ogni altro luogo di Calabria ubbidiva a Roberto. Però Ruggiero, preso motivo delle sue recenti nozze con Erimberga (o Delizia o Giuditta che altri dica) pressò Roberto all'adempimento della convenzione, affinchè potesse decentemente adagiarsi nel suo nuovo stato. Ma vedendosi menato d'oggi in domane, forte se ne offese, e disse a Roberto che romperebbegli guerra se fra quaranta giorni non avesse fatto luogo alle sue rimostranze. Roberto non gli rispose altrimenti che assediandolo in Mileto; ma questo tratto gli tornò senza successo, ed in suo danno. Imperciocchè, mentre Roberto stava all'assedio di Mileto, Ruggiero una notte vi sortì celatamente, e correndo a Gerace, occupò tal città per trattato fatto con que'cittadini. Di che Roberto indignatissimo, si tolse dall'assedio, e volò a Gerace, ove in occulto e di nottetempo fu introdotto per intelligenza avuta con un Basilio, cittadino potente e temuto. Ma Roberto fu scoperto, e sostenuto dal popolo, levatosi furioso a rumore. Basilio fu trucidato; ed il Duca di Calabria, campata a gran pena la vita, fu chiuso in prigione. Saputo questo la sua gente ch'era fuori della città, mandò scongiurando Ruggiero che corresse a salvezza del fratello, e quegli magnanimo, rimettendogli ogni offesa, restituì Roberto in libertà. Così solamente il Duca condiscese alla divisione del dominio di Calabria, e si pacificò col fratello.

In seguito Taranto, Brindisi ed Oria venivano riconquistate da Roberto; ed espugnata Bari, anche in Puglia spariva ogni vestigio di greca dominazione. Dopo di che Roberto col più delle sue forze di terra e di mare ritornò alla sua residenza di Reggio. Qui dimorando fortificò la città con nuova cinta di mura, e rifecela de' danni, che grandissimi le avea già fatto patire nell'espugnarla. Cominciò ancora a studiarsi all'impresa di Sicilia, intanto che Ruggiero continuava il suo soggiorno in Mileto.

IX. Prima di lasciarsi andare alla guerra aperta in Sicilia, Roberto principiò da Reggio a disseminare per l'isola segreti messi per tastar gli animi de'Siciliani, e maneggiarli al suo disegno. Ma la fortuna il favorì assai di là da quanto e'sperava (*1070*). In Sicilia due principi Saracini Betameno e Benameto aspramente si erano guerreggiati. Betameno, che tiranneggiava Siracusa e Catania aveva tolto in moglie una sorella di Benameto, il quale dominava Enna e Girgenti. E trovandosi un giorno ubbriaco, fece segar le vene alla mo-

glie. La quale, a stento guaritasi, fuggì al fratello in Siracusa; e questi movendo guerra al cognato, il vinse e spodestò dello Stato. Per questa sconfitta Betameno dovette dileguarsi dall'isola, e trovar ricovero in Reggio. Ivi non rifiniva di confortar Roberto all'acquisto di Sicilia, facendogli noto quanto al pieno successo sarebbero per dar buono indizio e mossa le domestiche scissure de'Saracini, e l'umor popolare; il quale a rivoltarsi non aspettava che il destro. Per la qual cosa Roberto prese sicurtà a tale impresa, e vi si preparò con gran sollecitudine ed accuratezza.

Già in Sicilia il popolo cominciava ad aprirsi propenso a'Normanni, che dalla prossima Calabria lo istigavano senza posa a sommuoversi contro il dominio musulmano. E già in Messina parecchi de'più segnalati cittadini erano stati scoperti partigiani de'Normanni, ed inforcati per ordine dell'Emiro di Palermo. Questo tratto di severità non estinse le prime faville dell'incendio, ma valse a farlo divampare con più forza e prestezza. Poichè venne tanta ira ne'Messinesi, che senza pigliar altro indugio diedero colore al disegno di trarsi dal collo il giogo de'Saracini. Quattro nobili cittadini Ansaldo da Patti, Niccola Camuglia, Giacomo Saccano, e Mercurio Opizinga ebbero in mandato di recarsi a Mileto, ed offerire a Ruggiero la signoria di Messina.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1070 al 1189)

I. Fatti de' Normanni in Sicilia. II. Ruggiero *Conte di Sicilia*. Roberto vuol condurre la guerra sotto le mura di Costantinopoli. Batte i Bizantini in Corfù, ma quivi muore. Suo figlio Ruggiero diviene Duca di Calabria e di Puglia. Contese con suo fratello Boemondo. Benavero Saracino sbarca presso Reggio sulla rada di Calamizzi; ma poi è combattuto in mare, e morto dal Conte Ruggiero. Morte di questo Conte in Mileto. III. Le Chiese di Calabria tornano all'ubbidienza del Pontefice Romano. Cattedrale Latina, e *Cattolica Greca* in Reggio. Rito greco. Giurisdizione dell' Arcivescovo di Reggio sopra i Vescovi suffraganei. Morte del Duca Ruggiero. Il Ducato di Calabria e quello di Puglia scadono al suo figliuolo Guglielmo. Il Conte di Sicilia Ruggiero II conquista molti paesi in Calabria in pregiudizio del Duca Guglielmo. Papa Calisto II in Reggio. Morte di Guglielmo. Il Conte Ruggiero II diviene Duca di Calabria. Si ammoglia ad Albiria. Fonda la Monarchia di Sicilia, e ne fa metropoli Palermo, ove prende la corona di Re. Costituzioni della Monarchia di Sicilia. IV. Guerra tra re Ruggiero e l'imperatore Giovanni Comneno. Conquiste di Ruggiero in Oriente. Artefici greci da lui condotti in Sicilia. Coltura delle canne da zucchero in Sicilia e Calabria. V. Famiglia di Ruggiero. Sue nuove nozze. Sua morte. Seguita il regno a Guglielmo suo quartogenito. Turbolenze. L'ammiraglio Majone. Matteo Bonello in Calabria. VI. I Calabresi deliberano la morte di Majone. Fatti del Bonello, e morte di Majone. VII. Morte di Re Guglielmo, a cui succede Guglielmo II. Intrighi della Corte. Congiure e tumulti. VIII. Arrigo Conte di Montescaggioso. Sue vicende in Messina e in Reggio. Odone Quarrello. IX. Sedizione di Messina a favore del Conte di Montescaggioso. I Reggini si uniscono a' Messinesi. Assaltano il castello di Reggio per liberarne il Conte prigioniero. N'è liberato; ed Odone Quarrello è strozzato in Messina. X. Caduta del Gran Cancelliere Stefano. Terremoto in Calabria e Sicilia. Nozze di Guglielmo II. Papa Alessandro III concede l'uso del Pallio all'Arcivescovo di Reggio. Vescovadi suffraganei.

I. Ruggiero non prima ricevette la splendida offerta de' Messinesi che s'infiammò nel desiderio d'un cavalleresco cimento. Eletti sessanta de' suoi più animosi e gagliardi cavalieri, con mirabile temerità sbarcò nelle vicinanze di Messina. Ove accorsagli contro una gran turba di Saracini fuori delle porte, egli fece sembiante d'averne paura, e di dar la volta; sino a che vedendoli assai lungi alla città, si rivolse in un tratto contro di loro, e fece andarli a gambe levate (*1071*). E bastando questo per quella volta, s'impadronì delle loro spoglie ed armi, e fece ritorno in Calabria.

Essendo poi acconcia ogni cosa per la spedizione di Sicilia, Ruggiero si prese l'assunto dell'oppugnazione di Messina, e Roberto mosse contro Palermo. Di che avuto spia il saracino Belcamero, ch'era Emiro di questa città, fece entrar nello Stretto di Messina gran numero di navi di ogni fatta per attraversarsi al tragitto dei Normanni. E per questo non fu allora possibile l'andata in Sicilia;

ma vi passaron poi per sorpresa: e dopo un sanguinoso combattimento, Messina venne sotto Ruggiero.

Nella state Roberto sciolse da Reggio colla sua flotta, e facendo finta di governar le prue verso Malta, improvviso piegò per Catania; e vi scese. Donde, unite le sue armi a quelle di Ruggiero, andò sopra Palermo. E mentre tutti e due con una fiorita truppa di Pugliesi, Calabresi, e Greci l'assediavano da terra, la sua armata la stringeva dal mare. Dopo cinque mesi di assedio Palermo si arrese a'Normanni (*1072*): e Roberto lasciando a Ruggiero il dominio di quanto paese acquisterebbe in Sicilia, ritenne per se Palermo, o come altri vuole la metà di tal città, di quella di Messina, e del Valdemone. Poi riedificate le mura di Palermo, ritornò a Reggio, donde fece via per la Puglia.

II. Ruggiero fu costituito *Conte di Sicilia*, e papa Urbano II gli conferì i diritti di Legato Apostolico; e per i suoi possedimenti nella vicina terraferma fu detto altresì *Conte di Calabria*. Ma i Bizantini non lasciavano in Calabria tranquilli i Normanni. Non potendo gli Imperatori d'Oriente portare in pace che fosse spiccata dalla loro dipendenza l'ultima provincia meridionale che loro restava in Italia, si erano messi al fermo di fare che il popolo calabrese levassesi a tumulto contro i nuovi signori. Roberto pertanto, a schiantare il male dalla radice, deliberò di tramutar la guerra dall'Italia in Oriente sotto le mura stesse di Costantinopoli. Ed andatovi animoso combattè co'Bizantini presso Corfù (*1081*), e conseguì una segnalata vittoria; ma incorso quivi in un morbo contagioso e di malvagia indole, quivi morì. Egli prima di partire per l'Oriente aveva in pien popolo chiamato a succedergli ne'suoi Stati il secondogenito Ruggiero, partoritogli da Sigelgaita. Ma dopo la sua morte, Boemondo, che gli era nato dalla prima moglie Alberada, pretese anch'egli al dominio de'Ducati di Calabria e di Puglia. Queste regioni allora furono travolte in gravi rimescolamenti civili dalle gare insorte tra i due fratelli, e dal continuo soffiarvi che faceano i principali tra la gente normanna, desiderosi di scuotere il giogo della signoria ducale. Ciascuno di essi fratelli in questo mezzo si adoperava in ogni maniera di tirar dalla sua quanti aderenti più potesse. Ma l'intervento del Conte di Sicilia Ruggiero, loro zio (*1085*), il quale aveva promesso a Roberto di dare spalla e soccorso al giovine Ruggiero, ove Boemondo volesse far contrasto alla successione, valse a farlo riconoscere in Duca di Puglia e di Calabria. E per tanto ausilio il nipote, ad argomento di gratitudine, cedette allo zio l'altra metà di tutte quelle terre e castella, che il Duca suo padre aveva tenute

tuttora indivise con esso zio. Queste comprendevano quanto paese è dal fiume Angitola e da Squillace sin presso Reggio; la qual città continuò capital dimora del Duca di Calabria. Boemondo, andatosene alla conquista di Gerusalemme, ebbe il Principato di Antiochia.

In su questi tempi (*1086*) papa Urbano II andando in Sicilia, toccò Reggio, e fu qui ricevuto ad albergo dall'Arcivescovo. Due anni appresso il Saracino Benavero, che imperava in Siracusa, entrato in mare colle sue fuste danneggiò orribilmente la riviera di Calabria, assalì e rase Nicotera, e dato di urto sul promontorio di Calamizzi presso Reggio, distrusse a ferro e fuoco il Monastero di S. Niccolò, e la Chiesa di S. Gregorio. Ivi consumò empiamente l'opera sua, malmenando le sacre Imagini, che trovò in esso Monastero, e condusse alla schiavitù le monache ed altre persone che gli erano venute alle mani. Onde derivò fra i nostri il proverbio: È fatto come i Santi di Reggio; a divisare uno che abbia la persona monca e scadente, o una femina, i cui fianchi non sieno ricolmi ed incarnati, ma smilzi ed asciutti.

Come ciò seppe il Conte Ruggiero spedì Giordano suo figliuolo con poderosa milizia sopra Siracusa, mentre egli stesso coll'armata correva ad investirla per mare. Ma Benavero, prevenendolo, gli uscì impetuoso all'incontro, e dato di cozzo nella nave ammiraglia infuocato contro Ruggiero, vi saltò sopra cieco di rabbia. Ma il Conte con rapida destrezza se ne schermiva, intanto che un certo Lupino normanno aggiustò il momento di accarnargli nel fianco una saettata. Cercò allora Benavero ferito risalir sulla sua nave, ma mentre, tutto chiazzato di sangue, e venuto manco al combattere, si provava a saltarvi dentro, la sua pesante armatura trasselo ad affogarsi nelle onde. Allora la flotta de' Saracini andò tutta dispersa; e Ruggiero inseguendola, parte ghermì, parte affondò. Ed usando il benefizio della fortuna, tempestò Siracusa senza interruzione, e dopo sei mesi di ostinata resistenza, venne a capo di ottenerla.

Il Conte Ruggiero sposò in terze nozze Adelaide, figliuola di Roberto I Conte di Fiandra. La quale poi in Mileto (*1097*) fece al Conte un figliuolo, tenuto a battesimo da San Brunone, istitutore de' Cartusiani in Calabria. A questo figliuolo fu messo il nome del padre, e doveva in processo di tempo porre le fondamenta della Monarchia di Sicilia. Il Conte Ruggiero a settant'anni nel mille cento ed uno passava di vita in Mileto.

III. Dopo che i Normanni ebbero tolta a' Greci la Calabria, andarono restituendo all'autorità del romano Pontefice le sedi arcivescovili che trovarono già stabilite, o che poi stabilirono essi mede-

simi. Fu eretta allora in Reggio una Cattedrale per l'esercizio del rito latino; e la greca Metropoli, riordinata sotto il patrocinio del Duca di Calabria Ruggiero, fu costituita a Chiesa *Cattolica* per i bisogni religiosi della gente greca, della quale componevasi allora il più numero della popolazione di Reggio. A qual uopo fu creato un Collegio di Presbiteri greci, la cui prima dignità alla guisa de'Greci dissero *Protopapa*, e *Deuterio* la seconda, che in volgare diciamo *Ditterèo*. Ma con tutto che la Metropoli Reggina sia stata restituita al Pontefice Romano, non per questo cessò il rito greco nelle chiese meridionali de' suoi vescovadi suffraganei, che anzi continuò per gran pezzo, come in quelle di Gerace e di Bova. Ma con questo che l'Arcivescovo di Reggio ritenne ed usò sempre il diritto della consecrazione de' suoi Vescovi suffraganei, fossero di rito latino o di greco, e ciò sinchè questa consecrazione non venne tra i concordati tra Guglielmo II e papa Adriano IV trasferita pienamente nei romani Pontefici. Così la storia pone che quando Roberto Guiscardo fece istanza a papa Gregorio VII di consecrare il Vescovo di Mileto, il papa avesse risposto non poter farlo, perchè l'Arcivescovo di Reggio sosteneva esser di sua ragione la consecrazione di quel Prelato. Nè il fece, se non quando prese certezza non competere al detto Arcivescovo d'imporre le mani sul Vescovo di Mileto.

Quando venne alla morte il Duca Ruggiero, (*1111*) i Ducati di Calabria e di Puglia ricaddero al suo figliuolo Guglielmo, natogli da Ala sua seconda moglie. Ma costui, nel mille cento ventuno assentatosi dai suoi Stati per recarsi in Costantinopoli ad impalmar, come contano, la figlia di Alessio Comneno, aveva raccomandato i Ducati a papa Calisto II. Il Conte di Sicilia Ruggiero II, pigliando occasione dalla lontananza del Duca Guglielmo, tentò d'insignorirsi della rimanente porzione della Calabria; e traversato il Faro si accinse ad assaltarla in parecchi punti. Come di ciò ebbe notizia Guglielmo si rivolse al Pontefice per fare che colla sua autorità il Conte Ruggiero II restituisse quel che aveva indebitamente e per sorpresa occupato. Ma non ostante che Calisto sia venuto come dicesi a bella posta in Reggio (*1122*) per ritornar alla concordia i due principi normanni, non potè in nulla nulla accordargli.

Ma tutto poi si compose colla morte del Duca Guglielmo (*1127*), il quale, o per volontà o per forza, istituì suo erede il detto Conte Ruggiero II. E questi condottosi prima in Salerno colle galee, fuvvi assai lietamente ricevuto; ed ivi stesso unto Principe da Alfano Vescovo di Capaccio. Dopo venne a Reggio, donde, poichè fu riconosciuto Duca di Calabria, rifece via per Sicilia. Nello spazio di due

anni Ruggiero II Duca di Puglia e di Calabria, Conte di Sicilia, e Principe di Salerno aveva già pieno dominio anche sui Ducati di Amalfi e di Gaeta, su gran parte di quello di Napoli, sui Principati di Taranto e di Capua, e sugli Abruzzi. Appresso menò a moglie Albiria, figlia di Alfonso VII Re delle Asturie; e fatta capo de' suoi Stati Palermo, ivi fece coronarsi in *Re di Sicilia* (*1131*). Questo titolo, statogli già conferito da' suoi nel Parlamento di Salerno, gli fu mantenuto dall'antipapa Anacleto, e poi confermatogli da Innocenzio II.

Collocata in Palermo la sede del nuovo Regno, Reggio cessò di essere residenza ordinaria de' Duchi di Calabria. Con questo titolo di Duca di Calabria da' tempi di Roberto in qua cominciò a chiamarsi l'erede legittimo della Monarchia di Sicilia, e dura ancora al dì di oggi.

Re Ruggiero, convocato un Parlamento in Ariano (*1140*) per assestare la forma dello Stato, vi sancì e pubblicò le Costituzioni della Monarchia. Diede regola ed organamento alla macchina governativa; costituì sulle regie entrate il Gran Camerario; e così pur chiamò *Camerarii* gli uffiziali regii preposti nelle provincie alla riscossione delle pubbliche rendite. E Reggio con questo nuovo ordinamento risultò sede del Camerario del Ducato di Calabria. Creò oltre a questo un Supremo Consiglio dello Stato che chiamò *Magna Curia*; e di molti uffizii secondarii serbò l'essere ed il nome come sotto i Bizantini. E così durarono per lunga pezza il *gaito*, lo *strategò*, il *logoteta*, e dura ancora il *sindico* nei nostri Comuni.

Quando Ruggiero fondò la monarchia, la popolazione de' suoi Stati, oltre degli antichi abitatori, si trovava composta di Greci, Saracini, Longobardi, Franchi, o Normanni, ed Ebrei, che vivevano tutti rinfusi ed imparentati. I Greci però, i Saracini, i Franchi ed i Longobardi facevano il più numero. I Franchi ed i Longobardi erano chiamati collettivamente Latini. E Greci, Saracini, e Latini formavano sotto i Normanni gran parte della popolazione di Reggio, e del suo territorio. Ma i Greci prevalevano, e la stessa lingua era greca. Nondimeno queste varie fatte di genti si vennero poi perdendo ne' tempi successivi, e non si tenne più conto delle varie loro origini, tranne solo gli Ebrei, cui la profonda differenza della credenza religiosa, e delle civili usanze tenne sempre distinti dal corpo della nazione.

Papa Lucio II confermò a Re Ruggiero i diritti di Legato Apostolico.

IV. Non andò molto tempo (*1146*) che tra gl'Imperatori di Co-

stantinopoli e Ruggiero si venne alle prese. Pretendevano sempre i primi che i Normanni ingiustamente avessero in lor potere tutto quanto già teneva in Italia l'Impero Bizantino. E Giovanni Comneno, volendo farne valere le antiche ragioni, dichiarò la guerra a Ruggiero. La Repubblica di Venezia si tramezzò a ricomporre la pace, e deputò a tale effetto il Doge Pietro Bolani. Ruggiero mandò altresì suoi speciali commissarii a Costantinopoli a trattar con pacifiche intenzioni; ma costoro, con flagrante violazione del diritto delle genti, furono ivi imprigionati. Di tale insulto indignatissimo Ruggiero, commise alla vela una potente armata, e sulle prime prese possessione di Corfù, e saccheggiò Cefalonia, Negroponte, Corinto, Tebe, Atene, ed altre appartenenze dell'impero bizantino. Non si può dire la quantità delle prede preziose che riportarono i Normanni vincitori da quella spedizione. Parecchie migliaja di Greci di varie età, sesso e condizione, e moltissimi Giudei furono menati prigionieri in Sicilia, e servirono a popolar varie terre che pativano difetto di abitanti. Con tale occasione Ruggiero trasse seco in Palermo (*1148*) quanti artefici greci potè avere, o colle buone o per forza, che meglio lavorassero in drapperie di seta. E quegli sciamiti o stoffe di seta a varii colori, e tessuti ad oro, che prima non lavoravansi se non in Grecia ed in Ispagna, divennero allora lavori assai raffinati in Sicilia ed in Calabria: donde in processo si diffusero per il resto dell'Italia, e per le altre parti di Europa.

Una delle più proficue coltivazioni dell'isola cominciò ad essere sin da quel tempo quella delle canne da zucchero, dette da'naturali *cannamele*, dalla dolcezza de'succhi. E ne'posteriori tempi sotto gli Svevi, allargatasene la piantagione per tutta la Sicilia e la Calabria meridionale, se ne pose in Palermo una manifattura per ordine dell'imperatore Federigo II, che ne diede la vigilanza e la cura a Riccardo Filingeri. In Calabria ad una contrada prossima alla Catona nel distretto di Reggio rimane tuttavia il nome di Cannameli, e rimemora una coltura al tutto perduta fra noi.

V. Passata di questa vita la regina Albiria, re Ruggiero menò nell'anno appresso in seconda moglie Sibilla, sorella di Odone II Duca di Borgogna, la quale non guari dopo morì anch'essa in Palermo. A Ruggiero erano venuti da Albiria sei figliuoli, de'quali cinque maschi Ruggiero, Tancredi, Anfuso, Guglielmo ed Arrigo, ed una femina. Il primogenito Ruggiero premorì al padre nel mille cento quarantanove, lasciando un figliuol naturale Tancredi. Ruggiero fece nuove nozze con Beatrice, dopo la morte di Sibilla; e da questa Beatrice, a cui era padre il Conte di Retesta, gli nacque po-

stuma la figliuola Costanza (*1154*): poichè il re era già morto nella fine del precedente anno.

Successe a Ruggiero il quartogenito Guglielmo, unico avanzo della prole avuta da Albiria. Questo Guglielmo, essendo ancor vivo il padre, aveva tolto a donna Margherita, figliuola di Garzia V re di Navarra. Sotto questo re i soprastanti ed ambiziosi che il vigoroso governo di Ruggiero aveva tenuti a freno, levarono il capo, e suscitarono congiure e tumulti in Sicilia, in Puglia, in Calabria. Guglielmo, comunque malvagio, non era re che di titolo; e la somma della cosa pubblica stava nell'ammiraglio Majone, a cui di re non mancava che solo il nome. Costui tra gli ambiziosi ed i pessimi aveva il primo grado, e struggendosi a morte del desiderio di farsi sovrano, macchinava perfidamente la perdizione e la morte del suo re. Il che venuto alle orecchie dei Calabresi, commossi già dalle turbolenze divampate in Puglia, eransi anch'essi sollevati contro l'autorità di Majone; protestando ad un tempo la loro fede inalterabile per la famiglia normanna. Questa novità indusse molto terrore nell'animo di Majone, e giudicò esser di gran momento spedirvi persona che trovasse buon modo di ammorzar ne'Calabresi le deste scintille, ed il malumore (*1159*). Fu costui Matteo Bonello, che a nobilissima stirpe accoppiava tutte quelle virtuose condizioni che cattivano all'uomo l'estimazione e l'osservanza di tutti. Nè era poco che fosse imparentato con molte delle più nobili e potenti famiglie di Calabria.

VI. Il Bonello adunque, avuto il mandato da Majone, partì di Palermo, e venne in Calabria; dove ad alcuni suoi amici aperse la cagione della sua venuta. Egli volle da prima con ogni suo studio sgravar Majone delle imputazioni dategli; ma Ruggiero di Martorano, che a que'dì teneva in Calabria gran vita e gran seguito, interrompendolo bruscamente in nome di quanti vi erano presenti a sentirlo, osservò: esser egli in estrema meraviglia come Matteo Bonello, nobilissimo ed integro uomo, potesse lasciarsi indurre, per non dir peggio, a tanta cecità da prestarsi alle voglie ed a'comandi di uno scelleratissimo traditore, sino a forzarsi di voler dimostrarlo innocente contro l'eloquenza de' fatti, Con che dava ad intendere il Bonello, anche lui essere a parte della trama ordita da Majone contro il monarca. E tanto fu eloquente e persuasivo il Martorano che il Bonello di aderente di Majone si mutò in avversario, abbracciandosi a que'Calabresi, alla cui benevolenza era venuto a raccomandar l'ammiraglio. Fu da loro tenuta al bisogno una conferenza, nella quale si deliberò la morte di Majone. Ed a sperimento della leale

conversione del Bonello, fu a lui stesso commessa l'esecuzione del preso consiglio. E la Contessa di Catanzaro, che vi avea cooperato, gli fece promessa di accettarlo a marito, come tosto egli traesse ad effetto la cosa convenuta.

In questo maneggio di cose, Niccola Logoteta ch'era Camerario di Calabria, fu sollecito di scrivere a Majone, e divisargli tutto quanto erasi operato da Matteo Bonello sin dalla sua prima arrivata in Calabria. Majone sentì con molta sorpresa ciò che il Logoteta gli denunziava, nè poteva capirgli nell'animo tanto mutamento del Bonello. Ma quando da lettere consecutive ebbe che non vi era luogo a dubitarne, non vedeva più l'ora di farne vendetta. Matteo Bonello intanto, imbarcatosi da Reggio per Sicilia, era già pervenuto a Terme, luogo a venti miglia da Palermo. Quivi abbattutosi ad un suo soldato familiare, colse da questi la mente ed il disegno di Majone. Onde, tuttochè l'ammiraglio infingendosi il pressasse a ricondursi in Palermo, il Bonello traccheggiava, e non restava in questo mentre di dir sue ragioni a Majone con lettere suasive e commoventi. E seppe dir tanto che Majone, rimutatosi, ebbe per calunniose le relazioni del Logoteta e di chi che si fosse; e tornò a riposarsi sulla fedeltà del Bonello. Il quale quando stimò che potesse senza suo pericolo ravvicinarsi a Majone, fu di nuovo in Palermo. E quivi, vestendosi un'altra persona, ed infingendosi con molto artifizio, aggiustò il tempo di levar la vita all'ammiraglio (*1160*), e di liberare lo Stato da un uomo, che co'suoi scellerati maneggi era vicino ad usurparselo.

VII. Re Guglielmo al venir della morte (*1165*) fece testamento in Palermo alla presenza dell'Arcivescovo di essa città, e di Ruggiero Arcivescovo di Reggio; lasciando l'eredità de'suoi Stati a Guglielmo II suo maggior figliuolo. Ma siccome questi non contava che dodici anni, volle il padre che la vedova regina Margherita nella minorità del figlio avesse il baliato del reame; amministrando però ogni cosa col consiglio ed appoggio di uomini sperimentati e leali, fra i quali erano l'Eletto di Siracusa, il Gaito Pietro Eunuco, e Matteo Notajo. Ma oltre di costoro avevano ancor luogo eminente nella corte di Guglielmo II gli Arcivescovi Romualdo di Salerno, e Ruggiero di Reggio, non che i Vescovi Gentile di Girgenti, e Tustano di Mazzara. Il Vescovo Gentile, essendo uomo fuor di maniera prosuntuoso, superbo, e bramoso di sormontare, sparlava di tutti gli altri, e soprattutto dell'Eletto di Siracusa, concitandogli contro l'odio altrui, e ponendolo in discredito presso i magnati ed il popolo. E ciò perchè a tutti e due era entrata la febbre dell'Arcive-

scovado di Palermo. Il vescovo di Girgenti aveva tirato dalla sua l'Arcivescovo di Reggio, per procacciar la ruina dell'Eletto di Siracusa, ed entrò anche con loro in questa pratica l'Arcivescovo di Salerno. Era loro disegno allontanar prima dalla Corte l'Eletto di Siracusa, e poi torgli la vita.

La Regina Margherita d'altra parte (*1166*) non aveva per male questi maneggi de'suoi cortigiani; perchè l'Eletto di Siracusa era da lei mal digerito. Gilberto però Conte di Gravina, ch'era consanguineo della regina, e dimorava allora in Sicilia, favoreggiava la parte dell'Eletto Siracusano. Era anche venuto di Spagna in Palermo Arrigo fratello della regina, al quale costei aveva dato in signoria la Contea di Montescaggioso. Circa questo tempo la regina aveva costituito Gran Cancelliere del Reame Stefano figlio del Conte di Pertica, e datogli altresì l'Arcivescovado di Palermo. Ciò fece che le persecuzioni dirette contro l'Eletto di Siracusa si disviassero contro il nuovo Cancelliere. Il quale anche, coll'aver voluto diradicare molti abusi dello Stato, si era tirato oddosso l'odio de' nobili e de'potenti. Stefano aveva eletto a suo Maestro di casa Odone Quarrello, Canonico di Carnò, del cui consiglio faceva sempre gran capitale ne'più gravi affari del governo. Agli avversarii del Gran Cancelliere si era congiunto il Conte Arrigo, e cominciarono a tendergli tante insidie e sì fatte, che Stefano pensò seriamente a porvi riparo.

Il nodo della congiura contro di lui era in Messina, e tra i principali congiurati erano il Vescovo Gentile, Riccardo Conte di Molise, Bartolomeo Perugino, l'Arcivescovo di Reggio, Ruggiero Conte di Gerace, e Gilberto Leulciense. In Messina la Corte ed il Cancelliere vi erano andati a passarvi l'invernata. Quivi costui fiutò l'animo e l'ordito de'congiurati, e si diede a trovare il bandolo della matassa. Al Conte di Gravina, che se n'era tornato in Puglia, mandò preghiera che sotto colore di far visita alla real famiglia, volesse condursi in Messina con qualche drappello di armati. Poi per ammorbidir l'animo del popolo messinese il Cancelliere impetrò dal Re la rintegrazione di alcune franchigie che Ruggiero aveva già date, e poi tolte alla città. Ed ottenne altresì la confisca degli averi e la prigionia dello Strategò Riccardo; dal quale i Messinesi dicevansi trapazzati, ed in ogni peggior maniera oppressi. Laonde in Messina il nome del gran Cancelliere era levato alle stelle.

VIII. Ciononostante in questa città medesima una gran parte di cittadini si mostrava tutta del Conte Arrigo, a cui si erano ancora aderiti moltissimi Calabresi, i quali a cagion della venuta del Re

avevano fatto concorso in Messina (1167). Ma l'arrivo del Conte di Gravina, con un buon nerbo di sua gente, sconcertò i congiurati, e non si vedeva che più ardissero di dare effetto al loro disegno. Nuove cause però di malcontento si suscitavano nel popolo contro del Cancelliere. Questo era assoluto ne' suoi comandi, e brusco ed altero quanto altri mai fosse, onde presso la plebe era venuto in grande abborrimento. Ed oltre modo traboccò la misura, quando venuti di Francia e di Normandia molti suoi cagnotti e lance, costoro abusando del patrocinio della Corte, si diedero a svillaneggiare i Greci ed i Latini, chiamandoli traditori, e peggio. Di questa plebe incagnata, e dispostissima a menar le mani si fece partito il Conte Arrigo, e prese deliberazione di dar compimento all'impresa. Ma in sul buono, Ruggiero uno de' Giudici di Messina ch'era de' consapevoli, svelò ogni cosa alla Corte. Immantinente il Conte fu chiamato alla presenza del Re per purgarsi di quanto gli era imputato; ma egli negava tutto. Non trovò però via di difendersi, e tutto si tramescolò e mutò di colore, quando venuto in mezzo il Giudice Ruggiero sostenne che avea buono in mano per provare quanto il Conte disdiceva; onde questi fu detenuto dentro il Palagio.

Seppesi fra ciò come i suoi Spagnuoli, armatisi di tutto punto, stavano pronti nella costui casa; e già la città era tutta in trambusto, e moltissimi cittadini gridavano all'armi. Allora il Cancelliere fece che i soldati regii e quelli del Conte di Gravina si mettessero in ordinanza sotto la regia abitazione; ed impose recisamente agli Spagnuoli che dentro il giorno appresso dovessero andar via di Messina, sotto minaccia di prigionia a'contumaci. Laonde colla più fretta che poterono, passarono in Calabria; ma i Reggini, e le genti de'convicini luoghi che seguivano la parte del Cancelliere, inteso l'accaduto di Messina, e l'espulsione della squadra del Conte Arrigo, si scagliarono addosso a' fuggiaschi, e li conciarono per le feste come Dio vel dica. Sì che gran parte di que' miseri perirono di fame e di freddo nelle selve calabresi, ove si andavano appiattando, cacciati dalla rabbia dell'uomo, che per ordinario quanto è feroce se vince, tanto è vile se perde. Alla cacciata degli Spagnuoli seguì in Messina la persecuzione ed incarceramento de' capi della congiura. Rispetto ad Arrigo Conte di Montescaggioso, amò la regina che, donategli mille once di oro, fosse rimandato in Ispagna. E come Odone Quarrello per affari di stato doveva passare in Francia con sette galee, fu a lui commesso di menare il Conte Arrigo sotto scorta sino a' confini Spagnuoli. Ma dubitando il Cancelliere dell'umore del po-

polo messinese, che durava benevolo al Conte, ordinò che questi fosse trasferito e detenuto nel castello di Reggio. Donde il Quarrello, come avesse pronte le galee ad entrare in mare, potrebbe facilmente imbarcarlo, e condurlo seco.

Dopo tali cose tutta la Corte ritornava in Palermo, ed il Conte di Gravina in Puglia. Solo rimaneva in Messina, sulle mosse di partire, il Quarrello. Ma costui trattenutovisi più del convenevole, per la cupidità di cavar moneta dalle navi latine che in quella stagione solevano toccar quel porto nel loro tragitto per la Siria, doveva, come volle la sua mala fortuna, precipitare ad inevitabile rovina. L'umore de'Messinesi che covava da gran pezza era per prorompere in aperta ribellione. Il Cancelliere il sapeva, e faceva la maggior premura del mondo che il Quarrello mettesse alla vela per allontanar da que' luoghi il Conte Arrigo. Il quale da entro il castello di Reggio non faceva che istigare i suoi aderenti a levar tumulti in Messina a favor suo. Ma il Quarrello, tutto dato a'guadagni, non sapeva risolversi alla partenza.

IX. Ora intervenne che i suoi scherani, i quali avevano per usanza di andar vagando ubbriachi per la città, trovassero in una casa alcuni Greci a diporto, e sturbandoli, cominciassero con villane parole a sbeffeggiarli. I Greci, non sentendosi di tollerar più avanti gl' insulti, si gittarono loro addosso, e resero coltelli per guaine. Quando questo seppe Odone mandò per lo Strategò, e gl' impose che facesse menar presi alla sua presenza que' Greci; ma lo Strategò, che conosceva quanto la città fosse sordamente agitata da bollenti umori di sedizione, non ne volle far nulla. Intanto i Latini, che erano avversi ad Odone per l' affare delle navi loro che andavano in Siria, si unirono co' Greci, e stuzzicarono i cittadini a dar di piglio alle armi. E venutosi a molti tumultuarii propositi in pien popolo, da ultimo fu adottato il consiglio di dar morte al Quarrello, e poi cavar di prigione il Conte, del cui amore per loro avevano avuto sempre i Messinesi argomenti non dubbii. Costoro adunque corsero furiosi ad assaltar la casa di Odone; ma nulla avendo potuto ottenerne in quel primo slancio, si diressero al porto. Trovate ivi le sette galee regie ben fornite di armi e di gente, vi si cacciaron sopra; e con quelle valicato lo stretto, smontarono in Reggio. Era l' ottava di Pasqua, ed i Reggini, ad esortazione di Giovanni Calomeno ch'era allor Camerario di Calabria, non solo dischiusero le porte della città a' Messinesi, ma seco si unirono per avviarsi al castello, in cui stava il Conte. Intimarono tosto a' soldati, che facessero consegna della costui persona; minacciandoli che se la re-

sistenza fosse per protrarsi di là da un giorno, essi avrebbero fatto venirsi da Messina contro il castello quante altre munizioni e genti fossero di bisogno ad abbatterlo. Ma i soldati, avendo a poca cura queste minacce, respingevano con molta fermezza chiunque si avvicinasse al castello. Pure guardando poi alla pochezza del loro numero, e che non vi fosse appena vettovaglie per tre giorni, risposero a' Messinesi, ch' essi avrebbero liberato il Conte, qualunque ora lo strategò, o alcuno de' Giudici di Messina, o qual altro sia regio Uffiziale si portasse in Reggio, ed ordinasse in sua presenza la consegna del prigioniero. Questo fecero senza punto d' indugio i Messinesi, menando per forza da Messina a Reggio Giacomo Ostiario, che vi soggiornava temporaneamente per commissione del governo. Così al Conte fu data, presente l' Ostiario, la libertà; ed i suoi liberatori lo condussero in festa a Messina, dove ogni ordine di cittadini accorse a congratularsene, ed a fargli riverenza. Odone al contrario ebbe arrandellata la strozza a furia di popolo.

X. Questa sommossa, che poi seguitando si dilatò in Palermo, e per tutta l' isola contro il Cancelliere, portò per effetto che questi dovesse fuggir di Sicilia. Dopo la sua fuga, quanti erano stati o imprigionati o banditi di suo ordine, furono liberati e ribenedetti. Gentile Vescovo di Girgenti sormontò tra i cortigiani potentissimo, ed il Conte di Montescaggioso, il Conte di Molise, e molti altri tra i principali Messinesi si recarono in Palermo con ventiquattro galee armate. Ivi ricomposero a lor senno la Corte, largheggiando de' maggiori uffizii a' loro congiunti ed amici.

A questi tempi (*1169*) vi fu sì forte e terribile terremoto per Calabria e Sicilia, che tutte le chiese, ed il più degli edifizii crollarono con gran mortalità di gente. Si rinnovò questo flagello nel 1184; ed allora Catania fu affatto distrutta; ed in Siracusa la celebre fonte di Aretusa mutò in torbide e salmastre le chiare e dolci acque. Reggio sentì veementissimo lo scuotimento, ma non fu atterrata che in picciola parte. Maggior danno patì Cosenza, ove moltissime persone perdettero la vita sotto le mura che improvvisamente si sfracellarono; e fra queste persone fu lo stesso Arcivescovo Rufo.

È qui a proposito il dire che da papa Alessandro III fu conceduto il Pallio a Ruggiero Arcivescovo di Reggio, e suoi successori; e prescrittogli di potersene valere nella consecrazione de' Vescovi suoi suffraganei, o fossero greci o latini. Alessandro III era allora in Messina; e re Guglielmo, che aveva ivi messo in ordine ogni cosa necessaria ad onorare e riverire convenientemente il Pontefice, gli mandò una magnifica galea per suo servigio, e quattro altre anche ele-

gantissime per i Cardinali. E commise inoltre a parecchi Prelati (fra i quali era l'Arcivescovo di Reggio) e ad altri nobili signori che dovessero fargli ossequio coll' accompagnarlo sino a Roma. A'tempi di questo Alessandro III, de'tredici vescovadi che dicemmo suffraganei alla Chiesa Reggina, non ne rimanevano che otto. Imperciocchè Cosenza e Rossano erano state già elevate ad Arcivescovadi. Devastate da'Saracini Tauriana e Monteleone, le sedi vescovili di queste città erano state incorporate a quella di Mileto, che non dipendeva da Reggio. Per la stessa cagione il Vescovado di Amantea era stato riunito a quello di Tropea, come quello di Nicotera all' Arcivescovado di Reggio. Ma poi questo vescovado di Nicotera, dopo due secoli e più, fu nuovamente da papa Bonifazio IX restituito alla sua integrità di suffraganeo. Finalmente il Vescovado di Besignano era stato aggiunto a' suffraganei dell' Arcivescovo di Salerno, come portava la stessa sua posizione dentro i confini del Principato. Bova, Oppido e Gerace non appariscono suffraganei di Reggio che nello scorcio della dominazione bizantina.

Guglielmo II, pervenuto al vigesimoterzo anno dell'età sua (*1177*) contrasse matrimonio in Palermo con Giovanna figliuola di Arrigo II Re d' Inghilterra. Non ostante le rivolture che a cagione della funesta ambizione cortigianesca scompaginarono i suoi Stati, egli tenne indole così benigna, che quelli ancora ch'erano stati nemicissimi del padre suo, gli furono fedelissimi ed amorevoli. Ne'concordati conchiusi fra questo re, e papa Adriano IV fu statuito che al Pontefice spettasse la totale consecrazione de' Vescovi del Reame. Perciocchè questa consegrazione, per l'avanti, come già osservammo per l' Arcivescovo di Reggio, si esercitava dagli Arcivescovi sopra i loro suffraganei di rito latino e greco.

Il buon Guglielmo II moriva senza figliuoli (*1189*); ma inconsapevole legava al suo Reame lunga eredità di sventure. Quattro anni prima della sua morte, lo svevo Arrigo, figliuolo di Federigo Barbarossa, si ammogliava in Milano alla principessa Costanza, figlia di re Ruggiero e di Beatrice.

CAPO SESTO

(Dall'anno 1189 al 1196.)

I. Tancredi è fatto Re dopo la morte di Guglielmo II. II. Riccardo I e Filippo II in Messina. Imbarazzi di Tancredi. Riccardo I occupa Reggio, e la fa residenza di Giovanna, Eleonora e Berengaria. Baruffa tra Messinesi ed Inglesi. Partenza de' due Sovrani da Messina, e delle Principesse da Reggio. III. Morte di Tancredi, e salita al trono di Guglielmo III. Arrigo VI in Reggio. L'Arcivescovo Reggino ottiene la Contea di Bova e d'Affrico, e la Baronia di Castellace. Arrigo passa in Sicilia; consegna Palermo. Sua crudeltà contro Guglielmo, e le principesse normanne. Termina il dominio normanno.

I. Per diritto legittimo di eredità, a Guglielmo II avrebbe dovuto succedere Costanza figlia di re Ruggiero che si era sposata ad Arrigo di Svevia. Ma Costanza viveva nella lontana Alemagna, ed i Siciliani, travolgendosi in varie ed opposte passioni, si scomunarono; e chi voleva per Re un lor proprio concittadino, chi Costanza, chi Tancredi figlio naturale di Ruggiero Duca di Calabria e di Puglia. Ma preponderò alla per fine la parte di Tancredi; e questi proclamato Re, e coronato in Palermo, n'ottenne l'investitura da papa Clemente III. Due volte, lui vivente, lo svevo Arrigo VI marito di Costanza ed Imperator d'Alemagna, era venuto contro il reame per vendicarne il possesso, e due volte ne fu respinto da Tancredi con ardire e fermezza. Il quale a disviare le incessanti minacce di nuova invasione dello Svevo, ed a rifermar la corona nella sua famiglia, aveva praticato che il suo primogenito Ruggiero prendesse per moglie Irene figliuola d'Isacco l'Angelo imperatore d'Oriente. Ma Ruggiero, morendo immaturamente, troncava i disegni paterni e le speranze.

II. Erano ormai partiti (*1189*) per la Crociata i due monarchi Riccardo I Re d'Inghilterra, e Filippo II Re di Francia, con intelligenza di riunire le loro armate in Messina, e quindi proseguir per Levante. Questi re arrivarono a Messina in settembre. Filippo ebbe per sua dimora un real palagio dentro della città; Riccardo una casa fuor delle mura in mezzo ad aprichi vigneti. Tancredi, il quale si avea ritenuto la dote di Giovanna, vedova di Guglielmo II, e sorella di Riccardo, temeva a ragione della presenza di questo potente sovrano, a cui eziandio aveva ricusato di pagare un legato specioso che Guglielmo, morendo, aveva fatto ad Arrigo padre di Riccardo. Tutto fu allora richiesto al Re di Sicilia con minacciosa insistenza.

Giovanna, cui Tancredi teneva relegata dalla Corte, dovette essere restituita al fratello. E questi, passato lo stretto, occupò per forza Reggio, ed assegnollo alla vedova regina per sua residenza. Diedele oltrediciò per compagne sua madre Eleonora e Berengaria sua fidanzata, figliuola di Sancio, re di Navarra, le quali volevano seguirlo in Levante. Questo brusco procedere del re d'Inghilterra fece pessima impressione a' Siciliani, poichè i soldati inglesi, pigliando norma dal contegno e dalla violenza del loro principe, inveivano impunemente contro i Messinesi ed i Reggini; stantechè un loro grosso drappello stanziava in Reggio a guardia della piazza, ed a servigio delle reali principesse inglesi.

Tancredi dovette far proposte di pace al temuto avversario, e ne fu mediatore il re di Francia. Ma mentre si era sulle pratiche, fu di botto annunziato che gl'Inglesi ed i Messinesi erano venuti alle mani. Allora Riccardo montò ratto a cavallo, e raggiunse i suoi. Filippo si ridusse quetamente al suo palagio; ma dicesi che sotto mano avesse confortato i cittadini a render buon conto agl'Inglesi. I quali contuttociò avevano già forzate le porte della città, e corsovi dentro impetuosi. E Riccardo, che ad entrarvi fu il primo, diede Messina in bottino a'suoi diecimila seguaci. Le case furono messe a ruba, arse le galee siciliane, imprigionati i cittadini, violate le donne e tratte al campo nemico. Ma quando però il re di Francia scorse il vessillo inglese sventolar sulle torri di Messina, ne mosse alte ed energiche doglianze. Sì che Riccardo, dopo qualche esitazione, ordinò che quello fosse tolto, e per ammorbidire Filippo, affidò la custodia delle fortezze a'Cavalieri Templarii ed Ospitalieri, loro comuni confederati ed amici.

Tancredi allora non potè altro che piegarsi alla volontà del più forte. Ed a soddisfazione di ogni ragione pagò quarantamila once di oro a Riccardo; e questi in controcambio gli guarentì il possedimento della Puglia e di Capua. Più, fidanzò il suo nipote ed erede Arturo, giovine Duca di Borgogna, all'infante figliuola di Tancredi; e promise sopra la sua fede che se il maritaggio non avesse effetto, riconsegnerebbe al re di Sicilia o suoi eredi una metà del denaro che ne avea ricevuto. Nel marzo del seguente anno (*1190*), il re di Francia entrò in viaggio per Acri; e Riccardo a fargli onore lo accompagnò alquante miglia: poi volgendo per Reggio, si prese Giovanna, Eleonora e Berengaria, e tornò con loro in Messina. Reggio fu riconsegnato agli uffiziali di Tancredi. Finalmente Riccardo partì di Sicilia per Oriente con un'armata di cinquantatrè galee, e cencinquanta vascelli. Eleonora rifece la via d'Inghilterra, ma Giovanna e

Berengaria vollero essergli compagne nelle venture della spedizione.

III. Moriva Tancredi nel mille cento novantadue, e gli succedeva il secondogenito Guglielmo III. Ma le cose del Reame, che già eransi perturbate assai gravemente, venivano dopo la morte di Tancredi in condizioni tristissime. Le provincie di qua dal Faro furono aperte allo Svevo; al quale, calato nuovamente in Italia con fresco e poderoso esercito, si acconciavano quietamente i Baroni del regno; ed Arrigo VI senza ferir colpo diveniva fortunato signore delle nostre contrade. E passato in Calabria (*1193*), occupava Reggio senza trovar riscontro nemico; e precipitando ogn'indugio si tragittava in Sicilia. Messina sopraffatta dalle armi sveve, e dalle genovesi e pisane armate, aprì le porte ad Arrigo; Catania si arrese per patti, Siracusa per forza. Dentro il novembre del mille cento novantaquattro Arrigo entrava in Palermo, donde testè erano uscite, per andare a a chiudersi in Calatabellotta, la regina Sibilla, madre del re, le figliuole, e tutti i suoi famigliari. E vedendo Sibilla, che il mutato animo dei Siciliani le faceva impossibile e vana qualunque resistenza, rinunziò ad Arrigo VI le ragioni del Reame. E questi le diede sicurtà di concedere a lei il dominio della Contea di Lecce, e quello del Principato di Taranto a Guglielmo III.

Per argomento della sua benevolenza verso l'Arcivescovo di Reggio, l'imperatore gli fece concessione della città di Bova e della terra d'Africo col titolo di *Conte*, e della terra di Castellace sul piano di Terranova con quello di *Barone* (*1195*). Ma però Arrigo ad ogni altra cosa pensava che ad attener le sue promesse a Sibilla; e non ritornò appena dall'Alemagna (dove si era recato per assicurare l'Impero al suo figliuolo Federigo, natogli da Costanza) che ruppe ogni patto. Un torrente di Tedeschi si riversò dalle Alpi in Italia; ed avvegnachè i Siciliani avessero procacciato di non dar cagione che l'imperatore si mettesse in mal animo, costui nondimeno, sotto pretesto che la decaduta dinastia gli congiurasse contro, fece porre in carcere, e cavar gli occhi al misero Guglielmo; in carcere la regina Sibilla, e le sue figliuole; in carcere quanti nobili o popolani temeva tuttavia proclivi a' Normanni. E facendo ritorno in Germania, seco menava cencinquanta cavalli, carichi delle spoglie di maggior prezzo, che fatte avea nelle conquistate provincie.

Ad Arrigo dava l'investitura del reame papa Celestino III (*1196*). Così dopo sessantaquattro anni dalla incoronazione di Ruggiero aveva termine in Italia il dominio de' Normanni.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1197 al 1255.)

I. Morte di Arrigo VI. L'imperatrice Costanza, e Federigo erede del trono. II. I Tedeschi nel regno. Consiglio di Prelati al supremo governo, fra i quali l'Arcivescovo di Reggio. Papa Innocenzio III. Federigo si ammoglia. III. Origine della lingua italiana. Lingua romanza. IV. Lingua romanza e greca sotto i Normanni. Lingua volgare italiana. Poeti siciliani e calabresi. V. Manifattura dello zucchero. Fiere generali del regno. Landono Arcivescovo di Reggio. Alta considerazione in cui è tenuto da Federico. Sue ambascerie al Pontefice. VI. Atti di Federigo. Gli Ebrei nel Regno. Tumulti di Messina. Martino Baglione stuzzica i Reggini a sollevarsi. Federico in Reggio. I Saracini di Sicilia sono trasportati in Puglia. La Calabria è divisa in tre provincie: *Val di Crati, Terra Giordana, e Calabria propria o Sicilia citeriore.* Morte di Federigo. Manfredi. Morte di Corrado. VII. Manfredi. Pietro Ruffo, Conte di Catanzaro. Sommosse contro il Ruffo, che è costretto di cedere il castello di Messina, di Reggio e di Calanna a' Messinesi. VIII. I Messinesi si costituiscono a governo popolare. Si raffermano in Reggio, e tentano di prender Calanna, che il Ruffo avea rioccupato. Ma costui tien fermo, e fortifica Bagnara e Scilla. IX. Lotte in Calabria tra i partigiani di Manfredi e quelli del Ruffo. Giordano Ruffo, nipote di Pietro, combatte con molto vantaggio.

I. Le crudeltà ed esorbitanze commesse da Arrigo VI nella monarchia di Sicilia, eccitarono sin lo sdegno della stessa sua consorte Costanza, la quale essendo di sangue normanno, non poteva comportare l'abbiezione ed esizio dei suoi. Laonde cominciò ella ad aprire il suo animo ai più ragguardevoli e probi cittadini per dar modo e ritegno alle oppressioni dell'Imperatore. Ma costui, tornando di Germania nel Reame (*1197*), s'infermava per via, e giunto in Messina passava di questa vita.

Arrigo si era reso specialmente odioso all'universale per i balzelli intollerabili, onde aveva gravati i sudditi suoi. Oltre di questo i Tedeschi erano divenuti insolentissimi, e malmenavano in mille

guise i poveri abitatori. Sì che l'imperatrice Costanza, dopo la morte del marito, vedendo quanta noja facesse a' suoi popoli quella gente straniera, che si trangugiava quasi tutte le pubbliche pecunie, mise bando che tantosto sgomberasse dalla Sicilia e dalla Puglia, nè alcuno Tedesco ardisse di rientrarvi senza espressa licenza di lei. Ma ivi a due anni (*1199*) Costanza morì, e tutti gli stati di Arrigo cadevano a Federigo suo figliuolo, il quale essendo ancor fanciullo fu dalla madre affidato alla cura e protezione di papa Innocenzio III.

In questo stesso anno il detto Pontefice approvava e consacrava per Arcivescovo di Reggio l'Arcidiacono Giacomo reggino, eletto dal Capitolo della Chiesa Reggina.

II. Dopo la morte di Costanza i Tedeschi da lei cacciati si sollecitarono come famelici avvoltoi a precipitarsi sul regno, ove posero a durissime prove il popolo siciliano. Erano a quell'età la Sicilia e la terraferma tiranneggiate da Marcovaldo, e poi da Guglielmo Capparone, dal Conte Diepoldo, e dal francese Gualtiero Conte di Brienne. Quest'ultimo, avendo in moglie Albina figliuola di Tancredi, aveva pretensioni sul Principato di Taranto, e sulla Contea di Lecce, ch'erano già beni allodiali di esso Tancredi. Nè a rassettare i disordini, ed a comprimere l'insolenza tedesca, valevano le esortazioni e rampogne di Gregorio da Galgano Cardinal di Santa Maria in Portico, e di Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e Gran Cancelliere di Sicilia. Costoro per commissione del papa, di convenio con Caro Arcivescovo di Morreale, e cogli Arcivescovi di Capua, di Reggio e di Palermo (che dall'Imperatrice erano stati preposti alla tutela ed al Consiglio del picciol re) avevano preso il governo della Monarchia. Tanto increbbe ad Innocenzio la pertinace arroganza de' Tedeschi, che per darvi alcun riparo fulminò prima di scomunica Marcovaldo e suoi seguaci; e scrisse poi a' detti Prelati che si accingessero con tutto lo sforzo delle armi a battere e cacciar via quella gente straniera. Lo stesso fece co' Baroni, Abati e Priori di Calabria, ordinando che ogni domenica e tutte le feste Marcovaldo ed i suoi scherani fossero pubblicamente maledetti. Ma costui faceva poco conto de' fulmini del Vaticano, e la Sicilia continuava ad esser travagliata aspramente. Onde fu di necessità che Innocenzio si conducesse in persona nell'isola; e con molti Cardinali giunse in Palermo nel mille duecento otto. E trovato che il re era già all'età di anni tredici il persuase a tor moglie, proponendogli Costanza sorella di re Pietro d'Aragona; ed a costei si maritò Federigo nel seguente anno. Non molti anni dopo (*1212*), lo svevo, eletto imperatore da' Principi di Germania, passò ivi ad incoronarsi. Appresso ritornò

in Sicilia, dove prendendo cura dell'interna amministrazione, riordinò ogni cosa con nuove leggi, e provvide a rilevar lo Stato da'guasti sofferti.

III. Sotto il suo governo ebbe glorioso principio la nuova lingua volgare d'Italia, e le prime rime italiane son tutte di poeti siciliani. Perilchè non mi sembra in tutto fuor di materia dire sotto brevità le prime origini della nostra favella, nata senza punto di dubbio dalla corruzione della lingua latina. Della quale la prima alterazione avvenne da Augusto in qua, quando gl'Imperatori, intesi a distruggere non la sola repubblica, ma il nome stesso di cittadino romano, sprecavano i diritti di questa cittadinanza a qualunque più barbaro vassallo dell'Impero. Mentre dall'altro lato tante nuove arti, tante nuove e varie fogge di lusso, tanti nuovi costumi indussero nuovi vocaboli e modi di dire, e guastarono il candore del nativo linguaggio.

Partito in due il romano Impero, gran numero di Romani si traslocarono in Costantinopoli, e divennero Greci; intanto che i popoli settentrionali, brulicando da ogni banda a diluvio, calavano tumultuariamente dalle Alpi, e sbranavano le slogate membra dell'Impero Occidentale. I Goti, che opprimevano l'Italia per tutti i versi, volevano parer Romani, ma era tempo gittato. Vandali, Unni, Longobardi, Greci, Saracini, Franchi, Alemanni, e tante altre maledizioni di gente non nostra, non lasciarono angolo alla povera Italia che contaminato non fosse. Tutto era scompiglio, sovvertimento, rinfusione. Arti sino a quel tempo ignorate, stranissime usanze, e favelle diverse ed orribili, scossero radicalmente l'Impero, e ne sconvolsero il viver civile, e domestico e pubblico. In mezzo a tanta rimescolanza di cose non poteva al certo serbarsi incontaminata ed intatta la nobile e maestosa favella della Repubblica Romana. Dal latino volgare, balbettato e smozzicato dall'aspra e gutturale pronunzia de' Barbari, ed affogato ne' gerghi delle loro varie favelle, emerse una lingua mista, che per esser la nuova lingua parlata dai Romani fu detta *romanza*. Questo fu il linguaggio che nelle provincie già romane cominciò ad usarsi dal settimo secolo in qua, e che a poco a poco si mise dentro alle scritture, come si parrà a chiunque scorra da Cassiodoro agli autori sussecutivi sino a' cronisti del secolo undecimo. Ed il dettato latino presso gli scrittori stessi del decimo secolo altro non era che la lingua romanza, dalla quale pigliarono origine e forma il provenzale, il catalano, e l'italico.

IV. E questa lingua romanza cominciò di buon'ora ad aver prevalenza nelle due Sicilie, ulteriore e citeriore, sotto i Normanni,

quando col mancar della signoria de' Bizantini venne ancor meno la loro favella, massime nelle regioni litorane. Imperciocchè ne' luoghi mediterranei della Calabria, che restavano lunga pezza fuori dell'influenza normanna, continuò a durar tenacissima non pur la greca lingua, ma e molte costumanze civili e religiose. Nè rimase negletta la greca letteratura; che anzi questa era coltivatissima; e dopo i Bizantini, non cessarono nè i Normanni, nè gli Svevi, nè gli Angioini di tenerla in gran prezzo e favore, e d'incoraggirne lo studio. Per tale che non solo i nomi de' magistrati e di altri pubblici uffizii, come *Logoteta*, *Strategò*, *Sindaco*, *Gaito* e simili, continuarono ad esser quali erano sotto i Bizantini; ma la stessa lingua aveva ancora molta forza nel volgo, e nella Corte. Ed in greco fu scritto sotto gli Svevi il Codice delle Costituzioni della Monarchia. E ne' nostri pubblici Archivii dura tuttavia una gran copia di scritture, rogate in greca lingua da' pubblici attuarii e notai.

Il rozzo latino volgare, che aveva anche corso nelle civili conversazioni, non divenne lingua scritta se non dopo di aver deposto la più parte delle frasi primitive, delle finali consonanti, e delle inflessioni del pretto latino, il che non avvenne in Italia prima del secolo tredicesimo. E più che ogni altro al volgare italico aveva attenenza il latino romanzo, che si parlava nella Sicilia di qua e di là dal Faro, ov'è certo questo volgare essersi scritto prima che in altro luogo d'Italia. Le usuali desinenze in *u* delle voci siciliane e calabresi ne' participii passivi e ne' sustantivi ed addiettivi pur ci additano quelle latine in *us*, *ur*, *um*; le quali con perder solo le lettere *s*, *r*, *m* presero veste italiana. Sicchè i *primi volgari poeti toscani*, alla guisa de' siciliani, cominciarono a finire in vocali le parole, loro sottraendo le consonanti finali. Che il primo uso poi della rima volgare l'abbiano fatto i Siciliani ed i Calabresi, ad imitazione de' Bizantini che vi dominavano, è cosa così manifesta, che non vale indugiarsi a confutare la contraria sentenza di taluni scrittori, che per malnata boria municipale fanno cosa propria l'altrui. A quanto splendore poi, gentilezza ed eleganza sia venuta questa lingua e poesia volgare ne' tempi di Federigo Re di Puglia e di Sicilia, è cosa conosciutissima nella letteratura italiana. Questo stesso monarca compose gentilissime rime volgari; ed altri chiari rimatori e poeti tra tanti di quell'età, furono Enzo figliuolo di Federigo, Pier delle Vigne, Guido Colonna da Messina, Rinaldo da Aquino, Giacomo dell'Uva da Napoli, Folco da Reggio, Guglielmo da Otranto, Guzolo da Taranto, Iacopo da Lentini, Nina, Stefano da Messina, Mazzeo Ricca da Reggio, Odo Colonna da Messina, Ranieri, Ruggiero, ed

Inghilfredi da Palermo, e così per lo simile. Ed è notevole che molta parte dell' antica lingua volgare, quale è scritta negli antichi rimatori, tale è tuttavia viva, fresca ed energica nelle frasi e ne' vocaboli dell' odierno dialetto dei Siciliani e de' Calabresi, massime in quello di Reggio, e sue vicinanze.

V. Sotto Federigo furono stabilite in Palermo officine per la manifattura dello zucchero, le cui canne anche crescevano rigogliose in Sicilia ed in Calabria sotto i Normanni; sebbene allora in poca quantità, e non ad uso di traffico, ma solo ad ornamento de' giardini. Nè Federigo diede sola opera alla prosperità del commercio interno ed esterno, ma provvide ancora a statuir varie Fiere generali nelle principali città del reame. Il che fu determinato in Messina nel Parlamento dell'anno mille duecento trentatrè. Tali fiere furono ordinate in sette città, cioè Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, e Reggio. La fiera di Reggio durava, anno per anno, dal dì della festa di San Luca al primo di novembre.

Intanto sin dal mille duecento ventidue era morta l' imperatrice Costanza; e papa Onorio III, che premeva Federigo alla spedizione di Terrasanta, s'interpose perchè Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, desse in nuova moglie a Federigo la sua figliuola Violante (Iole, o Iolanda); maritaggio che fu poi celebrato in Brindisi a capo di tre anni. E da ciò fu tramandato a'Re di Sicilia il titolo di Re di Gerusalemme.

Fra i personaggi avuti da Federigo in grandissima considerazione era Landono Arcivescovo di Reggio; del quale si avvalse in molte alte commissioni e casi di stato. Così lo mandò in compagnia di Fra Ermanno Saltza, Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a papa Gregorio IX, quando questo pontefice il tempestava a concorrere alla Crociata; mentre Federigo or con una or con un' altra scusa cercava frascheggiarlo, e non uscir de' suoi Stati. E tornò poi ad inviare al papa questo stesso Arcivescovo insieme con Rinaldo Duca di Spoleto, e con Arrigo Conte di Malta, per onestare che solo per cagion di salute non aveva fatto il passaggio. Di che il papa irritatissimo lo scomunicò, e mise l' interdetto a' suoi regni. Onde Federigo, a cansar maggiori molestie, dovette alfine partirsi (1227); ma Gregorio gliene rese cambio col ribellargli parecchie provincie. Il che come seppe l' imperatore fece immediato ritorno dall' Oriente, e ruppe guerra col papa. Finalmente dopo varii contrasti e fatti d' armi fu bisogno che l' Arcivescovo di Reggio, ed il Gran Maestro de' Teutonici si recassero più volte in Roma al pontefice, prima di potere trovar modo alla pace.

VI. Dopo questo, volgendo l'animo Federigo all'assestamento e quiete del Regno, commise a Pier delle Vigne che rifacesse in nuovo le Costituzioni dello Stato, per meglio accordarle a'presenti bisogni, ed a' tempi. E soccorse all' estinzione di varie eresie che andavano ripullulando nel popolo. A qual uopo volle in particolar modo che l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato andassero in Napoli, e castigassero con asprezza e severità quegli eretici, che vi si erano radicati, e facevano chiamarsi comunalmente *Paterini*.

Con Federigo era venuta da Terrasanta una gran quantità di Ebrei, a cui diede licenza ed agio di stabilirsi nei suoi Stati. Costoro si diffusero in picciol tempo per le principali città del reame, e moltissimi presero casa in Calabria, ed in particolar modo in Reggio; la qual città, essendo marittima e propinqua a Messina, offeriva a'loro traffichi molta facilità. Il perchè divennero fra pochi anni una corporazione di mercatanti assai ragguardevole e prosperosa. Era di que' dì gran Giustiziere del Regno Riccardo da Montenegro; ed essendosi incapricciato di far cose contrarie al tenor de' privilegi di cui godevano i Siciliani, provocò Messina ed altre città a risentirsene colle armi. A'tumulti di questa città fu capo ed anima Martino Baglione, il quale per dare estensione e sfogo alla rivolta, venne diviato in Calabria (*1234*), e stimolò a movimento i Reggini. Ma non trovandovi materia a'suoi ferri, tornò tosto in Messina, solo traendosi dietro alquanti giovani reggini, appetitosi di novità e d'imprese arrischiate. Questa ribellione prese poi tal radice e proporzione in Sicilia, che rese necessario all' imperatore il recarsi personalmente in varie parti dell' isola, in Messina, ed in Reggio per ammorzar le fiamme che cominciavano a guizzarvi di gran maniera. Ma ogni cosa compresse la venuta di Federigo; ed al Baglione con altri suoi complici fu mozza la testa.

Sotto il costui governo la Calabria fu divisa in tre parti: *Calabria propria* (e sovente *Sicilia citeriore*) che conteneva l'odierna provincia di Reggio, e parte di quella di Catanzaro; *Val di Crati* (*Vallisgrata*) che abbracciava Cosenza e tutta la parte occidentale di tal provincia; e *Terra Giordana*, che comprendeva la parte orientale della provincia di Cosenza e di Catanzaro, e la costa della Basilicata sull' Ionio.

Dopo una vita agitatissima di cinquantasette anni Federigo compiva di vivere nel Castelfiorentino di Capitanata (*1250*). Ed essendo assente in Alemagna il suo legittimo erede Corrado, costituì Manfredi suo figliuol naturale al baliato della monarchia siciliana con assoluto potere ed autorità. Come Corrado ebbe novella della morte

del padre si affrettò di venir in Italia, e prender la Corona del Regno di Sicilia e di Puglia; ma giunto in Lavello improvvisamente morì, non senza forte sospetto di essere stato avvelenato. Lasciava erede del trono Corradino, tenero figliuoletto di due anni.

VII. Alla morte di Corrado aveva cercato prender l'amministrazione del regno il marchese Bertoldo d'Honebruch; ma quando seppe che papa Innocenzio, a cui era venuto appetito di torre la monarchia siciliana alla casa sveva, istigava i baroni regnicoli ad innalzar la bandiera della Chiesa, non gli bastando la vista di sostener tanto pondo di guerra, compose con tutti gli altri baroni e partigiani di affidare a Manfredi la somma del governo. E questi, non ostante che ciò bramasse ardentemente, fece da prima sembianti di non volerlo accettare, ma finalmente vi si lasciò persuadere. La sua amministrazione però non fu che una lotta continua contro il romano pontefice che voleva a tutto potere torre lo Stato agli Svevi.

Viveva a que' tempi (*1254*) Pietro Ruffo conte di Catanzaro, il quale, essendo familiare di Federigo, in breve tempo era salito a' più alti uffizii della Corte; e lo stesso Imperatore lo aveva assunto a Vicerè di Sicilia e di Calabria, subordinato bensì a Manfredi, general Balio del Reame. E seguitando di governar quell'isola dopo la morte di Federigo, non gli dava più il cuore di deporne il comando, e cominciava a tener poco a cura gli ordini di Manfredi. Ed allorchè papa Innocenzio, entrato nel regno contro Manfredi, esortò il conte Pietro di alzar le bandiere pontificie, e dichiararsene suddito, questi non volle per cosa del mondo conformarsi a quanto chiedeva il papa. E parimenti, quando Manfredi insignoritosi di Lucera ricercò il Ruffo di ajuto e consiglio per difendere contro le armi pontificie gli Stati del picciolo Corradino, il Conte, come se trattasse da pari a pari, ad altro non assentì chè ad allearsi collo Svevo. E mentre Manfredi, cacciato in rotta il Legato pontificio, era penetrato nella Puglia, il Ruffo senza chiedergliene licenza fece batter moneta in Messina col nome di re Corrado II. Ma questa cupidigia del Ruffo di usurparsi lo Stato fece montare in tal furia i Siciliani, che vennero ad aperta sollevazione, e prime a far rumore e correr all'armi furono Patti e Palermo. Finalmente i Messinesi si levarono in armi, e con tal impeto ed energia si scagliarono al palagio del Conte, il quale soggiornava nella lor città, ch'egli dovette obbligarsi di consegnar loro oltre il castello di Messina, anche i due castelli di Reggio e di Calanna in Calabria, da lui posseduti. A lui fu lasciata libertà di uscir di Messina co' suoi famigliari, e ritirarsi in Calabria. Ma come prima ebbe voltate le reni, e passato lo stretto, i Messi-

nesi non poterono tenersi di correr da capo al palagio, e darvi il sacco. La qual novella recata al Conte, giudicò anch'egli conveniente far disprezzo de' patti, e si fortificò di buon modo nel castello di Calanna, che non aveva ancora consegnato a' Messinesi.

VIII. Costoro intanto (1255), sgravatisi della signoria del Ruffo, destinarono di non assoggettarsi nemmeno a Manfredi, e costituironsi a libero governo, creando loro Podestà Iacopo da Ponte, e Capitano delle armi Lionardo d'Altigerio. Poi si affrettarono di prender forte posizione in Reggio, ed andare al possesso di Calanna. Ma il Ruffo, che quivi era, tenne preso un loro ambasciatore, ed un figliuolo di Lionardo d'Altigerio, che per caso si trovava in Calabria. Spedì ancora suo nipote Giordano Ruffo con buona mano di soldati nel *Val di Crati*, e negli altri prossimi luoghi della Terra Giordana, acciocchè potesse mantener quel popolo sotto la sua fede. Fortificò altresì di muraglie e di presidio i castelli di Bagnara e di Scilla, posti di contro alla Sicilia. E non cessava di vigilare le mosse de' Messinesi, i quali non sazii di averlo cacciato di Sicilia, e toltogli Reggio, minacciavano di passar prestamente con un esercito ad occupargli gli altri possedimenti di Calabria.

IX. In questo mezzo Manfredi, che ignorava affatto quanto era avvenuto in Sicilia ed in Calabria, aveva spedito al Conte un suo confidente Riccardo di Fortina; il quale intesa in Nicastro la novità delle cose, aveva espulso da quel castello il vecchio castellano Fulcomero Tedesco come di fede dubbia a Manfredi, e messovi in cambio Ruggiero di Fortina suo padre. Ma arrivatogli addosso Giordano Ruffo, a cui facevano seguito molte brigate di gente stipendiata e ragunaticcia, ricuperò non solo Nicastro, ma fece sostener Riccardo e Ruggiero di Fortina, ed il loro zio Guglielmo, Decano di quella Chiesa vescovile. Fece chiuder Riccardo nella Rocca di Tropea, contro il quale era principalmente sdegnato, perchè avea messo voce in Calabria, che al Conte Pietro avessero i Messinesi tolta la vita. Per la qual cosa i Cosentini si erano chiariti inchinevoli a Manfredi, che sino allora non aveva trovato partito in Calabria. Ma sopravvenendovi Giordano con grossa squadra di armati acchetò ogni tumulto, e confermò nella fede del zio tutta la provincia.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1255 al 1283.)

I. Manfredi invia al Ruffo Gervasio di Martina; poi Corrado di Truichio, e si viene alle armi. I Messinesi mostrano di muovere da Reggio contro il Ruffo. Fatti d' armi in Calabria. II. Quasi tutta la Calabria ubbidisce a Manfredi. I progressi delle armi di Manfredi fanno fastidio a' Messinesi, che da Reggio e da Calanna aspirano ad altre conquiste in Calabria. I Messinesi assaltano e prendono Seminara; ma nel tornarsi a Reggio sono tagliati e dispersi da' nemici. III. I Messinesi scoraggiati cedono Calanna, e poi Reggio. Viene in Calabria Federigo Lancia. Stato della Sicilia. La Calabria, da Santa Cristina a Motta Bovalina in fuori, è sotto Manfredi. Anche la Sicilia si va piegando a lui. Dedizione di Santa Cristina e di Motta Bovalina. Manfredi Re di Sicilia. IV. Urbano IV stimola Carlo d' Angiò alla conquista del Regno contro Manfredi. Battaglia di Benevento, e morte di Manfredi. V. Entrata di Carlo d'Angiò in Napoli; e suo governo. Corradino, e sua morte. Governo di Carlo in Sicilia. Vespro Siciliano. Pietro d' Aragona è fatto Re di Sicilia. VI. Carlo in Reggio. Assedio di Messina. VII. Carlo scioglie l'assedio di Messina, e torna a Reggio. Battaglia navale tra Aragonesi ed Angioini. Giacomo d' Aragona assalta Reggio, ma n' è respinto. Gli è tolto l' uffizio di Grande Ammiraglio, e dato a Ruggiero Lauria. Gli Almogaveri. VIII. Carlo da Reggio manda a sfidar Pietro a duello. Questi accetta la sfida, ma poi non si effettua. IX. Carlo schiera il suo esercito tra Reggio e la Catona, e fa suo Luogotenente il figliuolo Carlo, Principe di Taranto. Gli Almogaveri assaltano la Catona, disperdono la gente Angioina, ed uccidono il Conte d'Alansone. Federigo Mosca con altri Aragonesi sbarca a mezzodì di Reggio.

I. Molta parte della nobiltà calabrese, che si era dimostrata ben affetta a Manfredi, temendo la vendetta di Giordano Ruffo, che aveva assai aspreggiato contro i Cosentini, uscì della Calabria (1255). Nè pochi corsero difilati ad Oria, dove Manfredi dimorava, per dargli contezza della scabrosa condizione delle cose. Allora questo principe spedì in Calabria con pieni poteri Gervasio di Martina per abboccarsi col Ruffo, ed accomodar le faccende come si poteva il meglio. Ma giunto in Cosenza gli fu impedito da Giordano il passar più oltre. Perilchè egli se ne ritornò all' Ammendolara, terra di Ruggiero dell'Ammendolara, il quale era stato dal Conte Pietro creato Giustiziere di Calabria. Da costui seppe il Martina come il Conte sfuggisse di aprir pratiche con Manfredi (1255), perchè già trattava di dar la Calabria alla potestà pontificia. Gervasio fece saper questo a Manfredi sollecitamente, cercandogli forze sufficienti a far che stesse a ragione quella provincia che già pericolava. Manfredi, mosso e dalle parole del Martina, e dalle calde istanze di molti nobili cosentini che stavano in corte, vi mandò spacciatamente con una convenevol forza di fanti e cavalli Corrado di Truichio, affinchè si con-

giungesse a Gervasio, e tutti e due si studiassero di conservargli in fede la Calabria. Partì tosto Corrado, e corse ostilmente quel paese.

Il Conte di Catanzaro che ciò vedeva, e sapeva insieme che i Messinesi, messo in acconcio un esercito in Reggio, minacciavano da quell'altro lato la Calabria, dal castello di Calanna ove tuttavia era, mosse alla volta di Catanzaro per tener petto all'esercito di Manfredi che marciava a gran passo. E commise a' suoi capitani Carnevalerio da Pavia, Fulcone Ruffo e Boemondo da Oppido, che accostandosi da Calanna a Reggio, vietassero a' Messinesi il farsi più avanti. Intanto il Conte si trasferiva da Catanzaro a Cosenza, ove aspettava che facessero la massa le sue truppe, le quali dovevano arrivarvi da varii punti di quella contrada. Quivi gli fu noto nel punto del suo arrivo, che Giordano suo nipote era stato fatto slealmente prigioniero da'capitani di Manfredi, mentre con salvocondotto da loro ottenuto recavasi da Cassano a San Marco; e che la sua gente era stata disfatta. La qual cosa come prima fu palese al Conte, non dando tempo che si divulgasse in Cosenza, da'cui cittadini temeva qualche mal giuoco, diede la volta per Catanzaro. Presa ivi sua roba e famiglia se ne scese a Tropea sua patria; donde messa a ordine in un batter d'occhio una saettia s'argomentava di entrare in mare nella vegnente notte. Ma gli andò fallito il tratto; e montò con tutti i suoi sopra alcune barchette di Salentini che a caso vi passavano, patteggiando il nolo di mille ducati; e fece condursi in Napoli presso il Pontefice, che allora vi stava colla sua corte.

II. L'esercito di Manfredi intanto andava conquistando quasi senza contrasto tutti que'luoghi; e dopo Nicastro tutte le altre castella e città di Calabria se gli arresero. In Seminara stavano riuniti i capitani del Ruffo Carnevalerio da Pavia, Boemondo da Oppido, e Fulcone Ruffo (*1255*). Costoro furono tentati da Gervasio di passare a Manfredi; ed il Pavia e l'Oppido vi passaron di fatto. Ma Fulcone, ch'era nipote del Conte, ed aveva sugli occhi il fresco esempio del fratello Giordano imprigionato con tutto il salvocondotto, non ne volle sentire. Ritrattosi perciò in Santa Cristina, ivi e nella Motta Bovalina ch'era altro suo castello, si rafforzò; e si fornì a dovizia di armi e di vettovaglie. Gervasio volle corrergli alle calcagna; ma vedendo non potere aver quelle terre senza molto sciupo di tempo, si piegò per Gerace, che senza briga venne in suo potere. Pose poi il campo nel piano di San Martino; donde aveva opportunità di tenere a bada Fulcone, come pure di accennar minaccioso al castello di Stilo, che fortissimo essendo, veniva difeso da Berardo Tedesco;

a cui, sua vita durante, l'aveva conceduto Re Corrado, quando venne nel Reame.

I progressi in Calabria delle armi di Manfredi turbavano i disegni de' Messinesi, i quali per assodare la loro indipendenza e farsi più forti, da Reggio e da Calanna (occupata da loro dopo la fuga del Ruffo) avevano eretto l'animo alla conquista di tutta quella parte di Calabria che siede sul Faro. Ragunate perciò molte considerevoli brigate di fanti e di cavalli, commisero a'lor capitani che rompessero guerra a'soldati di Manfredi. E mentre Gervasio di Martina, e Corrado di Truichio avevano il campo in San Martino, i Messinesi assaltarono Seminara all'impensata, e presala e saccheggiatala, carichi di preda rifacevano disordinati il cammino per Reggio; come se dietro le spalle non si avessero lasciato alcun nemico. Ma Gervasio intesa questa temerità, divise in tre bande la sua gente; con una delle quali egli medesimo rimase a vigilar Fulcone; coll'altra Corrado andò a corsa per tagliare il passo a' Messinesi, che ritornavano verso Reggio; colla terza Roberto di Archia si mise a tracciarli, e facevangli ajuto moltissimi Seminaresi, sperando di ricuperar le cose loro predate da' Messinesi. Nè fallì il tratto di Gervasio; perchè le milizie Messinesi, raggiunte alle terga da Roberto d'Archia sul piano della Corona, e colti di fronte da Corrado di Truichio, furono urtati vigorosamente, e dopo breve battaglia, spezzati e dispersi. Dei quali parte traboccarono uccisi, parte caddero prigionieri: e quanti fuggendo dalla tenzone credettero esser salvi, furono la più parte ammazzati da' villani per i boschi e lungo le vie; nè tornarono alle case loro che pochissimi. Così gli abitanti di Seminara racquistavano gran parte di quanto era stato loro involato.

III. Questa rotta imprevista fiaccò di maniera i Messinesi, che senz'altro ostacolo cessero Calanna a' nemici. Alla qual cessione seguì non guari dopo, come per necessaria conseguenza, quella di Reggio. Veniva intanto in Calabria Federigo Lancia, zio di Manfredi per general Capitano, ed aveva il carico di aggiustarvi le cose, e di far passaggio in Sicilia; dove non ubbidendosi ad alcun principe, ogni cosa era travolta nello scompiglio, nelle prepotenze, e nelle guerre civili. Tutta la Calabria stava già sotto Manfredi (*1256*), fuor solamente Santa Cristina e Motta Bovalina, che Fulcone Ruffo continuava a tenere con gran core e pertinacia. Il Lancia adunque pose un vigoroso assedio alle dette terre, ed intanto maneggiava che molti suoi confidenti si spandessero per la Sicilia, e facessero che questa [illegible], la quale già sordamente si commoveva a pro di Manfredi, [illegible]sse a riconoscerlo a faccia scoperta. Ed in effetto non po-

che città di Sicilia cominciarono a mettersi in umore, e gli aderenti di Manfredi a levar il capo, ed aprirsi. Fulcone Ruffo però non finiva di resistere agli assalti che con ogni fatta di armi e di macchine davano i nemici alle sue castella. Nè si diede per vinto se non quando ebbe veduto, che voltesi favorevoli a Manfredi le cose dell'isola, anche Messina si era piegata alla prevalente fortuna dello Svevo.

Così Reggio e tutta la Calabria tornava a pacificarsi sotto la potestà di Manfredi (*1258*): e mentre queste cose ivi si compivano, anche Napoli apriva a questo principe le sue porte. Onde costui credette aggiustato il tempo di condursi nell'isola, dove dando ad intendere che Corradino fosse morto in Alemagna, si appropriò il titolo di Re di Sicilia; facendosene, com'era usanza, coronar nel duomo di Palermo.

IV. Ma in quel che Manfredi Re si avviava per la Puglia, gli venne imbasciata dal Duca di Baviera che Corradino, tutto sano e pieno di vita, si proponeva di vendicarsi il possesso de' suoi Stati in Sicilia. A tale imbasciata fu replicato che il Regno, sottratto dalle mani del papa per forza d'armi, non sarebbe ceduto a Corradino che dopo la morte di Manfredi (*1264*). Papa Urbano IV intanto, accorgendosi che non poteva abbatter Manfredi colle sole sue forze, poichè la costui potenza andava ogni dì crescendo, si volse a cercar sussidii stranieri. E con tutta segretezza confortò Carlo Conte di Angiò, fratello di Giovanni II Re di Francia, alla conquista del Regno. Nè Carlo si negò, com'era naturale, a sì lusinghevole invito; ed ebbe in Roma dal Papa la corona e l'investitura della monarchia di Sicilia e di Puglia. Entrò allora nel regno con grosso esercito, e dopo varii fatti d'armi che non si attengono alla nostra narrazione, fu così favorito dalla fortuna, che presosi a fierissima battaglia con re Manfredi presso Benevento, cacciò in piena rotta gli Svevi. E quantunque Manfredi si fosse scagliato coraggioso tra le prime file de' combattenti per metter animo a'suoi che già erano in piega, non potè far tanto che non fossero tagliati e disfatti. Ed egli medesimo, senza che altri il conoscesse, cadde morto in mezzo a' nemici (*1266*).

V. Uscito Carlo vittorioso di tanta giornata, andò diritto per Napoli; ed i Napolitani, che testè si chiamavano ancora contentissimi della signoria di Manfredi, ora accorrevano in festa verso il nuovo Sovrano, fuori della città; e Francesco di Loffredo in nome dell'Università de' cittadini gliene presentava le chiavi. Carlo si prese l'ambito dono con labbra alteramente sorridenti, ed entrò la città sopra un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli. Napoli sotto di lui divenne la metropoli della monarchia. Ed il popolo, che sem-

pre aspetta miracoli da un governo nuovo, si andava persuadendo che dal dominio dell'Angioino non solo gli sarebbe venuta piena libertà di vivere a sua posta, ma di esser anche fatto immune di ogni gravezza fiscale e de' balzelli. Ma presto l'illusione svanì: presto seppe il popolo che il francese Carlo non vedeva più in là che i suoi francesi, i quali correndo il reame da affamati predoni, facevano scempio insopportabile delle pubbliche e private sostanze. Non diminuite le imposte, ma cresciute due tanti; aggiunti nuovi aggravii a' vecchi; asprissimo il nuovo governo; Carlo in odio a tutti. Non era persona che non riandasse i tempi di Manfredi. Quello essere stato principe generoso, dicevano; quello principe umano e desideratissimo. Ciò che prima era paruto pessimo, ora era ottimo; quel nuovo che si aspettava a braccia aperte, e si accoglieva con tanto tripudio, ora era pessimo. Da' lamenti si trascorse a' fatti; Corradino fu invitato, venisse dall'Alemagna a ritogliersi la sua eredità; venisse, e sarebbe il ben venuto in mezzo alla gioja comune. E Corradino veniva (*1269*), ma era rotto da Carlo nella battaglia di Tagliacozzo, e fatto prigioniero. In un attimo tante belle speranze e la sua testa cadevano recise sul Mercato di Napoli.

Non possono dirsi a mezzo le crudeli stragi seguite alla clamorosa vittoria. Quelle improvvide città, cui la venuta di Corradino aveva scoperte favorevoli a questo principe sventurato, furono messe all'ultimo esizio da' Francesi. Aversa fu rasa; fu rasa Potenza. Desolazioni, rovine ed incendii segnavano per ogni dove i passi della gente straniera. Nè minore strazio fecero i Francesi della Sicilia. Carlo ridusse i Siciliani ad una servitù senza esempio, gravandoli di nuovi tributi; di molti loro privilegi spogliandoli. I Francesi insolenti non solo mettevano mano agli averi; ma, ciò che fa viva ed immortale impressione in un popolo, insidiavano con bestial libidine e violenza all'onore delle più nobili ed oneste giovinette isolane.

Cade quì il destro di osservare che a questi tempi le armi da taglio, che prima erano tanto adoperate in Italia, cominciarono a disusarsi; e s'introdussero in lor vece quelle da punta, o sia gli stocchi ed altrettali, de' quali valevansi i Francesi condotti da Carlo d'Angiò. Essendo i guerrieri di quell'età tutti vestiti di ferro, poco danno facevano loro le sciabolate; ma quando alzavano il braccio per ferire, il Francese incarnava all'avversario una stoccata sotto l'ascella, e così le più volte il metteva fuori di combattimento.

Per l'oppressione de' Francesi nacque ne' Siciliani l'intenso desiderio di levarsi dal collo il giogo dell'angioino Carlo (*1282*). Non mancava all'effetto che una favorevole occasione; e fu presta. La

privata ingiuria fatta a Giovanni da Procida, uomo di libero animo, fu favilla al generale incendio, che dicono *Vespro Siciliano*. In pochi dì la Sicilia era perduta per Carlo (*1282*); e Giovanni da Procida, il quale non pativa che l'isola traboccasse nelle mani di ambiziosi e sfrenati demagoghi, e si arrovellasse nelle rabbie intestine, fu autore che fosse alzato in Re di Sicilia Pietro di Aragona, che si era maritato a Costanza, figliuola di Manfredi.

VI. Carlo come subito seppe i gravi casi di Sicilia, e che Pietro d'Aragona era già sbarcato in Palermo, ne rimase così stordito che più non vedeva sè medesimo, e si divorava di stizza. Tutte le principali città di Sicilia avevano fatto eco al moto di Palermo; ma Messina, quantunque gli umori fossero cominciati a bollirvi, tenevasi tuttavia nella fede dell'Angioino. Carlo però, prevedendo quel che sarebbe seguito di quella città così importante, cercò di porvi riparo, per non farla cadere nelle mani dell'Aragonese. Per la qual cosa ordinò che tutte quelle milizie, che stavano per essere spedite contro Michele Paleologo Imperatore d'Oriente, tostamente avviandosi per terra si riunissero in Reggio. Egli intanto coll'armata avrebbele raggiunte per mare. Ma pigliato porto in Reggio con quella maggior prestezza che fu possibile, conobbe che Messina, seguendo le altre città, si era gittata a re Pietro. A Carlo sudarono i capelli; corse coll'armata in Sicilia, e sbarcato accosto a Messina, prese le colline che si digradano al castello di Mattagrifone dalla parte di Taormina. E devastatone il territorio, si mise a campeggiar la città; alla cui difesa stava Alaimo da Lentini succeduto a Baldovino Mussone, che non volendo riconoscer la nuova signoria, si era dimesso del suo uffizio. Intanto che Messina era strettamente assediata, Arechino de Mari Ammiraglio di Carlo con una parte dell'armata perlustrava le acque dello Stretto per vegliare il litorale, e codiare il nemico. L'assedio di Messina durava già un pezzo di sei mesi, e cominciavano que' cittadini ad aver urgente bisogno di ajuti. Nè questi mancarono; chè re Pietro spedì loro da Palermo Nicolò Palizzi ed Andrea da Procida con un fiore di cinquecento esperti saettieri (*1282*), ed in un medesimo ingiunse al suo Ammiraglio Ruggiero Lauria, che senza punto d'indugio conducesse l'armata nello Stretto, ed opponendola a quella di Carlo, sforzassesi di liberar quel mare della presenza de' navigli nemici.

VII. Ma in questo maneggio di cose il verno costringeva Carlo a togliersi dall'assedio di Messina, e ritirarsi a Reggio a passarvi quella stagione. Ed aveva già travalicato più assai che mezzo lo Stretto quando venutagli alle reni l'armata aragonese, gli aggraffò trenta

navi ed altri legni minori a vista della nostra città. Dopo di che re Pietro ordinò che una parte delle sue più scelte galee, comandate dal suo figliuolo Giacomo Grand' Ammiraglio, si appostassero sulle coste di Sicilia in luogo designato, e dessero occhio alle mosse dell' armata angioina. In effetto ivi a cinque giorni si videro sciogliere da Reggio quarantasette navi di re Carlo, ed altri legni a remo, che allargandosi per otto miglia di là dal Faro, navigavano alla volta di Napoli. Ma calatosi il vento, non potettero far cammino, e si ripiegarono alla terra. Osservato ciò attentamente, le navi aragonesi a forza di remi si approssimarono alle nemiche un due miglia, e si ordinarono a giornata. E gli Angioini accettandola, si prepararono a pagar di contanti la sfida. Dell' armata di Carlo le galee francesi stavano a mezzodì, le regnicole (a cui congiungevansi alcune navi pisane) erano situate più verso terra; e con grandi schiamazzi si dimostravano impazienti di venire alle prese. Aggiustato il tempo, gli Aragonesi slanciaronsi con gran furia contro le galee pisane, e con tal vigore le investirono, che ne predarono due con molta uccisione di gente. Le francesi, che stavano mal ordinate ed erano molto cariche, temendo l' urto delle nemiche se ne scostarono, ed ammainate la vele diedero sollecitamente de' remi per la volta di Reggio. Le regnicole, sottraendosi similmente alla battaglia, piegarono verso la marina di Nicotera; ma gli Aragonesi non lasciarono di caricarle, e giuntele, ne aggrancirono venti. Della qual preda lieti quanto può dirsi, fecero ritorno a Messina, menando con esso loro i prigionieri più ragguardevoli, e gli stendardi francesi. Era di ben quattromila la somma de' prigionieri; ma Pietro ritenendo solamente i capitani ed altre persone più segnalate, ordinò che tutti gli altri montassero sopra due navi, ed andassero liberamente a posta loro.

Giacomo d' Aragona altero di questa vittoria, e cupido di proseguirne la buona fortuna, volle allora contro gli ordini paterni mettersi all' assalto di Reggio, ov' era la temporanea sede di re Carlo. Ma ne fu ributtato con la morte di molti Almogaveri. Da questo scorso di Giacomo venne tanta ira all' animo di Pietro, che sulle prime poco men che non mozzò la testa al figliuolo; ma poi contenutosi, si limitò a levargli l' uffizio di Grande Ammiraglio, e lo diede al calabrese Ruggiero Lauria. Avendo, ora fa, nominato gli Almogaveri, ed accadendoci di doverli ricordar più che una volta, diciamo che questa fatta di gente erano montanari di Spagna, assuefatti a guerreggiare co' Mori più colla desterità, e con sofferenza incredibile di fame e di sete, che con armi. Perciocchè andavano

male armati, vestiti di pelli, e combattevano più con la velocità e la bravura, straccando e tormentando i nemici, che colla forza e cogli ordinati argomenti della guerra.

VIII. Carlo stando in Reggio, e vedendosi così balestrato dalla fortuna avversa, conosceva che l'aragonese era molto più di lui poderoso sul mare; non per copia di navi, ma perchè i Catalani e gli Aragonesi assai meglio che i Francesi ed i Napolitani erano provati e destri alle pugne navali. Accorgevasi dunque nón poter niente operare in Sicilia sino a che una forte armata aragonese gliene impossibilitava il tragitto. Confidato adunque nel suo personal valore ed in quello de' suoi Baroni, deliberò di sfidare re Pietro, o a tu per tu, o con quella scorta di cavalieri che gli fosse più a grado. Laonde da Reggio inviò a Pietro in Messina un Fra Simone da Lentini, o come altri vuole, due suoi cappellani vestiti da frati. Ai quali commise che, giunti alla presenza del suo competitore, gli esponessero dignitosamente l'ambasciata reale. La quale suonava in sostanza che Pietro ingiustamente aveva occupata la Sicilia; che quest'isola apparteneva alla Chiesa, dalla quale era stata ceduta a re Carlo per investitura del Pontefice: che quindi il possesso di Pietro era illegale e violento: e che re Carlo, per provarglielo, intendeva sfidarlo a singolar tenzone. Ma Pietro, considerando quella non essere imbasciata da frati, li congedò così di bello senza alcuna risposta; e nel giorno medesimo fece andare a Reggio il Visconte di Castelnuovo, e Pietro di Cheraldo, affinchè dopo di essersi chiariti che veramente quella disfida venisse da Carlo, potessero rispondere nella forma che più conveniva a persone di alto grado e di onore. Si appresentarono costoro a Carlo, e seppero che la cosa stava come i due frati l'avevano riferita.

Allora gli ambasciatori dissero a Carlo in nome di Pietro, che questi lo mentiva per la gola, e ch'era presto a sostenerglielo come più gli piacesse. Carlo elesse la pugna di cento contro cento, stabilendo che dalle due parti fossero nominate persone che facessero accordo del luogo e del tempo, in che tal combattimento avrebbe dovuto effettuarsi. Per trattar la cosa re Pietro mandò a Reggio Giovanni di Cannella, e Rinaldo de Limoges; ed i due re si diedero la posta in Francia nella città di Bordò. Ma questa pugna non ebbe poi sfogo per molte circostanze che non sono materia della storia nostra.

IX. Dopo tale appuntamento re Carlo (*1283*), distribuite le sue truppe in parecchie città di Calabria e lasciatone il maggior nerbo tra Reggio e la Catona, fece Luogotenente in queste contrade il suo

figliuolo Carlo Principe di Salerno, e poscia prese il cammino per Roma. Di quella parte di esercito angioino, che stava alloggiato alla Catona, aveva la condotta il Conte di Alansone nipote di re Carlo. E come quella riviera di Calabria è assai propinqua a Messina, venne voglia agli Almogaveri di ricercare re Pietro del permesso di far passata in Catona, ed operar qualche fazione contro il campo nemico. Pietro non trovò motivo di negarsi al proponimento de' suoi, e cinquemila Almogaveri sopra quindici galee mossero nel colmo della notte verso Catona, ed allo scocco dell' alba assalirono di viva forza quella terra; e la presero, mettendo ad uccisione la maggior parte de' nemici: fra i quali erano cinquecento cavalli francesi stipendiati dal Pontefice. Appresso corsero al palagio, dove albergava il Conte d' Alansone; e tuttochè questo fosse pertinacemente difeso da molti gagliardi cavalieri che vi si erano ricoverati, e da quella gente che vi stava a guardia, nondimeno gli Almogaveri, tratti dal solletico delle grasse spoglie che sapevano esservi dentro, fecero tal furia che ne mandarono in terra le porte. E preso il Conte, crudelmente l' uccisero con quanti eran con lui, e nella stessa giornata, ricchi di preda, fecero ritorno in Messina. In quel mezzo Federigo Mosca Conte di Modica, che stava alla Scaletta con molte schiere di armati, spiccava in Calabria altri cinquemila Almogaveri, i quali si gittavano al guasto ed alla preda nelle vicinanze meridionali di Reggio.

CAPO℟ERZO

(Dall' anno 83 al 1296.)

I. Partito aragonese in Reggio. Pietro Ṡiccione. Il Principe Carlo pone il campo in San Martino. Re Pietro passa in Reggi e vi è accolto con festa. Altre terre e città di Calabria seguono l'esempio di Regg Fatti di Pietro in Calabria. Gli Almogaveri assaltano e prendono Solano. II. Senara cede agli Aragonesi. Re Pietro passa in Aragona. Giacomo soggiorna in Reg , e fa molti benefizii a' cittadini. Parlamento di San Martino, convocato dal Prinε di Salerno. III. Ruggiero Lauria disperde l' armata di Giovanni Cornerio. Pigborto in Reggio. Poi esce, ed insegue in mare il Principe di Salerno. Si viene a baglia, il Lauria vince, e fa suo prigioniero il Principe. Re Carlo torna di Francia Italia, e vola all' assedio di Reggio. Ma questa città resiste ad ogni suo sforzo. Quì il re leva l' assedio, e si ritira alla Catona. IV. Poi passa in Puglia. Ruggiero Lria assalta Nicotera, ove stava il Conte di Catanzaro. Tra i prigionieri che fa il Lia, vi è Pietro Pelliccione, cui consegna ai Reggini. V. Morte di re Carlo. Conste del Lauria in Calabria. Giacomo d' Aragona allevia i Reggini di molte gravezfiscali. Morte di re Pietro. Giacomo suo figliuolo è Re di Sicilia. Proposta di p tra Aragonesi ed Angioini; ma papa Onorio IV la impedisce. VI. Pace di Campofco, per la quale al Principe Carlo è ridonata la libertà. Riceve da Nicolò IV la coa di Re di Sicilia, e di Puglia. Giacomo si gitta alla guerra contro Carlo II. Prendessesso del Regno d' Aragona. I Siciliani alzano a lor Re Federigo fratello di Giaco VII. Non voglion sentire di ritorno al dominio angioino. Carlo II minaccia d' idere la Sicilia. Federigo, prevenendolo, passa in Reggio, e comincia la guerra in ıbria contro gli Angioini. Fatti d' armi. Blasco d' Alagona. Condizioni civili e relig della Sicilia e della Calabria. VIII. Disgusti di re Federigo con Ruggiero Lauria quale si abbraccia a Carlo II d' Angiò. IX. Gli Angioini assediano Messina; ma sostretti a togliersi dall' impresa. Passano all'oppugnazione di Reggio, nè fanno fru e si piegano alla Catona. Privilegi da Federigo accordati a' Reggini.

I. A' principii del mille dueιto ottantatrè vennero dall' Aragona a riunirsi a Pietro in Mess la regina Costanza con Federigo e Violante (Giolanda) altri suδgli, rimanendo solo in Aragona il primogenito Alfonso. Nella pravera Pietro fece proposito di passar con grandi forze in Calabr e stringere il principe Carlo a far delle due cose l' una, o venirebattaglia, o nettare da quei dintorni; era tempo ormai che gli agonesi mettessero un piè fermo nel continente. E prima che ogni ra cosa Pietrò si struggeva di farsi padrone di Reggio, città allora gran momento, e chiave della Calabria. Ma avanti di buttarsi a guerra aperta, mandò suoi confidenti a tentare i Reggini. I qι oppressi dal gravoso governo del francese Pietro Pelliccione, cђomandava e guardava la città per Carlo, e d' altra parte vedendhe la potenza angioina in Calabria si veniva ogni dì assottigliandrisposero al re Pietro che non sarebbero alieni a darglisi. Con esto però ch' egli passasse a Reg-

gio in persona, e con tale eserci che potesse far petto alle non lontane forze del Principe angioi, e guarentir la città dal costui ritorno.

Grande appresto di guerra fece ietro per l'impresa di Reggio, del che entrò grandissima impressne nell'animo del principe angioino. Questi già vedeva che l'nre della cittadinanza si era alterato; e ciò soprattutto perchè il elliccione, che sapeva inchinevole a Pietro la nobiltà, aveva eccito i popolani a rivoltarsele contro, sino ad uccidere alcuni magni di maggior nome e credito. Vedeva eziandio mancargli al magr uopo il soccorso dell'armata che quasi tutta era partita con re Clo. Laonde raccolte quante sue milizie stavano sparse in que' luogl si partì da quella riviera, e diede ordine che tutto il suo esero facesse la massa sul piano di San Martino. Quivi diceva il Princi voler mettersi in forte, e batter poi l'esercito nemico quandsasse porre il campo in Calabria. Come i Reggini videro l'asseırsi dall'Angioino, si affrettarono di spedire a Pietro in Messina dici de' loro più nominati cittadini, a pregarlo di sollecitarsi al saggio. E Pietro, che non vedeva l'ora d'entrar in possesso di ggio, (la quale per esser vicino e rimpetto Messina era piazza portantissima per lui) vi passò in un batter d'occhio sopra unalea, non portando seco che Alaimo da Lentini, Bernardo da Pietagliata, e Beltrano di Cannella. I Reggini, non più contenutlla presenza degli Angioini, avevano già atterrato i segni del dinio di Carlo, e serrato nel castello quell'odiato Pietro Pelliccio, che durava governatore della città. Quindi con quali feste accliessero re Pietro, ciascun se l'imagini. Giungeva intanto da Mesa in Reggio l'armata aragonese sulla quale erano trecento cav, e cinquemila Almogaveri.

La nuova, che Reggio avesse ap di buon grado le porte a re Pietro, fece sì che a mano a mano si rendessero senza difficoltà le prossime castella di Sant'Aniceto otta San Giovanni, Santagata, Pentidattilo, e somiglianti. Ed a esso anche Gerace fece spontanea la sua dedizione. Ivi a pochi ni, uscito re Pietro da Reggio con trenta Almogaveri, ed un s avaliere, fecesi alla ricognizione del sito e delle fortezze di Sinoli e di Seminara, dove stava distribuita una gran parte delle tru angioine. A non molta pezza però il seguivano altre schiere di Apgaveri pronte ad ogni bisogno. Da quei luoghi passò a Solano vuto sentore che nella terra di Grassana stavano un cinquecento valieri provenzali, guidati da Raimondo del Balzo, fratello di Belt do Conte di Avellino. E spic- a batter quel punto alcune br e di Almogaveri, questi di

notte tempo vi diedero l'assalto, e presolo, vi scannarono il più dei Francesi, che ivi dimoravano, e fecer prigione Raimondo. Ma non riconosciutolo per quel ch'era, fu ucciso cogli altri alla rinfusa: e quelli ch'ebbero spazio alla fuga, non trovarono salvezza che nei boschi di quella montagna.

II. La maggior parte dell'esercito aragonese si era già raccolta a Solano, quando il re uscitone al dechinar del sole, andò diritto a combatter Seminara. Questa città aveva in presidio circa ottocento cavalli tra provenzali e francesi; e per andarvi aveasi a far cammino per la montagna di Solano, passo assai scosceso, e reso impraticabile dalla foltezza de' boschi. Pietro pose a vigilanza di tal passo alcune schiere di Almogaveri, e partendosi con tutta la sua gente quando già era un'ora di notte, guadagnò la montagna senza alcun riscontro di nemici. Quaranta cavalieri, e duemila Almogaveri, giungendo improvvisi a Seminara, nè dando spazio a quegli abitanti di porsi alla difesa, s'impadronirono di una porta, e delle torri del mezzodì. Vennero lor contra i Francesi; ma in quella prima furia essendosi disordinati e rinfusi, non bastarono all'urto degli assalitori. I quali vi entrarono irresistibilmente, e furon primi colle lor compagnie Bernardo da Pietratagliata, e Pierarnaldo di Bottonac. Quest'ultimo, avviandosi verso la piazza, si prese con un grosso drappello di Francesi, che ivi si erano attestati, mentre per l'altra parte Bernardo andava scorrazzando qua e là, ed affliggendo i nemici. I quali si traevano in fuga alla distesa, e lasciavano che il lor capitano Raimondo da Villanova cadesse prigioniero. Fu dato il sacco alla città: poi re Pietro volle che fosse rifatta di mura, e che vi si collocasse un forte presidio. Ed a fine che il principe di Salerno non si brigasse di far qualche mal giuoco, Pietro pose ne' convicini luoghi una guardia di cinquecento cavalli, e duemila Almogaveri.

Dopo essergli risultata così bene l'impresa di Calabria, il re aragonese ritornò a Messina; e fatto riconoscere dal Parlamento Siciliano in suo successore ed erede il figliuolo Giacomo, lo costituì a Luogotenente del Regno di Sicilia, creandone Vicario Guglielmo Galzerano, Gran Giustiziero Alaimo da Lentini, e Gran Cancelliere Giovanni da Procida. Il che fatto si trasferì ne' suoi Stati dell'Aragona. Giacomo continuò la sua dimora in Messina, e Ruggiero Lauria colla flotta restava nel mare che bagna Sicilia e Calabria per guardar queste regioni da qualsivoglia tentativo nemico. Ebbe allora Reggio non pochi favori da Giacomo. Egli dispose che quanti Reggini possedevano beni mobili e stabili ne' tenimenti di Santagata

San Noceto, Mesa, ed oltre Mesa, fossero immuni di qualunque fiscale imposizione. Tutti i dazii, gravati da re Carlo, annullò; e li ridusse giusta il pubblico voto a quelli che i Siciliani pagavano sotto Guglielmo II.

Il Principe di Salerno, che col suo esercito continuava a stare sul piano di San Martino, per gratificarsi i suoi sudditi, e legarli con un vincolo morale, convocò ivi stesso un Parlamento di Prelati, Baroni e Deputati di tutte le città di terraferma, ove furono proposte, discusse ed approvate le nuove Costituzioni della monarchia. Queste erano una specie di Magna Carta, e sminuivano più che assai le regie prerogative; ma contuttociò il Principe Carlo, facendo virtù della necessità, dava sembianti di concederle di buona voglia. E ciò tanto ammorbidì la pubblica irritazione contro la Casa d'Angiò che la rivoluzione a favor di Pietro non si allargò mai di là dai termini della Calabria.

III. Mentre per tal modo le cose si travagliavano, il Prefetto di Napoli Giovanni Cornerio con diciannove galee andava di lungo per Malta, a far nuove opere di difesa in quella rocca, già per se stessa fortissima. Ruggiero Lauria che stava colla sua armata in Messina, gli tenne la posta con molte navi, e caricandolo poi nelle acque di Malta, lo sfidò a giornata: e vintolo, gli predò dieci legni, e ritornandosi verso lo Stretto, imboccò nella rada di Reggio. Saputo ivi che il Principe di Salerno, non più stimandosi sicuro in Calabria, era testè entrato in mare, e navigava per la volta di Napoli, raccolse senza far sosta un'armata di quarantacinque galee, e spintala a tutte vele, raggiunse il Principe a vista di Napoli, e lo strinse a prender battaglia. Impegnata la zuffa, il Lauria fece finta di tirarsi indietro come vinto da subito timore, e trasse Carlo a seguirlo incautamente nel largo. Allora Ruggiero, serrandoglisi addosso in un attimo, gli prese le navi, e lui stesso ed i suoi fece prigionieri. Fiero di questo prezioso pegno ritornò in Messina, e dispose che lo sventurato Principe fosse chiuso in Mattagrifone, e gli altri in altre castella. Questo grave avvenimento, che si maturava mentre Carlo I era in Francia e Pietro in Aragona, fu novella tanto al primo dolorosa, quanto lieta al secondo.

Re Carlo, divorandosi di rabbia a sentir nelle unghie del nemico il suo figliuolo, si precipitò di Francia in Italia (*1284*); e fu in Napoli. Aveva cruccio così intenso che più non vedeva nè se stesso, nè l'ora di vendicar l'alta ingiuria, e di risollevar la sua fortuna. Allestiti, detto fatto, un'armata di quarantotto galee e duecento altri legni di varia grandezza, ed un esercito di quarantamila fanti

e diecimila cavalli, quella e questo avviò a Reggio con meravigliosa rapidità. Ed e' medesimo, venendovi di persona, mise a questa città un durissimo assedio per terra e per mare. Nè avvi forse esempio che altra città per l' innanzi sia stata mai investita e tempestata da tante forze, e con tanto accanimento come allora fu Reggio. Ma Pietro l'aveva già attorniata di nuove e validissime mura, e fornitala di tutto quel che richiedeva lo stato della guerra. I Reggini d' altra parte, che s' indovinavano qual dura sorte sarebbe loro toccata se ricadessero sotto la vendetta di re Carlo, facevano petto a costui con rara fermezza; e con quanta strenuità difendessero i loro baluardi, non mi è facile il dirlo. Nè ingenti spese, nè diuturne fatiche e privazioni, nè ostinato assalto valsero a smuovere la combattuta città. Era allora Governatore e Capitanio di Reggio Giovanni da Ponsa, e comandava il presidio aragonese. A questo si era congiunta una valorosa schiera di Messinesi; poichè ben si prevedeva di là dallo stretto che la caduta di Reggio metterebbe in presentaneo rischio la stessa Messina. Con quelle di Carlo operavano ai danni di Reggio alcune navi veneziane a lui collegate, delle quali una, che si era troppo avvicinata al lido, fu aggrappata da' cittadini, e bruciata; e la sua ciurma miseramente sterminata. Ma vedendo Carlo già affaticato e stracco il suo esercito, e disperatosi di poter trarre a fine il partito, tolse l' assedio. E trattosi alla Catona, rioccupò quella terra non facilmente difendibile da assalti nemici; e vi si pose alle stanze colle navi, e colle forze terrestri.

IV. Re Pietro non aveva saputo appena che Carlo erasi messo per lo Stretto con armata così formidabile, quando dall' Aragona diede l'assunto a Raimondo Marchetto, che recasse di tutta fretta un rinforzo di quattordici galee al suo Ammiraglio Ruggiero Lauria; le quali giuntevi presero stazione in Milazzo. E perchè già i rigori della stagione rendevano gravissime le operazioni della guerra, ed il mare si faceva grosso e fortunoso, vide re Carlo non poter più durarla in campagna. Partì quindi coll' esercito dalla Catona, e fece via per la Puglia, ordinando del pari che la sua flotta parte veleggiasse per quel verso, parte dimorasse in quelle acque. Giusto allora il navilio aragonese, governato dal Lauria, salpava dal porto di Messina, e s'imbatteva con quello di Carlo a dodici miglia da Reggio; ma il primo tirò il suo cammino a ponente rasentando la Sicilia, e l'altro si cansava al lato opposto di Calabria senza darsi alcuna briga tra loro.

Ruggiero Lauria nondimeno, aspettato il tramonto del sole, scelse dieci galee delle sue, e con esse si accostò verso mezzanotte a Ni-

cotera. Era quivi il Conte di Catanzaro Pietro Ruffo con duemila fanti e cinquecento cavalli francesi. Il quale credendosi a bastanza francheggiato dalla prossimità della flotta angioina, stava troppo alla sicura, nè gli capiva in testa la possibilità di un assalto nemico. Onde il Lauria, senza che persona vi badasse, sbarcò chiotto chiotto, e data la scalata alla terra la ottenne agevolmente. E correndo le vie a suon di trombetta, cominciò a menar tempesta per tutto, dando ogni cosa a ruba e ad incendio, e tagliando quanti incontrava, francesi o paesani che fossero. Il conte Ruffo a stento ebbe tempo di serrarsi nella fortezza, dove tuttavia non sapeva capacitarsi da che diavol fosse proceduta tutta questa maledizione di cose. Ma dopo tanta baruffa, il Lauria credette prudente consiglio rimbarcarsi co' suoi, affinchè non fosse messo in male acque o dalla flotta nemica che poteva accorgersene, o da' terrazzani, che tratti alle grida tumultuarie e rivenuti del subito spavento, cominciavano ad ingrossarsi di gran modo. Fra gli altri prigionieri fatti in Nicotera si vedeva quel Pietro Pelliccione, che i Reggini all' entrata degli Aragonesi avevano detenuto nel loro castello. Costui, venutogli poi fatto di fuggir dal carcere di Reggio, si era nicchiato in Nicotera, che Pietro Ruffo teneva per l' Angioino. Questo Pelliccione da persona che il conosceva fu rinsegnato al Lauria, il quale per far cosa accetta a'Reggini, lo rimandò preso in Reggio, ed il pose nell'arbitrio di sette di que' cittadini ch' erano stati da lui più maltrattati, perchè ne facessero quella vendetta che meglio volevano. E quelli se ne pagarono col tagliargli la gola.

V. All'entrar del nuovo anno (*1285*) si ebbe lingua che re Carlo era morto in Foggia; e tosto il Lauria, preso maggior animo dalla morte del nemico, proseguì le sue imprese in Calabria, e costeggiandone il litorale, occupò con egual fortuna Castelvetere, Castrovillari, Cotrone, Catanzaro, ed altre ventidue terre incastellate di quella regione ridusse in picciol tempo alla devozione dell'Aragonese (*1286*): e ricuperò insieme le avite castella, di cui l'aveva privato Carlo d'Angiò. Giacomo che si continuava in Messina, dava mente ed opera a rifermar l'ordine delle cose, che la passata guerra aveva sconvolte. E presi in considerazione i molti danni arrecati alla città di Reggio e suo tenimento, ed alle sue industrie e commerci dalla diuturna vessazione degli Angioini, ordinò con sua Lettera Patente (*1285*) che in futuro non fosse più imposta a' Reggini la gravezza fiscale della *marinaria*, e che le regie *collette*, che avevano tuttavia a riscuotersi per il passato anno, restassero condonate. E provvide altresì che i medesimi cittadini non potessero esser costretti

dalla regia Corte a commissione veruna fuori della città e suo tenimento.

In capo ad un anno (*1286*) re Pietro passò egli pure di questa vita; e testato avea che il regno d'Aragona rimanesse al suo primogenito Alfonso, ed a Giacomo la monarchia di Sicilia. Con questo però che alla morte eventuale di Alfonso anche l'Aragona scadesse a Giacomo. Dopo la morte di Pietro, il prigioniero Carlo fu traslatato dalla Sicilia in Aragona, intanto che tra Aragonesi ed Angioini avevano avviamento proposte di pace. Giacomo d'Aragona, che di ciò veniva pregato strettamente, mandò suoi oratori a Bordò, dov'erano convenuti que' dell'Aragona, della Castiglia, della Francia, e del Papa; e metteva avanti che si confermasse a lui la Sicilia, Reggio e suo tenimento in Calabria, ed il tributo di Tunisi: e che Carlo di Valois risegnasse le sue pretensioni sull'Aragona. Sin lo stesso Eduardo I Re d'Inghilterra, spinto da Maria d'Ungheria moglie del prigioniero Principe di Salerno, erasi condotto in Catalogna per aggiustar le faccende, trattar della liberazione di Carlo, ed appoggiar dall'altro canto le domande di Giacomo. E già si era venuto alla chiusura delle trattative; ma papa Onorio IV riprovò e cassò tale accordo; e la Francia non volle declinar per niente dalle sue ragioni sul Reame aragonese.

VI. Nel Rossiglione intanto luccicavano le armi francesi a minaccia dell'Aragona; di che Alfonso spaventato istava presso il fratello Giacomo che le sue pretensioni temperasse. Ma questi non se ne stornava; ed Alfonso finalmente, trattando in Campofranco senza l'intervenzione di Giacomo, assentiva alla libertà del prigioniero, purchè però desse in ostaggio i tre suoi figliuoli, ed altri sessanta nobili provenzali, e gli sborsasse trentamila marchi di argento. Carlo nell'aver libertà giurò che tornerebbe volontario in prigione, se dentro un anno non facesse conchiuder la pace tra Francia ed Aragona. In contradizione di ciò il Valois tenne fermi i suoi diritti sull'Aragona, e quando Carlo, tornato libero in Italia, capitò a Benevento per trovarvi il pontefice Nicolò IV, questi lo sciolse dall'osservanza de' patti giurati, e gli diede in solenne forma l'investitura di Re di Sicilia e di Puglia. Il trattato di Campofranco fu definito nullo ed irrito; e Carlo II ricevette dal papa un buon conto di moneta per aprir la guerra contro l'Aragonese in Sicilia.

Giacomo a ragione inviperito (*1287*) che tra Alfonso e Carlo si fosse ultimata una convenzione senza darsi pensiero nè della Sicilia, nè di lui, con quaranta galee, e copiosa oste di cavalieri e fanti siciliani, nel maggio del seguente anno mosse a dissipare i dominii

dell' Angioino in Calabria; ed al primo espugnò Seminara, e non poche altre terre e castella, tra cui Sinopoli e Motta Bovalina. Moriva intanto senza figliuoli Alfonso Re d'Aragona; e Giacomo, giusta il paterno testamento, passava in quel Reame a prendervi possesso: e lasciava il fratello Federigo a suo Vicario di Sicilia. Ma poi papa Bonifazio VIII tanto si affaticò che le cose tra Giacomo e Carlo II furono composte alla buona (1289). E si convenne che dovesse cedersi la Sicilia a Carlo, e questi per contrario rinunziasse a qualunque diritto sul regno di Aragona.

I Siciliani nondimeno, a' quali il nome e dominio Angioino era venuto in un odio invincibile, fecero il diavolo e peggio, nè vollero per cosa del mondo assoggettarsi al trattato. E più tardi (1296) diedero la corona di Sicilia a Federigo fratello di Giacomo, protestando che sosterrebbero qualsivoglia jattura ed esizio della patria loro e di se medesimi, prima di lasciarsi tirare sotto il dominio de' Francesi.

VII. In questo mentre Carlo II andava diritto ad Anagni, dove soggiornava il papa, a supplicarlo che spedisse un Legato apostolico cogli oratori di re Giacomo a' Siciliani, per indurli alla sua ubbidienza. Ma giunta questa imbasciata in Messina fu fatto capire con tanto di gola, i Siciliani non aver altro re che Federigo, nè altro volerne: vana esser quindi qualunque pratica del Legato apostolico, vane le pratiche di chi veniva con lui. Questa risposta riferita a Carlo II, gli fece salir la bile; e tosto si rivolse a Giacomo istigandolo a metter opera e forza, perchè a tutto partito gli fosse data la pattuita signoria della Sicilia. Nè Giacomo potè negarsi a tal richiesta; e primamente avviò Pietro Comaglia al fratello per recarlo all' accettazione de' patti, e ad ubbidire al Papa. Ma tutto era niente; chè Federigo teneva pur detto ch'egli era Re dell'Isola per volontaria elezione de' Siciliani; e perciò nè poteva, nè voleva menomare, come che fosse, l' indipendenza della sua sovranità.

Ed avvalorato com'era dal generoso slancio de'Siciliani a suo pro, non lasciò impaurirsi dalle minacce di guerra; anzi vi si gittò con calore prima che i suoi avversarii venissero a tentar l' impresa di Sicilia. Da Palermo passò speditamente a Messina, e fatti gagliardi apparecchi, si recò di qua dallo stretto, e si fortificò in Reggio, che seguendo il proposito de' Siciliani, gli si era mantenuta fedele. Per più aggraduirsi i Reggini, Federigo in questa occasione confermò loro le immunità già ottenute da Giacomo. Blasco d' Alagona ch'era passato in Calabria prima del Re, avea già stretto di assedio Squillace; e Federigo correndovi in ajuto da Reggio, toglieva alla città le vie del mare, e l' assetava, deviando il corso de'due fiumi che le

davano le acque. Così Squillace fu necessitata alla resa. Poscia assaltava con tutto lo sforzo Catanzaro, ch' era già stata ricuperata da Pietro Ruffo, ed ora da questi difesa. Il quale però vedendosi tratto alle ultime angustie, pattuì una tregua di quaranta giorni, dopo i quali, se non avesse mezzo alla resistenza, si obbligava di consegnar la città, e tutta la Terra Giordana, fuor solamente Santa Severina, che non dipendeva da lui, ma dall'Arcivescovo Lucifero, che non voleva sentirne.

In questo mezzo Federico andava a campo a Cotrone, e commetteva al Lauria che menasse ajuti e provvigioni a Rocca Imperiale, la quale era duramente battuta dal Monforte, che stava per Carlo II. Durante la tregua di Catanzaro, Federigo sommise a se tutto il paese sino a Rossano; ed al termine di quella il Ruffo cedette Catanzaro, ed il resto della Terra Giordana giusta il trattato. E l' Arcivescovo Lucifero, non potendone altro, risegnò alla fine Santa Severina. Dopo di che Federigo ritornò in Sicilia, costituendo in Calabria per suo general Vicario Blasco di Alagona, il quale pose in Reggio la sua ordinaria residenza.

A questi tempi la Sicilia, ed i paesi di Calabria signoreggiati da Federigo erano divenuti la stanza di tutti i Ghibellini e Paterini d'Italia, che non trovavano in altri Stati ricovero sicuro. Oltre di questo la vita religiosa nelle dette contrade era allora di varie credenze. Un gran numero di Saracini e di Ebrei avevano tuttavia dimora fra noi; per i quali tanta era la tolleranza che bisognarono leggi speciali, e spesso severissime, per vietar loro l'abuso abominevole degli schiavi e delle concubine cristiane. Abuso che gli stessi Cristiani non avevano avuto ritrosia di adottare, e di continuar per buona pezza ne' tempi posteriori. Tutti questi infedeli però dovevano portare, per discernersi da' cristiani, una nappa rossa sull' abito allo sparato del petto. Agli Ebrei poi era particolarmente inibito l'esercitare alcun pubblico uffizio, e la medicina.

VIII. Giacomo nondimeno, prima di buttarsi alla guerra contro il fratello, volle tentare un'ultima volta i mezzi di un onorevole temperamento. E propose a Federigo che entrambi convenissero a conferenza nell' isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcun buon ordine alle cose loro. Ruggiero Lauria era di parere che Federigo vi andasse; ma i Baroni di Sicilia, co' quali volle consigliarsi, il distoglievano, e giunsero a tassare il Lauria di connivenza con Carlo. Della qual cosa prese tanto sdegno l' Ammiraglio, e parlò con tal risentimento in faccia del Re, che fu sostenuto in palazzo. Ma poi, per intercessione di Manfredi Chiaromonte e di Vinciguerra

Palizzi ottenne l'uscirvi. Ma si licenziò pure dal servizio del Re, ed indi a poco persuase la regina Costanza e la principessa Violante che con lui si partissero, e navigò a Roma per la diritta. Gli fece pur compagnia Giovanni da Procida; e pervenuti in Roma, ov'era Giacomo e Carlo, si conchiuse alla presenza del papa, non restare altro spediente che prepararsi senza dimora all'impresa di Sicilia. Ruggiero Lauria divenne Ammiraglio di Carlo II d'Angiò.

IX. Grandi forze navali con numerose truppe partivano da Napoli a far guerra alla Sicilia; la quale tutta concorde ed unita sotto il suo re Federigo, era pronta e risoluta di bravar la tempesta, che già le crosciava vicina. Messina fu posta segno al primo urto nemico. Avevano la condotta della spedizione Ruggiero Lauria, ed il Duca di Calabria Roberto, primogenito di Carlo II. Federico fece ogni sua possa perchè Messina tenesse la puntaglia contro i nemici. Chiamò da Reggio Blasco d'Alagona, e deputò in suo luogo al comando di Calabria Ugo d'Empurio. Messina fu impetuosamente investita e stretta dalle combinate forze del Lauria e di Roberto. Ma il fermo coraggio de' Messinesi, i soccorsi continui che Federigo loro inviava, la copia dei viveri di ogni fatta che Blasco d'Alagona, andandovi con cinquecento uomini, riusciva d'immettere nella città, la quale già pativane difetto, sostennero saldamente i colpi vigorosi dell'assalto nemico. E gli Angioini, accorgendosi alfine che ogni loro prova tornava a niente, si levarono dall'assedio di Messina, e fecer furia contro Reggio. Ma questa città era stata preparata a gagliarda difesa da Ugo d'Empurio, che allora governava in Calabria le possessioni di Federigo; e quindi l'attacco fu respinto con somma energia. Allora il Lauria ed il Duca di Calabria declinarono alla rada della Catona, dove fermatisi coll'armata, stavano pronti a quel che aveva a farsi. Intanto Blasco d'Alagona restaurava le fortificazioni di Messina; e la riforniva a sufficienza di munizioni e di vettovaglie.

Mentre Federigo stava in Messina concesse a'Reggini il privilegio di potere estrarre dalla città per il Regno, o da questo immettere in essa, per mare e per terra, qualunque cosa volesser comprare o vendere, senza esser tenuti al pagamento di alcun diritto della regia Dogana. Ed inoltre accordò che i cittadini, convenuti innanzi alla Corte del Bajulo, o de' Giudici della città non dovesser pagare alcuno de' diritti dovuti per ordinario a tal Corte.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1302 al 1357)

I. Pace tra Federigo e Carlo II. Reggio ricade agli Angioini. Morte di Carlo II, a cui succede Roberto. Si torna alla guerra, e Reggio è rioccupata da Federigo. Nuovi fatti d' arme in Calabria. Tregua. II. Nuove ostilità; nuova tregua. Reggio è consegnata a' Legati Pontificii, i quali la danno in potere a re Roberto. Condizioni di Reggio. III. È fortificata da Roberto; tumulto della città. Indulto a'ribelli. Gli Angioini in Sicilia, e gli Aragonesi in Calabria. Il Duca di Calabria in Reggio; suoi beneficii alla città. IV. Università. Sindaco, e sua origine ed uffizio. I Giurati. Il Sindaco Giovanni Moleti. V. Nicolò da Reggio. Morte del Duca di Calabria. Nozze di Andrea e Giovanna. Il Sindaco Arrigo Alupo. Giovanni Moleti. VI. Controversie tra i Reggini, ed il Conte di Sinopoli. Notizie di Sicilia. Morte di Roberto; e gli succede Giovanna. Fra Roberto e gli Ungheri in Napoli. Turbolenze di Messina. Blasco d'Alagona va contro Messina. VII. Avventura di Niccola di Lauria. VIII. Giovanna ed Andrea vengono in Reggio. Assalto di Messina. Morte di Andrea: e nuove nozze della regina. I Palizzi e Chiaromonte in Messina. Molti Siciliani fuggono a Reggio. IX. Gli Ungheri in Santagata. Questa terra è assaltata da' Reggini. I Santagatini si gittano al Conte di Mileto. Il Sindaco Tommaso di Capua. Santagata è riannessa al distretto di Reggio. I Sindaci Andrea di Logoteta, ed Andrea de Riso. Privilegi della città. X. Lodovico e Giovanna in Reggio; poi vanno a Messina caduta al loro dominio. Tornano in Reggio. XI. Favori ottenuti da' Reggini. Fiera di Agosto.

I. Dopo varie battaglie, e molto sangue versato, e molte rovine recate alle popolazioni, finalmente si venne alla pace tra Carlo II e Federigo (*1302*). E fu condizione della medesima che la Sicilia rimanesse a Federigo, e la parte di Calabria occupata da lui fosse ceduta a Carlo. A suggello di tal pace la figliuola di Carlo II., Eleonora, prendeva a marito re Federigo. Così Reggio si trasferiva di nuovo dall' aragonese dominio all' angioino. E pareva ormai che, accomodate le faccende politiche, potessero queste regioni cominciare a prender fiato, e rimarginar le dolorose piaghe, che la guerra vi aveva tenute vive ed aperte. Roberto, ch' era Vicario generale del Regno, per dare a'Reggini argomento della sua benevolenza loro accordava varii privilegi (*1303*); e fra questi, che non potesse esser introdotto nella città e suo tenimento vino forestiero, bastando il lor proprio per l' interno consumo. E solo n' eccettuava il caso, in cui venisse in Reggio la regia Corte ed il suo seguito, restando alla medesima la facoltà d' introdurvi da fuori quella quantità di vino che le facesse bisogno. Sgravò pure nell'anno appresso i Reggini del pagamento del diritto della marinaria, per cinque anni.

Ma lo stato pacifico non durò che poco tempo; e quando le genti de' due Reami tornavano a gustare i preziosi frutti della pace, e della pubblica e privata prosperità, un nuovo incendio di guerra si suscitava a comun danno. Carlo II moriva nel mille trecento nove, e dopo varie opposizioni vinte da papa Clemente V, gli succedeva il figliuolo Roberto Duca di Calabria. Al quale Federigo, per private ingiurie, moveva guerra; ed in prima vista si gittava alla ricuperazione di Reggio. Ma i cittadini, così miseramente saettati dalle diuturne guerre tra l'Angioino e l'Aragonese, si mostrarono duri al tentativo di Federigo, e serbarono fede a Roberto. Di che volendo costui mostrar loro la regia gratitudine, li ricambiava coll'esentarli per cinque anni del pagamento de' diritti del *legname*, e della *marinarìa*. Ma appresso, confortato Federico da Arrigo VII Imperator di Germania, (che gli si alleava, e calava personalmente in Italia, per accrescergli forza colle sue armi) usciva nuovamente con un' armata dal porto di Messina, e ritornando all'impresa di Reggio, vi poneva l' assedio. E come nei Reggini non era ancora estinto l' amore che portavano a Federigo, così tornò a lui facile guadagnarsi un grosso partito, che contribuì grandemente alla dedizione della città, ed alla espulsione de'Francesi. I quali ciononostante si chiusero e fortificarono nel castello, ove resistettero lunga pezza alla tempesta degli arieti, e delle saette nemiche. Ma quando (*1313*) il videro conquassato per modo che poco andava ad esser preso di assalto, i Francesi calarono agli accordi, e lo resero.

Da Reggio Federigo mosse per le terre prossimane, ed ebbe prima San Niceto, Calanna, Motta de'Mori, e poi Scilla e Bagnara. A Calanna fu dato il sacco, perchè tenuta in ostinata difesa da Damiano de Palizio, aveva dato molto che fare agli Aragonesi. Ma in questo giunse notizia al Re che Arrigo VII già sceso in Italia, ed avviantesi a gran giornate per il Regno, moriva in Buonconvento di morte repentina e violenta. Per la qualcosa Federigo soprassedè dalla guerra; e fattosi d' altra opinione, ritornò spedito in Sicilia. Roberto all'incontro, preso animo e lena dalla morte di Arrigo, converse ogni sua forza contro Sicilia, e serrò di duro assedio Messina. Ma dopo si posarono le armi, e tra i due re si conchiuse una tregua di quattordici mesi; trattandola per Roberto il Conte di Squillace Tommaso di Marzano, e Riccardo da Passaneto per Federigo (*1315*). Durante la tregua però non si fecero che nuovi apprestamenti di guerra; e Roberto messa in punto una flotta considerevole, ne diede il comando al conte Tommaso di Marzano, uomo di gran consiglio e [illegible]gio.

II. Come prima volse al suo termine il mese quattordicesimo (*1316*), Tommaso di Marzano si condusse a tentare le coste di Sicilia, e cercò sulle prime di espugnar Marsala, ma trovò l'osso assai duro. Poi rasentandone il litorale, travagliò molto paese, e spianò i casamenti ed i colti de'contorni di Messina. Federigo, a render colpo per colpo, ordinò che quella parte di armata, che stava nel porto di Messina sotto il comando di Rosso Doria, prendesse subito il largo, e mettendosi a'fianchi della nemica, la stringesse a battaglia. Ma Tommaso di Marzano, non bastandogli la vista di misurarsi coll'Aragonese, rimosse le sue navi dalla Sicilia, e gittatosi da canto per Calabria, declinò verso Reggio. Donde, preso il tempo, mise alla vela per Napoli. Federigo pertanto, risoluto di cavarne le mani, anch'egli mosse per Napoli con un'armata assai gagliarda. Ma moriva poi (*1317*) papa Clemente, che non restò mai di rinfocolare gli animi alla guerra; ed il suo successore Giovanni XXII amico di pace e di concordia, non che Giacomo re d'Aragona mandarono oratori in Messina (*1317*) perchè si adoperassero a volgere Federigo ad una nuova tregua; la quale darebbe agio a ripigliar le pratiche di una pace solida e diffinitiva. Propose il papa che la tregua tirasse in tre anni; nel qual tempo Federigo conserverebbe intera la Sicilia, e le isole che ne dipendevano, e deporrebbe Reggio, e gli altri luoghi da lui tenuti in Calabria, ne'Legati Apostolici. I quali temporaneamente riterrebbero ed amministrerebbero questa regione calabrese, sinchè le trattative di pace non ultimassero la controversia, e determinassero a qual de'due sovrani dovrebbe spettarne il dominio. Federigo, riposando nella santità della promessa pontificia, aderì senza difficoltà a tali proposte. E di Reggio e degli altri luoghi di Calabria fu fatto effettivo deposito nelle mani de'Legati Apostolici. Dopo ciò si ritirarono in Sicilia le milizie aragonesi.

Ma poi forti ragioni imponevano a questi Legati che dopo la consegna, che Federigo avrebbe loro fatta di Reggio, vi ammettessero ancora gli uffiziali di Roberto, ed amministrassero promiscuamente i detti luoghi di Calabria in nome del papa, e del re angioino. Pertanto il papa faceva sembiante di esserne egli solo il temporaneo signore; mentre il dominio effettivo era quasi tutto in Roberto. Tempi veramente di massima calamità per l'affaticata Reggio, la quale sguazzata e risguazzata dall'angioino all'aragonese, e da questo a quello con dolorosa vicenda, era divenuta campo alle pugne delle due nemiche dinastie, le cui genti, or tornando vincitrici, or fuggendo sgarate, sfogavano le loro vendette su queste popolazioni sventuratissime.

III. Di questa manifesta tendenza del Pontefice a favor di Roberto, Federigo sentì in sè massimo fastidio; ma non credendo per allora farne caso e rumore, tenne fitta in mente l'ingiuria. Ed osservando la tregua, e mostrandosi desideroso della proposta pace, mandò al papa l'Arcivescovo di Palermo ed il conte di Gerace, per menarla a conclusione. Ma Roberto se ne schermiva, e faceva del sordo. Non perdeva tempo però a fortificar Reggio sottomano con opere formidabili, e ad introdurvi milizie. E varii altri luoghi di Calabria, che potevano essere attaccati dal nemico, munì come richiedeva il bisogno.

Ma in Reggio v'era del marcio sotto; o perchè Federigo non cessasse dalla vicina Sicilia di stimolar queste città a tornar alla sua signoria; o perchè un partito di cittadini, ricordevole ed amorevole della casa di Aragona, si brigasse di restituirle Reggio, togliendola all'effettivo dominio di Roberto, ed a quello apparente del Papa. Certo è che i Reggini fecero tumulto verso il mille trecento diciannove, e vi soffiavano entro i Messinesi; a'quali i primi erano legati per vicinanza, commercio, ed antiche reminiscenze. Ma la sedizione non fu nè generale, nè calda, nè approvata dalla maggiorità de'cittadini. Quindi fu agevolmente compressa dal presidio angioino; ed i ribelli o uccisi, o perseguitati, o imprigionati. Ed a quanti tra essi erano possidenti, furono per regio comando confiscati gli averi, e conceduti a parecchi altri che si erano dimostrati devoti alla casa d'Angiò. Ma Carlo Duca di Calabria, primogenito di Roberto, e Vicario generale del Regno, dopo tre anni (*1322*) ottenne perdono a'ribelli, e dimenticando i loro falli li rintegrò nella pristina libertà, e nel possesso de' beni.

Roberto poi collegatosi colla Repubblica di Genova, e fatto un formidabile apparecchio di navi e di armi, spinse il Duca di Calabria con centotredici galee, tremila cavalieri, e maggior copia di fanteria a piombar sulla Sicilia. Ed egli medesimo si accelerò contro Palermo, dove giunto vi sbarcava fuori l'esercito senza opposizione alcuna. Ma questa città era così gagliardamente fortificata e difesa, che a malgrado di un assedio durissimo, pettoreggiava a meraviglia l'insistenza del nemico. E Federigo similmente, per dar buon saggio di sè all'avversario, non solo gli faceva contrasto nell'isola, ma avviava molte migliaja di soldati in Calabria sotto la condotta di Blasco d'Alagona. Il quale venuto da Palermo, e sbarcatovi, fece prede e guasti sterminati, minacciando insieme il tenimento di Reggio. Per la -al cosa Roberto, vedendo assai arrischiata e di non facil successo -esa di Palermo, ordinò al Duca di Calabria che di là si to-

gliesse, e facesse vela per Reggio a guardar questa città e le marine calabresi dalle offese dell'Alagona. Carlo rimbarcatosi, dopo aver distrutte a ferro e fuoco le campagne di Palermo, venne a Reggio senza ritardo; ed accresciuto il presidio della città e delle altre castella di Calabria, come portava il bisogno, fece una corsa sino a Mileto. Quindi rimontato da Reggio sulle navi prese cammino per Napoli (*1325*). In questa sua venuta il Duca Carlo confermò a Reggio i suoi privilegi; ed ordinò che tutti gli abitanti della città e del suo territorio fossero, durante la guerra, liberi ed esenti della soluzione delle *collette* e de'*doni fiscali*. E che per ogni salma di vino da introdursi in città avesse a pagarsi dagl'immittenti il dazio di due *tareni d'oro*. Provvide altresì all'imposizione della gabella del *settino*, la cui riscossione servir dovesse da indi innanzi alla restaurazione delle mura della città.

La spedizione di Roberto, mentre gli costava più che assai, ed indotte aveva infinite rovine alle genti litorane dell'isola, non gli acquistava nessun nuovo palmo di terra, nè fama, nè gloria.

IV. Ma è tempo ormai che, sospendendo per poco la trista ed uniforme narrazione delle battaglie, ci rivolgiamo alla storia del nostro municipio, la quale da re Roberto in qua comincia a svolgersi da quella caligine, in cui la veggiamo ne'tempi anteriori. E siccome sovente c'incontrerà di parlare delle vicende del Comune Reggino, è utile premettere in questo luogo alcune nozioni, che ce ne indichino con lucidità la sua origine. A quel che oggi diciamo *Comune*, i nostri vecchi davano il nome di *Università*; e chiamavano *Sindico* ossia *Procuratore*, chi era preposto alla trattazione delle cose dell'Università. Questo nome ed uffizio di Sindico (che alla nostra pronunzia è *Sindaco*) fu a noi senza dubbio tramandato dagli Italioti; i quali, alla guisa degli Ateniesi, nomavano *Sindici* cinque oratori eletti dal popolo per la difesa delle antiche leggi presso il Consiglio de'Nomoteti, quando si mettesse in proposta l'abrogazione o derogazione di alcuna fra esse. Questo magistrato, perdutosi come pare sotto il lungo dominio de'Romani e de'Goti, ci fu restituito da'Bizantini; e da costoro, come avvenne di altri nomi di pubblici uffizii, passò ai Normanni senz'alterazione di sorta. Cosicchè ne'primi secoli della monarchia siciliana erano dinotati col nome di *Sindici* que'cittadini che le Università mandavano oratori al Sovrano per la difesa e conferma de'loro privilegi, o eleggevano temporaneamente per qualche altro lor grave negozio, che richiedesse la direzione ed il consiglio di cittadini sperimentati ed integri.

Quindi questo uffizio non fu allora un magistrato annuo, ordina-

rio, o periodico comechessia, ma temporaneo ed eventuale. Laonde spesso avveniva che nel corso di uno stesso anno fossero eletti più Sindici, secondo che si stimavano necessarii all'avviamento e conchiusione di faccende pubbliche di varia natura. E qualche volta ancora il Sindico era scelto fuori del seno della cittadinanza reggina, come tra i cittadini di Messina, o altrove. Ne' tempi anteriori a re Roberto l'ordinario ed annuo magistrato municipale della città di Reggio risedeva in quattro nobili e probi uomini detti *Giurati*, perchè *giuravano* sopra i Santi Evangelii di trattare con rettitudine e fedeltà tutte le cose appartenenti all' Università. Costoro erano eletti annualmente dall' Università medesima; e del loro uffizio abbiamo chiara notizia in una Lettera Patente di Re Roberto; il quale confermando a' Reggini tal magistrato (*1326*), concedè che ne facessero l' elezione giusta il consueto.

I primi Sindaci o Procuratori dell'Università di Reggio che siano a nostra memoria, sono Arrigo Alupo e Giovanni Moleti. Quest'ultimo si presentò a Carlo Duca di Calabria, Vicario generale del Regno (*1327*), a manifestargli che la condizione di essa Università era così fatta, che doveva patir continuo il difetto delle vettovaglie, qualora non se ne promovesse e proteggesse l'introduzione dalle altre parti del Ducato di Calabria. E Carlo, conosciuta la verità di quanto esponeva il Moleti, diede con alacrità, i provvedimenti che all' uopo potevano esser più fruttuosi: ordinando che da allora innanzi potesse ogni anno l' Università di Reggio estrarre da qualunque parte del Ducato di Calabria mille *salme* di frumento, di tumoli otto per salma, giusta la general misura del Regno. E ciò liberamente, con franchigia di qualunque diritto della regia dogana; qualora tali provviste si recassero in Reggio in barche di portata non maggiore di cento salme.

V. Re Roberto era amantissimo della greca letteratura, ed egli stesso era nobile alunno della filosofia e ben avviato nella fisica. Cercava ogni modo di rènder familiari a' suoi sudditi le opere greche; ed a Nicolò da Reggio, medico di molta dottrina e fama, commise di recare in latino le opere di Galeno, di Nicola d' Alessandria, e di altri greci scrittori. E l' imperatore d' Oriente Andronico secondando il lodevole scopo di Roberto, gl' inviò esemplari di molti pregiati e rarissimi libri greci, che giunsero al re graditissimi.

Intanto il Duca di Calabria, unico figliuolo ed erede di Roberto moriva immaturamente (*1328*), e prevedevasi che alla morte del re si solleverebbero gravi controversie per la successione del Rea-

me. Ma Roberto prese avviso di antivenire al possibile le future perturbazioni. Aveva avuta il Duca di Calabria una figliuola, chiamata Giovanna, dalla moglie Maria di Valois, ed un'altra gliene nasceva postuma, che prendeva il nome della madre. Roberto per non lasciar luogo a contesa circa la successione, si adoperò che queste due fanciulle si ammogliassero a due figliuoli del re d'Ungheria Carluberto. Ed in effetto il costui secondogenito Andrea di sette anni fu sposato alla Giovanna (*1332*), la quale tanti pur ne aveva. Il Re d'Ungheria era venuto a Napoli ad assistere alle sponsalizie del figliuolo; e quando se ne partì gli lasciò per familiari alcuni suoi Ungheri, ed un Fra Roberto che lo ammaestrasse di lettere e di buona creanza. Maria però non prese a marito Lodovico, primogenito del re d'Ungheria, com'era stato primo desiderio di Roberto; ma poi fece nozze con Carlo Duca di Durazzo, figlio di Carlo di Artois, Principe di Acaja; il qual Principe era natural figliuolo di re Roberto. Queste poche notizie generali bastino a chiarezza della storia nostra: or torniamo a materia.

Nel mille trecento trenta l'Università di Reggio mandava a Roberto il Sindaco Arrigo Alupo; alle cui istanze porgendosi il Re, gli concedeva che i Reggini non potessero esser convenuti in giudizio presso alcuna Corte che non fosse quella del loro *Capitanio*. Ed al reggino Giovanni Moleti conferiva Roberto in questo stesso anno l'uffizio di Maestro Razionale della Magna Curia, e di regio Consigliere.

VI. Si suscitò a questi dì tra i Reggini ed il Conte di Sinopoli Guglielmo Ruffo una calda controversia per ragion di confine, giacchè il distretto di Reggio terminava colle terre del Conte. Ed essendosi trascorso dalle ingiurie a' fatti, i Reggini corsero armata mano i dominii del Ruffo, e molte gravi offese e danni recarono ai suoi vassalli. Di che il Conte fu assai irritato, e si accingeva a render loro buona ragione. Ma tramezzatisi i regii Uffiziali composero gli alterni dissidii, e ricondussero a concordia i contendenti. Il Ruffo perdonò a' Reggini gli affronti da loro ricevuti, e la pace fu ultimata e firmata da' suoi figliuoli Carlo ed Arrigo, e da Giacomo Messana, a ciò da lui delegati, co' nobili reggini Niccola de Geria, e Guglielmo de Musolino, Sindaci dell'università di Reggio (*1339*).

Correndo il mille trecento trentasette era morto in Sicilia il Re Federigo, e la corona passava al figliuolo Pietro II; ma a questi non durava la vita che pochi anni, nè rimaneva a succedergli che il giovanissimo Lodovico sotto il baliato del zio Duca Giovanni. Questo Duca poi s'infermò di mala maniera; ed andò fama non vera

che fosse morto. Dalla qual notizia cavando vantaggio i Palizzi, famiglia potentissima di Sicilia, unironsi con molti parenti loro, co' Da Lentini, co' Ventimiglia e cogli Abati, e s' impadronirono di Messina. E siccome la casa di Aragona era venuta loro in odio ed a sazietà, mandarono oratori, di parte loro e dell' Università di Messina, a Re Roberto in Napoli per giurargli ubbidienza ed omaggio. Ma quando i loro messi vi giunsero, trovarono che il re, travagliato dal mal di morte, dava gli ultimi tratti. Roberto testò (1343) che avesse il retaggio dei suoi Stati Giovanna sua nipote, figliuola primogenita del morto Duca di Calabria, e moglie di Andrea di Ungheria. E dispose che durante la costei minorità tenesse il baliato del Regno la regina Sancia d' Aragona sua moglie; e le fossero Consiglieri il gran Cancelliere del Regno Filippo Vescovo Cavillocense, e tre altri signori regnicoli, di conosciuta prudenza, probità e fedeltà.

Dopo la morte del Re la città di Napoli fece subito gridar per tutto il nome di Giovanna e di Andrea. Ma si vide in breve quanta gran differenza fosse dal governo di Roberto a quello de' suoi successori. L' unghero Fra Roberto, messo da banda l' assunto di maestro di lettere del giovine Andrea, si era gittato di peso nelle ghiotte brighe governative, e lasciava trarsi alla smania di fare in Corte il soprastante. Costui era anima e capo degli Ungheri, i quali da lui favoriti e diretti, si trassero in mano la somma delle cose; e vennero a poco a poco scostando dal regio Consiglio tutti i più fidati ed onesti familiari di re Roberto. In questo mentre la Sicilia, dove tornati i messi de' Palizzi annunziato avevano la morte di Roberto, andava tutta in fiamme e sottosopra. In Messina specialmente la sedizione era al colmo; perchè i Palizzi, cui il Duca Giovanni aveva cacciati, vi ritornarono dopo la sua morte ardenti di rabbia e di vendetta. Stava allora il governo dell' isola nelle deboli ed inesperte mani di re Lodovico e della regina Elisabetta. Nè a comprimer la rivoluzione messinese bastò l' opera di Blasco d' Alagona, che vi si era condotto col Re: imperciocchè i Palizzi a questi ed a quello vietarono l' entrata in Messina. Dopo di che l' Alagona, per fare un colpo sopra questa città, si prese a stipendio otto galee genovesi; ma queste, tentate a tempo da' Messinesi, non giunsero appena a Messina che si accordarono co' Palizzi. Questa disdetta, quantunque fosse tornata a Blasco assai fastidiosa, nol fece però cader d'animo; anzi egli colle sole navi aragonesi si preparò ad oppugnar Messina. Ma non sì tosto gli Aragonesi furono a vista della città, che i Messinesi, congiunte con due loro galee le otto genovesi, si ordinaro-

no a battaglia fuori del porto. Nè l'Alagona schivò di venir alle armi, e si gittò impetuoso contro i nemici; ma non gli fu favorevole il successo, e potette a gran pena traversar lo stretto, e trovar salvezza in Reggio.

VII. Quando le navi aragonesi, facendo via da Catania per Messina (*1348*), erano presso questa città, una di esse cangiò direzione, ed imboccò nel porto di Reggio. Veniva sulle stesse un Niccola di Lauria in compagnia del Conte Guglielmo di Montecatino, di Goffredo Finetta, e di altri nobili catanesi. Niccola di Lauria aveva fidanzata una sua figliuola al nobile reggino Nicola Abati, ed or veniva in Reggio a farne le nozze; le quali furono e belle ed allegre. Or accadde che nel tempo medesimo si trovasse in Messina sulle galee genovesi il nobil Costantino Doria, il quale stando in Catania si era perdutamente innamorato della figlia del Lauria. Egli avevala richiesta per moglie, ma non vi fu modo che il padre prestasse il suo assenso a questa unione. Nè solo questo; ma perchè il Doria teneva la fantasia di far sua ad ogni costo l'amata giovanetta, il Lauria ottenne che il giovine fosse allontanato da Catania, e chiuso nel castello di Lentini, ove stette per un buon pezzo. Quando n'uscì il Doria tenne forte nell'animo l'oltraggio del Lauria, ed aspettava paziente che gli si offerisse tempo e luogo alla vendetta: e questo venne.

Da Messina mandò Costantino sue spie in Reggio per aver lingua del giorno, che il Lauria sarebbe ripartito per Catania. S'indettò ancora il Doria col messinese Bartolo Mollica, che con una sua feluca si trattenesse in Reggio, e brigasse di far che il Lauria a ritornare in suo paese prendesse a nolo quel legno. Il Mollica eseguì per l'appunto la commissione, e quando la sua feluca, che conduceva il Lauria e gli altri suoi amici, prese dell'alto, Costantino Doria, che stava sull'avviso con due navi, si diede a darle la caccia, impaziente di aver nelle sue mani l'odiato catanese. E questi, che già avea veduto quelle navi correr così alla distesa verso la feluca, esortava il Mollica che desse forte de'remi in acqua per trarsi da parte sulla costa di Calabria. Ma il furbo faceva spallucce ed orecchie di mercante. In questo uno de'legni persecutori si fece così da presso alla feluca, che il Lauria potè scorgervi ritto in piè il suo implacabile nemico, la cui faccia si era fatta di fuoco. A tal vista il povero catanese diventò di terra, e gli venne il sudor della morte. Comprese in quel momento il fiero disegno del Doria, e tratto da subita disperazione si precipitò di peso nel mare, volendo piuttosto morirvi annegato, che cader vivo nelle costui mani.

VIII. Non è del nostro assunto il discorrer le sventure patite dalla Sicilia sotto l' oppressione delle potenti famiglie Palizzi e Chiaromonte, che divenute tra loro nemiche, ed aspramente guerreggiandosi, affogarono quella bellissima isola nelle rabbiose sedizioni civili. Nè erano da meno in Napoli i travagli che gli Ungheri davano a quel popolo colle loro inaudite prepotenze, tuttochè Giovanna si affaticasse a temperarne gli scandali, ed i terribili eccessi. Ma costoro avevano ad usbergo la protezione di Andrea, la cui prava indole era mutata in pessima da'malvagi ammaestramenti dell' unghero Fra Roberto; al quale l'ingordezza del potere occupava tanto la mente, che ogni maggiore infamia che al potere l'assodasse, gli pareva un gran fatto.

Giovanna ed Andrea avevano cercato (*1345*) di trar partito delle perturbazioni di Sicilia per operarvi qualche forte diversione in lor pro; e per questo tenevano intelligenza in Messina con un grosso numero di loro aderenti. E quando fu il tempo di scendere a' fatti, Giovanna ed Andrea vennero in Reggio con un' armata; ed in quel subito fecero dar l' assalto a Messina. Ma il loro tentativo andò in fallo, tra perchè i loro partigiani in quella città non avevano gran seguito, e perchè i Siciliani conoscevano assai bene come sapesse di sale il governo di Andrea. Dalla venuta di Giovanna in Reggio ritrassero i Reggini molti alleviamenti. Ella ordinò che per tutta la durata della guerra fossero i medesimi immuni di ogni soluzione delle Collette fiscali, e confermò le esenzioni già loro accordate da re Roberto.

In questo stesso anno Giovanna si sgravava di un figliuolo, ed in mezzo alle regie esultanze prendeva battesimo col nome dell'avo Carluberto. Ma alla festa seguì la tragedia. Andrea, prima che l'anno si chiudesse, finiva strangolato nel proprio palagio. La regina dopo due anni (*1347*) si pigliava a secondo marito Lodovico Principe di Taranto, figlio di Filippo d'Angiò, che fu fratello di Roberto. Questo maritaggio fu conchiuso a premura di Caterina madre di Lodovico, la quale dopo la morte di Andrea ebbe molto potere sull' animo di Giovanna. L' unico figliuolo di Andrea, Carluberto, moriva pargoletto nell' anno appresso.

In Sicilia i Palizzi si accostavano a Lodovico d' Aragona; mentre i Chiaromonte, che gli si erano nimicati apertamente, aderivano alla regina di Napoli, ed invocavano allo spesso l' ajuto delle armi di lei. E Giovanna che si struggeva di far sua la Sicilia, non solo vi fomentava e favoriva per ogni guisa la sollevazione de' Chiaromonte, ma anche operava continue spedizioni in quell' isola, gua-

standone in ispecialtà le contrade litorane. A qual uopo era permanente un' armata napolitana nelle acque di Reggio. Mercecchè molti paesi di là dello stretto cominciavano ad esser occupati dalle armi della regina. Dal che spesso seguitava che gl' infelici isolani, sbattuti e dissipati dalle interne ed esterne guerre, fuggivano in gran numero in Calabria colle loro famiglie, e soprattutto in Reggio, ch'era la città più vicina.

IX. Lodovico e Giovanna intesero a riordinar l' interna economia dello Stato, già sconvolta ed assassinata dalle oppressioni degli Ungheri, che come morbo pestilente avevano invaso tutto il reame. La terra di Santagata, parte integrale del tenimento di Reggio, rimaneva tuttavia nelle mani degli Ungheri, i quali essendovisi fortificati, l'avevano sottratta non solo dalla giurisdizione del Capitano di Reggio, ma bensì dalle appartenenze del regio demanio. Il Vicario del Ducato di Calabria, secondato ed ajutato da' Reggini, che vi fornivano tutte le spese, aveva più volte dato l' assalto a quella terra per ricuperarla; ma i Santagatini resistettero sempre con incredibile ostinatezza. Finalmente i Reggini posero Santagata (*1351*) ad un regolare assedio e prolungato; ma quando i difensori del luogo videro che dal manco de'viveri e delle munizioni sarebbero stretti inevitabilmente alla resa, inviarono messaggi al Vicario del Conte di Mileto per accatto di ajuti; ed amarono meglio di sottomettersi a lui che ricascare nella soggezione de' Reggini. Come di ciò ebbe notizia l' Università di Reggio creò suo Sindaco il nobil cittadino Tommaso di Capua, perchè recandosi a Giovanna esponesse la cosa, e provocasse le provvidenze necessarie a far che Santagata si restituisse al tenimento di Reggio, ed al mero demanio reale, donde si era scorporata per violenza. Nè le rimostranze de' Reggini andarono fallite; imperciocchè la regina dichiarò che Santagata, come per il passato, dovesse restar *membro* dell' Università di Reggio, annessa alla città *come il membro al corpo*, e suddita della stessa; e fosse riputata *in perpetuo* di pertinenza del suo distretto, e parte *indivisibile* del dominio e del demanio reale. Così Santagata tornò ad esser parte del territorio reggino.

Nell'anno appresso (*1352*) volle la regina che suo marito Lodovico fosse partecipe del governo, e n' avesse il titolo ed il potere; onde in Napoli prese la corona di Re. Era allora costumanza che ad ogni nuovo Sovrano le città del Reame inviavano in Napoli i loro Sindaci per domandargli la conferma de' privilegi, e spesso la concessione di nuovi. L' università di Reggio spedì in questa occasione a re Lodovico per suoi Sindaci il Giudice Andrea de Logoteta ed

Andrea de Riso, perchè non solo ottenessero la ricognizione degli antichi privilegi, ma nuovi ne chiedessero, conformi a' nuovi bisogni. E con real diploma ottennero:

1.° Che i regii Uffiziali non potessero abusare di letti, legna o altro che fosse appartenente alla città e distretto di Reggio; ma avessero prima a farne il prezzo conveniente.

2.° Che nessun diritto fosse riscosso dagli stessi per qualunque petizione presentata alla lor Corte.

3.° Che niuno, tranne i vagabondi, potesse esser imprigionato, prima di averne cognizione di causa; purchè però fosse pronto a dar di sè cauzione fidejussoria.

4.° Che i *Notai degli atti* e loro scrivani non potessero esigere più di cinque *grani d' oro* per qualunque atto di fidejussione o citazione di testimoni fuori dell' ambito della città.

5.° Che niun pubblico Uffiziale, non escluso il Capitanio, potesse occupar le case de' privati cittadini, quando non vi concorresse il costoro assenso, nè fosse pattuita la pigione.

6.° Che ogni pubblico Uffiziale al termine della sua gestione, dovesse stare a sindacato personalmente, e non per procuratore.

7.° Che nessun Conte o Barone potesse entrare in città con più di dodici uomini, nè dimorarvi più che un giorno ed una notte.

8.° Che a cagione delle infinite estorsioni di pecunia che si facevano da' regii Uffiziali col pretesto del mantenimento delle scolte e guardie della città, dando molto fastidio e pena a' poveri cittadini, fossero tolte tali guardie, che il tempo di pace non faceva più necessarie. Si conservassero solo le scolte, ma di ciò fosse lasciato l' assunto al Maestro Giurato, ed a' cittadini medesimi.

9.° Finalmente che, essendo tempo di pace, restasse abolito ogni balzello, nè altro si pagasse che le solite collette fiscali.

X. Ma la guerra contro Sicilia, attutata per pochi anni, non già estinta, scoppiava con maggiore intensità, e gli aderenti di Lodovico e di Giovanna crescevano in Messina a meraviglia, per opera e briga de' Chiaromonte. Ed in questo travaglio di cose il re di Sicilia Lodovico di Aragona usciva di vita, e gli succedeva il fratello Federigo, il quale poi menava in moglie Costanza figlia del Re di Aragona.

Tutto era pronto (*1356*) perchè Messina facesse tumulto; e Lodovico e Giovanna con molta copia di truppe si recarono in Reggio per confortarne il successo. Intanto che il loro gran Siniscalco Niccolò Acciajuoli, passato in Messina, era stato segretamente introdotto da' congiurati nel castello del Salvatore. Nicola Cesareo, go-

vernatore di Messina era consapevole e partecipe della congiura, della quale non si aspettava che il segno; nè questo fu tardi. Levarsi a rumore, abbatter le insegne aragonesi ed alzar le angioine, correr per le vie gridando *Viva lu Re Aloisi di Napoli, e cui autru dichi, mora*, fu tutt'uno in Messina. Uscito in sul buono dal castello del Salvatore il gran Siniscalco, faceva animo a' sollevati, i quali traevano a fine l'opera loro consegnandogli le chiavi della città. Come la cosa fu consumata, Lodovico e Giovanna, che stavano in Reggio aspettandone l'effetto, si affrettaron di passare in Messina. Mostratisi ivi alla moltitudine, questa li salutò suoi Sovrani con applausi clamorosi. Ed eglino, ringraziati vivamente i Messinesi di tanta devozione, vi si trattennero parecchi mesi, e poi ritornarono a Reggio in dicembre. Dove la vigilia del Natale venne a festeggiare e complire la real coppia una gran quantità di nobili donne messinesi, a cui facevano compagnia molti de' loro più illustri cittadini. Nicola Cesareo, che tanto avea contribuito al buon successo dell'impresa, fu fatto dal Re di Napoli Conte di Montalbano; e parecchi de' principali Messinesi furono decorati del cingolo militare. Simone e Manfredi Chiaromonte fecero omaggio a' Sovrani angioini; ma i Palizzi ed Artale d'Alagona, che rimanevano fedeli a Federigo re di Sicilia, erano usciti di Messina, quando videro non poter più impedire che questa città andasse a nuova signoria.

XI. Mentre erano dimorati in Messina Lodovico e Giovanna, i Reggini non avevano tralasciato occasione di conseguirne nuovi favori. I Conti e Baroni, che avevano feudi a' termini del distretto di Reggio, vi commettevano continue escursioni e violenze, arrecando gran detrimento alle possidenze de' cittadini. I quali, di ciò richiamandosi al regio governo, ottennero che fosse adoperata una forza bastante a reprimere tali prepotenze, ed a far che in avvenire non avessero più a rinnovarsi. Ottennero ancora che de' danni fosse loro fatta indennità da que' Conti e Baroni, i cui vassalli li aveano commessi. Ed è da tener mente che tra costoro fu sempre il più insolente e pertinace il Conte di Sinopoli, come sarà manifesto dal corso della storia nostra. Da Lodovico e Giovanna fu concessa altresì a' Reggini (*1357*) una Fiera franca di quindici giorni nel mese di agosto; la quale in seguito contribuì grandemente all'incremento dell'industria e del commercio tra i cittadini, e gli abitanti delle contermine regioni di Calabria e di Sicilia.

Lamentaronsi anche allora i Reggini, che i loro Capitanii si valessero impunemente, come di cosa propria, delle derrate del territorio, quali orzo, lupino, ferrana ed altro simile. Nè si tenevano

da lasciar correre alla pastura i loro cavalli nelle vigne, e nelle altre svariate piantagioni con incomportabile nocumento delle private proprietà. E Lodovico e Giovanna, riprendendo acremente i regii Uffiziali di tal procedere indegno, disposero che in futuro niun di loro ardisse di prevaricare a tali eccedenze, se avevano cara la real grazia. Dolevansi in ultimo i cittadini essere i loro privilegi frequentemente frantesi e violati da' regii Uffiziali; e fu perciò provveduto che tutti i trasgressori e prevaricatori dovessero incorrere nell'ammenda di trecento ducati.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1358 al 1381)

I. Fatti di Sicilia. Il Capitanio di Reggio Pietro di Napoli. Messina è ricuperata dagli Aragonesi. Entrata di Ambrogio Visconti nel Regno. È sconfitto dal reggino Giovanni Malatacca. Condizioni di Messina e di Reggio. II. Quistioni tra Reggini e Santagatini. Il Sindaco Bartolomeo Granorzi. Zuffa tra il Conte di Mileto ed i Reggini. Fiera di Sasperato. III. Privilegio della città. Reggio vien fortificata. Il Capitanio Giovanni Bolani. Pace tra Giovanna e Federigo d'Aragona. Provvidenze di Giovanna a favor de' Reggini. Giovanna chiama suo erede Lodovico d'Angiò. IV. Giovanna si prepara alla difesa contro Carlo di Durazzo. Reggio è nuovamente fortificata. Carlo conquista il Regno. Morte di Giovanna.

I. La fortunata impresa che fece cader Messina in mano de' Sovrani di Napoli, diede loro ancora coraggio di procedere in Sicilia ad altre conquiste. E stendendosi da Messina verso il mezzodì, ebbero il possesso di Aci, senza trovarvi a quel primo tratto alcuna resistenza. Ma i Palizzi ed Artale d'Alagona, dopo ch'erano usciti di Messina, non si stavano colle mani in mano; ma anzi si accomodavano lestamente di armi e munizioni, e facevano levata di gente per ristaurar la loro fortuna. Così Aci in breve ora fu ritolta da Artale a' nemici, e restituita a re Federigo; ed ogni cosa si apprestava per la ricuperazione di Messina. Nè poco concorse ad affrettar tale impresa la seguita morte di Lodovico marito di Giovanna (1362). A' Palizzi ed all' Alagona si era già riavvicinato Manfredi Chiaromonte, per privati puntigli alienatosi da' Reali di Napoli. Messina adunque assaltata con massimo vigore ritornava alla potestà di Federigo; il quale da tale riacquisto preso animo, mosse guerra a Giovanna.

Moriva a questi tempi il Capitanio di Reggio Pietro di Napoli,

il quale tra le altre oppressioni da lui operate a danno de' Reggini, aveva loro usurpata la rendita della gabella del *settino*. Dopo la sua morte l' università di Reggio sequestrò i mobili a lui appartenuti, e per mezzo de' suoi Sindaci impetrò dalla Regina un ordine al Capitanio successore, ed a' Sindacatori che su tali mobili del defunto la città ed i particolari avessero a rivalersi di tutte le usurpazioni loro fatte.

Giovanna intanto, ad aver eredi, prendeva per terzo marito Giacomo d'Aragona figlio del Re di Majorica (*1363*). Ma anch'egli morì fra non guari, e la regina tornò a regnar tutta sola. Rimanendo così il governo nelle mani di una donna, si argomentarono parecchi Baroni, cui sembrava grave il regio dominio, di poterla agevolmente opprimere; e si levarono in armi. Fu allora che Ambrogio Visconti, figliuol naturale di Bernabò, Duca di Milano, stimolato da Federigo re di Sicilia, entrò per la via di Abruzzo nel reame con diecimila cavalli, ed occupatevi per forza talune terre, procedette innanzi con incredibil danno e spavento delle popolazioni. Ma la regina, erigendo l'animo all' altezza del pericolo, contenne virilmente quell'audace invasione, opponendovi contro quante milizie potè raunare sotto il comando del reggino Giovanni Malatacca, valoroso capitano, ed a que' tempi celebratissimo. Costui spezzò e disperse l'esercito nemico (*1367*), e fece tornare ogni danno in capo dell' audace Lombardo.

In questa lunghissima maledizione di guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini, Reggio e Messina, come città di frontiera erano sempre poste a' bersagli delle percosse alterne, e divenivano il campo delle loro contese. Quando gli Angioini volevano far guerra alla Sicilia, da Reggio si scagliavano alla conquista di Messina, per averla base delle loro operazioni guerresche. Medesimamente quando gli Aragonesi volevano muover guerra in Calabria, si gittavano all'occupazione di Reggio, che dava porta alle loro imprese sul continente. Se in questo stato di cose potessero mai aver termine le sventure di queste due antichissime ed illustri città, faccia stima chi legge. Quindi Messina era sempre sopra le altre città di Sicilia accarezzata e favoreggiata dagli Aragonesi per tenerla forte contro gli Angioini. Reggio per contrario veniva accarezzata e favoreggiata dagli Angioini sopra le altre città di Calabria, perchè non facesse sdrucciolo nelle mani degli Aragonesi. Ma queste carezze costavan gli occhi.

II. Non è quindi meraviglia che Giovanna in que' tempi (*1362*) abbia dato a'Reggini contrassegni della sua real benevolenza. I San-

tagatini, che non potevano vedersi dipendere dalla giurisdizione di Reggio, e che si mordevano di non valere a distaccarsene, mai non allentavano di nojare i Reggini più che si potesse. Questi cittadini avevano nel territorio di Santagata da tempo immemorabile il diritto di usar delle acque correnti per l'irrigazione dei loro giardini, di pascolarvi gli animali, e di farvi le legna. I Santagatini al contrario cercavano contrastarlo, e per vie di fatto si sforzavano di disdirne l'esercizio a' detti cittadini, con grave detrimento degl' interessi dei medesimi. E se li lasciavano fare, bisognava che chiudessero la gola a' Santagatini con grassi ingoffi, che si erano quasi convertiti in prestazioni obbligatorie. Di questo si dolsero i Reggini a Giovanna; ed ella impose al Capitanio di Reggio che mantenesse i cittadini nell'integrità de' lor diritti, nè tollerasse che i Santagatini facessero pagarsi a prezzo quel ch'era debito loro antichissimo.

La Regina oltre a questo, dando orecchie all' istanza del Sindaco di Reggio Bartolomeo Granorzi, giurisperito messinese (*1363*), condonò a'Reggini le prevaricazioni, a cui si erano abbandonati ne'tempi delle passate guerre. Ed a ristoro de'danni da queste derivati rimise all' Università i pagamenti fiscali, di cui era in mora.

Questa stessa Università fra le altre sue membra teneva e possedeva ab antico nella contrada di Scaccioti una terra detta di Sant'Antonio da una chiesetta intitolata a questo Santo, e la cui fondazione vogliono che rimonti a Ruggiero Conte di Sicilia. Su questa terra, che si stendeva sino al vallone di Scaccioti pretendeva diritti Ruggiero Sanseverino Conte di Mileto e di Terranova, sostenendo che dessa, non che la chiesa di Sant' Antonio, fossero un' antica appartenenza del territorio di Mileto, sul quale Ruggiero Conte di Sicilia aveva dominio. I Reggini non cedevano a queste allegazioni, e si mantenevano fermi nel loro possesso. E per rincalzarlo viapiù, il Capitanio di Reggio ed il Magistrato municipale si recavano ogni anno in quella terra, quand' era la festa di Sant'Antonio, col vessillo regio e della città; e lo inalberavano sul comignolo della chiesa in prova della tenuta e possessione attuale e continua, che n'aveva la reggina Università. Nondimeno questo possesso era oppugnato energicamente dal detto Conte di Mileto, il quale aizzò più volte la sua gente a' danni de' Reggini. Dalle ingiurie parziali si trasmodò a micidiali collisioni; ed una volta i Reggini, serratisi in gran moltitudine sotto gli ordini del loro Capitanio, gittaronsi al guasto ed alla preda sul territorio del Conte; e vennero alle mani ed al sangue coi suoi vassalli. Nè il Sanseverino si dava per vinto, ma armava tutti i suoi, e spingevali alla rappresaglia su quel di Reggio, ove pa-

gavansi di contanti a' Reggini que' mali che avevano arrecati ad altrui.

Subitochè alla regina andò la nuova di questo azzuffamento, diede al Capitanio di Reggio i poteri necessarii, perchè l' Università fosse mantenuta nel dominio della terra e chiesa di Sant' Antonio, ed esortò severamente il Conte di Milèto a rimanersi per l'avvenire di turbarne a' Reggini il possesso (*1365*).

In un' altra contrada del distretto di Reggio, detta di Sasperato, soleva ogni anno celebrarsi una Fiera nel mese di luglio sullo spianato della chiesa. I Reggini avevano l' antichissimo privilegio che il loro Capitanio e Maestri Giurati dovessero soprintendere a quella Fiera, dalla cui custodia cavavano di buoni emolumenti. A questo, non so per che ragione, si opponevano i Santagatini, e per parecchi anni si erano industriati di turbar l'uso di tal diritto a' Reggini, sì che spesso quella fiera diveniva mercato di villanie e di busse. Giovanna non tollerò questo scandalo, e sulle rimostranze de' Reggini riconobbe e riconfermò il loro diritto (*1365*), ordinando al Capitanio che fossero sempre mai mantenuti integralmente nella soprintendenza della fiera di Sasperato.

III. Dopo l' acquisto di Messina, Lodovico e Giovanna, fra le altre provvidenze per favorirne il commercio, avevano disposto permettersi a' mercanti esteri d'introdurre in quella città generi e merci di ogni ragione, e di poter poi rimbarcare, senza pagare alcun diritto di dogana, quella quantità di tali mercanzie, della quale non troverebbero spaccio. Questo stesso privilegio chiesero i Reggini a Giovanna, e l' ottennero.

Ma già il rumorio di guerra tra questa Regina e Federigo Re di Sicilia tornava a farsi gagliardo; e le due parti si approntavano con operosità a novelle prove. Giovanna sapeva quanto importasse che Reggio, durante la prossima lotta, fosse conservata nel suo dominio, e messa in assetto di rintuzzar vigorosamente i colpi del nemico. Considerando per ciò che *dalla città di Reggio dipendeva la salute di tutta la circostante regione di Calabria*, e che questa città aveva immediato bisogno di esser raffortificata, ordinò (*1369*) che la prestazione del general *dono* dovuto dall' università di Reggio alla Corte in annue once sessanta, fosse per quello e seguente anno destinata alla ricostruzione e rifazione delle mura e torri della città, a cura del Capitanio Giovanni Bolani, e di tre altri probi ed idonei cittadini da eleggersi e deputarsi dall' Università medesima.

Ma finalmente (*1372*) entrato intercessore papa Gregorio XI, fu conclusa la pace tra Giovanna e Federigo. Reggio nondimeno era ri-

masta assai abbattuta e depressa dalle passate guerre, nelle quali non pochi travagli le avevano dato i Mottigiani del suo distretto, che cavando frutto delle combustioni politiche, facevano forza di staccarsi dalla sua dipendenza. Molti altri disgravii ebbe allora Reggio dalla Regina; e fra questi l'esenzione di varie gabelle, e la remissione del pagamento del primo e secondo dono fiscale dell' anno mille trecento settantadue. In questo anno il veneziano Giovanni Bolani, ch' era Capitanio di Reggio, veniva chiamato ad altri servigi della regia Corte, e prendeva il suo luogo Frosino Cavalcanti fiorentino.

Sapendo appresso Giovanna (*1374*) che in Reggio si facevano sovente illecite collette di danaro, sotto colore di far donativi a' Capitanii ed agli altri regi Uffiziali, vietò assolutamente questa illegale e gravosa concussione; a fuggir la quale molti cittadini si partivano dalla città, e mutavano altrove il loro domicilio.

Giovanna nel mille trecento settantasei si prese a quarto marito Otone di Brunsvichio. Poi per dar sesto alla successione del trono, quante volte non potesse aver prole da questo nuovo connubio, volle che Margherita figliuola di sua sorella Maria, si disposasse a Carlo figlio del Conte di Gravina Lodovico di Durazzo. Ma poi, attaccatasi a brighe col papa Urbano VI, questi la scomunicò e dichiarò decaduta dal trono; e datane l'investitura al sopradetto Carlo di Durazzo, il chiamò a spodestarla. Ma la Regina, facendo petto al contrattempo soprarrivatole, toglieva il diritto di succedere alla nipote Margherita, ed adottava all' opposto e chiamava erede Lodovico d'Angiò nipote di Carlo I, e figliuolo di Giovanni II Re di Francia. Ed a sua volta l'antipapa Clemente VII (poichè allora la chiesa era pur contristata dallo scisma) dava a questo Lodovico l'investitura del Regno.

Prima che queste cose avvenissero in Napoli, il re di Sicilia Federigo era già morto in Messina, lasciando erede la sua figliuola Maria, e la tutela di lei ed il baliato del regno ad Artale d'Alagona.

IV. Erano dunque due i nuovi Re di Napoli con due investiture, che dovevano levar il luogo alla regina Giovanna. Ma costei, intesa a mettersi in forte contro l'imminente invasione di Carlo di Durazzo, non tralasciava alcuna opera che ponesse il reame in attitudine di fortissima difesa. Fra le città che trassero maggiormente l'attenzione della Regina fu Reggio. Ella ordinò (*1381*) che le mura di questa città fossero al tutto rifabbricate da capo, ed eretti nuovi lavori fortificatorii; ed a tal bisogno fosse adoperata la pecunia del

dono generale dovuto da'Reggini al fisco sino a tutto il vegnente anno. Ordinò ancora che i cittadini dovessero straordinariamente concorrere a tali fortificazioni con once sessanta del proprio.

Ma per Giovanna era segnato e prossimo il termine della vita, che doveva esserle atrocissimo. Carlo di Durazzo entrò nel Regno, e lo conquistò. E Giovanna, la quale veniva accagionata della strana morte di Andrea, fu per ordine del nuovo Sovrano affogata sotto un piumaccio. Dava a Carlo III questo assunto il Re d'Ungheria Lodovico, fratello dello strangolato Andrea.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1381 al 1414.)

I. Lodovico d'Angiò viene nel Regno. I Sindaci Venuto Moleti e Roberto Paparone. Carlo III conferma a' Reggini i loro privilegi. Sedizione in Reggio a favor di Lodovico d'Angiò. Morte di Lodovico. Carlo fa indulto a' Reggini ribelli. II. Cose di Ungheria. Carlo è chiamato alla successione di quel trono. Sua morte violenta. È proclamato re di Napoli il picciolo Ladislao. III. Reggenza di Margherita. Consiglio del Buono Stato del Regno. I Sei del Buono Stato di Reggio. Concessioni di re Ladislao a' Reggini. IV. Lodovico II. Turbolenze del Reame. Tumulto in Reggio. Zuffe tra Lodovico e Ladislao. V. Notizie di Sicilia. Scorrerie de' Mori nelle vicinanze di Reggio. Essi sono perseguitati e sconfitti da Artale d'Alagona. Saline de'Reggini. Pagamento delle collette fiscali in tre quote. Ladislao torna signore di Napoli. VI. La Calabria per maneggio di Niccola Ruffo si ribella a Ladislao. Il Ruffo s'impadronisce di Reggio. Atti di Lodovico II a pro de'Reggini. Ladislao viene in Calabria, e batte il partito angioino. Lodovico fugge in Provenza. Benefizii di Ladislao a'Reggini. VII. Distretto di Reggio, e sue appartenenze. Bagnara, Santagata, e Motta San Quirillo ottengono di aver Capitanii speciali. Morte di Ladislao.

I. Non era ancor giunta in Provenza la notizia della morte di Giovanna (*1381*), quando Lodovico d'Angiò moveva per l'Italia a liberar questa regina dall'aggressione di Carlo di Durazzo. All'entrata di Lodovico molti baroni del Regno si chiariron per lui, il quale quasi senza opposizione si addentrò sino a Caserta. Per tre anni consecutivi il Reame di Napoli fu allora palestra di continui azzuffamenti tra Carlo e Lodovico; ma il primo restò sempre padrone di Napoli, e della maggior parte dello Stato.

Con sua Lettera Patente Carlo avea sin dal 1381 confermati all'università di Reggio i privilegi accordatile da' precedenti Sovrani. E nel 1382, quando l'università medesima mandò a Carlo i suoi sindaci Venuto Moleti e Roberto Paparone, questo re, tra le altre [illegible] confermò a'Reggini la fiera franca di Agosto già concessa da

Lodovico e Giovanna. Circa questo tempo medesimo i Sindaci divennero il primo magistrato ordinario e periodico dell' università di Reggio, ed i Giurati, che poi furon detti Mastrigiurati, ebbero il carico di vegliare all'esecuzione immediata ed esatta degli ordini sindacali.

Dopo, nel 1383 Carlo dispose a favore de' Reggini:

1.° Che i Giudici ed i Notai degli atti nell'esame de'testimoni non potessero ricevere altro che due grani per ogni testimone.

2.° Che ogni pubblico uffiziale fosse sindacato dal suo successore, e da una persona a ciò delegata dall' università.

3.° Che niun Reggino potesse tenere in città alcun regio uffizio.

4.° Che fosse permesso a' Sindaci e Capitanii di Reggio, per il buon esercizio del loro uffizio, mantenere un serviente a loro scelta.

5.° Che nessuno uffiziale o Capitanio di essa città potesse procedere contro persona alcuna *ex officio Curiae*, se non dopo essersi presentato un denunziatore, che si obbligasse a provar la cosa denunziata, e desse idonei fidejussori a portar la pena del taglione, ed a rifar i danni al denunziato, nel caso che il denunziatore non ne avesse sostenuta la prova, anche nelle circostanze dalla legge previste.

6.° Che fosse restituito a'Reggini il sale sequestrato loro dal dottor Aniello Arcamoni di Napoli, regio commissario delle nuove gabelle in provincia di Calabria.

7.° Finalmente che i Reggini fossero tutelati e difesi contro le violenze minacciate o fatte a' lor poderi dagli abitanti di San Nuceto.

Lodovico d'Angiò intanto per mezzo de'suoi aderenti faceva cose di fuoco perchè le provincie si sollevassero contro Carlo III; e perciò varie gravi turbolenze erano avvenute in Calabria. Ed in Reggio ancora una parte di cittadini volle levarsi a rumore; ma il tumulto non fece presa, perchè la maggioranza de'Reggini stette ferma nella fede del Durazzo. La sedizione de'partigiani dell'Angiò fu compressa, e la quiete tornò prontamente alla città. Morì finalmente Lodovico in Bisceglia, e re Carlo assicuratasi la corona ricostruì l'ordine pubblico in tutte le sue moltiplici attenenze. Visitò in persona le provincie per provvedere con antiveduta ragione ad ogni lor bisogno, e per rifermarle nella sua potestà. E si porse poi così clemente a quei Reggini che gli si eran fatti ribelli, che nell' ottobre del 1385 da Cotrone ove dimorava, promulgò di sua propria mano un indulto a tutti i colpevoli, e perdonando loro gli eccessi ed i reati commessi, li restituì agli onori, dignità, stato, fama, e beni che prima godevano. Per compensar poi la città de' danni da lei patiti nella guerra

contro l' Angioino, e per renderle merito delle sovvenzioni da lei date con lealtà e prontezza alle regie necessità, fece buone all' università reggina once trenta, che questa doveva per contingente della somma delle collette dovute per settembre ed ottobre di quell'anno.

II. Sin dal 1382 era già morto Lodovico re d'Ungheria; e la nobiltà ungherese aveva consentito che Maria, la maggior figliuola di lui, potesse trasferir la corona a Sigismondo, marchese di Brandeburgo (secondogenito dell' imperator Carlo IV) a cui era costei fidanzata. Fu quindi ella incoronata col titolo di re, ma siccome era ancor di tenera età, prese il governo sua madre Elisabetta, con intenzione di tenerlo sinchè la figliuola non avesse contratte le nozze col detto Sigismondo. Ma i nobili, mal sofferenti del comando donnesco, deliberarono di chiamare a quel trono Carlo III di Durazzo; il quale per essere stato figliuolo adottivo di Lodovico, ed allevato in quella corte, era assai conosciuto e prezzato dagli Ungheri.

Carlo III, malgrado le istanze della moglie Margherita, la quale desiderava ch'ei si contentasse del Reame di Napoli e non se ne dipartisse, come subito ebbe l'offerta della corona d'Ungheria dal Vescovo di Zagabria, s'imbarcò in novembre del 1385 alla volta dell' Ungheria, lasciando reggente dello Stato di Napoli la regina Margherita. Ma Elisabetta non dormiva, e si preparava ad una cupa e terribil vendetta. Infingendosi e facendosi tutta cortesia, ella accoglieva Carlo di buon grado, e rimetteva in lui tutta spontanea la corona della figliuola, senza dar ombra di sentirne rammarico. Poi in un bel giorno di febbrajo del seguente anno, apparecchiata una solenne festa nel suo appartamento, mandava preghiera al nuovo re di recarvisi per farla lieta di sua real presenza. Carlo vi andò incauto senza alcun sospetto; ma quando vi fu entro, un mazziere della regina, cacciandoglisi addosso a tradimento, gli diede una violenta mazzata in sul capo, e spaccandogli il cranio, il fece cadere stramazzoni e privo di sensi sul pavimento. Pure il re non morì di quel colpo, ma rinchiuso in Visgrado fu fatto finir di veleno nel giugno del medesimo anno.

Dopo tal morte caddero in preda alla più orribile anarchia i due reami di Ungheria e di Napoli. La regina Margherita, appena saputa in Napoli la morte del marito, dove era rimasta co' suoi figliuoli Ladislao e Giovanna, fece proclamare in re Ladislao. Ma siccome questi non aveva che la tenera età di dieci anni, lo Stato continuò ad esser governato da lei.

III. La reggenza di Margherita però, offendendo in varii modi le [illegible] del popolo napolitano, aveva eccitato malumori e solleva-

menti. In Napoli, contro la volontà di lei, fu creato un Consiglio provvisionale di otto cittadini che reggessero la città; ed in ogni provincia del Reame fu stabilito in simil modo un Consiglio di sei cittadini che amministrassero ragione, e non da altri dipendessero che dal Consiglio degli Otto di Napoli. Questo magistrato supremo si domandò *Consiglio del Buono Stato della Città e del Regno di Napoli*. Ed il gran Contestabile Tommaso Sanseverino, in nome di Lodovico II d'Angiò, vi diede la sua adesione nel Parlamento convocato in Ascoli.

In Reggio, dove moriva in quel tratto il Capitanio e Castellano Cirillo Ajossa (*1387*), fu formato il Consiglio de' Sei del Buono Stato a cui vennero eletti i cittadini Venuto Moleti, Giovanni Blasco, Mario Suppa, Domenico Ciriaco, Giovanni Arrigo Malgeri, ed Antonio de Musolino. Ma i Reggini contuttociò non avevano trascurato di far nota a Margherita la formazione del Consiglio de' sei cittadini. Ed in prova della lor fedeltà verso di lei e di Ladislao, domandavano la conferma de' loro privilegi, e nuovi ne chiedevano. Ladislao e Margherita, approvando lo spediente preso da' cittadini, concessero loro:

1.° Che in avvenire nell' università di Reggio non potessero più riunirsi in una stessa persona gli uffizii di Castellano e di Capitanio, e che a tali uffizii non potessero esser chiamati nè conti, nè baroni, nè Fiorentini o Lombardi, ma solo regnicoli.

2.° Che il capitanio ed il castellano avessero la durata di un anno, ed in fine del loro uffizio stessero a sindacato, con pena di once cinquanta di oro ai trasgressori.

3.° Che questi uffiziali non dovessero prendere a stipendio, per servigi loro o della regia Corte, persone che fossero cittadini di Reggio.

4.° Che gli uffiziali successivi fossero i sindacatori de' passati, coll' aggiunta sempre di un sindacatore eletto dall' università.

5.° Che la tassa delle imposizioni per il prossimo anno fosse applicata alla riparazione e ricostruzione delle mura della città, a cura di cittadini eletti dall' università medesima.

6.° Che i Sei cittadini, che per la morte dell' Ajossa furono eletti a governar la città, durassero in tale uffizio per un anno.

Si lamentavano oltre a questo i Reggini (*1387*) che i Castellani delle Motte circonvicine facessero loro molte oppressioni, devastandone i poderi, e togliendosi i frutti delle terre che i cittadini possedevano nel territorio delle Motte, ove essi castellani avevano giurisdizione; e ciò con massimo danno e detrimento delle private pro-

prietà. Il re, minacciando severe pene, ordinò che tali oppressioni fossero impedite, e non avessero più a riprodursi, e che i danni fatti dovessero esser pagati da' Castellani medesimi.

IV. Intanto Maria di Blois, vedova di Lodovico d'Angiò, teneva la fantasia a conquistare il regno al suo figliuolo Lodovico II, che era pure di tenera età. Tale impresa fu addossata ad Otone di Brunsvichio, vedovo di Giovanna I. Il quale nell'ottobre del 1387 partendo da Provenza si avviava alla volta di Napoli. Giunto che fu nel Regno, i baroni di parte angioina si spinsero fin sotto le mura della capitale, e la regina Margherita, seco traendosi Ladislao e Giovanna, ritirò la sua corte in Gaeta. Tutto il reame andò a scompiglio e tramazzo. Si vedevano due femine, a pro di due re fanciulli alimentar la ricrudescenza delle brighe civili. E lo scisma della Chiesa, e lo stato mal fermo in cui si dibatteva la sede pontificia, dava tempo e stimolo alle reciproche offese. Ogni città e terra del reame si scomunò in partiti; nè Reggio stette tranquilla, essendovisi molte bande di cittadini sollevate in favor di Lodovico II. Ma preponderarono i Durazzeschi, e de' sediziosi, parte fu imprigionata, parte fuggì. I loro beni furono quindi confiscati, e donati a persone benemerite del partito vittorioso. Ladislao nondimeno, dopo due mesi del sedato tumulto, condonò a' ribelli Reggini il reato, li ripose nel possesso de' loro averi, e dimenticando il trascorso, abolì per que' fatti qualunque procedimento penale.

Ladislao intanto era pervenuto all'età di anni quattordici; ed in Gaeta, ove si stava ritirato colla sua corte e colla madre, contraeva maritaggio con Costanza di Chiaramonte. E papa Bonifazio IX, dichiarandosi a favor suo, gli mandava un Legato ad incoronarlo. In questo stesso anno (*1389*) Lodovico II d'Angiò moveva per Napoli; e dopo molti ostacoli gli riusciva d'impadronirsi della città, e di sollevare per sè una gran parte del Regno. Ladislao allora non tollerò di tenersi più oltre chiuso ed inoperoso in Gaeta, ma uscitone pieno di giovanil coraggio, mise ogni studio a rialzare il suo partito dal vile e basso stato in cui era caduto. Nuovi e potenti partigiani acquistò; solo figlio legittimo della Chiesa lo predicava Bonifazio IX, ed il popolo napolitano cominciava a riguardarlo come l'unico avanzo del sangue de'suoi re. Ladislao, disconosciute le prime sue nozze con Costanza, ivi ad alcuni anni passò a nuovi sponsali colla principessa Maria figliuola del Re di Cipro. La Calabria, non ostante tutto lo sforzo di Lodovico II, rimase fedele a Ladislao.

V. Già dicemmo nel precedente libro che morto in Messina re Federigo d'Aragona, restava erede della Sicilia la sua figliuola Ma-

ria, sotto la cura ed il baliato di Artale d' Alagona. Ma costei, rapita in Catania da Raimondo Moncada (*1390*) per ordine di Manfredi Chiaromonte, fu condotta in Catalogna, ove le si diede a marito Martino figliuolo di Martino il vecchio Duca di Alba e re d' Aragona: il quale nel seguente anno venne in Sicilia col figliuolo e colla nuora. Tutti i Siciliani riconobbero il nuovo re; tranne Andrea Chiaromonte, che aveva occupato Palermo, ed altre città. Ma costui preso a tradimento ivi a pochi giorni ebbe tagliata la gola per ordine di re Martino. Artale d' Alagona, imbarcatosi sopra una nave genovese, uscì di Sicilia, e fuggì alla corte di Ladislao in Gaeta. I Palizzi ed i Chiaromonte furono da Martino perseguitati e distrutti del tutto.

Avvenne a questi tempi (*1391*) che cinque fuste di Mori, a cui eransi uniti molti rinnegati cristiani, infestassero il litorale di Sicilia e di Calabria, mettendo in preda le terre attorno di Reggio, e facendo prigioni un quattrocento terrazzani, senza osar nondimeno di molestar la città. Queste fuste però, avvenutesi in tre navi genovesi, tra le quali era quella che menava a Gaeta l' Alagona, furono vigorosamente inseguite e prese per virtù di Artale medesimo, e gran parte de' Mori, e tutti i rinnegati vi restarono uccisi.

Nel 1391 sopraintendeva alle saline di Calabria Paolo Gattula da Gaeta, quando l' università di Reggio esponeva a Ladislao che parecchi Reggini possedevano da antico tempo sino a quell' anno alcune saline, ossiano *gorne di sale* presso un pantano sito nel tenimento di San Nuceto, per il quale pagavano alla regia Corte una annua prestazione. Intanto i regii uffiziali non solo si usurpavano il diritto della Corte, ma altresì quello di essi cittadini. Ladislao, dando corso al richiamo, ordinò che per via di periti fosse determinato il diritto reciproco e nulla si detraesse di quel che a' Reggini apparteneva. Confermò poscia loro il privilegio accordato da Giovanna I, circa l' introduzione franca del frumento da tutta la provincia in Reggio, sia per mare o per terra. E con sua lettera Patente del 1394 stabilì che il pagamento delle collette, e delle altre *funzioni* fiscali dovesse farsi in tre quote: la prima il giorno di Natale, la seconda in quello di Pasqua, e la terza a tutto agosto; e che nessun cittadino potesse esser costretto a pagar prima della scadenza indicata.

Tanto poi la fortuna andò mostrandosi favorevole a Ladislao, che i grandi baroni Raimondo del Balzo, e Tommaso Sanseverino, i quali sino a quel tempo eransi dimostrati i più caldi partigiani della casa d' Angiò passarono alla parte di Ladislao, e Napoli gli aprì le

sue porte. Allora Carlo d'Angiò fratello di Lodovico II, ridotto a chiudersi nel Castel Nuovo, vi fu tosto assediato; e lo stesso avvenne a Lodovico, che da' nemici fu messo alle strette in Taranto, ove dimorava. Laonde questi Principi, dopo una non breve resistenza furono finalmente costretti (1400) a consegnar la fortezza ai loro avversarii, ed a ritirarsi in Provenza.

VI. Era morto Bonifazio IX, e Ladislao, per trar frutto da tale avvenimento, e dalle turbolenze insorte per l'elezione del successore alla Sede pontificia, lasciava i suoi Stati (1404) per correre alla conquista di Roma. Ma molti baroni del regno colsero cagione dalla sua assenza per sollevargli contro il partito angioino. Nicola Ruffo Conte di Catanzaro conquistava in Calabria molte città e castella in nome di Lodovico d'Angiò; e con cinquecento de' suoi più risoluti uomini a cavallo era corso a Reggio, e l'aveva occupata. Nè questa città, dove il partito angioino aveva pigliato terreno, stette molto a venire nelle mani del Ruffo; il quale si diede ad esortare i cittadini che volessero togliersi dalla servitù di una donna e di un giovinastro insolente, e passare a Lodovico II, ch' era il legittimo successore della corona del Regno. Mentre che questo avveniva, il capitanio e gli altri uffiziali di Ladislao erano fuggiti dalla città, ma raggiunti presso Calanna da' cavalli del Ruffo, vi furono ricondotti per forza. Dopo la presa di Reggio tutti i vicini paesi caddero ancora nella potestà del Conte di Catanzaro; il quale tenne per parecchi anni molta parte della Calabria nell' obbedienza di Ludovico II. Questi stando in Marsiglia volle aggraduirsi i Reggini concedendo loro larghissimi privilegi. E con diploma dato da quella città il ventotto novembre del 1409, facendo considerazione alle calamità sofferte dalla medesima in quelle guerre minute e continuate, rimise all' università di Reggio e suo distretto le *sovvenzioni generali* e le collette dovute sino a quel tempo, e per quindici anni successivi: facendola per questo spazio libera, esente ed immune. Concedette parimenti a' Reggini che navigando per mare con mercanzie e cose proprie di qualsivoglia specie, fossero franchi ed esenti in perpetuo da ogni soluzione di gabella, o di diritto alcuno di dogana in tutti i porti e terre demaniali del Regno. E per simil modo che i medesimi potessero esportare liberamente per tutti i luoghi dello Stato qualunque arme proibita, però a loro difesa, non ad altrui offesa.

Lodovico II poi tornò nel reame con una flotta sufficiente, e trasse alle coste di Calabria per tener fermi i suoi partigiani, e spingersi col Ruffo ad altre conquiste (1411). Come Ladislao, già tor-

nato da Roma, ebbe notizia della venuta di Lodovico in Calabria, vi venne anch'egli per terra con un buon nerbo di fresca fanteria a domar la sollevazione, ed a combattere in persona il suo competitore. Nè tardò molto a rivocare alla sua obbedienza le commosse popolazioni; ma Reggio e Cotrone, ove il Ruffo aveva le maggiori forze, resistettero buon pezzo agli sforzi di Ladislao. E solo riacquistò tali città quando, rimaso vittorioso contro Lodovico II, il costrinse a ritornarsi precipitoso in Provenza; ove poscia fu raggiunto dal Ruffo. A cui Ladislao fece confiscare i beni, e tolsegli la contea di Catanzaro, ed il marchesato di Cotrone.

Ladislao riconfermò gli antichi privilegi all'università di Reggio, condonò a' cittadini qualunque reato che avesser commesso prima e dopo della ribellione del Ruffo, ed a quanti eran fuggitivi dalla città per aver preso parte a tal fatto, promise pieno perdono, purchè rientrassero in Reggio fra sei mesi dal dì che vi si era rialzata l'autorità ed il vessillo di lui. Prima di far ritorno in Napoli, Ladislao lasciò suo Vicario nel Ducato di Calabria il Braga da Viterbo. Provvedendo poi successivamente al migliore ordinamento interno delle provincie, non trascurò di por mente a' bisogni dell'università di Reggio. Ordinava quindi a Giacomo Caracciolo Capitanio di questa città, che i gaggi stabiliti tanto per il Capitanio, Giudice, ed Assessore degli atti, quanto per il Notaio, e per la gente ordinaria equestre e pedestre dipendente dall'uffizio della Capitania, dovessero pagarsi sopra i proventi dello stesso uffizio; e che la città non fosse mai tenuta a contribuir cosa alcuna a tale oggetto. Permise oltracciò il re all'università nostra di poter imporre nuove gabelle e rivocarle poi come e quando meglio le tornasse, purchè però non fossero invertite ad altro uso che a quello di pagare il contingente della colletta generale del Regno. Erano state tanto dissipate e consunte dalle passate guerre le facoltà de' Reggini, che ormai più loro non bastavano le ordinarie rendite ed industrie per soddisfare alle imposte regie; ma fu di bisogno che nuove gabelle si gravassero su' travagliati cittadini.

Con lettera Patente in agosto del 1412 re Ladislao rese valida a'Reggini e loro distretto qualunque contrattazione scritta che avessero fatta durante l'occupazione di Lodovico II d'Angiò.

VII. Prima di Ladislao la giurisdizione dell'uffizio della Capitania di Reggio e suo distretto si stendeva da Capo Bruzzano sino a Bagnara inclusivamente, come chiaro apparisce da un diploma di Giovanna I del 1372. Le terre, i luoghi, e le Motte dipendenti dalla detta giurisdizione e comprese nel distretto di Reggio, erano

Bagnara, Scilla, Fiumara di Muro, Calanna, Motta Rossa (o Bellolоco) Motta Anomeri (o Mesanova) San Nuceto, Montebello, Motta San Giovanni, Pentidattilo, San Lorenzo, Valletuccio, Amendolia, Bova, Palizzi, Brancaleone, Santagata, Motta San Quirillò, e Solano. Ne' tempi però delle guerre tra Ladislao e Lodovico d'Angiò molte di tali appartenenze si vennero sottraendo alla giurisdizione del capitanio di Reggio, ed ottenuto avevano, quali da Ladislao, quali da Lodovico, di restar divise dal distretto, ed aver capitanii speciali. Così ebbe il suo capitanio Bagnara, così Santagata, così Motta San Quirillo, e varie altre terre. Ma Ladislao ordinò poi (*1412*) al capitanio Ventura da Faenza che la città di Reggio fosse rintegrata ne' suoi primi diritti territoriali, e che la giurisdizione del suo capitanio si tornasse a stendere sopra i paesi da noi notati, com' era in antico. E rivocò tutti i capitanii speciali di esse terre, ch' aveva egli nominato negli anni precedenti. Eccettuò soltanto Bagnara, Santagata, e Motta San Quirillo, alle quali permise che conservassero i loro capitanii, e restassero emancipate dalla giurisdizione di quello di Reggio.

Ladislao, avendo già superati da per tutto e disfatti i nemici interni, aveva ridotto tutto il reame alla sua suggezione. Ma quando credevasi al colmo della sua potenza, quando le sue ostilità contro i romani Pontefici l'avevan fatto padrone di Roma, un morbo di malvagia natura, sconosciuto ancora in Italia, gli prendeva la persona, e dandogli appena tempo di recarsi da Roma a Napoli, (*1414*) lo conduceva alla morte tra dolori e spasimi violenti.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1415 al 1431.)

I. Giovanna II. Privilegi de' Reggini. Loro contese col conte di Sinopoli. Giacomo di Borbone e Giovanna. Il Borbone se ne fugge in Francia. II. Egidio de Grigny cede il castello di Reggio al regio Commissario Filardo Gattola. Patti della cessione. Il Gattola divien castellano di Reggio, ma n'è rimosso ad istanza de' cittadini. Dissapori tra il conte di Gerace ed i Reggini. III. Pace di Giovanna II col Papa; ma non dura. Lodovico III d'Angiò appetisce la conquista del Regno. Giovanna adotta Alfonso d'Aragona, ed il chiama suo successore. IV. Alfonso entra in Napoli. Lodovico III finalmente si ritira a Roma. I Sindaci di Reggio Galgano Filocamo ed Ambrosio Geria ottengono da Alfonso la conferma de' privilegi, ed altre concessioni. Richiamo de' Reggini contro gli abitanti di Motta Rossa, Motta Anomeri, e Motta San Quirillo. Tuzio Plutino, Marco Illio. L'Arcivescovo Bartuccio de Miroldo. V. Giovanna II, rappresentata da Alfonso Duca di Calabria, pignora a' Reggini la Motta San Quirillo, e ne cede loro tutti i diritti di signoria feudale. Condizioni di tal pignorazione. Concessioni fatte da Alfonso a Reggio. VI. Rottura tra Giovanna ed Alfonso. Ella rivoca l'adozione di lui, ed adotta in suo luogo Lodovico III d'Angiò, a cui trasferisce il dominio del Ducato di Calabria. Alfonso parte per la Castiglia. Condizioni di Reggio. Lodi del capitanio Giovanni de Ultrera. I Sindaci Marco di Salerno e Galgano Filocamo. VII. Reggio è battuta dagli Angioini. Atti di Lodovico III a pro de' Reggini. I Sindaci Roberto de Logoteta ed Alberico Illio. Privilegi della città. Lodovico viene in Reggio, e concede la fiera franca di San Marco. Provisione a favor delle navi veneziane. VIII. I Sindaci Aloisio Sparella, e Nicola de Mirabello. Nuovi privilegi della città. Controversia tra Reggio e Santagata. Peste in Reggio.

I. Morto Ladislao, ebbe a succedergli la sorella Giovanna II, (1415) la quale restata vedova del Duca Guglielmo d'Austria, pose la sua dimora in Napoli, ove seppe trovar larghi conforti alla sua vedovanza. Fu desiderio de' più potenti Principi napolitani che la regina si rimaritasse, tanto per procurarsi un valido sostegno al trono, quanto per aver successori. Dopo lunga esitanza, ella alfine si prese a consorte Giacomo di Borbone, Conte della Marca, sperando che le sue nozze con un principe della real casa di Francia le farebbero scudo contro le nuove minacce di Lodovico d'Angiò, che non deponeva il pensiero di ritentar l'impresa del Regno. Giacomo sposando la regina non aveva ottenuto il titolo reale, ma solo il principato di Taranto. Non andò molto però ch'ebbe tutte le regie attribuzioni, e la regina il fece partecipe del sovrano comando. Da Giacomo e Giovanna II ottennero i Reggini la conferma de' loro privilegi.

Era uno degli speciali privilegi della città nostra che chiunque venisse d'altronde a stabilirvi il suo domicilio, avesse libero da ogni

gravezza feudale il possesso e godimento de'propri beni, in qualunque punto della monarchia fossero siti. Ora i Reggini richiamavansi a'nuovi Sovrani che da poco in qua i convicini Baroni andassero depredando i beni dei cittadini, e di chiunque abitava in essa città, sotto pretesto che quanti si erano assentati dalle loro castella, mentre queste erano demaniali, non vollero più ritornarvi dopo che, vendute dal governo, divennero dominii feudali. Il conte di Sinopoli specialmente non solo aveva messo in preda i poderi di quelli tra i suoi vassalli che avevano mutato in Reggio il loro domicilio, ma ancora quelli del reggino Giacomo di Lorenzo, che già da venti anni innanzi aveva fatta continua dimora in quella città, nè era stato mai vassallo del conte di Sinopoli. Il re e la regina sulle rimostranze dell'università di Reggio provvidero che il Giustiziario di Calabria, chiamate a se le parti contendenti, s'ingegnasse di conciliare ogni cosa senza strepito e con imparzial giustizia, in maniera che Reggio fosse rintegrata ne'suoi diritti d'immunità.

Ma la concordia tra i regii sposi non durò molto a lungo. Giacomo già mostrava chiaro esser sua mente di togliere alla regina qualunque potere; e dall'altra parte i Napolitani vedevano che tutti i pubblici uffizii eransi distribuiti a'Francesi, che il Borbone aveva condotti seco da oltre Alpi, e che apertamente favoriva (*1416*). Senzachè, l'indole di lui era brusca, assoluta, maligna. Giacomo e Giovanna ruppero in aperte dissidenze, le quali dieder luogo a persecuzioni, a prigionie, a scandali e tafferugli cortigianeschi; a cui davano fomento e vita in varii sensi or Pandolfello Alupo, or Sergianni Caracciolo, ora Sforza Attendolo, che volgevano l'animo della regina a tutte le lor voglie e gelosie. A noi non appartiene avvilupparci nella storia di quelle brighe cortigianesche, ma solo diciamo che se Giacomo aveva dapprima tolto ogni potere a Giovanna, costei poi, ajutata da'Napolitani che mal digerivano i Francesi, il costrinse a restituirle la sovrana autorità, ed a chiudersi nel Castello dell'Uovo. Egli vi rimase prigione sino al 1417; nel qual anno fuggì dal carcere, e cercò di rifar testa contro la regina; ma andatogli in fumo il disegno, si ritirò da ultimo in Francia, dove poi si rese frate francescano, e tal morì nel 1438.

II. Dopo la fuga di Giacomo furono espulsi tutti i Francesi che dimoravano nel reame, ma taluni tra costoro che tenevano pubblici uffizii, ripugnavano tuttavia, quali più quali meno, agli ordini della regina. Così il francese Egidio de Grigny, ch'era capitanio e castellano di Reggio, dopo la partenza del Borbone, tenne per sè il castello, nè volle mai cederlo agli uffiziali della regina. Nè il cedette

al regio Commissario Filardo Gattola da Gaeta, se non in forza di un trattato, e per interposizione del nobil geracese Gregorio Protospatario, nunzio e procuratore di Giovanni Caracciolo, conte di Gerace e regio Consigliere. Fu patto in esso trattato che il Grigny consegnar dovesse al Gattola il detto castello a prezzo di ducati cinquemila; della qual somma si costituì pagatore al Grigny il conte di Gerace da essergli sborsata fra ventitrè giorni dal dì della consegna del castello. Ed in caso che il pagamento non ne fosse fatto nel termine convenuto, fu posto che il Conte dovesse, dalla scadenza in poi sino alla soluzione del debito, pagare ogni mese la somma di quattrocento quarantasette ducati di oro, computato ogni ducato alla ragione di cinque tareni. Il Gattola poi e l'università di Reggio con pubblico strumento entrarono mallevadori al conte di Gerace, ed obbligaronsi a dargliene totale indennità. Questo Conte in effetto andava pagando al Grigny la somma pattuita; e Filardo Gattola, a cui fu conferito l'uffizio di castellano di Reggio, aveva alla sua volta già soddisfatto il Conte nella somma di ducati quattromila, nè restava a pagargliene che altri mille.

Stando così le cose, per talune novità succedute nel Ducato di Calabria (*1418*) il conte di Gerace nè pagò, nè fece pagar le collette dovute alla Corte da'suoi vassalli, le quali avrebbero dovuto pagarsi allo stesso Gattola, ch'era insieme regio Commissario di Calabria. Il Gattola da questo prese cagione di non pagare al Conte i rimanenti ducati mille. Intanto i Reggini avevano già fatto ricorso a Giovanna contro il castellano Filardo Gattola, accusandolo di novità, ingiustizie, ingiurie, e di varii danni reali e personali indebitamente ed iniquamente inferiti non solo contro l'università di Reggio in generale, ma in particolare contro ogni suo cittadino. Ed esponevano alla regina che per tali oppressioni e vessazioni, non solo riusciva loro esoso il gaetano Gattola, ma ancora tutti i gaetani. Ella ordinò che il Gattola fosse rimosso da castellano e capitanio di Reggio, e da qualunque altro uffizio; che in avvenire nessuno de'fratelli del Gattola, o de'cittadini di Gaeta potesse esser chiamato al grado di castellano e capitanio di essa città; che Filardo dovesse stare a sindacato *de suis processibus et excessibus*; e che ove il medesimo non si assoggettasse personalmente alla sindacazione, allora non ostante la sua assenza, potesse e dovesse il capitanio della città procedere a tal sindacazione, e soddisfare e fare indenni tutti i cittadini oltraggiati sopra le cose ed i beni del Gattola esistenti in essa città di Reggio.

Andato in Napoli Filardo fu per ordine della Regia Camera in-

carcerato nel Castel Nuovo, dove aveva a star chiuso sinchè non avesse dati e giustificati i conti della sua amministrazione. Allora il conte di Gerace si rivolse a' Reggini, non solo pretendendo che la loro università dovesse pagargli i ducati mille, ma anche i quattrocento quarantasette per mese, ch' esso Conte pagar dovette al Grigny per non aver adempiuto al total pagamento de' ducati cinquemila nel tempo pattuito. L' università di Reggio, stretta dalle insistenti minacce del Conte, non vedeva modo di poter pagare in quel subito; ed egli irritato ne perseguitava i cittadini, e già a sua istanza il giudice Nicola de Malgeri era stato chiuso in carcere; ma poi ne fu liberato sotto cauzione fidejussoria. Si rivolse allora Reggio alla sovrana benevolenza, e Giovanna, penetrata dello stato deplorabile, in cui tal città era stata gittata dalle passate sciagure, condonò e fece buono il debito all' università, ed al Gattola. Liberò inoltre da qualunque aggravio e risponsabilità il giudice Malgeri, e dispose che il conte di Gerace si ritenesse la somma del suo credito sulle collette che i suoi vassalli dovevano tuttavia alla Corte.

Nè lasciò in appresso Giovanna di continuare a'Reggini i suoi benefizii; ed ordinò che non fosse più gravata ed esatta la regia gabella di grani sei per ogni oncia sopra le mercanzie ch' entravano nella città, e ne uscivano, ferma sola rimanendo quella di grani diciotto che soleva pagarsi.

III. Giovanna in questo tempo (*1419*) venne a patti di pace colla Corte pontificia. E Sforza Attendolo, il quale teneva tuttavia il comando di Roma in nome di lei, ebbe ordine di consegnar la città, il Castel Sant'Angelo, e tutte le altre conquiste di Ladislao a Giordano Colonna, fratello di papa Martino V. Poi questo stesso Giordano con suo nipote Antonio Colonna e due Cardinali si recò a Napoli, ed in nome del Pontefice incoronò la regina, la quale per renderne merito ad Antonio gli donò il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi.

La regina non guardava molto di buon occhio l' Attendolo, suo gran Contestabile, riuscendole fastidiosa la rivalità di lui con Sergianni Caracciolo. Laonde ella acconsentì di buona voglia che l'Attendolo si acconciasse agli stipendii del Papa. Quando poi Sforza restò disfatto da Braccio da Montone tra Montefiascone e Viterbo, Martino V si affrettò di cercar danaro e munizioni a Giovanna per rifar l' esercito pontificio. Ma costei per consiglio del Caracciolo, a cui la rotta di Sforza suonava gratissima, non diede orecchio alle premure del papa. Il quale indignatissimo per questo, risolvette di contrarre altre alleanze, e di favorire le pretensioni di

Lodovico d'Angiò, figliuolo di Lodovico II, sul reame di Napoli. Così in queste misere regioni si raccendevano le ire de' partiti angioino e durazzesco, e divampavano più vive le fiamme della civil guerra.

Lodovico III d'Angiò, stuzzicato dal pontefice, allestì parte in Provenza e parte in Genova un' armata di nove galere, e di cinque bastimenti da carico, e presentossi a vista di Napoli il quindici agosto del 1420. Ma Antonio Carafa, soprannomato *Malizia*, che la corte di Napoli aveva inviato oratore a Martino, sapendo che Alfonso d'Aragona re di Sicilia teneva in questi tempi apparecchiata un' armata contro la Corsica, e che il papa, per deferenza a'Genovesi, gli contrastava l'andata, si rivolse per ajuto al suddetto re. Il quale, risolutosi di accettar l'impresa, fu dalla regina Giovanna adottato, messo in possesso del Ducato di Calabria, ed opposto come suo successore al Duca d'Angiò.

IV. Alfonso fece il suo ingresso in Napoli a dì sette luglio del 1421; mentre Lodovico d'Angiò si accampava fuori della città. Le genti ed i capitani de'due emuli re s'incontrarono in quelle vicinanze, ma la guerra non partorì gravi risultati, e Lodovico III stancatosi finalmente si partì dal Regno per Roma. Allora Alfonso rimase padrone dello Stato, e tutte le città del Regno si affrettarono a riconoscerlo in re. L'università di Reggio mandò al nuovo Duca di Calabria i suoi Sindaci Galgano Filocamo, ed Ambrosio Geria per ottener la conferma de'privilegi della città. Alfonso, porgendosi amorevole alle istanze de'Reggini, concesse:

1.° Che la città non pagasse più tre, ma solo due collette generali, affinchè potessero i cittadini riparare al continuo le mura ed altre fortezze opportune alla loro miglior difesa. Poichè Reggio era allora caduta in estrema desolazione, e quasi al tutto andavano in ruina i suoi privati e pubblici edifizii.

2.° Che i Reggini potessero estrarre dalla Sicilia animali ed ogni altra mercanzia, e che circa il pagamento delle gabelle fossero trattati come i cittadini di Messina.

3.° Che non potessero esser costretti a servire nè nell'armata nè nell'esercito, qualora non volessero andarvi volontariamente.

4.° Che a' Giudei stabiliti in Reggio (avuta considerazione che la Giudeca era venuta quasi al niente) fosse rimessa metà delle once due e tareni sedici che solevano pagare per diritto di marcafa (jus marcafae, o mancafae, o mancefae).

5.° Che uno de' Giudici della città fosse Giuseppe Macazeni, secondo il desiderio de' Reggini.

6.° Che i reggini Aloisio Sparella, e notajo Nicola de Mirabello non potessero esser convenuti in giudizio criminalmente, ma solo civilmente, dal signor Tommaso Demarinis.

7.° Che Onofrio de Maracelli, e Stefano Mayrana, che avevano ottenuto da gran pezza la cittadinanza reggina, potessero con tutti i loro beni e famiglie dimorar sicuri e liberi nella città, come tutti gli altri cittadini, non ostante che fossero genovesi.

Oltre delle suddette concessioni l'università di Reggio chiedeva ad Alfonso che si degnasse restituire alla città il possesso e la tenuta delle due motte Rossa ed Anomeri co' loro vassalli, diritti e terreni comprati dall'università, giusta il prezzo convenuto, e già integralmente pagato alla regina. Della qual possessione la città era stata posteriormente spogliata di fatto ed armata mano dal magnifico Carlo Ruffo conte di Sinopoli. Domandavano ancora i Reggini che piacesse al Duca di Calabria di permettere che gli abitanti della Motta San Quirillo potessero esser trasferiti in Reggio, e ch'essa Motta fosse demolita. Poichè la stessa era stata abitata dagli uomini de'casali della città, che poi, traendo partito dagl' interni disturbi, l'avevano sottratta alla dipendenza di Reggio. E che i cittadini di essa, e massime Tuzio Plutino e Marco Illio, fossero rintegrati nel possesso dei beni de' quali erano stati spogliati da' baroni e da altri provinciali in tempi di civili scompigli.

Chiesero ancora che approvasse per loro Arcivescovo l'abate Bartuccio de Miroldo, eletto dal Clero e popolo reggino; ed ove costui fosse canonicamente confirmato dal Sommo Pontefice, avesse speditamente il possesso della Chiesa reggina. Alfonso talune delle chieste cose approvò senza dilazione, tali altre concesse, dopo aver prese le analoghe informazioni, con provvisioni opportune.

V. Già Ladislao, quando gli mancava il danaro, aveva cominciato a pignorare e vendere alle università del Regno ed a' Baroni terre e castella demaniali, per sopperire alle sue stringenti necessità, ed a tener viva la guerra contro di Lodovico d'Angiò, e dello Stato pontificio. Giovanna II aveva in pari bisogni imitato spesse volte il fratello. E sappiamo aver ella venduto all'università di Reggio, sedendo sindaci Aloisio Sparella e Notajo Nicola de Mirabello, le due Motte Rossa ed Anomeri. Ma dopo alcun tempo, cadutale di memoria la prima vendita, tornò a venderle al conte di Sinopoli Carlo Ruffo. E fece che questo conte si azzuffasse coll' università di Reggio, e si venisse alle armi ed al sangue. Posteriormente la regina rivocò questa seconda vendita, ma il conte non volle ceder per niente. E lungamente queste due Motte furono poste segno alle ire de'Reggini e

de'vassalli del Conte, che le travagliavano e depredavano a vicenda. Cresciuto poi il bisogno di nuova moneta per far fronte alla lotta contro Lodovico III d'Angiò, la regina pignorò a favor de' Reggini la Motta San Quirillo nel 1422.

Era allora Vicerè del Ducato di Calabria, in nome di Alfonso, Giovanni de Hijar, e luogotenente dell'Hijar Vitale da Valguarnera. Coll'autorità della regina i sindaci di Reggio Antonio de Malgeri e Marco de Salerno contrattarono col Valguarnera la pignorazione della Motta San Quirillo con pubblico strumento rogato in Reggio (1422) dal notajo Giovannuzio Bosurgi coll'assistenza di Silvestro Geria Giudice *ad contractus*. Dichiarò in essa scrittura il luogotenente che avendo necessità di pecunia per l'espedizione di ardui ed urgenti negozii del regio governo, e specialmente per il pagamento degli stipendii della schiera degli Armigeri, che militavano allora nella provincia di Calabria contro i ribelli partigiani di casa angioina, aveva tutte le necessarie facoltà di ricevere da' Reggini, a titolo di prestito, una sovvenzione di ducati novecento di oro, alla ragione di dieci gigliati a ducato. E per sicurtà dell' università di Reggio diede in pegno e consegnò a'detti sindaci la terra e castello di Motta San Quirillo. La qual pignorazione faceva entrar la nostra università in tutte le ragioni della regia Corte, e prenderle possesso di tutte le munizioni, col diritto di riscuoter le collette, d'imporre a sua posta nuove gabelle o altre gravezze, e di aver cognizione e giurisdizione su tutte le cause civili e criminali; tranne la potestà del ferro, (*jus gladii*) e l'imposizione di pena afflittiva della persona, di che solo dovesse serbarsi il diritto al Capitanio della città. Era inoltre data potestà a' Reggini di eleggere il capitanio e castellano di essa Motta, e tutti gli altri uffiziali. E fu convenuto che de'novecento ducati dovessero esser pagati al Valguarnera ducati trecento fra otto giorni dal dì della consegna che se ne faceva all'università; e degli altri ducati seicento fossero pagati centocinquanta al castellano della detta Motta, ed i rimanenti quattrocento cinquanta allo stesso Luogotenente dentro il mese di agosto. Egli nondimeno riserbava il diritto al governo di poter riscattare la terra e castello pignorato per il medesimo prezzo, con questo però che prima di tutto dovessero restituirsi all'università i ducati novecento, e pagarlesi i gaggi di tutto il tempo che durava la pignorazione alla ragione di ducati ventiquattro per mese. Si stabiliva eziandio che la Motta San Quirillo non potesse mai sottrarsi al dominio di Reggio; e quando piacesse alla regia Maestà di ricomperarla, avesse sempre a rimanere in demanio, e sotto la capitania della detta città.

Fu anche preveduto che se per qualche causa fortuita la città di Reggio non potesse pagar la somma sopradetta, e la Corte, per farsela pagare, vedesse la necessità di gravar nuove tasse a carico della città, e della Motta pignorata, in tal caso restasse all' università il diritto di poter tassare anche i Chierici ed i Giudei ed obbligarli a contribuirvi.

Questo contratto fu, giusta la consuetudine di quel tempo, rogato davanti la porta maggiore della Cattedrale, ed assistito e sottoscritto da Fra Domenico Vescovo di Mileto, Roberto de Mirabello, Maso de Sinopolo, Galiotto Barilla, Riccardo Cacumada, Bonifazio Morello, Giudice Nicolò de Malgeri, Roberto Brancati, e Marco Illio; ed ebbe senza indugio la ratificazione sovrana.

Concesse altresì Alfonso a'Reggini che potessero far contrattazioni di compra e vendita nel vicino regno di Sicilia, e trarre da quivi per loro uso ferro, frumento, legna, cuojame, panni, carni, vini, animali e qualunque altra cosa loro necessaria, con totale immunità ed esenzione di qualunque diritto di dogana, di portolanìa, di ancoraggio, e di ogni altro regio dazio ordinario o straordinario.

VI. Intanto la corte di Giovanna era travolta dalle segrete pratiche del gran Siniscalco Caracciolo (*1423*). Costui, cominciando ad adombrarsi della crescente potenza di Alfonso, ispirò i proprii sospetti a Giovanna, e la indusse ad avvicinarsi a Lodovico d' Angiò. Quindi tra la regina ed Alfonso vennesi a guerra aperta, ed ella fu da lui assediata nel Castel Capuano, dove si era rinchiusa; ma Sforza Attendolo, mossolesi in ajuto da Benevento, strinse Alfonso a scioglier l' assedio, e liberò la regina. Ma costei dovette fuggir da Napoli, e mettersi in salvo in Aversa. Allora rivocò l' adozione fatta di Alfonso, e tutti i diritti, che a costui aveva conceduti, li trasferì a Lodovico III d' Angiò, a cui, chiamandolo da Roma in Napoli, diede titolo e dominio di Duca di Calabria. A condizione però che, dopo cacciati gli Aragonesi dal Regno, egli ancora se ne partisse, nè fino a che ella viveva potesse senza licenza di lei tornare in Italia, nè facesse amministrare che per via di uffiziali il suo ducato di Calabria. Questo trattato tra Giovanna e Lodovico fu ratificato dal papa.

Nondimeno dopo varie vicende Alfonso dovette allontanarsi dal Regno, e navigar per la Spagna, ove lo chiamavano le torbide cose di quel paese, ed il desiderio di ottener la libertà di suo fratello, prigioniero del re di Castiglia. Lasciò a guardia di Napoli suo fratello Pietro di Aragona, dal quale i Reggini ottennero di non esser astretti ed obbligati a pagare alcun diritto di biada, di erbaggio, e di affi-

datura in tutto il territorio del loro distretto da Capo Bruzzano a Bagnara. Giovanna per la partenza d'Alfonso riprese fiato; e Lodovico III venne ad Aversa in soccorso della regina, la quale indi a non molto ricuperò Napoli (1424). Lodovico fu fatto partecipe della sovranità, e prese il titolo di re. Molte città del regno però si tennero ferme alla fede di Alfonso; e fra queste fu Reggio. Ma questa sventurata città, nella quale quanto crescevano le sciagure tanto sminuiva la popolazione, era ridotta quasi deserta. Circondata dalle armi angioine, che avevano condotto all' ultimo esizio il suo territorio, non pareva più dessa. Le molte migliaja de' suoi fuochi, che si erano ristretti a mille trecento verso il 1421, dopo cinque anni, cosa lagrimevole a dirsi, eransi attenuati a meno di duecento! E contuttociò i cittadini, per serbar fede ad Alfonso che continuava a stare nella lontana Spagna, sofferivano con maravigliosa pazienza e longanimità le percosse delle armi di Lodovico, che voleva ad ogni costo dominarli.

In mezzo a tanti profondi mali ed irreparabili, i Reggini trovarono conforto (1426) nel capitanio Giovanni de Ultrera, uomo di grandi virtù, il quale rintuzzando con esimio coraggio la baldanza nemica, non lasciava di sollevare colle sue opere e colla dolcezza della sua amministrazione l'afflitto popolo reggino, ed era benedetto da tutti. E quando i sindaci della città Marco de Salerno e Galgano Filocamo si recarono in Valenza per rappresentare ad Alfonso lo stato infelicissimo della patria loro, questo re si commosse al racconto de'loro dolori, patiti in gran parte per la loro divozione verso di lui. E a farli contenti ordinò che l' Ultrera, giusta il loro desiderio, rimanesse capitanio di Reggio per tutta la sua vita. Abolì il diritto della scannatura e del sigillo, concesse la nuova fiera di S. Marco da durare dal 25 aprile al 10 maggio, e confermando quella di agosto, dispose che invece di quindici durasse giorni diciassette.

VII. Reggio pertanto, battuta nell' agosto del 1427 dalle armi angioine comandate da Ulpiano Caracciolo e da Battista Capece, cadeva finalmente; ma tutti gli Aragonesi, ed i cittadini loro aderenti si chiudevano e resistevano nel castello, animati e tenuti fermi dall' egregio capitanio Giovanni de Ultrera. Altri cittadini fuggirono in Sicilia, altri furono imprigionati, altri morti nella sanguinosa mischia, durante l'assalto e l'espugnazione della città. Altri finalmente rimasero in città sotto la fede loro data dal Caracciolo e dal Capece che non sarebbero in nulla nulla molestati, purchè riconoscessero Lodovico d' Angiò, e dessero loro mano all' oppugnazione del castello. E Lodovico ordinò che sinchè questo non fosse conquistato,

i Reggini della colletta generale di once venti per ogni quota non dovessero pagarne che cinque, a fine di poter far fronte alla riedificazione e riparazione delle mura, e di esser alleviati dalle cotidiane spese che sostenevano per la dimora degli armigeri che tenevano in assedio il castello. Ma questo però, manchevole di viveri e di munizioni, non potè lungamente durare; ed il presidio aragonese ne pattuì la resa verso la fine di settembre.

Lodovico III, dimenticando tutto il passato, diede ampio indulto (*1428*) a' Reggini che avevano impugnato le armi contro di lui, richiamò i fuggitivi, e cancellò a favor loro qualunque penal procedimento. Dopo tale indulto i sindaci di Reggio Roberto de Logoteta ed Alberico Illio si condussero presso il re in Aversa, ed ottennero la conferma de' vecchi privilegi della città, e l'approvazione de' seguenti:

1.° Che atteso lo stato deplorabile di Reggio, questa, in vece delle once sessanta che pagava della colletta generale, ne contribuisse solo quarantacinque, cioè quindici per ogni quota, in luogo di venti. Più, che a' Giudei fosse rimesso il diritto della *mortafa* che pagavano alla regia corte.

2.° Che il capitanio della città non potesse procedere *ex officio* contro l'università ed i cittadini in modo alcuno, sotto qualsivoglia pretesto, anche nei casi dalla legge permessi.

3.° Che in qualunque pena criminalissima, tranne solo il reato di lesa maestà, fosse lecito alle parti sino alla sentenza diffinitiva desistere, trattare e pacificarsi. E che per tal sentenza il capitanio non potesse esigere dalle parti che tre tareni, quando vi fosse luogo a pena di sangue, e di morte naturale o civile; nelle altre ingiurie o due o un tareno, secondo la qualità delle medesime.

4.° Che i mastridatti non potessero ricevere per diritto di fideiussione e cassazione che grani cinque, e che nulla si pagasse per chiamata di testimoni, o per presentazione d' istanze.

5.° Che niun cittadino potesse esser condotto prigioniero nel castello per qualunque delitto, eccetto quello di lesa maestà; ma che il carcere fosse nella città, secondo il grado e la condizione delle persone.

6.° Che il capitanio ed il castellano non fossero dello stesso paese.

7.° Che la città fosse sempre ed in perpetuo di regio demanio.

VIII. Lodovico III venne poi nel suo Ducato di Calabria, e fermò l'ordinaria dimora in Cosenza; donde con diploma del venti febbrajo 1428 garantì la libertà di commercio tra Reggio e Messina, a patto però che in caso di rottura di guerra con Alfonso re di Sici-

lia, si facesse prevenzione a' trafficanti quindici giorni prima, perchè potessero mettere in sesto e cautela i loro affari in Messina ed in Reggio. Nel corso di questo stesso anno Lodovico, in compagnia del Conte di Terranova, di Antioco de Fuscaldo, di Tristano de la Aille, e di Guglielmo de Villanova, si condusse da Cosenza a Reggio. E per dare a questa città un argomento della sua alta benevolenza, le confermò la nuova fiera franca da tenersi fuori Porta Mesa, nel luogo ov'era la chiesa di San Marco, da celebrarsi annualmente in aprile, dalla vigilia di San Marco per otto giorni consecutivi. Poi fece ritorno in Cosenza, e nell'anno appresso (*1429*) ordinò che le galee veneziane che navigavano ogni anno da Venezia in Fiandra o verso Ponente, tanto nell'andata che nel ritorno, qualora prendessero porto in Reggio, potessero sbarcare le lor merci, e venderle o permutarle in città, senza alcuna gravezza di dogana, o di qualsisia altra imposizione o gabella.

Ivi a due anni (*1431*) si recarono in Cosenza presso Lodovico III i sindaci di Reggio Aloisio Sparella e Nicola de Mirabello, ed ottennero:

1.° Che l'università di Reggio potesse per proprio uso pubblico imporre nuove gabelle, e rinnovar le vecchie come meglio le paresse conveniente.

2.° Che i cittadini reggini fossero immuni di qualunque diritto di biada (*jus blavae*) in tutte le terre e luoghi della provincia di Calabria.

3.° Che potessero per loro uso introdurre in città sale e ferro, o nel nome privato o in quello dell'università, con franchigia di ogni diritto di dogana e di portolania.

4.° Che i cittadini non fossero tenuti nè alla pena, nè all'ammenda del danno clandestino, eziandio se criminalissimo.

5.° Che, a maggior incremento della città, tutti quelli che venissero ad abitarvi fossero considerati di fatto cittadini, e godessero de' suoi privilegi; e che i loro beni situati altrove nelle provincie restassero liberi da qualunque imposizione o aggravio per parte dei cittadini di que' luoghi. E posto il caso che soffrissero molestie dai Baroni o da altre Università, allora i sindaci di Reggio potessero far rappresaglia a lor grado ed impunemente.

6.° Che niun capitanio o altro uffiziale potesse far bandi senza averli fatti legger prima a' sindaci della città, per veder se ne' medesimi si contenesse alcuna cosa opposta a' privilegi locali. Ed ove ciò fosse, il capitanio dovesse astenersi dall'emanazione e pubblicazione di tali bandi.

7.° Che nessun cittadino potesse esser arrestato e detenuto in carcere prima della pubblicazione del processo.

8.° Che, come al solito, fosse sola attribuzione dei sindaci il vigilar su'pesi e sulle misure, ed intorno ad altre novità che accader potessero dentro e fuori città.

9.° Che ogni capitanio, nell'entrar in uffizio, dovesse dar giuramento di conservare ed osservare i privilegi, le consuetudini ed i costumi della città; e stare personalmente a sindacato al termine della sua gestione.

10.° Che i cittadini per loro difesa, e non ad altrui offesa potessero asportar l'armi proibite per tutto il Regno.

11.° Che il capitanio fosse nazionale e non estero, e che nè direttamente nè indirettamente potesse esercitare altra carica *simul et semel*.

12.° Che il capitanio non potesse ordinare il carcere contro alcun cittadino senza il consiglio e l'assenso dell'assessore e del mastrodatti.

13.° Che i creati de'capitanii, dopo sonate due ore di notte, non potessero camminar per la città senza la presenza del mastrogiurato.

14.° Che i debitori cittadini non potessero esser convenuti arrestati o molestati da'creditori fuori dell'ambito della città.

15.° Che se incontrasse esservi così empio cittadino che scientemente ardirebbe tentare alcuna cosa contro la patria, i privilegi, le consuetudini, gli usi, i buoni costumi, e la giurisdizione de'sindaci, fosse costui *privato issofatto del privilegio della cittadinanza, ed ottenuta la regia licenza, cacciato anche dalla città.*

16.° Che se mai avvenisse, per qualunque causa, che la città fosse sottratta al regio demanio, e data in governo e potestà di baroni, potessero i suoi cittadini, in ogni tempo, impugnar le armi, resistere, uccidere con ogni mezzo di difesa, senza incorrer per questo in pena alcuna.

IX. In questo medesimo anno nacquero talune controversie per cagion di confine tra i Reggini e que' di Santagata. Di che andata notizia a Lodovico commise a Fra Martino de Hispania, Vicario dell'Arcivescovo di Reggio, che intorno a tali fatti prendesse le debite informazioni, e ne compilasse il processo. E che intanto, sino a che la quistione non fosse diffinita, restasse proibito a' contendenti di venir ad alcuna via di fatto, o con armi, o con qualunque altro [illegible]zzo. Da questa regia Lettera, diretta da Lodovico al Vicario de [illegible]ania, apparisce che allora Reggio e quasi tutto il suo distretto [illegible]ravagliato dalla pestilenza, poichè vi si leggono queste parole:

vigente in civitate nostra Regii, et toto fere districtu, peste. Ma da queste parole in fuori, niun altro documento abbiam potuto rinvenire che ci dia i ragguagli di tal pestilenza, e della sua durata.

Da quanto è stato da noi narrato ne'precedenti capi si fa manifesto in che maniera que'Sovrani cercassero di largheggiar di benefizii e di privilegi verso la città di Reggio, per consolarla alcun poco delle interminate desolazioni che le inferivano nel contrastarsene il dominio.

CAPO TERZO

(Dall' anno 1432 al 1446.)

I. Cose di Napoli. Morte di Lodovico III. Giovanna conferma ai Reggini i loro privilegi. Morte di lei. II. Alfonso d'Aragona tenta la conquista del Regno. Nuova lotta tra Aragonesi ed Angioini. Pietro Vitale detto il *Calabrico*. Ranieri d'Angiò entra nel Regno. Napoli cade in potestà di Alfonso. Riunione de'due regni di Napoli e di Sicilia. Parlamento di Napoli. III. Reggio cede a Ranieri d'Angiò. È espugnata da Alfonso Cardona, a cui re Alfonso concede titolo e dominio di *Conte di Reggio*. Così questa città vien sottratta al regio demanio. Sua condizione sotto la potestà del Conte. IV. La Calabria da Bagnara a Spartivento è ridotta ad Alfonso da Nicola Melissari. Fatti del Melissari. Alfonso riconoscente gliene rende merito col feudo *de Proditoribus*. V. Ribellione di Antonio Centeglia. Alfonso viene in Calabria. Il Centeglia gli si sottomette. Condizione di Reggio. VI. I Sindaci Giovanni Fuffuda e Lancilotto Mayrana. Privilegi della città.

I. Ma la dimora in Calabria di Lodovico d'Angiò si era mutata a poco a poco in esilio. Poichè quando egli ebbe voglia di tornare in Napoli (*1433*), Giovanna non gliel permise in niun modo. Ella non voleva aversi vicino il suo figliuolo adottivo, a fine di poter con più agio metter la sua persona e lo Stato nella balìa di Sergianni Caracciolo. Lodovico quindi dovette cedere senza più a' prepotenti raggiri della Corte, e propostosi di non più allontanarsi dalla Calabria, si ammogliò colla principessa Margherita di Savoja, che venne quivi a raggiungerlo. Poi per mostrarsi arrendevole alle ingiunzioni della regina, Lodovico mosse guerra a Giannantonio Orsini, ed unito a Giacomo Caldora, assediò quel potente feudatario nella città di Taranto. Fu così investito l' Orsini che versava in presentaneo pericolo di perdere i suoi stati; ma Lodovico preso da una febbre violenta nel novembre del 1434 fu condotto alla morte in pochi giorni. Questo principe era d' indole mitissima e benefica; ed i Calabresi fra i quali visse assai tempo, lo amavan di cuore. Onde rimase in

loro tale affetto per la casa d'Angiò che non venne mai meno nelle guerre successive.

Sin dal 1432 era morto Sergianni Caracciolo, ed Alfonso d'Aragona, il quale a quel tempo stava in Sicilia, era passato ad Ischia colla sua armata. Ma avvedutosi che i cortigiani della regina ed i nobili non avevan l'animo a secondar le sue brame, concluse con lei una tregua di dieci anni, e diede fede di non tornare in Napoli finchè le durasse la vita.

Giovanna II nel 1434 tornò a confermare a' Reggini il godimento di tutti i lor privilegi, ed ordinò similmente che ove mai Alfonso d'Aragona facesse guerra al Ducato di Calabria, i Reggini durante essa guerra non fossero tenuti al pagamento di alcuna quota della colletta generale; e che intanto di una di esse quote impiegar dovessero la somma alla riparazione e ricostruzione delle mura della città. Ma questa regina, giunta all'età di soli sessantacinque anni, era così estenuata e fiacca di spirito e di corpo che pareva decrepita. Le sofferte sciagure la conducevano inesorabilmente al sepolcro nel febbrajo del 1435. Ella morendo chiamava suo erede al trono Ranieri d'Angiò, fratello di Lodovico III.

II. Dopo la morte di Giovanna II, Alfonso d'Aragona si approntava a contrastare i diritti di Ranieri, fondandosi sulla prima adozione della stessa regina. Mentre i Napolitani, a' quali era cara la memoria di Lodovico, ubbidirono senza difficoltà a' desiderii della morta regina, e concordi si dichiararono per Ranieri. Alfonso però che già stava in Sicilia preparato ad ogni evento, deliberò di prevenire l'arrivo de' francesi. Ma i primi suoi fatti nel reame di Napoli furono infelicissimi, ed in una battaglia navale presso l'isola di Ponza coll'armata genovese, che comandata dall'illustre Biagio d'Assereto, sosteneva le ragioni di Ranieri, Alfonso fu al tutto sconfitto; e fatto prigioniero, depose la spada in mano di Jacopo Giustiniani. Genova allora dipendeva dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti, a cui fu mandato Alfonso e gli altri prigionieri. Conseguenza di un abboccamento che Alfonso ebbe col Duca fu che questi due Principi si stringessero tra loro in un'intima alleanza. Alfonso d'Aragona riebbe la libertà, e tornò nel regno di Napoli, che ridiveniva miserabile campo della nuova lotta tra l'Aragonese e Ranieri d'Angiò. Per tre anni consecutivi Isabella di Lorena moglie di Ranieri sostenne con invitto animo la pugna contro re Alfonso; e Ranieri non venne nel reame che nel 1438.

Fiorì a questi tempi Pietro Vitale, detto il *Calabrico*, monaco basiliano di Reggio. Egli nacque in Pentidattilo; fu prima Abate di

Grottaferrata, poi Archimandrita del Salvatore di Messina. Disputò caldamente e dottamente nel Concilio fiorentino sotto papa Eugenio IV, con Gregorio Ieromonaco della Chiesa alessandrina, sulla collazione del battesimo, giusta il rito latino.

Nel 1440 Alfonso divenne padrone di Napoli, e Ranieri, la cui fortuna l'andava lasciando via via, fu costretto ad uscir del regno prima che terminasse il quarto anno della sua venuta. Papa Eugenio IV però per consolargli la fuga, diedegli l'investitura degli Stati perduti (*1443*), e con solenne cerimonia il coronò re di Napoli. Nel tempo medesimo Alfonso riuniva in un solo i due reami di Napoli e di Sicilia, e faceva chiamarsi Alfonso I *Re della Sicilia di qua e di là dal Faro*. Eugenio IV, dopo pochi mesi, credendo di apporsi al bene di questo Regno, si accostava ad Alfonso, ed il riconosceva re di Napoli, obbligandosi di mantenergli la corona e di guarentirne l'eredità al suo figliuolo naturale Ferdinando, natogli dalla bellissima e sventurata Margherita de Hijar.

Dopo la partenza di Ranieri, fu prima cura di Alfonso di convocare il Parlamento napolitano, e di far che il suo figliuolo Ferdinando, già da lui legittimato, fosse riconosciuto abile alla successione del Regno. Questo parlamento, che non si riuniva periodicamente, ma quando i Sovrani di Napoli ne vedevano l'opportunità ed il comodo loro, si componeva di due consigli. Era l'uno il *Consiglio de' Nobili e de' Baroni*, a' quali si aggiungevano alcuni Prelati nella lor qualità di feudatarii, com'erano fra gli altri l'Abate di Montecasino e l'Arcivescovo di Reggio. L'altro era il Consiglio dei deputati delle Università del Regno, fra i quali si comprendevano i Sindaci delle più cospicue città. Ferdinando in effetto fu riconosciuto successore alla corona, ed ebbe l'investitura del Ducato di Calabria. Egli sposò nel 1444 Isabella di Chiaromonte, figliuola di Tristano di Chiaromonte conte di Copertino, e nipote di Giannantonio Orsini principe di Taranto.

III. La maggior parte delle città di Calabria avevano seguito costantemente Ranieri, e fra queste era Reggio. Alfonso, impigliato in maggiori travagli nel cuore del reame, e nella guerra contro lo Sforza, aveva commesso ad Alfonso Cardona la cura di toglier la Calabria al dominio angioino; promettendo al medesimo che quando gli fosse succeduta l'espugnazione di Reggio, egli non solo gli avrebbe conferito il titolo di Conte di questa città, ma anche il dominio insieme a quello di tutte le altre terre che avrebbe sottratte colla sua industria alla potestà di Ranieri. Il Cardona, animato da tal regia promessa, con sì stretto e prolungato assedio investì Reggio,

che vincendo ogni ostacolo sè ne fece signore. Ma tal vittoria gli costò una grave e pericolosa ferita, e la perdita di un occhio. Entrato in Reggio il Cardona si dimostrò a' cittadini assai amorevole, e li trattò con affabile confidenza. Re Alfonso con suo diploma del 1443, liberando la sua parola, conferì al Cardona il titolo di *Conte di Reggio*, e gliene concesse il dominio. Così questo re, sottraendo la nostra nobil città al regio demanio, contro il tenore de' suoi privilegi, fece che i Reggini scendessero alla qualità di vassalli. Allora Reggio cessò di esser capo di provincia, e tutto il suo territorio fu annesso a quello della provincia di Catanzaro; sì che la Calabria non fu più divisa in tre parti, ma in due, di *Val di Crati*, e di *Calabria Ulteriore*. In questa trista condizione durò Reggio per lo spazio di diciannove anni, cioè, come vedremo, sino a quattro anni dopo la morte di re Alfonso.

IV. Questo re compresse e schiantò da per tutto l'anarchia, in cui era caduto il regno nelle passate guerre civili. Gran parte della meridional Calabria da Bagnara a Spartivento, eccetto Reggio ch'era già in mano di Alfonso Cardona, fu sottratta al dominio angioino, e condotta all'autorità di Alfonso da un valoroso uomo che fu Nicola Melissari. La famiglia Melissari era nel secolo decimoquinto una delle più agiate e note di Fiumara di Muro, terra soggetta prima ad Arrigo Sanseverino, conte di Terranova, poi al conte di Sinopoli Carlo Ruffo. Tanto dal Sanseverino che dal Ruffo avevano ottenuto i Melissari speciosi privilegi, ed erano oltre a ciò assai affezionati alla casa d'Aragona.

Fra i calabresi che si mostrassero più caldi a favore di tal casa fu Nicola Melissari; il quale formatasi una banda di cinquecento uomini ben armati e presti di mano, e fattosi lor capo, scese nel primo tratto in Bagnara, e la occupò dopo breve contrasto (1443). Ivi il numero de' suoi avanzò a settecento, i quali divenuti più arditi per la riuscita del primo fatto, presero la via contro Scilla. Gli Scillesi, come prima ebber sentore dell'appressarsi delle bande del Melissari, si schierarono animosi fuori del paese a fargli resistenza; ma in breve dovetter piegare al vigoroso urto degli assalitori, che ottennero quel castello senz'altro riscontro. Da Scilla il Melissari, usando la buona fortuna, mosse la sua squadra già forte di mille cinquecento uomini contro Calanna. Ed investendola dal lato di montagna dovette batterla furiosamente per tre dì prima di poterla espugnare. Ottenutala finalmente la mise a sacco, a fuoco, ad uccisione, e la gravò di una contribuzione di tre mila reali. Di là progredì verso Reggio, dove gli fece lieta accoglienza il conte Alfonso Cardona, e

fornì quella gente, che sommava a tremila e duecento uomini, di tutto quanto le fu di bisogno. Uscendo di Reggio il Melissari si cacciò ad osteggiare la Motta San Giovanni che prese senza resistenza, sottoponendola ad una contribuzione di quattrocento reali. Dalla Motta passando per Montebello, che non si era staccato dall' ubbidienza di Alfonso, riuscì a Pentidattilo, dove gli fece molto petto il castello, in cui eransi chiuse e fortificate quindici delle famiglie più aderenti al partito angioino. Ma nulla tenne saldo alle impetuose armi del Melissari, che fece costar molto cara a quel paese la pertinacia in difendersi. Egli pose a bottino i beni de'sollevati, uccidendo a man salva, predando bestiame, e guastando ogni cosa. Ivi fece sosta il Melissari parecchi giorni per far che la sua gente prendesse ristoro e nuova vigoria. Finalmente si spaziò per San Lorenzo, terra allora assai grossa, e popolata di tremila abitanti; i quali camparono dalla vicina burrasca ad intercessione de'lor sindaci Salvatore Borruto ed Eugenio Manti. Solo furono sottoposti ad una tassa di tre mila reali, e dovettero per dieci giorni somministrar le provvigioni alla gente del Melissari.

Quando i Bovesi, che si eran pure ribellati, intesero quel ch'era avvenuto delle terre vicine, presero consiglio alla salute loro. E quantunque una parte di cittadini inclinasse a far resistenza, prevalse nondimeno il migliore avviso, che fu di spedire al Melissari una deputazione formata dal loro Vescovo Fra Iacopo da Seminara e da'più segnalati ed influenti cittadini. Il Vescovo restò mallevadore al Melissari che la città si renderebbe senza ostilità alcuna. E questi promise sicurtà per la vita e per gli averi delle persone; ma però pose al paese una tassa di cinquemila scudi, e chiese una sufficiente provvista di viveri per le sue schiere. Quindi il Melissari si metteva agli alloggiamenti sul piano ch' è di là dal fiume Amendolìa, dopo aver ottenuto tanto e sì celere successo.

Alfonso fu riconoscente al calabrese del gran servigio fattogli, e per rendergliene un'adeguata retribuzione, volle che di parte de'beni confiscati a' sollevati si costituisse un ricco feudo, e ne fosse investito il Melissari per se e suoi eredi. Tal feudo fu domandato *De Proditoribus*, perchè componevasi di beni appartenenti a persone che avevano tradite le loro terre e castella a Ranieri d'Angiò, in pregiudizio di Alfonso.

V. Durante il suo regno Alfonso schiacciò sempre energicamente l'inquieto partito della casa angioina. Solo al principio (1444) fu per qualche tempo disturbato dalla ostinata resistenza fattagli da Antonio Centeglia, già suo vicerè in Calabria, che poi per private ca-

gioni gli si era mutato in avverso. E fattoglisi ribelle si fortificò nei suoi castelli di Calabria, e particolarmente in Catanzaro e Cotrone. Come questo intese Alfonso gli mandò contro Paolo di Sangro, ed altri capi di squadra con mille cavalli. Ma il Centeglia si era già messo in sicuro. Per la qual cosa il re ordinò allo stesso Paolo di Sangro ed al suo luogotenente di Calabria Martino Boffa, che andassero a por l'assedio alla città di Cotrone, dove il Centeglia si era chiuso. Ma questi rispose di rimbecco alle armi regie; e scrisse di sua propria mano al re, che quelle castella e terre di Calabria, da lui tenute, aveale conquistate colle sue genti e col pericolo della sua vita contro le armi dell'Angioino; e quel che aveva colle armi conquistato, colle medesime lo avrebbe difeso sino all'ultimo sangue.

Di ciò quanta indignazione sia venuta ad Alfonso, ciascuno sel pensi. Infuocato a vendetta contro l'audace ribelle, deliberò di passare personalmente in Calabria a fiaccarlo. E vennevi, e pose il campo in Belcastro, donde mandò intimazione al Centeglia (il quale colla sua famiglia si teneva chiuso nel castello di Catanzaro) che gli assicurerebbe e vita e libertà, purchè cedendo e presentandosi alla regia presenza, gli risegnasse Catanzaro, Cotrone, Tropea, Precacore, e tutti gli altri luoghi che rispondevano a lui. Ma non vi fu modo che il Centeglia s'inducesse a cedere, e stette sul duro. Il re allora assediò Cotrone, e dopo due mesi la prese di assalto; espugnò anche in seguito altre castella, e la stessa Catanzaro. Laonde veduto il Centeglia il mal viso della fortuna si arrese ad Alfonso, e gli chiese perdono della sua fellonia. Ed il re il perdonò; ma confiscatigli tutti i beni, e toltogli ogni potere, gli lasciò solo per grazia la città di Gerace.

Alfonso rese la pace e la prosperità a'Napolitani; protesse le industrie, le arti, le lettere, il commercio in tutte le provincie; e dicono che poteva annoverarsi tra i migliori monarchi del secolo decimoquinto. Quantunque coll'aver ingrandita soverchiamente la potenza baronale a scapito degl'interessi del popolo, avesse preparato per indiretto molta materia alle future turbolenze. Ma Reggio non ha che lodarsi di lui; perchè egli sofferse che questa nobil città col suo territorio cadesse sotto la pressione feudale di un Alfonso Cardona. Onde dall'anno 1443 al 1462, cioè sino al quarto anno del regno di Ferdinando I d'Aragona, Reggio non ebbe più storia. Per tutto quell'infausto periodo di diciannove anni non Sindaci di Reggio conosciamo (tranne quelli del 1446), non Capitanii, non alcun altro uffiziale o regio o municipale che si volesse. Reggio spopolata, ammiserita, ed annichilita dalle passate guerre, non era

più che un oscurissimo castello feudale. Alfonso nondimeno volle che fossero conservati all'Università di Reggio tutti i suoi privilegi, e che nè il Cardona, nè i suoi eredi potessero in modo niuno menomarli.

VI. L'Università di Reggio nel 1446 mandò ad Alfonso i Sindaci Giovanni Fuffuda e Lancilotto Mayrana, i quali tornarono in patria coll'aver ottenuto:

1.° Che i Reggini, anche per pena criminalissima, non potessero esser convenuti in altra Corte fuori di quella della lor città; nè fossero tenuti a riconoscere in tal caso, nè le citazioni del Preside della Provincia, nè quelle della regia gran Corte della Vicaria, o della Camera della Sommaria, o di qualunque altro regio Commissario maggiore o minore. Che perciò i non comparenti non dovessero incorrere in pena alcuna; nè gli uffiziali della città permettessero a'nunzii ed esecutori di citare i cittadini *ad extrahendum*, salvo solo il caso di reato di lesa maestà.

2.° Che i cittadini potessero impunemente resistere e non ubbidire a chiunque tentasse di ottenere o avesse ottenuti privilegi, Lettere Patenti, provvisioni, grazie tendenti a derogare a'Privilegi della città.

3.° Che ad evitare gli errori, gli scandali, e le rapine che si potrebbero commettere in ogni futuro tempo, l'esercito e gli armigeri dovessero far dimora in città; nè i cittadini fossero obbligati a prestare alimenti a questa forza armata, senza il competente prezzo e fuori città; eccetto solo il caso in cui vi facesse residenza la stessa Maestà Sua.

4.° Che i Reggini, per qualunque operazione che facessero o per proprio comodo, o per commerciare, non fossero mai tenuti nell'avvenire di pagare alcun diritto di dogana, di fondaco, di ancoraggio, di fallangaggio, di portolania, di passaggio, di peso e misura, di custodia, di passo, di porto, e di gabella o vettigale di qualsivoglia natura. Ed in caso di molestie, che gli uffiziali della città potessero far rappresaglia.

5.° Che dovendo le donne oneste della città recarsi, nelle ore proibite della notte, alle case de'consanguinei ed amici, massime in tempo di lutto, d'infermità e di nozze, ognuna di esse avesse ad essere accompagnata da due onesti uomini armati a sua tutela.

6.° Che ogni cittadino che avesse ad esser carcerato nel castello della città, non potesse costringersi a pagare per il carcere e la liberazione che soli grani dieci.

7.° Che le donne reggine tanto *in agendo* quanto *in defendendo*

nelle cause civili e criminali, non fossero obbligate a comparire in giudizio personalmente, ma per procuratore.

8.° Che la città non fosse obbligata ad altro pagamento ordinario o straordinario fuori delle annuali collette da pagarsi in tre quote, al Natale, alla Pasqua, ed in agosto; e che i cittadini potessero impunemente ricalcitrare a qualunque ordine in contrario.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1447 al 1465)

I. Alfonso muore, e gli succede il figliuolo Ferdinando. I Baroni del Regno offrono lo Stato a Giovanni d'Angiò. Commovimenti alla sua entrata. II. In Reggio si fanno nuove fortificazioni. Rivoluzione in Calabria contro Ferdinando. Tutti i paesi attorno a Reggio cadono in poter degli Angioini; ma questa città resta salda all'obbedienza dell'Aragonese. Fatti d'armi tra Aragonesi ed Angioini. III. Contrasti tra Berlingieri Malda ed il conte Antonio Cardona. I Reggini si ribellano alla potestà del Conte, e mandano a re Ferdinando i Sindaci Nicola Gerla e Giacomo Foti. IV. Reggio è reintegrata nel regio demanio. È dichiarata da Ferdinando *Capo* e *Madre* delle città di Calabria. Nuovi privilegi della città. V. Fazioni guerresche tra Angioini ed Aragonesi. Gli Angioini si fortificano in Santagata. Viene contro di loro Alfonso Duca di Calabria. Espugna parecchie terre; ma Santagata, difesa da Gio: Battista Grimaldi, resiste. Il Duca di Calabria in Reggio. Il Malda cede il castello di Reggio. VI. Traversie del partito angioino. Giovanni d'Angiò esce del Regno. Gio: Battista Grimaldi consegna Santagata ad Alfonso. Tutto il regno è sotto re Ferdinando. Condizione di Reggio, e favori concessile dal re. Motta Rossa e Motta Anomeri sono atterrate.

I. Ad Alfonso, passato di vita nel 1458, successe il suo figliuolo Ferdinando. Ma tuttochè questi fosse già abilitato alla successione e dall' adozione paterna e da' papi Eugenio IV e Nicolò V, nondimeno non volle riconoscerlo Calisto III, e dichiarò il reame di Napoli devoluto alla Sede pontificia. Ma per buona fortuna del nuovo re, Calisto non visse che pochi mesi, ed il nuovo pontefice Pio II confermò a Ferdinando la successione paterna.

Sotto l'incipiente regno di Ferdinando cominciarono a ripullulare le vecchie discordie; e tutti que' Baroni che erano male affetti alla casa d' Aragona, massime il principe di Rossano, il duca di Atri, il principe di Taranto, ed il marchese di Cotrone Antonio Centeglia si ristrinsero per operare contro il nuovo Sovrano (*1458*). Il quale a schivare il commovimento che poteva succedere, cercò ammorbidir l' animo de' più principali, rimettendo nel possesso delle loro castella il principe di Taranto ed il marchese di Cotrone. Ma costoro avevan già preso partito, e mandarono ad offrire il Regno a Giovann

re di Navarra, fratello del morto Alfonso, come parte della fraterna eredità. Ma costui, avviluppato in civil guerra co'suoi sudditi di Catalogna e di Navarra, e troppo occupato degli affari generali di Spagna, non volle turbar la signoria del nipote. Allora i baroni volsero il loro animo verso Giovanni, figliuolo di Ranieri d'Angiò. Questo Giovanni, che faceva chiamarsi Duca di Calabria per le ragioni di eredità sul reame di Napoli, governava a quel tempo Genova in nome di Carlo VII re di Francia; nella cui protezione si era gittata quella repubblica, quando abbattuta dalle passate guerre, non credeva poter bastare da se sola a sostener la propria indipendenza. Giovanni pigliò questa propizia ventura per dare effetto alle antiche pretensioni della casa d'Angiò. S'invogliò dunque, secondato moltissimo da'Genovesi, all'impresa del regno; e mosse dal porto di Genova nel 1459 con un'armata ragguardevole, composta parte di galee genovesi, parte di navi speditegli da Marsiglia da suo padre Ranieri.

Il più dichiarato partigiano di Giovanni era Antonio Centeglia, che non vedeva il momento di vendicar su Ferdinando le persecuzioni ed i travagli sofferti sotto il defunto Alfonso. Ma non prima scese Giovanni sulle coste del reame, che moltissimi baroni si apersero suoi fautori, e si trasser dietro il popolo delle provincie.

II. Dal momento che Ferdinando aveva avuto notizia della spedizione di Giovanni d'Angiò contro di lui, erasi accelerato a mettere in assetto di virile difesa le principali città e castella. Ed allora per suo ordine al vecchio castello di Reggio furono aggiunte due grosse torri verso scirocco, con un rivellino coronato di merli ad oriente. Furono inoltre rifatte a nuovo le mura della città, e piantato alla marina il nuovo edifizio della Dogana. A tal uopo il re costituì il nobile Nicola Gerla reggino a Commissario e Soprintendente delle dette fabbriche per due anni, con piena potestà di ordinare e fare qualunque altra opera di difesa che gli sembrerebbe necessaria, adoperandovi gl'introiti delle collette generali, e delle regie gabelle. Il sollevamento contro Ferdinando se fu gagliardo in tutte le provincie, fu gagliardissimo in Calabria, ove attizzava l'incendio il marchese di Cotrone. Cosenza, ch'era allora la più popolosa e considerevole città di Calabria, si abbracciò pure a Giovanni, sebbene il castello si fosse mantenuto nella fede dell'Aragonese. Sull'esempio di Cosenza tutta la rimanente Calabria andò in fiamme. Ferdinando, comprendendo che a contener questa provincia, era prima necessario soggiogar Cosenza, che n'era la testa, vi spedì con buon nerbo di fresche milizie Alfonso d'Avalo e Roberto Orsini.

Costoro introdottisi nel castello, operarono opportunamente una sortita nella città. Co' quali azzuffaronsi i cittadini, che armati e risoluti tenevano il fermo; ma non fu lunga la resistenza, perchè la moltitudine rinfusa e disordinata rimase vinta dalle schiere disciplinate de' nemici, ed andò in rotta e dispersione. Così cadde Cosenza; e de' suoi cittadini quali furono uccisi, quali imprigionati, quali perseguitati. La città fu messa a bottino, che fruttò settecento mila scudi di oro agli Aragonesi. La caduta di Cosenza si tirò seco quella di tutti i luoghi finitimi; ed il Centeglia, venuto alle mani con Tommaso Barrese fu battuto e fatto prigione. Al vittorioso Barrese furono aperte per conseguenza le porte di Catanzaro; così gli Aragonesi ripreser terreno.

Nella meridional Calabria Reggio non solo non aveva fatta alcuna dimostrazione a favor dell'Angioino, ma si teneva saldissima all'obbedienza di Ferdinando. A Giovanni d'Angiò ubbidiva pertanto molta parte della convicina contrada. Seminara, Motta Rossa, Motta Anomeri, Santagata, Pentidattilo, San Lorenzo ed altre terre e castella erano in potere degli Angioini, ordinati e diretti da Gio: Battista Grimaldi, che venuto da Genova con Giovanni d'Angiò, era stato da questi fatto suo luogotenente nella Calabria meridionale.

III. Le vittorie degli Aragonesi nelle altre parti di Calabria animarono Reggio a togliersi dal vassallaggio, ed a ritornare alle garenzie demaniali. Un grosso partito di cittadini, traendo frutto delle contenzioni tra Berlingieri Malda castellano, e viceconte di Reggio, col conte Antonio Cardona (contenzioni che ridussero il conte a fuggir della città, e mettersi in salvo in Messina) si levarono a rumore (*1462*), ed abbattendone le insegne, dichiararono decaduto il Cardona. Ciò fatto, spedirono incontanente a re Ferdinando i sindaci Nicola Geria, e Giacomo Foti, perchè esponessero l'avvenuto al Sovrano, ed invocassero la restituzione della libertà demaniale. I sindaci narrarono al re come la lor città, sebbene circondata e tentata dagli Angioini, fosse rimasta sempremai fermissima nella fede della casa d'Aragona. Come, non ostante che re Alfonso avessela venduta ad un Cardona, e ridotta al niente, pure essa città avesse voluto piuttosto portare con rassegnazione le sue sventure, che romper fede al successore per pagarsi de' mali tratti del padre. Essere ormai cinque anni, dicevano, da che la città era passata, per la morte del conte Alfonso, nelle mani del costui figlio Antonio; ed aver sostenuto in quel tratto increscioso di tempo calamità e miserie senza termine. Imperciocchè il nuovo conte Antonio, tanto per i debiti paterni che suoi, risedeva ordinariamente fuori di Reggio,

ed i travagliati cittadini erano di là da ogni misura emunti e gravati per provvedere alla sua sussistenza. Egli era in somma a tale ridotto che non poteva giovar più nè a se stesso, nè altrui; ed abbandonava la sua contea al governo di un viceconte, ch'era Berlingieri Malda. Col quale da ultimo venuto a discordia, il conte si trasse in Messina: ed i cittadini lasciati a lor medesimi, non vollero pretermettere quella occasione di francarsi dal giogo feudale. Invocavano perciò la regal protezione, affinchè la città e suo territorio fosse restituita nel regio demanio; nè potesse mai più esserne alienata in qualunque tempo, e sotto qualunque titolo o pretesto. Facevano nel tempo medesimo i sindaci conoscere al re di quanto momento fosse che la sua regia protezione non patisse ritardo; poichè la città era seriamente minacciata tanto dagli esterni nemici, quanto da sollevazione interna del partito angioino, soffiato a tumulto dal Grimaldi, che teneva occupate tutte le terre convicine per Giovanni d'Angiò; e si era gagliardamente fortificato nella città di Santagata.

IV. Ferdinando, udito con lieto riguardo l'esposto de' sindaci di Reggio, approvò quanto i Reggini avevano operato, e rintegrò nel governo demaniale la città e territorio loro. Dichiarò Reggio *Capo* e *Madre* delle città del Ducato di Calabria, e le accordò inoltre che in avvenire non potesse esser più alienata; e quando ciò avvenisse, permise che i cittadini avessero l'arbitrio di resistere, *in genere et in specie*, liberamente ed impunemente; e d'impugnar le armi, se fosse il caso, non ostante alcun ordine o disposizione in contrario. Confermò altresì tutti i privilegi della città, e la franchigia delle due fiere di agosto e di San Marco; e facultò i sindaci ad essere, secondo il solito, *magistri nundinarum*.

Concesse ancora:

1.° Pieno indulto di qualunque misfatto e delitto, anche di lesa maestà, per il tempo passato, tanto a' Cristiani che a' Giudei.

2.° Che oltre il pagamento annuo delle tre collette, alla ragione di once dieci per ognuna, non fossero i Reggini soggetti ad alcuna altra imposta di qualunque titolo e natura.

3.° Che la metà di tali collette dovute dalla città fosse adoperata per la riparazione e rifazione delle sue mura.

4.° Che la detta città, essendo assai vasta, ma assaissimo spopolata, facesse godere, a tutti quelli che venissero ad abitarvi, tutti i suoi privilegi, e la libera gestione de' beni ovunque questi fossero siti. E qualora a ciò si opponessero i signori de'luoghi ove tali beni si trovassero, che gli uffiziali della città potessero far rappresaglia in quei luoghi.

5.° Che le due Motte Rossa ed Anomeri, essendo state già di pertinenza dell'università di Reggio per titolo di compera, al cui dominio si eran sottratte a' tempi delle passate rivolture, non sì tosto fossero riprese dalle mani dell'Angioino, e restituite alla pristina dipendenza, dovessero riconsegnarsi alla università. Nella cui facoltà resterebbe di spopolarle e distruggerle; e far che non avessero più proprio territorio, ma fossero parte integrale ed indivisibile di essa città.

6.° Che que' cittadini che avevano delle saline (*gurgium ad faciendum sale*) potessero continuare a goderle come si praticava prima che la città fosse divelta dal demanio.

7.° Che l'uffizio degli Aguzzini (*alguzinorum*) stabilito dal conte Cardona, essendo cosa insolita nel territorio e città di Reggio, più non avesse luogo, *nullo modo*, *nulla causa*, *nullo colore*, contro i cittadini *in genere et in specie*, ma che ogni esecuzione d'ordine dovesse esser fatta da uffiziali della città, secondo l'usanza.

8.° Che siccome i baroni, che possedevano terre convicine a Reggio, usurpavano con modo tirannico e violento il diritto detto della biada (*jus blavae*) su tutte le vettovaglie che si producevano nelle terre e possessioni de' cittadini site ne' territorii baronali; tal diritto fosse in perpetuo abolito, e fattine esenti i Reggini. Ed ove essi baroni o loro ufiziali presumessero fare il contrario, in tal caso fosse lecito alla città far rappresaglia ne' beni di tali baroni, e loro uffiziali o vassalli.

9.° Confermò in ultimo all'Arcivescovo di Reggio il possesso della città di Bova, ma il re riserbò a se la castellania per poterla concedere a chi meglio gli talentasse.

V. Or tornando al Barrese diciamo che dopo aver ottenuto alle sue armi tanto successo nella provincia di Cosenza e di Catanzaro, dopo aver espugnato Oppido, Terranova, e San Giorgio, si deliberò di cacciarsi contro al Grimaldi (*1463*), che aveva ristrette tutte le sue forze nelle castella prossime a Reggio. Stava allora il Grimaldi nel castello di Santagata, e quando seppe l'avvicinarsi minaccioso del nemico si ristrinse a consiglio co' suoi capitani Galeotto Baldassino, Luigi d'Arena, Francesco Gironda, e Francesco Caracciolo; e si pigliò il partito di muovere con tutte le forze contro le schiere di Tommaso Barrese. Tra Filogasi e Panagia s'incontrarono i nemici, e venuti a giornata, mancò la fortuna al Barrese, e fu al tutto sconfitto colla dispersione de'suoi: ed egli stesso potette a gran pena salvarsi in Seminara.

Reggio allora videsi circondata da' nemici vittoriosi; ma quan-

tunque costoro, fortificatisi in Santagata e nelle altre terre prossimane, mettessero a cotidiana distruzione le coltivazioni del suo territorio, ne uccidessero gli abitanti, e commettessero prede, rapine, ed esterminii indicibili; quantunque il nome di re Ferdinando fosse già al tutto cancellato e vilipeso in questa regione, pure Reggio resisteva alle minacce, alle percosse, alla furia de' nemici, per virtù e volere de' proprii cittadini, non per alcuno ajuto che potesse aversi o sperarsi dal re aragonese.

Come questo re ebbe la dolorosa nuova della sconfitta del suo capitano, considerando che da questo sinistro avrebbero preso maggior lena i suoi nemici, volle mandare in Calabria contro i sollevati il suo proprio figliuolo Alfonso Duca di Calabria, ancor giovanissimo, affinchè col consiglio di Antonio e Luca Sanseverino reggesse la guerra coll' influenza del regio nome. Ed in effetto ebbe alla prima in suo potere Gerace, poi la Roccella, e via via altre terre e castella. Internatosi in seguito nella più meridional parte di Calabria, si avviò coll' esercito verso Pentidattilo, i cui abitanti per difender quel castello avevano piantati molti bastioni fuori della porta. Ma al primo assalto mal resistette, e fu preso e saccheggiato. Di qui seguendo il viaggio il Duca di Calabria si pose a campo a Motta Anomeri. Intimò la resa a que' terrazzani, ma non vollero sentirne; appresentò le artiglierie, e minacciò di fulminarli; alzò bastioni avanti la porta della rocca, formati di recisi alberi e di fascine. Ma que' di dentro tenevano il fermo; ed una notte venne lor fatto di appiccare il fuoco alle opere degli assalitori, e di mandarle alla mal'ora. In somma colle loro spesse sortite que' coraggiosi mottigiani tanto molestarono i preparativi di assalto, che il Duca di Calabria videsi obbligato a mutarlo in regolare assedio. Per il quale i terrazzani vennero a tanto estremo difetto di acqua e di viveri, che dovettero in breve scendere a' patti, ed arrendersi. Ottenuta quella Motta passò Alfonso all'altra detta Motta Rossa, e vi ordinò le artiglierie e le schiere per batterla. Ma si riversarono in sul buono così frequenti e copiose piogge con tuoni e folgori, che scoppiata parte della munizione ch' era nel castello, ne restaron morti quattordici degli assediati; e Sancio d'Acerbo, il quale comandava il presidio, fu così colpito dal fulmine, che per molti giorni restò mentecatto. Non vi volle poco a supplire alla mancanza della munizione bruciata; e contuttociò que' di dentro duravano alle prove con grande ostinatezza.

Avvenne in quel mentre che un certo Antonio, il quale di frate si era mutato in soldato, e che chiamavanlo perciò il *Gabba Dio*, trovandosi dentro la terra si profferse a Sancio d' Acerbo bastargli

la vista d' inchiodar le artiglierie nemiche, qualora gli fosse data licenza di uscir fuori a far tale effetto. Ma costui, da quel malvagio ch' egli era, come fu fuori si presentò ad Alfonso, e lo accertò di dargli in mano il castello senza difficoltà, sì veramente che gliene seguisse una larga ricompensa. E convenuto col Duca il tempo ed il modo, il Gabba Dio tornò dentro la terra, dando sicurtà a quella gente di aver eseguito per appunto il disegno. Poi quando fu tempo il Gabba Dio fece da su la rocca i segnali stabiliti, ed i nemici corsero subito a darvi la scalata, mentre da ciò niente si guardavano gli assediati. Tutto allora fu confusione, uccisione e dolore. La Motta Rossa fu saccheggiata, distrutta ed arsa, ed i suoi abitatori furono trasportati in Reggio, giusta il volere di Alfonso. San Lorenzo fu ancora espugnato, ed in queste prove i Reggini non solo soccorsero il Duca di provvigioni, di armi e di soldati, ma gli furono larghi di un donativo di ducati mille duecento: e molti sagrifizii sostennero nell' ajutarlo all'oppugnazione de' luoghi sopradetti, e specialmente delle Motte Rossa ed Anomeri. Santagata nondimeno durò a qualunque sforzo di Alfonso; perchè il Grimaldi vi si era chiuso co' suoi, ed aveva reso quel castello inespugnabile. Ciò vedendo il Duca, torse il cammino per Reggio, ove fu accolto da' cittadini con feste grandissime e straordinarie.

Dopo l' espulsione del Cardona, Berlingieri Malda era rimasto padrone del castello di Reggio, nè in modo alcuno aveva voluto farne la cessione. Trovandosi presente il Duca ne fu pattuita la consegna, ed i cittadini, per contratto fatto col regio Commissario e Consigliere Antonio Gazo, si obbligarono di pagare al Malda ducati mille per tal consegna sulle rendite della gabella del vino. Tante gravezze eran portate da'Reggini con lieto animo, dopo essersi sottratti alla tirannia feudale.

VI. Alfonso da Reggio si era recato in Cosenza (*1464*); ma intanto da per tutto nel reame le cose di Giovanni d' Angiò erano volte in basso dalla fortuna, la quale andava prosperando di bene in meglio quelle di Ferdinando d' Aragona. Da ultimo il principe angioino, a cui poco era mancato che l' agognato reame non gli venisse tutto in potere, si vide condotto a dover dipartirsi mesto ed accorato da quelle regioni, ov' entrando era stato ricevuto con tanto gaudio ed amore. Ristrettosi dapprima nell' isola d' Ischia, quindi imbarcossi e fece via per Marsiglia.

Gio: Battista Grimaldi, che per due anni aveva fatto fronte a qualunque colpo nemico nel castello di Santagata, donde usciva sovente a guastare il paese, non ne fece la dedizione se non quando Gio–

vanni d' Angiò gli ebbe ordinato da Marsiglia che il consegnasse ad Alfonso. Ed avuto da questi un salvocondotto, se ne passò in Sicilia, e di là navigò per la Provenza a raggiungere il suo principe. Per la disfatta e partenza dell' angioino, tutto il regno si raggiustò quietamente sotto la signoria di Ferdinando; il quale da quel momento non ebbe altro pensiero che di abbattere, mediante le perfidie ed i tradimenti, la potenza de' baroni, e di confiscarne i dominii e le ricchezze. Quanto fu severo a punir le città che si eran contro di lui sollevate per seguir l' avversario, tanto si mostrò benevolo e munificente verso di quelle che gli erano rimase fedeli.

E forse niuna tra le città del Regno aveva patite tante avversità e tante percosse, per serbar fede a Ferdinando, quante Reggio in Calabria. Questa città, che durante la vita di Alfonso era divenuta la più oscura, povera e derelitta del Ducato di Calabria, risorse dalle sue ceneri sotto il regno di Ferdinando, e cominciò a metter nuova vita e vigore. Gratissimo costui all' inconcussa fede de' Reggini, provvide che la lor città, *famosa*, *insigne*, *e delle più principali di Calabria*, tornasse all' antico lustro, per quanto veniva consentito dalla mutata condizione dei tempi. Conobbe di quanto momento sarebbe che Reggio, per sito importantissima, fosse ritenuta e conservata tenacemente nel regio demanio. E con real diploma del dieci maggio del 1465 tornò a dichiararla solennemente di appartenenza demaniale con tutto il suo territorio a perpetuità, come era in antico. E volle che essa città, *degna*, *insigne*, *antica*, con tutte le sue gabelle, rendite, pertinenze, e diritti non potesse mai, nè dovesse in tutto o in parte segregarsi, vendersi, distrarsi, o alienarsi, in qual che siasi modo o titolo, dal regio demanio e dalla corona; anche se ciò fosse in pro dello Stato, o per ragion di dotazioni e maritaggi della real casa.

Volle oltre a questo che Motta Rossa e Motta Anomeri fossero consegnate effettivamente in mano dei Reggini, affinchè in pena della reiterata ribellione, potessero a lor piacere atterrarle con tutte le torri e gli edifizii, spopolarle, bruciarle, e condurre in Reggio la gente. Ed ordinò a' castellani e capitanii di tali Motte, che in vista di tal privilegio, ed alla semplice requisizione de' sindaci reggini, facessero libera, reale e spedita consegna di esse all' Università, senza bisogno di altro regio mandato. Ed i Reggini, come tosto ebbero in lor balia quelle due Motte, dando sfogo all' antico desiderio di vendetta, trasportarono in Reggio tutti gli abitanti di quelle, e le munizioni ed altro che vi trovarono; e poi demolitene le torri e le case vi ficcarono il fuoco.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1466 al 1475)

I. Alfonso Duca di Calabria fa dimora in Reggio. II. Capitoli ed Ordinazioni municipali. Riordinamento del Municipio reggino. III. Prepotenze di Bertoldo Carafa a danno dei Reggini. Vi pone rimedio il Duca di Calabria. Prima edizione ebraica del Pentateuco.

I. Finita la guerra, il Duca di Calabria continuò di far dimora nel Ducato, e fermò in Reggio la sua residenza ordinaria. Attese allora ad assestare in ogni sua branca l' interna amministrazione di questo Ducato, e nel 1473 approvò que' *Capitoli ed Ordinazioni*, coi quali l' Università ed uomini della *nobile* città di Reggio avessero a governarsi per l' avvenire. E poichè questi capitoli ed ordinazioni furono il fondamento della legge che resse il municipio reggino da questo tempo a tutto il decimottavo secolo, porta il pregio che noi, soprassedendo alquanto dal discorso della storia politica, ci fermiamo a dare una succinta e chiara esposizione di tal legge.

Prima de' tempi di Ferdinando d' Aragona l' università di Reggio aveva bensì i suoi uffiziali ordinarii, ma l' amministrazione municipale non era regolata da certe leggi, ed assai spesso tra i regii uffiziali e quelli del municipio sorgevano quistioni sulla loro mutua competenza e giurisdizione. Il Duca di Calabria coll' approvazione de' nuovi Capitoli faceva che le attribuzioni degli uffiziali municipali fossero definite con pienezza e lucidità, e non si desse più luogo a dubbii e ad arbitrii. E siccome tali Capitoli furono scritti in lingua italiana, noi qui riferiremo nella sua integrità questo documento, solo correggendone l' antica ortografia, ma lasciandone interissime le costruzioni, le frasi ed i vocaboli, quali trovansi scritti nella pergamena originale. E questo facciamo, perchè veggano i lettori che nel secolo decimoquinto la lingua italiana presso di noi si scriveva con bastante chiarezza e correzione, e meglio che non si fece nel tempo successivo.

II. *Capitoli ed Ordinazioni, co' quali l' Università ed uomini della nobile città di Reggio si avrà in futuro a governare sotto il felice dominio della maestà del Signor Re, e de' suoi eredi e successori; fatti e concessi per l' Illustrissimo Signore Don Alfonso d' Aragona*

Duca di Calabria, Regio Primogenito e Vicario generale per parte della Maestà predetta, per il buono, quieto e pacifico viver loro.

Imprimis ordina e concede il detto Signor Duca che *de cetero* ogni Consiglio generale, che si farà o celebrerà in detta città, si faccia *ad sonum campanae*, presente il Capitanio o altro uffiziale di detta città, ovvero suo luogotenente, Giudice o Assessore; perchè abbia notizia delle cose che in detto Consiglio si proporranno; e per evitare ogni tumulto, errore e scandalo che talvolta accader suole. Nel qual Consiglio generale sia lecito ad ognuno poter intervenire, senza che si possa esser proibito, ributtato o cacciato.

Item ordina e concede il detto Signore che la detta Università ogni anno faccia il detto Consiglio generale, serbata la forma predetta; nel qual Consiglio debbano eleggere trenta cittadini, cioè quindici gentiluomini de'più nobili, e quindici del popolo, facendo detta elezione quietamente senza rumore; dicendo ciaschedono il parere e voto suo in questo modo: — Che per un Notajo ovvero Mastrodatti, in presenza del detto uffiziale, si scrivano i nomi e cognomi de' cittadini che saranno eletti, e di coloro che li eleggeranno e nomineranno. Quali trenta eletti per uno passino almeno l'età di venticinque anni, servando questo modo in detta elezione; — Che li gentiluomini e più nobili cittadini nominino de' loro, e quelli del popolo de' loro del popolo; sicchè ciaschedono degli assistenti o intervenienti in detto Consiglio generale scriva e faccia scrivere in una cartuccia il nome di quello che vorrà eleggere e nominare. Le quali cartucce si mettano in due bossoli, o berrette; cioè separate quelle de' gentiluomini in uno, e quelle del popolo in altro; e da ognuno di detti bossoli o berrette si caccino per un garzone quindici cartucce una dopo l' altra; e quelli che saranno scritti o nominati in quelle cartucce così tratte, sieno per quell' anno i detti trenta eletti. La quale elezione de' trenta per il presente anno si faccia incontinente che i presenti capitoli saranno pubblicati. E dopo si faccia l' altra elezione nella festa di Nostra Donna di agosto prima ventura; e così ogni anno in futuro si serbi e faccia in detta festa. E che per i trenta Eletti si possano fare e trattare tutte le cose all' Università occorrenti, secondo la forma de' presenti capitoli.

Item vuole ed ordina il detto Signore che de'detti trenta Eletti ogni anno si debbano eleggere e mutare diversi per modo che chi sarà stato per un anno di detti eletti non ci possa essere l'anno seguente.

Item ordina e concede detto Signor Duca che venendo la festa predetta di Nostra Donna di agosto prima ventura, i detti trenta Eletti, senza convocare altro Consiglio generale possano e debbano eleg-

gere gli uffiziali della detta città, o Università, e così in seguito ciascun anno in futuro. In questo modo che presente il detto regio Capitanio o luogotenente, Giudice o Assessore, quietamente, senza strepito e rumore, eleggano e nominino quattro gentiluomini e più nobili cittadini all'uffizio di Sindaco, tre del popolo artigiani all'uffizio di Mastrogiurato; due all'uffizio di Giudice annuale (cioè uno delli gentiluomini e più nobili cittadini, e l'altro del popolo); due Auditori de'conti ovvero Razionali, (uno di detti gentiluomini più nobili cittadini, e l'altro del popolo); all'uffizio di Tesoriero o Erario delle pecunie della detta Università uno dei gentiluomini più nobili cittadini. I quali uffiziali si possano per i detti trenta Eletti eleggere o nominare de' loro medesimi, ovvero di fuori del detto numero, come meglio parrà loro: facendo detta elezione o nominazione ovvero scrutinio con fave bianche e negre mettendole in un berretto secretamente; che le fave bianche sieno per la parte affermativa, e le negre per la negativa. Ed a ciascheduno de'detti sieno date due fave, una bianca ed una negra, dal regio Uffiziale, perchè si possa mettere in detto scrutinio una di quelle che meglio li parrà, ovvero si faccia per cartucce come loro sarà veduto.

Item ordina e concede il detto Signore che fatta detta elezione l'università sia tenuta, e i detti trenta Eletti e Sindaci per parte di quella debbano incontanente scrivere, ed avvisare la maestà del Signor Re, ovvero il Vicario e Luogotenente generale di detta provincia, mandandogli la lista di detta elezione, perchè si possano confermare due Sindaci, due Mastrogiurati, ed agli altri uffizii coloro che alla detta Maestà ovvero Luogotenente generale parranno. E quando non paresse espediente che i detti nominati ad alcuni de'detti uffizii si dovessero confermare, in tal caso i detti trenta Eletti debbano fare altra elezione o nominazione, e mandarla al modo predetto per ottener la detta confermazione, senza la quale nessuno de' detti uffiziali debba nè possa esercitare detti uffizii.

Item ordina e concede il detto Signore, che ogni volta che bisognerà, i detti trenta Eletti si congreghino nella chiesa di San Gregorio della detta città, i quali (compresi in detto numero Sindaci, Mastrogiurati, Tesorieri, Auditori ovvero Razionali) possano e debbano trattare, fare, governare ed eseguire ogni cosa alla detta università per quell'anno occorrente, e necessaria tanto per far pagamenti, mandar Sindaci, o per qualunque altro rispetto, senza convocare, o celebrar Consiglio o Parlamento generale; intervenendovi però con essi il detto regio Uffiziale. Riservando e dichiarando che se le faccende o cause dell'università saranno di poca importanza,

come di spender fino alla somma di tre ducati in giù, i detti Sindaci col Tesoriero ed Auditore lo possan fare eseguire, senza convocare i detti trenta, intervenendovi sempre il detto Capitanio o suo luogotenente ed Assessore, se non fossero di querele che contra loro si proponessero o trattassero. E se forse alcuno ne fosse morto, malato, o legittimamente impedito o assente, i restanti per quella volta possano elèggere degli altri, per quanti saranno i morti, ovvero malati, assenti, o legittimamente impediti; e che ninno dei predetti possa sostituire in luogo suo alcuno, se non sarà per i detti trenta eletto con pari consentimento.

Item vuole, ordina e concede il detto Signore che i predetti trenta co'Sindaci ed altri ufficiali non possano, nè debbano dedurre o mettere in esecuzione cosa alcuna che si tratterà per il bisogno ed interesse della detta università se non sarà prima ben consultata e discettata fra loro, ed almeno per le due parti conclusa, sicchè, presente il detto regio ufficiale, il notajo ovvero mastrodatti debba scrivere la proposta di tali consigli, ed i voti de' detti trenta Eletti, quale ciascheduno dirà, e separatamente l' uno dall' altro, perchè si vegga se con deliberazione o voto delle due parti si faranno ed eseguiranno le faccende dell'università predetta; sicchè in questi si serbi la prammatica per il detto Signor Duca nuovamente fatta generalmente nella provincia, ed alla detta università presentata. Il qual notajo ovvero mastrodatti si debba eleggere ogni anno diverso, ed abbia quell'emolumento e prerogativa ch'è solito fino al presente avere, per scrivere e far le faccende di detta università.

Item vuole, concede e dichiara il detto Signor Duca che ne'consigli che si faranno per i detti trenta, se alcuno di questi non volesse liberamente dire il voto suo o parere, per dubbio che l' Ufficiale presente non lo avesse a riportare, in tal caso, essendo richiesto il detto regio Ufficiale, si tiri a canto del detto Consiglio, e dopo torni al luogo suo, e veda se essendo concluso detto Consiglio, la cosa sarà deliberata per le due parti di detti Eletti al modo predetto. Di che il detto Signor Duca non fa ad altro fine la intervenzione o assistenza del detto Capitanio se non per vedere che non si pretermetta l' ordine di detti Capitoli, e che le faccende dell'università non si facciano ad arbitrio e voto di due o tre cittadini, o de' pochi, come molte volte accader suole.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che coloro che saranno stati Ufficiali in un anno non possano per tre anni essere in quelli medesimi nè in altri uffizii di quell'università, perchè in questo modo si ripartano per tutti tali uffizii, ed ognuno abbia dell'affanno e del-

l'utile e dell'onore. I quali Sindaci, Mastrogiurati e Giudici abbiano quel salario ed emolumenti che saranno soliti avere.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca, che i Sindaci, i quali sono soliti fare a'tempi statuiti l'uffizio di Mastromercati della fiera, non possano fare o giudicare le cose occorrenti in quella di loro arbitrio; ma debbano avere due assistenti cittadini, che si debbono eleggere ogni anno diversi per i detti trenta Eletti, senza i quali detti Sindaci non possano *sindacare* le cause e differenze, che fra i dichiaranti a detta fiera occorreranno. I quali Sindaci delle cose della fiera, fra quindici dì che quella sarà fatta, ed i Mastrogiurati debbano in fine dell'anno per venti dì stare a sindacato delle cose di loro uffizio dinanzi il predetto regio Capitanio, e due cittadini; i quali due cittadini si debbano eleggere per i detti trenta Eletti.

Item vuole ed ordina il detto Signore che i Mastrogiurati in principio dell'anno donino al Capitanio la lista o matricola degli uomini della loro guardia, e che non possano accordare di non far guardia: non meno fare mangierie di comandare più uomini che lor saranno ordinati a qualsivoglia bisogno per servizio e stato della detta Maestà, e per interesse dell'Università.

Item vuole detto Signore e conferma che l'Erario debba ricevere le pecunie dall'università, tanto per gabelle, quanto di ogni altra cosa alla detta università spettante. Il quale non debba dispendere cosa alcuna, se non con condizione e cedola e comandamento de'detti Eletti, Sindaci, Auditori e Razionali; eccetto nelle cause o dispense di tre ducati in giù, com'è detto di sopra. E se altramente si dispenderanno per detto Tesoriero, e non mostrasse le ordinazioni, o cedole o comandamenti, sia tenuto restituirle all'università.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che le gabelle e le altre entrate dell'università si debbano vendere in pubblico incanto, presenti i detti trenta Eletti, Sindaci ed Auditori, che almeno le due parti sieno concordi al vendere di quelle; e che tale concordia si mostri per mezzo del libro del Notajo dell'università. Ed anco il Notajo che stipulerà il contratto della vendizione ed ingabellazione ne faccia menzione come a lui costa di detta concordia delle due parti: però dichiarando che nel primo ed ultimo incanto di dette gabelle, per vendersi quelle per tutto l'anno solamente, intervengono tutti i detti trenta Eletti; ma fra l'anno basta ci sieno i venditori deputati al vendere delle gabelle, i quali ne donino notizia agli Eletti, ed al Notajo dell'università. La quale vendizione si faccia in questo modo: che il compratore e gabelloto si obblighi terza per terza, pagare la rata del terzo di dette gabelle all'Erario della città; perchè

quello le possa pagare al regio Tesoriero della provincia, o suo sostituto, per la rata dei pagamenti fiscali, che per l'università si pagano e pagheranno in futuro alla regia Corte; e che tali gabelle non si possano vendere altramente innanzi tempo per minor prezzo. Ed anche dette gabelle si vendano ad uomini possenti ed idonei, e si pigli pleggeria di loro per il pagamento del prezzo di dette gabelle.

Item vuole ed ordina il detto Signore che i Sindaci, Erario, ed ogni altro Uffiziale, che amministrerà le cose dell'università, in fine dell'anno sia tenuto dar conto e ragione all'università in potere degli Auditori, Sindaci e Tesoriero o Erario, intervenendoci il Razionale della regia Corte, che è generalmente nella Provincia, e sarà deputato a vedere i conti delle terre e città demaniali, senza il quale Razionale regio, non si possa liquidare i conti, non meno farsi le quietanze o assolutorie: e che per nessun modo l'università, nemmeno i detti Sindaci ed Eletti possano far grazia, remissione, donazione e relassazione alcuna de'debiti o residui della detta università ad alcuni debitori di quella; e che in tutto e per tutto si osservi la prammatica del detto Signore nella provincia a questo fine ordinata, ed all'università presentata.

Item per rifrenare l'audacia de'delinquenti, incoraggiati dall'impunità de'delitti (massime per il privilegio che detta città avea delle penitenze nelle cause criminali anche *usque ad sententiam*, e che non si procedesse *ex officio curiae* se non ad istanza della parte) attesochè per detta Maestà fu ordinata e pubblicata una Prammatica generale nel Regno che non abbiano luogo dette penitenze nelle cause criminali; nelle quali di diritto e giusta i Capitoli del Regno può procedersi *ex officio Curiae*, non sieno dette penitenze in tal caso ammesse, come nella prammatica si contiene:

Vuole, ordina, concede, e dichiara e comanda il detto Signor Duca che non ostante detti privilegi ogni gran Corte possa e debba procedere *ex officio curiae per inquisitionem generalem et specialem* contra i cittadini ed abitatori della città *in quibuscumque delictis et causis*, ne'quali si deve imporre pena di morte, o di mutilazione di membro; ne'quali delitti e cause il Capitanio della città o suo luogotenente, presenti e futuri, possano per speciale inquisizione *ex officio curiae* procedere. Ma in tutte le altre cause criminali, nelle quali *de jure* non si può e non si deve imporre detta pena di morte o mutilazione di membro, si serbino detti privilegi che non si possa procedere *ex officio curiae* se non sopra l'accusa della parte, e che le penitenze in quelle abbiano luogo giusta la forma de' privilegi; e

che per dette penitenze non si pigli se non il solito e consueto. E per speciale grazia il detto Signore concede e dichiara che in tutti i delitti predetti, commessi e patrati sin al dì presente della data dei presenti Capitoli, nessuna Corte, nemmeno il Capitanio, possa procedere *ex officio curiae* per inquisizione, ma solo ad istanza della parte contraria, serbandosi in quelli la penitenza e remissione com'era solito per detti privilegi. Dichiarando che acciò che detti delitti *omnino* sieno puniti, le pene corporali ne' casi presenti non si possano alterare, nè mutare o comporre in pena pecuniaria dal detto Capitanio o regio Uffiziale, perchè si veda e comprenda che le inquisizioni non si facciano per estorquere pecunie da'regii sudditi, ma per lo culto della giustizia.

Item vuole ed ordina il detto Signor Duca che quando accadesse che il Capitanio della città, che sarà per un anno, restasse in uffizio oltre il detto anno per aspettare il suo successore, che non si possa per modo alcuno privare di detto uffizio, nè di sua giurisdizione, come adesso è per un abuso introdotto, ma *omnino* debba reggere e governare l'uffizio come Capitanio finchè venga il successore. E questo vuole il detto Signore che si faccia senza derogazione de' privilegi della città, i quali ancora che dicano che il Capitanio si debba mutare ogni anno, già per ciò non si deve, nè può interpetrare tanto strettamente che *finito anno sit functus officio;* perchè deve usare sua giurisdizione fino alla venuta ed ingresso del successore, come in altra città e terre di tutto il regno si accostuma, e si deve di ragione osservare. Sicchè la detta città ed uomini di quella non debbano fare istanza di far desistere il Capitanio dall'uffizio suo, come fin al presente aveano fatto, ma debbano aspettare l'uffiziale successore.

Item concede detto Signor Duca che i Baglii della città non possano accordare nessun bestiame, ovvero i padroni di detto bestiame innanzi tempo, ovvero innanzi che facciano il danno, perchè i padroni di detto bestiame non commettano abbondantemente danno nelle possessioni dei cittadini come adesso commettono certi, che ogni volta che fanno danno, ancora che sieno accusati, non pagano integramente la pena. E questo si osservi per detti Baglii alla pena di once quattro ogni volta che saranno accusati, le quali once per la metà al regio fisco, e per l'altra all'accusatore si debbono applicare. I quali Baglii sieno tenuti, e debbano fare giustizia spedita alle parti delle accuse de' danni dati, o di altre accuse di debito, che nella corte loro si proporranno, facendo satisfare alle parti. Del che giustamente devono aver modo che prima facciano satisfare le parti, e

dopo procedano contro il condannato alla pena che sarà tenuto, o per danno dato, o per contumacia, o per altra obbligazione, per togliere la dissuetudine che detti Baglii ànno introdotta. Non essendo fatta per loro la condannazione, attendano ad eseguire la pena che tocca alla lor corte, omettendo la esecuzione della parte. E quando faranno il contrario, nel tempo della sindacazione se ne possa aver contra loro regresso o ragione, perchè il detto Signore, benchè generalmente, intende ordinare che i Baglii della provincia delle terre demaniali debbano stare a sindacato in fine dell'anno dinanzi il Capitanio come uffiziale deputato della regia Camera della Sommaria. Nientedimeno, a maggior cautela del presente Capitolo, ordina e concede e comanda che i Baglii della città stiano ciascun anno, in fine del loro uffizio, a sindacato dinanzi il Capitanio di essa o suo luogotenente, ovvero in assenza loro dinanzi il Giudice o Assessore, come uffiziali delegati ed ordinati dalla detta Camera della Sommaria, i quali per parte di essa Camera il Signor Duca li ordina a tal sindacato.

Item il detto Signor Duca, intendendo ab antico essere solito ed osservato nella detta città, che il Capitanio non possa nè debba pigliar per salario delle sentenze che dona in cause criminali, se non tarì uno e grana quindici, (cioè tarì uno per esso, grana dieci per il Mastrodatti, e grana cinque per il sargente) ed essere introdotto per abuso ovvero per usurpazione che adesso si pigli più di tarì uno sotto colore del consiglio del Giudice, il quale ha già gli emolumenti e guadagni suoi ordinati, però provvede concede ed ordina il detto Signor Duca, che il Capitanio non pigli se non un tarì e grana quindici per dette sentenze com'era prima solito, non ostante il detto abuso ed usurpazione.

Item ordina e concede il detto Signore, accadendo che alcuno aguzzino andasse alla città per fare esecuzione alcuna in pigliar delinquenti, o altri esercizii mandati ad istanza della Corte o dell'accusatore, non si possa pagare dalla parte accusata alcun salario, se non quando costasse del delitto, e incominciasse a costare nella Corte, dove contra il delinquente si procederà; il qual salario sia di cinque carlini il giorno.

Demum il detto Signor Duca statuisce e conferma che i presenti Capitoli sieno osservati *ad unguem* da'predetti uomini ed università, e da'suddetti Consiglieri o Eletti, Sindaci, Mastregiurati ed altri uffiziali presenti e futuri, e che ogni volta che si contrafarà, s'incontri per l'inubbidienza la pena di once cento, la metà alla parte, e l'altra metà applicanda all'accusatore; e che l'Illustrissimo Don Enrico Come, Luogotenente generale della detta Provincia, ed altro

qualsivoglia Vicerè ed Uffiziale, Auditore, o per qualunque denominazione denominato, debbano fare osservare i detti Capitoli, i quali il detto Signor Duca ha fatto pubblicare, perchè nessuno si possa per ignoranza escusare.

Expedita et concessa fuerunt praedicta Capitula per praefatum Dominum Ducem Calabriae Regium Primogenitum et Vicarium generalem in dicta nobili Civitate Rhegii, et lecta et publicata de sui ordinatione et mandato per Antonium Garzo Secretarium suum, praesentibus Sindicis et quampluribus aliis dictae civitatis Rhegii in numero copioso. Die vigesima octava decembris, 1473.

III. Mentre Alfonso dimorava in Reggio ebbe sovente occasione di correggere varii abusi e prepotenze di signori e feudatarii contigui. Una volta fra le altre l'Abadessa del monastero de' Santi Quaranta, ed altri cittadini fecero richiamo a lui contro Bertoldo Carafa, ch' era Signor di Fiumara di Muro (1474). Costui aveva usurpati molti beni che il Monastero e varii altri cittadini possedevano nel territorio della sua signoria. E quantunque i Reggini avessero già assai volte fatto ricorso al Luogotenente della provincia, non avevano mai potuto conseguir riparazione e giustizia, per essere il Carafa uomo potente e temuto. Ma il Duca non intese appena questi gravami e le istanze de' cittadini, che commise l' affare a Giovanni Capodiferro, affinchè di ciò pigliasse informazione, e ne riferisse il risultato. Tale informazione cominciò subito ad avere effetto; ed il Carafa, conoscendo aver mala causa, per mezzo di suo legittimo procuratore cedette e rinunziò lite ed istanze, dicendo che ognuno si togliesse la roba sua, e ch' egli non avea motivo alcuno di litigio. Ma quando il Duca di Calabria si allontanò da Reggio, il Carafa non solo si ripigliò la possessione de' beni che aveva prima usurpati, ma molti altri ancora fece suoi a man franca. Nè solo questo, ma volendo onestar la cagione delle sue nuove rapine, e ritener l' altrui, incaricò un Guglielmo Fresino, che si recasse a Fiumara di Muro, e citasse molti di que'cittadini che lo accagionavano di usurpazione; mentre non si trattava di altro, egli diceva, che di alcune differenze avvenute tra i cittadini di Reggio e lui. I Reggini citati comparvero, ma solo per protestarsi contro l' illegalità della citazione, ed allegare il loro foro; poichè essi, a tenore de'privilegi della lor città, non potevano esser citati ad altra corte che a quella del loro Capitanio. Ma il Carafa, non ostante tale allegazione, *ex primo decreto* entrò e pigliò quelli ed altri beni e possessioni, e li ritenne per assai tempo, con capital pregiudizio de' cittadini che se ne vedevano impunemente ed ingiustamente spogliati.

A questi tempi (1475) gli Ebrei pubblicarono in Reggio, dov'era allora una tipografia, il Commentario ebraico al Pentateuco di Rabbi Salomone Jarco. Ne fu editore Abramo Garton; e fu questa la prima edizione ebraica fatta, a quanto si sappia, di tal libro in Italia dopo l'invenzione della stampa.

CAPO SESTO

(Dall' anno 1474 al 1496.)

I. I Turchi in Otranto. Provvisioni per fortificar Reggio. Congiura de' baroni. Carlo VIII scende in Italia. Morte di Ferdinando II. I Sindaci Giorgio Leopardi e Coletta Malgeri. Privilegi della città. Pagamenti fiscali. III. Commozione pubblica all' avvicinarsi del Re di Francia. Alfonso II rinunzia lo Stato al figliuolo Ferdinando. La Calabria si scopre per Carlo. Solo Amantea e Tropea restano agli Aragonesi. Mal governo de' Francesi. IV. Ferdinando cerca ajuto al re di Spagna. Consalvo da Cordova giunge in Messina coll'armata spagnuola. Spedizione contro Reggio. I Francesi si ritirano nel castello. La città è rioccupata dagli Aragonesi, ed il castello preso a tradimento. V. Lega italiana contro Carlo VIII. Precipitosa partenza di costui. Prima battaglia di Seminara. Rotta degli Spagnuoli. VI. Ferdinando II torna in Napoli. I Francesi sono perseguitati da per tutto. Successo delle armi spagnuole in Calabria. Morte di Ferdinando. Reggio invia i Sindaci Antonio di Tarsia e Coletta Malgeri al nuovo re Federigo.

I. Gli ultimi anni del regno di Ferdinando d'Aragona erano trascorsi assai agitati e turbolenti. Lo sbarco de' Turchi in Otranto (1480) aveva atterrite le popolazioni del reame; e Ferdinando non si era indugiato a combatterli nel punto da loro occupato, ed a fortificar tutte le riviere de' suoi Stati più esposte alle minacce di que'barbari invasori. Aveva allora il re ordinato che a sicurtà e tutela di tutte le città e terre della ultima Calabria, di cui Reggio era *metropoli*, fosse questa rifatta e rifabbricata di mura, attorniata di baluardi, di vallazioni e di fossati. E siccome la difesa di Reggio era di comune interesse, ordinò che a tali lavori dovessero concorrere tutti gli abitanti delle città e terre prossimane, col contribuirvi non solo i lavoratori che facessero al bisogno, e carra e buoi ed altre cose occorrenti; ma ancora coll'ajutare al taglio e trasporto del legname, delle pietre, e di tutto il materiale opportuno: affinchè tali fabbriche ed opere fossero terminate e fornite il più presto che si potesse.

Dissipato il terrore dell'invasione turchesca, il regno fu sconvolto dalle interne commozioni, e dalla congiura dei Baroni, che terminò coll' eccidio loro e delle lor famiglie, e coll'incamerazione de' loro stati. Un così atroce avvenimento eccitò l'orrore in tutta l'Europa

ed il nome di Ferdinando venne in abominio di tutti. E ne fu tocco sì vivamente l'animo de' popoli del Reame, che non v'ebbe persona, la quale non cominciasse a straniarsi dalla casa d'Aragona. Onde il partito angioino andava sordamente rinvigorendosi, e covando i fecondi semi delle future guerre intestine.

Lodovico Sforza Duca di Milano si struggeva di tagliar la radice alla temuta potenza degli Aragonesi di Napoli, che già avendo gravemente minacciato lo Stato pontificio, e le Repubbliche di Firenze e di Venezia, aspiravano di allargare il loro dominio, e preponderare su gli altri Stati d'Italia. Andava perciò insinuando a Carlo VIII Re di Francia, scendesse alla conquista del reame di Napoli, che a lui si apparteneva per ragion di successione della casa di Angiò. E Carlo che aveva la mente a tale impresa, e n'era assai stimolato dal Principe di Salerno, che dimorava a quella Corte, mise in appresto un potente esercito, e nell'agosto del 1494 penetrò per le Alpi in Italia, e si dirizzò sul reame. Intanto re Ferdinando, vinto più da' dispiaceri dell'animo, che dall'età, era uscito di vita sin dal gennajo di quello stesso anno, lasciando una trista eredità al figliuolo Alfonso II. Questi prese possesso degli Stati paterni, e n'ebbe la bolla d'investitura da papa Alessandro VI.

II. L'università di Reggio inviò, giusta il consueto, al nuovo Sovrano i sindaci Giorgio Leopardi, e Coletta Malgeri, perchè ottenessero la conferma de' privilegi. Nè questo solo ottennero, ma ancora:

1.° Che la città per *funzioni* fiscali, cioè collette, gabelle ed altre imposizioni regie, non dovesse più pagare alla regia Corte ducati mille cinquecento, come faceva per il passato sotto suo padre Ferdinando, ma soli mille, cioè per fuochi seicento sessantasei e due terzi; e che i cinquecento fossero spesi per la rifazione delle mura della città.

2.° Che a vigilar l'andamento della fabbrica delle mura della città fosse eletto da' cittadini un Credenziero idoneo e sufficiente, ed approvato da' regi uffiziali.

3.° Che i benefizii della chiesa Metropolitana non avessero a darsi a' forestieri, ma a' Canonici, Preti e Chierici cittadini, esortando l'Arcivescovo che de' benefizi vacanti provvedesse sempre i più benemeriti.

Tornarono a lamentarsi i Reggini che Bertoldo Carafa riteneva per forza ed ingiustamente i beni usurpati nel passato tempo alla Badia de' Santi Quaranta, ad altre chiese, ed a molti cittadini. Ed il re ordinò al luogotenente della Provincia che, udite le parti sulla

materia controversa, provvedesse in via di giustizia sommaria. Ma le petizioni de' cittadini in questa parte uscirono a vuoto, perchè l'invasione di Carlo VIII, e gli straordinarii travolgimenti del regno mutarono al tutto la faccia delle cose; e Bertoldo Carafa senz'altro contrasto fece per sempre sua l'altrui roba.

Sotto Alfonso I la città pagava alla Corte ducati ottocento annualmente; poi sotto Ferdinando tal somma fu aumentata a mille cinquecento; ed oltre a ciò restava a carico della città ogni spesa per rifazione di mura o altro. Per le quali cose si spendevano ogni anno altri ducati trecento: e più, quando la città, per la minacciata invasione di Carlo VIII, fu nuovamente fortificata, dava essa per tali fabbriche ogni dì una muta di trenta uomini, e quattro paja di buoi; e da questa muta nè anche i Giudei erano esclusi.

III. All'avvicinarsi di Carlo VIII alle frontiere del Reame, le popolazioni cominciaron senza ritegno a palesare il loro odio contro la casa di Aragona, ed aspettavano con impazienza l'entrata del monarca francese. Sbigottito Alfonso II della gravità delle cose, rinunziò il nome e l'autorità reale al suo figliuolo Ferdinando, e dipartitosi, tramutossi in Sicilia. La conquista del Regno fu per Carlo una passeggiata trionfale in mezzo a popolo che già bramoso l'attendeva ed or festeggiavalo con pazzo entusiasmo. Re Ferdinando II che si era apparecchiato a resistergli, si vide a un tratto abbandonato dal popolo. Laonde fatto miglior consiglio, si ritirò anch'egli in Sicilia, aspettando la fine di tanto e sì inopinato avvenimento. La Calabria non fu l'ultima delle provincie a chiarirsi per Carlo senza che vi fosse bisogno di soldati a conquistarla; ma bastò che i soli capitani francesi d'Aubigny e Peron de Basquy si recassero a governarla in nome del loro sovrano. Due luoghi solamente nella meridional Calabria si tennero nella fede di Ferdinando II, e furono Amantea e Tropea. Non già che questi paesi non avessero fatto buon viso alle francesi insegne; ma conosciuto ch'erano stati dati in feudo ad un Precy francese, rialzarono le bandiere di Aragona, e tennero il duro di accordo co' presidii aragonesi.

Ma quanto fu rapida la conquista, che i Francesi, condotti dal loro re, fecero del Regno di Napoli, tanto fu rapidissima la loro dipartita. Perciocchè costoro non sapendo contenersi nella prospera fortuna, divennero insolenti, alteri, ambiziosi; e quel ch'è peggio si diedero ad insulti personali, a rapine, a stupri, e ad altre violenze d'ogni fatta. Delle quali cose re Carlo poco si curava, ed ubbriacato dalle smisurate feste fattegli da'Napolitani, reputava già incrollabile il suo nuovo dominio. Nè gli andava il pensiero a farsi obbligata la

nobiltà del paese, ma dandosi buon tempo co' suoi uffiziali, viveva disappensato, ed invescato in cose inettissime; e lasciava luogo larghissimo all'arroganza de' suoi. Quindi il subito amore de' Napolitani pel suo governo si mutò ad un tratto in fiero odio; e cominciando a pentirsi dell'essersi alienati dalla casa d'Aragona, a questa tornarono tutti i lor pensieri.

IV. Mentre queste cose accadevano in Napoli, re Ferdinando non si stava in Sicilia ozioso. Egli aveva già mandati i suoi messaggi nella Spagna a cercare ajuti al suo parente Ferdinando il Cattolico. E questi, a cui andava a sangue l'intromettersi nelle cose del Regno, non volle trascurarne la propizia occasione. Si mostrò assai arrendevole alla richiesta del re Ferdinando, e fu sollecito di spedire in Sicilia con sufficiente armata Consalvo Ernandez da Cordova, detto il gran capitano; il quale giunse in Messina, ov'era atteso con gran desiderio.

Reggio stava allora in potestà de'Francesi; ma Ferdinando teneva attiva intelligenza con un grosso e prevalente partito di que' cittadini, affinchè stesse pronto ad operare al tempo opportuno. Reggio, come apparisce dalle narrate storie, non si piegò mai volontaria al dominio angioino, ma si mostrò sempre più inclinevole verso la casa d'Aragona. Quando gli Spagnuoli pervennero in Messina, Ferdinando fece segretamente avvertiti i suoi aderenti di Reggio che il momento di mostrare il loro amore per lui non era lontano; stessero quindi sull'avviso.

Consalvo concertata ogni cosa con Ferdinando, mosse dal porto di Messina per Reggio (*1495*) con settecento cavalli, e cinquemila fanti tra spagnuoli e siciliani; ed il re medesimo l'accompagnò. Subito che preser terra le sue genti, si diedero a piantar le artiglierie per batter la città; ma i Reggini, tra perchè il presidio francese era poco, e perchè volevano scoprire a tempo l'affezion loro verso il re Ferdinando, apersero improvvisamente una porta agli Spagnuoli. Ed i Francesi, che ciò non si aspettavano, si ritirarono con celerità nel castello. Questo dopo tre giorni fu assaltato formalmente dagli Spagnuoli; ma que' di dentro con molta bravura si difendevano, e davano opera a fortificarsi con nuovi ripari. Durante la cui costruzione vi erano state pratiche della dedizione del castello; ma questo facevano i Francesi per tenere in pastura i nemici, e prender tempo a finir le nuove opere di difesa. Ed in effetto non vollero più sentirne d'arrendersi; anzi scaricate all'improvviso le artiglierie, mentre le pratiche non erano ancor licenziate, furono uccisi parecchi soldati spagnuoli, che incauti si erano avvicinati troppo alla rocca.

Ma alla fine, impegnatosi da ambe le parti il combattimento, il castello fu preso per tradimento d'un legnajuolo, e gli Aragonesi vi entrarono così vogliosi di vendetta, che gittarono dalle mura quasi tutti i Francesi.

Racquistato Reggio, Ferdinando fece che Federigo suo zio navigasse con tre galee verso Puglia, ed ivi di accordo col Grimano, Generale dell'armata veneziana, con Cesare d'Aragona, e Camillo Pandona, incominciasse anche da quella banda le offese contro i Francesi.

V. Intanto che queste cose si maneggiavano nel Regno, i Principi italiani, fatti d'una opinione, e veduti i pericoli della presenza dei Francesi in Italia, conchiusero un trattato in Venezia, al quale intervenne anche Lodovico Sforza, per cacciar prima Carlo VIII dall'Italia, e poi combattere il Turco, per la conservazione e difesa de' lor varii Stati. Della qual cosa Carlo entrò in tanto sgomento che gli faceva mille anni di cavarsi dal gineprajo in cui si trovava avviluppato; tanto più che gli era giunta fresca fama, che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, creato supremo General dell'esercito della lega italiana, minacciava o di ucciderlo o di farlo prigione; e che Antonio Grimani si avviava per Napoli colla flotta veneziana. Onde il re di Francia partì di Napoli celerissimamente colla metà delle sue forze, e le altre lasciò parte in presidio della capitale al comando di Giberto Duca di Montpensier, parte in guardia delle provincie. E quantunque i Veneziani e gli altri alleati si fossero provati d'inseguirlo, e di tagliargli il ritorno, pure il re, vinto ogni ostacolo, pose piede in Francia sano e salvo.

Dopo la precipitosa partenza di Carlo, Ferdinando che stava in Reggio attendeva a poter cacciare i Francesi da' luoghi circostanti. Ed avendo seco seimila uomini tra quelli ch'eran venuti di Sicilia, e quelli che da Reggio il vollero seguire, unì queste sue forze con quelle di Consalvo, e si avanzarono per i paesi di Calabria, sollevandoli e sottraendoli alla potestà de' Francesi. Gli Spagnuoli si eran già impadroniti di Seminara, quando Aubigny, (cui Carlo avea fatto suo Vicario in Calabria, e datogli il grado di gran Contestabile del Regno, ed il titolo di conte di Acri, e marchese di Squillace) movendosi da Terranova, si fece loro incontro presso quella città, e si ordinò alla battaglia. Tenutosi consiglio tra Ferdinando e Consalvo e gli altri capitani spagnuoli, fu deliberato di non schivar la disfida; e quindi l'esercito Spagnuolo uscito da Seminara si apprestò a menar le mani. Affrontaronsi furiosamente i nemici, e con pari valore si combatterono; ma la fortuna si decise

amica a'Francesi, e l'esercito spagnuolo andò rotto e disperso. A Ferdinando, che combatteva con egregio animo, fu morto il cavallo sotto, e sarebbe senza dubbio rimaso accoppato da'nemici, se Giovanni Altavilla da Capua non fosse smontato subito dal suo, per farvi salire il re. Ma questo raro esempio di amore e di fedeltà verso il suo sovrano, costò all'Altavilla la vita, perchè fu in quello stante ammazzato da'sopravvegnenti nemici. Consalvo a traverso de'monti fuggì a Reggio con quanti de'suoi ebbero tempo e modo a salvarsi. Ferdinando trovò rifugio in Palmi, donde fece passaggio a Messina.

VI. Frattanto negli animi de'Napolitani rinasceva potente il desiderio di conciliarsi con re Ferdinando. E questi invitato da loro a tornare in Napoli vi andò senza indugio, e superati i deboli contrasti fattigli alla prima da'Francesi, entrò nella città, il cui popolo si sollevò tutto a suo pro. Furono i Francesi scacciati a furia popolare; ma parte di loro si chiusero nel Castel nuovo col Duca di Montpensier, e non si arresero che dopo tre mesi di assedio. Dall'altra banda le schiere francesi, ch'erano sparse per le varie città del Regno, venivano senza intervallo alle mani cogli Aragonesi; e sebbene valorosamente combattessero, pure non aspettavano più alcuno ajuto dal loro re, che fuggendo li aveva lasciati in tanta briga. E scarseggiando oltre a ciò di viveri un dì più che l'altro, in mezzo a popoli avversi e sollevati, andavano perdendo sempre terreno. Cadde poi loro interamente l'animo, quando ebber certezza delle avversità sofferte in Calabria da'loro compagni.

Aubigny si era gravemente infermato, e molte delle sue schiere erano andate ad accrescere l'esercito di Montpensier. Di ciò trasse frutto Consalvo; e da Reggio cacciandosi colla sua gente nel cuore della Calabria, secondato dalle popolazioni, che da ogni banda si andavan dimostrando avverse a'Francesi, espugnò o ebbe volontarie molte città e castella, come Cosenza, Nicastro, Squillace, Terranova, Cotrone, e Seminara; e finalmente, impinguato il suo esercito di molte brigate di paesani, si alloggiò in Castrovillari. Quivi ebbe notizia che in Laino stava il conte di Mileto Alberigo Sanseverino e molti altri baroni con numero di gente quasi pari alla sua; i quali seguendo la parte de'Francesi, andavansi invigorendo dì per dì, e disegnavano, divenuti più forti, di assaltarlo in quella posizione. Consalvo non aspettò che dessero colore al lor disegno, ma correndo lor sopra alla sprovveduta, gli ruppe e dissipò in picciol'ora, facendo prigionieri undici baroni, e quasi tutta la loro gente. Questo ardito e fortunato tratto di Consalvo quanto animo pose ne'suoi, tanto ne tolse a'nemici. Molte altre terre di Calabria vennero in poter suo;

ed ordinate le cose di questa provincia, mosse con seimila uomini al campo di Ferdinando II ch'era intorno ad Atella; dove stava chiuso il Montpensier, che poi si rese per patti.

Ma quando Ferdinando (1496) rientrava in Napoli vittorioso dopo di aver conquistato il Regno con tante belle prove di coraggio, di costanza e di perizia militare; quand'era presso a cogliere il frutto delle sue gloriose fatiche, finiva giovanissimo di tisichezza. Gli succedeva lo zio Federigo fratello di Alfonso II. Al qual re mandava l'università di Reggio i suoi sindaci Antonio di Tarsia e Coletta Malgeri, ed ottenevano costoro piena conferma di tutti i privilegi, grazie, capitoli, riti e consuetudini della città. Federigo, che aveva indole mansueta e dolcissima, ebbe tutto l'amore del popolo napolitano; e tutti speravano che il suo regno sarebbe riuscito pacifico, riposato e prosperevole. E tal fu, sinchè da fuori non venne un nuovo turbine a travolgere al tutto le sorti del Reame, ed a metter in fondo la casa di Aragona.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1498 al 1503.)

I. Occulta alleanza tra i re di Francia e di Spagna. I Francesi minacciano il Reame. Federigo domanda ajuti alla Spagna. Consalvo torna in Messina, donde passa in Reggio. Si pubblica in Roma il trattato tra Spagna e Francia. Angustie di Federigo. È assediato da' Francesi in Capua: fugge in Ischia. II. Contrasti tra Spagnuoli e Francesi. Fatti d'armi in Calabria. Gli Spagnuoli in Reggio. Battaglia di Terranova. III. Giungono in Reggio nuovi rinforzi spagnuoli. Seconda battaglia di Seminara. Rotta de' Francesi. Aubigny si ritira all'Angitola. IV. Gli Spagnuoli battono l'Angitola. Battaglia della Cerignola. I Francesi sconfitti al Garigliano, escono del Reame. Consalvo entra in Napoli. Il Regno cede alla signoria spagnuola.

I. A Carlo VIII morto nel 1498 era successo in Francia il Duca di Orleans che fu Lodovico XII. Costui si collegò in occulto con Ferdinando il Cattolico (che per esser figlio di Giovanni d'Aragona, fratello d'Alfonso I, vantava ragioni sul Reame) ed entrambi deliberarono, per dar luogo alle pretensioni reciproche, di conquistare il Regno a comuni forze, di spodestarne poi il re Federigo, e di dividersene le provincie a' termini del trattato firmato in Granata.

Federigo, che nulla ancor sapeva di tutto questo, veduti gli apparecchi del re di Francia a suo danno, si raccomandò caldamente al suo congiunto Ferdinando il Cattolico per averne presti ed efficaci ajuti. Ed in effetto, prima che la invasione francese fosse cominciata, già Consalvo era venuto da Spagna colla sua armata in Messina. Donde, facendo sembiante di voler prendere forti posizioni per combatter con vantaggio i Francesi, era passato ad occupar Reggio (*1500*) ed altri luoghi importanti di Calabria coll'adesione di re Federigo. Ma quando l'esercito francese giunse in Roma, ivi il trat-

tato si pubblicò; della qual cosa se fosse venuto il sudor della morte a Federigo, altri il pensi. Conosciuta questo re la trista verità, disperò di poter far petto alle congiunte forze di due Sovrani così potenti, che avevano fermato di perderlo; e per far un'ultima prova, si attestò in Capua. Assediato ivi e combattuto dal francese Aubigny, ch'era testè entrato nel Regno con gagliardo esercito, fu costretto a fuggire, essendo caduta quella piazza in poter de' Francesi per tradimento. E diffidando di potersi più oltre sostener ne' suoi Stati, fece che fossero consegnate all' Aubigny le fortezze di Napoli: ed egli con tutta la real famiglia ed i suoi più fidi si ritirò in Ischia. Donde poi passato in Francia, ebbe il Ducato di Angiò.

II. Fu patto tra i due sovrani Lodovico e Ferdinando che ognuno dovesse conquistare a sue spese e rischio la sua parte. La parte assegnata nel trattato al re di Francia componevasi di Terra di Lavoro e degli Abruzzi; al re di Spagna toccò la Puglia e la Calabria. Non era stato però ben definito a chi appartener dovessero la Capitanata e la Basilicata; onde conquistando ciascuno la sua parte, quando si venne a queste due provincie, ciascuno le voleva per se. Non potendo accordarsi, si fermò tra i contendenti di riferire alle corrispettive Corti, e di sospender frattanto qualunque ostilità sino alla risposta. Ma il Duca di Nemours, che comandava le forze di Francia, vedendosi molto superiore agli Spagnuoli, senza aspettar più oltre, intimò guerra a Consalvo che capitanava l'esercito spagnuolo. E Spagnuoli e Francesi vennero alle armi.

Mentre Consalvo guerreggiava in Puglia contra il Duca di Nemours, l'Aubigny si spingeva in Calabria, ed andava sollevando i baroni ed i popoli a favor di Francia. Suscitaronsi novellamente i rabbuffi e le speranze de' due partiti angioino e aragonese. Intanto Ugo di Cardona capitano spagnuolo trasportava dalla Sicilia in Reggio tremila fanti e trecento cavalli, messi insieme ed ordinati in quell'isola. Ed in pari tempo un'armata Spagnuola pigliava porto in Reggio, e conduceva al Cardona un soccorso di duecento uomini d'armi, duecento giannettieri, e duemila fanti sotto la condotta di Emmanuele Benavida. Gli Spagnuoli, spingendosi risoluti contro i Francesi, ruppero in un primo scontro Giacomo Sanseverino conte di Mileto, che chiamava i Calabresi a ribellione, e poi porsero ajuto a Diego Ramirez, che i Francesi tenevano assediato nella rocca di Terranova. E saccheggiata ed arsa quella terra, procedettero oltre, e misero in fuga il principe di Rossano, e fecer prigioniero il capitano francese Humbercourt. In quest'ultimo fatto d'armi, militando ancor da gregario, fece le sue prime prove di valore Antonio de

Leiva, che poi riuscì così famoso capitano nelle guerre d'Italia.

Come seppero queste novità i principi di Bisignano e di Salerno, che si eran gittati alla parte francese, fecero per tutto levata di soldati, ed armati i loro vassalli si congiunsero con Aubigny, che da Cosenza si era mosso ad attraversare i progressi delle armi spagnuole. Il Cardona aveva posto il suo campo sulla pianura ch'è al mezzodì di Terranova; ed aveva avuto spia che i Francesi non avrebber potuto giungere ivi nemmeno in due giorni. Contuttociò egli avrebbe voluto schivar la campagna, e ritirarsi nel castello di San Giorgio (*1501*); ma prevalse il consiglio del Benavida e del Leiva di aspettare i Francesi all'aperto. L'Aubigny però, usando la prestezza francese, camminò tutta la notte per via disusata colla guida de'Calabresi, e presentate le genti in battaglia fece dar nelle trombe, quando gli Spagnuoli il credevano tuttavia molto lontano. Nondimeno si misero animosamente in ordinanza, e cominciando a combattere sostennero con molta saldezza la furia de'Francesi. Ma dopo un lungo e feroce conflitto rimase a questi ultimi la vittoria, e gli Spagnuoli disordinati andarono in rotta ed in fuga. L'Aubigny però fu a gran pericolo della vita, perchè i cavalieri spagnuoli avevanlo tolto in mezzo, e quasi che preso, quando fu salvo dalla banda del principe di Salerno, che giunse in buon punto a suo ajuto. Ugo di Cardona, penetrando per quelle balze dirupevoli si raccolse alla Motta Bovalina, donde prese via per la Roccella, e da ivi a Gerace. Motta Bovalina fu occupata indi a non molto dai Francesi, che si posero ad inseguir gli Spagnuoli fuggitivi. Non vi fu quasi alcun paese in Calabria che dopo questa vittoria de'Francesi non si voltasse alla parte loro, e gli Spagnuoli si andaron chiudendo nelle rocche più forti.

III. Non giunse appena in Spagna a Ferdinando la nuova degl'infortunii del suo esercito in Calabria ed in Puglia (dove Consalvo era costretto a star chiuso in Barletta) che subito fece mettere in punto un'altra armata nel porto di Cartagena; e questa con celerissima e prospera navigazione approdò in Messina, conducendovi un rinforzo di seicento cavalli e cinquemila fanti. Comandava l'armata e l'esercito il genovese Portocarrero, cognato di Consalvo, e sotto di lui militavano i valorosi capitani Alfonso Carvajale, che guidava la cavalleria, e Ferdinando d'Andrada che aveva il comando de' fanti. Passato senza indugio lo stretto (*1503*), le truppe spagnuole sbarcarono in Reggio; ma quivi Portocarrero fu preso di tale infermità, che in breve il privò della vita. Chiamò a succedergli nel comando l'Andrada, e questi spartite le sue schiere in tre corpi, ed unitevi le reliquie dell'esercito del Cardona, marciò alla volta di

Terranova. Alla stessa volta si affrettava ad un tempo l'Aubigny, ma fu prevenuto dallo Spagnuolo Alverado, ed allora si piegò al castello di San Giovanni, poco lungi da Seminara, dove sette anni innanzi aveva sconfitto Ferdinando II, e Consalvo. La rimembranza della passata vittoria, e della recente riportata nelle non lontane campagne di Terranova, diedero tanta sicurtà all'Aubigny di una terza vittoria, che sebbene le sue forze fossero assai minori di quelle degli Spagnuoli, volle contuttociò far battaglia su que' campi già due volte fatali a'nemici. Sfidò dunque a giornata gli Spagnuoli, non senza proverbiarli di poco valore, e di lasciarsi facilmente vincere. Ciò mise nel loro animo un dispetto rabbioso, ed un ardore grandissimo di venir al cozzo delle armi. Francesi e Spagnuoli si diedero di petto, ciechi di stizza, e prendendosi alla spada, si mescolarono insieme. Ognuno credeva sua la vittoria, nessuno cedeva, nessuno acquistava del campo. Ma quando il Carvajale con espedito consiglio, menato intorno il sinistro corno, e passato il fiume, entrò alle spalle della prima ordinanza de'nemici, venne in loro tanto spavento che la squadra dell'Aubigny si sconcertò e disordinò, ed egli stesso si diede alla fuga. In un medesimo la cavalleria del Carvajale tagliava la seconda e terza squadra composte di Calabresi, e comandate da due Sanseverini Alfonso ed Onorato. Talchè nello spazio di mezz'ora fu passata a fil di spada quasi tutta la fanteria Francese, e conseguita una vittoria piuttosto singolare che rara. I due Sanseverini rimasero in poter de' vincitori, e l'Aubigny non dovette il suo scampo che al coraggio risoluto di uno squadrone di Scozzesi, che servivano nell'esercito di Francia. Dopo ciò costui, senza mai fermarsi, corse fino a Gioja; ma dettogli ivi che la cavalleria Spagnuola gli era alle peste, uscì di Gioja occultamente, e camminando col favor della notte si ritirò nella rocca d'Angitola; dolendosi a morte della nemica fortuna, che l'avesse finalmente abbandonato al maggior uopo.

IV. Nel giorno appresso i capitani spagnuoli Valentino da Benavida, il Carvajale, l'Alverado, ed il Leiva, senza punto allentare la celerità loro, fecero massa all'Angitola, e presa agevolmente quella terra, posero l'assedio al castello ove s'era chiuso l'Aubigny. E poco stante vi giungeva ancora l'Andrada colle sue schiere, e si accingeva a battere il castello vigorosamente per espugnarlo. Ma in questo mezzo vennero al campo spagnuolo lettere di Consalvo, che annunziavano la battaglia da lui data alla Cerignola sopra i Francesi, e la morte del Duca di Nemours. Quando l'Aubigny ebbe certezza di tanta sconfitta, cedette la rocca agli Spagnuoli, e si rese loro prigioniero; con patto però che tutti gli altri Francesi fossero liberi. Ma

la fortuna loro non dovea più risollevarsi, e nel seguente anno, sconfitti pienamente al Garigliano, uscivano al tutto dal Reame.

Consalvo entrò in Napoli tra le feste de' cittadini, che gli avevano mandate le chiavi della loro città ad Acerra, domandandogli la conferma de' lor privilegi. Così vennero a gittarsi fra noi solidamente le fondamenta della dominazione spagnuola. Così il regno di Napoli divenne di nazione provincia; così il governo de' Vicerè rese incerti e frustranei i diritti de' cittadini; complicate ed inefficaci le leggi; onnipotente l'amministrazione pubblica; nulla la giustizia: divennero gli stessi cittadini sudditi de' sudditi della corona di Spagna. E questa trista e dolorosa verità si farà appieno manifesta ne' seguenti capi della nostra storia.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1503 al 1543.)

I. I Sindaci Nicola Malgeri, e Lancilotto Mayrana. Privilegi della città. Terremoti in Reggio. Primo sbarco de' Turchi in Reggio. II. Notizie degli Ebrei di Reggio; e loro espulsione. III. Il Sindaco cavalier Mario Mileto. Privilegi della città. Morte di Ferdinando il Cattolico. Secondo sbarco de' Turchi in Reggio. Carlo V. I Sindaci Mariano Suppa e Mario Mileto. Nuovi Privilegi. IV. Notizie degli Uffiziali regii e municipali. Porte della città: Fiere franche; Festa d' Agosto; Parrocchie; Confraternite. V. Stato torbido d' Europa. Il Lotrecco nel Regno. Alleanza tra Solimano e Francesco re di Francia. Spedizione di Carlo V in Tunisi. Barbarossa tenta uno sbarco in Reggio. Paolo Ruffo capitan d' armi. VI. Carlo V in Reggio. Va a Fiumara di Muro. Fatti dell'armata turchesca sul litorale calabrese. Il mozzo Dionisio. VII. Solimano e Francesco I contro Carlo V. Dazio sulla seta. Il Vicerè Pietro di Toledo in Reggio. VIII. Terzo sbarco de' Turchi presso Calamizzi: entrano in città. Guasti e rovine che le inducono. Prigionieri che ne fanno. Barbarossa s'invaghisce di Flavia Gaetano, figlia del castellano. Riscatto de' prigionieri reggini.

I. A Ferdinando il Cattolico, che dimorava in Barcellona, si presentarono i Sindaci dell' università di Reggio Nicola Malgeri e Lancilotto Mayrana (*1503*). Egli che ben conosceva con quanto coraggio i Reggini avessero tenuto il fermo contro le percosse de' Francesi, accolse con lieto animo le dimostrazioni di ossequio che Reggio gl'inviava. E confermandole tutti i privilegi, accordavale in pari tempo:

1.° Che l' introduzione, estrazione, compra o vendita di qualunque oggetto, che nella Sicilia ulteriore avesse ad aver effetto per uso e comodità de' Reggini, fosse esente e libera di ogni regia imposizione.

2.° Che per sette anni, a contar dal vegnente, non pagasse più la città alla regia Corte ducati mille, ma solo cinquecento, a fine di esser alquanto alleviata delle straordinarie gravezze sostenute nella passata guerra.

Poi il re Cattolico venne nel regno a prender possesso de' suoi nuovi Stati; ma non vi si trattenne più di sette mesi; e partendo condusse seco Consalvo da Cordova, e lasciò a Vicerè Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa, e gran Contestabile Fabrizio Colonna Duca di Tagliacozzo.

Ma ivi a pochi anni (*1509*) nuove e dolorose calamità dovevano piombare sulla povera città nostra. Violenti terremoti scossero la Calabria tuttaquanta, e Reggio fu quasi al tutto distrutta; e per altri cinque anni successivi continuò tal flagello a tribolar, dove più dove meno, le contrade calabresi. In quest' anno medesimo Ferdinando concedette all'università di Reggio che i suoi Sindaci in vece di due fossero tre da indi in poi, cioè due nobili, ed uno civile.

La mattina del vigesimottavo giorno di agosto del 1511 si vedeva pigliar terra di qua dal promontorio di Calamizzi un'armata turchesca di circa sessanta legni, proprio nel concavo lido della contrada Dragoneri, la quale dal ponte del fiumicello di San Filippo, che lambiva le mura meridionali della città, tirava sino al principio del promontorio predetto. Gli abitanti di Calamizzi fuggirono a rotta per la contrada Ottobono sotto le colline di Modena. Sbarcati i Turchi senza ostacolo si diressero per la porta San Filippo, ed appiccarono il fuoco al solidissimo rastrello di legno che vi era, abbattendo in un medesimo la porta di ferro. I Reggini, che non eran preparati a questa improvvisa diavoleria, si dileguarono a fiaccacollo chi per il pertugio Battagliola, chi per la porta Crisafi, e chi per la porta Mesa, e ripararono parte su'poggiuoli di San Nicolò del Trabucco e di Rodà, e parte sull' eminenza del pozzo di Santa Caterina Mesumeci. Que'barbari non pur posero a sacco e fuoco molte parti della città, ma e le più belle chiese spogliarono ed arsero; e dopo esservi dimorati tre giorni, ed aver menato distruzione di ogni cosa, rimontarono sulle navi, e presero il largo. Il vicerè Raimondo di Cardona, come seppe l'invasione turchesca, spedì di presente da Napoli venti galee e quattro tartane ben armate sotto il comando del marchese di Bitonto, per correr addosso a que'ladroni, e tutelar le coste della Calabria e della Sicilia contro qualunque ulteriore irruzione. Giunto in Reggio il Marchese, e veduto lo strazio che i Turchi ne avevan fatto, ottenne dal vicerè che tal città fosse per due anni sgravata dal pagamento delle collette fiscali, e di qualunque

altro balzello. Questa fu la prima invasione che i Turchi abbiano operata sopra Reggio, e della quale niuno scrittor calabrese, a quanto io sappia, ha fatto mai menzione.

II. A questi tempi gli Ebrei dimoravano in Reggio assai numerosi, ed avevan dato colla loro operosità un meraviglioso impulso all' interno ed esterno traffico. Da loro riconosce Reggio la prima propagazione della coltura de' gelsi, e l' incremento dell' industria della seta già introdotta fra noi da' Bizantini. Eglino solevano anticipar molto danaro ai proprietarii che davansi a tale industria, i quali obbligavan perciò le loro sete agli Ebrei collo sconto di tarì quattro siciliani per ogni libbra, sul prezzo che l'università Reggina, per suo special privilegio, stabiliva annualmente a' ventidue luglio, cioè nel giorno della Maddalena; il che dicevasi *la voce della Maddalena*. Avevano allora i proprietarii di Reggio, e di tutto il distretto o paraggio l'obbligo di far la consegna della lor seta agli Ebrei nel Ghetto. Con tale speculazione e contrattazione quasi tutta la seta di Reggio e suo paraggio, veniva anno per anno incettata dagli Ebrei; i quali poi la mettevano in vendita a'mercatanti esteri nella Fiera franca di agosto. Questi mercatanti che vi concorrevano, eran molti, e per lo più Genovesi e Lucchesi. Costoro però mal potevano patire di dover dipendere al tutto dagli Ebrei in tali compere, poichè questi ultimi sostenevano per ordinario i prezzi della seta come aggradiva lor meglio; e la *voce della Maddalena* veniva emessa assai spesso sotto la diretta loro influenza. Per la qual cosa i mercatanti cristiani cominciarono a pensar modo che gli Ebrei dovessero venir discacciati da Reggio. E quantunque questo tentativo fosse restato per più tempo infruttuoso, pur finalmente i Genovesi vi riuscirono colle loro insistenti denunzie al governo di Napoli.

Era vicerè Raimondo di Cardona, ed il gran Siniscalco Antonio di Guevara proteggeva a spada tratta i mercatanti genovesi, i quali avevano anche spalla da parecchi baroni del Regno, a cui pareva insoffribile non potere aver dal loro danaro quell' usura, che sapevano trarne gli Ebrei. Esponevano dunque al vicerè come, mentre gli Ebrei col loro traffico e monopolio trasricchivano, le oneste speculazioni de' cristiani andassero assai sovente alla mal'ora ed al fallimento. Esponevano come la povera popolazione fosse spolpata dalle gravose usure che gli Ebrei ricavavano del lor danaro; cosa intollerabile in paese cristiano. E tanto fecero e dissero che il vicerè fatto rapporto a Ferdinando in Ispagna, dipinse in nerissimi colori quella corporazione ebraica, e mostrò l'urgente bisogno che gli Ebrei fossero espulsi non dalla sola Reggio, ma dall'intera Calabria.

Addì venticinque luglio del 1511 partivano gli Ebrei da Reggio, e fu così brusca ed istantanea la lor cacciata, che non ebbero spazio di vendere quelle loro merci e masserizie che non potevano portar seco. Dovettero sollecitamente imbarcarsi per Messina, dove presero viaggio parte per Livorno, e parte per Roma. L'ebreo Ismaele, che principava la loro comunità, lasciò procuratore di ogni loro affare Giulio Rigori, il quale per tutti gli oggetti appartenenti agli Ebrei aprì pubblica vendita al largo della Dogana: dopo furono anche vendute le case, ed ogni altro podere urbano e rustico di lor pertinenza; ed il loro ghetto fu aperto a tutti, e dato ad abitare a'Cristiani.

Il Ghetto degli Ebrei occupava in Reggio l'inferior parte della città, con una strada lunga da borea a scirocco accosto alle mura occidentali. Questa strada cominciava sotto porta Mesa, ed andava a finire alle *Palette*, dove poi fu costruita la porta Amalfitana. Dalla parte della marina avevano gli Ebrei una porta detta *Anzana* che comunicava al loro ghetto; dalla quale era l'unica loro entrata ed uscita, non avendo comunicazione colla città da verun altro punto.

III. L'anno 1514 Ferdinando il Cattolico, a petizione del cavalier Mario Mileto Sindaco ed oratore della città di Reggio, concedette da Vagliadolid alla medesima:

1.° Che i suoi cittadini potessero portar sale e ferro dall'estero per proprio uso e comodo, senza essere obbligati ad alcun pagamento di dritto di dogana o altro che sia.

2.° Che il Luogotenente della Provincia di Calabria e suoi Auditori, la cui residenza era Cosenza, non dovesser mandare nella città di Reggio alcun loro commissario o delegato *cum vicibus et vocibus*, perchè questi uffiziali solevano esser d'aggravio in molte cose alla detta città e suoi cittadini. Ma che lo stesso Luogotenente, o alcuno de'suoi Auditori, *in capite et personaliter*, colla loro corte ordinaria avessero a conferirsi in Reggio ogni qual volta l'espedizione della giustizia il richiederebbe. Solo ne'casi straordinarii, quando esso Luogotenente o Auditori fossero trattenuti ed impediti da più gravi affari, potrebbero mandare per lor commissario qualche uomo probo, che conoscesse solamente della causa a cui fosse delegato, senza intromettersi per niente nelle altre cause.

3.° Che per tutta la durata delle due Fiere franche di agosto e di San Marco niuna persona, (cittadino o estero che fosse) la quale intervenisse in tali fiere potesse esser come che sia molestata, anche in cose criminalissime.

Aveva ancora il Mileto chiesto al Sovrano, che qualunque uffiziale pubblico, il quale direttamente o indirettamente pretendesse de-

rogare a' privilegi della città, potesse essere *ipso facto* destituito dai Sindaci dalla sua carica, e tale considerato da tutti i cittadini. Ma a questo il re non aderì; solo provvide che gli Uffiziali che contravvenissero a tali privilegi, dovessero cadere irremisibilmente nell'ammenda di ducati cinquecento, de'quali metà andasse a beneficio della città, e potesse riscuotersi da essa. In questo diploma Ferdinando chiamò Reggio *Capo e Madre prediletta delle città della Provincia di Calabria.*

Nel gennajo del 1516 moriva il re di Spagna; ed il principe Carlo Arciduca d'Austria ch'era in Brusselle, come seppe la morte del re scrisse alla città di Napoli, esortandola di conoscer lui per sovrano, e di continuare ad ubbidire al vicerè Raimondo di Cardona, ancorchè vivesse tuttavia sua madre, alla quale spettava la successione del Regno. Ma Carlo giunto nella Spagna associò al governo anche la madre.

Al principio del 1519 moriva Massimiliano imperator di Germania, ed era eletto a tale Impero il nuovo re di Spagna, che si chiamò Carlo V. Così il diadema imperiale germanico, e le corone della monarchia Spagnuola si posavano sullo stesso capo, e Carlo V diveniva potentissimo sopra ogni altro sovrano d'Europa.

Una nuova armata turca intanto, forte di trentasei legni, era entrata nello Stretto, ed andava minacciando le marine di Sicilia e di Calabria; poi piegatasi improvvisa sopra Reggio in giugno del 1519, vi fece sbarcar la sua gente, senza che osassero farle contrasto i cittadini. I quali, fuggiti anzi fuor delle mura della città, si nicchiarono nelle prossime colline orientali, ch'erano allora foltissime di giunchi e di ginestre. Questa gente si dirizzò per la porta della Dogana, ed incendiatala ed abbattutala, si mise dentro la città, commettendovi ogni possibil rovina. Ma quando però i Turchi vollero avvicinarsi al castello, furono validamente respinti dal presidio spagnuolo che vi si era chiuso. Stettero tre dì nella città que' barbari, e poi rimbarcatisi veleggiarono altrove.

Presentatisi a Carlo V. i Sindaci di Reggio Mariano Suppa e Mario Mileto (*1521*), ottennero non solo la conferma di tutti i privilegi, capitoli e grazie della città, ma ancora

1.° Che il Castellano non avesse ad impacciarsi di altro che del governo del castello, ed il suo uffizio non fosse mai riunito a quello di Capitanio, e così per contrario.

2.° Che gli Eletti del Consiglio Municipale fossero ventuno in vece di trenta, cioè sette *nobili*, sette *onorati*, e sette *popolani*, perchè potessero più facilmente raccogliersi a consiglio.

3.° Che nel tempo delle due fiere franche fosse al tutto libera l'entrata e l'uscita de' mercatanti esteri e loro merci, e di qualunque altra persona che venisse a vendere o comprare; nè si recasse loro alcuna molestia da' regii Uffiziali.

4.° Che la città potesse eleggere ogni anno un Capitan d'armi, per la custodia ed ordine interno, o tra i suoi cittadini, o tra i vicini baroni, e che fosse persona idonea ed integra, ed esercitasse tale uffizio senza salario di sorte alcuna. Con questo però che tale elezione dovesse ottener la conferma del Vicerè.

IV. Vedemmo testè che la cittadinanza di Reggio si partiva in tre ordini, *nobili*, *onorati* (*o civili*) *e popolani*. Al nobile dalla metà del cinquecento sino a' principii del seicento si dava il titolo di *magnifico*, all' onorato di *nobile*, al maestro di *onorato*. Quel regio uffiziale, che sotto la precedente dinastia aragonese aveva il comando militare e civile della città e suo distretto, e si chiamava *Capitanio*, sotto il dominio Spagnuolo fu detto *Governatore*, o *Capitano a guerra*; e quello che teneva il comando della provincia, e nomavasi *Luogotenente*, fu detto *Preside* dagli Spagnuoli. In mancanza o assenza del Governatore ne teneva le veci il Sindaco nobile. I tre Sindaci amministravano ordinariamente una settimana per ciascheduno, e se incontrava che mancassero tutti e tre, allora l'amministrazione municipale restava affidata al più anziano degli Eletti nobili del Consiglio generale (o Parlamento o Reggimento che dir si voglia). I Sindaci davano possesso al Governatore, e costui a' Sindaci, prima nella chiesa di San Gregorio, poi nella Cappella di Santa Maria del Popolo, quando questa fu eretta nella cattedrale dal Cantore Antonio Tegani. Il pubblico Parlamento, o Consiglio sopradetto si convocava *ad sonum campanae* nella casa della città dirimpetto al Duomo, che dicevasi il *Toccogrande*; ed in una casa presso la chiesa della Cattolica, che si diceva il *Toccopiccolo*, raccoglievansi a consiglio i Patrizii, quando si trattasse o di affari del loro ordine, o di proposte da farsi nel pubblico Reggimento, del quale le deliberazioni si chiamavano *conclusioni reggimentarie*.

Reggio nel decimosesto secolo avea sette porte: porta del Trabucco, del Torrione, e Crisafi ad oriente; porta di San Filippo a mezzodì; porta Amalfitana, e della Dogana a ponente sulla marina; e porta Mesa a tramontana. La fiera franca di San Marco celebravasi fuori porta Mesa vicino alla chiesa di San Marco; la fiera franca di agosto aveva luogo alla marina fuori la porta della Dogana. La festa principale della città si celebrava in agosto nel giorno dell'Assunzione, nella Chiesa metropolitana, e propriamente nella Cappella

di Santa Maria del Popolo, che la città aveva decorata all' intorno di statue dipinte e dorate: fra le quali era notevole quella di San Giorgio con allato le insegne della città.

Erano undici le Parrocchie di Reggio nel cinquecento; vale a dire San Silvestro de Malgeri, San Nicola de' Bianchi, Santa Maria di Candelora, Santa Maria di Ganzerina, San Giorgio de Gulferio, San Nicola delle Colonne, San Sebastiano, Santa Maria delle Penne, San Nicola de Calomeno, Santa Maria degli Angioli, e Santa Maria de Pediglioso. Le quali poi nel 1596 furono a sei ridotte dall' Arcivescovo Annibale d' Afflitto, e queste furono San Nicola de' Bianchi, il Santo Sacramento, San Giorgio de Gulferio, Santa Maria di Candelora, Santa Maria di Ganzerina, e San Nicola delle Colonne.

Eravi oltre a ciò la chiesa parrocchiale di Santa Maria della Cattolica de' Greci, la quale dipendeva dal suo Protopapa. Le nobili confraternite di Reggio nel cinquecento eran quelle di Santa Maria di Melisa, di Santa Maria della Porta, del Sacratissimo Corpo di G. Cristo, e dell' Annunziata. Quelle degli *onorati* erano Sant' Angelo maggiore, Sant' Angelo minore, San Nicola del pozzo. Erano confraternite della maestranza San Giuseppe, San Girolamo, e Sant'Antonio da Padova. Aveva Reggio sei monasteri di donne, San Matteo, Sant' Anastasia, i Santi Quaranta Martiri, San Basilio, Sant'Andrea Mallamaci, Santa Maria di Ganzerina, e la SS. Trinità. Questi eran tutti della regola basiliana, ma caduti quasi in ruina, non erano abitati che da uno scarsissimo numero di claustrali. I terremoti, la vetustà, e le incursioni turchesche li avevano ridotti a stato assai scadente, e misero.

V. Questo secolo decimosesto fu pieno di gravissimi avvenimenti per la lotta fierissima tra Carlo V e Francesco re di Francia (*1528*). Tutta l' Europa andò allora in conquasso, ed in fiamme. Tra gli altri suoi disegni il re di Francia voleva ad ogni costo conquistare il Reame di Napoli; ed il suo generale Lotrecco vi scese con potenti forze, e mise a Napoli l'assedio. Mentre questa città era tempestata delle armi Francesi, Simone Tebaldi procedeva in Calabria con due mila fanti tra Corsi e paesani, e vinti gli ostacoli frappostigli dal principe di Bisignano, acquistava Cosenza, e molte altre città e terre, e faceva prigionieri parecchi baroni, fra i quali il principe di Stigliano, ed il marchese di Laino.

Ma la fortuna si palesò poi più amica a Carlo che a Francesco. Avendo l'Imperatore acchetate e composte come potè meglio le cose della Germania, agitata dalla riforma luterana, e quelle dell' Italia colla rovina della Repubblica di Firenze, si pose nell' animo di fiac-

care ancora la potenza di Solimano, che allora aveva sì gran peso nella bilancia politica dell'Europa. Dopo che l'Impero d'Oriente era caduto in potere de' Turchi, gl'imperatori ottomani si credettero entrati in tutte le ragioni di quell'impero. E siccome per lunga età queste nostre regioni erano state aggregate e soggette all'Oriente, così Solimano fece disegno di ricongiungerle a' suoi Stati. Traendo dunque vantaggio delle divisioni dei principi cristiani che fieramente si guerreggiavano, fermò di condurre ad effetto il meditato proposito. Egli veniva eziandio eccitato a tale impresa dal Re di Francia, che s'indovinava non poter bastare colle sue sole forze contro la potenza di Carlo V. Nè poco andavalo confortando Troilo Pignatelli fuoruscito napolitano, che stava nella Corte ottomana; il quale poi, come uom pratico de' luoghi, accompagnò sempre i Turchi nelle spedizioni contro il Regno. Il Re di Francia alla sua volta era stimolato contro Carlo V ed all'impresa del Regno dal principe di Salerno, ospitato in quella corte. Così Francesco e Solimano fecero tra loro alleanza, e fu convenuto che mentre i Francesi guerreggiavano Carlo nell'Italia superiore, Solimano si spingesse alla conquista del regno di Tunisi, e poi della Sicilia, e dell'Italia inferiore.

Or avendo Solimano creato suo ammiraglio Airadeno Barbarossa (*1532*), gli affidò il comando di un'armata di ottanta galee per assaltar lo stato di Tunisi, e toglierlo a Muleasse che vi dominava; e quello Stato cadde in potere di Barbarossa. Ciò inteso Carlo, e ben accorgendosi che la signoria di Tunisi darebbe al Turco gran comodità di gittarsi in Sicilia e nell'Italia meridionale, determinò egli pure di fare una spedizione per Tunisi, per guastare i disegni di Solimano. Ma l'effetto però di tanto apparato di guerra non si agguagliò allo scopo; imperciocchè sebbene l'Imperatore avesse scacciato da Tunisi Barbarossa, non ebbe pertanto il possesso di quel reame, nè vi lasciò alcun presidio sufficiente a premunirlo contro una nuova invasione del Turco. Solo stette contento a rimetter nello stato Muleasse, lasciandolo però come suo tributario. Ma indi a non molto Amida, figliuolo di Muleasse, si prese le redini del governo a dispetto del padre, e quando a questi venne voglia di racquistarlo, i Tunisini tumultuarono e l'uccisero, nè più vollero riconoscersi soggetti a Carlo V.

Intanto l'armata ottomana (*1533*) andava scorrendo i nostri mari, e Barbarossa in agosto tentava uno sbarco nelle vicinanze di Reggio, ma senza frutto. Questa città stava pronta alla difesa; e tutti i suoi cittadini armati e guidati dal Capitan d'armi Paolo Ruffo, conte di Sinopoli, impedirono che il nemico vi prendesse terra. E Barbarossa,

considerando che potrebbe esser raggiunto da Carlo V, che allora ritornava da Tunisi colla sua armata, passò oltre senza fare offesa alla città. Non è qui da tacere che Paolo Ruffo essendo Capitan d'armi di Reggio, provvide di accordo co' sindaci Urbano Barilli e Valerio Carbone che anche i foresi fossero ammessi all'uffizio di mastrogiurati, mentre prima non vi erano eletti che i soli maestri.

VI. Tornando l'imperatore da Tunisi (*1534*) volle prender cammino per Napoli, e passato prima in Sicilia visitò Trapani, poi Messina. Dalla qual città si trasferì con due galee in Catona, ove accorsero a fargli omaggio molti nobili reggini col loro sindaco Matteo Geria, e pregarono la Maestà sua che volesse per qualche giorno allegrar di sua presenza la loro città. L'imperatore, porgendosi grazioso al desiderio de' cittadini, venne in Reggio; e fu allora che vedendo la città assai debole contro le invasioni de' nemici, dispose che fosse fortificata a convenienza, e ne diede gli ordini adeguati al Vicerè Pietro di Toledo.

Partitosi da Reggio Carlo V, prima di tornare alla Catona per rimbarcarsi, volle fare una cavalcata sino a Fiumara di Muro, e vi fu accompagnato dal sindaco Geria, che andandovi a piedi gli teneva la staffa. Scese poscia l'Imperatore alla Catona, e dopo aver osservato parecchi altri luoghi litorani del Regno, giunse finalmente in Napoli, dove fu ricevuto con grandissima festa, e dimorovvi sino al marzo del 1536.

Mentre Carlo era in Napoli, (*1535*) Barbarossa tornava con cento galee agl'indifesi lidi della Calabria, e sbarcandovi agevolmente, prendeva prima San Lucido, ove faceva abbondante preda di roba, e di uomini e donne. Andato poi al Cedraro, che gli abitanti avevano abbandonato, vi bruciava ogni cosa, e fino sette galee che vi si stavano costruendo per ordine del Vicerè. Da ultimo l'ammiraglio ottomano tornò a Tunisi, ed assoggettato quel regno a Solimano, vi fortificò Goletta in modo inespugnabile. Si ricondusse poi nuovamente ne' nostri mari nell'anno appresso, forte di quarantacinque galee; e prese Castro città in Terra d'Otranto, e la terra delle Castella in Calabria, commettendo infinite scorrerie e depredazioni, e conducendo in Costantinopoli tremila prigionieri. Fra i quali era un Dionisio povero mozzo, figlio di un Bini da Reggio, e di una Pippa delle Castella. Questo Dionisio dimostrò poi grande abilità e coraggio, ed avendo rinnegata la fede cristiana, fu fatto capitano di molte galee, e conosciuto col nome di Ulucci Alì. Notisi che a'guasti, che il Barbarossa commetteva sulle coste della Sicilia e della

Calabria, tenevano mano dodici galee francesi, comandate dal barone di Saint-Blancard.

VII. L'anno 1537 l'alleanza del Turco col re di Francia prese per la Spagna un aspetto più formidabile. Solimano II di concerto con Francesco I si era condotto in persona al litorale dell'Albania più prossimo all'Italia con un esercito, che il terrore de' Cristiani faceva montare a duecento mila uomini. E già egli vedeva nell'orizzonte stendersi sotto i suoi occhi la Terra di Otranto, ove aveva ordinato che si trovasse in punto la sua imponente armata condotta dal Barbarossa. Ma quando già cinquantamila francesi, capitanati da Anna di Montmorency, avevano forzato il passo di Susa, Francesco I ad intercessione del pontefice Paolo III, pregatone da Carlo V, conchiudeva con questi in Nizza una tregua di dieci anni, che rendeva inutili gli apparecchi di Solimano. Della qual cosa il Turco si mostrò assai mal soddisfatto; ma non si allentarono per questo i legami tra lui ed il Re di Francia.

In questo anno cadde polvere nera in gran copia dalla montagna dell'Etna, e disseccò talmente le foglie de'gelsi in Sicilia e nella vicina Calabria, che per quella stagione non vi fu mezzo di alimentare i bachi, e quindi nel paraggio reggino mancò al tutto l'industria della seta.

Quando le speranze della pace parevano condurre le cose a buon termine, la slealtà del marchese del Guasto, che governava il Milanese per Carlo V, diede a Francesco I grave motivo di romper la tregua di Nizza. Questo marchese aveva perfidamente, e contro il diritto delle genti, fatto assassinare nel luglio del 1541 due Legati del Re di Francia al Sultano. Fu inviato tosto a Costantinopoli dal Re francese il Capitano Polino per rinnovar l'alleanza con Solimano II, il quale allora pareva poco disposto ad entrar in nuovo trattato contro Carlo V. Ma la destrezza del Polino, (il cui nome proprio era Francesco Escalin) seppe vincer la ritrosia del Gran Signore, e la confederazione della Francia colla Turchia fu rannodata con assai maggior forza. Solimano ordinò a Barbarossa (*1542*) di far apprestо di una flotta poderosa, e di condurla a Marsiglia per congiungerla con quella di Francia. Della flotta francese fu data la condotta al capitano Polino, che dal re era stato aggregato all'ordine de' nobili col titolo di Barone della Guarda (Garde, luogo della sua nascita). Carlo V in questo mentre non si stava inoperoso, e stringeva lega con Arrigo VIII re d'Inghilterra.

Intanto il vicerè Pietro di Toledo si affaticava a far che le coste del Regno fossero in ogni miglior maniera garentite, e messe in

buon assetto contro gli attacchi nemici; e venne in Reggio di persona per dar provvedimenti efficaci alla rifazione delle mura della città, ed all'aumento del presidio di essa.

VIII. Mosse Barbarossa da Costantinopoli con centodieci galee, e circa quaranta fuste con sopravi dodici mila uomini da sbarco; e gli faceva compagnia il Polino con quelle navi che seco aveva. Lungo il suo viaggio non pretermise il Barbarossa di operar continui sbarchi e rovine sulle coste d'Italia e di Sicilia soggette alla Spagna. Soprattutto sfogò la sua furia sulla misera Reggio, che mal sapeva e poteva bastare a tanta impetuosa percossa. I Turchi nel 1543 presero piede sulla rada di Calamizzi, a mezzodì della città fuori delle mura; ed il Polino fece segnale al Castellano di Reggio, ch'era Diego Gaetano, di voler seco un abboccamento; ma a ciò non rispose il castellano che col tiro delle artiglierie, onde furono uccisi tre Turchi. Allora le schiere musulmane abbatterono a furia le due porte della Marina e di San Filippo e per quelle si misero nella città. I cittadini, fuggendo precipitosi per la porta Crisafi, si acquattarono in quel subito nelle ginestre e ne'lentischi, ond'era ingombra la contrada vicina a San Nicola del Trabucco. Moltissimi altri si rifuggirono ne'fossati intorno al castello, giudicando che qualora quei barbari ardissero di inseguirli sin là, il presidio di esso castello non avrebbe mancato di fulminare i nemici colle sue artiglierie, e vietar loro l'approssimarsi. Trovata i Turchi la città vuota di abitatori, la posero a bottino, e misero a fuoco e distruzione i pubblici e privati edifizii, specialmente quello della Dogana, e le chiese; sì che in picciol tempo la sventurata Reggio non fu che un mucchio di fumanti rovine.

Que' cittadini, che s'eran ricoverati dentro il vallato del castello, pregavano il castellano che volesse accoglierli dentro il medesimo, ma egli non volle aderirvi. Anzi quando i Turchi si precipitarono ne'fossati a far prigionieri que'miseri, il Gaetano non si mosse punto a difenderli col fuoco delle artiglierie, ma lasciò che cadessero senza ostacolo nelle mani de'nemici. I Turchi fecero allor prigionieri moltissimi cospicui cittadini e donne e fanciulli, tra i quali meritano di esser ricordati i nobili Antonello Geria, Colajacopo Oliva, Gio: Lorenzo Plutino, Lorenzo Perrone, e Geronimo Melissari colla moglie Antonia Campolo, e i suoi cinque figliuoli Bartuccio, Fabio, Francesco, Lucrezia, e Diana. Dopo ciò i Turchi per batter la rocca piantarono le artiglierie sulle colline che le soprastano, e cominciarono a trar contro furiosamente. Della qual cosa ebbe tanto sgomento il castellano, che fece subito dedizione del castello;

e Barbarossa ad intercessione del capitano Polino concesse la libertà a costui ed alla sua famiglia. Ma ritenne Flavia, bellissima figliuola del Gaetano, della quale l'ammiraglio musulmano si era ardentemente innamorato, e condottala seco in Costantinopoli se la prese a donna. Questi prigionieri poi dopo otto anni furono riscattati per interposizione di essa Flavia Gaetano, ed il prezzo del riscatto, composto in quattromila ducati, fu pagato da Bartuccio Melissari: il quale ritornato in sua patria testò che nessuno de'suoi eredi dovesse pretender cosa alcuna per lo riscatto de' suoi concittadini; poichè egli aveva voluto pagar per tutti, e far loro dono della libertà conseguita.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1543 al 1567.*)

I. Barbarossa e Polino. Continua il Turco le sue depredazioni sul litorale italiano. Barbarossa torna in Costantinopoli. Pace tra Francesco I e Carlo V. II. Reggio è nuovamente fortificata. Il Castel Nuovo. Le Torri di Cùgliari, di Pentimeli, e di Gallico. III. Nuova lega tra Francia e Turchia. Dragutte. Il Mormile svolge il Turco dall'alleanza co'Francesi. Quarto sbarco de' Turchi in Reggio. Vengono ancora i Francesi a'danni della città, e vi abbattono le palme. I Sindaci Matteo Geria e Giov: Luigi Monsolino. IV. Filippo II. I Sindaci Camillo de Diano e Bernardo Monsolino. Favori accordati a'Reggini dal nuovo Sovrano. Nuova alleanza contro Spagna. Nuova pace. I Turchi minacciano Reggio, e prendono terra nella marina di Scaccioti. V. Condizione del Regno sotto il dominio spagnuolo. Condizione di Reggio: sue istituzioni civili e religiose. Uomini illustri. VI. Descrizione di Calamizzi. Suo affondamento. VII. La riforma luterana s'insinua nel Regno, ed in Reggio. I Monsolini ed i Malgeri. Sedizioni civili. Viene in Calabria Pietro Antonio Pansa a sradicar l'eresia. Persecuzione degli eretici. VIII. Sbarco de'Turchi in Scaccioti. I Reggini corrono contro que' barbari. I contorni di Reggio sono travagliati da' fuorusciti. Il Governatore di Reggio Diego de Gujera; sua morte.

I. Sfogata Barbarossa la sua rabbia sopra Reggio, al cui esizio assistette impassibile il francese Polino, rimontò sulle sue navi col frutto delle sue prede e de'prigionieri, e dirizzò la prora per Marsiglia, ove giunse nel luglio del 1543. Ivi trovò pronta alla vela un'armata francese di ventidue galee, e diciotto altre navi da carico con diciotto mila fanti; della quale aveva il comando in titolo il conte d'Enghien, ma il comando effettivo stava in Polino, barone della Guarda. L'armata alleata navigava per l'Italia a menar ruina de'dominii spagnuoli; ed i capitani francesi avevano istruzione dal lor governo di rispettare strettamente la neutralità degli Stati pontificii. Il Sultano parimenti aveva ingiunto a Barbarossa di non di-

partirsi dall'attitudine de'suoi alleati. Sulle prime fu attaccata Nizza, sola città che fosse rimasta al Duca di Savoja alleato di Carlo V. Dopo un assedio di dodici giorni settemila Francesi ed altrettanti Turchi occupavano quella città. Nondimeno il castello faceva petto, ma l'insistenza che vi avea messo Barbarossa a far che dopo la resa l'occupassero i suoi Turchi, fu causa che i Francesi cominciassero a mettersi in mala voglia, e cercassero un pretesto per ritirarsi. La flotta francese fu richiamata subito a Marsiglia, e fu suggerito a Barbarossa che raccogliesse la sua ad Antibo o a Tolone. Ma egli che non si era svestito del suo primitivo mestiere di corsaro, come non si vide più contenuto dalla compagnia de'Francesi, non ebbe a cura di recarsi a Tolone; ma scorrazzando il litorale italiano, (*1544*) gittò prima lo spavento nelle popolazioni toscane; poi trapassando nel Regno di Napoli, prese e devastò l'isola di Lipari; effettuò uno sbarco in Tropea (ove Diego Gaetano andò a veder la figliuola Flavia); e finalmente entrando nello stretto toccò Capo Peloro, e piegatosi per Calabria alla marina della Catona, pose a ruba e ad incendio la terra di Fiumara di Muro, molti paesani trucidando, moltissimi trascinandone prigionieri.

E tanti prigionieri cristiani dalle varie parti d'Italia conduceva, e tanto miseramente li avea stipati ed ammonticchiati sulle sue navi, che i più morivano del gran disagio, ed ancor semivivi venivano trabalzati in mare da que'barbari. Ma questa guerra spietata cominciava a non esser più ne'costumi dell'Europa cristiana; e Barbarossa che avrebbe voluto non suoi sorvegliatori e moderatori i Francesi, ma bensì compagni d'arsioni e di sterminii, non pose tempo a scompagnarsi totalmente da loro, e ricondurre la sua flotta a Costantinopoli. Poi a'diciotto settembre del 1544 l'Imperator Carlo V venne a trattato di pace presso Laon con Francesco I.

II. Il lagrimevole caso di Reggio altamente increbbe al vicerè Toledo, il quale, considerando che il Turco non si sarebbe tirato indietro da ulteriori infestazioni, deliberò di provvedere sollecitamente a fortificar tutte le terre del litorale del Regno, facendo che fossero visitate a tal uopo da buoni architetti ed uomini di guerra. Approvò allora che fosse in Reggio eretto un nuovo castello alla marina, nel lato meridionale della città, che fu detto perciò, e dicesi tuttavia Castel nuovo. Aveva allora Reggio due forti, l'uno posto alle alture, l'altro in Santa Caterina di Mesumeci al lido del mare; ma tali entrambi che mal valevano ad impedire lo sbarco dei Turchi, che soleva sempre aver luogo presso alla foce del fiumicello Calopinaci di là dalla porta della Dogana, e da quella di San Filip-

po. Fu adunque stabilito (1547) che la nuova fortificazione fosse costruita in tal punto che potesse far difesa a queste due porte, donde sempre i Turchi si aprivano l'entrata in città. Fu scelto quel sito, ove oggi dura ancora il Castel nuovo; ma perchè ivi scorreva a quel tempo il fiumicello Calopinaci rasente le mura meridionali della città, si pensò divergerne il corso più verso mezzodì, di là dal promontorio di Calamizzi. Volle il vicerè che l'università di Reggio ajutasse il lavoro contribuendo alla spesa. Ed i cittadini, che stimavano quell'opera qual potente baluardo a guardarli da'nuovi insulti de'Turchi, di buon cuore concorsero a tal lavoro con molti sacrifizii di danaro. Era soprantendente della fabbrica Rinaldo Comes, alla quale si diede principio nel maggio del 1547 alla presenza del governatore Alfonso de Morales, e de'sindaci Bastiano Francoperta, Cicco Carbone, ed Annibale Gazzanita. L'arcivescovo Gonzaga benedisse in gran pompa la prima pietra, che fu gittata nelle fondamenta all'angolo destro dal castellano Pietro Vermudes de Sancisso. I lavori procedettero dapprima con molta alacrità; ma nel 1556 furon sospesi, senza che mai se ne fosse conosciuto il perchè; e rimasero imperfetti, e per sempre. Così doveva restar dimezzata ed inutile un'opera, per la quale i Reggini avevano già pagata la somma di settemila settecento e ventidue scudi.

Aveva ancora ordinato il vicerè che per tutto il litorale del Regno fossero erette di tanto in tanto delle torri rotonde ben alte, dove potessero collocarsi vedette e custodi, che dandosi avviso scambievole di qualche avvicinamento di Turchi, potessero i paesani essere avvertiti o ad aver tempo alla fuga, o ad accingersi alla difesa. Il presidio di Reggio fu accresciuto, fornita la rocca di artiglierie, di munizioni e di viveri, e tutto preordinato alla difensione della città. Le torri dovettero esser costrutte a spese delle università corrispettive, e l'università di Reggio fece alzare quelle di Cògliari, di Pentimèli, e di Gallico. Per la cui costruzione i sindaci Camillo Diano, Gio: Battista Monsolino, e notar Geronimo Cafaro imposero nel 1550 la gabella de'frutti di grani dodici a cantajo, e dei legumi di grani dieci a tumolo, dandone il fitto a Camillo Urso per duemila trecento e quindici scudi. Tal lavoro fu compiuto dentro il corso d'un anno.

III. Alla morte di Francesco I il suo successore Arrigo II ereditò col regno l'odio e l'inimicizia contro Carlo V in maggior grado che non era quella di Francesco. Aprì dunque novelli trattati colla Turchia, e Solimano II fu nuovamente trascinato alla guerra contro l'Imperatore. Allora tornò alla mente di Arrigo II colui ch'era stato

il primo nodo dell' alleanza a' tempi di Francesco; dico il barone della Guarda, il quale dal sommo della sua grandezza era caduto in fondo di ogni disgrazia. Perciocchè durante la fiera guerra de' Valdesi, in forza di non so quali accuse, fu privato di ogni carica, e gittato in prigione. Or volle Arrigo che il Polino fosse dichiarato innocente, e rialzato all' alto posto d' ammiraglio, cedutogli da Renato di Lorena, che se n' era dimesso a tal fine. Una nuova flotta turca di cento cinquanta navi tornava adunque nel Mediterraneo, e ne teneva il comando il feroce Dragutte. Questa era attesa nel golfo di Lepanto dalla francese guidata dal barone della Guarda. Ivi congiuntesi le due flotte alleate uscirono dall' Ionio, e facendosi sull' estremità meridionale della penisola italiana, costeggiarono la Calabria e la Sicilia. Contro i quali paesi dipendenti da Spagna operarono frequenti disbarchi, commettendovi senza pietà il più male che potevano. Trovavasi sull' armata francese il principe di Salerno, il quale passato in Francia per private nimicizie che aveva col vicerè di Napoli, non era mai restato di eccitare Arrigo all' impresa del Regno. Giungevano già presso Napoli i navili confederati, quando un incidente inaspettato cambiò faccia alle cose. Il napolitano Cesare Mormile, che soggiornava in Francia ancor egli, era entrato in briga col principe di Salerno, e stando mal soddisfatto di quel Re che lo aveva posposto al Principe, di là si partì, e sen venne a Roma, dove per i buoni uffizii dell' ambasciatore imperiale ottenne di ritornare in grazia di Carlo V, e di ricuperare il possesso de' suoi beni. Allora il Mormile venuto in Napoli, ed avuto segreto colloquio coll' ammiraglio turco, trattò che questi, separandosi dal Francese, facesse ritorno a Costantinopoli, a prezzo di duecento mila ducati che il vicerè si offeriva a pagargli. Questa somma fu accettata e sborsata, e la flotta turca videsi all' improvviso partire, e far cammino per Levante. Così ebbe a svanir la tempesta che s' era ingrossata, e stava per crosciar sopra Napoli.

Ma non ebbero termine con ciò le correrie di Dragutte, il quale nella sua ritornata (*1552*) non lasciò di assassinare le nostre marine; e fu veduto appressarsi minaccioso al lido di Reggio. I cui cittadini, lasciata ogni cosa, potettero a gran pena trafugarsi nei folti macchioni delle non lontane collinette; non sì però che molti di loro non rimanessero uccisi o prigioni. Spogliata e bruciata fu la città; dopo di che sazio delle fatte rovine si partì il musulmano, non senza aver prima devastate molte parti del distretto reggino sino al casale di [illegible]tefano, ed alla città di Santagata. Ma a compimento della [illegible]ne che fecero i barbari soccorrevano gli stessi cristiani: poi-

chè il principe di Salerno che non voleva allontanarsi dal Regno prima di aver fatto provare a quanto giungesse il suo rabbioso dispetto, non volle restar da meno del Turco in malvagità ed in ferocia. Messosi nello Stretto colle navi francesi da lui comandate, effettuì uno sbarco in Reggio, e rase al suolo quegli edifizii che il furore ottomano aveva risparmiati. Ed allargandosi per le vicine campagne permise che il soldato francese desse il guasto agli orti ed agli alberi, a cui s'imbatteva; permise che il francese ferro mandasse a terra quelle maestose palme, che levandosi altissime, verdeggianti e rigogliose attorno alla città, le davano amena e nobil fattezza di paese orientale. Queste palme che i Turchi avevano rispettate, erano distrutte da gente che faceva chiamarsi civile, e cristianissima!

Le angustie di Reggio furono allora assai alleggerite da' sindaci Matteo Gerla, e Gio: Luigi Monsolino, i quali posero ogni studio e premura perchè fossero scemati i dazii civici, ristaurati gli edifizii, e ricomposta la fortuna pubblica come meglio portava la trista condizione de' tempi.

IV. Carlo V intanto, sopraffatto dalle fatiche dell'animo, e desideroso di finir nella solitudine e nella quiete gli ultimi anni della sua vita agitatissima, rinunziava a Filippo la Spagna (*1555*), il Regno di Napoli, e gli altri stati; l'Impero di Germania al fratello Ferdinando; e rendevasi frate. A Filippo II l'università di Reggio si affrettò d'inviare i suoi sindaci Camillo de Diano e Bernardo Monsolino per aver la conferma de' privilegi; ed ottenne altresì che la fiera franca di San Marco durasse dal venticinque di aprile al dieci di maggio, e quella di agosto fosse prolungata da quindici a diciassette giorni. Ed oltre a ciò considerando il nuovo Sovrano le grandi desolazioni ed incendii che l'armata turca e la francese avevano arrecato negli anni antecedenti alla città di Reggio, volle graziosamente concederle l'esenzione e la franchigia del pagamento delle funzioni fiscali sì ordinarie che straordinarie, e di qualunque altro genere di contribuzioni (vale a dire de' quattro grani per fuoco, di servizii, di donativi, e di altro che fosse) per lo spazio di venti anni (*1556*), da decorrere dal giorno dell'invasione del Barbarossa in essa città. La quale immunità e franchigia è stata poi dallo stesso Sovrano (*1557*) prolungata di altri dieci anni da far seguito al termine de' primi venti.

Tra Filippo II ed il re di Francia era nata speranza di conciliazione reciproca; ma il pontefice Paolo IV non solo distornò il trattato di pace, ma diede voglia ad Arrigo di rinfocolar la guerra contro il re di Spagna, e ritentar la conquista di Napoli.

Come il governo spagnuolo ebbe spia de' nuovi apparecchi contro lo Stato napolitano, provvide che tutte le provincie fossero messe in attitudine di gagliarda difesa; ed il duca d'Alba vicerè, a prevenir la tempesta che si andava ingrossando, si cacciò con intrepida celerità negli Stati pontificii. Ma si patteggiò una tregua di quaranta giorni; ed intanto il papa aspettava ansioso la discesa de'Francesi a suo soccorso. Finalmente dopo varii casi di guerra nello Stato romano e nel Regno si ultimò la pace, ed i Francesi se ne tornarono in casa loro. Ma si continuarono nondimeno le sciagure a queste nostre regioni: imperciocchè il Turco, il quale per effetto della lega colla Francia era già tornato in Italia con un'armata forte di centoventi galee, quantunque vedesse pacificata ogni cosa, non volle ritrarsene, senza sfogar prima la sua rabbia contro i Cristiani. L'armata ottomana era sotto il comando del pascià Mustafà, il quale passando per lo stretto di Sicilia (*1558*) tentò di metter piede in Reggio agli 8 di luglio; ma veduta questa città preparata a difendersi con fermezza, scorse sino alla torre di Gallico, e gittandosi su quella costa vi andò danneggiando il paese sin presso a Sant'Antonio di Scacciotì, menando distruzione di alberi, di case, e di uomini. Uscito poi del Faro, s'inoltrò sino al golfo di Napoli, diede il guasto a Sorrento, e trasse seco assai prede e prigionieri. Rientrando poi nel canale a' 6 di agosto fecero i Turchi segnale di volere aver pratica co' Reggini, ed ottenutala, vi fu scambio e traffico di varie merci; e varii de' nostri ch' erano loro prigionieri, furono riscattati; e per un' intera giornata si conversò in buona fede: e poi ripartirono.

Da ultimo dopo tante guerre funeste che travagliarono sì gran parte d'Europa, fu conchiusa la pace tra Spagna e Francia. E queste nostre provincie, ch'erano state così crudelmente affaticate e conquassate dalle invasioni turchesche, parevano prender respiro. Ma nondimeno le vessazioni gravissime del governo vicereale le avevano condotte in fondo di ogni abbiezione.

V. Cominciava già il Regno a sentir gli effetti della sua dipendenza da una vasta e lontana monarchia. La quale, anche con tutta la buona volontà che se le volesse supporre, e con tutta l'energia di che fosse capace, non poteva mai giungere ad amministrar con giustizia e con vigore parti così disparate. Queste, cadute sotto le unghie di avidi ed ambiziosi amministratori stranieri, poco sorvegliati dal governo centrale, tanto avviluppato nelle guerre d'Europa, erano in ogni peggior maniera vessate ed emunte. E tanto la forza delle leggi e dell' autorità s' era andata affievolendo, che nomi vani eran divenuti la sicurezza e l'ordine pubblico. Le bande de'malviventi

facevansi grosse ed arditissime, e le pubbliche e private fortune venivano manomesse. Un' infinità di banditi, che profittando de' tempi torbidi e scorretti s'erano divisi in brigate, e gittati alla campagna e alla strada, cominciavano arditamente ad avventarsi nelle indifese città, ed ogni cosa depredando, assassinavano e mettevano a prezzo le vite degli onesti cittadini, che loro capitavano alle mani. E l' azione governativa, mentre da un verso era dispotica, e si trangugiava avidissima tutte le rendite dello Stato, dall'altra banda non aveva nè il modo, nè la volontà, nè la forza di comprimere, sia le concussioni de' pubblici uffiziali, sia le aggressioni protratte e temerarie de' delinquenti.

Al cominciar delle invasioni turchesche, il governo spagnuolo se mostravasi tutto energia ed attività in gravar di nuove tasse i suoi sudditi, per sopperire a' bisogni della guerra, che bolliva fervidissima contro gli Ottomani in Austria ed in Ungheria, non aveva lena a resistere alle barbare incursioni che si operavano sulle marine dei suoi Stati, ed abbandonava al saccheggio ed all' incendio le pubbliche fortune e gli averi de' cittadini. Sicchè a lor medesimi era sempre lasciata la difesa delle loro terre e delle loro famiglie, e colla disperazione nell'anima lottar dovevano incessantemente contro barbari, che nè Dio conoscevano, nè leggi, nè umanità; contro barbari che non solo della roba e delle persone s' impadronivano, e facevano strazio, ma anche distruggevano a ferro ed a fuoco le campagne, e le deserte case. In tale stato allora si trovava il reame, in tale stato le sue città, specialmente le maritime; in tale stato fu Reggio per tutto il secolo decimosesto.

Contuttociò è cosa certamente maravigliosa il vedere come in mezzo a tante calamità di barbariche invasioni, d' interne malvagità, di terremoti, di peste, e di tante altre maledizioni che narrerà la storia nostra, Reggio avesse potuto spiegare in tal secolo tanta forza di vita civile e di fede religiosa. I Prelati, il Clero, ed i pubblici Amministratori si adoperavano con lodevol gara al progresso delle civili istituzioni, ed alla miglior direzione dell' elemento religioso e morale. I Conventi de' Cappuccini, de' Paolotti, de'Carmelitani, e de' Domenicani, il Seminario de' Chierici, la Casa de' Gesuiti, il Monastero della Vittoria, la Fontana nuova, la Casa della Città, il Monte della pietà, la Confraternita dell' Annunziata furon tutte fondazioni nobilissime della civiltà e pietà pubblica e privata di quel secolo. Furono allora rifatti in miglior forma i pubblici edifizii; floridissimo il commercio, e ravvivato da due Fiere franche annuali: animatissime le industrie, e soprattutto quella della seta; non

dimenticate le lettere, nè le arti liberali; ottenuta in fine la regia Udienza del Tribunale.

Parecchi illustri uomini reggini fiorirono ancora nel corso del cinquecento, come il cappuccino Bernardo Molizzi, detto il *Georgio*, che fu uno de' fondatori del Convento de'Cappuccini di Reggio; Lodovico Cumbo, Simone Fornari, Giovanni Boccanelli, Gio: Nicola Spanò, Girolamo Tagliavia, Lodovico Carerio, ed il Cantore Antonio Tegani. Chiari e valorosi guerrieri furono Bernardino Furnari, Fra Paolo, e Fra Giuseppe Monsolino, e Gio: Paolo Francoperta.

VI. Agli sconvolgimenti civili tennero dietro quelli della natura. Addì sedici di decembre del 1560 si sprofondò e restò assorbita dal mare la contrada Nacareri, che finiva in promontorio in quel punto, dove oggi è la contrada Cannameli. E dopo due anni, a' venti di ottobre del 1562 si profondava l' antico promontorio Reggino, che i moderni conobbero col nome di *Punta di Calamizzi*, donde si vedeva gran parte della marina di Reggio sino alla porta della Dogana. La punta di Calamizzi formava una deliziosa contrada, che per la sua situazione riusciva freschissima e salubre ne' mesi estivi. Chi stava sopr' essa, guardando dal lato di tramontana vedeva le amene collinette di Pentimeli, e tutta la riviera che da ivi si stende sino alla Catona. Dal lato di mezzodì correva la vista a Ravagnesi e San Leo, e dal seno della Motta San Giovanni sino alla punta di Pèllaro, abbracciando in quell' aprico orizzonte il nevoso Mongibello, e quasi tutta la stesa orientale della riviera di Sicilia. Guardando finalmente a levante vagheggiavansi le colline che dolcemente si digradano verso Reggio, ed i dilettosi villaggi di Vito, Còndora, Nasiti, e Cannavò. La punta di Calamizzi si protendeva a più che mezzo miglio nel mare, e verso il Castel nuovo faceva una sinuosità, a cui soprastava la contrada di Dragoneri, la qual terminava colla marina della città. Ivi abitava anticamente in umili e vecchie casipole un gran numero di pescatori, e di altra povera gente; ma fin dal principio del decimosesto secolo si era cominciato a fabbricarvi casine e ville deliziose, dove nella state mutavano la lor dimora gli agiati cittadini a godersi quell' aria gioconda di una perenne freschezza. Era quivi una chiesa di Santa Maria della catena; e contigua a questa punta sino alla contrada Ragaglioti, che aveva fine alla fiumara di Santagata, correva un terreno paludoso ed inculto, che tale continuò poi per molto altro tempo.

Nell' ottobre adunque del 1562 gli abitatori del detto promon-

torio cominciarono a sentir de'sordi tuoni sotterranei che si andaron di più in più aumentando sinchè il terreno cominciò ad ondolare assai sensibilmente. Allora gli abitanti spaventati, prima che sopravvenisse la notte del diciannove ottobre, tutti fuggirono a mettersi in sicuro, parte nella superior contrada Ottobono, e parte nella città. Per tutto il giorno ventesimo di tal mese le detonazioni e l'ondolamento crebbero in modo assai veemente e terribile, e finalmente verso le ore ventitrè videsi quella punta prima abbassarsi, e poi affondarsi di un tratto, e diventar mare; le cui onde frementi e spumose si distesero e chiusero, senza mai più ritirarsi, su quella terra sommersa.

VII. La eresia luterana, che aveva aperte ferite così profonde nel seno della cattolica religione, e divelta dal grembo della Chiesa tanta nobil parte d'Europa, si era insinuata dove più dove meno nelle provincie del Regno; nè la Calabria n'era rimasta incontaminata. Le dottrine di Lutero si eran nicchiate anche in Reggio, e narrasi che tra gli stessi familiari dell'arcivescovo Agostino Gonzaga, e nei nostri Conventi moltissimi avessero segretamente aderito all'eresia. Ma queste pratiche erano al tutto ignote al governo, nè le scoperse che un avvenimento di dissidii domestici. In Reggio le due nobili famiglie Monsolino e Malgeri eransi nimicate a morte (*1561*), e s'ingegnavano con ogni possibil modo di sterminarsi a vicenda. Finalmente Matteo Malgeri tanto si adoperò presso i regii Uffiziali che Tiberio e Matteo Monsolino furon cacciati via, non dalla città solamente, ma dalla provincia. Ciò fece montare in grand'ira i Monsolini ed i lor partigiani, i quali si levarono in armi, ed eccitarono tumulti e civili sedizioni. Furono aperte a forza le carceri, ed i prigionieri fuggiti corsero ad unirsi a' Monsolini, che già avendo raccolte grosse bande di gente armata tornarono baldanzosi in città, ciechi di vendetta. I Malgeri non avevano trascurato di mettersi sull'avviso, ed un gran numero di cittadini di ogni grado e condizione era dalla lor parte. Si venne alle armi ed al sangue; la guerra civile divampò furiosa e micidialissima, e Matteo Malgeri ebbe tolta la vita nella fraterna mischia. Quando i Monsolini furono stanchi, non sazii di sangue, uscirono della città, e si gittarono armati alla campagna ed a' misfatti. Nella città intanto continuarono gli avversi partiti a lacerarsi, a perseguitarsi, a svillaneggiarsi, ad uccidersi. Gli uni e gli altri si mordevano colle amare parole di *luterani*, e come tali si dinunziavano al governatore Spagnuolo. Queste accuse alfine cominciarono ad aver credito, e quando pervennero alle orecchie del Vicerè, questi ad estirpar la mala pianta, che avrebbe

potuto abbarbicarsi fra il pópolo, spedì in Calabria Pietro Antonio Pansa, uomo d' inflessibile austerità (*1562*); il quale esaminando a tortura molti infelici, con questo atroce argomento di quel secolo molti convinse di eresia, e molti condannò a perder la vita sul rogo. Tra questi sciagurati furono quattro cittadini di Reggio, ed undici di San Lorenzo; di questi undici sette eran frati Cappuccini. A quelli poi che, abjurata l'eresia, giurarono di tornare alla verità della religione cattolica, ordinò il Pansa che portassero scopertamente sulle spalle e sul petto un panno giallo traversato da una croce rossa, in segno del loro fallo, e del loro pentimento.

VIII. Nel corso del 1563 il turco Dragutte tornò nello Stretto con ventotto galee, e fermatosi alla Fossa cercò via di sbarcarvi, ma non gli venne fatto, perchè tutto il popolo di quella contrada che stava all'erta, si mise sulle armi risoluto a ribatter qualunque tentativo del nemico. Pure Dragutte toccò terra nella contrada di Scaccioti, e fece varie prede nella parrocchia di Santa Maria dell'Archi. Ma in sul buono accorsero da Reggio numerosi drappelli di cittadini armati, e così coraggiosamente si serrarono contro le schiere turche, le quali si erano sparpagliate alla campagna, che queste corsero precipitose alle lor navi, nè tentarono più oltre d'infestar quelle terre.

Intanto i fuorusciti correvano a torme per la Calabria, nè v'era più sicurtà degli averi e delle persone. Gl'intorni di Reggio eran percorsi e saccheggiati al continuo dalle bande di questi facinorosi, alla cui baldanza non era sufficiente la forza pubblica; e nulla potevano opporre i privati cittadini. Ma venuto Governatore e Capitano a guerra di Reggio Diego de Gujera applicò l'animo a costituire una forza pubblica, che valesse a contenere le esorbitanze de' banditi, ed a tutelar la sicurezza degli abitanti. Armò in brigate i cittadini ed i terrazzani, e miseli alla guardia delle loro terre; coordinandoli però in maniera che potessero tosto riunirsi ove e quando ne occorresse il bisogno. E perchè questo provvedimento non restasse in parole, ma divenisse cosa effettiva e proficua, il Gujera in aprile del 1567 emanò bando che ai ventitrè di tal mese, giorno della festa di San Giorgio, si radunassero in Reggio tutte le brigate del distretto, perchè egli potesse farne la rassegna. Venuto il giorno fermato, una gran copia di gente vigorosa e giovane si offerse alla presenza del Governatore; ma mentre costui la stava ordinando, nata quistione circa la precedenza del luogo tra que' di Arasì e di Orti, levossi baruffa, e si venne alle mani. Corse sollecito il Gujera a pacificar quella gente, ma in quel punto un'archibugiata, venutagli

contro non si sa donde, lo ferì così mortalmente che fra otto giorni restò privo di vita. Giunta notizia al vicerè dell'uccisione del governatore, furono da Napoli spediti commissarii a prender informazione dell'accaduto; ma del vero uccisore nulla potè sapersi. Come avviene però in tali casi, se ne diede l'imputazione a parecchi, ch'eran forse innocenti; ma bisognava che la morte del Gujera non rimanesse invendicata, e fu data la tortura ed il carcere a molti sventurati.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1568 al 1598)

I. Pestilenza in Reggio. Carità de' Cappuccini, e di Maria Mazza verso gli appestati. II. Precauzioni contro le comitive de' banditi. Costoro entrano in Reggio, ed assaltano la casa di Coletta Malgeri, e di altri cittadini. Avventura di Nicola Brancati. III. Energici spedienti presi contro i banditi dal Conte di Briatico. Sua ordinanza. IV. De' banditi quali si presentano, quali vengono perseguitati e distrutti. V. I Reggini pensano a ristorarsi delle passate sventure. Il Tribunale della Regia Udienza provinciale è trasferito da Catanzaro in Reggio. Cristofaro La Cueva primo Preside. Monastero di Santa Maria della Vittoria. VI. Quinto sbarco de' Turchi in Reggio. Hassan Cicala. Guasti fatti alla città. VII. I Turchi al Convento de' Cappuccini. Coraggio di questi frati. Eroica difesa del Convento. Il Guardiano Gabriele Castrisciano. I nemici sono respinti, e si rimbarcano. VIII. La Regia Udienza è traslocata di nuovo in Catanzaro. Il pirata Mamud; suo sbarco in Santo Leo. Nuovi provvedimenti di difesa contro i Turchi. Hassan Cicala torna sulle nostre marine. Sue scorrerie in Motta San Giovanni, e Santo Leo. I Reggini corrono a combatterlo, e n' hanno il vantaggio. Coraggio di Ambrogio, servo di Gio: Nicola Spanò. IX. Cicala e sua madre Lucrezia. Loro abboccamento sulla riva di Motta San Giovanni.

I. Dopo la battaglia di Lepanto l'Arciduca Giovanni d'Austria approdò a Reggio colla sua flotta, e sceso in città vi dimorò parecchi giorni. In quello stesso anno che fu il 1571, una galeotta di un certo capitan Mangiante aveva pigliato porto in Messina con roba infetta di peste, ed in giugno si manifestò in tal città l'indomito morbo, donde si spaziò celeremente per gran parte della Sicilia. Come seppesi in Reggio la calamità sopravvenuta alla prossima Messina, si pose ogni diligenza perchè tutte le comunicazioni coll'isola fossero rotte e vietate. E quando fu scoperto che in Reggio era sbarcato di soppiatto Girolamo Spagnuolo zoccolajo con tutta la sua famiglia, fu messo egli ed i suoi in una rigorosa contumacia di quaranta giorni, nel qual tempo solo alla moglie sua apparvero i gavoccioli del male, ma si guarì. Già da parecchi anni desolava la Sicilia quel tremendo flagello, e Reggio non ne era tocca sino al giugno del 1576,

mediante l'oculata vigilanza e solerzia de' suoi amministratori. Ma nel detto mese si ebbe la dolorosa certezza che la peste era nella città nostra. Questa apparve in casa di Bifaro Cotugno, dove nascosamente eransi portate alcune merci da Messina, e distribuite anche per altre case. Il che fece che la pestilenza si dilatasse irresistibilmente, e senza rimedio, e nella città e nelle vicine contrade.

Nell'incipienza del morbo tutti quelli ch'eran sospetti di tale infermità venivano confinati sopra un poggiuolo di aria purissima e ventilata detto del Salvatore, da una chiesetta che vi era sotto questo titolo. Eran serviti gl'infermi da tre pii Cappuccini, i quali con evangelica carità si prestavano a tutti i bisogni corporali e spirituali di quegl' infelici; e tutti e tre questi Cappuccini, che furono il Padre Girolamo da Montesoro, il Padre Girolamo da Santa Giorgia, e Fra Giacomo Foti da Reggio, per amor di Dio e del prossimo morirono anch'essi di quel morbo. Nè è qui da preterirsi il nome della nobil donna Maria Mazza, la quale ricchissima essendo, ed abitando in un suo delizioso podere non lungi dal convento de'Cappuccini, non ebbe riguardo a sè medesima, e pose a rischio la sua vita col recare assiduamente e personalmente soccorsi e conforti a'poveri infermi, che stavano sequestrati sul poggiuolo del Salvatore. Durò in Reggio sette mesi la pestilenza, e vi perirono di tal male settecento persone.

II. Ma quando i cittadini stavano tuttavia in questi travagli, era aggravato su Reggio un altro infortunio da que'malviventi che in armate comitive, impunemente quasi, scorrevano le città e le campagne, assassinando, rubando, e bruciando a man salva. E Reggio versava in presentaneo pericolo di essere spacciata da quegli assassini che le formicavano attorno. All'interna difesa della città eran costituiti Agamennone Spanò e Minichello di Capua, i quali ordinati a schiere armate i cittadini, li tenevan presti ad opporsi a'banditi, qualora avvicinandosi a Reggio, facessero minaccia di entrarvi. Coletta Malgeri intanto si era preso l'assunto di dar loro il persèguito colle regie squadriglie. Ma queste furono al bisogno assai scarse, perchè que'malfattori, ch'erano audacissimi, non lasciaronsi impaurire dalle braverie del Malgeri, anzi fecero voto di levargli la vita.

Era famosa in que'tempi la comitiva de'banditi, di cui erano capi Nino Martino detto il *Cacciadiavoli*, Marcello Scopelliti, e Gio: Michele Toscano. Costoro non lasciavano aver posa a questa misera terra, nè v'era alcuna pubblica forza che valesse a domarli. Eransi abbracciati agli stessi una cinquantina di Siciliani, e tra i banditi calabresi primeggiavano, oltre i tre capi anzidetti, Colan-

gelo Crupi ed Ascanio Monsolino. Una lor comitiva verso il giugno del 1576 irruppe nel casale di Ortì, dove uccise diciannove uomini, e parecchie donne e fanciulli, e bruciò sei case. Il capitan d'armi Giuseppe Mazza, che la città aveva spedito contro que' malviventi, fu assai svillaneggiato, e poco mancò che non n'uscisse colle membra rotte. Dopo, agli undici di luglio, mentre la città era angustiata dalla pestilenza, i banditi scopertamente vi entrarono, ed andavan gridando al popolo che stesse di buona voglia, perchè essi non venivano a far male a persona, ma anzi a liberar tutti dalle oppressioni de' nobili. Ed in fatti il popolo reggino, o per timore o per altra cagion che si fosse, non vi fece alcuna opposizione, nè diede ascolto a'nobili, che il chiamavano ad armarsi per dare addosso ai banditi, i quali, a prima giunta, assaltarono la casa di Coletta Malgeri. Questi che vi stava entro con altri otto suoi familiari, lungamente si difese, ma finalmente fu colto e privato di vita da un' archibugiata; e poco dopo gli cadde al fianco Donato Vazzani, uno de' suoi. Degli assalitori fu ucciso Ascanio Monsolino, e due altri che portando fascina tentavano di accostarla alla casa per darvi il fuoco. Ma questa essendo solidissima, tutti i loro sforzi tornaron falliti, e per rabbia incendiarono una vicina casa di Alfonso Nasiti. Tornarono però tosto al desiderio di mandare a terra la casa del Malgeri, e vi condussero a tal fine un pezzo di artiglieria, palle e due barili di polvere, con che cominciarono a batterla. Dopo pochi colpi diede il caso che uno de' barili della polvere, ch'era ivi presso prendesse fuoco, onde ne seguì uno scoppio così violento che incenerì sei banditi, bruciò un braccio a Nino Martino, ed a Marcello Scopelliti le mani. Quelli che eran dentro la casa si difendevano intanto con sovrumano ardire e fermezza; sì che i banditi, non potendone altro, si trassero finalmente da quell'impresa. Mentre ciò avveniva sotto la casa del Malgeri, in un altro punto della città sei banditi assalivano quella del nobil cittadino Silvio Barone, ed entrativi, ne involavano gran copia di danaro e di cose preziose. Da ultimo percuotevano in quella di Gio: Battista Rota, dove non si rimanevano contenti a torgli cinquecento scudi ed altri oggetti di molto prezzo: ma gli uccidevano ancora la moglie.

Il nobile e ricco reggino Nicola Brancati, stretto all'improvviso da' banditi siciliani in una sua villa, fu condotto in Sicilia dove i medesimi avevano il loro covo, e per prezzo del suo riscatto gli domandarono una somma di danaro ben grossa. Saputo la dolente sua moglie quel che chiedevano i banditi, procacciò sollecitamente il danaro, e consegnollo ad un suo fido servo, perchè passasse nel-

l' isola, e recasselo nel territorio di Savoca, dove quelli avevano il loro ricetto. Ma non si era il servo dilungato un buon miglio da Messina, quando vide venirglisi incontro libero e sciolto il suo padrone, di che ne fece gran festa. Ed interrogatolo del come avesse potuto uscir dalle costoro mani, intese dal Brancati che mentre il tenevano legato ad un albero, sopraggiunse il Capitan d'armi, che guardava quella parte di provincia, con numerosa milizia per dar la caccia a' malviventi. Onde i medesimi non ebbero spazio a slegarlo, ed ivi il lasciarono, donde fu sciolto dal capitano, e rimesso in libertà.

III. Ma questi assassinamenti ed eccessi eran pervenuti a tale per tutta la provincia di Calabria, (*1577*) che sollevarono l'indignazione del governo, ed il vicerè finalmente vide quanto fosse necessario dare efficaci provvedimenti perchè le comitive de' banditi fossero distrutte. Era allora Governatore generale della provincia di Calabria Giovanni Alfonso Bisballe conte di Briatico, il quale perlustrando il paese colle regie squadre, aveva da Polistina riferito al Vicerè lo stato deplorabile di tal provincia, e chiestegli energiche e severe provvisioni e facoltà contro i fuorusciti. I quali s'eran già imbaldanziti in tal forma che non solo per le pubbliche strade, ma nè tampoco per i luoghi abitati poteva aversi certezza che i buoni non fossero presi, rubati, uccisi, e fatti loro altri maltrattamenti senza alcun timore di Dio, nè della giustizia umana. Per la qual cosa il Vicerè, con parere e voto del regio collateral Consiglio, concedette al Bisballe ampie autorità e facoltà di prender quelle misure che stimasse più conducenti allo scopo di sperdere e struggere le bande de' facinorosi.

Ordinò adunque il Bisballe da Reggio addì quindici di novembre del 1577, che i banditi Consalvo Marino, Colangelo Crupi, Gio: Michele Toscano, Marcello Scopelliti, Nino Martino detto il *Cacciadiavoli*, ed altri quarantasette, individuati col loro nome e soprannome, fossero citati a comparire in Reggio dentro il termine di dieci giorni alla presenza del Bisballe, e stare a ragione pe' delitti e misfatti loro imputati. E non curando ubbidire alla perentoria citazione, e continuando ad esser contumaci, ed a commetter nuovi reati per il corso di un anno dopo il termine intimato, ordinò che fosser dichiarati fuorgiudicati, e come tali potessero essere offesi ed uccisi impunemente da chiunque. Con questo che chi dopo tal anno darebbe in poter della regia Corte o vivo o morto alcuno de' fuorgiu-[illegible]esse ad esser premiato con questa norma: — Chi de' delin-[illegible]enterebbe vivo o morto alcuno de' fuorgiudicati, dovesse

godere indulto di tutti i suoi reati, ancorchè non vi fosse la remission della parte. Il presentatore, non essendo nè un contumace nè un delinquente, avesse facoltà di nominare uno o due altri delinquenti, a'quali sarebbe dato pieno indulto de' commessi reati.

IV. Nondimeno per i quattro capi banditi Consalvo Marino, Colangelo Crupi, Giov: Michele Toscano, e Marcello Scopelliti fu provveduto che fossero esclusi da qualunque indulto, salvo solo il caso che un di loro ammazzasse o presentasse vivi o morti alla Corte gli altri tre. Fu provveduto similmente che i dieci Nino Martino, Colajacopo Idà, Cicco Bello, Cicco Caracciolo, Nino Matrapodi, Lorenzo Losciglitano, Gio: Lorenzo Martino, Pompeo Giunta, Gio: Leonardo Rognetta, e Silvio Caccamo allora solo potessero goder l'indulto, quando un di loro ammazzasse o presentasse vivo o morto alcuno de' detti quattro capi banditi. E che i sedici Francesco Giunta Nunzio Rognetta, Pietro Furci, Giovanni Ramondino, Silvestro Caridi, Matteo Stiriola, Gesuele Alati, Filippo Mazzei, Giovanni Majorana, Paduano Orecchi, Ottaviano Mammì, Marcello Sturnello, Giuseppe e Filippo Vazzani, Angelillo Mandica, e Vincenzo d'Amico non potessero goder dell'indulto che ammazzandosi l'un l'altro, o presentando vivo o morto alcuno de' detti quattro capi, o degli altri dieci.

Se poi colui che presenterebbe vivo o morto uno de' sopradetti fuorgiudicati non fosse un contumace o delinquente, nè volesse goder tale indulto, nè farlo godere altrui, allora fu disposto che gli si dovesse dare un premio di ducati duecento per testa, se il presentato o vivo o morto fosse uno de' quattro capi; di ducati cento, se fosse uno degli altri dieci o sedici; e di ducati cinquanta, se fosse alcuno di quelli non compresi nelle tre classi indicate. E questo premio dovesse intendersi oltre della taglia che potessero aver imposta sulla persona del fuorgiudicato le università o i particolari.

Con questi mezzi violenti, ma alle volte pur troppo necessarii a domar l'umana belva, si conseguì lo scopo prefisso. Imperciocchè de' banditi parte si presentarono spontanei al Governatore, ed i rimanenti, decorso il termine e l'anno furon dichiarati fuorgiudicati dall'auditore Pietro de Balcane, che stava allora in Reggio a rappresentar la Corte per queste faccende. I banditi si sbrancarono, si perseguitarono scambievolmente, si ammazzarono l'un l'altro, e facevano a gara di tradirsi, e di conseguir l'indulto ed il premio promesso. Di tal maniera per la ferma energia del conte di Briatico e dell'auditore Balcane, le bande de' malfattori vennero in gran parte distrutte, ed i contumaci che di dì in dì eran presentati vivi o fe-

riti in Reggio, venivano afforcati. Sicchè nella provincia di Calabria non vi era più quasi alcun bandito verso il termine del 1582.

V. Terminati i pericoli delle invasioni de' Turchi, cessati i travagli della peste e de' banditi, Reggio anelava e sperava un avvenire di riposo, di pace, e di prosperità. Si erano ridestate le menti alle cure operose del traffico, delle industrie, dell' agricoltura, delle lettere e delle arti. E la pubblica amministrazione era tutta intesa a far che la città nostra risorgesse più nobile e bella dalle sue ceneri.

L' anno 1582 eran sindaci Agamennone Spanò, Annibale di Capua, e Gio: Battista Lanatà. Costoro convocato il general Parlamento de' ventuno Eletti proposero che fosse supplicato il re Filippo II di concedere a Reggio la residenza della regia Udienza provinciale, che allora stava in Catanzaro. Fu nel Consiglio approvata ad un animo la proposta de' sindaci; ed al magnifico Tommaso dal Fosso fu data commissione di recarsi in Napoli, affinchè, assistito dall' avvocato Girolamo Crisanti, desse avviamento e buon esito all' affare. Tommaso dal Fosso nel chiedere al governo la traslocazione in Reggio della regia Udienza rappresentava da parte de' Reggini che ove potessero ottener tal benefizio, sarebbero pronti ad obbligarsi alle seguenti cose:

1.° Di pagare alla regia Corte ventimila ducati sull'introito delle gabelle, e di altre civiche imposte.

2.° Di ampliare a proprie spese il carcere della città.

3.° Di costruirvi un edifizio per abitazione del Preside e de'suoi uffiziali, e farvi il locale della regia Udienza.

4.° Di pagar per due anni la mercede del Preside e degli altri impiegati provinciali.

Ad onta degli ostacoli, e delle premure in contrario che vi sosteneva la città di Catanzaro, ottennero i Reggini la regia Udienza nel corso del 1583, e questo tribunale fu in effetto traslocato da Catanzaro in Reggio al principio del 1584. Il primo Preside che venne a far dimora in Reggio fu Cristofaro La Cueva, a cui i sindaci della città diedero atto di possesso coll' intervento dell' arcivescovo Gaspero dal Fosso. I primi Auditori di quell' anno furono Gio: Battista Cupizio, Mario Caraffa, ed Antonino Parra. Ma del Preside La Cueva non poco ebbero i Reggini a dolersi, poichè commise molte oppressioni e crudeltà; e per impedire i ricorsi al Vicerè contro di lui, aveva il ticchio di svaligiar la posta prima di partire, e dissuggellar le lettere private per veder se nulla rapportassero in Napoli contro le sue ingiustizie e prepotenze.

L' arcivescovo Gaspero dal Fosso aveva ottenuto da papa Grego-

rio XIII che i sei vecchi monasteri di San Matteo, di Sant' Anastasia, de' Santi Quaranta Martiri, di Sant' Andrea di Mallamaci, di Santa Maria di Ganzerina, e della Santissima Trinità, tutti dell'ordine di San Basilio, fossero ridotti in un solo sotto la regola di San Benedetto. E come era ancor fresca la memoria della celebrata vittoria riportata in Lepanto da Giovanni d' Austria contro i Turchi, si volle intitolare il nuovo Monastero a Santa Maria della Vittoria. Ne furono gittate le fondamenta nel 1586 coll' intervenzione dell' Arcivescovo, del Clero, e de' Sindaci. Intanto le monache de' sei monasteri furon raccolte in quello di San Matteo, ch' era il meno crollante, perchè ivi dimorassero sino al compimento del novello edifizio. Fu fatto intendere alle stesse che dovesser tutte acconciarsi all'ordine di San Benedetto; e che a quelle che non volessero cambiarlo rimanesse la scelta di poter ritirarsi alle lor case, e continuare a vestir l' abito di San Basilio, all'usanza delle terziarie. Solo sei non vollero abbracciar la regola di San Benedetto, e se n' andarono alle lor famiglie, e queste furono Porzia Monsolino, Ferrandina Carbone, Lucrezia Carbone, Caterina Castelli, Sicilia Melissari, e Rosella di Jacopo.

VI. Divenuta Reggio sede del Preside della Provincia e della regia Udienza, aveva goduto per parecchi anni il benefizio del nuovo suo stato. Ma le vicende guerresche dell' Europa dovevano un'altra volta spingere contro la nostra città la feroce rabbia musulmana, per farla riaffogare nelle più lagrimevoli sciagure. Era imperatore ottomano Amurat III; il quale per diverger le potenti forze de'Cristiani che si erano alleati a' suoi danni quand' egli si gittò a guerreggiar l' Ungheria, impose al suo ammiraglio Hassan o Sinan Cicala, rinnegato messinese, che movesse da Costantinopoli con poderoso navilio e con truppe da sbarco, e discorrendo i mari d' Italia menasse distruzione di tutte le terre e città marittime a cui si abbatteva. Hassan a' due settembre del 1594 apparve nello stretto di Sicilia con un' armata di novantasei navi.

Tutti gli abitanti delle marine per ordine del Preside si ritirarono ne' luoghi interni, ove potessero meglio difendersi. Ed i Reggini, per non esservi nella città presidio bastevole alla difesa, si trassero fuor delle mura alle colline superiori del Trabucco. Tutte le religiose, ch'eran raccolte nel monastero di San Matteo, fuggirono allora in Messina, e furon ricoverate in uno de'chiostri di quella città. La turchesca squadra, che già navigava di qua da Leucopetra, approssimandosi dava fondo nel seno di Motta San Giovanni; sicchè i cittadini ebbero spazio non solo di metter in salvo le per-

sone, ma anche le robe loro. Alla dimane due navi turche vennero a'lidi di Reggio a riconoscerne la posizione e lo stato; ma veduta ogni cosa muta e deserta, se ne ritornarono senza farne altro. Cicala ebbe sospetto non sotto quell'apparente quiete covasse qualche insidioso disegno, e soprastette tre altri giorni ad assalir la città. Finalmente vi si andò accostando, e non vedendo alcun atto di ostilità, si fece ardito a sbarcar cautamente la soldatesca; e schieratala a battaglia la fece procedere verso le porte della Dogana e di San Filippo. Queste furono abbattute a colpi di scure, ed i Turchi, assai guardinghi però, si misero nella città; ma tosto si accorsero dalle vie e dalle case deserte che gli abitatori l'avevano a disegno abbandonata. Appiccarono allora il fuoco a'migliori edifizii, le chiese profanarono, e le sepolture scoperchiarono, sperando che i fuggiti cittadini avessero in esse nascosti gli ori e gli argenti. E rabbioso il Cicala di non avervi trovato cosa alcuna, che satollasse la sua cupidigia di bottino, sparse al vento le ceneri degli estinti. Entrato nel duomo fece impeto alla tomba dell'arcivescovo dal Fosso, insultando ferocemente alle sacre ossa ed alla memoria veneranda di quel santo Prelato. Disseminatisi poi i Turchi per le vicine campagne, in ogni peggior guisa le devastarono ed arsero.

Delle Chiese di Reggio era assai ragguardevole quella vetustissima degli Ottimati, che allora formava soccorpo alla chiesa più moderna de' Gesuiti. Questa fu assai guasta da' Turchi; l'antico quadro dell' Annunziata fu distrutto, rotti i mosaici del pavimento, rotte le colonne di marmo, ed i sedili di legno che eran ricchi d' intagli e dorature di gran prezzo. E se non fu distrutta in tutto come la chiesa soprapposta, ciò provenne dall'esser costrutta sotterra, dove le fiamme struggitrici non potettero farsi il cammino.

VII. Quando questa infernalità si offerse alla vista de' cittadini, che stavansi celati in quelle vicine collinette, si ripararono alle più alte e lontane parti, ed in gran copia a' boschi che soprastavano al Convento de' Padri Cappuccini. Recatisi gli Ottomani pe' luoghi cespugliosi del Trabucco, menarono i loro occhi per il convento medesimo, e colà si precipitarono per dargli l'assalto. Ma i Cappuccini e quegli altri cittadini che vi si eran ricoverati, fattosi animo, risolvettero di affrontar la rabbia musulmana. Tra i nobili e coraggiosi giovani reggini erano ivi Alfonso Spanò, Francesco Monsolino, Lodovico Carbone, ed il sacerdote Timoteo Tricino. Costoro, unitisi a' frati, si appostarono armati dietro le mura dell' orto del Convento, e quanti Turchi andavansi approssimando per quella stretta via, tanti ne prendevan di mira ed uccidevano a colpo sicuro. I Bar-

bari, che vedevano cadersi l'uno appresso dell'altro sotto colpi invisibili, cominciarono a sbigottirsi, e credendosi fulminati da un nemico soprannaturale, retrocessero a Reggio.

Il giorno dopo nondimeno ritornarono al Convento in assai maggior numero, e col fermo proposito di mandarlo ad incendio e rovina. Ma i frati, e tutti que' cittadini ch' eran con loro, prevedendo i nuovi insulti, si erano apparecchiati a disperata difesa, risoluti di vincere, o di andare a morte gloriosa. Stettero i monaci orando nel coro tutta la notte, ed implorando il divino ajuto della Santa Vergine loro avvocata. E quanta potenza abbia ne' gentili animi la difesa del patrio ostello e della patria religione, ben il mostrarono quei valorosi claustrali, e quei cittadini che in lor compagnia combattevano. Perocchè assaliti gagliardamente da' Turchi, gagliardamente risposero, ed il meraviglioso coraggio di pochi Cristiani fu muraglia inespugnabile contro l'impetuosa furia de' nemici. A tutti soprastava, a tutti dava animo, con in mano il Crocifisso, il Guardiano Gabriele Castrisciano; il quale esposto alle nemiche percosse, rimase miracolosamente illeso. Lui seguivano e secondavano gli altri frati, tra i quali si segnalarono per maschia intrepidezza Grisostomo Melaya, Gregorio Foti, Filippo Crasti, Leonardo Citrino, Graziano Capelluto, e Timoteo Aromatisi.

Pure un sol timore angosciava l'animo di quei valorosi, ed era che potessero esser tramezzati dai Turchi, e trucidati senza riparo. Ma que' furibondi, poco pratici di que' luoghi scoscesi ed imboscati, si allargarono sulle colline a sinistra, e così più si esposero a' colpi de' difensori del chiostro. Onde avvedutisi che correvano al peggio, si risolvettero di farla finita, e ristrettisi allo spianato della chiesa, cacciaronsi a darle l'assalto, ed a fracassarne la porta colle loro scimitarre, che luccicavano di luce infernale. Ma allora i difensori, abbandonati i loro posti, si scompartirono in due schiere, l'una delle quali si aggruppò nella chiesa per difenderla sin all'ultimo, nel caso che riuscisse a' Turchi di abbatter la porta: l'altra schiera si distribuì su per le finestre delle celle, e cominciò a tempestare i Turchi con sì stretta fucilata, che quanti traeva colpi, tanti Turchi freddava. Sicchè i nemici, come presi di subito terrore, indietreggiarono, e si dettero a precipitosa fuga; nè si tennero nella desolata città, ma addì otto di settembre si ricondussero sulle loro galee, e senz'altro indugio partirono.

A' tredici di novembre le monache, ch' eran fuggite in Messina, tornarono in Reggio, e furon chiuse nel novello edifizio del Monastero di Santa Maria della Vittoria.

Uscendo da' lidi di Calabria tentò Cicala di accostarsi all' opposta riva di Messina, ma ivi trovò gli abitanti preparati a tal resistenza, che il salutarono con gagliarde cannonate. Laonde il rinnegato, persuasosi che per allora null'altro potea fare in quelle parti, se ne allontanò. Ma portava seco il dispetto della non compiuta impresa, e l'acceso desiderio di ritornar sopra Reggio fra non guari con animo preparato ad implacabil vendetta.

VIII. Ma questa tremenda calamità altra ne chiamava sulla distrutta Reggio. Nella devastazione fattane da' Turchi, tutti i pubblici edifizii andarono in conquasso, ed i regii archivii furon divorati presso che tutti dalle fiamme. Non era quindi più sicura in Reggio la permanenza del Preside e della regia Udienza. Questa fu dapprima trasferita in Seminara; e poi diffinitivamente restituita in Catanzaro. Imperciocchè que' cittadini, traendo partito dell'infortunio di Reggio, fecero ressa che la regia Udienza fosse loro riconceduta. Nè poco valsero a pro de' Catanzaresi i buoni uffizii del vicerè conte di Miranda; di che è facil pensare quanto siensi doluti i Reggini presso il governo, ma fu loro risposto che la residenza provinciale veniva indi rimossa, non per altrui insistenza, ma per la sola forza degli avvenimenti che avevano condotta Reggio alla ruina. E rimanendo questa città della Calabria esposta più che altra alle ingiurie de' Turchi, era di necessità trasportare in più sicuro luogo gli archivii ed i tribunali della provincia per guarentirli da' pericoli dell' invasione e dell' incendio. La residenza del Preside in Reggio durò dunque dal 1584 al 1594, ed i Presidi che vi tenner seggio in que' dieci anni furon sei, Cristofaro la Cueva, Ferrante della Iovara, Vincenzo Pignoni, Arrigo de Mendozza, Andrea Ossel, e Pietrantonio Caracciolo.

Entro questo stesso anno 1594 il Turco Mamud, venendo con cinquanta navi dall' Affrica, e costeggiando il nostro litorale con mentite insegne maltesi, ghermì molte barche nella marina di Catona, e menò presa assai gente. Trascorrendo poi presso Reggio, cercò di operarvi qualche sbarco; ma vedendo i cittadini pronti a difendersi, passò in là, e raccolse le vele nel seno di Santo Leo. Ivi le sue genti, gittatesi a terra, cominciarono a scorrazzare per tutti quei luoghi. Ed allargandosi verso mezzodì, venne lor veduta non molto lungi dal lito una casa torrionata, in cui si era ristretto buon numero di terrazzani all' avvicinarsi de' Turchi. I quali a quella si diressero per tentar di assaltarla; ma que' di dentro, fatto fuoco, uccisero nel primo tratto cinque Turchi. Della qual cosa irritatissimo Mamud spinse tutti i suoi all' espugnazione di quella casa; e

detto fatto fu presa, ed i paesani che vi erano, furono quali uccisi, quali fatti prigioni. Ma poi il barbaro dovette subito rimbarcarsi, e far via per Levante, tra perchè s' accorse d' esser codiato dal principe di Cariati Carlo Spinelli, cui il vicerè aveva destinato Capitano a guerra nella Calabria, e perchè non era lontana da'nostri mari la flotta dagli alleati Cristiani, composta di settanta galee, e comandata dal principe Gio: Andrea Doria.

Furono intanto riferite al Vicerè le nuove incursioni de'Turchi, ed egli provvide che Reggio fosse messa in positura di vigorosa resistenza: e furon chiuse le porte del Trabucco, del Torrione, e Crisafi. Ordinò che ad un bisogno fossero ivi chiamati quanti soldati ed uomini d'armi potessero raggranellarsi nelle vicine contrade. E quando corse fama che Cicala con cinquantacinque galee non tarderebbe a ricomparire nel nostro mare, sotto pretesto di voler rivedere in Messina la sua vecchia madre Lucrezia, trovò tutti pronti a ributtarlo con forza e valore. E Diego Osorio, ch' era Governator della città e Capitano a guerra, ordinò che subito tutti quelli che ne'borghi abitavano, ed erano atti alle armi, nella città si riducessero. Fornitili quindi di armi e di munizioni convenienti li distribuì per le fortezze, e per que' punti ov'era maggiore il bisogno (*1598*). Oltre a questo collocò parecchie vedette in luoghi opportuni, e su i più alti ciglioni delle colline soprastanti alla città; affinchè speculassero i movimenti dell'armata nemica, e di ora in ora ne dessero avviso alle scolte della città. Venne ancor dalla Sicilia Pietro de Leva con sei bastimenti carichi di provigione d'ogni fatta, mentre il Vicerè dell'isola Garzia di Toledo, a cui eran venute da Napoli altre sei navi, studiava attentamente le mosse del Turco, che andavasi a poco a poco avvicinando. Era già il nemico pervenuto dietro la rada di Calamizzi, ed i Reggini, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, furono in un tratto sulle armi. Ma Cicala, ivi trattenutosi per parecchi giorni, poi se ne dilungò, e gittò l'ancora nel solito seno di Motta San Giovanni. Fece divulgare intanto ch' egli non era venuto a far nuove offese a' Reggini, o ad altrui, ma solo a veder la madre sua. Ma niuno prestò credito alle sue parole, ed immantinente furon chiamati a Reggio da'castelli di Motta San Giovanni e di Melicucca, parte della milizia Spagnuola che vi era di presidio, ed un drappello di cavalli da Santagata e da Seminara. Nè mancò il soccorso di settecento pedoni e cento cavalli, spediti dal principe di Scilla; e novecento Spagnuoli furon fatti sbarcare in Reggio dal Vicerè di Sicilia con tre bocche da fuoco.

Rincorati i Reggini da tanti sussidii, non stettero ad aspettare i

Turchi in città; ma usciti fuori cominciarono a combatterli nelle campagne di Santo Leo, e di Motta San Giovanni, ove quelli erano sbarcati. Venuti ad avvisaglie e fazioni, queste finivano per l'ordinario colla peggio de'Turchi. Perocchè i villani, preso ardire dal concorso dei cittadini, non vollero restar loro inferiori, ed impugnando marre, scuri, coltelli, e quanto altro il bisogno della propria salvezza metteva lor dinanzi, si scagliarono addosso a' musulmani con vigore e risolutezza. E fecero tanto che una schiera di nemici fu disunita dalle altre; la quale qua e là rincacciata da' nostri, si gettò sopra la terra di Macellari, e le pose fuoco. Ma stretta viapiù ed inseguita, moltissimi Turchi restaron morti, mentre de' Reggini tre soli venner desiderati. E di essi uno fu un certo Ambrogio, servo di Gio: Nicola Spanò: il quale Ambrogio, ito cogli altri alla pugna contro i Turchi, gittato giù il cappello si appostò dietro un grosso macigno che gli facesse riparo, e caricando e scaricando come fulmine il suo scoppietto, faceva vomitar l'anima a moltissimi Turchi. Ma finalmente i barbari dal fumo e dal lampo dello scoppio argomentando il punto donde i colpi partivano, tutti aggiustarono ivi la mira, e veduto quel valoroso, gli scaricarono addosso tal pioggia di palle, che stramazzò sul terreno insanguinato e morto. Di che avvedutisi, ma troppo tardi, i nostri accorsero a calca, e trovatolo esanime il portarono in sicuro luogo, e diedero al cadavere onorata sepoltura.

IX. Essendosi persuaso il Cicala che per allora i suoi disegni sopra Reggio non potevano pigliar forma (*1598*), perchè la città era gagliardamente propugnata, fecesi dell' alto, e mandò pregando il Vicerè di Sicilia, che dimorava in Messina, volesse permettergli di veder sua madre. Che egli intanto, per dissipar dall' animo del Vicerè qualunque sospetto di tradimento, si profferiva dargli due suoi figli in ostaggio. Fu contentato il desiderio di Cicala, e due navi Siciliane condussero Lucrezia sua madre con altri congiunti da Messina in Reggio. Donde avviatisi per terra alla marina di Motta San Giovanni ove stanziava Cicala, Lucrezia si appresentò al figlio con animo di donna forte e cristiana. Come l' ebbe veduto non si mosse per niente ad abbracciarlo, ma componendosi a severa mestizia, non dava sembianza di volerglisi far presso. E quando il rinnegato volea correrle nelle braccia, e prenderla per la mano, ella con dignità se ne ritrasse; e dissegli con ineffabile amarezza, lei non aver figliuoli musulmani, nè bastarle il cuore di stringer fra le sue braccia chi aveva disertato dalla religione de' suoi padri. Tornasse in grembo della chiesa cattolica, ed allora a lui sarebbe anche aperto il materno

grembo, e datogli gustar la santa ed ineffabil voluttà de' materni baci. Questo dicea la nobil donna con sì fatta espressione di affettuosa malinconia, che a quanti eran presenti e turchi e cristiani corsero copiose agli occhi le lagrime. Cicala mostrossi profondamente commosso a' rimproveri della madre, e le promise che non metterebbe che poco altro tempo a farla contenta, e gliene obbligò la sua parola. La madre allora, lasciatasi facilmente ammorbidire dalle promesse del figliuolo, sciolse il freno alla tenerezza, e lui stringendo al seno affettuosissimamente lo inondò di baci, e di lagrime di gioja, e desinò seco sul lido ad un lauto desco ivi preparato per lei. Poi rinnovati gli abbracciamenti ed i baci, si separarono profondamente commossi; covando l'uno nell'animo il proposito di non attener la promessa, l'altra tenendo per fermo che ivi a breve tempo vedrebbe il figliuol suo tornato alla verità del Vangelo, ed alle sue braccia. Lucrezia si ricondusse a Reggio, ed indi a Messina; Cicala risalì sulle navi, e non molestando oltre le nostre terre prese il largo, e veleggiò per Levante.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1599 al 1602)

I. Terremoti. Il Vicerè conte di Lemos. Condizione del Regno. II. Congiura di Tommaso Campanella. È svelata da due de' complici. Supplizii e persecuzioni. III. Giudizii del Giannone e del Botta intorno al Campanella. Storte imputazioni date a questo frate. IV. Hassan Cicala torna alle nostre rive. Suoi tentativi e maneggi per occupar Reggio. Un nano di Sardegna. V. Avventura del nano di Sardegna. La trama è scoperta. Il Cicala sbarca sul territorio di Motta San Giovanni, e s'avvia contro Reggio. I Reggini uscendo della città si affrontano co' Turchi nella fiumana di Santagata. Combattimenti. Coraggio di Vincenzo Gerla. VI. I fratelli Marcantonio e Filippo Tricino. I Turchi s'inoltrano sino alla chiesa dell'Itria. I Reggini si apparecchiano alla difesa; ma i Turchi si traggono alla riva, e s'imbarcano.

I. L'anno 1599 fu memorabile per i frequenti terremoti, che con insolita veemenza atterrirono gli abitanti di Sicilia e di Calabria. Cominciò la terra a scuotersi agli otto di giugno verso le ore diciannove, e per più dì continuarono i terremoti radi, ma gagliardi nel giorno, frequenti, ma leggieri nella notte. Poi replicaronsi con più efficacia nel luglio, e con gravissima intensità nell' agosto. In Reggio, in Messina, ed in altre vicine contrade i pubblici e privati edifizii si risentirono di molto, e varie fabbriche restarono sgominate e crollanti. Tutti i Reggini lasciaron la città, e si raccolsero per

l'aperta campagna, stivandosi in case terrene di contadini, o in altre provvisorie costrutte di tavole. Nè i più ritornarono in città che a capo di due mesi, cioè quando cessati al tutto i terremoti, cessò con essi il timore.

A questi tempi terminò la sua vita Filippo II, ed ebbe a successore il suo figliuolo Filippo III. Vicerè sotto il nuovo Sovrano fu il conte di Lemos, che arrivò in Napoli nel luglio del 1599. Egli credeva il regno quieto; pur vi covava sotto una gran tempesta. Il popolo napolitano si doleva di gravezze insopportabili; nè solo era costretto a pagar più di quello che avrebbe voluto o potuto; ma ancora l'indignazione pubblica prendeva alimento e forza dal veder che i frutti delle nostre terre e delle nostre industrie dovessero esser raccolti da ingordi stranieri, e destinati a nutrir la superbia de'cortigiani di Spagna. Levavansi, è vero, soldati per la salute del Regno, si costruivano navigli per la guardia delle marine, s'innalzavan fortezze per rintuzzar gl'insulti de'Turchi, al che era certamente richiesta una grossa spesa. Ma niuno ignorava quanta parte di quel che fruttava il regno, non in esso si spendesse, ma andasse in lontane regioni. Gravissime erano le contribuzioni; i giudizii crudeli ed inesorabili. Aggiungi a questo le molestie de'facinorosi e dei banditi, che per ogni verso infestavano le campagne. Fra i quali erano famosissimi Sciarra Colonna, che si faceva chiamare il *re della campagna* ed il calabrese Marco Berardi cosentino, noto col titolo di *re Marcone*. A dirlo in somma, il malcontento era al colmo, e non si aspettava che l'occasione di manifestarlo co'fatti.

II. Tommaso Campanella, fervido e vigoroso intelletto, uomo dottissimo ed operosissimo, conobbe i tempi, conobbe l'universale scontentezza, e propose di mettere in effetto le sue dottrine politiche, prevalendosi di una sommossa calabrese, a scuotere il giogo della dominazione spagnuola. Ed a preparare il terreno fra la moltitudine, che lascia sempre illudersi dalle cose insolite, e dalle speciose promesse, spargeva che per i moti degli astri egli si era accorto che grandi mutamenti di stati, specialmente nel Regno di Napoli, e nella Calabria, avvenir dovevano al principio del nuovo secolo. Molti altri frati, molti signori, moltissimi popolani venivano ad intelligenza col Campanella, e congiuratisi cominciarono a meditare i mezzi di effettuare il gran disegno. Tra i frati che col Campanella aveano pratica, era Dionigi Ponzio da Nicastro, a cui fu data commissione di muovere alla sedizione Catanzaro, e le contigue terre. Nè pochi ivi il seguirono, i quali presi alle sue parole, si mostrarono assai propensi a gittarsi ne'fatti. Gli altri congiurati

più notabili, e di molto seguito furono tra i religiosi il padre Gio: Battista da Pizzoli, il padre Pietro da Stilo, ed il padre Domenico Petroli da Stigliano. E frati agostiniani, domenicani, francescani, più che trecento, eran con loro. Con loro erano i Vescovi di Oppido, di Nicastro, di Gerace, di Mileto; con loro molti baroni napolitani e provinciali, e nobili cittadini, ed uomini dottissimi, fra i quali basti nominare il cosentino Antonio Serra. Con loro moltissime città, come Stilo, Catanzaro, Cosenza, Reggio, Squillace, Nicastro, Tropea, Cassano, Castrovillari, Terranova, Cotrone, Satriano. E più che duemila banditi eran pronti ad ajutar l'opera che si andava maturando. Tutto in somma era presto in Calabria ad una grande rivoluzione, la quale doveva produrre conseguenze assai gravi e straordinarie.

Aggiungasi ancora che la rivoluzione delle Fiandre, per cui quella parte nobilissima di Europa si era testè sottratta alla monarchia spagnuola dopo tanti gloriosi sforzi, spingeva le altre membra della medesima ad imitarne l'esempio (*1600*). Ma quando il general tumulto era già presso allo scoppio, due consapevoli Fabio di Lauro, e Gio: Battista Biblia da Catanzaro vomitarono ogni cosa a Luigi Xarava avvocato fiscale in Catanzaro; il quale immantinente ne diede ragguaglio al Vicerè. Questi, facendo sembiante di non saperne, spedì in Calabria con assoluta plenipotenza Carlo Spinelli. Tutto ad un tempo, in una notte, ad un gran numero di compromessi misero le mani addosso i soldati spagnuoli, e li menaron presi. Altri moltissimi, avuto sentore del tradimento, s'erano già nascosi o fuggiti con quella più celerità che potettero. Fra gli arrestati di maggior nome si contarono Maurizio di Rainaldo, Dionigi Ponzio, e Tommaso Campanella. Questo frate era fuggito alla marina per trovar modo d'imbarcarsi, ma fu colto in una capanna per opera del principe di Roccella, a cui un villano aveva denunziato il nascondiglio. Il Rainaldo, ed il Ponzio, esaminati a crudelissima tortura, confessarono tra gli strazii quanto sapevano e non sapevano, ed ebber mozza la testa dal boja. Una gran quantità furono quali squartati, quali impiccati, quali fatti morir di stento nelle carceri dello Stato. Il Campanella, dopo aver sostenuto con indomito animo i più atroci tormenti, senza mai confessar cosa alcuna, fu condannato a perpetua prigionia.

Fu chiusa allora in Cosenza la telesiana Accademia, e fieramente perseguitati i dotti uomini, che seguaci delle ardite e nuove dottrine del Telesio e del Campanella, miravano a toglier la filosofia dalle astruse teorie (in cui avevanla avviluppata i seguaci d'Aristotile)

per ricondurla a' suoi veri principii. Laonde fu spento nella Calabria quel nobile fervore che eccitato aveva i nostri concittadini alla ricerca e meditazione della verità. I pubblici uffizii furono ricompensa a' più ignoranti e malvagi; de' quali il maggior merito era di aver fatto crescere ad un volume immenso le denunzie ed i processi.

III. Io non mi tratterrò ad investigare quanto possano esser veri gli strani disegni che il Giannone imputa al Campanella. Dico solo che le sue asserzioni poggiano tutte sul processo, che veniva fatto a quegli sventurati sotto la terribile impressione della tortura, la quale faceva mentire egualmente e chi poteva, e chi non poteva soffrirla; processo che la polizia spagnuola compilava fuori della giurisdizione ordinaria de' Tribunali di Napoli. E poi il Giannone scriveva sotto la signoria spagnuola, e ciò basta. Ma che il dottissimo Botta, non contentandosi di copiare a verbo il Giannone, abbia altresì voluto far pesare molte sue amare parole sulla memoria del Campanella, pervertendone i fatti e le intenzioni, ed aggravandone i carichi, questa è cosa che muove ad ira e dispetto. E chi lacerasse quella pagina della sua Storia d'Italia, ove si piace di travisare e disconoscere il vero, presterebbe un gran servigio alla dignità della storia, ed alla travagliata memoria del dottissimo frate calabrese. Il quale se fosse stato quel detestabile uomo che asseriscono il Giannone ed il Botta, io non so come fosse avvenuto che in luogo di mozzargli la testa, si fosse solo contentata la giustizia spagnuola di dannarlo a perpetuo carcere, e poi liberarlo dopo ventisette anni.

Pesa sul Campanella la colpa di aver chiamato il Turco ad ajuto della sua meditata impresa; il che non è provato. E fosse pur vero; non furono forse i Turchi anteriormente chiamati in Italia da un Re Cristianissimo contro un Re Cattolico? Ed Hassan Cicala ch'era già venuto in Reggio nel 1594, aveva forse bisogno dell'invito di un frate per tornarvi nel 1602? E non dice la storia quanto alla tentata rivoluzione abbia in occulto dato incentivo la Francia, la quale fu sempre collegata cogli Ottomani a danno della casa di Spagna?

Certo che nella estimazione delle cose umane è sì errato il giudizio, che a chi riesce in un'impresa segue il nome di *eroe*, segue la fama e la gloria, quantunque il proemio de' suoi fatti sia stato un assassinio o un tradimento; a chi poi l'impresa va fallita resta il nome di *malfattore* e di *detestabile*, resta l'infamia ed il patibolo, quantunque nessun malvagio proposito o misfatto ne abbia contaminata la vita. Conchiudiamo che quando la prevenzione fa velo al giudi-

zio, lo storico scende dal suo alto ministero, e diviene o accusatore, o avvocato.

Allegrò il nostro Campanella la tristezza della dura e lunga prigionia col lavoro di dottissime opere filosofiche, che oggidì i più profondi pensatori dell'Alemagna comentano, traducono e pubblicano per ogni verso, mentre forse pochi tra noi ne conoscono i titoli, e la materia. Uscì finalmente di prigione ad intercessione e premura dell'ambasciatore francese, e di papa Urbano VIII, che lo accolse in Roma umanissimamente, e gli porse chiarissimi contrassegni della sua benevolenza. Da Roma fece via per Parigi, e vi fu accolto e festeggiato da' più dotti Francesi, e dallo stesso Sovrano. Ivi fra profondi studii storici e filosofici, fra la familiare conversazione di que' letterati trascorse il rimanente della sua vita, che gli durò sino al 1639.

IV. Cicala intanto, che meditava vendetta sopra Reggio per lo scacco sofferto, non ignorava forse l'imminente combustione della Calabria, e si affrettò a questi lidi colla sua armata (*1602*) per trovarsi apparecchiato a trar pro da' mutamenti, ch'egli credeva prossimi ad accadere. Entrato però nello stretto di Sicilia, seppe che ogni cosa era quieta, e la congiura scoperta; ma non si rimase per questo di approssimarsi a Reggio per tentarvi un disbarco. Ed òramai era molto vicino alle mura della città quando sentì salutarsi da sei cannonate. che partirono dalla fortezza. Laonde conobbe non andar la faccenda com' e'si pensava; conobbe la città capace e prontissima ad opporgli valida resistenza. Quindi avvisò meglio ritirarsi nel seno di Motta San Giovanni, ed aspettar tempo e luogo alla desiderata vendetta.

Ivi cominciò a studiar il modo come impadronirsi del paese per via di tradimento; ma vedendo che solo non potea venirne a capo, comunicò la cosa ad un suo confidente, come lui rinnegato, il quale nell'arte della doppiezza, e nella prontezza ad ogni malvagia opera valeva tant'oro. Diceva adunque Cicala a costui essergli in desiderio che Reggio gli venisse alle mani senza spargimento di sangue. Aver voluto metter lui a parte di questo divisamento, perchè il sapeva per prova in tali pratiche espertissimo. Soggiungevagli, desse opera a tutt'uomo al buon esito dell'assunto; nè dubitasse del resto, chè ne sarebbe grandemente rimeritato. Rispose costui ciò essergli facil cosa a condurre, sol che potesse abboccarsi con qualcuno del paese; esser per questo di mestieri non inibire la corrispondenza tra i marinari turchi ed i terrazzani, dimostrare anzi non equivoci segni di buona fede, perchè dall'una e dall'altra parte po-

tessero trovarsi insieme con sicurtà. Allestita una nave leggiera tre o quattro giorni di poi, fu ascesa da quel rinnegato, il quale volle che dapprima si remigasse rasente il lido, sino a che gli venne veduto sulla riva, a non molto dalla città, alquante persone insieme. Spiegò allora una bianca tela, e data ed accettata fede di reciproca sicurezza, smontò in terra, ed entrò con loro in varii ragionamenti. Dopo non molto trovò il destro di frammettervi ancora alcune astute e furbesche frasi, dalle quali traspariva la meditazione di qualche disegno. E portò la sorte del rinnegato che si trovasse fra que'cristiani un tale di bassissima statura, nativo, come si racconta, di Sardegna; il quale militava nella guarnigione spagnuola, e per cattività d'animo era inchinatissimo ad ogni delitto; nè so chi l'avrebbe vinto in furberia. Or costui meravigliosamente comprese che le destre parole del rinnegato tendevano a trovare un coadiutore in qualche segreto maneggio. Per la qual cosa ancor egli interpose a luogo talune parole acconce a quel proposito; ed i due furbi si compresero a meraviglia. Maestrevolmente in fatti l'uno riuscì a fare intendere all'altro, che se cauto ritornasse la prossima notte a quello stesso luogo, vi troverebbe divisato in una scritta quanto avesse a far dalla sua parte.

Come prima venne la notte, il nano, a cui ogni ora pareva un secolo, ritornò al luogo stabilito, ed a prima giunta gli corse alla vista un vasellino, dentro cui trovò una lettera, ove gli si chiedeva apertamente il tradimento; ed anzi vi si animava con molte promesse. Rispose il nano collo stesso mezzo, bastargli la vista al compimento della cosa; e poichè voleva la fortuna che la vegnente notte toccasse a lui far la scolta al castello, era proprio quella l'occasione più propizia a far che i Turchi potessero esservi introdotti occultamente. Il perchè diceva esser necessario che una nave leggiera piena di soldati turchi si facesse furtivamente sotto al castello, e quivi stesse sull'avviso sino a che il nano non facesse sentir lo scoppio della polveriera. Il che come sentirebbe quella gente appostata, si gittasse celeremente a terra; ed in mezzo alla confusione che sopravverrebbe a quell'incendio, si avviasse al castello, e si precipitasse per la porta che troverebbe socchiusa.

V. Composta in tal modo la trama, e venuta appena la notte, il nano entrò quatto quatto nella cameretta delle munizioni con in mano una fune accesa, per ivi lasciarla presso la polvere, e fuggirsi. Ma vi fu sorpreso dal castellano, venutovi a caso in quello stante, il quale compreso il perfido intendimento di quel malvagio, gli si avventò di subito addosso, e si mise a gridar *tradimento*. Il nano

intanto fuggì; ma da parecchi, che traevano alle grida del castellano, fu preso e menato nuovamente al castello. Inteso l'avvenuto, tutti si affollavano chi per curiosità, i più per ira, attorno al picciol soldato, il quale vedendosi a così mal termine, tremante e confuso confessò tutto; ed il dimane fu fatto meritamente strangolare, ed appendere ancor palpitante su' merli delle mura, col capo in giù, e con in petto uno scritto che a tutti pubblicasse la tentata perfidia ed il seguitone castigo.

La nave turchesca, che stava in aspettazione in non gran distanza dal lido, udito il tumulto che si faceva nel castello, e pensando quel ch'era, se ne dilungò prestamente, e corse difilata a Cicala a narragli l'avvenuto. Il quale vedendo per questo sventato il suo avviso, si decise di volere aver per forza ciò che per frodi non aveva potuto. Fece sbarcar la mattina tutta la sua gente sul territorio di Motta San Giovanni, e dispostala in ordine di combattere, mosse per la via della città. Il governator Diego Ajala allora affidò sollecitamente al capitan d'armi Geronimo Musitano, ch'era uomo di molto coraggio, i migliori soldati della guarnigione, non poca quantità di animosi cittadini e tutta la cavalleria; e gli commise uscisse fuori delle mura, e marciasse tosto contro le schiere turche. Così fece il Musitano, e l'Ajala si rimase alla difesa interna. La pugna ebbe cominciamento nell'alveo della fiumana di Santagata, ed ivi attorno. Grande era la disparità de' combattenti, perchè essendo i Turchi da tre migliaia, non più che mille erano i Reggini. Nulladimeno i secondi eran pari in resistenza; chè venivano incitati non pur dal desiderio di onore, ma dalla necessità della salute loro; nè poco vantaggio traevano i nostri dalla natura del luogo. La terra aspra di sassi e di spine dava impaccio grandissimo alla cavalleria dei nemici; mentre a' nostri giovavano le macerie, le siepi, gli alberi, ogni muro, ogni casa. Sicchè questi tiravano da luoghi coperti, ed all'incontro le palle e le saette de' Turchi, lanciate a caso, cadevano continuamente sul suolo senza effetto di sorta. I Reggini, appostati a sei, a otto, ed il più più a dieci, dietro i detti ripari, traevano a colpo sicuro. Quindi i Turchi andavano stramazzando qua e là alla spicciolata; ma non si perdevano d'animo per questo; chè anzi a maggior furore concitati dalla strage de'loro, si stringevano rabbiosamente su quegli aguati, e davano addosso a'Reggini. Dei quali parte finalmente, più avanti sostener non potendo la ognor crescente moltitudine turchesca, si dettero alla fuga; e parte (ch'erano i più avidi di gloria, e perciò temerari) nulla curando di lor vita, intendevan solo a doppiarne la strage. E di grande aiuto lor furono

in quell'estremo cimento i contadini nostri, che precipitandosi a torme dalle terre superiori, correvano a sostener la pugna ed il coraggio de'loro compatrioti. Alla fine penetrando furiosamente gli uni negli altri, cominciarono a combatter da vicino con quanto dava loro in mano la rabbia alterna. Colle spade, colle coltella, co'sassi i nostri abbatteron più Turchi, che non avean fatto da lungi con palle e saette. Grande fu l'uccisione sofferta in tal mischia da'Turchi, grandissima la gloria che conseguitò a'Reggini; de'quali pur molti venner desiderati, che nè senza gloria perirono nè senza vendetta. E la storia non tace tra i morti il nobil giovine Vincenzo Gerìa, che, smontato di cavallo uccisogli sotto, resistette per più tempo ad un nemico drappello, tagliando ed uccidendo con esimia bravura quanti a lui si appressavano. Finalmente, riuscito a'suoi compagni di torlo ancor semivivo al furore ostile, non guari dopo rese a Dio l'anima generosa.

VI. Nè voglio passar qui sotto silenzio un singolare esempio di fraterna pietà. Marcantonio Tricino giovine reggino, ferito gravemente nel fianco, nè potendo fuggire, vide per ventura un suo fratello Filippo, che passava ivi presso, e flebilmente il chiamò per nome. Quegli, conosciuta la fraterna voce, vi accorse, e senza indugio gittandosi sulle spalle l'amato peso, con lena affannata il menava seco. Intanto il ferito sentiva il celere avvicinarsi de'Turchi, e pregava il fratello che ivi deponendolo, pensasse a salvarsi; poichè così non facendo, nè salverebbe lui moribondo, nè salverebbe se stesso. Ma tutto fu invano; perchè l'altro, determinatosi di morir col fratello, non evitò il nemico incontro. Nè più tosto ebbe finito di parlare il paziente, che il Turco era già alle loro calcagna. Il ferito allora fece adagiarsi sul suolo, ed animato dall'inevitabil pericolo, con inusitato sforzo si rizzò in piè. Entrambi stettero risoluti e fermi ad attendere il nemico. Una banda turca si cacciò in quel momento addosso a'due fratelli, i quali lunga pezza all'impeto resistettero; ma da ultimo Marcantonio, colpito mortalmente da una lanciata, cadde il primo bocconi, ed esalò l'ultimo fiato sotto i duplicati colpi de'barbari. Filippo seguì disperatamente a far prove da dirsene, ma poco di poi restò anch'egli accoppato da un furioso nembo di strali, e diventò cadavere sul cadavere fraterno. I nemici non saziarono la loro ira che squarciando a membro a membro quegli avanzi di una vita gloriosa ed immortale.

Dopo ciò tutti levarono con grande schiamazzo le lance in alto, e corsero ad inseguir la dissipata gente reggina. E discorrendo tutto lo spazio che questa aveva occupato, incendiarono le abitazioni a cui

si vennero imbattendo. E s' inoltrarono sino alla chiesa dell' Itria, la quale fu da loro empiamente profanata, spogliata, ed arsa. Avendo riferito intanto i Reggini che ritornavano, come il Turco già a gran passi si approssimava alla città, da tutti i canti levaron le donne grida di spavento. Si suonarono le campane all'armi; tutti a disperata difesa si approntarono. Ma la cosa finì diversamente di quel che si temeva: perciocchè i Turchi vedendosi impacciati per tutto da'folti e spessi alberi, temendo le strade battute, evitando i luoghi sospetti, ne'quali si figuravano un aguato ad ogni pie' sospinto, procedevano verso la città assai lenti e misurati. Le loro trombe sonarono finalmente a raccolta, al che se essi abbiano assai volentieri obbedito, non è a dire. Arrabbiato Cicala per l' infelice successo delle sue operazioni, il giorno appresso si ricondusse con tutti i suoi sulle navi, che da Motta San Giovanni si erano a Reggio appressate; e sciolse da questi lidi per non più ritornarvi. Seppesi poi la nuova della sua morte, avvenuta pochi mesi appresso in Costantinopoli.

FINE DEL LIBRO SESTO.

ANNOTAZIONI

INTRODUZIONE. Aschenez. Circa la fondazione di Reggio attribuita ad Aschenez pronipote di Noè io mi attengo all'opinione del dotto Nicola Corcia, il quale (Storia del Reame delle Due Sicilie) dice: Non mi persuado che de'primi abitatori di questa città intendesse parlare Gioseffo Flavio sotto il nome di *Aschenazei* stirpe de' *Gomeriti*, i quali ne sarebbero stati secondo altri scrittori i fondatori primitivi, perchè con meglio avvisati geografi sono da riferire all' *Ascania*, regione dell' Asia Minore, la quale stendevasi al di là del fiume e del lago *Ascanio* tra il mare, il fiume Angar ed il monte Olimpo. Nello stesso Gioseffo gli *Aschenassi* sono confinanti a' *Paflogoni* ed a' *Misii* nell' Asia Minore.

Ercole e le Cicale. — Di questo miracolo di Ercole fanno menzione molti scrittori antichi; ma noi veggiamo tuttavia che le nostre cicale sono assai stridule, nè forse meno di quelle del territorio locrese. Apollodoro (Biblioteca) accenna la venuta di Ercole in Reggio.

Oreste. — Della venuta di Oreste in Reggio parlano Probo (In Bucolica Virgilii) Proclo (Epitome de Oraculis) Varrone, e Catone. La testimonianza di Varrone è appoggiata ad un suo frammento del decimo libro « Rerum humanarum », che colle altre opere di lui si è perduto; e questo frammento, come anche quello di Catone (dal terzo *de Originibus*) è riferito dallo stesso Probo ne' Fragmenta veterum Historicorum ad calcem Sallustii, edizione di Venezia 1733. Il Cellario nella sua Geografia trascrive i nomi de' fiumi un poco diversamente da quelli da me riferiti; ma io ho voluto seguire la lezione preferita dal nostro Morisani. Nell' antichissima Tavola Peutingeriana non si trova che il solo Argeades.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO. § I. I Calcidesi. — Secondo che dice Eraclide da Ponto (de Politiis) i Calcidesi sulle prime abitarono presso il sepolcro di Giocasto, a cui diede morte un dragone. Avevano essi avuto dall'oracolo di dovere stabilire la loro colonia nel luogo dove vedessero una femina abbracciata ad un maschio. Sicchè vedendo in Reggio una vite maritata ad un elce congetturarono esser questo il luogo loro assegnato. Questo luogo (segue Eraclide) aveva avuto il nome di *Reggio* da un Eroe indigeno, che così si chiamava.

§ III. I Messenii di Naupatto. — Da Naupatto i Messenii furono cacciati dagli Spartani nel secondo anno della 91ª Olimpiade; ed usciti di

Grecia, una gran parte passarono in Sicilia al soldo di Dionisio, tiranno di Siracusa, e molti vennero a far dimora in Reggio. Ma dopo la battaglia di Leuttri (Olimp. 102) nella quale Epaminonda Tebano debellò al tutto gli Spartani, questo Eroe indusse i suoi concittadini a fare invito a' profughi Messenii di ritornarsi alle loro antiche sedi, e di restituir loro l'antico territorio, affinchè potessero rifabbricare la distrutta Messena.

§. V. Due Anassili. — Che debbano ammettersi due Anassili si desume chiaramente dalle narrazioni di Erodoto, di Tucidide, e di Pausania. A questa opinione da me seguita mi persuasero l'Oderigo, il Corsini, ed il Micali. Il Cluverio, il Reina, lo Spanemio ed il Fréret avevano stabiliti tre Anassili, ma senza necessità storica. Il nostro Morisani ed il Barthélémy restano dubbiosi. Certo è che l' *Anassila* che viveva nell'Olimp. 27ª è detto *Egemone* da Antioco Siracusano; e non può essere il medesimo che l' Anassila *tiranno*, il quale dominò per diciotto anni Reggio, e venne a morte nell' anno primo della 76ª Olimpiade.

Dialetti degl' Italioti. — I dialetti usati dagl' Italioti furono, conforme alla loro origine, il dorico e l' eolico; ma poi il dorico cominciò a preponderare, e divenne a poco a poco la lingua speciale della Magna Grecia con certe voci e frasi tutte proprie, differenti dagli altri dialetti greci. La lingua osca ritenne vigore presso gl' Itali ed i Siculi, e restò dialetto volgare degli stessi Sicilioti ed Italioti. Ma lo scambievole commercio, e la continua dimestichezza di questi Italioti ed Itali co' Greci orientali fece sì che la lingua greca fosse fra noi assai prevalente; onde gl' Itali ed i Siculi erano chiamati *bilingui*, dall' uso che facevano delle due lingue osca e greca. E ciò ci si rende anche manifesto dalle monete de' Brettii e de' Mamertini, segnate con parole greche e lettere osche.

I Focesi dell' Ionia in Reggio. — Verso l' olimpiade 60ª i Focesi, cacciati dalla patria loro da Arpago capitano di Ciro, alle cui armi non poterono resistere, si misero in mare con tutte le famiglie e robe loro, e fecero vela verso Chio. Donde si diressero a Cirna (Corsica), nella quale isola avevano venti anni prima fondata la città di *Alalia*. Stabilitisi ivi colle loro famiglie e co' loro Dei, vi dimoravano già da cinque anni. Ma avendo cominciato a rendersi molesti e gravi a' vicini popoli colle loro scorrerie, furono da' Tirreni e Cartaginesi sconfitti in un conflitto navale, e costretti a lasciar quell' isola. I Focesi allora fecero navigazione verso Reggio, e vi sbarcarono, tentando d' impiantarsi in colonia su qualche punto di questo territorio. Ma i Reggini nol soffersero, e li costrinsero ad avviarsi altrove. Presero allora cammino per le campagne dell' Enotria, e vi fabbricarono la città di Elea.

Tutto questo ci viene narrato da Erodoto; a qual proposito osserva il dotto Niebhur (Storia Romana) che essendo ciò avvenuto in tempo che Sibari era al colmo della sua potenza, ed aveva piena preponderanza su quella contrada, Elea non potè esser fondata da' Focesi che coll'assenso de' Sibariti.

§. VII. Alcune leggi di Caronda. — Le leggi di Caronda, secondo il costume di quell' età, erano scritte in versi, e tal celebrità avevano acquistata presso gli stessi Greci, che gli Ateniesi solevano cantarle ne' loro

conviti. Chi voglia copiose notizie di tali leggi potrà leggere Stobeo e Diodoro Siculo. Basterà qui accennarne alcune che valgano a dar saggio delle rimanenti.

1.° Chi dà matrigna a' suoi figli sia rimosso dal Senato, e dal Consiglio della patria.

2.° Chi è convinto di calunnia, e di falsa delazione di un delitto, abbia la punizione di esser condotto intorno per tutta la città incoronato di tamerice.

3.° È proibito aver consorzio e familiarità co' malvagi.

4.° Tutti i figliuoli de' cittadini devono essere ammaestrati nelle belle lettere a spese pubbliche.

5.° Il patrimonio degli orfani sia affidato alla tutela ed amministrazione de' loro agnati; la educazione loro alla fede e cura de' cognati.

6.° Chiunque in guerra diserti le bandiere e gli ordini, o si nieghi a prender le armi in difesa della patria, stia esposto per tre giorni sulla pubblica piazza vestito da donna.

7.° Chiunque vorrà proporre la correzione di qualche legge, facendone la proposta dovrà tenersi un laccio alla gola, ed in quest' attitudine aspettar la deliberazione del popolo; affinchè se la correzione sarà ammessa, egli possa partirsi libero, e se sarà rifiutata, sia immantinente strangolato con quel laccio.

CAPO SECONDO. §. VI. I Japigi in Reggio. — Asserisce Diodoro Siculo che i Japigi vincitori, perseguitando i Tarentini ed i Reggini, fossero entrati confusi con questi ultimi in Reggio, ed occupata avessero questa città. Io ho modificato alquanto il racconto di Diodoro, attenendomi alle savie osservazioni de' suoi commentatori, e del nostro dotto Arcidiacono Gaetano Paturzo, il quale in un suo opuscoletto inedito (Historica Rhegii civitatis Synopsis) così ragiona: « At vero tam longinquum reputanti spatium, quod Rhegium inter et pugnae locum Tarento proximum intercedit, haud scio an incredibilia videri possint ea, quae extremo loco unus modo Diodorus, silente Herodoto, prodit. Qui enim Japyges insequentes, fugientesque Rhegini, tot dierum iter, et quidem fere avium per mediterranea, infinitum per maritima, alii aliorum vestigiis inhaerentes decurrissent, victoresque victis immistos urbem nec opinantem oppressissent? Rhegium crederis Tarento vix unius horae spatio distantem. Quin tantum abest ut ejusmodi calamitatis appareat ullum vestigium, ut etiam Rhegio Pyxuntem coloniam triennio post deductam mox legas ex eodem Diodoro ».

Pissunte o Bussento. — Niuna notizia storica abbiamo presso gli scrittori antichi sul progresso e floridità di questa colonia reggina; ma da una rara medaglia di *Siri e Bussento*, ch' esiste nel regio Museo di Parigi, e che pare (come attesta il Micali) essere stata battuta per occasione d'amistà, possiamo argomentare che tal colonia dovette prosperare per più tempo.

CAPO TERZO. § II. Le Terme. — Fra i monumenti, la cui ricordanza serve ad attestare l' antica civiltà della repubblica Reggina nell'epoca splendidissima della Magna Grecia, erano le Terme, o pubblici Bagni. Sorgeva questo elegante edifizio in quel sito della città, ove ora è una casa di proprietà del Monastero delle Salesiane, la quale fa angolo

retto colla Strada *Crisafi* a mezzodì, e coll' altra detta delle *Terme* ad oriente. Dopo che, per i gagliardi terremoti del 1783, la nostra città rimase distrutta in non poca parte, e crollante in moltissima, sarebbesi potuto pure da quella sventura trarre occasione di fare non pochi scavamenti per diseppellire, quanto più fosse possibile, ciò che a noi rimane tuttavia sotterra della gloria degli avi. Certo egli è che (per la forza inevitabile delle infinite e continue vicende sì politiche che fisiche onde questo paese è stato sempre travagliato) tutta sotterra è l'antica Reggio; e le moderne abitazioni non sono fondate per lo più che in suolo mal fermo, o soprapposto all' antico da' naturali rivolgimenti, o rammassato qua e là dalla singolare perizia degli architetti, per la strana voglia (che ancor dura) di ridurre tutta ad una livellazione la superficie della città.

Niente dunque potendo dir noi nè del Teatro antico, nè del Pritaneo, nè della Zecca, nè di molti altri vetusti edifizii, de' quali or non ci avanza che il nome, intendiamo far brevi parole delle Terme, scoperte, sono ormai quarantasette anni, dal mio concittadino Federico Barilla, caldo ricercatore delle patrie cose, e lodato scrittore di varii opuscoli appartenenti alla storia reggina. E tanto più dovrà parer utile che di questo nostro monumento si dia contezza, in quanto che al presente null' altro veggiamo nel luogo ov' esso sorgeva, che la mentovata casa, dove da moltissimi anni si lavorano indefessamente maccheroni e lasagne.

Nell' anno 1810, a premura del Barilla, la pubblica amministrazione provvide che si facessero scavi per disotterrare la Terme, e questi tosto cominciatisi coll' assistenza dello stesso, si giunse a scoprire non poca parte di quel monumento. Dal che si potette arguirne la solida ed ampia struttura, degna veramente dell' epoca più florida della nostra repubblica. Il Barilla ne fece il disegno, ed una minuta descrizione; dalla quale io desumo e riferisco qui quanto basta a dare a' lettori una chiara idea dell' antico edifizio.

La sala centrale delle Terme faceva un esagono, del quale ogni lato aveva la lunghezza di venti palmi, ed il suo pavimento veniva sostenuto da parecchie serie di pilastrini laterizii dell' altezza di tre palmi, e della grossezza di un palmo e mezzo quadrato. Questi pilastrini formavano l'ipocausto inferiore, luogo ne' bagni antichi dove faceva entrarsi il calore che serviva a riscaldar le stanze e le acque. Con questo ipocausto avevano comunicazione altri simiglianti ipocausti laterali. L' ingresso esteriore delle Terme fu trovato nel lato orientale dell' esagono; e vicino all' ingresso si rinvenne un braccio di marmo, che dovette appartenere per la sua grandezza ad una statua colossale ch' era forse eretta all' entrata. Si è scoperta ancora presso l' ingresso una base di marmo murata tenacemente, dove erano scolpite talune lettere greche, dal cui raccozzamento, benchè mezzo consunte, risultò la parola *Diana*. Ma non si potè conchiudere che la statua colossale avesse dovuto raffigurare tal Dea, poichè quella base di marmo, non essendo di tal proporzione da poter assettarvi una statua più grande del vero, fece congetturare ch' abbia dovuto servire ad altra statua minore.

In ciascuno degli altri due lati dell' esagono, attigui al lato orientale ed anteriore, e proprio nel mezzo di essi, era un adito che dall' esagono menava a due laconici laterali, i quali potevano dirsi anteriori, per la ragione che da ognun di essi, mediante un' altra entrata, passavasi ad altri due laconici posteriori. Appellavasi *laconico* negli antichi bagni quella came-

retta, in cui il solo ambiente caldissimo provocava, per mezzo dell' ipocausto (senza far uso dell' acqua calda) un caldo sudore; e forse così si disse perchè nella Laconia si praticava in tal maniera. La figura di questi quattro laconici era circolare, ed aveva il diametro di palmi diciannove.

A' tre lati posteriori dell' esagono erano contigui tre bagni semicircolari, di uguale grandezza, co' corrispettivi sedili di marmo bianco. Il che si dedusse dalla forma architettonica dell' edifizio, essendosi trovato di tal marmo (e ben conservato) il sedile del bagno annesso a quello de' tre lati dell' esagono che stava a mezzogiorno e ponente. Gli altri sedili, parte non furono scavati per non pregiudicare alla casa di Agostino Spanò, e parte dettero indizio di essere stati distrutti da urti violenti. Nello stesso bagno, ch' era tra ponente e mezzodì, furono scoperti varii di que' tubi di terra cotta, che dovevano comunicare coll' ipocausto per la trasfusione e durata del calore nelle acque de' bagni. Fu rinvenuto altresì nel semicerchio dello stesso bagno, e segnatamente dalla banda occidentale, il conduttore del calore della fornace negl' ipocausti; ma la fornace era al tutto rovinata, e di esso conduttore non restavano che pochi frantumi.

Ma intanto che aspettavasi di veder conservato ed illustrato pienamente questo monumento, e lasciato aperto alla curiosità delle culte persone, come uno de' pochissimi avanzi della nostra prisca civiltà, venne prima ordinato che si sospendesse lo scavamento, e poi s' inculcò che si tornasse ad interrare ciò che si era sterrato; affinchè nè alle pubbliche vie, nè alla contigua casa dello Spanò si venisse a recare ulterior detrimento. E così fu fatto: e quindi nell'anno 1824 fuvvi sopra costrutta la suddetta casa del Monastero delle Salesiane.

§. II. Essormisto o Murena. — Il Brossio, nelle annotazioni alle Epistole di Cassiodoro, dice dell'*essormisto*: « Est piscis ita a Graecis illis, qui ultimam oram Graeciae in Italia accolebant, vocatus, quia fundum maris deserere solet, ut in summum natet, quod proprie dicitur de navi sublatis anchoris ». È lo stesso che la murena plota de'Greci, fluta de'Latini; il che vuol dire soprannotante; « quod hae (murenae) dice Varrone, in summa aqua prae pinguedine *fluitent* ». Ne' tempi posteriori queste murene servirono alle piscine romane, come si rileva da Macrobio e da Giovenale. Ecco le parole di Macrobio: « Arcessebantur murenae ad piscinas nostrae urbis ab usque freto Siculo, quod Rhegium a Messana dispescit. Ibi enim optimae a prodigis esse creduntur, tam hercule quam anguillae ». Della murena (secondo la traduzione del dotto Scinà) scrive Archestrato presso Ateneo:

Se nell' angusto fluttuoso Stretto
Che parte Italia, presa vien la plota
Detta murena, comprala, chè questo
Ivi è boccone di stupendo gusto.

Anguilla. — Dallo stesso Archestrato è assai lodata la nostra anguilla:

Lodo ogni anguilla, ma la più squisita
È quella che si pesca nello Stretto,
Nel mar, che Reggio di rincontro guarda.
O di Messina abitator felice
Sopra ogni altro mortal, che questo cibo
In copia mangi.

SIFIA O PESCESPADA. — Questo pesce pare che corrisponda al pesce lato di Archestrato, che dice:

Là nello Stretto che riguarda Scilla
Nella piena di selve Italia, il mare
Il pesce lato, ch' è famoso, alleva,
Boccone invero da recar stupore.

Della pesca del pescespada presso gli antichi fa una curiosa descrizione Polibio, dalla quale si scorge che l' antico modo della pesca è poco differente dall' odierno. Io la trascrivo secondo l'elegante traduzione latina fattane dal sopralodato nostro Paturzo, (Historica Rhegii civitatis Synopsis): « Est in specula explorator communis venatoribus ad insidias propter navium stationem paratis in lembis compluribus, qui duobus remis aguntur: duo viri in singulis lembis: alter lembum agit, alter hasta armatus stat in prora, galeotae adventum speculatore indicante. Tertia sui parte bellua supra mare solet eminere. Appropinquante vero rate feramque attingente, cominus ille hastam ejus corpori impingit, evellitque, relicta in corpore ejus cuspide quae hamata est, et dedita opera leviter hastili praefigitur. Ab ea dependit longus funiculus, quem, bellua vulnerata, laxat; donec palpitando ac subterfugiendo defatigetur. Tum ad terram educunt, aut in lembum imponunt, nisi omnino vasto sit corpore. Hastile, etiamsi in mare excidat, non perit: est enim compactum ex quercu et abiete, ut cum pondere pars querna mergitur, reliquum in sublimi extet, ac recipi facile possit. Nonnunquam etiam remex per ipsum lembum vulneratur ob magnitudinem gladii galeotae et vim belluae: cujus et impetus et venatio aprorum similis est ».

Haec quidem omnia (continua qui il Paturzo) *singulis annis ineunte aestate apud Scillaeos videmus, et hoc amplius quod praetermisit Polibius, speculatores, quos supra diximus, galeotae adventum, variosque motus ex alto prospectantes, vocibus etiam nunc graecanicis, at corruptissimis, et usu sibi modo cognitis, venatorios lembos, quocumque ille fertur ita dirigere ut eos ferae veluti impingant.* — Descrissero la pesca del pescespada Diego Vitrioli ed il Can. Paolo Pellicano, il primo in eleganti esametri latini, il secondo in prosa italiana.

VINO DI REGGIO. — Del nostro vino dice Ateneo che aveva più forza e corpo di quello di Pozzuoli, e durava utile e buono sino al quindicesimo anno. Ed in questo luogo non voglio lasciare di far menzione del *vino biblino,* la cui vite dall' antichissima Italia fu introdotta in Sicilia. Ateneo, recando varie opinioni dell' origine di tal nome *biblino*, si attiene da ultimo alla narrazione che ne fa il reggino Ippia. Sentiamo dunque Ateneo: « Hippius Rheginus, quam vitem εἰλεόν, idest *tortuosam* dicebant, *bibliam* vocatam fuisse tradit, eamque argivum Pollin, qui regnavit Syracusis, primum ex Italia Syracusas invexisse. Quamobrem quod dulce vinum Siculi *Pollium* nuncupant, *biblinum* fuerit. Al che aggiunge il Mazzocchi: Italia illa ex qua *vitis biblia* Syracusas traslata fuit, non alia quam Italia vetustissima erat ».

§. III. ALLEANZA DE' REGGINI COGLI ATENIESI. — Tra i marmi che Lord Elgin trasportò dalla Grecia in Inghilterra, ve n' è uno dove è incisa, come assicura l' Osann (Sylloge graecarum inscriptionum) la formola di que-

st' alleanza, ch' era antica, e che apparisce rianovata e riconfermata, in occasione della nuova guerra, nel quarto anno dell' olimp. 86ª.

REGGINI ED ATENIESI CONTRO SFATTERIA. — Per qual cagione gli Ateniesi ed i Reggini fossero allora, come dice Diodoro, in guerra cogli abitanti di Sfatteria, isola posta sulle coste della Messenia, non ci è chiarito nè dal medesimo storico, nè da alcun altro. Può supporsi nondimeno essere stato questo un tentativo di diversione contro gli Spartani, i quali avevano dominio in quella parte della Grecia.

§. VIII. PRITANI ED ARCONTI. — Da' nostri marmi apparisce che nei tempi posteriori all' espulsione de' figli di Anassila II, il supremo magistrato era tenuto da quattro *Arconti Eponimi* quinquennali, e gli altri uffizii più eminenti da' *Pritani e Simpritani* o *Compritani*, alla guisa ateniese. Il Pritaneo, oltre che serviva a' consigli della repubblica, era ancora il luogo sacro, dove celebravasi il culto di Vesta, e n' erano sacerdoti gli stessi *Pritani*.

V' erano poi addetti a' sacri riti i *Geroscopi* (Haruspices); il *Gerosalpiste* (Victimarius); i *Gerocérici* (Sacri Praecones); il *Geroparette* (qui ex victimae partibus eas Pontifici exhiberet, quae sacrae erant et litandae); il *Geraule* (quicumque in sacris tibiis concinebat); ed il *Capnauge*, qui, secondo il Morisani, « inspiciebat fumum emergentem ab oblatis victimae partibus, quas farina farris involutas Sacerdos aris impositas foculo incenso comburebat: quod proprie *litare* dicebatur. Fumus autem vanis gentilium observationibus erat futurorum index ».

Era ancora in Reggio il Sinodo de' Dionisiaci, sorta di musici *atleti*, i quali ne' ludi musicali, specialmente nelle *dionisiache* o feste di Bacco, istituivano delle lotte ginnastiche in onore di questo Nume.

CAPO QUARTO. §. X. PITONE. — Nel raccontar la fine di Pitone io mi attenni a Diodoro Siculo, perchè mi sembrò aver egli potuto meglio che altri conoscere i fatti dell' assedio di Reggio. Filostrato al contrario riferisce che Pitone espulso da Reggio in tempi di fazioni civili si fosse rifuggito a Dionisio tiranno di Siracusa. Presso cui trovandosi in maggiore onore e dimestichezza che sia stata mai solita in un esule, carpì i consigli del tiranno, e seppe come questi si maneggiasse di farsi signore di Reggio. Fece quindi note a' suoi concittadini queste cose per mezzo di segreta lettera. Ma Dionisio, avutone spia, se ne vendicò poi sospendendo vivo Pitone ad una delle macchine dirette contro le mura della patria sua; affinchè i Reggini, presi di commiserazione del loro concittadino, si astenessero di trarre contro quella macchina co' loro dardi. Ma costui gridando li esortò che tirassero pure, ed il considerassero posto ivi come segnale della loro libertà.

CAPO SESTO. §. III. I SIRACUSANI CONTRO REGGIO. — Sappiamo da un frammento di Diodoro Siculo che fra questi tempi Eraclide e Sosistrato, che tenevano il governo di Siracusa, avessero condotte le armi Siracusane contro Reggio. Ma essendosi perduto quel libro della « Biblioteca storica » di Diodoro, dove veniva trattata per disteso la storia di Sicilia e d' Italia dalla morte di Timoleone alla tirannide di Agatocle, nè rimasto essendoci altro scrittore antico che possa supplire questo vuoto, quel periodo di storia nostra rimane interamente sconosciuto.

CAPO SETTIMO. §. III. Decio Giubellio. — Che Decio Giubellio abbia eccitato a ribellione il presidio romano di Reggio *in grazia di Pirro* si raccoglie assai bene da un frammento di Diodoro Siculo. Que' libri di questo scrittore, dove si narravano di proposito le guerre di Pirro in Italia, sono anche essi tra' perduti. Da un altro frammento del medesimo Diodoro apparisce che Pirro fu due volte in Sicilia.

Tra i frammenti poi di Dionigi Alicarnasseo, scoperti e pubblicati dal dottissimo Mai, ve ne ha uno che dilucida a sufficienza questi fatti della Legione Campana in Reggio.

§. VIII. Fabrizio. — Non debbo qui tacere quel che dice Appiano, dopo aver narrato il caso di Decio Giubellio: — « Quindi Fabrizio, inviato dai Romani in Reggio, a rassettar l' antico ordine di cose, restituì la città ai Reggini che ancor rimanevano, ed i soldati della Legione inviò a Roma; i quali furono vergheggiati in mezzo del Foro, e fu loro tronca la testa, e negata anche sepoltura a' loro cadaveri ». — Dopo torna a parlare di Decio e si vede bene che confonde i tempi. E pare che scambii per errore il nome di *Genuzio* con quello di *Fabrizio*. O potrebbe stare che l' uno e l' altro fossero venuti ad un tempo in Reggio a riordinar la cosa pubblica dopo il riacquisto della città. Allora questi dovette essere il secondo *Fabrizio Luscino* che fu Console nell' anno di Roma 476.

§. X. Cenide. — Il Mazzocchi (Diatriba I de Magna Grecia) facendo cenno del promontorio *Caenys*, aggiunge in nota: « *Caenyos* istius non meminissem, nisi huc referendum suspicarer meum fabricae pervetustae nummum, in cujus una parte est Pegasus volans, in altera equus effrenis, cui subscribitur KAINON, antique, ut opinor, pro Καινῶν. Nam casu patrio efferri in his nummis populi solent. Extat ejus nummi typus in Paruta Havercampi editus, tum tab. 66, num. 83, 84, tum etiam tab. 72 num. 166. Quem ne autem populum hoc numismate designari augurabimur, nisi *Caenos* Thraciae? de quibus videndus est Stephanus, et quos ibi citat Berkelius. Id quidem non improbo. Sed tamen cum is nummus in his nostris regionibus haud raro compareat, magis est ut suspicer *Caenyn* promontorium oppido ejusdem, aut conjugati nominis non caruisse, ad hos vero oppidanos hunc nummum esse referendum.

Leucopetra. — Da una lettera di Cicerone ad Attico rileviamo che anche il *Capo Leuca* era chiamato *Leucopetra* presso gli antichi; onde lo stesso Cicerone per distinguerlo dal nostro, il dinota coll'aggiunto di *Leucopetra Tarentinorum*.

Saltus Reginorum. — Di questa sacra Selva de' Reggini fa menzione il Pontano (Hortorum, lib. II.)·

Est nemus extremis Calabrum inviolabile terris,
Diis sacrum patriis, multa et pietate verendum.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO. §. I. Capitani Cartaginesi. — Per aver chiara conoscenza de' diversi Annoni, Asdrubali ed Annibali che occorrono nel rac-

conto delle guerre puniche, non credo inutile indicare i diversi tempi in cui vissero, segnando la loro morte secondo gli anni di Roma.

489. Amilcare I.
—— Annone I.
494. Annibale I figlio di Giscone.
501. Asdrubale I figlio di Annone I.
502. Annibale II figlio di Amilcare I.
504. Amilcare II Barca, padre del grande Annibale.
523. Asdrubale II, genero di Amilcare Barca.
535. Asdrubale III fratello di Annibale.

§. III. Gli elefanti di Metello. — Per fare che gli elefanti potessero passare lo Stretto da Messina a Reggio, narrano che Metello, radunato in Messina un gran numero di botti vuote, abbia fatto disporle in linea sul mare, e legare, a due a due, in maniera che non potessero toccarsi ed urtarsi. Sulle quali fermò un passaggio di tavole coperte di terra e di altre materie, con parapetti di legno a' lati, affinchè gli elefanti non avessero a cascare in mare. E tutto riuscì bene. Io peno a credere questo racconto.

§. V. Il Console Servilio in Reggio. — Nell' anno di Roma 537 il Console Gneo Servilio tornando da una escursione sulle coste affricane, lasciò la flotta romana nel porto di Lilibeo agli ordini del Pretore di Sicilia Tito Otacilio, il quale l' affidò a Publio Sura per ricondurla a Roma. Servilio, attraversata per terra la Sicilia, passò da Messina in Reggio; dove ebbe lettere di Fabio, che dopo una dittatura di sei mesi il richiamava a prendere col suo collega Atilio Regolo il comando dell' esercito.

§. VIII. I dodici popoli de' Bruttii. — Questi furono, (oltre i Cosentini ch' erano i Bruttii proprii) i Turini, i Metapontini, i Crotoniati, i Cauloniati, i Vibonesi, i Tempsani, i Locresi, i Lametici, i Napetini, i Mesméi, i Terinéi, ed i Tisiati.

§. XI. Fatto de' Tisiati. — A questi tempi è da riferirsi quel che ci racconta Appiano: « Ne' Bruttii, ch' è l' estrema parte d' Italia, un uomo nativo della città di Tisia, ch' era solito a predare, ed a recar parte della preda al capitano del presidio cartaginese (da cui Tisia era occupata), s'intrinsecò tanto nella costui amicizia, che quasi si dividevano il comando. Onde mal comportando che la sua patria stesse sotto il giogo cartaginese, si pose in secrete pratiche co' capitani Romani, ed andava introducendo, di pieno giorno, nella rocca parecchi, come se fossero prigionieri, con tutte le armi e spoglie loro. A' quali, quando vide ch' erano un numero sufficiente, tolse i legami e diede le armi. Ed oppresso il presidio punico, consegnò la rocca a' Romani. Ma dopo breve tempo, passando per quei luoghi Annibale, i presidiarii Romani fuggirono a Reggio. Ed i Tisiati si diedero ad Annibale, il quale, fatti morire i principali autori del tradimento, vi pose un nuovo presidio.

A quale odierna terra o città possa corrispondere l'antica *Tisia* (la quale non doveva essere troppo lungi da Reggio) è cosa incertissima, nè trovo che alcuno abbia potuto ancora determinarlo. Torneremo a vederla nomi-

nata a' tempi della guerra Sociale. Taluno vorrebbe farla corrispondere a Santagata, ma senza storica dimostrazione che persuada.

CAPO SECONDO. §. IV. Reggio non fu mai dominata da' Bruttii. — A' tempi di Annibale i Bruttii, ch' erano suoi alleati, avevano già conquistati molti paesi greci di quella regione, che or chiude gran parte della Calabria citeriore ed ulteriore seconda. Reggio, e la più parte del suo territorio non venne mai sotto il loro dominio, quantunque dalla parte di mezzodì si fossero estesi sino al promontorio che dissero *Bruttio*, e che oggi chiamiamo *Punta di Pèllaro*. Il perchè si scorge quanto sieno inesatti quegli scrittori che comprendono Reggio nella Brettia sin da' tempi più remoti, ma ciò non può farci meraviglia quando veggiamo anche al dì d'oggi alcuni storici (ed italiani ancora!) chiamare Reggio città dell' *Abruzzo*, confondendo con madornale abbaglio il nome di *Bruttium* con quello di *Aprutium*! E tra questi scrittori sono il Balbo ed il Cantù.

Dopo la seconda guerra punica una parte della regione de' Bruttii fu costituita a provincia sotto il governo di un Pretore: e nell'anno di Roma 552 troviamo Quinto Minuzio *Pretore de' Bruttii*. Reggio allora continuava tuttavia città federata, e tale era anche prima quando i *Bruttii* duravano federati a' Romani. A convalidare ciò che io dico calza a meraviglia la testimonianza di Strabone, confermata da' nostri marmi, quando dice che Reggio, Napoli e Taranto conservavano tuttavia a' suoi tempi le loro istituzioni e costumanze greche, mentre tutte le altre città, già cadute in mano de' Lucani e de' Bruttii, erano divenute barbare. Ed ognuno sa che Strabone visse dopo Augusto, e scrisse i suoi libri sotto Tiberio. Questo passo del greco scrittore persuase al Mazzocchi di credere che anche dopo la guerra sociale Reggio avesse continuato a conservare la sua *autonomia*, ed a batter moneta; il che non mi pare esatto.

Alla testimonianza di Strabone fanno appoggio quelle di Polibio e di Tito Livio, dove evidentemente i Reggini sono distinti da' Bruttii. Dice il primo, trattando di Annibale: « Facendo via per la Daunia ed i Bruttii entrò repentino nella *regione de' Reggini* ». E Tito Livio, parlando della guerra macedonica terminata nell'anno di Roma 555: « Jussus est a Cajo Lucretio Praetore Lucretius frater, ab sociis ex foedere acceptis ad Cephaleniam classi occurrere; ab *Rheginis* triremi una, ab Locris duabus, a *Bruttiis* quatuor.

Quando poi sotto Costantino imperatore la diocesi d' Italia fu divisa in diciassette provincie, una fu formata della *Lucania e dei Bruttii*, ed a questa fu annesso il territorio e città di Reggio. E questa città allora divenne *metropoli de' Bruttii provincia romana* in luogo di Cosenza ch' era stata la potente *metropoli de' Bruttii nazione*. E da questo tempo, e non prima, Reggio appare compresa ne' *Bruttii*.

§. V. Prime Colonie Romane ne' Bruttii. — Non prima dell' anno di Roma 557 s' inviarono talune colonie romane, a proposta di Elio Tuberone Tribuno della plebe, nella regione dei Bruttii, sotto l' autorità triennale di un magistrato triumvirale. « Tempsam item et Crotonem (dice Tito Livio) civium Romanorum coloniae deductae. Tempsanus ager a Bruttiis captus erat, et Bruttii Graecos expulerant. » E Vellio (Coloniarum Catalogus): Post multos annos quam Galli urbem caeperunt, Scyllacem, Roto-

nem (vuol dire Crotonem) et Rhegium deductae coloniae, deinde Tarentum... et postea Themsani et Ruscianum ». Qui però il Vellio confonde i tempi di tali colonie assai grossamente. Reggio, come vedremo, non divenne colonia romana che nell' anno di Roma 712, il che non fu « post multos annos », ma dopo trecento quarant' anni dalla invasione de' Galli. E Tempsa ch' egli dice esser divenuta colonia dopo Reggio, era già tale sin dall' anno di Roma 557, cioè anni centocinquantacinque prima di Reggio.

§. VIII. Municipii e Colonie. — Vi erano municipii con suffragio o *fundani*, e municipii senza suffragio. I primi avevano la pienezza della cittadinanza romana, coll' ascrizione alle tribù, e col diritto di dare i suffragii nella elezione agli uffizii della Repubblica Romana, ma siccome dovevano aver *fondo* e costituzione sopra talune leggi romane, così erano detti *municipii fundani*. I municipii senza suffragio godevano dell' intera libertà delle proprie leggi, e si avvicinavano assai alla federazione. De' municipii e delle colonie Aulo Gellio ci dà una definizione assai precisa: « *Municipes* erant qui ex aliis civitatibus Romam *venissent*: quibus non licebat *magistratum capere*, sed tantum *muneris* partem. Sed *coloniarum* alia necessitudo est; non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis *radicibus* nituntur, sed ex civitate quasi *propagatae* sunt ».

Nè senza ragione storica io dissi Reggio *municipio senza suffragio*; su di che sentiamo il Mazzocchi: « Quia nec Tarentinus, nec Rheginus, nec Neapolitanus populus in romanas leges *fundus* fieri voluit; hinc hae tres tantum Graecorum urbes post legem Juliam municipia sine suffragia ut etiam ante fuerant, et cum autonomia sua (quam plene civitati Romanae praetulere) remanserunt. Hae, inquam, tres tantum in barbariem non defecerunt, quia ab hellenicis moribus (praeter quos Graecis nihil non *barbarum* habebatur) non desciverunt ».

§. IX. Penisola Reggina. — È opinione del nostro Logoteta (Tempio d'Iside e Serapide) che la penisola Reggina, di cui parla Plutarco nella vita di Crasso, debba corrispondere a quella *punta di Calamizzi* che fu assorbita dal mare nel secolo XVI. Ma quel tratto sarebbe stato troppo angusto, e se Crasso fosse giunto a stringere Spartaco così da presso, l'avrebbe avuto assai agevolmente fra le mani senza bisogno di chiuderlo con quella muraglia. Dall' altra parte non mi pare credibile che un lavoro così ardito abbia potuto in così breve tempo eseguirsi per la lunghezza di trentasei miglia dal golfo Scillaceo al Lametico. E se tale opera fosse stata effettivamente costrutta può egli credersi che il tempo non ne avrebbe tramandata alcuna traccia materiale che ne facesse testimonio a' tempi avvenire? Io propendo a credere esagerata e poco esatta la narrazione di Plutarco.

§. X. Prima venuta di Cicerone in Reggio. — Che Cicerone, quando la persecuzione di Clodio il fece uscir di Roma, fosse venuto a Reggio, apparisce da una sua lettera ad Attico. Nella quale dopo di avergli descritto il viaggio da lui fatto sino a Vibone, continua così: « Putabam cum Rhegium venissem fore ut illic (longam navigationem molientes) cogitaremus corbita ne Patres an actuariolis ad Leucopetram Tarentinorum (Capo Leu-

ca), ast inde Corcyram: et si oneraria, statimne freto, an Syracusis. Hac super re scribam ad te Rhegio ».

CAPO TERZO. §. I. Cesare in Reggio.— Appiano ci afferma che nell' anno di Roma 706 Giulio Cesare partendo per la guerra affricana sia venuto per terra a Reggio, donde passò a Messina, e da quivi marciando diritto per Lilibeo s' imbarcò per l' Affrica.

§. II. Reggio promessa in premio a' Veterani. — Riferirò le parole medesime di Appiano: « Praeter alia proposita victoriae praemia, promittendas constituerunt militibus coloniarum loco octodecim italicas urbes, tam opibus quam agri bonitate ac aedificiorum pulchritudine praecellentes, quae cum agris et aedificiis, non secus quam bello captae, in milites essent dividendae. In earum numero *eminebant* Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum, Nuceria, Ariminum, Vibona. Atque ita pulcherrima Italiae pars militibus est attributa.

CAPO QUARTO. §. I. Le ventotto Colonie militari. — Queste ci sono indicate quali da Frontino, quali da Plinio, e quali dal Cardinal Noris, che le raccolse dalle lapidi. E furono Sora, Teano Sidicino, Pozzuoli, Acerra, Aletrio (oggi Alatri), Atella (era a due mila passi da Aversa), Caudio (oggi Arpaja nel Sannio), Benevento, Cuma, Gravisca (presso Centumcelle in Toscana), Noceria, Torino, Capua, Arimino, Perugia, Nola, Parma, Laurento, Verona, Pisa, Reggio, Vibona, Venosa. Una sola città resta tuttavia ignota.

§. IV. Sul nome Hierax. — Giusta l' opinione del Morisani (Acta S. Stephani) quel *Hierax*, di cui il greco autore fa menzione nel raccontare il martirio di S. Stefano, non dovette essere un nome proprio, come credesi comunemente, ma un nome generico, del quale si sia valuto quello scrittore ad indicare il magistrato della città. Il qual magistrato poteva essere o un uffiziale mandato straordinariamente dall' imperatore, o anche un Arconte. Ma lasciamo che il Morisani ragioni su di ciò colle sue proprie parole: « At vero ecquid rari si Hierax ille Rheginae urbis Arcon esset? In Coloniae etiam jura jam ea aetate Rheginum municipium transierat. Suis propterea legibus ea civitas utebatur jure municipii; Romanis tamen conformarat jure coloniae, nisi et adoptarat ab eis, eas praesertim quae ad religionem pertinebant. Et municipii adhuc jure fuisse gavisam sub primis Caesaribus, satis constat ex lapide *Titi Erveni* adhuc prostante, quem expositum habes in Syntagmate nostro ubi leges: Legavit municipibus Rheginis Jul: quo ex verbo Jul: hoc est Juliensibus, satis cognoscitur lapidem post Julii Augustive tempora esse editum, in quibus Rheginis id cognominis haesit. In municipali autem statu nullus ego dubito habuisse hanc urbem suos prius more graeco Arcontes, quam aliorum municipiorum intra Italiam more Duumviros, Quatuorviros, Decemviros, Praetores, Dictatoresve. Quod enim et sub Romanis urbs graeca manserit, perspicuum est quum et intra graecas urbes ab Strabone passim et Livio censeatur, qui sub primis Caesaribus floruere. Eo propterea se regere magistratu perseverasse admodum probabile est, quo antiquitus se rexisse

alter ejus lapis graece exaratus, qui adhuc visitur ostendi. Arcontibus autem, etc. ».

§. V. Via Licinia Costantina. — Il nostro Logoteta nel suo citato opuscolo riferisce in nota le parole di una lapide trovata circa il 1764 sopra una colonna milliare presso Mélito, mentre in un podere si scavavano formelle per piantarvi alberi. Da essa apparisce che una strada, la quale da Reggio conduceva per la marina al territorio locrese, fosse stata costrutta o rifatta a' tempi degl' Imperatori Licinio e Costantino II, cioè tra l'anno cristiano 307 ed il 323. Questa strada ha potuto chiamarsi *Via Licinia Costantina*.

§. VII. Correttori della Lucania e de' Bruttii. — Sotto Costantino appariscono Correttori:

I. 313. Claudio Ploziano.
II. 316. Michilio Ilariano.
III. 319. Ottaviano.
IV. 327. Alpino Magno.
Sotto Valentiniano e Valente:
V. 364. Artemio.
VI. 365. Q. Aurelio Simmaco.
VII. —— Zenodoto, figlio di Simmaco: ma è incerto l'anno, in cui fu Correttore.
VIII. —— Fannio Vittorino. Risulta da una lapide Salernitana.
In tempi incerti:
IX. —— Rullo Festo. Risulta da una lapide Grumentina.
X. —— Maniliano Liciniano. È chiamato « Bruttiae Excorrector ».
Sotto Teoderico:
XI. 498. Aurelio Cassiodoro.
XII. —— Venanzio. Dopo Cassiodoro; l'anno è incerto.
Sotto Atalarico:
XIII. 526. Severo. È certo che sotto questo Re goto il governo della Lucania e de' Bruttii fu affidato a Severo, ma non si trova che sia stato mai chiamato Correttore.

CAPO QUINTO. §. I. Statua miracolosa dello Stretto. — Olimpiodoro presso Fozio, parlando della causa che impedì ad Alarico il passaggio in Sicilia, dice: « Statua enim inaugurata ibi stans trajectum vetabat; fuerat vero haec, ut fabulatur, ab antiquis inaugurata, cum ut Ætnae montis ignes averteret, tum maris transitu barbaros prohiberet; altero enim pede perpetuum ignem, altero vero perennem aquam gestabat. Ea igitur statua, confracta tamen ex aetneo igne, et a Barbaris detrimentum Siciliam caepisse. Eversam vero statuam ab Æsculapio, qui in Siciliam possessionum Constantii et Placidae curator erat ».

§. VI. Se Catona fu città distrutta da Attila. — L'Aceti nel Barrio rapporta un brano delle *Croniche d'Ungheria* di Giovanni de Thurocz, da cui apparirebbe che Attila avesse distrutta la nostra Catona, la quale allora doveva esser città. Dice adunque il Thurocz: « Inter haec rex Attila magna ex parte sui exercitus cooptata, praeficiendo illi capitaneum

Zoward, illum in Apuliam destinavit: qui omnem Apuliam, nec non Terram laboris, pariter et Calabriam, usque ad regionem et civitatem Catonam, olim a Catone philosopho, ut dicitur, fundatam, percursitantes demoliti sunt: magna quoque cum praeda ad regem redierunt ». Se veramente il Thurocz scrisse così, bisognerebbe sapere se egli per *Calabria* abbia inteso quella regione che così si chiamava a' tempi di Attila, o l'altra che allora si chiamava de' *Bruttii*, e non ebbe tal nome che tre secoli appresso. E se intese di parlare di *Catona* nella nuova Calabria, io penso che lo scrittore ungherese abbia scambiato il nome di *Attila* con quello di *Totila*; perciocchè nessuno storico pone che Attila abbia allargata la sua invasione sino a quest' ultimo termine dell' Italia meridionale. Totila al contrario tra le altre sue imprese ne' Bruttii ha potuto bene distruggere la Catona (che stava sulla via verso Reggio), se è pur vero che questa terra fosse mai stata una città.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO. §. II. L'Imperatore Costante in Reggio. Dice Anastasio: « Sub pontificatu S. Vitaliani Constans Imperator dum Roma Constantinopolim rediret, terrestri itinere Calabriam Rhegium usque adeo vastavit, ut uxores a viris, filiosque a parentibus separaret ».

§. VI. Ducato di Benevento. — Delle provincie, di che oggi si compone il Regno di Napoli, nove erano comprese nel Ducato di Benevento, cioè Terra di lavoro, Molise, Abruzzo citeriore, Capitanata, Terra di Bari. Basilicata, Calabria citeriore, ed i due Principati. Questa parte del Ducato per la sua estensione fu chiamata dagli scrittori bizantini e latini *Italia cistiberina*. Ma i Bizantini l'appellarono altresì *Longobardia minore* per distinguerla dalla *maggiore*, che restava di qua e di là dal Po: ed era la *Gallia cisalpina* de' Romani, oggi *Lombardia*.

§. VII. Origine del nome di Gerace.— Il nome *Gerace* venne da *Sanctae Chiriacae*; chè così la chiamavano i Bizantini. La qual parola, pronunziando il *ch* con suono schiacciato, veniva a suonare *Hiriacae*, donde agevolmente si trasse *Jerace*, *Gerace*.

CAPO SECONDO. §. II. Eufemio. — L'Anonimo Salernitano racconta la cosa in altro modo. Egli dice che Eufemio avea contratto nozze con Omoniza donzella di meravigliosa bellezza; e che il Pretore di Sicilia, corrotto con danaro, gliel' avesse levata, e data in moglie ad un altro. Per il quale affronto infuriato Eufemio ne avesse giurato vendetta, e passato in Affrica avesse indotti i Saracini alla conquista della Sicilia. Io ho creduto non dipartirmi dalla narrazione di Cedreno Monaco e di Giovanni Diacono scrittore sincrono; la quale fu anche preferita dal dotto ed esattissimo Muratori, e da altri storici.

§. V. Significazione speciale del nome Italia sotto i Bizantini ed i Normanni. — A dimostrare quel che fosse Reggio, dopo essere stata prescelta a residenza del Duca sotto i Bizantini, è assai importante un passo

di Giovanni Scilitze, uno degli scrittori della storia Bizantina. Ecco le sue parole: « Robertus adhibita celeritate Regium capit, *urbem magnam et illustrem*, ubi consueverat *Dux Italiae* commorari; quod ibi essent et *magnificae domus*, et eorum quae ad victum necessaria sunt, copia multa ». Donde si vede ancora che il nome d' Italia sotto gli ultimi tempi del dominio bizantino (quando la Puglia era quasi tutta occupata da' Longobardi) tornò ad avere presso i Greci quella stessa angusta e speciale significazione che aveva presso gli antichi. Passò poi questo nome colla conquista di Reggio al Normanno, il quale si compiacque di continuare ad intitolarsi *Duca di Calabria o d' Italia*. E quel ch' è più, anche i re Svevi ed Angioini tra i loro titoli conservarono quello di re d' Italia; titolo che porse loro pretesto di aspirare al dominio della vera Italia, come fece più di tutti, e con molto successo, re Roberto.

CAPO TERZO. §. V. QUANDO LE CHIESE DI CALABRIA FURONO RESTITUITE ALLA SEDE APOSTOLICA. — Secondo Cristiano Lupo le chiese di Calabria e di Puglia non furono restituite diffinitivamente al Pontefice che da re Guglielmo II ne' Concordati con papa Adriano IV: « Normanni tandem invasere utramque Siciliam, Episcoposque subtraxerunt Constantinopolitano. Sedi autem apostolicae nunquam reddiderunt usque ad Adrianum IV Pontificem et Guillielmum II Siciliae Regem, de quibus in supplemento Sigiberti Gemblacensis Robertus Montensis ». Ciò però è oppugnato e contradetto da altri storici, non meno degni di fede che il Lupo.

SULLA CHIESA GRECA DI REGGIO. — Mi piace trascrivere le parole del dotto Assemani (de rebus neap. et sicul.): « Certe in Rhegiensi Ecclesia Latina Cathedralis et Graeca reperitur, atque idcirco graeca ibi Ecclesia adpellatur usque in hodiernum diem *Catholica*, quia Cathedralis Metropolitana fuerat, antequam Latina per Nortmannos erigeretur. Ed il Morisani (de Protopapis): Rhegii itaque, inducto latino Archiepiscopo, quum tanquam in urbe Calabriae principe, et Ducis Graecorum sede, tum ejus ritus Presbyterorum, quum vero et illius gentis hominum copia esset, illud opportune provisum, ut omnes Presbyteri Graeci uni Ecclesiae addicerentur; in qua, non modo esset, qui Graecorum omnium, sive permanentium, sive adventantium, sive succedentium curam haberet, verum etiam ritus et successio servaretur in gente, constituto communi corpore sive Collegio, cui Protopapas omnium Curator praeesset, non sine Deutereo suo, qui ejus vices suppleret ».

§. VII. RACANELLO E NON BASSANELLO O BUSENTO. — Dicendo io *Racanello* e non *Bassanello* o *Busento* come si legge comunemente ne' cronisti, seguo le osservazioni di Tommaso Aceti nelle note al Barrio: e son queste: « *Bassanellum* flumen ignoratur, *Busentum* prope Consentiam scapham non patitur, praesertim mense julio quando pugnatum est; idcirco fluvium hunc *Racanellum* fuisse, *Cylistarnum* olim dictum, in tractu Rossanensi ac Thurino, Tarentinoque finitimo, ad manus conserendas aptissimo, credendum est ».

CAPO QUARTO. §. II. ANDRONICO. — Questo *Andronico* da Lupo Protospata è chiamato il *Despota Nico*; *Basilio Bugiano* è chiamato *Catapano*

Vulcano. E dice inoltre con tutta serietà il Protospata che allora Reggio andò in rovina « ob civium peccata ». E continuando a confondere i nomi ed i tempi, dice che queste cose avvennero sotto l'imperatore Basilio; e che questi sia morto l'anno susseguente alla presa di Reggio. E soggiunge che l'imperator Basilio, ancor vivente, rinunziò l'impero a Romano suo genero per Zoe. Ne' quali due luoghi il Protospata doveva scrivere non *Basilio*, ma *Costantino*, come dimostrano Camillo Pellegrino, il Muratori, il Saint-Marc, ed il Moisè.

CAPO QUINTO. §. II. Calabresi alla Crociata. — Quando Goffredo Buglione a' quindici di agosto 1096 mosse all' espugnazione di Gerusalemme con dodici migliaja di Crociati, vi andarono molti Calabresi guidati da Arnolfo Arcivescovo di Cosenza, fra i quali narrasi esservi stati i reggini Tommaso e Riccardo Ferrante.

§. IV. Arte della seta in Calabria. — Dice Procopio che il baco da seta fu introdotto fra noi dalle Indie sotto Giustiniano. E Giulio Scaligero (citato dall' Aceti ne' Prolegomeni al Barrio), assicura « vidisse se in Calabria neglectos in arboribus vermiculos sine cura cultuque sericum facere, e quibus detrahunt incolae ». Se questo era vero presso i nostri avi, (il che non inclino a credere) bisognerebbe ammettere che la stagione, propria a tale industria, corresse allora assai più clemente e benevola che oggi non è, o che questo animaluzzo fosse a que' tempi assai meno meticoloso e cagionevole dell' odierno.

LIBRO QUARTO

CAPO TERZO. §. V. Giacomo d' Aragona Luogotenente di Sicilia, dice di condonare tali gravezze ai Reggini, « consideratis multifariis et innumeris comerciorum generibus, quibus fideles Dominorum parentium nostrorum devoti nostri civitatis Rhegii et tenimenti sui diutina fuerunt vexatione contriti, per quondam Karolum olim Provintiae Comitem hostem dominorum parentium nostrorum et nostrum ». Lettera Patente, data da Messina a' 29 novembre 1285. Dove si osservi che Carlo non è chiamato *Re*, ma per dispregio *Conte di Provenza*.

CAPO QUARTO. §. I. Da Lettera Patente di Roberto Duca di Calabria de' 10 aprile 1304: « Sane nos volumus quod nos attendentes nuper puritatem fidei hominum civitatis Rhegii... pro qua utique illibata servanda, fremente dudum in partibus Calabris guerrarum discrimine, in personis et rebus dampna pergrandia pertulisse noscuntur, ad ipsorum supplicationis instantiam, quam consideratione praemissa prompte admisimus, universis et singulis hominibus dictae terrae Rhegii immunitatem a jure *marinariae*, nostrae per eos Curiae debito, duximus usque ad quinquennii spatium, ... de certa nostra scientia et speciali gratia concedendam ».

§. III. Da Lettera Patente di Carlo Duca di Calabria del 15 maggio 1322: « Sane dudum civitate Rhegina, in provintia Calabriae posita, a fide regia

deviante, successit quod in illo tempore, quo in potestate generosi Viri domini Frederici de Aragonia hostis Regii... pariter et subsequenter in manu et ditioni Sanctissimi Patris Domini Johannis divina providentia Sacrosanctae Romanae ac universalis Ecclesiae Summi Pontificis, civitas ipsa fuit, propter specialem adherentiam quam aliqui cives terrae praefatae fecerunt eidem domino Frederico, inclitus Princeps Dominus Robertus Dei gratia Rex, etc... noster Dominus et Genitor reverendus, nonnulla bona eorumdem adherentium, sicut suorum infidelium, quampluribus et benemeritis et devotis contulit gratiose. Postmodum autem praefatus Dominus Summus Pontifex, atque Rex, nosque similiter hominibus civitatis ejusdem omnes culpas et offensas commissas per eos contra jam dictos dominos, de innata ipsis nobisque invicta clementia, duximus remittendas; « ed ordina che » bona praedicta concessa, penes eorum possessores et antiquos dominos eorumdem sine translationis timore ac injuria remaneant, per ipsos et eorum heredes incommutabiliter possidenda ».

§. IV. Da Lettere Patenti di re Roberto del 31 luglio 1326: « Tenore presentium notum facimus universis quod nos, ad supplicationem pro parte Universitatis hominum civitatis Regii nostrorum fidelium culmini nostro factam, hominibus ipsis de certa nostra conscientia concedimus atque mandamus, ut dicta Universitas quolibet anno aliquos nobiles probos viros, sicut solitum et fuit et est hactenus, eligere valeat et creare; qui Jurati ad Sancta Dei Evangelia negotia universitatis ipsius fideliter faciant atque tractent. In cujus rei testimonium presentes Litteras fieri, et pendenti sigillo Majestatis nostrae jussimus communiri ».

§. VI. Conciliazione tra il Conte di Sinopoli ed i Reggini.— Questa conciliazione fu fatta a' 26 settembre del 1339 con atto pubblico rogato in Sinopoli dal notajo Marchisio de Thetis di Seminara, coll'assistenza del Giudice locale Basilio de Durante.

§. VIII. Durante tal guerra Giovanna I esentò i Reggini da ogni gravezza « collectarum, donorum fiscalium, munerum. Consideratione praesertim integrae devotionis et fidei supplicantium praedictorum, qui velut in *fronteria* positi, rerum dapna, personarumque pericula patiuntur assidue, et per praeterita tempora multipliciter sunt perpessi, ex quibus propitiam nostrae prosecutionis gratiam promerentur ». Da Napoli a' 14 ottobre 1345.

§. IX. Espugnazione di Santagata.— Le cose che io qui racconto risultano da un Diploma di Ludovico e Giovanna, dato in Napoli a' 14 agosto 1351. Ed eccolo: « Pervenit noviter ad audientiam nostram per expositionem nobis factam per *Thomasium de Capua* de Regio fidelem nostrum Sindicum universitatis hominum ipsius civitatis Reginae, nomine et pro parte dictae universitatis. Quod, licet terra Sancta Agathes in ipsius civitatis Regii confinibus situata semper fuit et esse consueverit, et sit membrum dictae civitatis Regii, de mero nostro peculiari demanio, et per nostros Capitaneos et alios officiales dictae civ: Regii pro quibuscumque rebus et causis civilibus et criminalibus trahi in causam. Vero post plures et diversas obsidiones illatas per Locumtenentem generalis nostri Vicarii Ducatus Calabriae, et Universitatem jam dictae civ: Reginae eidem terrae

Sanctae Agathes, quae hucusque delirans a fidelitate nostra per gentem Regis Ungariae tirannice tenebatur; agnoscentes homines ipsius terrae Sanctae Agathes se ulterius, propter obsidiones praedictas, non posse ab eorumdem obsessorum manibus evadere, maliciose et in praejudicium dictae Universitatis civitatis Regii, Vicarium Comitis Mileti, Regni nostri Siciliae Marescalli Consiliarii familiaris et fidelis nostri, cum certa armigerum comitiva invocarunt, et se sibi submiserunt, non minus in nostri dominii parvipendium, quam ipsius Universitatis civ: Regii intollerabile prejudicium ac dapnum; cum Universitas ipsa expensas omnes dictae obsidionis substinuit, pro fidelitate nostra firmiter observanda. Nam si praedicta terra Sanctae Agathes a praedicto nostro mero demanio abduceretur, homines dictae civ: Regii cogerentur relinquere incolatum, et sic prosequeretur destructio civitatis jam dictae, ut idem Sindicus asseruit in expositione jam dicta. Supra quo nostra per eumdem Sindicum pro parte dictae Univ: oportuna provisione petita, quod dignaretur nostra Majestas dictam terram Sanctae Agathes a quorumcumque manibus recipere, et de nostro mero et pecuniali demanio perpetuo retinere. Nos itaque meditantes quid pro tantorum et talium premio meritorum in civitate praedicta compendium rependere valeremus, ad presens propenso consilio, deliberacione consulta, nostram terram Sanctae Agathes nostrum utique merum demanium, quaeque profecto ex hominibus terrarum deserentibus... collecta comunancia cernitur, cum hominibus, territoriis, tenimentis, districtibus et pertinenciis suis omnibus praedictae nostrae civitati Reginae, sicut antea fuerat, *incorporari, adnectere* de certa nostra scientia perpetuo praesenti privilegio decernimus et unimus. Ita quod ei facta de cetero incorporata, connexio et incorporatio cognita ipsa et illa sint eadem, et jam non per se terra Sanctae Agathes, sed sicut membrum corpori annexa et subdita Reginae civitati, districtus ejus et pertinenciae perpetuo reputetur, sicut antea fuerat; et ut in collectis, contribucionibus, indictionibus, exactionibus, ceterisque muneribus realibus et personalibus ac ceteris quibuscumque inter ipsas in antea solito sit illa commistio, comunicacio, et contribucio atque connexio, quae sunt et esse debent inter ipsam civitatem Regii, et terras alias seu loca alia quaeque Regni territorii et districtus ipsa civitas Regii cum districtu et praefata terra Sanctae Agathes sub unius Capitaniae seu Rectoris officio et jurisditione assistant; et etiam gubernentur Regalibus tam ac Regalium juribus, bajulacione, morticiis, passagio, pedagio, collecta, et alia qualibet functione fiscali, redditibus et juribus aliis dictae terrae Sanctae Agathes, sicut illa nobis debentur in ceteris terris nostri demanii, ut est juris racione Majoris dominii in nostro semper demanio et dominio reservatis, ac nostrae Curiae semper salvis. Et propterea ex certa nostra scientia presentis vigore privilegii, ipsam terram Sanctae Agathes de manibus quorumcumque tenencium revocamus tamquam illicite factum contra nostri honoris et dominii praejudicium manifestum, et ad nostrum demanium et dominium redducimus modo praedicto ».

§. XI. Fiera di Agosto. — Come si rileva da un Diploma di Carlo III Durazzo del dì nove gennajo del 1382 la fiera franca di Agosto fu conceduta a' Reggini da Ludovico e Giovanna nel 1357, mentre questi sovrani dimoravano in Messina.

Questa fiera si celebrava alla marina dirimpetto alla porta della Dogana

ch' era presso quel luogo dove oggi si vede la casa della famiglia Valentino sotto la *statua dell' Angelo*. A tale oggetto il magistrato municipale aveva cura che fossero costrutte in fila a destra ed a manca baracche di tavole per uso de' mercanti che vi esponevano i loro generi di panni, sete, tele, ed altre merci consimili. Ad ogni quindici agosto allo sparo del cannone (dal 1500 in poi) si usò d' innalzare una bandiera di color cremisi, sulla quale erano ricamate ad oro ed argento le regie armi da una parte, e dall'altra quelle della città. Sotto questa bandiera veniva messo un baldacchino, anch' esso di color cremisi con tre seggiole di cuojo, su cui sedevano i tre sindaci *pro tribunali* assistiti dal loro consultore. I quali durante la fiera decidevano in ultimo termine non solo degli affari di commercio, ma altresì di tutte le controvenzioni, e delitti anche criminalissimi; e ciò per privilegio speciale di Giovanna II, quando riconfermò alla città tutti i privilegi anteriori. Sicchè non poteva avervi ingerenza nè il Governatore, nè il suo Assessore.

Ogni mercatante vi portava i suoi generi franchi e liberi di qualunque gravezza di dogana; e finita la fiera poteva rimbarcarli colla stessa franchigia. Tal fiera nel corso del secolo XVI era tra le prime del Regno per i suoi privilegi; e frequentavanla i mercanti non solo siciliani e regnicoli, ma anche esteri, quali a spacciare i loro generi, quali a comprare i nostri, e specialmente le sete *reggiane* e del *paraggio*. Finiti i giorni quindici, gli appaltatori delle baracche versavano in mano dell' Erario (Cassiere comunale) l' importo stabilito nelle subaste, che ciascun anno compensativamente soleva ammontare a un cinquecento ducati. Oltre gli affitti delle baracche, esigevano i sindaci per ogni baracca le *mostre*, o *gaggi mercantili (emolumenta nundinarum)* o in generi o in danaro, giusta il privilegio accordato all' Università nostra da re Ladislao.

CAPO QUINTO. §. II. Quistioni tra i Reggini ed i Santagatini.—Da Lettera Patente di Giovanna I del 10 decembre 1362: « Pro parte Universitatis hominum civitatis Regii nostrorum fidelium per eorum Sindicos ad praesentiam nostram missos, fuit nuper Majestati nostrae reverenter expositum, quod quamquam homines ipsi habeant comunitatem in sumendis aquis et pascuis cum eorum animalibus, et incidendis lignis in tenimento et nemore ac locis aliis terrae Sanctae Agathes libere et france absque alicujus dirictus solutione, ab eo scilicet tempore, de cujus contrario hominum memoria non extitit; tamen homines ipsius terrae Sanctae Agathes comunitatem ipsam infringere pro libito satagentes, eosdem exponentes in possessione seu quasi comunitatis ejusdem impetunt multipliciter et molestant, non permictentes eos cum eorum animalibus hujusmodi aquam, ligna et pascua sumere in tenimento et nemore et locis praedictis, nisi data pecunia se redimant ab eisdem in ipsorum grave prejudicium et jacturam». Ordinò quindi al Capitanio che i Reggini fossero mantenuti ne' loro diritti, e che i Santagatini dovessero stare a ragione.

Quistioni tra i Reggini ed il Conte di Mileto. — Ecco le parole del diploma di Giovanna prima del 24 aprile 1363: « Universitas ipsa (*Regii*), ab eo tempore cujus in contrarium memoria hominum non extitit, tenuit et possedit inter alia membra tenimenti sui quoddam membrum seu tenimentum annexum dictae Universitati, quod dicitur de *Sancto Antonio* usque

ad vallonem dictum de *Scacziota*, et annuatim in festo Sancti Antonii officiales seu Capitanei dictae civitatis Regii, qui pro tempore fuerint, una cum dicta Universitate civitatis ipsius ibant cum vexillo clarae memoriae Domini Regis Roberti, et aliorum praedecessorum nostrorum, et ponebant dictum vexillum super dicta Ecclesia in signum tenutae et possessionis dicti tenimenti pro parte Universitatis ejusdem, et de hoc fuit et est publica vox et fama in civitate Regii, Messanae, et aliis terris et locis circumadjacentibus; et usque ad haec tempora dicta Universitas fuit et est in possessione et tenuta tenimenti ipsius. Officiales tamen et vassalli ultra partes *Mesae* magnifici viri Comitis Mileti et Terraenovae, praetendentes ad se tenimentum ipsum pertinere, Reginis praedictis in tenuta et possessione ipsius tenimenti inferunt impetitionis tedium et multiplicis vexationis jacturam, nec permittunt exponentes eosdem tenimenti praefati pacifica possessione gaudere, cujus rei causa inter ipsos Reginos, dictosque officiales et vassallos Comitis antedicti, gravis scandali materia est exorta ».

Fiera di Sasperato. — Da Lettera Patente di Giovanna I del 27 giugno 1365: « Fuit Majestati nostrae nuper expositum reverenter, quod licet Universitas ipsa (*Regii*), ab eo tempore cujus in contrarium memoria hominum non extitit, consueverit custodire forum seu nundinas, quae anno quolibet de mense Julii celebrantur in Ecclesia *Sancti Sperati* de tenimento dictae civitatis Regii, ac fuerit et sit per Capitaneos et Magistros Juratos dictae civ: Regii in possessione custodiae dicti fori seu nundinarum ipsarum; querunt tamen homines ipsi quod nonnulli convicini, et praesertim officiales et homines terrae Sanctae Agathes de provintia Calabra, eorum juribus non contenti, eamdem Universitatem, ac homines Universitatis ipsius super possessione dictae custodiae, molestant indebite, et multipliciter inquietant, non permittentes ipsos dictae custodiae pacifica possessione gaudere, ac conantes eos possessione hujusmodi pro viribus spoliare in ipsorum hominum gravamen indebitum, et importabile detrimentum ». Onde la Regina ordina al Capitanio che l' Università di Reggio sia mantenuta nel diritto della custodia della detta fiera.

§. III. Reggio è fortificata. — Da ordine di Giovanna I del dì 8 luglio 1369; « Considerantes quod a civitate Regii dependet *salus totius circumpositae Calabrae regionis*, et proinde intendentes illam in suis moeniis et turribus prout ad presens indiget reparari », provvede la Regina al disgravio del Dono generale nel modo da noi raccontato, per la rifazione delle mura.

§. IV. Addì 25 gennajo 1381, quando già Carlo Durazzo stava per entrare nel Regno a cacciarne Giovanna, costei ordinava che le mura di Reggio, o rovinate o rovinevoli fossero riparate e ricostrutte, come si potesse più presto e meglio.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO. §. I. Indulto di Carlo III. — A que' Reggini, i quali aveano commesso « hactenus nonnullos excessos, crimina et delicta » ri-

mette «cuilibet et singulis omnes et singulos excessus, percussiones, caedes, homicidia, disrubationes, crimina, et delicta, per eos... usque in presentem diem quomodocumque et qualitercumque commissa; nec non culpam, offensam, et poenam omnem realem, personalem, et pecuniariam, quam praemissorum occasione vel causa forsitan incurrissent.... omnemque ipsis irrogatam infamiae maculam ab eis clementius abolemus, restituentes ipsos ad honores, dignitates, statum, famam, et bona ». Questa Lettera Patente fu data in Cotrone al 1 di ottobre 1385 di propria mano del Re.

§. VI. Indulto di Ladislao. — Con diploma del 26 ottobre 1411 indulge a' Reggini: « pro praeteritis temporibus usque nunc, nec non ante et post rebellionem Nicolai Ruffi de Calabria, olim Marchionis Cutroni et Comitis Catanzarii rebellis nostri, tam de mandato dicti olim Marchionis, tunc civitatem ipsam occupatam tenentis, quam Ludovici olim Ducis Andegaviae hostis nostri, et officialium eorumdem, ac etiam voluntarie commiserint, et committi fecerint hactenus in genere et in specie, per mare et per terram contra nos et statum nostrum... excessus, crimina, caedes, homicidia, percussiones, currarias, ligas, confederationes, invasiones terrarum, incendia, violentias, rapinas, furta publica et privata, aliaque scelera et delicta »...

§. VII. Distretto di Reggio nel secolo XV. — Da diploma del 21 febbrajo 1412: « Noviter informati sumus jurisdictio officii capitaniae... civitatis Regii et ejus destrictus a Capite Bruciani usque ad Terram Balnariae extendi antiquitus consueverit; ac terrae, loca, et moctae infrascriptae solitae fuerunt esse similiter sub eadem, videlicet Balnaria, Scillum, Flomariemuri, Calamna, Mocta Belliloci sive Rubea, Mocta Anomeri alias Mesanova, Sanctus Nucitus, Monsbellus, Mocta Sancti Joannis, Pentidactilum, Sanctus Laurentius, Vallistutii, Amendolia, Bova, Palitium, Mocta Brancaleonis, Sancta Agathes, Sanctus Quirillus, et Solamini ».

Dice lo Spagnolio (de rebus Rheginis) che *Motta Rossa* corrispondeva alle odierne terre di *S. Biagio, S. Giovanni, Santa Domenica e Dimminiti; e Motta Anomeri e Motta S. Quirillo* erano circa le terre di *Orti*, *Arasì*, *Cerasi*, *Schindilifà*, *e Podargoni*.

CAPO SECONDO. §. II. Le notizie sulle cose narrate circa il de Grigny ed il Gattula furono da me tratte da un lungo diploma di Giovanna II, dato dal Castelnuovo di Napoli addì 15 luglio del 1418. Quelle intorno alle oppressioni del Gattula risultano da un altro diploma della stessa Regina del 1. dello stesso mese ed anno.

§. V. Contratto di pignoramento della Motta S. Quirillo. — Certo i lettori miei gradiranno che io trascriva qui per intero un antico istrumento pubblico, il quale quantunque sia assai prolisso, non cessa però di esser un curioso documento del secolo XV intorno la storia nostra; e non riuscirà di poca importanza:

« In nomine Domini Nostri Jhesu Christi, anno nativitatis ejusdem millesimo quatricentesimo vicesimosecundo, die ultimo mensis maji, quintae decimae indictionis apud Regium, regnante Serenissima Domina Do-

mina nostra Johanna, Dei gratia Illustrissima, etc. Reguorum ejus anno octavo feliciter, amen ».

« Nos *Silvester Geria* de Regio Reginali auctoritate Judex ad contractus ubilibet per totum Ducatum Calabriae, *Johannutius Buczurgy* de Regio, publicus ubilibet per totum Regnum Siciliae Regia auctoritate Notarius, et testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati presenti scripto publico, notum facimus et testamur quod predicto die nobis qui supra Judice et Notaris publico et testibus infrascriptis personaliter accersitis *prope portam Majoris Reginae Ecclesiae* ad presentiam Magnifici Domini Domini *Vitalis de Vallguarneria* Locumtenentis pro parte Domini Domini Johannis de Hijar in Ducatu Calabriae Viceregis pro parte et nomini Serenissimi Principis et Domini nostri Domini Regis Alfonsi Aragonum et Siciliae Regis ac Ducis Calabriae, etc. prout nobis plene constitit atque constat per quasdam suae commissionis literas in carta de *pargameno* scriptas Regio pendente sigillo de cera rubea ac subscriptione manus propriae ipsius Domini Viceregis munitas, ad requisitionem nobis exinde factam per nobiles Viros *Antonium de Malgeriis*, et *Marcum de Salerno* de Regio Sindicos civitatis Regii presentis anni quintae decimae indictionis, sindicario nomine, et pro parte Universitatis et hominum civitatis Regii, et nobis ibidem existentibus; invenimus ibidem prefatum Magnificum Dominum Locumtenentem, et dictam Universitatem, et homines Universitatis Regii *more solito in loco predicto ad vocem preconis* unanimiter congregata. Qui quidem Dominus Locumtenens vigore suae commissionis et auctoritate Regia qua fungitur pro se et Regio nomine ex una parte; et dicti Sindici sindicario nomine et pro parte Universitatis et hominum civitatis Regii, ipsa Universitate presente, ut predicitur, et applaudente ex parte altera, coram nobis, prout infrascribitur, asseruerunt et sponte confessi sunt ad infrascripta pacta et conventiones modo infrascripto insimul devenisse; videlicet quod dictus Dominus Locumtenens, auctoritati sibi ut predicitur concessa, et nomine et pro parte dictae Regiae Majestatis, in nostri presentia asserens necessario habere certam pecuniae quantitatem pro expediendis negotiis arduis et urgentibus dictae Regiae Majestatis de novo in provincia Calabriae necessario expediendis, et praesertim pro solutione stipendiorum gentis Armigerum militantis ad praesens in dicta provincia Calabriae ad confusionem hostium et rebellium ipsius Regiae Majestatis, cum asserat secundum ipsa habenda pecunia non posset comode equitare. Et volens ipsa Universitas ut dum circa hoc aliqualiter providere, et necessariis et servitiis Regiis adjuvare, et etiam subvenire, praefatus dominus Locumtenens auctoritate regia, ut praedicitur, ac nomine et pro parte dictae Regiae Majestatis in nostri praesentia pignoravit, et pignoris nomine per fustim assignavit eisdem Sindicis praesentibus et recipientibus pro parte et nomine dictae Universitatis Regii terram et castrum Moctae Sancti Quirilli, cum singulis juribus, redditibus, et proventibus ipsius pro *ducatis noningentis de auro* ad racionem de *liliatis decem pro singulo ducato*, quos dicti Sindici pro parte dictae Universitatis dare, solvere, et assignare promiserunt dicto domino Locumtenenti, modo et forma ac pactis et conditionibus infrascriptis et prout infrascribitur, et series infrascriptorum Capitulorum cum decretationibus eorum elucidat et explanat; videlicet:

« Lo magnifico Misser Vitale Locutinenti in lo ducatu de Calabria pro parte et nomo dello Eccellente don Johan de Hijar Viceregis in ducatu

Calabriae pro parte Serenissimi Principis et Domini nostri Domini Regis Alfonsi Aragonum et Siciliae Regis ac Ducis Calabriae et auctoritate Regia impigna lu castello et terra de Santo Quirillo (cum municionibus et jure, omnibus Curiae ibidem existentibus rationibus et collectis, et quae pro tempore imponentur, cum cognitione causarum civilium et criminalium omnium, excepta gladii potestate, ubi poena veniret imponenda corporis afflictiva, de quibus cognoscit Capitaneus civitatis Regii) alla Universitate et homini della città di Rigio per docati novecento, cum potestate statuendi Capitaneum et Castellanum in dicta Motta Sancti Quirilli juxta velle ipsius Universitatis; et quod ipsa Universitas teneatur pro statuendis officialibus de excessibus et defectibus eorum. Item che lo detto Magnifico Locutinente assigni subito lo detto Castello et terra alla detta Università colli suoi monitioni, li quali lo Castellano recippi per inventario. Placet domino Locumtenenti ».

« Item che la detta Università sia tenuta infra giorni otto, havuto detto Castello, di pagare allo detto Locotenente della summa predetta docati tricento; dello avanzo delli denari, zio è delli docati seicento, pagare allo Castellano della detta Motta docati centocinquanta; et lo restante, zio è docati quattrocento cinquanta, pagare per tutto lo mese d'augusto. Placet domino Locumtenenti ».

« Item che sia licito alla Magestà del Signor Re, et a soi officiali ricattare lu decto Castello et terra per lo decto preczo quandunque li placerà, cum modo quod primo et ante omnia solvantur li predecti docati novecento, cum refectione gagiorum de tutto lo tempo che terranno lo detto Castello ad rason di docati vintiquattro lu mese per la guardia di detto Castello, scompitando quello che havirà recevuto la detta Università; et che la detta Università de Rigio non si possa costrengere, nè de jure nè de facto, di rendere lo dictu castello et terra, excetto primo si li exsolva li predetti docati novecento et la refectione delli gagii ut praedicitur; et che lo predetto Castello et terra non se possa rescotire excepto con promissione fienda per Regiam Majestatem de la tenere in demanio, et sotto la Capitania della città di Rigio, et non aliter; et promecte lo detto Locotinente auctoritate suae commissionis quod attendatur Capitulum praescriptum, et scribere Regiae Majestati, si necesse fuerit, in favorem dicti Universitatis ».

« Item che promecta Locotinente, et concede che alla detta terra di Santo Quirillo la detta Università di Rigio pocza mettere alcuna subventione o cabella per supplimento delli pagamenti predecti, et ancora per li gagii di detto Castello. « Placet domino Locumtenenti quod secundum eorum facultates solvant et restituant ex solutum quod restituetur Universitati Reginae pecunia prefata ».

« Item che lo decto Locotinente promecta sub fide sua osservare alla Università di Rigio, et ancora alla decta terra seu Mocta di Santo Quirillo et hominibus dictarum civitatum et moctae, in genere et in spècie, li loro privilegii, immunitati, et gratii concessi a loro tanto per li Reali Majestati che foro in lu preterito tempo, quanto per Madamma la Regina Johanna secunda, et ancora per Messegnior lu Re Alfonso concessi et confirmati, et loro non contravenire per nullo tempo, et di tractare bene la cittate et Universitate di Rigio; et non tentare a loru cosa alcuna contro lu debitu della rasuni. Placet domino Locumtinenti ».

« Item promecte lu detto Locotinenti curare et fare con effecto collo magnifico Conte di Sinopoli, omni exceptione remota, che lo dicto Conte prometta, tutti li cittatini et habitaturi di Rigio et di Santo Quirillo di qualunque parte si siano, puro che siano cittatini et habitanti ad Regio et a Santo Quirillo, possano ricogliere et pigliare loro grani, vino, lino, oglio et altri fructi loro, et massarii li quali so allo tenimento de la ultra parte (ultra partem Mesae), la quale lo dicto Conte possedi, et alli altri soi terreni senza alcuna molestia; et che quelli fructi, li quali lo dicto Conte have preso nello presente anno delli detti citatini et habitanti li deggia ristituiri alli patruni, di lu valluni di *Scazote* fini allo fiume *Trubuli*; non pigli blava, chè per nullo tempo passato si ndi prisi in lo dicto terreno, eccepto mo che simo vassalli di lu Signori Re de Aragona; et che annulli et guasti la cabbella nova che pose modo de novo sopra alla ligname et fructi che venino dallo suo terreno in Rigio. « Placet domino Locumtenenti, quod summarie et de pleno, omni exceptione remota, fiat justitia dictae Universitati Regii, et Moctae Sancti Quirilli, et pro eis concedatur a jure comuni permissa defensio ».

« Item che promecta lu detto Locotinente curare et fare cum effectu collo excellente Messer Gioanni de Jyar principali Vicerè, ch' esso retornato in Calabria accepti ratifichi et confirmi li predecti Capituli et pignorationi, et che esso Locutinente promecte impetrare dalla Majestà del Re unu assensu circa li predicti in forma debita. « Placet domino Locumtenenti, et promictit quod omnia per eum pollicita Universitati civitatis Regii rata et firma ac grata gerantur per dominum Viceregem. Et ubi domino Viceregi non placuerit, promictit quod omnis pecunia et gagia dicti Castri pro rata temporis restituantur dictae Universitati secundum Capitula et conventiones inita et firmata ».

« Item che si peraventura bisogna imponere taxa in la città di Rigio et della detta Motta per pagare li detti denari: che la decta Università pocza tassare *Clerici* et *Judey* a pagare la loro taxa, et che lo dicto Locotinente sia tenuto prestare favore de si cogliere di loro la taxa imponenda a loro. « Placet domino Locumtenenti ausiliari et facere circa recollectionem, impositionem pro praedicta pecunia, et ii tantum taxentur et ad taxam compellantur, qui de jure compelli possunt et debent voluntarii, aut solvant quandocumque voluerint ».

« Omnia et singula supradicta et infrascripta praefatus dominus Vitalis ut predicitur Locumtenens Regia qua fungitur auctoritate et Regio nomine pro se ex una parte, et praefati Sindici sindicario nomine, et pro parte dictae Universitatis et hominum civitatis Regii ibidem ut predicitur congregati ex parte altera, sponte convenerunt sibi ad invicem, et promiserunt ad invicem coram nobis ad sancta Dei Evangelia corporaliter tacto libro praefatus dominus Locumtenens in nomine dicti Domini Regis, et dicti Sindici pro parte dictae Universitatis Regii mutue, reciproce, et vicissim adimplere, perficere et operari ac facere cum effectu ut finem obsequantur celeriter fructuosum ac rata semper habere firma tenere; attendere et inviolabiliter observare, et in nullo contrafacere, vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, in judicio vel extra, pro se heredes et successores ambarum partium praedictarum. Quod si dictus dominus Locumtenens nomine Regio ac Regia qua fungitur auctoritate ut praefertur per se et alios cives nomine tantum vel expresse contrafecerit in prae-

missis vel aliquo praemissorum sponte se et Regiam Curiam obligavit sub poena et ad poenam ducatorum de auro mille Regali seu competenti Curiae persolvenda, per stipulationem solemnem promissam mi praedicto Notario publico poenam ipsam pro parte Curiae, cujus interest, vel intererit legitime stipulanti. Et teneri eidem Universitati proinde ad omnia damna, expensas et interesse propterea facta et facienda in Curia et extra Curiam reficere et resarcire sub ipoteca et obligatione bonorum suorum Regiaeque Curiae supradictae usque ad integram satisfacionem, renunciando proinde praefatus Dominus Locumtenens Regia qua fungitur auctoritate coram nobis exceptioni doli, mali, vi metus in factum praesentis non celebrati contractus, et rei non gestae privilegio, fori competenti et competituro, conditioni indebitae ob causam et sine causa, et ob turpem causam, et beneficio restitutionis in integrum, literis, privilegiis, cedulis et scriptis quibuslibet Reginalibus sive Regiis, et alterius cujuscumque officialis Principis et Magnatis impetratis etiam impètrandis, ac consuetudinibus et constitutionibus Regii huic forte contrariis, legi prohibenti poenam in contractibus apponi, committi, exigi et exposci, legi dicenti probationis modum non esse augustandum. Et omnibus juribus, legibus canonicis et civilibus contentis in corpore utriusque juris, ac compensationibus, defectionibus et factis, quibus et propter quos dictus dominus Locumtenens se possit defendere, et ab ipsorum observantia tueri in juditiis sive extra quoquomodo supplens idem Dominus Locumtenens dominica qua fungitur potestate in praemissis, omnem et quemcumque defectum cujuscumque sollemnitate juris et facti omissi, et clausulam quamcumque deficientem ad validationem praemissorum, illasque pro suppletis et appositis haberi volunt in omnem eventum, in successu temporis. Et si in praesenti essent, apposita etiam annotata lege qualibet in contrarium non obstante, et voluerunt ambo partes praedictae quod praesens instrumentum possit refici, corrigi, et emendari, semel, bis, et quoties opus fuerit, ad consilium sapientium addendo et diminuendo clausulas necessarias et etiam oportunas veritatis tantum substantia non mutata. Unde ad futuram rei memoriam, et tam dictarum ambarum partium, quam Regiae Curiae ac omnium aliorum, quorum interest et interesse poterit de praemissis perpetuo certitudine et cautela rogatu ambarum partium earumdem, facta sunt eis exinde duo publica instrumenta, quorum unum est praesens scriptum et subscriptum per manus mei praedicti Notarii publici, nostri qui supra Judicis, et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. Actum anno, mense, die, loco, indictione praemissis ».

« Ego Silvester Geria de Regio, qui supra Judex praemissis pro Judice interfui, meaque subscriptione ».

« Ego Frater Dominicus Episcopus Militensis praedicta accepto ».

« Ego Robertus de Mirabello de Regio me subscripsi ».

« Ego Masius de Sinopolo de Regio me subscripsi ».

« Ego Galioctus Barilla de Regio me subscripsi ».

« Ego Riccardus Cacumada de Regio me subscripsi ».

« Ego Bonifacius Maurellus testor ».

« Ego Judex Nicolaus Malgerii de Regio testis sum ».

« Ego Petrus de Mirabello de Regio me subscripsi ».

« Ego Robertus Brancati de Regio me subscripsi ».

« Ego Marcus Illius de Regio me subscripsi ».

« Ego qui supra Johannutius Busurgius de Regio, publicus ubilibet per totum Regnum Siciliae regiae auctoritate Notarius, praesens scriptum publicum scripsi, et me subscripsi ».

« Et proinde Majestati Nostrae humiliter supplicatum ut pignorationem ipsam in praeinserto instrumento eisdem confirmari benignitate dignaremur. Qua supplicatione admissa, pignorationem praefatam gratam, ratam et firmam habentes, de certa nostra scientia et consulte laudamus, approbamus, ratificamus, et etiam confirmamus juxta inserti instrumenti jam dicti seriem et tenorem. Mandantes magnifico Vicegerenti, nec non universis et singulis officialibus nostris in eodem Ducatu Calabriae ubilibet constitutis, praesentibus et futuris, eorumque Locutenentibus ac hominibus et habitatoribus dictae Moctae Sancti Quirilli, ad quos spectat sub nostrae gratiae et mercedis obtentu, quatenus laudationem et confirmationem nostras hujusmodi teneant firmiter et observent, tenerique et observari faciant pro quoscumque juxta dicti instrumenti publici inserti seriem et tenorem, et contra non faciant vel veniant aliqua ratione. In cujus rei testimonium praesentes exinde fieri, et sigillo nostro minori impendenti jussimus communiri. — Datum in Monasterio Ternitatis apud Gaeytam, die 27 julii anno 1422, Regni nostri septimo. Rex Alfonsus. Dominus Rex mandavit mihi Francisco Daryo in Camera Summariae.—Locum Sigilli ».

§. VI. Stato deplorabile di Reggio. — Da Lettera Patente di Alfonso d' Aragona del 4 Marzo 1426: « Exhibitis coram nobis et reverenter ostensis capitulis infrascriptis: « Capitula composita et ordinata per Syndicos et homines Universitatis civitatis Regii, et commissa nobilibus et egregiis Marco Salerno et Galgano Philocamo civibus civitatis ipsius exequenda cum Serenissimo Principe domino nostro Domino Alfonso Dei gratia Aragonum Siciliae Rege etc. et eique Sacro Consilio ac Nobilibus et Magnatibus suae Majestati assistentibus cum potestate plenissima, prout in eorum sindacacionis instrumento dictis Sindicis et ambaxiatoribus ordinato haec et alia clarius declarent: Primo Vos Domini Ambassiatores et Sindici superius nominati, estote memores in principio, medio et fine recommandare praefatam civitatem, ac cives et habitatores civitatis ipsius, quae pro fidelitate servanda destructione continua. . . (qui la pergamena è lacera ed illeggibile) et post ipsam recomandationem humiliter supplicare, quod intuitu misericordiae, et pro honore praeclarae domus Aragonum istam afflictam et desolatam civitatem, intus et extra totaliter devastatam, cum suo potenti brachio dignetur misericorditer sublevare. Quae quidem civitas cum ad posse praefati Illmi domini nostri Regis pervenit mille tercenta focolaria habitabat, nunc vero ducenta et minus ex miserabilibus... fidelibus habitare noscunt. Et qualiter domus exulum per gentem stipendiatam et militarem ad auferendum ligna sunt positae in ruinam, et domus ab extra in possessionibus constructae, ut moris est civium ab antiquo, per hostes vicinos totaliter ruinatae; vineae et possessiones, ob culturam desertam seu neglectam, spinis et herbis occupatae, venienti hostili campo fuerunt totaliter igne concrematae, ita et taliter quod nec intus nec extra aliquid remansit quod non sit totaliter consumatum ».

« Item quoniam est triennium, quo propter continuam guerram fructus omnes fuerunt per emulos totaliter occupati, ex quibus cives et habitatores vivere assuebant, modo vero his cessantibus, de suppellectilibus vivere

curaverunt usque ad pannos et vestimenta se ipsos totaliter denudari, ut modo nec de fructibus, nec de suppellectilibus se valent quomodolibet substentari. Supplicetis igitur humillima supplicatione, quod sit suae mercedis misericordiae intuitu, honoris respectu, famae praeconio, istam afflictam et desolatam civitatem, quae pro sua fidelitate servanda tot et tanta dapna sustinuit, strages, incendia, et pressuras, humiliter suscipere recommissam... » Del Capitanio Giovanni de Ultrera dicevano i Sindaci reggini nella loro petizione ad Alfonso, che avea sovvenuto alla pubblica sventura « amenis suasionibus, continuis promissionibus et placaminibus, gratiose probos et virtuosos sepissime confovendo; impios et malignos misericorditer castigando ».

Fiera di S. Marco. — Questa nuova Fiera fu concessa a' Reggini da Alfonso d' Aragona con diploma dello stesso detto giorno 4 marzo del 1426. Soleva celebrarsi fuori Porta Mesa presso al largo del Convento di S. Francesco d' Assisi, dove allora sorgeva la chiesetta di S. Marco. Ivi si faceva mercato di pecore, di buoi, di cavalli, di generi di cuojo, di ferro, di acciajo, e di cose simili; ed eravi gran concorso di compratori e venditori dalle altre parti di Calabria, e dalla Sicilia. Durante tal Fiera i Sindaci avevano gli stessi privilegi e diritti che notammo per quella di agosto, e godeva delle medesime franchigie.

§. VII. Indulto di Ludovico III d' Angiò. — « Sane Serenitati nostrae lucide constitit, ac manifestum existit quot, quanta et qualia dapna in eorum possessionibus atque bonis intus et extra civitatem nostram Regii de provincia Calabria sistentibus, detrimentaque et periculosa discrimina cum *nazorma* (*sic*) penuria fideles nostri homines Universitatis civitatis Rigen praedictae durantibus guerrarum procellosis turbinibus, quae diurnis temporibus sustinuerunt, sustinentque de praesenti pro recuperatione, et ad nostram fidelitam reductione castri civitatis ejusdem. Ex quibus homines ipsi ad paupertatem et inopiam maximam sunt reducti; propter quod praefatis hominibus dictae civitatis nostris fidelibus, more patris benigni in visceribus charitatis compacientes, et in aliquali *fidelitatis* et ferventis amoris in eorum proprio motu ad nostram obedientiam reductione nobis ostensis rependio, et hujusmodi dapnorum per eos passorum cum ipsis humanitatem nostram exercere disponentes, cum eisdemque agere gratiose volentes, ac benignam elargiri clementiam, (ut iidem qui nostra fidelitate persistunt cognoscant apud Nos fructum gratiae liberaliter invenisse) eisdem hominibus Universitatis civitatis Rigen nostrae praedictae, nunc et praesentialiter ipsam civitatem inhabitantibus, et ipsorum cuilibet generaliter et specialiter, quos hic haberi volumus pro expressis et specialiter nominatis, nec non etiam hominibus civ. Rigen praedictae, qui de praesenti sunt in insula Siciliae relegati seu sub cautionibus aut fidejussionibus, seu alias inviti et contra eorum voluntatem quoquomodo detenti; nec non omnibus aliis praefatae Rigen civitatis, qui infra sex menses, a data praesentium computandos, ad nostram fidelitatem se reducent, ac etiam omnibus et quibusvis civibus et habitatoribus ejusdem civitatis, qui die reductionis (quae reductio fuit vigesimaprima mensis augusti) ejusdem ad nostram obedientiam, ad castrum ipsius civitatis ascenderunt ut salvarentur et securi existerent, et qui sub confidentia egregiorum et nobilium virorum Ul-

piani Caraczuli, et Baptistae Capece familiarium et fidelium nostrorum dilectorum, reversi sunt ad civitatem eamdem, quorum omnium et singulorum nomina et cognomina hic haberi volumus pro expressis et specialiter declaratis, omnem poenam, culpam et offensam, in quas praetextu et occasione, ratione vel causa, omnium et quorumcumque criminum, excessuum et delictorum, etiam homicidiorum, hominum violentiarum, rapinarum, insultuum, tumultuum, raptuum mulieris, adulteriorum, stuprorum, deflorationum virginum, disrobationum publicarum et occultarum et aliorum scelerum diversorum generum dependentium ex eis gravium et gravissimorum commissorum, quomodocumque et qualitercumque per homines civitatis nostrae Regii praedictae, in generali vel speciali nunc nostros fideles, et in dicta civitate permanentes, indulgemus amplissime etc.» Da Aversa addì 15 settembre del 1427.

§. VIII. Nel Diploma di Lodovico III, dato da Cosenza il 6 gennajo del 1431, è notevolissimo l'articolo quindicesimo, che mi piace qui ripetere colle proprie parole originali: « Si quempiam civium ad eo impium fore contingerit quod scienter aliquid contra patriam, privilegia, consuetudines, usus, bonos mores ipsius, ac jurisditiones Sindicorum temptare seu loqui auserit, *illico civitatis privilegio privetur*, et regia obtenta licentia *a civitate ipsa ejicietur*.

CAPO TERZO. §. III. Nel *Repertorium* dei Privilegi della Città (il quale si conserva tuttavia nell'Archivio del nostro Comune) si vede lacerato il foglio che conteneva il Diploma del 1443, (citato anche dallo Spagnolio) con cui re Alfonso investiva *Alfonso Cardona* del titolo e dominio di *Conte di Reggio*. Questo foglio non è stato lacerato o sottratto che a questi passati anni, perchè verso il 1839 esisteva e fu da me letto. Era ancora tal diploma riferito dallo Spagnolio nella sua opera inedita « De Rebus Reginis »; alla quale nocque moltissimo la facile cortesia del mio carissimo amico Alessandro Nava (morto immaturamente di *colèra* in Reggio nel 1854) perciocchè molti, abusando della sua amicizia, ebbero in poter loro il libro dello Spagnolio, e gli vennero togliendo tante pagine, che ora quell'opera rimane irreparabilmente monca e quasi inutile. Anche il detto Diploma di re Alfonso si vede stracciato nell'opera dello Spagnolio; la qual cosa ha dovuto procedere da qualcheduno, che lacerando quel documento nel *Repertorio* e nello Spagnolio credette di cancellare una pagina di storia che forse reputò disonorevole alla nostra città. Ma io non penso così, e sono di opinione, che i Reggini, cacciando dopo diciannove anni di oppressione feudale la famiglia Cardona, ben dimostrarono di esservisi assoggettati per compressione fatale, a cui non potettero sfuggire. Dal Diploma di Ferdinando d'Aragona, che riferirò qui appresso, si ha chiara notizia di quello di Alfonso, e della *Contea di Reggio*. Anzi lo Spagnolio riferisce che re Alfonso aveva promesso tal dominio di Reggio e suo territorio sin dal 17 novembre 1439 al Cardona, qualora a questi riuscisse di farne la conquista. Ma queste regie Lettere, citate dal detto scrittore, io non ho potuto averle sott'occhio.

CAPO QUARTO. §. III. Ecco il Diploma di re Ferdinando, del 31 luglio 1462: Considerando il re come la città di Reggio dalle parti di Cala-

bria ulteriore « quae angustiae faucibus insulae Siciliae adhaeret, tum situ et vetustate *insignis et famosissima,* tum ex aliis causis fuerit per (manca il nome) hujus Regni Reges et Retroprincipes continue in regium ac immediatum dominium atque demanium retencta ac conservata, nisi tempore regis Alfonsi Genitoris nostri, qui illam cum ejus destrictu et territorio et nonnullis terris illi convicinis in spectabilem quondam virum *Alfonsum Cardona* Comitem Regii, et consequenter in dominum *Antonium de Cardona* ejus filium, alienavit, et condonavit, et ab ipso demanio separavit ». Considerando ancora ch' esso Conte Antonio « ex certis causis in certam contencionem » fosse venuto con Berlingeri Malda, allora Castellano di Reggio, e nello stesso tempo « Vicecomes ac Gubernator totius Comitatus » (per la qual contenzione il detto Conte si vide costretto ad uscir di Reggio), i cittadini desiderosi di sottrarsi all' abborrito vassallaggio, « nomen nostrum invocando, demanialem libertatem, a qua ut praedicitur separati fuerint, proclamarunt; eorumque spetiales Nuncios et Sindicos Majestati nostrae destinarunt, qui rem omnem nobis aperiendo, nonnulla Capitula, petitiones et gratias Majestati nostrae petierunt ». Ed i Sindaci esposero al Sovrano « qualiter et quomodo civitas ista est hostibus circumdata, ipsa sola in ejus fidelitate permanente in his partibus, et extitit passa intollerabilia damna in possessionibus et animalibus et bonis, ex ignis impositione, arborum incisione, et aliorum malorum perpessione; quae omnia pacienter et fideliter tollerando, et *viriliter praeliando*, ipsa civitas in fidelitate ipsius Regiae Majestatis tutam se conservavit... Et qualiter sunt anni fere quinque, quibus continuo ipsa civitas propriis sumptibus derelicta ab omni spe adjutorio et favore, sola fidelitate et amore conservationis Status Regiae Majestatis... guerram et damna praedicta sustinuit. Quoniam excellens Dominus *Antonius de Cardona*, qui olim in ipsa civitate pro Comite habebatur, *propter debita paterna atque sua, quibus involutus residere non poterat, nec se nec alios juvare, immo quod deterius erat, oportebat nos ipsum de propriis subvenire et substentare*, ultra alia damna praedicta... Et qualiter idem Antonius veniens in contencione cum ejus Vicecomite, animose recessit, et in Siciliam se contulit, dictam civitatem derelinquendo solam, hostibus circumdatam, et sine aliquo adjutorio seu favore. Cives vero fidelissimi dubitantes tales incogitatos et repentinos actus et recessus, ne propter ipsorum hostium propinquitatem et tumultum populi, fidelitas Regiae Majestatis in aliquo violaretur, proposuit et deliberavit invocare, prout invocavit, Sanctissimum nomen et Demanium Suae Majestatis, reputans pro fermo quod propter talem et tantam invocationem fidelitas Regia et status dictae civitates in nullo possent pati detrimentum... Quod dignetur dicta Majestas civitatem ipsam cum hominibus vassallisque ipsius (*qui mancano delle parole, per esser lacera la pergamena*), nec concedere disponat alicui, nec alienare modo aliquo, vel causa, seu quovis alio exquisito colore sub quocumque titulo, nec in gubernationem; sed illam pro se, et solummodo retinere perpetuo in suo demanio et libertate perpetua; attento potissime quod ipsa civitas est Caput et Mater aliarum civitatum Ducatus Calabriae, estque maritimalis, quae non debuit nec potuit modo aliquo alienari juxta formam infeudationis Regni hujus ». Il Re, rintegrando la città nella libertà demaniale, accorda a' Reggini, nel caso che si tentasse di nuovo alienarla dal dominio regio, che possano « in genere et in specie resistere et repugnare prout melius

poterint libere et impune, et ad arma prorumpere, si necesse fuerit, non obstantibus quibuscumque contrariis ».

§. VI. Diploma di Ferdinando d'Aragona del 10 maggio 1465. « Verumtamen cum saepe saepius cogitamus dictam civitatem Regii... in hoc belli tempore, quo Regnum nostrum proditorum malitia ardebat, quo affectu, quo zelu, quo fervore, et qua demum constantia fidelitatem laudabiliter demonstravit, ita ut cum ipsa provincia Calabriae quasi penitus rebellis hostile nomen invocasset, nomenque nostrum fuisset quasi deletum ipsa sola civitas Regina, et illius singulares ab initio belli hostibus, undique circumventi et obsessi, in fidelitate nostra illis in partibus permanserunt, pluris faciendo eorum dignitatem, et fidelitatis gloriam atque nomen, quod innumerabilia damna et mala, quae perpessi sunt, et etiam usque ad praesens patiuntur, obstinatamque induratamque rebellionem terrae Sanctae Agathes propinquae atque vicinae, per quam terram et illius habitatores praedae, rapinae, arboris incisiones, hominum neces, et alia exterminia eidem civitati et civibus inferuntur. Quae ipsa civitas et cives Regini non solum invicto animo ferunt, substinent, sed etiam quum nullo nostro essent freti auxilio eisdem hostibus resisterunt, et propriis facultatibus viribus pecuniarum quantitates exborsarunt et erogarunt ut colendissimum fidelitatis nomen omne per aevum in eis celebraretur; praesertim cum de mille ducentis docatis Illmo et Carissimo Nostro primogenito Duci Calabriae Vicario generali his prope mensibus subvenerunt et alia incomoda substinuerunt in oppugnatione terrarum Pentisdaptuli, Sancti Laurentii, Anomerii, et Moctae Russae, cumque in praesentiarum ipsa civitas et cives Regini ex ordinatione nostra solvere promiserunt, et se obligaverunt Nobis et nostrae Curiae, seu magnifico viro Antonio Gazo Secretario, Consiliario, et Commissario nostro dilecto docatos mille dandos et assignandos eidem magnifico *Berlingerio Malda* ex fructibus, redditibus, introitibus, cabellis vini, quousque eisdem docatis mille eidem Berlingerio satisfactum insolutum, vel pro rata quantitatis eidem Berlingerio debitae ratione et ex causa assignationis de eodem Castro per eumdem Berlingerium nostrae Curiae faciendi, prout de hujusmodi promissione et obligatione solemnem contractum cum eodem Secretario et Commissario inierunt atque firmarunt. Propterea et justum censemus ut hujusmodi civitatem et cives dignis gratiis prosequantur, faveamus et augeamus; et propterea reputantes ipsam civitatem in ipsa provincia famosam, insignem, atque principaliorem, et ob ejus situm et conditionem Nobis et nostro Statui non modo perutilem sed valde necessariam; Nos ab experto videntes et recognoscentes eam per Retroprincipes Regni hujus fuisse in Regio Demanio immediate retentam et conservatam, esseque de illis civitatibus peculiaribus et insignibus, quae juxta Regni hujus infeudationis Ritus et Constitutiones a praedicto Demanio separari vel alienari non debent. Volentes in omnibus et per omnia praenarrata Capitula observare et observari facere tenore praesentis nostri Privilegii in perpetuum valituri, de certa nostra scientia deliberate et consulto, motuque proprio praenarrata Capitula... confirmamus... ipsamque civitatem nobilitamus ac nobilem facimus, creamus et nominamus. Itaque de cetero *in cunctis contractibus et scripturis aliis agendis ipsa civitas Regii nobilis nominetur et intituletur*... Ipsam civitatem utique *dignam, insignem et antiquam*, caeteris insignibus et peculiaribus civitatibus aggre-

gamus et annumeramus, quae uti membra a corpore, sic illa a Corona et Demanio nostris separari vel alienari non possit etc. ».

CAPO QUINTO. §. III. Edizione reggina in ebraico. — Traggo questa notizia dalle Memorie delle Tipografie Calabresi del chiarissimo Capialbi, il quale scrive così: « In quest' antica e illustre città (di Reggio) posta all' estrema punta d' Italia di rimpetto alla Sicilia, vide sua luce la prima edizione ebraica nel mese di Adar dell' anno 5235 della creazione del mondo, vale a dire tra il febbraio e marzo dell' era cristiana anno 1475. Fu dessa il Commentario al Pentateuco di Rabbi Salomone Jarco impresso da un tale Abramo Garton figliuolo d' Isacco, del quale niun' altra notizia mi è riuscito raccogliere. E sebbene nell' istesso anno si fosse stampato in Pieve di Sacco, terra nel Padovano il Rabbi Jacobi Ben Ascer Arba Jurim, ch' è la più antica delle altre edizioni ebraiche conosciute, pure dessa trovandosi impressa colla data del mese Jamuz per quattro mesi posteriore devesi riputare ».

CAPO SESTO. §. I. Turris Campanaria. — Nell' anno 1477 il Parlamento municipale, stando sindaci Coletta Suppa e Giovannello Monsolino, propose che l' Università di Reggio « se obliget gratiose dare et succurrere Revmo Patri Archiepiscopo Regino pro confectione Turris Campanariae (della Cattedrale) jam inceptae, uncias auri sexaginta singulis annis pro uno quatriennio super redditibus gabellae carnis et meri; et quod elapsis dictis annis quatuor dictus Revmus Archiepiscopus non possit aliud requirere, cum conditione expressa quod teneatur dictas uncias sexaginta annuatim applicare ad constructionem Turris Campanariae, et non alibi, nec alio modo; et per ipsos magnificos Syndicos et Decuriones unanimiter et pari voto sic fuit conclusum, et dummodo in posterum non transeat in exemplum, et non teneatur ad aliud ». Tra i Consiglieri o Decurioni municipali quelli che firmarono questo curioso documento furono: « Dottor Cesare Majorana, Francesco Mileto, Dottor Orazio Geria, Giuseppe di Capua, Guglielmo de Logoteta, Bartuccio Melissari, Dottor Giorgio Leopardi, Coletta Majorana, Giov: Errico de Malgeriis, Bernardo Plutino, Dottor Gregorio Mileto, Dottor Gio: Battista de Palestinis, Antonio di Tarsia, e Vito Geria ».

Rifortificazione di Reggio. — Ecco quel che traggo da una Lettera Patente di re Ferdinando, data dal Castelnuovo di Napoli a' 12 novembre 1480:... « Cum sit fortificacio et edificacio dictorum murorum ipsius civitatis Regii, quae est *Metropolis* aliarum civitatum et terrarum sibi convicinarum, non solum necessaria dictae civitati Regii, sed etiam utilis et necessaria omnibus civitatibus et terris eidem convicinis, ad earum tuicionem, securitatem et defensionem, velimus in fabrica praedicta murorum ipsius civitatis Regii, ac etiam in constructione valli seu fossi ipsius civitatis, homines civitatum, terrarum et locorum convicinorum contribuere seu juvare, tam cum hominibus, quam cum bobus, curris, et animalibus eorum, ut fabrica et opus praedictum, quantocitius fieri potest, expediantur, et perficiantur ad evitandum pericula, quae evenire possent propter invasionem Turcarum, qui cum eorum classe Regnum hoc nostrum invaserunt. Propterea harum tenore praesentium nostra ex certa scientia di-

cimus, praecipimus et mandamus vobis sub obtentu nostrae graciae, iraeque et indignationis incursu, ac poena mille ducatorum auri nostro fisco applicandorum, quatenus ad omnem requisitionem Sindici et Universitatis dictae civ. Regii, contribuere et juvare debeatis, ac cooperare tam in fabrica dictorum murorum, quam in effossione dictorum fossorum cum bobus, animalibus, curribus ac hominibus civitatum, terrarum et locorum, nec non ad incisionem, conductionem, et comportationem lignaminum, lapidum, et aliorum necessariorum ad fabricam praedictam, usque adeo illa fuerit expedita et completa, in quo omnem diligentiam et sollicitudinem vestram adhibeatis ».

§. II. Bertoldo Carafa. — Ciò che io più avanti narrai in questo libro di Bertoldo Carafa lo ricavai da una querela contro di lui diretta a re Alfonso II (nel 1494 a' 16 aprile) dall' Università di Reggio, non in latino, secondo il solito, ma in italiano. Io credo pregio dall' opera il trascriverla qui: « Messer *Bertoldo Carrafa* nullo juris ordine servato, immo propria auctoritate et de facto, prese multe possessioni de multi cittadini di essa città di Reggio, et presertim de l'Abatia di Santi Quaranta, et de altre ecclesie esistentino nello dominio di esso Messer Bertoldo; per la qual causa essi cittadini più volte hanno ricorso a lo Locutinente de la provincia; et per essere esso Messer Bertoldo potente persona mai possettero conseguire loro justitia. Finalmente essendo Vostra Majestà ad Regio, la detta Abatessa et altri cittatini ebbero ricorso ad quella fandosi intendere detti agravamenti, et V. M. benignamente intesa la loro supplicatione, commese la causa a Messer *Joanne Capodeferro* che sopra ciò pigliasse informacione, et quella mandasse a V. M. Et così esso Messer Joanne incominzò a pigliare detta informacione; et conoscendo detto Bertoldo havere mala causa per suo procuratore legitimo cedio et renunciò liti et instantie, dicendo che ogni uno pigliasse la robba sua, et che esso non havea causa di litigare, come di ciò se demostra per acti publici de decta Corte, et cossì onne cittatino se pigliò la robba sua. Da po' partuta V. M. da la provincia, isso M. Bertoldo non solamente pigliò la possessione che havea preso da prima, ma da molti altri. Et per volere esso Bertoldo justificare lo fatto suo tenendose decte possessione fece commettere decta causa ad uno M. Guglielmo Fresino sub colore che vertia certa differenza fra li homini di Regio con esso M. Bertoldo. Lo quale Messer Guglielmo venendo alla *Flumara de Muro* fece citare ad alcuni cittatini che comparsero avanti di esso M. Guglielmo alla Flumara de Muro. Et comparendo *allegaro loro foro*, dicendo che non poteano essere extratti da dicta citate, come se contene per nostri privilegi. Isso M. Bertoldo non obstante decta allegatione ex primo decreto intrao et pigliao quilli et altri beni et possessione, et quilli tenne et tene in gravi prejudicio de dicti citatini. Per tanto supplica decta Majestà se digne, atteso è clemente et justissima, che detti beni sieno restituiti ad nostri cittatini, atteso injustamente so stati spogliati; et se esso M. Bertoldo pretende havere rasone indericzesi ordinarie coram judice competenti che onne uno se defenderà juridice.

Il Re decretò: « Provinciae Locumtenens super supplicatis, partibus auditis, summarie de justitia provideat ».

LIBRO SESTO

CAPO SECONDO. §. I. Il Diploma di Ferdinando il Cattolico, dato da Barcellona il 25 agosto 1503 ha queste notabili parole: « Cives incolae Regii in nostro Ducatu Calabriae Regni Siciliae citra Farum, quos (ne altius repetere curemus) in adventu Francorum geminato, Regnum nostrum recuperare cupientium, non modo devincere et expugnare, velut alias urbes et oppida permulta, sed neque animos eorum et fidem strenuam nostro servicio et Statui sua sponte dicatam, nullo unquam armorum exercitu, aut debellantium multitudine hostes ipsi, quamvis gallicam rabiem et crudelitatem praeseferrent, perterrefacere potuerunt; sed virili animi robore suffulti atque muniti, ea semper fecerunt, tam in urbe ipsa propugnanda, et hostibus coercendis dum opus fuerit, quam in hospitandis et laeto animo recipiendis exercitibus nostris illuc transvectis, et aliis quibusvis opportunis agendis, quae a quibusque fidelissimis subditis et vassallis foret utique expectandum etc. » ... Seguono i privilegi confermati o accordati.

§. III. — Lo stesso Ferdinando il Cattolico nel suo Diploma, dato da Vagliadolid a' 30 agosto 1514 chiama Reggio: « Caput et Mater civitatum dictae provinciae (di Calabria) praecara ».

Ne' Ricordi del Canonico Diego Calarco ho letto: — In un publico istrumento di notar Francesco Perrone del 28 novembre 1511 si legge che Barbanera, corsaro turco, approdò dietro la Punta di Calamizzi con trenta e più legni, ed entrò in città il giorno 28 agosto del detto anno, e la saccheggiò e devastò e bruciò sino al giorno 30, ed al 31 partì per Levante.

Si raccoglie poi da un istrumento di Notar Trifoti, citato dallo stesso Calarco, che gli Ebrei furono espulsi da Reggio il 25 luglio dello stesso anno 1511. E da un altro istrumento di notar Perrone sotto la data del 17 agosto 1519 rilevasi la seconda venuta de' Turchi in Reggio a' 13 giugno di esso anno guidati dallo stesso Barbanera, i quali, entrati, dice il Calarco, per la porta della Dogana, devastando e saccheggiando la città con fare pure moltissimi prigionieri, dopo tre giorni s' imbarcarono e fecero vela per ponente. L' Abbate Tegani accenna anch' egli questa seconda invasione.

§. IV. Notizie sulle Parrocchie di Reggio del 1500.

1. S. Silvestro de Malgeri. — « Est juris patronatus Tarquiniae Malgeri, Humanae Filocamo, Scipionis Trapani, et Lucretiae Malgeri ». Aveva fuochi 49; anime 600 circa.

2. S. Nicola de' Bianchi. — « Fuit mensibus superioribus unita (a questa) altera Santi Nicolai de Calomeno ». Aveva fuochi 401; anime 1700 circa.

3. S. Maria della Candelora. — « Santa Maria de Candelora et Pidugliuso, quae Parochialis est juris patronatus Magnifici Hyeronimi Filocamo, et mensibus superioribus fuit facta unio cum altera Parochiali vulgo

dicta de Pedogliuso de consensu patronorum ». — Aveva fuochi 100; anime circa 1400.

4. S. Maria de Ganzerina. — Aveva fuochi 252; anime circa 1183.

5. S. Giorgio de Gulferiis. — « Cui Ecclesiae mensibus superioribus fuit unita altera Parochialis S. Mariae de Angelis, alias de Romeo ». — Aveva fuochi 179; anime circa 976.

6. S. Nicola delle Colonne. — Avea fuochi 270; anime circa 400.

7. S. Sebastiano. — Avea fuochi 200; anime 1597.

8. S. Maria de Pennis. — « Fuit unita cum altera S. Sebastiani ». Non trovo indicato il numero de' fuochi e delle anime. Sommando questi fuochi e queste anime si ha che Reggio nel 1597 aveva 1451 fuochi, e 7,856 abitanti.

9. S. Nicola di Calomeno.

10. S. Maria de Angelis.

11. S. Maria de Pedigliuso.

L' istrumento « unionis Parochialium » per cui le parrocchie furono ridotte a sei, fu rogato nel 1596 da Notar Gio: Battista Ponzio.

(Notizie tratte dalle Visite di Mons. d' Afflitto, 1597-1599).

Confraternite di Reggio del 1500. — Oltre le dette esistevano in Reggio verso la seconda metà del secolo decimosesto le qui notate Confraternite:

1. S. Angelo Maggiore. « Est sita intra fines Santi Nicolai de Blanchis, in regione vulgo nuncupata Battagliola prope portam *de la Mesa*. Asseruerunt nonnulli veterani secus eam esse quondam ospitale ». Era composta di famiglie civili come *Lamantia*, *Currenti*, *Fallacari*, *etc.*

2. S. Giuseppe. « Posita intra fines Parochialis Santi Silvestri de Malgeriis, et fuit olim aedificata a nonnullis devotis, et in ea erecta quaedam sodalitas, et anno 1552 per Illustrissimum Reverendissimum Augustinum Gonzaga Archiepiscopum Rheginum fuit confirmata Confraternitas praedicta, et concessa Ecclesia sodalibus praesentibus et futuris, prout constat per quamdam Bullam sive privilegium ejusdem Illustrissimi, quod ostenderunt praesentes Confratres in carta membrana. Magistri sodalitatis seu Procuratores fuerunt ad praesens inventi Joan. Baptista Ponzio, Marcellus Checcus, Thomas Graecus ».

3. S. Angelo Minore. — Non ho alcuna notizia di questa Confraternita, tranne la menzione che ne fa Mons. d'Afflitto.

4. S. Nicola del Pozzo. — « Posita intra fines Parochialis Sanctae Mariae de Ganzerina, in qua est Confraternitas laicorum, et fuerunt inventi Magistri Martianus Cilea, Joes Gregorius Barreca, Silvius Alampi, Clericus Joseph Spagnolus, et Philippus Philocamo ».

5. S. Girolamo. — « Olim erat dicata Divo Joanni Chrisostomo, et cum esset diruta, fuit per Reverendissimum de Fosso concessa sutoribus, qui et rehaedificarunt, et reparaverunt. Extat in ea Confraternitas supradictorum sutorum (calzolai), et ad praesens fuerunt inventi Magistri seu Procuratores Ottavius Muscata, Consalvus Malaca, et Joseph Curtagamba. Est posita intra fines Parochialis Sancti Nicolai de Columnis.

CAPO TERZO. §. IV. — Dal Diploma di Filippo II, dato da Ratisbona al 1 di agosto 1556: « Consideratis incendiis ac damnis a classibus

Turcica et Gallica, duce Enobarbo, ipsi civitati (di Reggio) superioribus annis illatis, concedimus exemptionem et franquitiam solutionis fiscalium functionum tam ordinariarum quam extraordinariarum et cujuslibet alterius generis contributionis, scilicet quatuor granorum pro foculari, serviciique sive donativi, et aliorum per tempus viginti continuorum annorum, qui currere inceperunt a die invasionis ipsius civitatis etc.» E dall' altro del 1557 dello stesso Sovrano: « Cum postea annis proxime elapsis non minora damna a Gorguta (Dragut) classis Turcarum ductore, civitas praedicta substinuerit, transactique sint jam ferme anni duodecim ex his viginti annis immunitatis sive franquitiae ut supra... ad resarcienda damna quae perpessi sunt, domosque eorum accensas reficiendas, praedictas immunitatem et franquitiam omnium solutionum fiscalium » sono prolungate per altri dieci anni, da decorrere dopo il termine de' primi venti già accordati.

§. V. Nobile Confraternita dell'Annunziata. — Questa Confraternita antichissima fu riordinata nel 1584. Riordinatori e fondatori furono trentatrè nobili cittadini appartenenti a ventitrè famiglie. Poi vi si vennero aggregando molte altre famiglie, anzi troppe. Fu detta prima dell' *Annunziata*, poi del *Gesù*, perchè le sacre funzioni n' erano eseguite a cura dei PP. Gesuiti, che vi avevano contiguo il loro Collegio. Ad istanza de' Fratelli, re Ferdinando I nel 1780 degnò ammetterla sotto la sua immediata Real protezione, e dichiararla di Regia fondazione, concedendo loro il titolo di *Ottimati*.

I trentatrè fratelli fondatori furono:

Antonino Campolo; Marcello de Ricca; Gio: Bernardo Bosurgi; Ruggiero Laboccetta; Claudio Fùrnari; Pietrangelo di Giovanni; Giovannello de Logoteta; Gio: Lorenzo Chiriaco; Gaspare Parisio; Minichello di Capua; Giovanni Maria di Capua; Nicola Maria de Logoteta; Lattanzio di Tarsia; Ottavio de Logoteta; Carlo Suppa; Agamennone Spanò; Bartuccio Melissari; Mariano Suppa; Gio: Domenico Filocamo; Ascanio Barone; Francesco Laboccetta; Tommaso lo Fosso; Annibale Barone; Francesco Monsolino; Giuseppe Mazza; Gio: Bernardo Riccoboni; Silvio Barone; Geronimo Filocamo; Massimiano Monsolino; Gio: Battista Monsolino; Camillo Diano; Vincenzo Campagna; Francesco Ferrante.

Su questa Confraternita scrisse un esatto ed erudito articolo il mio culto amico Felice Valentino, che fu già pubblicato nel giornale reggino *la Fata Morgana*.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO — *(Dall' Olimp. IX, 2 alla LXVIII, 3.)*.

CAPO SECONDO — *(Dall'Olimp. LXX alla LXXIX, 4.)*

CAPO TERZO — *(Dall'Olimp. LXXX alla XCI, 4.)*

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO — *(Dall' Olimp. IX, 2 alla LXVIII, 3.)*.

CAPO SECONDO — *(Dall'Olimp. LXX alla LXXIX, 4.)*

CAPO TERZO — *(Dall'Olimp. LXXX alla XCI, 4.)*

CAPO QUARTO — (*Dall'anno di Roma 719 all'anno di Cr. 385.*)

CAPO QUINTO — (*Dall'anno 385 al 550.*)

CAPO SESTO — (*Dall'anno 551 al 623.*)

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 624 al 732.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 733 al 936.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 936 al 1000.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1001 al 1061.)*

CAPO QUINTO — *(Dall' anno 1070 al 1189.)*

CAPO SESTO — *(Dall'anno 1189 al 1196.)*

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1197 al 1255.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1255 al 1285.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1283 al 1296.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1302 al 1357.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1358 al 1381.)*

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1381 al 1414.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1415 al 1431.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1432 al 1446.)*

CAPO QUARTO — (*Dall'anno 1447 al 1465.*)

CAPO QUINTO — (*Dall'anno 1466 al 1475.*)

CAPO SESTO — (*Dall'anno 1474 al 1496*).

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO — (*Dall'anno 1498 al 1503.*)

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1503 al 1543.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1543 al 1567.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1568 al 1598.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1599 al 1602.)*

ANNOTAZIONI

FINE DEL VOLUME PRIMO

			ERRORI	CORREGGI
Pag.	XVI	linea 16	Micaeni	Nicaeni
—	9	lin.	34 diedero	spinsero
—	10	lin.	3 questa.	questo
—	14	lin.	6 Pissunti	Pissunte
—	24	lin.	38 quando	quanto
—	60	lin.	30 Pentingeriana.	Peutingeriana
—	63	lin.	33 colleganza, ...	colleganza
—	77	lin.	21 posa	posa:
—	80	lin.	39 da'.	da
—	84	lin.	39 municipii	municipi
—	107	lin.	12 torma.	torme
—	188	lin.	22 alacrità, i.	alacrità i
—	192	lin.	26 ed.	che
—	207	lin.	4 il vecchio Duca	il vecchio, Duca
—	305	lin.	26 Brossio	Brossico
—	311	lin.	23 suffragia	suffragio.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 16 Maggio 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Storia di Reggio di Calabria, da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, di Domenico Spanò Bolani.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. Capomazza.
Il Segretario generale: Giuseppe Pietrocola.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
Angelus Raphael Marrazzo
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.

STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

STORIA

DI

REGGIO DI CALABRIA

DA' TEMPI PRIMITIVI

SINO ALL'ANNO DI CRISTO 1797

DI

DOMENICO SPANÒ BOLANI

VOLUME II

DAL 1600 SINO AL 1797

CRONACHETTA — TAVOLE CRONOLOGICHE

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore n° 26

1857

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1600 al 1622.)

I. Considerazioni generali. Stato di Reggio. II. Opere pubbliche, religiose e civili. Il pittore Vincenzo Gotti. Industria della seta. Seta sambatello, reggiana, di paraggio. III. Uomini illustri. Topografia di Reggio nel secolo decimosettimo. Suoi edifizii; fortezze; chiese. IV. Condizioni della monarchia spagnuola; e di Napoli. I Melissari ed i Monsolini. Tregua, e pace. V. Il sindaco Dottor Marcello Laboccetta. Telai. Molestie de' Mori di Spagna. Morte di Filippo III. Il Duca di Ossuna in Reggio. Il Governatore Ernando di Aleto. Sue lodi.

I. Quel rinnovellamento politico, che aizzando in Europa tante guerre, ed abbattendo tante prepotenze ed abusi, aveva suscitato una moltiplicità di nuovi interessi, e nuove passioni, e nuove speranze, mentre che sprigionava la storia delle altre nazioni dagli stretti limiti, in cui era chiusa ne' secoli precedenti, non produceva in Italia che pochi tentativi infecondi. E da questi sforzi, riusciti sempremai fallaci, non le provenivano che scapito e dolori: ed in quel che le altre nazioni costituivano la loro indipendenza, l'Italia perdeva la sua. A' gloriosi fatti del caduto secolo, alla maschia ed operosa civiltà che avea reso splendido e temuto il nome italiano, tenne dietro una corruzione di là da ogni misura, che sciogliendo il sacro vincolo delle famiglie, non estingueva le ire municipali, ma anzi le imbastardiva, riducendole a pettegolezzi privati; i quali accanavano i cittadini gli uni contro gli altri, e laceravano la patria in partiti. A dir breve, il decimosesto secolo non legava al seguente che i suoi più turpi vizii, e non alcuna delle sue tante virtù morali e cittadine. Con tutto l'opprimente governo de' vicerè noi vedemmo a quale altezza fosse pervenuta la civile e religiosa educazione in queste nostre regioni, e come Reggio non fosse rimasta ultima e neghittosa in questo gran lavoro dello spirito umano. Vedemmo che dopo la gloria degli antichi tempi, dopo le sventure continue degli antecedenti secoli, in

cui la patria nostra fu calpestata impunemente da quanti barbari vollero scendere di qua dalle Alpi a sfamarsi, vedemmo, dico, che Reggio in nessun secolo si è più avvicinata all' antico lustro quanto nel cinquecento. Nel quale, comunque le pubbliche sventure e le turchesche incursioni avessero posto alla malora la città nostra ed il suo territorio, pure ebbe meravigliosa pienezza ed attività di vita civile, calore religioso, e nobilissimo accordo d'intenzioni virtuose tra i diversi ordini degli amministratori e degli amministrati. Sicchè nè prima nè poi vide fondarsi tra le sue mura tante pubbliche opere, tanti civili e religiosi istituti, quanti in quel secolo. Quando ad una pia istituzione poneva mente e mano la potestà ecclesiastica, la pietosa opera era a gara ajutata e da' privati cittadini, e dal pubblico governo: e per converso quando un' istituzione di civile educazione veniva proposta da'laici, i Prelati soccorrevano con ogni lor possa al lodevole proponimento della potestà civile. Tutto insomma cospirava al progresso e miglioramento della comunanza cristiana, ed all' esplicamento ben diretto degl' interessi morali e materiali. Le quali cose tanto perdetter forza nel secolo decimosettimo, che a noi non resta che la fastidiosa narrazione di baruffe intestine, d' intrighi e persecuzioni dinastiche, di mutazioni di padroni, e d' infruttuosi conati di popolo per giungere, con mezzi non lodevoli e per influenza straniera, a quell' assunto, a cui non potè pervenire l'ardito disegno del Campanella.

Da quello che io racconterò, agguagliato alle nobili azioni de'secoli decorsi, vedranno i lettori che quelle virtù, le quali allora eran pubbliche, non furono più che privilegio di poche anime elette, non contaminate dalla corruzione de' tempi, nè dalle splendide turpitudini, di che sfacciatamente andavano alteri i doviziosi ed i potenti, facendosi beffe della miseria di una ignorante moltitudine, che applaudiva assai spesso a chi più sapeva opprimerla e corromperla. Ed il fasto andava crescendo quanto scemavano i mezzi di acquistar l'onesta ricchezza; ed il commercio e le industrie erano assassinati dai monopolii, e dagli assurdi balzelli che il governo spagnuolo, sempre assetato di moneta, imponeva. Quella concordia, che nel cinquecento era stata così edificante tra nobili, civili e maestri, andò sempre mancando ne' secoli successivi; ed i nobili, guasti dalla boria spagnuola, cominciarono con matta arroganza a separarsi dai civili; i civili a voler esser nobili non colle proprie virtù, ma colle brighe e colla pecunia; i popolani in fine a credersi oppressi dagli uni e dagli altri. Onde vennero poi in Reggio quelle contenzioni dell'elezione de' Sindaci, che alterarono allo spesso il reggimento municipale, e

condussero in ultimo ad un radical rivolgimento l'ordine dell'amministrazione civile.

II. Continuò nondimeno in taluni nobili intelletti l'amore ed il proposito delle opere virtuose per tutto il secento; ed i benemeriti reggini Emmanuele Morello, ed il cavalier Fra Giuseppe Monsolino fondavano un Conservatorio per le povere donzelle, intitolato della Presentazione di Sant'Anna. Il nobil fiorentino Diego Strozzi, che aveva acquistato casa e cittadinanza in Reggio istituiva il monastero di San Nicolò degli Strozzi per l'educazione delle donzelle nobili. Fu eretta la nobil Confraternita di San Domenico; alzata a segno di concordia cittadina la statua dell'Angelo Tutelare sul largo del Carmine; edificato il Luogo nuovo de'Cappuccini; aperta una pubblica scuola di artiglieria. Ebbero onore le arti, e specialmente la pittura, della quale teneva uno studio in Reggio il bolognese Vincenzo Gotti, pittor caraccesco, di pennello franco e velocissimo, che in questa sola città, ove dimorò molto tempo, dipinse duecento diciotto tavole di altari.

Nè furon neglette le industrie, fra le quali aveva il primato quella della seta; e di questa, stabiliti i telai in Reggio, cominciarono a farsi molti pregevoli tessuti a varii colori. Come altrove dicemmo, dell'industria della seta nella città nostra e suo distretto, potevano dirsi propagatori gli Ebrei, che ne facevano il principal traffico. Dopo la loro espulsione questa importante speculazione industriale rimase a'mercatanti genovesi e lucchesi, che stavansi a domicilio in Reggio. Dove principali verso la seconda metà del cinquecento furono il genovese Stefano Gagliani, ed i lucchesi Camillo Sirti, e fratelli Carlo e Cesare Benassai. Quasi ogni paese del distretto, o *paraggio* reggino, aveva la sua proporzionata quantità di mangani per la trattura della seta; e fra gli altri meritano special ricordanza que'mangani, che al principio del secolo decimosettimo, erano a piè della salita di Sambatello, dove i maestri della seta usavan dell'acqua chiarissima, che scaturiva da una vicina roccia. La seta che ivi si traeva era lucidissima, nè perdeva colore, come avveniva delle altre sete del paraggio, ed anche di Reggio.

Cesare Ginneri, educatore e proprietario di bozzoli che abitava in Sambatello, fu il primo che avesse saggiato di trar la seta colla detta acqua; e la prova gli tornò così acconcia, che la sua seta dava più vantaggio delle altre, e venne acquistando più pregio col nome, che ancor dura oggidì, di seta *Sambatello*; mentre le altre cominciarono ad esser domandate *sete reggiane*. Di que'tempi il prezzo ordinario della seta era da'diciotto a ventiquattro carlini; e questo,

come notammo in altro luogo, veniva determinato da' Sindaci ciascun anno nel giorno della Maddalena, addì ventidue di luglio. Sulla seta *reggiana* e *sambatello* la città riscuoteva da' compratori il dazio di grana dodici per ogni libbra. Oltre questa civica gabella, vi fu però ancor gravata nel 1605 una regia imposta sull' industria serica di tutto il Regno, cioè di grana quindici a libbra sulla seta, di grana sette e mezzo sul *cucullo*, e di grano uno ed un quarto su' *malafari*. La seta andava soggetta alla bilancia del regio *Arrendamento*, ed ogni dì all'ora vespertina doveva pesarla il regio Pesatore. L'ufficio della pesatura della seta era conceduto, per privilegio di re Filippo IV, a Salvo Minardi e sua famiglia in perpetuo, co' gaggi ed emolumenti annessi a tal carica, e coll'annua mercede di ventiquattro ducati.

In Reggio i mangani erano situati alla marina, parte dal forte San Francesco a' giunchi, parte dalla fontana della Dogana fin sotto al forte Lemos. Per il loro lavoro i maestri adoperavano le pure e dolci acque del lido, raccolte in vasche a tal uopo costrutte. Da'saggi fatti a quel tempo potè dedursi, che la seta *reggiana* tirata con tale acqua aveva la stessa qualità che la *Sambatello*. Ma in processo di tempo, senza distinzione di luogo, la seta tirata in Reggio e suo paraggio, al modo di quella di Sambatello, fu chiamata seta *Sambatello*, e l'altra più grossa e meno lucida, seta *reggiana* o *di paraggio*. L' una e l' altra nondimeno sottostava allo stesso dazio civico, ed alla notata regia imposta.

III. Anche le scienze e le lettere ebbero in Reggio i loro esimii cultori. Ed illustri uomini furono nel decimosettimo secolo, secondo i tempi, Marcantonio Politi, Silvestro Politi, il cappuccino Bonaventura Campagna, Gio: Angelo Spagnolio, Gio: Battista Bovio, Diego de Mari, Gio: Battista Catanzariti, Ottavio Sacco, Francesco Sacco, Girolamo Mallamo, Francesco Majorana, Antonio Oliva, Gio: Alfonso Borrelli, Giuseppe Zuccalà, Stefano Pepe, Niceforo Sebasto Melisseno, Giuseppe Foti, Mariano Spanò, Ignazio Cumbo, Paolo Diano, Silvestro Bendicio, Paolo Filocamo, Francesco Spanò, e Simone Porzio; de' quali daremo alcune notizie a suo luogo.

Reggio nel decimosettimo secolo si era ridotta a così anguste dimensioni, che le sue mura non giravano in là di mille passi. Era la città di forma quadrata, la cui fronte stendevasi, come oggi, sullo stretto siculo, che partisce il Tirreno dall' Ionio. Volgendo il tergo ad oriente, posava il destro lato a tramontana, il sinistro a mezzodì. Poteva dividersi in quattro sezioni, tirando due linee rette incrociate dalla porta Mesa a quella di San Filippo, e dal de-

stro lato del Castello al sinistro della porta Amalfitana, dov' era la torre delle carceri. Sorgeva il Castello in luogo alto, a levante; ed alle sue radici occidentali stavano il palazzo arcivescovile, ed il Duomo. In questa Chiesa erano a destra le cappelle del SS. Sagramento, di Santo Stefano, di San Giovanni Evangelista, di Santa Caterina, di San Nicola, e di Sant' Antonio da Padova. A sinistra quelle di Santa Maria del Popolo, e della Santissima Trinità, e dall' uno e l'altro lato quattro altari, cioè della Resurrezione, di San Crispino, di Santa Maria de Diano, e di Santa Maria del Bosco. Presso l' altare di Santa Maria del Bosco all' angolo sinistro s'innalzava il campanile. Tra i confini della prima sezione della città vedevansi (oltre la detta Cattedrale e Palazzo arcivescovile) il Seminario de' Chierici, e le chiese di San Sebastiano, di Santa Maria delle Penne, e di San Giacomo apostolo.

Nella seconda sezione, andando giù verso la marina ti si offeriva alla vista, a destra l' edifizio pubblico del Monte della Pietà; le chiese di San Vito, di San Leonardo; le parrocchie di San Nicolò del Pozzo, e di Santa Maria di Ganzerina; ed il convento de' Carmelitani, la cui Chiesa di Santa Maria delle Grazie era celebre per la frequenza de' divoti reggini. A sinistra poi le chiese di San Girolamo, di San Filippo e Giacomo, di Sant' Eustachio, di Sant' Antonio da Padova, di San Matteo, e di Santa Maria di Porto salvo; e nell' angolo della città a mezzodì la chiesa parrocchiale di San Nicola delle Colonne, presso cui era il Quartiere militare, ed il forte Lemos. Dentro la porta della marina, che dicevasi pure porta della Dogana per esser vicina a tale edifizio, si teneva il mercato de' cereali, delle frutta, e di ogni altro commestibile.

La terza sezione, ad oriente e tramontana, abbracciava il Collegio de' Gesuiti; le chiese parrocchiali di San Nicolò de' Bianchi, e di Santa Maria della Candelora; quelle de' Santi Cosmo e Damiano, di San Michele Arcangelo, di San Carlo, e di Santa Maria della Concezione; il Convento di San Domenico; le confraternite di Santa Maria di Melisa, e del SS. Rosario; e la Collegiata greca di Santa Maria della Cattolica.

Nella quarta sezione, a tramontana e ponente, si osservavano il monastero di Santa Maria della Vittoria; le chiese parrocchiali di San Silvestro, e di San Giorgio de Gulferio; quelle di Sant'Andrea, di San Pietro, e di San Giuseppe; ed infine l' Ospedale civico, e la Torre dell'orologio. Gli edifizii privati erano in pessima condizione, nè alcuno divenne meritevole di ricordo speciale.

I quattro angoli delle mura della città eran garentiti da quattro

fortezze, Castello e Torrione della Battagliola a levante, forti di Lemos e di San Francesco a ponente. Al forte di Lemos era annessa la fonderia dell' artiglieria. Erano le mura munite all' intorno da diciassette torri, che facevano una fortificazione continua. Delle quali una era tra il Castello, e la porta Crisafi; due (e di queste l' una oblunga e quadrangolare, e l' altra orbicolare) tra la porta Crisafi ed il Torrione; una quarta tra questo Torrione e la porta Mesa; la quinta tra questa porta ed il forte San Francesco. Sette poi erano dalla parte del mare, cioè cinque tra il forte San Francesco e la porta Amalfitana, e due tra questa e la porta della Dogana: delle quali due l' una era più grande e rotonda, l'altra quadrata e più piccola. Altre cinque torri erano dalla parte di mezzodì, cioè tre fra il forte Lemos e la porta di San Filippo, e due tra questa e l' angolo superiore della città, tra mezzodì ed oriente, presso il Castello.

Fuori porta Mesa era notabile la Chiesa di San Paolo, e poco più lungi il convento di San Francesco d' Assisi, e la chiesetta di San Marco. Il distretto di Reggio, che dicevano anche *paraggio*, era venuto a minimi termini sotto il governo vicereale, ed aveva per confini la fiumana di Valanidi a mezzogiorno, quella di Gallico a settentrione, ad occidente il mare, ad oriente Calanna, Santagata e Motta San Giovanni. Questo territorio conteneva diciassette villaggi, Sasperato, Valanidi, Pavigliana, Cannavò, Nasiti, Tirreti, Trizzini, Perlupo, Arasì, Cerasi, Schindilifà, Podargoni, Sambatello, San Giovanni, Santa Domenica, San Biagio, e Diminniti.

IV. Intanto la vasta e mostruosa monarchia spagnuola, dacchè non fu più retta dal vigoroso braccio di Carlo V, andò dal male nel peggio, ed i moltiplici ed eterogenei elementi, che la componevano cominciarono manifestamente a disgiungersi. Ogni suo stato prese tendenza a segregarsi dal violento incentramento, che aveva fatte provincie le nazioni. Congiure, insubordinazioni, ribellioni tenevano concitate le menti. Già le Fiandre ed il Portogallo si eran sottratti alla suggezione spagnuola. Già il Reame di Napoli anelava l' occasione di fare il medesimo; ma quando poi questa venne, non bastò la lena, e mancò il fermo volere e la perseveranza; e tutto ciò per un' impresa inconsiderata. Imperciocchè le sedizioni di Napoli non furono effetto della convinzione universale, ma dell'istigazione (sempre funesta) degli stranieri che mandò a precipizio ogni cosa; e finirono snaturate dagl' impeti senza freno della più infima plebe. La quale screditò co' suoi eccessi una causa nobilissima, e la fece odiosa agli onesti, che oneste cose desideravano.

Or rifacendomi alla storia di Reggio, dico che all'entrar del secolo decimosettimo (*1601*) due delle più nobili, ricche e potenti famiglie della città erano i Melissari ed i Monsolini; fra le quali da gran tempo avevano alimento gravi disgusti, originati da domestiche controversie. Da' malumori si era passato a poco a poco alle ingiurie ed alle villanie, e da queste alle armi ed alle percosse. E come gli uni e gli altri aveano molto seguito nella città, e ne'contadi, ne avvenne che le altre famiglie nobili, civili e popolane prendessero partito chi per l'una e chi per l'altra famiglia, e la città venne a scomporsi in due nemiche fazioni. Tra i partigiani de' Melissari notavansi i Pugliese, i Mazza, i Filocamo, i Trapani, i Barone, gli Alagona, i Saragnano, ed i Marescalco; e tra quelli dei Monsolini i Poerio, i Diano, i Furnari, i Ricca, i Bolani, ed i Gerìa. Nè andava quasi giorno che per le vie della città non seguissero sanguinosi scontri ed uccisioni; il che recava assai pregiudizio alla civil quiete, ed a' pubblici e privati negozii. Accrescevano le ire cittadinesche le torme dei villani, che dalle prossime campagne erano accorsi in città, chiamativi non solo dalle due parti avversarie per rinforzarsi a vicenda, ma eziandio dalle altre famiglie nobili e possidenti, che per quelle due parteggiavano.

E venne a tale l'alterna irritazione che in una zuffa fervidissima succeduta presso il Collegio de' Gesuiti, si mescolaron le due parti cieche di rabbia e di vendetta; e quella de'Melissari andava già declinando ed in volta, mentre i fratelli Giuseppe e Paolo Monsolino menavan sì destramente le mani ch'era cosa a vedersi. Ma in sul buono Girolamo, Gio: Domenico e Paolo Melissari, Gio: Pietro Pugliese, Giuseppe Mazza, e Tiberio Filocamo avventaronsi furiosamente sopra Paolo Monsolino, il quale, non bastando a tanta serra restò sopraffatto ed ucciso. A tal fiero spettacolo l'ira de' Monsolino divenne furore, e gittatisi frementi sugli avversarii, li cacciarono in rotta ed in fuga.

Dopo il tragico caso ognuno può pensare quanto ne sieno rimaste inasprite e concitate a vendetta le due parti, e come ogni speranza di concordia fosse divenuta impossibile. La città partita continuò ad andar sossopra per più anni, e solo nel 1605 potè darsi luogo ad una tregua di otto giorni per interposizione del governatore Rodrigo Galeoti. A mantenimento della tregua vi fu un cambio di ostaggi (*1605*): i Melissari dettero a' Monsolino in ostaggio Giovanni d'Alagona, Claudio Saragnano, e Rodolfo Mariscalco; ed i Monsolino a' Melissari dettero Fabrizio Poerio, Camillo Diano, e Geronimo Monsolino. Capital patto di tal sospensione d'armi fu che qual

delle due parti mancherebbe fosse tenuta per infame: patto che si estese a tutti i creati ed amici reciproci, i quali si obbligarono che in caso di violazione della tregua, non piglierebbero le armi a favor di chicchessia. Ma questa composizione amichevole. foriera di una pace diffinitiva, non andò a genio a Ferrante Barbuto, regio Consigliere, che allora trovavasi con gente armata in altri luoghi della Calabria, ed era accorso a Reggio a comprimere la guerra intestina. Invano l'arcivescovo Annibale d'Afflitto si era sforzato di rappresentare al Barbuto che tutto era finito, e che mercè i suoi buoni uffizii, e la cooperazione del governator Galeoti sarebbe ritornata a' Reggini la domestica tranquillità. Il Barbuto non gli dava retta, e voleva metter le mani addosso a coloro, su' quali si aggravava l'imputazione di aver ucciso il Monsolino. Per la qual cosa parecchi dei più compromessi credettero sicuro consiglio di trovarsi un asilo nella Chiesa del Carmine, per campare dalla minacciata persecuzione del regio Consigliere. Ma questi non ebbe ripugnanza di turbare l'inviolabilità della chiesa, e fece che i suoi scherani vi entrassero per forza, e menassero presi quelli che vi si eran ricoverati. Questo abuso di potere mosse il Prelato ad altissimo sdegno e lo spinse a fulminar la scomunica sul Barbuto. Ma il Vicerè veduto il grave stato di Reggio a causa della guerra civile, vi deputò a Commissarii il Governatore e l'Arcivescovo per comporre ad ogni miglior modo i dissidii. Costoro tramezzatisi tra i contendenti riuscirono a piegarli a sentimenti di riconciliazione e di concordia; per effetto di che fu fermata la pace con pubblico trattato. Al quale intervennero per i Monsolini il governator Diego de Plejo, e l'assessore Ottavio Cappelli, e per i Melissari l'Arcivescovo, ed il suo Vicario generale Annibale Logoteta. Così Reggio ritornò tranquilla, furon dimenticate le offese, e condonati scambievolmente i fatti commessi.

V. A Filippo III si presentò nel 1609 in Madrid il sindaco di Reggio Dottor Marcello Laboccetta, ed ottenne la conferma de' privilegi della città. Attutatesi in Reggio le civili dissensioni, cominciarono a ridestarsi le operose cure de' traffichi e delle industrie. E lo stesso Laboccetta espose poi al re, ch'era venuto in Napoli (*1612*) essere nella Calabria ulteriore principale industria la seta, nè durarvi questa in tutto l'anno che tre mesi solamente; ne' quali vien dato lavoro e pane alla più parte de' cittadini indigenti: ma terminato quel periodo di tempo, mancare a moltissimi, e' diceva, il lavoro, e con esso i mezzi di sostentarsi la vita tante oneste e povere famiglie. Supplicava adunque il Laboccetta la Maestà Sua che tanto

per provvedere a' pubblici bisogni, quanto per ricavar maggior frutto dalla detta industria, fosse conceduto di poter mettere in Reggio i pubblici telai per tessuti di seta. Dal che non solo verrebbe incremento alle entrate della regia dogana, ma il lavoro e colore delle stoffe risulterebbe perfettissimo per l'abbondanza e comodità dell'acqua; e ne verrebbe molto onore ed utile al Governo, ed al paese. Nè andaron falliti i desiderii de'Reggini, perchè ottenutane la regia licenza, i telai furono stabiliti in Reggio, e vi durarono lunga pezza con pieno successo.

Ivi a pochi anni i Mori, (*1616*) in numero di più che trecento mila, furon cacciati di Spagna ch'era già divenuta loro patria, ed ove tanti indissolubili e cari interessi di parentela e di commercio li legavano al popolo spagnuolo. Irritati a ragione contro il governo di Spagna, che strappandoli da quelle contrade, li aveva rimandati in Affrica, non potettero altrimenti sfogare il loro dolore e dispetto che gittandosi al guasto ed alla preda su queste nostre regioni, così lor vicine, e parte della spagnuola dominazione. Onde divenuti fieri pirati condotti da Samsone si diedero a corseggiare il nostro mare; e queste riviere calabresi ricominciarono ad esser tormentate dalle loro infestazioni. Di che com'ebbe notizia il Duca di Ossuna, allora vicerè di Sicilia, mandò lor contro molte navi a spazzarli. I pirati vennero parecchie volte al cozzo colle navi cristiane, ma finalmente n'andaron fiaccati e dispersi. Questa prova di vigore, ed il suo buon successo fecero che i corsari nell'avvenire si facessero vedere più raramente; tanto più che il detto vicerè, accresciuto il numero delle navi ch'eran di stazione contro quelli, venne a far dimora in Messina, donde vegliava assiduo alla sicurezza delle coste di Sicilia e di Calabria.

L'anno 1622, trovandosi in Messina il Duca di Ossuna, ch'era passato a Vicerè di Napoli, i Reggini vi si recarono in gran quantità a fargli osservanza, e presentargli varii graditi regali di squisite frutta. Ed avendo divisata al Duca la deliziosa posizione di Reggio, l'amenità de'suoi giardini, la freschezza delle sue acque, egli ebbe voglia di conoscer di veduta le contrade reggine; e passato lo Stretto trovava le narrate cose non inferiori alla fama. Si accalcò allora ai passi del Vicerè una gran moltitudine di popolani, i quali vedendo quanto diletto e'prendesse delle naturali bellezze della patria loro, andavan gridando tanto che fossero da lui intesi: — fresche esser le acque, bellissima la città, deliziosi i giardini, saporite le frutta; ma ciò che giovava al povero popolo, quando aggravato dalle concussioni de' suoi governatori, non curvava la schiena al penoso lavoro

de' campi, che per averne scarso guadagno, il quale poi se ne andava tutto in gabelle ed in donativi? Governator loro, dicevano, esser Filippo Borgia; e costui, dato tutto a cavar moneta con mezzi turpissimi, poco o nulla curarsi della condizione dell'onesto cittadino che aveva a camparsi la vita col sudor della fronte, ed a veder de' frutti delle sue fatiche farsi dovizia a' ribaldi, ed a' prepotenti. Giungevano alle orecchie del Duca le vive lagnanze popolari, e tale impressione gli facevano che ritornato in Napoli, mandava nuovo Governatore a' Reggini Ernando di Aleto. Questi avea lunga pezza e valorosamente militato nelle guerre di Fiandra, ed ebbe poi l' uffizio di Capitano di fanteria spagnuola in Sicilia, quando l'Ossuna governava quell'isola.

Era Ernando di Aleto uomo di antichi costumi, e di gran prudenza, e venuto in Reggio adempì egregiamente il suo uffizio reprimendo i prepotenti, perseguitando i banditi e castigandoli colla forza e col carcere, alleggerendo al popolo le vessazioni de' nobili, e guarentendo i diritti della possidenza, ch' erano in massima parte manomessi. Oltre a questo le vecchie opere pubbliche restaurò, nuove ne propose e promosse per utilità e decoro cittadino, tutti i debitori solvibili della città e dello Stato costrinse a pagar gli arretrati. Così che nello spazio di due anni si vide la città nostra rialzata ad un viver riposato e civile, quale non fu mai nè prima, nè poi. A dir tutto in somma, videsi (per usare una bella frase del nostro Spagnolio) ripatriare il dovere e la ragione in quella città, donde da gran tempo erano stati al tutto sbanditi. Ma, come incontra in tali circostanze, mentre il savio governo dell'Aleto era mandato a cielo da' popolani e dagli onesti cittadini, era biasimato e morso da' nobili, che vedevano così bruscamente attraversati i loro arbitrii, e frenate le loro licenze. Contuttociò sinchè stette vicerè il Duca di Ossuna, l'Aleto governò Reggio con plenipotenza, perchè il vicerè dava intera approvazione a' suoi atti, e non prestava orecchi alle maligne accuse degli avversarii. Ma quando poi all'Ossuna successe vicerè il Cardinal Borgia, quantunque questi avesse confermato all' Aleto il governo di Reggio, pure gli ristrinse i poteri in gran parte. Ed allora i suoi potenti avversarii, colto il momento, sorsero da ogni lato ad accusarlo di rigore, di arbitrio, di atrocità; mentre il popolo in generale non si vedeva sazio di predicarlo giusto, integro, benevolo ai buoni, e solo austero ed inesorabile co' malvagi e co' contumaci. Ma qual premio seguì all' Aleto dal suo nobilissimo ardore per la cosa pubblica, e dalla sua più unica che rara rettitudine? Un lungo carcere, e l' ingratitudine, e l' ab-

bandono! solite ricompense serbate agli onesti, quando sorgendo nemici de' prepotenti e de' tristi, mostransi amici de' travagliati e de' virtuosi. Nondimeno eterno premio del giusto è la sua coscienza incontaminata, suo eterno testimone è la storia: premio e testimone, che nessuna potenza umana può togliere; che nessuna ingiuria o vicenda di tempo cancellerà mai.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1623 al 1638.)

I. Sventure pubbliche. Voto de' Reggini. II. Capitolazione municipale del 1638. III. Governo civile di Reggio nel secolo decimosettimo. IV. Attribuzioni speciali de' Sindaci.

I. A Filippo III già morto sin dal 1621 era successo a re di Spagna Filippo IV. Dal 1606 al 1622 terremoti, carestie, turbini, procelle, piogge dirottissime e diluviose tribolarono, dove più dove meno, la Calabria: e Reggio n' ebbe gran parte. Ma il maggior travaglio fu dal 1636 al 1638, quando attaccatasi una strana epidemia quasi per tutto il Regno, faceva che le persone morissero di morte repentina. E tanto repentina che a niun quasi era concesso spazio di acconciarsi dell' anima, e prender l' ultimo commiato da' suoi. Non era persona che potesse far capitale o della florida gioventù, o della corporal vigoria; perchè il passar, senza avvedersi e senza presentirlo, da vita a morte, era un punto. Molti uscivano di casa sani e robusti, e più non ritornavano; taluni che entravano in letto la sera in piena sanità, la mattina n' eran tratti cadaveri. Alle mense, a' diporti, alle penitenze, la morte era per tutto in Reggio; per tutto era pianto, per tutto bare e mortorii. A tanta strana calamità fecero seguito i terremoti, che sgominarono in gran parte la Calabria citeriore, nè l' ulteriore risparmiarono.

Reggio sentì violentissimo, ma brevissimo, lo scuotimento, e n' ebbe un terrore da non potersi esprimere. Rimasta come per miracolo illesa in mezzo alle rovine della Calabria, votò alla Madonna della Consolazione, in rendimento di grazie, un' annua processione e festa solenne al Convento de' Cappuccini, da celebrarsi al vigesimosesto giorno di aprile.

II. Or rimuovendoci alquanto da queste narrazioni luttuose, ci sarà gradevol cosa tornare alla storia del nostro municipio, che nel [illegible]

fece importanti modificazioni alla sua legge organica del 1473. Moltissime frodi, disordini, e sconvenienze prevalevano già da molto tempo nella elezione degli uffiziali municipali di Reggio; onde avveniva che il governo della città fosse per lo più abbandonato agl'intriganti, e tolto il debito onore e grado agli onesti; con massimo nocumento delle pubbliche faccende. Per porre riparo a tal guasto dell' amministrazione, i sindaci Dottor Giuseppe Musitano, Agostino Genoese, e Placido Milea proposero in un pubblico Parlamento del primo giorno del 1636, che tale annua elezione non dovesse più farsi, come per l' innanzi, addì ventitrè di aprile, ma bensì a'ventiquattro di giugno; e che fosse regolata e contenuta da tali leggi che il governo della città non potesse in avvenire distrarsi dalle mani dei più probi e benemeriti cittadini. Proposero inoltre un nuovo regolamento municipale acconcio a far l' effetto desiderato; e tal regolamento, discusso dal Parlamento ed approvato del regio Collateral Consiglio e dal Vicerè, fu messo in vigore ivi a due anni, ed è conosciuto col nome di Capitolazione del 1638. Ma perchè i nostri lettori abbiano di questo intera notizia, stimiamo non disutile trascriver per disteso tal documento, come fatto abbiamo per la Legge municipale data nel 1473 dal Duca Alfonso d' Aragona.

Capitolazione del 1638. I Sindaci e Deputati della città di Reggio dicono che l' elezione del governo di essa città è stato solito ultimamente farsi nel mese di maggio; e per togliere gl' inconvenienti, e le frodi che nascevano, e per il buon governo del pubblico, hanno preso espediente di far nuova forma, e nuovi Capitoli, conseguente a'quali da oggi avante si abbia da fare detta elezione a'ventiquattro di giugno del presente anno, e di tutti gli anni da venire. E fra gli altri inconvenienti che risultavano, era che nel tempo predetto di maggio non intervenivano tutti li cittadini in quella, ma molti pochi, per trovarsi tutti quanti impediti nelli *nutricati* delle sete. Che perciò nell'elezione che si faceva, alle volte non venivano elette le migliori persone della città per la loro assenza, e per tal causa la stessa ne veniva a sentir danno, non essendo governata da tali persone, che colla loro presenza sarebbero state elette al governo di quella. E più, che facendosi detta elezione nel mese di maggio, quelli del governo non ponno prontamente fare la provista dei grani per grascia di essa città e suoi cittadini, non essendo tempo di raccolta; ma solo si provvedevano per quelli due o tre mesi sino al tempo della raccolta, e li grani li compravano a prezzi alti; e poi in tempo della raccolta non si facea provvisione per tutto l' anno, ma solamente per lo tempo che avevano essi da governare, che erano

nove o dieci mesi; il che sempre ha apportato gran danno ed interesse alla città predetta e suoi poveri cittadini, come per esperienza s'è visto e praticato. Il che si eviterà, con grazia di Nostro Signore Iddio, facendosi il governo nel detto mese di giugno, perchè vien detto governo in tempo della raccolta delle vettovaglie, e di facile, e con comodità e meno dispendio si può provvedere alla grascia di essa città per tutto l'anno, e si viene ad evitare l'interesse che si cagionava prima in comprare i grani in fine dell'annata. E perciò presentando a Vostra Eccellenza (al Vicerè) gl' infrascritti capi, la supplicano sia servita interporvi decreto di sua autorità, e regio assenso, e comandare che così si osservi; e l'avranno a grazia *ut Deus*.

In primis siam di parere che l'elezione delli Sindaci s'avesse da fare in questo modo: — Che si facciano due *casciarizzi* separati, uno delli nobili, l'altro delli onorati cittadini che concorreranno al sindacato; facendosi in ciascheduno tanti *cascioni* quante saranno le persone che si avranno da bussolare per sindaci, per descriversi anco li numeri, incominciando dal primo a finire per quante saranno per ragion d'età; ed ogni cascione abbia da essere con la sua chiave, quale si tenerà per la persona che sarà scritta in detto cascione; ognuna delle quali tenerà la sua. I quali casciarizzi debbono stare in una camera separata, nella quale debbano stare due religiosi delli più venerandi che si potranno avere, e timorosi di Dio, eligendi da differente ordine religioso, e che sieno persone forestiere, e non di questa città, per non tener passione, nell'istesso giorno della nuova elezione de'Sindaci.

Item per la prima volta s'abbia da pubblicare banno dodici giorni avanti che si averà da fare l'elezione dei sindaci, che tutte quelle persone abili di essere sindaci, di anni venticinque in su, conforme la regia Prammatica, che si vorranno scrivere al concorso de'sindaci, vengano in detto termine a scriversi in presenza del regio Governatore e Sindaci. Con questo però che quelli che saranno descritti di concorrere al sindacato non possano concorrere più ad altri uffizii della città, eccetto che a detto uffizio di sindaco, e di sindacatori degli ufficiali e razionali di visione de' conti. Ma agli altri uffizii concorreranno quelle persone, che non sono descritte al concorso del sindacato predetto. E li nomi delle persone che si vorranno descrivere per sindaci, si debbano scrivere per il Segretario di essa città, ed in presenza del regio Governatore e Sindaci, li quali debbano firmare dette scritture per non potersi commettere fraude.

Item che il giorno stabilito all' elezione de' sindaci si scrivessero tutti li cittadini delle quattro classi; conforme all' antico solito si ponessero le cartelle con li nomi loro in quattro pignatte; quali sigillate, incominciandosi conforme al solito a cavarle per mano di un fanciullo, e quella sarà pigliata e letta da uno delli due religiosi che doveranno assistere nella bussola. E chiamato il nome, che in detta cartella si troverà scritto, per tre voci intermissive dal Trombetta, per quanto si potrà dire un' avemaria per voce, non comparendo subito il chiamato, si debba stracciare la detta cartella, e se ne caccerà un' altra, e si osservi dello stesso modo. E quello che sarà chiamato, non abbia da parlare con alcuno, ma subito debba entrare nella camera del casciarizzo; e parlando con alcuna persona sia subito privato del dar della voce, ed in suo luogo se ne cavi un' altra per dar detta voce. E non si possa cavar altra cartella, se prima non sarà uscito il chiamato, e dato la voce; il quale subito si avrà di appartare da detto luogo, e così continuare in tutte le altre in sino che si finirà detta elezione, e sempre in futuro si osserverà di questo modo.

Item che la persona, che sarà uscita nella sudetta cartella, abbia da entrare *diretto tramite*, senza parlare nemmeno colli Sindaci, o Governatore, o qualsivoglia altra persona, in detta camera delli casciarizzi, dove assisteranno li due predetti religiosi, li quali pigliate tante palle quanti saranno gl' imbussolati per sindaci, faranno il giuramento con il crocifisso in mano, all' eletto che averà da dar la voce, che la desse alla persona che gli parrà abile e meritevole; con che tutte le palle che se li consegneranno ad una ad una per dare detta voce, le abbia da porre ognuna per *cassetterio* così affermativa come negativa, per essere in detto cascione tanto il sì quanto il no. Ed a quelle persone, che non sapranno leggere li nomi in detti cascioni, li debbano leggere li predetti Religiosi, senza dire altre parole; e dato che avrà l' eletto la sua voce, se ne debba uscire subito per quanto più segreto potrà.

Item che li Sindaci, Governatore, o altro uffiziale in luogo del detto Governatore e Secretario della città, debbe stare in un' altra stanza, o appartamento separato da quello del casciarizzo, in modo che l' eletto che anderà a dar la voce non possa esser visto, e la porta della camera dove sta il casciarizzo sia serrata; e nella scala dove va sagliendo l' eletto non stia persona veruna, nè il Governatore ponga sargente maggiore, nè altro uffiziale o persona, ma stia libero detto luogo, e vacuo di persone.

Item finita che sarà detta bussola per tutti li diciotto eletti, cioè

cinque della classe de' nobili, quattro delli cittadini onorati, cinque delli mastri, e quattro delli massari o foresi, si debbano chiamare prima li nobili imbussolati a vedere le loro voci, incominciandosi dal primo che prima colla sua chiave aprirà il suo cassone in presenza delli due detti Religiosi, Sindaci, e Governatore; e per ogni cassone che si aprirà, si debbano annotare e scrivere per mano del sopradetto Segretario tutte le voci che ognuno avrà avuto. E li quattro nobili e li due onorati, che avranno le maggiori voci, restino sindaci da imballottarsi la seguente mattina nella messa dello Spirito Santo conforme al solito; ed essendo alcuni *appattati* se li facciano con palle scritte a sorte, e così anche si osservi per gli onorati. Delli quali ballottati ne restino due delli nobili per sindaci, ed uno delli detti onorati.

Item che ritrovandosi nel ballottare del cascione di qualsivoglia persona palla data di più, o per errore, o per malizia, quella s'abbia da levare alla persona data *affermativa* al sì in danno della persona imbussolata che si ebbe di più.

Item che si debbano approbare li mastri e massari, con eliggersi dal Reggimento otto delli mastri, e otto delli massari; quale approbazione si debba tenere otto giorni prima della creazione delli sindaci, approbandosi le persone più anziane, come intelligenti, zelanti del bene pubblico, e timorosi di Dio. La quale approbazione fatta si descriva nel libro della città per il Secretario: de' quali mastri e massari approbati ponendosi in due pignatte una di detti mastri, e l' altra di detti massari, di quelli se ne cavino cinque della pignatta di detti mastri, e quattro di quelli di detti massari, li quali sono per il complimento di detti diciotto, che avranno da governare e dar la voce *ut supra*; e questo il primo giorno che piglierarno il possesso li Sindaci, avanti che fossero fatti gli altri uffiziali e così si avrà da osservare in futuro.

Item che ogni quattro anni si debba tenere approbazione tanto delli nobili, quanto delli onorati, maestri, e massari, con eliggersi dal Reggimento annuale otto persone delli nobili, otto degli onorati, otto delli mastri, e otto delli massari, e che siano di differenti famiglie, a bussola serrata; con ballottare tutte quelle persone che si vorranno approbare, e sieno delli primi di qualsivoglia classe; li quali otto giorni prima di farsi l' elezione de' Sindaci abbiano da tenere detta approbazione ogni classe da per se, separatamente, e non unite tutte le classi, ed approbare quelle persone che parranno abili al sindacato così de' nobili come degli onorati, e quelli delli mastri e massari che parranno abili al Reggimento, con fare la detta

abilitazione a bussola serrata per non causar odio; e gli abilitati scriversi nel libro della città per il sopradetto Segretario. Ed avendo gl' imbussolandi a detta abilitazione meno delle due parti delle voci, non s' intendano per approbati, nè per abilitati. Ed in futuro non si possano scrivere ed aggregare, tanto delli nobili quanto degli onorati, mastri, e massári all' elezione delli Sindaci e Reggimento della città più delle persone di quelli che nella prima volta sono stati scritti ed ammessi al detto libro come di sopra, se prima non saranno approbati ed abilitati conforme sta scritto nel presente Capitolo. Nella quale abilitazione, ogni volta che si farà, si debbano sottoscrivere li Sindaci e Deputati che faranno detta abilitazione.

Item tutte quelle persone che saranno per l' avvenire abilitate al sindacato debbano scrivere *ratione aetatis* appresso alli cascioni delli primi abilitati; e mancandone li detti primi, o per morte o per altro, debbono li loro nomi salire coll' istesso ordine che si ritrovano, ed annotati gli altri nel cassone, e così in futuro s' abbia da osservare.

Item che tutte le persone, che usciranno dalle pignatte per dar la voce di qualsisia classe, possano concorrere a darsi la voce a se stesse nel cascione per Sindaci; non ostante che fossero usciti per eletti a dar la voce, che possano concorrere per Sindaci.

Item che degli altri uffizii della città di tutte quattro le classi si debba eliggere il governo annale conforme al presente capitolo nel giorno che prenderanno il possesso i Sindaci. Ed oltre di questo n'è parso più comodo per servizio di essa città, che l' elezione de' nuovi sindaci ed altri uffiziali, che si fa nelli ventitrè del mese di aprile, giorno di San Giorgio, sia trasferita alli ventiquattro di giugno, giorno di San Gio: Battista, con pigliare il possesso alli ventinove di giugno, giorno di San Pietro e Paolo.

Item che tutte le sopradette scritture, faciende come di sopra, per il sopradetto Segretario di essa città, di quelle se ne debba far altre consimili per pubblico Notaro, per tenersi acciò ognuno le possa vedere a volontà propria. *Die 18 mensis Junii 1638.*

III. Non si creda però che con tutte le restrizioni e le previdenze recate all' elezione municipale dalla Capitolazione del 1638 sia rimasta sempre chiusa la via alle brighe, ed a' disordini. E ciò sarà manifesto dalla narrazione, che faremo a suo luogo, delle vicende dell' abilitazione degli Otto.

Amministravano giustizia nella città cinque *Curie*, o Corti, e queste erano: *Curia Arcivescovile*, *Capitaniale*, *Sindacaria*, *Portula-*

naria, e *Bajulare*. L'arcivescovile conosceva delle cause ecclesiastiche, appartenenti a'chierici ed alla diocesi.[1] Erano diocesane le terre di *Pentidattilo*, *S. Lorenzo*, *Montebello*, *Motta*, *Calanna*, *Fiumara di Muro*, *Ioppoli*, le città di *S. Agata* e di *Scilla*, le contrade di *S. Roberto* superiore ed inferiore, *S. Stefano*, *S. Alessi*, *Cardeto*, e diciassette villaggi. Ma l'Arcivescovo di Reggio, come Conte di Bova e d'Africo e Barone di Castellace, esercitava in questi paesi anche la giurisdizione temporale per mezzo di suoi *Viceconti* e *Capitanii*. Costringeva perciò colle multe pecuniarie al culto de'giorni festivi, ed all'osservanza di tutte le altre pratiche religiose; ed i suoi servitori stavano armati.

Era attribuzione del *Capitanio* correggere con moderata potestà ogni pubblico disordine, fare osservare le regie costituzioni ed i privilegi locali, e prendere nelle gravi faccende le misure convenienti, dopo inteso il parere del *Giudice Assessore*.

Il Sindaco aveva autorità su tutto ciò che riguardasse la pubblica amministrazione dell'Università, come governar le gabelle, destinare i custodi e ripartitori delle acque, giudicare le contenzioni sulle cose urbane de'cittadini, designare i *Vicesindaci* della città e suoi borghi, e cose simili.

Il *Maestro Portulano* conosceva delle cause dei traffichi, de'dazii da esigersi su'frumenti, legna, merci di qualunque genere che si esportavano dalla città, o in essa s'immettevano; e di tutto ciò in somma che competeva alla Regia Camera.

Il *Bajulo* o Baglivo verificava i danni che s'inferivano a'fondi rustici ed urbani o dalla mano dell'uomo o dalle bestie; e v'imponeva le multe proporzionate. Imprigionava i debitori; aveva cura dell'esazione dei crediti, rendeva ragione sopra ogni causa, tranne se criminale. Aveva il suo *Mastro d'Atti*, e con lui si consigliava per diffinir le controversie.

IV. Vi erano i *Sindaci*, i *Vicesindaci*, il *Prosindaco*. I *Vicesindaci* venivan nominati dagli stessi Sindaci per l'amministrazione de'borghi e sobborghi; il *Prosindaco* era nominato dal Capitanio a tenere il luogo del Sindaco, qualora questi fosse impedito per qualunque cagione, o sospeso o dimesso. Ne'luoghi pubblici ed in ogni altra parte della città, dopo il Capitanio o Governatore, il primo onore era de'Sindaci. Nell'annuo *Parlamento* (o *Consiglio* o *Reggimento* che il dicessero) il Sindaco proponeva quel che reputava più utile a farsi; e qualora le sue proposte ottenevano la pluralità de'suffragi, metteva in esecuzione le cose approvate. Radunava il Consiglio *ad sonum tubae*, ogni volta ch'erano necessarie delle convocazio-

ni straordinarie. Le ordinarie riunioni erano fatte *ad sonum campanae*.

Tenevano i Sindaci tribunale, reggevano corte, conoscevano e giudicavano le cause censuali, di salarii, di servizii personali, di locazioni di case, di strade, di pesi e misure. In tali giudizii, quando niuno de'Sindaci aveva il grado di dottor di legge, si pigliavano per *Consultore* un legista a loro scelta. Nella piazza *davano la meta* a'commestibili che si ponevano in vendita, e questo facevano a vicenda una settimana per uno, o personalmente, o dandone delegazione ad un Vicesindaco.

Al Sindaco di settimana spettavano tutte le lingue de'buoi macellati, e di ogni tre otri di olio ch'entrava in città gli era dovuto un quartuccio di trenta once, ed un rotolo sopra ogni partita di frutti, o di altri generi a peso, ed un quartuccio di once quaranta sopra ogni salma di vino. Il *Capitanio* di ogni casale era nominato da'Sindaci, al quale dovevano obbedir tutti colle armi in mano e colle rispettive insegne, qualora ciò fosse richiesto o per la conservazione dell'ordine interno, o per la difesa contro gli esterni pericoli. Questi Capitanii speciali dipendevano tutti dal *Capitano a guerra* di Reggio.

I Sindaci dovevano invigilare ancora perchè i luoghi della città fossero ben presidiati, sorvegliavano le sentinelle, e prevedevano i casi in cui la città ed il comune poteva patir pericolo d'interno tumulto, e di esterne concitazioni. Nelle sacre cerimonie che avean luogo nella Cattedrale i Sindaci sedevano in un luogo alto con tre scalini coperto di panno verde, e con spalliera di seta del color medesimo, dove figuravano elegantemente ricamate le armi della città. Quando erano presenti a'divini uffizii, dopo del Prelato toccava loro l'incenso, ed il loro entrare ed uscir di chiesa, con in mezzo il Prelato ed il Governatore, era annunziato dal suono dell'organo.

Il Consiglio generale nominava il *Giudice assessore*; il quale ordinariamente non era reggino, e nell'entrar in offizio doveva recar seco un probo cittadino che gli facesse garenzia, e dopo terminata la sua annuale gestione doveva *stare a sindacato*.

Erano ancora eletti da esso Consiglio il Capitano della compagnia de'cavalli, ed i Capitani delle cinque compagnie a piedi della città; dei quali Capitani, tre dovevano esser *nobili*, e due *onorati*. Eleggeva altresì il *Mastro d'atti* o *Attuario*, il *Segretario*, l'*Erario*, o *Cassiere*, i *Rettori* del Monte della Pietà, i *Razionali* per la revisione de'conti annuali, ed i *Sindacatori*.

Nelle cause, in cui i Sindaci dovevano elevarsi a giudici, sce-

glievano tra loro il *Commissario*, che facesse relazione della controversia, e gli assegnavano un dottor di legge per consultore. Per le legazioni a personaggi eminenti, o alla regia Corte di Napoli deputavano sempre due o tre cittadini patrizii de' più ragguardevoli per esperienza, prudenza e dottrina.

Come si deduce da' pubblici atti i Sindaci nel 1500 si chiamarono anche Consoli ed ebbero il titolo di *Eccellenti*, nel 1600 d'*Illustrissimi*; e troviamo che dalla metà del 1600 a quasi tutto il 1700 facevano chiamarsi anche *Senatori;* e tali si qualificavano nelle lapidi e nelle pubbliche scritture. In mancanza del Capitanio o Governatore faceva le veci il Sindaco nobile più anziano. I Sindaci davano possesso al nuovo Governatore, ed il Governatore ai nuovi sindaci nella Cappella di Santa Maria del popolo dentro la Cattedrale.

Era ancora di attribuzione de'sindaci la proposta del *Protopapa*. Ognuno di essi nominava un soggetto, e su questa terna votava il Parlamento generale. Chi de' tre proposti raccoglieva due terzi di voti rimaneva eletto *Protopapa*, e se ne provocava la superiore approvazione di Napoli.

Non era disdicevole a' nobili la professione di *notajo* e di *medico* a tutta la metà del seicento, ed agli *onorati* tale professione, come pur quella di dottor di legge, e di capitano nella milizia, dava agevolezza di nobiltà personale, che li faceva abili al sindacato dei nobili.

CAPO TERZO

(*Dall' anno 1638 al 1648.*)

I. Storia della terra di Sambatello, feudo della città di Reggio. II. Quistioni tra i Canonici ed i Preti della Cattedrale. III. Sollevazione di Masaniello. Il Governatore di Reggio Gil de los Arcos. Malumori de' Reggini. Contese tra questi cittadini ed i Mottigiani. Sedizione de' villani di Sasperato. IV. Continua la sedizione. I villani entrano armati nella città, ed assaltano il palazzo del Governatore. L' Arcivescovo s' interpone a conciliar le cose. Tumulto di Reggio. V. I sollevati ammazzano Pietro Zunica: altri eccessi a cui vanno. Sforzi vani dell' Arcivescovo per calmar la pubblica irritazione. Il tumulto si rinciprignisce. VI. Pratiche del Governatore per aver soldati da Messina. Il tumulto si accresce; ed i Reggini si mettono a battere il Castello. Sono sedati dall' Arcivescovo. I Sindaci Fabrizio Plutino e Placido Milea.

I. Parte integrale del territorio demaniale di Reggio era la terra di Sambatello, la quale godeva di tutti i privilegi ed immunità della città medesima. L' anno 1638, trovandosi il regio erario esausto di danaro, tra le altre escogitazioni a procacciarne trovò di vender la terra di Sambatello e suoi casali Santa Domenica, San Giovanni, San Biagio, e Diminniti al duca di Bruzzano per ducati cinquantadue mila, riservando però nello strumento di vendita alla città di Reggio tutte le ragioni che potessero spettarle, qualora ella volesse tener per se quella terra, ed entrar pagatrice. Questo fatto del governo moltissimo increbbe a' Reggini, che non potevano veder quella contrada (ove avevano tante possidenze) tramutarsi dal regio demanio all' oppressione baronale. E levarono tale strepito, e tanto si richiamarono di tal vendita al Vicerè, che il duca di Bruzzano videsi costretto a ceder la terra comprata alla città di Reggio, la quale ne rimase posseditrice, e si obbligò di rimborsare al detto duca, dal diciannove novembre del 1639 a tutto aprile dell' anno appresso, la somma de' cinquantadue mila ducati. Sagrifizio grave, e quasi incredibile; ma pur fatto allora assai volentieri dall' unanime volontà de' Reggini: essendochè Sambatello co' casali anzidetti formasse una Baronia, e perciò la città di Reggio fu costituita *Baronessa di Sambatello*. Ma siccome su' majoraschi v' era la devoluzione al Fisco, nel caso di estinzione della famiglia che godeva il possesso del feudo, così bisognò intestare ad un privato cittadino la detta Baronia, che personificasse virtualmente la città per gli effetti della legge. Perciocchè non potendo la città *morire*, non avrebbe mai potuto verificarsi la devoluzione al Fisco. Onde, cosa

curiosa, il nome di barone di Sambatello fu intestato a mastro Simone Siclari reggino, che aveva una buona infilzata di figli maschi.

Una delle condizioni della vendita era, che essendo questa fatta per mille fuochi, dovesse la città pagare alla regia Corte l'aumento di essi, alla ragione di ducati cinquantadue per ogni fuoco, se mai tale aumento si trovasse effettivo nel primo general censimento a farsi. Ma qualora essi risultassero in meno, dovesse la città pagar sempre per mille. Tal censimento fu fatto nell'anno seguente, e ne seguì una giunta di duecento cinque fuochi a carico dei Reggini; il che faceva che montasse a ducati diecimila seicento sessanta la somma che la città doveva soprappagare al governo. In questo stesso tempo Napoli aveva fatta promissione di un ricchissimo donativo al Sovrano; e come era costume che tutto il Regno in tali casi restasse tenuto a contribuirvi, Reggio fu tassata per sua porzione in ducati diciannovemila trecentodue e grana quattro. La qual somma, unita a' ducati diecimila sèicento sessanta, faceva ascendere il debito della città alla gravosa cifra di ducati ventinovemila novecento sessantadue e grana quattro. Ma trovandosi allora Reggio esausta di danaro per gli straordinarii pagamenti, che in sì breve tempo dovette fare al duca di Bruzzano; e dall'altra parte venendo pressata dal regio fisco alla soluzione del nuovo debito, questo non era ancor soddisfatto sino all'anno 1649. Laonde fu messo il sequestro alla baronia di Sambatello, la quale *jure pignoris et hypotecae* rimase nelle unghie fiscali. Così la città veniva spogliata di nuovo del suo feudo, il cui racquisto le era costato così caro, e Sambatello venne ceduta per lo stesso prezzo al principe di Ascoli Giuseppe de Leyva, verso cui la Corte aveva un debito di trentamila ducati. Cessione però che fu fatta dal governo contro il parere della regia Camera, la quale scorgeva lesi e disconosciuti così ingiustamente i diritti della reggina università. Dal principe di Ascoli fu tal feudo destinato al Pio Monte di Napoli, da lui detto *Monte Ascoli*, collo stesso titolo onde il teneva, cioè per diritto di pegno e d'ipoteca.

Se la città avesse avuti accurati e caldi difensori ed amministratori a tempo opportuno, avrebbe potuto racquistare agevolmente il suo diritto; giacchè tutti gli arretrati del donativo erano stati rilasciati dal re Filippo IV a' suoi sudditi. Ma a questo non si seppe aver mente, o non si volle; ed intanto il duca di Bruzzano, che non aveva potuto inghiottire di vedersi sdrucciolar dalle mani la baronia di Sambatello, cercò di mettervi di nuovo le unghie, e gli riuscì di averla in affitto dagli amministratori del Monte Ascoli per

la tenue somma annuale di ducati mille e cinquanta. Venendo poi il Monte a decadenza, cedette dopo dodici anni tutte le sue ragioni al duca, il quale pagò agli amministratori di quello la somma dovutagli dalla città di Reggio, e così restò egli creditore di lei. Ma erano però tali gli arretrati, di che il duca rimaneva debitore al Monte, che assorbivano gran parte del credito.

Certo è che la terra di Sambatello e suoi casali prima dell'anno 1638 non era stata mai baronale, ma sempre sotto la giurisdizione del Governatore di Reggio. E questa città ebbe la strana sciagura di dover perdere una parte integrale del suo territorio, di doverla poi riscattare coll'enorme pagamento di ducati cinquantadue mila, e di vedersene in ultimo non solo privata, ma dichiarata debitrice di altri ducati ventinove mila novecento sessantadue verso il regio governo.

Intorno a ciò Reggio non fece che vane querimonie, ma niun richiamo energico, ragionato e perseverante a sperimentare il suo diritto. Imperciocchè i maggiori e più influenti cittadini, tutti accaneggiati a contrastarsi il possesso delle cariche municipali, nulla curavansi de' comuni interessi della patria loro. Nel 1770 nondimeno, ad esortazione del nobil cittadino Gregorio Palestino i sindaci Fabrizio Sacco, Paolo Orangi, e Domenico Costantino s'indussero a rinfrescar la quistione presso il governo del Vicerè. A qual uopo il medesimo Palestino scrisse una chiara e verace esposizione del fatto; e s'introdusse la causa presso la regia Camera della Sommaria addì ventotto aprile del 1770. La qual Camera fu di avviso che allora Reggio potesse ricuperar Sambatello quando pagasse la somma de' ducati ventinove mila novecento sessantadue; nè alcuna ragione valse a storcere il governo da tal sentenza. Niente perciò se n'era concluso sino al 1781; ma sopravvenuti poi gli spaventevoli terremoti del 1783, questa pubblica sventura fece che la quistione di Sambatello fosse dimenticata per allora e per sempre.

II. Or narreremo una quistione d'altro genere. Una mattina dell'aprile del 1644 i vecchi sedili del Coro della Cattedrale si trovaron tolti, e cambiati in nuovi, disposti in altra forma. Secondo la forma antica, a destra ed a sinistra erano due tavolati orizzontali e paralleli, alti un solo gradino dal pavimento; sopra ciascuno dei quali correva un pancato, ove dopo le Dignità sedevano alla mescolata e Canonici e Preti, cominciando da su ad aver sedia il Decano in *cornu Epistolae*, e così gli altri via via. Colla nuova forma i sedili del Capitolo e delle Dignità si posarono in più alto luogo che il solito, e quelli del Clero più a basso, attribuendo a' Canonici

una prerogativa che mai non ebbero per l'addietro. Contro queste novità i Preti cominciarono gravemente ad esclamare al Decano Carlo Gaetano; e la loro irritazione giunse a tal segno, che nello stesso Coro si presero co' Canonici, e con grande scandalo della gente trascorsero a zuffa sanguinosa. Da ultimo il Decano, che per l'indole sua mitissima e virtuosa, era amato e riverito dal Clero, temperò in modo la cosa, che i Canonici seder dovessero nel nuovo pancato superiore dall'una e dall'altra parte, l'un dopo l'altro secondo la loro anzianità, e dopo l'ultimo Canonico continuar dovessero i Preti sicchè bastasse il luogo, ed i rimanenti seguissero a sedere nel pancato inferiore. Propose altresì che i Canonici ammettessero i Preti, come prima, alle quotidiane distribuzioni corali, dalle quali ne' nuovi sedili erano stati esclusi. Ma il Capitolo, eccetto i canonici Antonio Canizoni e Lelio Furnari che votarono favorevolmente, non volle compiacere al Decano circa tale ammissione. Nondimeno fu per allora posto modo agli scandali, ed i Preti fatti d'opinione più temperata, si quietarono.

III. Queste erano picciole cose; ora entreremo a discorrere di commozioni gravissime, che fecero andare in fiamme il Reame tutto quanto (*1647*). Gravi sconvolgimenti politici erano già avvenuti in Europa. In Inghilterra Carlo I era prigioniero, e chiuso in Hampton-Court; il popolo si era sollevato in Francia contro il Cardinal Mazzarino; la monarchia spagnuola si andava spezzando. Dalla quale si eran già divelte le Fiandre con eroica perseveranza, e mutate in repubblica; i Portoghesi ne avevano scosso il giogo anch'essi; e nella stessa Catalogna la rivoluzione era divampata in gran modo. Una sedizione era già scoppiata in Sicilia; e la sollevazione di Masaniello in Napoli, cominciata da piccioli moti, aveva preso gran campo, e diveniva incendio inestinguibile. Alle commozioni napolitane dava soffio ed incitamento la Francia, ed in tutte le provincie era una effervescenza meravigliosa. Perocchè queste, concitate da' casi di Napoli, per ogni picciol pretesto correvano a' tumulti, ed alle armi.

Era di que' dì Governatore di Reggio Gil De los Arcos, la cui pessima amministrazione avea già dato luogo a fortissime rimostranze de' cittadini contro di lui. Ed il Padre Silvestro Politi dell'ordine de' Predicatori era stato inviato dalla città al vicerè Duca d'Arcos, perchè esponendo i gravami di Reggio, ottenesse che il De los Arcos fosse rimosso. E tanto fece e disse il Politi che superando tutte le premure contrarie, spuntò che fosse spedito un nuovo Governatore. Ma intanto le perturbazioni di Napoli erano venute ad affievo-

lire e sospendere l'azione governativa, e non si fece più caso della rimozione del Governatore di Reggio.

Non ignorava costui le istanze che la città avea fatte per mandarlo via, e confidando nella molta protezione che aveva in Corte, in vece di far modo alle sue malvagità e prepotenze, ognor più imperversava a danno de'cittadini. E giunse a riferire al regio governo che Reggio già da più mesi era in umore di ribellarsi, al che non aspettava che il destro. E per dar faccia di verità alle sue assertive mostrava un continuo sospetto di prossima sollevazione, e si metteva in riguardo. Anzi un bel dì, tutto ad un tempo, fece chiuder le porte della città, non lasciandone aperta che una sola, per la quale dovesse entrare ed uscir la gente, con non ordinario incomodo e disturbo de'cittadini e de'foresi, che per loro faccende, e per lo scambio dei traffichi andavano e venivano. Possedeva Reggio in virtù dei suoi antichi privilegi un territorio detto San Noceto, che confinava colla Motta San Giovanni. Di questo territorio eransi impadroniti i Mottigiani, nè il restituirono a' Reggini che dopo molti contrasti, e per ordine del Vicerè. Ma i Mottigiani, quantunque avessero accomodati alla necessità i consigli loro, tenevano a mente lo scacco, e meditavano di rifarsene a tempo più proprio. Intanto per questa ricuperazione gli abitanti di Sasperato casale di Reggio, che avevano poderi nel territorio di San Noceto, fecero le loro seminagioni alla stagione conveniente, entrandovi ed uscendo a bell'agio, avendo per fermo che non ne sarebbero più molestati come per lo passato.

Ma il duca di Bagnara Carlo Ruffo, novello signore della Motta San Giovanni, non volle riconoscere a' Reggini il riacquisto di San Noceto, ed ordinò quindi a' Mottigiani che con ogni mezzo, anche colle armi, impedissero a' nostri l'entrata in quel territorio. Onde seguitò, che que'di Sasperato fossero al continuo alle prese co'Mottigiani; nè la città intanto pensava modo a garentire il suo diritto. Correva il sesto giorno del 1648 quando taluni di Sasperato, trovandosi sul territorio di San Noceto furon presi a fucilate da'Mottigiani per ordine dello stesso duca, e poco meno che non restarono uccisi. La qual cosa rapportata a' loro compaesani, tutti vennero in tale irritazione e bramosia di vendetta, che fecero proposito di coglier tempo a metter le mani o sul duca di Bagnara, o sopra alcuno de' suoi fratelli, ch' erano principali incitatori a quelle odiose baruffe. Nè l'occasione fece aspettarsi gran pezza, mentre il dì undecimo del suddetto mese seppero que'di Sasperato che Vincenzo Ruffo fratello del duca era in Reggio; ed aspettato che uscisse della città, un cento villani circa presero le armi, e gli corsero alle calcagna.

Di che avuto egli sentore in buon punto, si mise in salvo nella chiesa di San Giorgio *extra moenia* in contrada Calopinaci, dove fu strettamente attorniato da quella gente inviperita. Saputosi l'accaduto dal Governatore, fu sollecito a conferirsi ivi colla sua gente, ma vedendo quanto que' di Sasperato fossero ciechi di collera, ed ardevano di averne vendetta, non credette di doverli inasprire più di quel ch'erano, e si tenne da lungi. Ma l'Arcivescovo Gaspare Creales, spinto da quella prudenza e carità evangelica che mansuefà l'umana belva, ed ammaestra i credenti al perdono ed all'amore scambievole, si avviò celeremente a quella chiesa. E quantunque que' foresi lo scongiurassero che li lasciasse fare, e non passasse oltre, egli non desistètte per questo, e tanto li venne raumiliando con amorevoli parole, che tornò in loro potente la riverenza che gli portavano come a degno e virtuoso ministro di Dio. Laonde lasciaronsi per bel modo ammorbidire, e si ritrassero dalla chiesa non dando al Ruffo altre molestie. L'Arcivescovo però promise loro che terrebbe quel signore in poter suo e nel suo palagio sino a che le cose di San Noceto non fossero convenevolmente aggiustate; e che si prenderebbe e'medesimo l'assunto d'ultimar la controversia come meglio si addiceva a' loro interessi. E perciò li esortava che la prossima Domenica dovessero recarsi al suo palagio, sotto la garanzia della sua sacra parola, per trattar co' Mottigiani, co' quali medesimamente aveva fatto convegno che vi andassero.

Dopo ciò l'Arcivescovo ed il Ruffo si ritirarono in città, ed i villani alle lor case. Il Governatore ed i Sindaci, che aspettavano l'Arcivescovo, seppero da lui l'accordo fatto, e la ferma speranza che tutto si sarebbe conciliato senza ulteriori contrasti e collisioni. Entrò il Ruffo nel palagio arcivescovile mezzo morto ancora dello spavento, e si ebbe tutti que' conforti che potette meglio desiderare; ivi aspettando che fosse venuta la domenica a dar sesto alla cosa.

IV. Venuta la domenica, i villani di Sasperato giusta il convenuto scesero in città, ma temendo di qualche insidia da parte del Duca e de' Mottigiani, vi vennero ben armati in numero di meglio che quattrocento; de' quali entrati nella città una quindicina per andare all'Arcivescovo, gli altri si fermarono nel borgo, pronti ad ogni bisogno e contrattempo. Il Governatore, avuta spia dell'entrata in città di que'di Sasperato, mettendo in non cale la sacra parola di guarentigia data loro dal Prelato, uscì con dodici de' suoi scherani, ed incontratosi con quattro de' Sasperatesi, che senza sospetto erano a mangiare in una bettola, prima li trapazzò con in-

giurie e bastonate; e poi ordinò a' suoi che li menassero presi; ed in fatti ne sostennero due. Gli altri due, sfuggiti dalle loro mani, si diedero alla fuga, gridando *tradimento*, *tradimento* con quanto n'avevano in gola. Intesa questa perfidia dagli altri compagni, taluni si ricoverarono nella chiesa, e tali altri, uscendo a precipizio della città, narrarono il tradimento a' compagni che fuori li aspettavano.

Quanto di ciò sieno rimasti irritati que' villani, ognuno sel pensi. Tutti uniti entrarono con impeto nella città, e gridando *tradimento* corsero contro il Governatore, e trovatolo nel suo palagio presso il Convento del Carmine gli si gittarono contro. Egli aveva cercato svignarsela, ma non gli venne fatto; e fu colto. Nondimeno in vece di trapazzarlo e di svillaneggiarlo, come qualcuno avrebbe voluto, i più gli si presentarono a capo scoperto, solo domandandogli ordinasse che fossero liberati i due lor compagni; dopo di che sarebbero usciti di città senza dar molestia a persona. Ma il Governatore, stimando timore la loro umiltà, lungi dal rilasciar loro i due ch'eran presi, si porse asprissimo, e li rampognò del mal tratto che nei passati giorni osaron fare al Ruffo, e disse che gliel'avrebbero pagata di mala maniera. I Sasperatesi, ad onta del malpiglio del Governatore, non vollero trascorrer di botto ad altri più gravi passi, ma contentaronsi di riferire all' Arcivescovo quanto in quel momento avveniva. Questi, ch' era già indignatissimo contro il Governatore per la mancatagli fede, spedì tosto a lui un Canonico, per esortarlo che subito dovesse liberar que' due ingiustamente sostenuti; e se nol facesse, protestava che avrebbe a lui imputati i danni e le sanguinose conseguenze che avvenir ne potrebbero. Furono scarcerati alfine, ma dopo molto contrasto e durezza.

Intanto que' di Sasperato, quando videro che i loro compagni tardavano ad esser rimandati liberi, si sparsero per la città, e narrando il mal animo del Governatore, eccitavano i cittadini ad unirsi loro per levar di terra un malvagio che tanto ed in si varie guise li travagliava. Da questi stimoli derivò una straordinaria effervescenza in una gran parte di cittadini; la quale mal contenta del presente, e desiderosa di meglio, accolse con fervore l'occasione di far tumulti e mutamenti. Aggiungi che gli avvenimenti di Napoli avevano già sollevato l'umor popolare, sì che la poca favilla era per secondare una gran fiamma. In quel che i due villani venivan tratti dal carcere, tutti i più ardenti, a cui pareva venuta l'ora, o non seppero, o fecero finta di non sapere la liberazione di que' due. Onde il popolo si sollevò d'un senso, e mettendo a rumor la città corse

furioso alle prigioni, e rotte le porte mise in libertà i detenuti, i quali, congiuntisi co' sediziosi, al primo fecero impeto nelle case di quelle nobili famiglie, ch' erano più odiate dal popolo. A che il Governatore, in vece di porre vigoroso riparo, e di sperder colla forza i ribelli, si chiuse e fortificò in casa propria, e lasciò alla lor balìa la città. Cresceva frattanto la rivolta, e pigliava gran forma; e già si era posto mano al fuoco ed alla rapina contro le case de' ricchi e dei Sindaci, della cui amministrazione erano in ispecialtà malcontenti i popolani. Ma l'Arcivescovo, che avea trovato rimedio al primo danno, accorse senza indugio a mitigare i sollevati, e mostrar quanto possa, anche sugli animi irritatissimi e fuor di cervello, il sentimento religioso, ed il rispetto verso gli uomini veramente virtuosi. Uscito di palagio in compagnia di alcuni nobili e Canonici, senza altre armi che la sua sacra dignità, senz' altro potere che la sua carità ardentissima, corse ove più la sollevazione ferveva, con quella calma e fiducia che ispira il sentimento cristiano, e pregando e persuadendo e minacciando, fecesi a dimostrare a quella sciolta moltitudine quanto grave offesa recasse all' ordine pubblico, alle leggi, al Sovrano, ed a quanto pericolo e perdizione sarebbe per condurre i cittadini quel movimento inconsiderato e biasimevole. E gli animi popolari furono così vinti dalle esortazioni e persuasioni del venerando Prelato, che posero fine al tumulto; e come per incanto i cittadini tornarono mansuetissimi alle case loro; ed i contadini usciron di città quietamente.

V. Ma quella non fu che passaggiera calma, ed assai rado addiviene che l' acceso incendio si spenga prima di aver divorato molta materia. Il fuoco era rimasto compresso sotto la cenere, e di nuovo avvampò: di nuovo scesero i contadini, ed in maggior numero in città, chiamativi da tutti que' cittadini, che volevano spingere la combustione popolare all' effetto de' loro disegni, ed alle ultime conseguenze. A grosse bande, con impeto e furia irresistibile formicarono armati per le vie della città, e si scagliarono dapprima alla casa di Pietro Zanica segretario del Governatore; uomo tanto ignorante quanto malvagio, ed a tutti odiosissimo. Entrativi ciechi di rabbia, gli tolsero la vita e la roba, e diedero la casa alle fiamme. Fecero poi forza al palagio di Diego Strozzi, ricchissimo e nobilissimo uomo, e ne involarono molta parte delle sue ricche suppellettili; ma non gli fecero male alla persona. Così praticarono contro altre case, così contro quelle de' Sindaci; alle quali si sarebbe anche dato il guasto ed il fuoco, se alcuni fra gli stessi sollevati non avessero frenate tante eccedenze.

Dopo ciò, corsero accalcati e violenti contro la casa del Governatore, il quale vi si stava chiuso e sull'avviso. E quando furono ivi presso, uscì una fucilata da una delle finestre, ed uccise un di loro; a questa seguì un'altra, ma senza recar danno ad alcuno. Della qual cosa arrabbiati i sediziosi, tra i quali erano Giuseppe Tigani, Franc. Diano Parisio, e Mastro Ottavio Filocamo, assaltarono di viva forza il palagio, ne ruppero le porte, ed entrativi, corsero ad arrestare il Governatore che volendo far resistenza, si ebbe una leggiera ferita. Cadde alfine nelle loro mani, e per fargli villania lo chiusero nel più sozzo luogo della casa, non con animo di ucciderlo, ma di sostenerlo, e di fargli trapazzi. Poi per custodirlo con maggior cautela, e persuasine anche dall' Arcivescovo, lo trasferirono nelle carceri arcivescovili. E tuttochè egli avesse voluto allora far dell' ardito, dicendo male parole a quanti gli stavan presso (de'quali taluni avrebbero voluto finirla con segargli la strozza) nondimeno i più il lasciavano dire, e guardavano che altri non gli facesse alcun male.

Come seppe il Prelato i nuovi fatti, n' ebbe un dolore grandissimo, e volendo coll' imponenza della religione vincer la pertinace audacia de'ribelli, egli ed il suo Vicario generale col Capitolo e Clero uscirono immediatamente in processione per le vie della città, ed andarono all'incontro de'sollevati, i quali, seco traendo il Governatore per chiuderlo nelle carceri arcivescovili, si erano dirizzati a quella volta. Ma come videro l' Arcivescovo in quella sacra attitudine, riverenti deposero il prigioniero nella sua potestà, narrandogli che a tal fatto aveva dato istigazione e' medesimo coll' uccidere un di loro dalla finestra del suo palagio. E l'Arcivescovo, per sottrarlo come più presto poteva alle lor mani, seco il condusse, e tennelo in sua casa con gran vigilanza e rispetto.

Era tuttavia nel palagio arcivescovile Vincenzo Ruffo, il quale non avea ancor creduto prudente consiglio l'uscirsene, per non aver qualche altro mal garbo: ed ora, vedendo che le cose in vece di sedarsi, si aggravavano, espresse all' Arcivescovo il desiderio di ritirarsi nel Castello, dove poteva star più sicuro; ed ove pure era per ritirarsi il Governatore per sua maggior sicurtà. Da ciò li dissuadeva l'Arcivescovo; ma quando ve li vide determinati, feceli uscir del palagio per la postierla che dava nel giardino, ed accompagnar sino al Castello. Donde dopo la mezza notte il Ruffo uscì occultamente, e s' imbarcò per Messina. Considerava intanto l' Arcivescovo, conferendo co' Canonici e co' nobili più influenti e ben veduti presso il popolo, qual fosse il rimedio al male presente, e quale a

prevenire il futuro male. E soprattutto reputò lodevol consiglio chiamar subito appresso di sè alcuni tra i più potenti popolani, interrogarli qual fosse il loro scopo, e provvedervi senz'altro ritardo. E venuti a lui, gli manifestarono che il loro sdegno era innanzi tutto contro il mal governo de'Sindaci e dei nobili, che aveano nelle lor mani la somma della cosa pubblica, e ne disponevano ad arbitrio, e coll'oppressione de' più. Non essere altro rimedio a'pubblici mali che chiamare anche il popolo a parte del governo. Il che inteso da Monsignore, sebbene non tenesse per vero quanto asserivano, ma come un pretesto di colorire il loro proposito, rispose loro che avevano ragione, e che giusti erano i loro lamenti; ma che intanto bisognava che non bruttassero la causa loro con rapine, con violenze e con minacce contro l'università de' cittadini, che colpa alcuna non avevano, e che nondimeno già sentivano pesar su di loro gran parte degli effetti di quella rivolta. Li persuase quindi che la vegnente notte parte di loro stessi vigilassero al buon ordine della città, e tutti gli altri, per non recar confusione, si ritirassero nella Cattedrale, e non ne uscissero che la mattina seguente: al che, sebbene con gran difficoltà, finalmente aderirono i sollevati. E lo stesso Arcivescovo, per tenerli a bada, stette con loro in chiesa tutta quella notte, dando loro molte parole di affetto, e savii consigli. Colla quale avveduta desterità risparmiò la città dal guasto inevitabile, che tanta sfrenata moltitudine di popolo avrebbele recato nella notte che venne.

Ma fattosi giorno il tumulto ricominciò, ad onta degli sforzi del Prelato per impedirlo. Imperciocchè altri duecento villani scesero da' casali, e s' unirono a' Sasperatesi ed a' cittadini malcontenti, e gittaronsi alla casa di Francesco Spanò ch' era uno de' Sindaci, saccheggiandola per ogni verso. Ma nel dividersi tra loro la roba, vennero prima alle ingiurie, poi alle busse, e due di loro restarono uccisi. In tal mentre molta altra gente soprarrivava dalle altre vicine terre, fra cui circa duecento erano calati da Santo Stefano, e volevano aprirsi l' ingresso per la porta Mesa. Ma l' Arcivescovo, indefesso a preservar la città dall' eccidio della guerra civile, indusse i sediziosi a chiuder le porte, perchè altra gente non vi entrasse. Non si stancava medesimamente di esortarli a star quieti, ed a tornare alle case loro, promettendo sulla sua parola ch' egli si adoprerebbe per loro bene ad ottener che il governo della città fosse mutato; che fosse introdotto nuovo e miglior ordine di cose; e che sarebbe ridotto il prezzo del grano, vino, olio, pane, come essi volevano. Prometteva inoltre di far sì che i Mottigiani, prima radice di tanti pubblici danni, fossero ridotti al dovere. Ed i villani tra per il ri-

spetto e l'amore che portavano all'egregio Prelato, e per non condurre le cose agli estremi, uscirono della città, ed alle lor case fecero ritorno.

Mentre che queste cose succedevano nella città, il Governatore chiuso nel Castello tenea pratiche con Vincenzo Ruffo in Messina, a cui inviò un Pietro Gongora, perchè esponesse al Senato di quella città, che essendo Reggio in rivoluzione egli avea bisogno di qualche soccorso di soldati, e desiderava che gli fossero inviati da Messina. Poichè que' pochi fanti ch'eran di presidio al Castello di Reggio, erano stati chiamati in Napoli nella sollevazione di Masaniello; sì che non solo Reggio, ma tutte le altre città del Regno rimasero per tal causa sguernite di soldati. Ma il Senato se ne scusò dicendo non aver gente soverchia da darne altrui; e tanto più se ne scusò, sapendo che Reggio, per tramezzo dell' Arcivescovo, era rientrata nella consueta tranquillità. Dopo tal rifiuto, il Governatore chiese sussidii al castellano del Salvatore, ma costui nemmeno gli diede retta: poi ne chiese anche al castellano di Mottagrifone, il quale, alle ripetute istanze, gli mandò ventisette uomini, e molte vettovaglie, che di nottetempo furono introdotti nel Castello di Reggio. Ma ne avvenne che le sacca de' biscotti non essendo ben legate, ne caddero non pochi sul terreno nel trasportarli, senza che se ne fossero accorti i trasportatori. Onde i cittadini la mattina vegnente, vedendo que'biscotti per la via che dal mare conduceva al Castello, ebbero sospetto di quel ch'era avvenuto. E come incontra in tali casi che le picciole cose si fanno grandissime, cominciò a susurrarsi per la città avere il Governatore nella notte intromesso nella rocca circa ottocento uomini venutigli da Messina per cura del Ruffo, ed arme, e munizioni, e vettovaglie in buon dato. Esser quindi suo disegno uscir del Castello, e correre addosso a'cittadini per vendicarsi delle offese a lui fatte; aver riferite in Napoli al Vicerè le commozioni accadute con molta esagerazione, e descritta la città in procinto di ribellarsi novellamente. Laonde ne' cittadini d'ogni condizione sorse una grandissima ira contro il De los Arcos, il quale colle sue opere e col suo maltalento faceva che non fosse spenta l'esasperazione pubblica, ma anzi di giorno in giorno accresciuta. E furon sonate le campane, sonati i tamburi; e tutti i Reggini con mirabile accordo corsero all'armi, ed impetuosi procedendo verso il Castello, si posero a far trincee, a piantar cannoni, ivi condotti da su' bastioni della città, a batterlo con furia grandissima.

Seppe questo nuovo frangente il Prelato, che fu a quei tempi calamitosi il vero angelo tutelare di Reggio; e col solito fervore, e

con affannata lena volò a quietare il popolo tumultuante, e fece che fossero sospese le armi. Ed intanto egli entrerebbe nel Castello, e vedrebbe cogli occhi proprii se le riferite cose, ed i loro sospetti avessero fondamento di vero. Ed ottenuto l'ingresso con dieci dei più potenti cittadini tra nobili ed onorati che seco erano, verificò in lor presenza come i soldati venuti di Sicilia non fossero più che ventisette. Di che grandemente si allegrò l'Arcivescovo, e dopo essersi doluto col Governatore che solo la costui imprudenza ed asperità avesse condotti i cittadini a quella ricrudescenza, lo persuase ad uscir del Castello, a venir seco nel palagio arcivescovile, ed a rimandare in Messina que' ventisette soldati. Il che fatto, ogni cosa rientrò nell'ordine; i cittadini, deposte le armi, tornarono alle consuete occupazioni de' pubblici e privati negozii; ed il Governatore, dopo dieci giorni di dimora nella casa dell'Arcivescovo, ritornò al suo palagio, ove non fu più molestato. Ciò avveniva verso mezzo gennajo del 1648. Nel seguente anno i sindaci Fabrizio Plutino e Placido Milea furono dalla città spediti in Napoli con una difesa stampata per rappresentare al Vicerè conte di Ognatte la verità degli avvenimenti di Reggio, e purgare i cittadini dell'accusa di ribelli, loro data dal Governatore De los Arcos.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1648 al 1678)

I. Morte di Masaniello. Don Giovanni d'Austria. Il Duca di Guisa. Partigiani del Duca. Antonio Oliva in Calabria. Restituzione del dominio spagnuolo. II. Pestilenza nel Regno. Reggio, che n'è preservata, fa il voto del Cereo a Santa Maria della Consolazione. Morte di Filippo IV. Pace tra Spagna e Francia. Precauzioni contro i Turchi. Carestia. Subugli di Messina. I Merli ed i Malvezzi. Messina si dà a' Francesi. Gio: Alfonso Borelli. III. I Francesi vengono in Messina; la quale è poi assediata dagli Spagnuoli. Una squadra francese penetra nello stretto e libera Messina dall'assedio. IV. Battaglia navale tra Spagnuoli e Francesi. V. Reggio divien piazza d'armi, ed è fortificata. Angustie di Messina. VI. Pace tra Spagna e Francia. Messina è abbandonata da' Francesi. Disperazione de' Messinesi. L'autorità del Re di Spagna è restituita in Messina, ed è chiamato ivi a riconfermarla il Conte Barbò, Governatore militare di Reggio. Milezza del Gonzaga vicerè di Sicilia. Vendette Spagnuole.

I. Frattanto in Napoli Masaniello (*1648*) era stato ucciso a tradimento nel Convento del Carmine, nè per questo la rivoluzione scemava; ma anzi s'ingagliardiva in sommo grado, quando vi giungeva con numerosa fanteria spagnuola l'Arciduca Don Gio-

vanni d'Austria. I Napolitani ciononostante combatterono contro di lui con ardore ed energia massima; ma non lasciandosi reggere nè dal senno de'migliori, nè da disciplina, nè da ordine, ed indeboliti dalle dissensioni intestine, credettero di sostenersi coll'appoggio straniero. Ed invitarono Arrigo di Lorena duca di Guisa, il quale era allora in Roma, che venisse a reggere la novella repubblica napolitana, ed a difenderla contro la potenza di Spagna. Alla lusinga di tanto invito il duca si lasciò prendere assai agevolmente; e mossosi ardito con poche feluche, speditegli a questo effetto da'Napolitani, superò gli aguati dell'armata spagnuola, e pigliò porto in Napoli a'quindici di novembre del 1647, dove fu accolto con quelle acclamazioni ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della città. Avendo spedito il duca nelle provincie suoi commissarii, inviò in Calabria Marcello Trussard a sostener la sollevazione contro gli Spagnuoli, e questi ebbe aiutatori all'impresa un Ireneo Paride giovine vigoroso e risoluto, ed il Signor della Serra. Uno de' capi de' sollevati di Reggio fu Antonio Oliva, il quale stando a Roma quando seppe le perturbazioni del Regno ritornò in Reggio sua patria. E giovine svegliato com'egli era, e cupido di fama, molta parte di popolo confortò a secondar le parti del duca. Ma intanto che a'popoli si affacciavano le più liete speranze, intanto che il Guisa prometteva speciosi soccorsi, e protezione di Francia, era disposto ne'fati che dovesse andare a male ogni più risoluto proponimento. Imperciocchè nè il duca seppe o far volle quello che e'divisava, e che da lui speravano le genti; nè la Francia attenne le sue larghe promesse; nè Napoli potette per virtù propria rimutarsi di provincia in nazione. Le divisioni popolari, le esigenze del Lorena che anelava già di usurparsi il poter supremo, il sospetto del popolo contro di lui, la stanchezza di tutti per uno stato di cose disordinatissimo, agitato, e senza certo avvenire, tutte queste cose fecero sì che gli animi tornassero a piegarsi al governo spagnuolo, e che Napoli ricadesse nella primiera obbedienza. Ed il duca di Guisa, ch'era allora fuori Napoli, come seppe l'avvenimento prese via per gli Abruzzi, ma inseguito strettamente dagli Spagnuoli fu fatto prigioniero e condotto a Gaeta.

Ritornato il governo spagnuolo interissimo, ogni cosa fu piena d'imprigionamenti, di proscrizioni, di supplizii. L'Oliva fu tra coloro che campati, come per miracolo dalla pena della testa, soffersero durissima prigionia. Chiuso nel castello di Reggio, non ne fu liberato che nel 1652, a patto che uscisse immantinente degli stati spagnuoli, e non più vi rientrasse. Egli in tutta la rimanente sua vita

non cessò mai di portare il picciolo cordone verde, chè contrassegnato aveva i partigiani del Duca. L'esempio di Napoli fu tosto seguito nelle provincie, sì che sedati per tutto gli umori concitati del popolo, potè don Giovanni d'Austria a'ventidue di settembre del 1648 partirsi da Napoli, e venir coll' armata a Messina a confermare al dominio di Spagna i Siciliani, ch'erano anch'essi tornati a ragione.

A questo termine venne la rivoluzione napolitana dopo tante speranze concepite, tanto sangue sparso, tanti sagrifizii fatti. Nè poteva esser durevole; chè la minuta plebe, la quale ebbe la più gran parte in tali moti, li rendette spaventevoli anche agli onesti patriotti, che desideravano, con mezzi morali, volte in meglio le condizioni del paese loro. Tanto che i cittadini migliori disertarono volentieri da un'impresa, che vedevano contaminata da' tristi, e travolta in tanti delitti. Tra l'oppressione, male grave, e l'anarchia, male gravissimo, non sapevano a che partito appigliarsi; ma si accorsero alfine che se l'oppressione travaglia ed accora i popoli, l'anarchia li logora e distrugge.

II. Perchè nulla mancasse al colmo delle pubbliche calamità, ivi a pochi anni venne a travagliare il Reame una crudele e mortifera pestilenza, che durò dal 1656 al seguente. Dalla Sardegna, ove il morbo infieriva terribilmente, era venuta in Napoli una nave spagnuola carica di soldatesche, delle quali il Vicerè avea pressante bisogno; ed a queste, per ordine speciale di lui, fu data libera pratica. In un baleno il contagio si appiccò alla città, e con tal violenza si spaziò, che rese vani tutti i salutari provvedimenti dati per arrestarlo o mitigarlo. La gran città diventò fetido ed orribil cimitero di circa quattrocento mila persone. Nè meno della metropoli era grande e paurosa la morìa nelle provincie; perocchè, tranne la Terra d' Otranto, e questa ulterior Calabria, tutte le altre rimasero miseramente desolate. Solo in Santa Cristina si manifestò qualche caso di peste, e mandò il gelo nelle ossa de' Reggini, ma non vi fu altro seguito, ed ebbesi per cosa prodigiosa. Laonde la città nostra, che se ne vide preservata a così buon mercato, fece voto di recare ogni anno a' ventuno di novembre in processione al Convento dei Cappuccini un grosso cereo, e celebrarvi una festa in onore e rendimento di grazie alla Santa Vergine della Consolazione. E fu preso in pubblico Parlamento d' incidere in marmo nella casa della città i passati e presenti favori della Vergine, e di trasferirsi al sopradetto giorno la festa solenne del ventisei di aprile.

L' anno 1665 terminò la sua vita Filippo IV, e gli fu successore Carlo II suo figliuolo di soli anni quattro di età, sotto la tutela e

reggenza di Marianna d' Austria sua madre. Pareva che la tenerissima età del nuovo monarca, il governo di una donna, e lo stato tuttavia mal fermo delle relazioni politiche colla Francia dovessero mandare a male le cose di Spagna, ma così non avvenne. Nè nuovi rumori, nè nuovi commovimenti turbarono la pubblica quiete; ed il Regno si conservò in uno stato abbastanza tranquillo, e prossimo alla prosperità. La pace tra Spagna e Francia fu poi uffizialmente confermata col trattato di Aquisgrana, conchiuso a premura di papa Clemente IX. In quel tempo medesimo i Veneziani, dopo ventiquattro anni di guerra, e ventotto mesi di strettissimo assedio fatto da' Turchi, si videro costretti di render a patti l'isola di Candia. Questa perdita, che fu sensibile a tutta l'Italia, fu gravissima al Regno, per rispetto del poco mare che era da capo d' Otranto al dominio de' Turchi. Onde il Vicerè, considerando l' importanza del pericolo, non solamente fece porre in buon assetto tutte le piazze forti del Regno; ma spedì varie compagnie di cavalli per custodire le spiagge dell' Adriatico, ed esser preste a qualunque bisogno.

Poi dall' anno 1671 al seguente un' estrema carestia condusse a dolorose prove ed angustie il Reame. La fame fu gravissima in Reggio, e questa accresciuta due cotanti dal procedimento de' vicini Messinesi. La cui città, per far riparo alla gran penuria che soffriva, fece disegno di armare una nave in corso, a fine d' impadronirsi de' legni mercantili, che carichi di grani, o altri comestibili passassero per lo Stretto. Una volta fra le altre fu ghermita dalla nave messinese una tartana carica di grano, che il provvido magistrato di Reggio si aveva procacciato a grande stento. Erano sindaci Giovanni Melissari, Francescantonio Plutino, e Giulio Cesare Dattola, i quali si condussero a bella posta in Messina per far rimostranze del fatto. Ma con tutto il loro sforzo non potettero ottenere che una picciolissima quota del loro frumento. La nave corsara de' Messinesi chiamavasi il *Majorchino*, e stava all' imboccatura del porto a fiutar le sue prede.

Tra il 1673 Spagna e Francia tornarono alle armi; e fu pubblicato bando che dentro un termine posto tutti i Francesi dovessero uscir del Regno. Così le cose nostre ricominciarono ad intorbidarsi, e gli uomini ad agitarsi. I Messinesi, irritati contro il Vicerè d'Ayala che avesse dati ordini pregiudizievoli a' lor privilegi, e soffiati da emissarii francesi, insorsero contro di lui con violente ingiurie, le quali a poco a poco trasmodarono a violenti fatti, e divisero la città in due nemiche fazioni: quella dei Merli che alla Spagna si atteneva, e quella de' Malvezzi che parteggiava per Francia. Mentre si cele-

brava in Messina la festa di Santa Maria della Lettera, un sartore espose nella sua bottega alcune allegoriche figure a beffe de' Merli. Lo Strategò Diego di Soria marchese di Crispano procurò di calmare gli animi, che per quel tratto del sartore erano già venuti alle brutte. E n'aveva già ottenuto l'effetto; ma poi colla presura del sartore distrusse l'opera sua. Al tocco di una campana si trovarono sulle armi, e riunite presso a ventimila persone. I Malvezzi si scagliarono su' Merli, e li spennacchiarono per bello e per buono. Le truppe spagnuole, a quel subito parapiglia, fuggironsi nel palagio reale; ed i Senatori si chiarirono amici a' Malvezzi. Allora la rivoluzione fu compiuta, e Messina gittossi in braccio a' Francesi. Tra i sollevati di quella città contro Spagna si noverarono parecchi uomini chiarissimi, come il celebre scienziato Gio: Alfonso Borelli, nativo della nostra Santagata, ed i pittori Domenico Maroli, Onofrio Gabriello, ed Agostino Scilla; de' quali il Maroli lasciò la vita in quella rivoluzione, e gli altri due errarono lungamente fuori della patria loro.

III. Non sì tosto volò in Francia la nuova degli avvenimenti di Messina, che per ordine di Lodovico XIV una flotta di sei vascelli di guerra e di molti altri legni da carico usciva a tutta fretta da Tolone, e comandata da Valbelle giungeva a soccorso di Messina nel settembre del 1674. A tal vista risonò vivissimo ed unanime per tutta la città il grido di *Viva la Francia*. I cittadini ajutati dall'armata francese cacciarono gli Spagnuoli dal forte San Salvatore che tuttavia occupavano, e del quale non seppe impedir la resa Melchiorre la Cueva, che da Reggio ove stanziava si era approssimato a Messina con ventitrè vascelli spagnuoli.

Quando poi Valbelle partì per Francia a condurre nuovi ajuti in Messina, gli Spagnuoli, traendo profitto della sua assenza, assediarono la città per mare e per terra, e togliendole i viveri la misero in poco tempo alle strette. Ma all'entrar del 1675 si seppe che sei vascelli di guerra francesi, e tre navi incendiarie venivano a Messina, e che lo stesso Valbelle li comandava. Eravi sopra il marchese di Vallavoire, che veniva in Messina come Luogotenente del re di Francia. Valbelle si avvide che una flotta spagnuola di ventidue vascelli, e ventiquattro galee gli era a fronte a contrastargli il passaggio; e questa era guidata da Melchiorre la Cueva, Capitan generale delle armate di Spagna. Ma il capitano francese, confidando nella sua buona fortuna, non fece ragione dello scarso numero delle sue navi, e prese l'ardita risoluzione di aprirsi alla dimane la via colla forza, e soccorrer la città. Per suo ordine il capitano Lafa-

yette, comandante di vascello, entrò il primo nello Stretto, e fece sì gran fuoco contro la Torre di Cavallo in Calabria, e contro quella del Faro in Sicilia, che li forzò a desistere da' loro colpi incrociati, co' quali volevano vietargli l'entrata nello Stretto. Altri cinque vascelli, che seguirono il primo, fecero egualmente sì bene il lor dovere, che al fremito del cannone francese gli Spagnuoli abbandonarono tutti i posti che occupavano sulle rive, e si ritrassero alle vicine colline. Intanto la flotta spagnuola, attonita dell' inudita audacia della francese, si teneva da canto inerte e dubbiosa, non mostrando la menoma voglia di voler contendere il passo agli avversarii. Il capitano Lafayette, che primo era entrato nello Stretto, primo ancora imboccò nel porto di Messina; ed in quel punto medesimo una palla nemica fracassava il posto della nave, dove egli sedea per governar le mosse della sua squadra. Così Messina era per la seconda volta soccorsa dai Francesi. Ma per colpa del marchese di Vallavoire, che quanto era valoroso in armi, tanto si dimostrava inetto al civil governo, i Messinesi cominciarono a svogliarsi della signoria di Francia, e stavano di malissimo umore. E dall' altra parte i Francesi, troppo leggiermente dimentichi delle loro antiche traversie nella Sicilia e nel Regno, non dismettevano le vecchie tracotanze, e gittavano il tempo nelle insolenze, e nelle più laide scostumatezze. Onde il re di Francia prese avviso di mandare in Messina il duca di Vivonne in luogo del Vallavoire; il qual Duca era assai innanzi all' altro e per autorità, e per sapienza governativa. Vivonne con otto vascelli di guerra giunse in vista della Sicilia nel febbrajo dello stesso anno.

IV. Questa volta Melchior la Cueva, che comandava venti vascelli e diciassette galee spagnuole, fece proposito di svilupparsi dalla vergogna di aver due volte lasciato libero il transito alle picciole squadre francesi, che portavano ajuti a Messina. Commettendo ogni sua speranza al numero assai superiore delle sue navi, fecesi a fronte dell'armata di Vivonne, e si atteggiò alla battaglia. Non menava che poco vento, e questo era agli Spagnuoli favorevole, i cui vascelli correvano a piene vele sull' armata nemica. Ma questa dal suo lato, non ostante la forte disuguaglianza del numero, poggiava a mezzogiorno e levante, e si maneggiava di prender vantaggio, e di appressarsi a' suoi avversarii. E siccome questi ultimi, allungandosi nella lor linea, avrebber potuto attaccare ad un tempo le navi francesi, ed allacciarle, così Vivonne, per consiglio di Duquesne, ad evitare tal contrattempo, prese modo di lasciar grandi intervalli tra le sue tre picciole divisioni, appoggiandosi tutto al valore ed alla

perizia degli uffiziali che le comandavano. Duquesne alla testa dell'avanguardo ebbe da prima a sostenere tutto solo il fervor della pugna; poichè a parecchi Spagnuoli premeva tanto di vincer questo vecchio marino, che gli fecero col loro numero ed ardore correre un momento di grandissimo pericolo. Nondimeno egli seppe star saldo al combattimento quasi senza alcuna perdita, sino a che Vivonne col suo corpo di battaglia colse il tempo di venirgli in soccorso. Erano già quattro ore che il fuoco durava da entrambe le parti vivissimo, quando Vivonne si accorse che le galee Spagnuole cominciavano a perder lena, e giudicò opportuno l'istante di riunire i suoi vascelli, e far che la terza divisione, comandata dal marchese de Preuilly d'Humières, che non si era ancor mossa, potesse assicurar la vittoria.

Dato il segnale della congiunzione, i vascelli di Vivonne e di Duquesne andarono all'improvviso al dinanzi del retroguardo di Preuilly, il quale dal suo lato si svoltò verso di loro in un attimo. Gli Spagnuoli, vedendo che i Francesi andavano a guadagnare il vento, prontamente si rivolsero per impedirnelli; ed il combattimento ricominciò allora con massimo ardore; e la congiunzione de' vascelli francesi non dava alcuna posa alle nemiche navi. Duquesne continuava ad esser fatto segno a tutti i colpi dell'avversario; ma impassibile a fronte di questa ricrudescenza di foga castigliana, tirava gagliarde bordate contro que' vascelli, che si provavano di approssimarglisi, e li respingeva l'un dopo l'altro. La vittoria pertanto pendeva ancora incerta tra il numero e l'abilità, quando Valbelle, avvertito dal tuono dell'artiglieria di ciò che avveniva sul mare, uscì rapido del porto di Messina, menando in rinforzo a Vivonne i suoi sei vascelli. Egli giunse inaspettato sopra gli Spagnuoli, e quando le navi francesi impegnate nella zuffa si accorsero dell'ajuto che lor veniva in buon punto, si governarono in maniera che il nemico restasse bersaglio a due fuochi. Da quell'istante trentasette legni di Melchior la Cueva non in altro sperarono salute che nella fuga. Parte della flotta spagnuola uscì dello Stretto, e si affrettò verso Napoli, parte si gittò a tutta prescia sulla marina di Reggio, sotto la protezione de'forti di questa città, mentre la squadra francese entrava trionfalmente nel porto di Messina.

I Messinesi soccorsi per la terza volta salutarono Vivonne loro Vicerè in mezzo alle frenetiche grida di *Viva Maria, Viva la Francia.* Ma per mala fortuna il governo del duca di Vivonne non rispose alle concepite speranze. Non seppe egli farsi amare da' Siciliani; ed in vece di assodare e proseguir la conquista in Sicilia,

consumava il tempo a cautelar se medesimo contro congiure più immaginarie che vere. Ma della sua inerzia non si facevano esempio i capitani della flotta francese, i quali sapevano segnalarsi con continue bravure. Ci basti il narrare che il capitano Tourville incendiò di bel giorno sotto il cannone de'forti di Reggio una fregata francese, che scompagnatasi dalle altre era caduta in potere di dieci galee spagnuole. Il capitano de Leri, e Serpaut capitano di nave incendiaria assistevano Tourville in questo tratto arditissimo. Intanto il celebre Ruyter co' suoi Olandesi alleati degli Spagnuoli entrava nel Mediterraneo (*1676*), con cui poi Duquesne ebbe l'anno appresso una famosa battaglia navale presso Milazzo, e la vinse gloriosamente.

V. Reggio al principio della sollevazione messinese era stata dichiarata piazza d'armi, dove il Vicerè di Napoli marchese d'Astorga aveva fatto andare buona parte del battaglione del Regno sotto il comando del generale Marcantonio di Gennaro, con istruzione di passare nell'isola tostochè ne fosse chiamato al bisogno da quel Vicerè marchese di Bajona. Ma avuto cattivo esito le cose degli Spagnuoli in Messina, la corte di Spagna ne fu irritatissima, e sfogò il suo sdegno contro i suoi uffiziali, accagionandoli della perdita di quella città così importante. Il Vicerè di Napoli costituì Governatore militare nella piazza di Reggio il General d'artiglieria Gio: Battista Brancaccio in luogo del Marchese del Tufo, che dalla nostra città si era tramutato in Otranto collo stesso uffizio. Le milizie del battaglione del Regno, e quattromila cinquecento soldati fatti venir dall'Alemagna fecero la massa in Reggio, donde poscia come portava il bisogno, andavan passando in Sicilia. Nel Regno furon provveduti in gran parte tutti i soccorsi e le spese per la guerra di Messina; nel Regno si fecero nuove levate di fanti e di cavalli per il servizio di Spagna. Si provvidero in abbondanza di munizioni e di viveri le piazze di Reggio, di Milazzo, e della Scaletta. In Reggio principalmente nuove opere esterne di fortificazioni furono aggiunte al castello. Ingenti somme di denaro somministraronsi tanto per mantener le truppe che guardavano le frontiere della Calabria, quanto quelle che campeggiavano in Sicilia, o stavano a presidiarne le piazze. A dirlo in somma, tutto il pondo della guerra si aggravava sulle nostre popolazioni con nuovi ed intollerabili balzelli.

Messina intanto tornava ad esser gagliardamente investita dall'armata spagnuola; ed i Messinesi già si accorgevano che, malgrado tanti sforzi incredibili, e tanta perseveranza, non avrebbero potuto durarla più a lungo. Lamentavasi intanto apertamente il popolo Mes-

sinese che i Francesi non proseguissero colla medesima energia la guerra; ed uscì anzi voce che il re di Francia non avesse pensiero di conservar Messina al suo dominio, ma solo di far diversione alle forze di Spagna, colla quale era alle prese ne' Paesi Bassi. Non pareva quindi sperabile che Messina fosse con un tratto vigoroso e deciso liberata da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie spagnuole. In questa critica situazione i soldati francesi insolentivano nella travagliata città, ed in vece di gratuirsi il popolo lo inasprivano colle loro arroganze e col mal costume. Per la qual cosa cominciavan tutti a sfiduciarsi di quello stato così violento, e senza certo avvenire.

VI. Lodovico XIV intanto, che vedeva costargli tanti sagrifizii l'impresa di Messina, nè potersi fare alcun fondamento sull'intera rivoluzione dell'isola, che la Francia avea sperato, e che i Messinesi avean dato ad intender facilissima, cominciò seriamente a pensare di abbandonar quella piazza. Tanto più che l'Inghilterra guardava in cagnesco quell'impresa, ed accennava di congiungersi co'nemici di Francia. E già da più tempo l'abbandono di Messina si era deliberato nel consiglio di Lodovico XIV; ed a' diciassette settembre del 1678 fu tra Francia e Spagna sottoscritta la pace in Nimega. Allora il Maresciallo de la Feuillade fu mandato dal re di Francia a notificare a' Messinesi che la città loro doveva esser riconsegnata alla Spagna. Quanta rabbia, dolore, e disperazione abbia messo negli animi di que'cittadini la tremenda notizia, che fu sentenza di morte, ognuno di leggieri il comprenderà. Non sapevano gl'infelici Messinesi a che partito gittarsi; scongiuravano il Maresciallo che almeno tanto dimorasse tra loro, che avessero spazio di dar sesto alle lor cose, e salvezza alle persone. Ma ciò fu negato crudelmente, e moltissimi, disperando del perdono di Spagna, si assentarono dalla patria per fuggirsi a quella Francia, che fattili prima ribelli, li aveva poscia traditi. Ottomila tra nobili e popolani furono gli sventurati che le avite sedi abbandonarono; e l'armata francese che seco li portava, consegnava la patria loro alla vendetta spagnuola. Come subito i Francesi andaron via di Messina, ne fu dato avviso al conte Barbò governatore dell'armi della piazza di Reggio; il quale accorsovi incontanente col Vescovo di Squillace, e con alcuni uffiziali militari, introdusse in Messina il ritratto del re Cattolico Carlo II, alla cui vista tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni di applauso. Vennevi indi a non molto il Gonzaga Vicerè di Sicilia, il quale concedette loro un ampio perdono colla restituzione di tutti i beni già confiscati, eccettuandone solo tutti quelli che colla fuga se

n'erano resi immeritevoli. Impose a que'cittadini che ogni fatto della passata ribellione dovesse porsi in dimenticanza, affinchè tutti d' un animo si adoperassero a far che allo scompiglio della cosa pubblica succedesse il ristoro della pace e della concordia. Mandò via tutte le soldatesche che sopravanzavano al presidio della città, e le milizie, che copiose stanziavano in Reggio, furono a Napoli richiamate.

Ma l' indulgenza del Gonzaga non andò grata alla corte di Spagna (1679); questi fu richiamato da quell' uffizio, e messo in suo luogo il conte di San Stefano Francesco Benavides. Il quale, secondando i desiderii rigorosi del governo Spagnuolo, tolse a Messina il Senato; di tutti i privilegi e franchigie la privò; fece demolire il palagio della città; e sparso di sale il suolo, fecevi ergere la statua del Re, fusa col metallo di quella stessa campana, che prima era servita a chiamare i cittadini a consiglio. E per porre un durevol freno al popolo Siciliano, vi fondò quella fortissima cittadella, che fu poi sempre propugnacolo nelle guerre e sollevazioni posteriori. Essa fu fabbricata sotto la direzione del colonnello di Grumbergh, e vi si spesero seicento settantatrè mila novecento trentasette scudi, ricavati dalla vendita de'beni di quelli ch'eran fuggiti in Francia; oltre il servigio degli schiavi, delle navi, e de' soldati. La sollevazione di Messina costò quasi sette milioni di scudi, emunti dal nostro reame che ne rimase impoverito; costò a' Messinesi sterminati sagrifizii, e la perdita totale de' lor privilegi. Furono questi i frutti che a Messina provennero dalla straniera ingerenza; dalla protezione francese; dal trattato di Nimega. Dalla qual pace sperava l'Europa lungo e stabil riposo (1678), per il maritaggio ch'indi seguì tra il Re di Spagna e la principessa Maria Lodovica Borbone, nipote del Re di Francia. Ma così non fu; perchè nelle cose di stato le influenze de' matrimonii mai non prevalgono alle vedute politiche, la cui potente ragione fa tacere i parentadi, e spegne gli affetti più intimi.

CAPO QUINTO

(Dall' anno 1679 al 1692)

I. Il marchese di Pentidattilo, ed il barone di Montebello. Don Petrillo Cortes. Origine dell' ira del barone. II. Egli con quaranta de' suoi s' introduce nel castello di Pentidattilo, ed uccide il marchese. Altre sue atrocità. La picciola Annuzza. Il barone conduce seco Antonia Alberti, e don Petrillo. III. Sponsali in Montebello. Persecuzione e zuffa. Assalto di Montebello. IV. Taglia contro il barone. Giuseppe Scrufari. Il barone in Reggio. V. Il barone nel Convento del Crocifisso. Fugge per Malta; va a Vienna, e si fa soldato. Quivi è scoperto, ed ottiene dall' Imperatore grazia, e grado di capitano. Sua morte.

I. Or mi conviene raccontare una tragica storia domestica che farà inorridire i miei leggitori. Correndo il 1685 era marchese di Pentidattilo Francesco Alberti, e barone di Montebello Bernardino Abenavoli del Franco. Fra l' uno e l' altro s' era suscitata nimicizia negli anni antecedenti per alcune differenze di territorio su' comuni confini. Ma in ultimo le ire ed i rancori avevano ceduto luogo alla riconciliazione, ed a suggello di questa il barone di Montebello tenne a battesimo una figliuolina del marchese. Addì venticinque di aprile dello stesso anno il marchese di Pentidattilo passava di questa vita, e lasciava il suo feudo al figliuolo Lorenzo. Questi aveva una sorella di bellissime e leggiadre forme, chiamata Antonia, della quale il barone si era innamorato accesamente, e n' era amante riamato. Vivendo il marchese padre, il barone gliel'aveva domandata per moglie, ma il padre se n' era uscito con un decente rifiuto, o perchè conoscesse la truce indole del barone, o perchè l' avesse già fidanzata altrui. Intanto sino da quando il padre viveva, Lorenzo avea trattato matrimonio con una figlia del consiglier Pietro Cortes di Napoli, ed alcuni mesi dopo la morte di esso padre furono eseguiti gli sponsali. Nella qual circostanza il consigliere accompagnando la figliuola, volle anche condur seco sua moglie e due figliuoli, uno de' quali avea nome don Petrillo.

Il marchese Lorenzo, che si stava in Reggio aspettando la venuta della sposa, come vide entrato di qua dalla Catona il legno che la conduceva, feceлesi incontro con una feluca, e ritornato in Reggio colla famiglia del consigliere, da qui si recò in Pentidattilo, ove le nozze si fecero e splendide ed allegre. La famiglia del Cortes soggiornò per piccol tempo in Pentidattilo, ed in questo la moglie di

lui si ammalò. Perilchè il consigliere, che aveva premura di tornarsi in Napoli, dove gravi affari il chiamavano, lasciò la inferma moglie, e con lei don Petrillo in casa del marchese. Per don Petrillo, ch'era una buona pasta di giovine, veder la bella Antonia Alberti, ed esserne preso d'amore caldissimo, fu un punto. E costei, che teneva forse impossibili le sue nozze col barone di Montebello, non si porse discortese alle amorose dimostrazioni del giovine Cortes. Questi fecesi ardito a chieder la mano di lei, nè gli fu negata; ed era ormai fama per tutto che don Petrillo Cortes avrebbe contratto maritaggio con Antonia Alberti, sorella del giovine marchese di Pentidattilo. Questa nuova fece salire in furore il barone di Montebello, il quale tocco al vivo e dal fattogli rifiuto, e dalla preferenza data a don Petrillo Cortes, e dalla incostanza dell'amata donna, giurò in cuor suo una memorabile vendetta; una feroce vendetta di sangue e di sterminio. Da tutti gli atti di lui traspariva il fiero disegno; ed il marchese era esortato da'suoi amici che pigliasse guardia di sè, perchè al certo il barone gli macchinava contro qualche trama scelleratissima. Ma l'Alberti che avea dolcissima indole, nè sentiva riprendersi la coscienza di aver mai offeso l'Abenavoli, non dava luogo a sospetto alcuno, e continuava tranquillo il consueto tenore della sua vita.

II. Era la sera del sedicesimo giorno di aprile dell'anno 1686, giorno della Pasqua di Resurrezione, quando il barone di Montebello con una banda di quaranta suoi scherani armati di scuri, di pali, di scale, e di altri ordigni bisognevoli al meditato scopo, si avviava verso il castello di Pentidattilo. Non dirizzava i suoi passi per la porta principale, ma per una postierla ch'era alla parte deretana del castello; e questa gli era tosto spalancata dalla perfidia e dal tradimento, o come altri vuole dalla stessa Antonia, che ritornata all'antico affetto, avesse data al barone la posta di lasciarsi rapire. Come che sia, certo è ch'egli, senza aver d'uopo degli apprestati ordigni, s'intromise nel castello tacitamente, e senza che persona gli avesse posto attenzione, mise sue guardie a ciascuna stanza, e si recò a dirittura a quella del marchese; il quale inconsapevole della sua crudel sorte dormiva tranquillo nel letto nuziale. Violata così perfidamente la santità del domestico focolare, l'Abenavoli tirò contro il dormente Lorenzo una pistolata, e gli aprì una larga ferita nel collo. Rottogli il sonno così orribilmente, il marchese cercò darsi vita, e gittarsi del letto, ma in quell'istante due archibugiate il colpirono, e lo fecero traboccare esanime sul pavimento. Nè gli bastava tal morte; che il barone con un'atrocità bestiale ed incredibile, a sfo-

gar la rabbia che gli divorava l'anima, volle di sua propria mano accarnare in quel morto corpo quattordici colpi di stile, onde rimase sformato miseramente in un lago di sangue.

Chi può dire l'immensa doglia dell'atterrita sposa in vedersi così spietatamente trafitto a'suoi fianchi il consorte amato? Non pianse ella, non mise gli occhi a' carnefici, non disse motto; ma gittatasi di peso sul cadavere insanguinato, se lo strinse frenetica al petto, e poi ruppe in pianto dirottissimo. Ma que' manigoldi, ad un cenno del loro furibondo padrone, traendola per i capelli, la strapparon di forza dall'estinto, e da quella scena di orrore. Fece poi trascinare a quella stanza, orribile a dirsi! la marchesa madre, e trafissela sul corpo del figlio. Non sentisti allora per tutti gli anditi del castello che un fuggire, un gridare, un querelarsi affannoso, un bestemmiare infernale, un tumulto indistinto ed orribile. Bernardino Abenavoli era smanioso di sterminare tutta la sventuratissima famiglia dell'Alberti. Una sorellina di Antonia, che chiamavano Annuzza ed aveva undici anni, tutta tremante di spavento si era cacciata sulla via per fuggire, quando il barone inculcò a Giuseppe Scrufari che la levasse di terra. Lo Scrufari era vassallo del marchese, uno di quegli scellerati che l'avevano tradito al barone. Sparò l'infame contro quella povera fanciulla, e le squarciò le tenere ginocchia. Ed ella, più morta che viva, voltasi al suo assassino con infantile rampogna, gli disse: Scrufari, perchè mi ammazzasti? Queste compassionevoli parole, che dovevano aver forza di metter pietà in una tigre, niuna impressione fecero nell'efferato animo dello Scrufari; il quale anzi corse a finirla di stile: e quella innocente anima si mutava da' terreni affanni a' refrigerii celesti. Con pari ferocia fu ucciso un altro fratellino di Antonia, che non finiva ancora il nono anno dell'età sua.

Intanto che per le stanze del castello si rappresentavano queste orride scene, tre cagnotti del barone stavano alla porta della stanza di Antonia per impedirle l'uscita, e quattro a quella ch'era dimora di don Petrillo. La voce di tanto eccidio era corsa il giorno appresso per tutta la terra di Pentidattilo, e i vassalli del marchese cominciavano a commuoversi, ed a far rumore; ma il barone, che ciò aveva antiveduto, minacciò lo sterminio alla terra, se persona fiatasse. Si mosse allora per uscir di Pentidattilo, e seco menò Antonia, per cui cagione aveva commessi tanti misfatti. E seco ancora fece condurre don Petrillo in ostaggio; del quale disse che lo avrebbe fatto impiccare ad un albero, qualora venisse perseguitato dalla regia Corte. Non rimaneva dunque nel castello di Pentidattilo, che la moglie

del consigliere Cortes, e sua figlia, vedova dell' assassinato marchese.

III. Giunto in Montebello procurò il barone di far senza dimora i suoi sponsali colla fatale Antonia; e furon sontuose le feste, ma quelle tede nuziali non parevano che infernali fiaccole, le quali illuminassero di color di sangue il cammino della sua vita, che doveva essergli travagliatissima e disperata.

Intanto dell' orrendo accaduto era giunta notizia a Francesco la Cueva auditore, che allora per caso si trovava in Melito per ragion del suo uffizio; il quale il giorno appresso si recò in Pentidattilo, e raccolte tutte le circostanze del fatto, ne fece precisa relazione al Governatore di Reggio. Ed al Preside della Provincia, ch'era il marchese Garofalo e stava allora al Pizzo, corse sollecito l'alfiere Antonio Grasso, per riferirgli a bocca ogni cosa. Il Preside senza ritardo ne diede cognizione in Napoli al Vicerè, e in un medesimo messosi in una barca, si trasferì in Reggio la sera del ventuno di aprile. In quella notte medesima spedì corrieri per tutta la provincia, ed ordini circolari, perchè il barone e suoi satelliti fossero perseguitati e presi. Il giorno appresso poi, in compagnia del suo auditore Antonio Golino, mosse alla volta di Santagata, ove era voce che si trovassero molte persone, che avevano dato mano forte all' Abenavoli. Il Preside era seguito da Antonio Rodino, capitano di cavalleria del ripartimento della città di Reggio, dal tenente Giovanni Battaglia che conduceva la sua compagnia, e dal battaglione di fanteria della stessa città. In questo mentre il barone di Montebello, sentendo la tempesta ch' era prossima a rovesciarglisi in capo, uscì della sua terra con una grossa banda dei suoi più animosi ed arrischiati vassalli, e quando fu verso Valanidi s' incontrò col battaglione di Reggio. Seguì allora un vivo scambio di archibugiate; ma il barone difendendosi con gran coraggio, s'aprì il passo, e si allontanò a gran fretta da que' luoghi, ove stava per giungere il Preside colla regia cavalleria. Fu dato l' assalto al castello di Montebello, dove il barone, uscendo colla sua armata comitiva, aveva lasciato strettamente custodito don Petrillo Cortes. Ora i difensori del castello, scoraggiatisi per l' assenza del barone, non fecero lunga resistenza, e senza difficoltà si arresero. Così don Petrillo fu condotto libero in Reggio in casa del regio Segreto e Maestro Portolano, dove soggiornavano la madre, e la vedova sorella.

IV. Come in Napoli il Vicerè ebbe avviso dell'avvenimento, spedì prestamente per Reggio due galee a condurre a'comandi del Preside quattro compagnie di soldati. A queste seguirono poi altre cinque

galee con cinque altre compagnie di fanteria spagnuola. Delle quali forze si avvalse il Preside, parte per vegliar le marine, perchè il barone non avesse possibile la fuga per mare, parte ne' passi interni della provincia, dove poteva capitar loro nelle mani. Fu data così la caccia al barone, ed alla sua comitiva per tutta quella contrada, ed indi a poco otto de' suoi seguaci capitarono nelle mani della regia forza, de' quali sei ebbero la pena del capo, e due la galera. Le teste de'sei furon mandate in Pentidattilo, e fatte sospendere a'merli del castello, proprio in quel lato dov'era avvenuto l'eccidio. In questo giungeva ordine del Vicerè, che prometteva una taglia di ducati seicento a chi consegnasse vivo o morto in mano della giustizia il barone di Montebello. Cadde appresso in potere de' persecutori quel truce Giuseppe Scrufari, che aveva uccisa l' Annuzza, il quale fu decapitato immediatamente, e la sua testa fu appesa in Pentidattilo in quel punto, dove quella povera fanciulla aveva messo l'ultimo fiato. La comitiva del barone, sin dal momento che i soldati avevano assaltato il castello di Montebello e liberato don Petrillo, si era sbrancata e dispersa; perchè il barone, dubitando di tradimento contro di se, non volle esser seguito da altri che da un suo fidatissimo, col quale andava ramingo per fuggir l' indefessa persecuzione, alla quale era segno.

Al decimosesto giorno del maggio, verso due ore di notte, il barone fu veduto vicino le mura di Reggio, e proprio dalla parte del Castelnuovo, dov' era il luogo della forca, che aveva già arrandellata la strozza a molti suoi scellerati compagni. Egli studiava qualche via di potersi imbarcare; ma riconosciuto da uno di que'soldati che stavano ivi in sentinella, gli spararono addosso, e cercarono d'inseguirlo. Egli allora rispose di pari moneta, e col vantaggio dell' oscurità uscì loro di vista.

V. Si ebbe poi indizio che avesse trovato rifugio nel convento del Crocifisso; e corso là subito il Preside colla forza circuì improvvisamente il convento, e fattolo mettere a stretto assedio, v' entrò con altri suoi seguaci, e perlustrò con gran diligenza tutti gli angoli e nascondigli del luogo. Alla quale operazione un frate con una lucerna in mano accompagnò il Preside, e gliene divisò le più recondite parti. Que' padri assicurarono al Preside che quel fuggitivo due sole volte, e non più, era stato in quel chiostro. L'una per intelligenza col Governatore di Reggio, col quale ebbe poi, dicevano, un abboccamento nel convento de' Cappuccini; l' altra quando menò in Reggio la moglie per chiuderla nel conservatorio della Presentazione. Ma seppesi poi con grandissima sorpresa che quel frate, il quale

aveva guidato il Preside per il convento colla lucerna in mano, era stato appunto il barone. Si faceva dunque assai manifesto aver avuti costui molti aderenti in Reggio, che lo mettevano al sicuro di qualunque persecuzione, e tra questi essere i frati, e lo stesso Governatore della città.

Della qual cosa andata certezza al Vicerè, provvide subito che il colpevole Governatore fosse rimosso dal suo uffizio, a mandato a Reggio in suo luogo il capitano Vincenzo Maria Bonetti. Ma l'Abenavoli andava ormai indovinandosi quanto la sua dimora in Calabria gli divenisse di giorno in giorno più pericolosa, nè forse tarderebbe a dar nella rete. Quindi pensando meglio al fatto suo, prese segreto congedo dalla sua donna, e partì per Brancaleone; donde, condotta a prezzo una barca, fece vela per Malta. Da quivi poi si tramutò incognito in Vienna, ed entrò soldato in uno di que'Reggimenti imperiali. Si trovava per avventura nello stesso reggimento un soldato, ch'era nativo di Montebello, e domandavasi Andrea Tripodi, il quale era già stato custode degli armenti del barone. Costui conobbe che il nuovo soldato era appunto il suo antico padrone, ed il rinsegnò a Sua Maestà Imperiale. L'Imperatore, a cui la fama non aveva taciuto il terribile avvenimento di Pentidattilo, fece venirsi dinanzi quel soldato, ed interrogatolo s'era vero che sotto quella mentita veste si nascondesse il barone di Montebello, costui senza esitazione e con risoluta franchezza: io sono, rispose, il barone di Montebello Bernardino Abenavoli del Franco, e son venuto a' piedi della Maestà Vostra a servire e spargere il mio sangue nella guerra presente. Fu così accetto questo tratto di pronta fiducia all' Imperatore che, conferito al barone l' uffizio di Capitano, il mandò a servir nell'armata, che già metteva alla vela in ajuto della repubblica di Venezia nella guerra col Turco. Ma ivi a parecchi anni, in una battaglia navale, correndo il dì vigesimoprimo di agosto del 1692, una palla di cannone, tratta da' nemici, colpì l'Abenavoli mentre stava ritto sopra una nave, e gli tolse la persona. Così finiva la sua vita in paese straniero il barone di Montebello.

CAPO SESTO

(Dall' anno 1693 al 1722.)

I. Terremoti. Voti pubblici. I sindaci Filippo Furnari, Paolo Ferrante, e Giuseppe Musco. Seta ecclesiastica. Morte di Carlo II. Guerra della successione di Spagna. Sedizione in Napoli. Gli Austriaci in Napoli. Il General Giovanni Carafa in Reggio. II. Gli Austriaci in Reggio. Antonino Abenavoli, e Michele Rota. Pratiche per restituire Reggio agli Spagnuoli. La trama è scoperta; sue conseguenze. III. Pace di Utrech. Nuova rottura. Affari di Sicilia. La Quadruplice Alleanza. Gli Spagnuoli occupano Messina. Il General conte di Mercy in Reggio; effettua uno sbarco in Sicilia. Messina è ritolta alla Spagna. Gli Spagnuoli abbandonano la Sicilia. IV. Tumulto popolare in Reggio. È sedato dal barone di Pretewitz, comandante della Piazza. Persecuzioni. Il consiglier Carlo Carmignano. I sindaci Candeloro Battaglia, Saverio Musitano, e Paolo Morisano. Buoni uffizii del Carmignano a favore de' popolani. V. Quistioni dell' abilitazione. Intrighi del Carmignano. Fa chiudere in castello i Deputati Domenico del Giudice, Francesco Ferrante, e Carlo Plutino. Ricorsi al Vicerè. Nuove abilitazioni.

I. L' anno 1693 terribili terremoti conquassarono la Calabria, e più la Sicilia; dove la nobil città di Catania rimaneva interamente atterrata. Di questo flagello Reggio ebbe un terrore indicibile; ma pure quantunque questa città sia stata scossa con gran violenza, non ne patì che pochissimi guasti, nè alcun paese del distretto ebbe a soffrir gravi travagli. Fecero i Reggini nel temuto pericolo processioni di penitenza, e recarono in città la sacra effigie della Madonna della Consolazione. E quando se ne videro scampati presero in pubblico Parlamento di rendere in avvenire, in ogni undici gennajo, pubbliche grazie alla Vergine, e celebrare in tal giorno una messa solenne nella chiesa del convento de' Cappuccini, ed un' altra nella Cattedrale, col cantarsi a ventun' ora il *Te Deum*. In tal circostanza si raccolsero di pie oblazioni un cinquecento ducati, con cui si fece al quadro della Madonna la cornice di argento del peso di ventisette libbre, e la barella inargentata. I sindaci Filippo Furnari, Paolo Ferrante, e Giuseppe Musco fecero a proprie spese le due corone di argento che veggonsi in esso quadro; ed il Capitolo della Metropolitana offerse un velo di raso cremisi, fiorato e ricamato in oro, del valore di cento ducati.

Nel corso del 1696 era Preside della Provincia di Calabria il presidente della Regia Camera Domenico Garofalo, il quale per esecuzione di dispaccio del Vicerè promulgò un editto, con cui fra le altre cose ordinava, che le sete ecclesiastiche, cioè appartenenti alla Comunìa Latina, nell' estrarsi da Reggio non dovessero essere immuni del dazio; e qualora si cercasse di estrarle altrimenti, fos-

sero prese in contrabbando, con lasciar libere però le persone. Di ciò il Capitolo della Cattedrale fece tanto scalpore che re Filippo V con sua real cedola del dicembre del 1701 inculcò che si venisse ad onesto componimento: onde l'editto del 1696 restò senza effetto. Per conoscer la seta franca dall'addaziata i Canonici solevano denunziare alla Curia Arcivescovile la quantità de' bozzoli ricavati dalla loro industria ne' fondi ecclesiastici; ed ivi coll'intervento degli arrendatori, in presenza dell'Arcivescovo e suo Vicario, se ne verificava la denunzia. E computandosi quanta seta potesse trarsi da tali bozzoli, per tanta si spedivano dalla Curia le bollette o cartelle di franchigia. Tal seta poi, in vista della fede de' Vicarii, e colla ricognizione e consenso degli arrendatori regii, si estraeva da Reggio liberamente.

Al finir del secolo decimosettimo moriva Carlo II senza figliuoli; ma mediante gl'intrighi della Corte francese, contro le insistenze di Leopoldo Imperator d'Austria, (che aveva ragioni, perchè fosse chiamato erede l'Arciduca Carlo suo figliuolo secondogenito) elesse a succedergli il duca d'Angiò, secondogenito del Delfino di Francia. Onde ne veniva l'eventuale possibilità che le due corone di Spagna e di Francia potessero unirsi in una stessa persona. Nondimeno sinchè il suo erede non ne prendesse il possesso, volle Carlo che una Giunta, preseduta dalla Regina vedova, e composta di supremi Consiglieri e di grandi di Spagna, tenesse il reggimento della monarchia. Da ciò nacque quella famosa guerra della successione di Spagna, che sconvolse, e riempì di stragi l'Europa. Alla qualità ed autorità del nuovo re, che fu Filippo V, niuna opposizione fu fatta ne' dominii d'Italia, niuna in Napoli ed in Sicilia. Ma si prevedeva che nè l'Austria, la quale vi avea giuste pretensioni, nè l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero comportato a Filippo tanto successo; si prevedeva che grosse e sanguinose pugne avrebbero senza dubbio a seguitarne. Ed a guerra sollecita e fierissima si preparavano ed Austria e Francia. Ed Austria e Francia domandavano al pontefice l'investitura del Regno, e mandavano la chinea; ma il papa nè dava la prima, nè la seconda accettava. L'aver egli negata l'investitura a Filippo V diede cagione a' malcontenti del Regno di volger l'animo contro questo re; affermando che senza l'investitura pontificia il dominio di Filippo non poteva tenersi legittimo. Oltre a questo la corte di Vienna avea già tentato di torcere i popoli dall'ubbidienza del nuovo sovrano, insinuando loro qual legittimo erede l'Arciduca Carlo. Parecchi fra i più potenti baroni regnicoli amavano le novità, e s'argomentavano di poter ormai coll'appoggio degl'Imperiali

torsi dal collo il giogo di Spagna. Il Cardinal Grimani che stava in Roma stimolava fortemente a favor dell' Austria gli esuli napolitani.

Tutto ciò condusse in Napoli allo scoppio di una sedizione (*1701*) della quale era fomentatore e capo il principe della Macchia, seguito da una infinità di baroni e di nobili. Costoro portando per le strade di Napoli il ritratto dell' Imperatore, Viva l' Imperatore, gridavano a piena gola. Trasse dietro a' nobili il popolo; ma questo, la prima cosa, voleva darsi alla ruba: i nobili non gli permisero questi trascorsi; e l' odio inveterato tra patrizii e popolani si ridestò in maggior grado. La divisione de' cittadini produsse la debolezza, e le regie soldatesche, presone il destro, fecero impeto sopra i sollevati, de' quali i più compromessi caduti d' animo si misero in fuga ed in salvo. Persecuzioni, carceri, supplizii posero Napoli in lutto e desolazione: e come incontra in tali casi, molti colpevoli usciron netti, moltissimi innocenti perirono. Dalle non riuscite sommosse si passò alle leghe contro Francia, e tutta l' Europa andò in incendio di guerra. Intanto moriva l' Imperator d' Austria Leopoldo (*1705*), ed era eletto in suo successore Giuseppe I. La Francia cozzò contro tutti eroicamente, ma dopo sanguinose pugne, ebbe anch' essa il mal viso dalla fortuna, e cascò in brutte spine. Gli Austriaci condotti dal conte Daun, e camminando più da trionfatori che da combattenti, corsero a Napoli, e se ne insignorirono senza resistenza, in nome di re Carlo III (*1707*). E quella statua che il popolo napolitano aveva innalzato a Filippo V due anni prima, all' entrata degli Austriaci era abbattuta dallo stesso popolo, che soffregava i nuovi padroni; a' quali subito, seguendo l' esempio della metropoli, facevano omaggio tutte le città del Reame. Solo Gaeta, dove s' eran chiusi gli Spagnuoli, tenne il fermo, ma a capo di tre mesi fu presa d' assalto, e data al bottino.

La Sicilia durava alla Spagna; e parve quindi spediente che Reggio, così prossima all' isola, fosse fortemente munita e presidiata; perchè formasse base alle operazioni offensive, che avevano a principiar di là dallo Stretto. In aprile del 1708 tre vascelli di guerra e trenta tartane austriache approdarono in Reggio, donde ivi a pochi giorni volgendo la prora per Sicilia cannoneggiarono Campanaro Longo; ed appresso ghermirono una nave nemica con un carico del valore di cento cinquantamila ducati. Queste non erano che leggiere fazioni; ma s' andavan facendo gli appresti di qualche tratto più serio contro la Sicilia. Mille settecento fanti e cento cinquanta cavalli tedeschi, condotti dal general Giovanni Carafa, vennero in Reggio, e vi furono accolti colle salve delle artiglierie del castello. Da Na-

poli vi furon portati tre grossi cannoni da batteria, e molti attrezzi di artiglieria. I cannoni venner collocati sul forte Amalfitano; ed il Castelnuovo, ed il fortino dell'Annunziata, di là da' Giunchi alla riva, furono a sufficienza provveduti di ogni lor bisognevole.

II. Giungevano in Messina in quel tratto tre vascelli con sei tartane cariche di fanteria spagnuola, italiana e francese; mentre che il Vescovo di Lipari scriveva al Carafa, protestando per parte di quell'isola ubbidienza a Carlo III. Recava intanto la fama che i Palermitani si fossero già ribellati alla Spagna, ed avessero uccisi tutti i Francesi, e quattrocento marinai; e messo in prigione il Vicerè. Al vigesimoquinto giorno di agosto del 1709 pigliaron porto in Reggio trentaquattro tartane, e sbarcaronvi settecento fanti tedeschi, i quali uniti a quelli che vi dimoravano, composero un corpo di due mila soldati.

Seppesi a questi tempi che da Reggio Antonino Abenavoli del Franco denunziava in Messina al Vicerè di Sicilia tutti i disegni del general Carafa, in cui casa usava dimesticamente, e stava a desinare i più giorni. Vedutosi scoperto l'Abenavoli si trafugò ratto in Messina, ed il Carafa il dichiarò ribelle. Nè ivi dismise il suo tristo mestiere, chè anzi continuò pratica col Vicerè di poter dargli l'occupazione di Reggio a tradimento, mediante uno sbarco notturno ed improvviso. Per condurre a termine questa sua matassa l'Abenavoli faceva tenersi mano da Michele Rota, il quale ne ajutava l'orditura; ma in pari tempo riferiva tutto al Carafa. E questi l'imbeccava, e si prendeva il bandolo tra le mani. Soleva l'Abenavoli venir di notte in Reggio con un barchettino, in luogo ed ora convenuti, ove trovandosi a ristretto col Rota mettevasi con costui in segretissimi colloquii; ed il Rota gli si mostrava tutto sviscerato del buon successo della cosa. La notte del dì tredici di novembre del detto anno, il Rota per suggestione del Generale dovea far dono all'Abenavoli di una cesta di agrumi, con entrovi ascose alcune granate da fuoco colla miccia lunga, a cui nel metter la cesta in mano all'Abenavoli dovea di celato appiccar subito il fuoco. E come prima si udisse lo scoppio delle granate sulla feluca dell'Abenavoli, duecento cinquanta soldati tedeschi, ch'erano ordinati ad appostarsi ivi presso, avevano a far fuoco da terra, e ad un tempo sei feluche di Reggio dovevano lanciarsi sulla feluca messinese, ed arraffarla. Al tempo posto l'Abenavoli passò in Reggio con due feluche; ma al Rota, o poco destro o timido, non venne fatto di dar fuoco alla miccia nell'atto di consegnar quella cesta. Contuttociò egli, volendo recar la cosa all'effetto determinato, all'Abenavoli che già si movea per partire,

mandò addosso una fucilata, con cui colse in cambio un alfiere spagnuolo, e l'uccise. Allora i Tedeschi cominciarono a trarre per circa una mezz'ora sulle due feluche messinesi, ma nè queste risposero al fuoco, nè le feluche di Reggio accorsero com'era il convenuto.

Le feluche messinesi, dopo esser dimorate tre ore immobili (forse perchè i marinai si eran gittati sotto coperta) si ritirarono quattamente in Messina. Irritatissimo il Vicerè di Sicilia e del tradimento del Rota, e della viltà delle feluche messinesi, ordinò che tutta la ciurma ne fosse imprigionata; e dichiarando il Rota traditore, mandò grida che chi gliene portasse la testa conseguirebbe una taglia di mille once, e l'uffizio di capitano di cavalleria. Questo grasso ingoffo fece gola a Giuseppe Andiloro, il quale per avere ammazzato in Reggio a tradimento Domenico Spanò, s'era fuggito in Messina. Trasferitosi quindi di qua dal Faro, ed avvolpacchiandosi in abito di lacchè, cercava furtivamente di occhiare il Rota per levargli la testa, e guadagnarsi la taglia. Ma scoverto in sua mal'ora fu arrestato, e messo al bastone si lasciò dire ch'egli era passato in Reggio per uccidere il Rota la sera di Santa Barbara, nella qual sera dovea venir da Messina un navicello per prenderlo ad un suo dato segno. E ciò si avverò; perchè quella sera il sergente maggiore della guarnigione, trasfiguratosi in lacchè colle vesti dell'Andiloro, si fece alla riva, e diede il segno concertato; il che veduto da sul mare, il navicello fu a terra. Un drappello di soldati tedeschi, ch'era ivi in guato, si mise a far fuoco contro i Messinesi: e non prima un di loro ebbe bruciate le cervella, che tutti i suoi compagni si renderon prigionieri. A' venticinque di dicembre l'Andiloro in vece della taglia agognata, si buscò il capestro.

Per la conquista del Regno di Napoli l'Austria assodò in Italia la sua signoria, e già si riscaldava a più larghi disegni, quando un malvagio vajuolo toglieva in brev'ora la vita a Giuseppe I in aprile del 1711. Lasciava morendo i suoi Stati ereditarii a Carlo suo fratello, che fu poi Imperatore, e re di Napoli.

III. Sul termine di gennajo del 1712 cominciarono ad Utrech i preliminari della pace tra le Potenze; per effetto della quale fu assegnata la Sicilia al re di Piemonte Vittorio Amedeo, ed il Regno di Napoli fu lasciato all'Imperatore. Il nuovo re Vittorio Amedeo sopra una squadra inglese fece vela per Sicilia, e giunto in Palermo, ivi ebbe da quell'Arcivescovo la corona di re. Ma Filippo V non poteva patir di buon grado che quella ricca e nobilissima isola gli fosse tolta, e lasciatosi trarre a' conforti del Cardinale Alberoni,

spinse un' armata navale contro Palermo, e l' occupò. Perciocchè il conte Annibale Maffei Vicerè di Sicilia, non avendo forze a bastanza per rintuzzare il subito ed impetuoso attacco degli Spagnuoli, dovette ceder la piazza. E prese consiglio di porre in vigorosa attitudine Siracusa, Messina, Trapani, e Milazzo, alle quali gli Spagnuoli, presa Catania dopo Palermo, posero il blocco. Questo brusco tratto della Spagna mosse l' indignazione delle altre potenze, le quali addì due di agosto del 1718 strinsero fra loro una lega, che chiamarono Quadruplice Alleanza. E frutto di essa fu un trattato, che dettò nuove condizioni all' Italia; poichè togliendo la Sicilia e la Sardegna alla Spagna, diede la prima all' Imperator d' Austria, la seconda a Vittorio Amedeo. A questo re nondimeno mal garbava il cambio della Sicilia colla Sardegna, ma gli fu forza accettarlo. Dopo di che una flotta inglese sotto il comando dell' ammiraglio Bing, che già da più tempo incrociava minacciosa ne' mari di Sicilia, cominciò ad investire alla spicciolata le navi spagnuole, e quali squarciava ed affondava, quali serrava in fuga, quali stringeva a dar in secco. Cionompertanto la cittadella di Messina, ed il forte del Salvatore dovettero arrendersi agli Spagnuoli il dì vigesimonono di settembre; i quali subito dopo andarono a campo contro Milazzo. Donde i generali Carafa e Veterani tentarono indarno, anzi con grave lor perdita, di cacciarli.

Tutte le piazze forti però, e la stessa Milazzo tenner fermo lo stendardo imperiale. Il general conte di Mercy, che stava ad ordine in Reggio con un fresco esercito di diecimila tra tedeschi e napolitani, effettuò senza ostacolo uno sbarco in Sicilia; ed unitosi alle altre truppe che quivi erano, fece che la forza imperiale divenisse imponente; e si accampò alla Scaletta, a non molto da Messina. Ma in ultimo l' Inghilterra e la Francia, mal comportando che le protratte ostilità della Spagna, a cui dava sospinta l' Alberoni, tenessero accesa l' Europa, intimarono di accordo la guerra a quella potenza. Giunsero in questo mezzo dall' Austria altri diecimila uomini, e posero in terra presso Patti. A questo gli Spagnuoli sciolsero l'assedio di Milazzo, e fecero massa in Francavilla. E tuttochè ivi avessero avuto il vantaggio in un' avvisaglia col general tedesco Mercy, nondimeno rinvigorendosi l' esercito imperiale co' soccorsi, che di continuo arrivavano da Reggio (ove alle truppe che passavano in Sicilia succedevano le altre che soprarrivavano da varii punti d'Italia) andò gagliarda ad osteggiar la gagliardissima Messina. Conobbero allora gli assediati aver duro partito, nè potere sperar soccorso da Spagna; perchè i passi erano pigliati dall' armata inglese, che vi-

n cent' occhi que' mari. Laonde il nono giorno di agosto
) la guarnigione spagnuola si arrese; ma però la cittadella
·va ad esser difesa strenuamente da Luca Spinola. Il quale
·ciò dalla carestia delle cose più bisognevoli alla vita e delle
ni fu necessitato a capitolare ivi a pochi giorni, e sgomberò
:za con tutti gli onori di guerra (1720). Messina fu severa-
astigata dell' aver con assai facilità schiuse le sue porte agli
oli, e si trattò di mandarla a sacco, ma se ne redense con
.one di scudi. Da ultimo Filippo V, avendo aderito al trattato
uadruplice Alleanza in gennajo del 1720, e sottoscritta la
il conte di Mercy fece intimazione al generale spagnuolo che
un termine posto avesse ad uscir di Sicilia. Gli Spagnuoli la-
n l' isola in giugno, seguiti da cinquecento siciliani, che vo-
ii trasmigrarono; ed il nuovo governo confiscò loro tutti gli

. Dentro l' anno 1721 il popolo reggino, a cui già grandemente
scevano le gravezze del governo de' patrizii che passavan peso
sura (massimamente nella ripartizione delle tasse fiscali, le quali
:evan tutte cadere sulle classi inferiori). cominciò a far il viso
armi. E trascorrendo dall' irritazione al tumulto, circa due mi-
;a di cittadini armati, a cui vennero a fare spalla parecchie altre
tinaja di villani della Sbarra e di Sasperato, s' indirizzaron mi-
ciosi alla casa del Governatore Domenico Capecelatro, cui cre-
ano, non senza motivo, fautore di tali domestiche oppressioni.
. accorso opportunamente il barone di Pretewitz comandante della
azza, uomo valoroso insieme e considerato, colla sua autorità e
'suoi soldati impedì che quella sedizione avesse altro seguito. E
erimentato avendo negli ammutinati un sommo ossequio al nome
el Re, e medesimamente un gran rispetto a' regii uffiziali, si av-
ide che il malumor popolare nasceva da intime magagne, non da
nalignità di partiti; si avvide che quel malumore proveniva dal tri-
.to governo della città, che imponeva il più gran peso delle pub-
bliche tasse sugli artigiani e su' campagnuoli. Ordinò quindi che per
allora fosse data una convenevole soddisfazione a' malcontenti, e che
nel resto si rimettesse il giudizio e decisione di quell'affare alla gran
Corte della Vicaria, ed al Sacro Consiglio. Dissipatosi pertanto quel
commovimento, e ritiratosi ciascuno alla propria casa, cominciaro-
no a vedersi i soliti effetti di tali sommosse abortive. Poichè or
l' uno or l' altro de' capi sotto varii pretesti fu preso e chiuso in pri-
gione, e poi trasferito in Napoli nelle carceri della Vicaria. Questi
esempii di rigore misero in gran costernazione tutti gli altri com-

promessi, i quali si andarono dileguando da Reggio, e parte cercarono asilo al Convento de' Cappuccini; ma non sì però che non ne fossero incarcerati molti altri. E tanto più cresceva in tutti la paura quanto che si attendeva da Napoli il consiglier Carlo Carmignano, con commissione di ricercar le cause del seguito tumulto. Nè alcuno poteva presupporsi come sarebbe per terminare quella faccenda.

Venne in Reggio il consiglier Carmignano al principio del 1722, e desumendo dalla compilazione del processo che la prima radice della sedizione era nella pessima amministrazione municipale, non esercitò contro il popolo la sua severità, ma si accigliò contro i sindaci Candeloro Battaglia, Saverio Musitano, e Paolo Morisano. Egli fece serrar costoro nel castello, donde poi tratti, furon rilegati nell'isola d'Ischia. All'incontro tornò la libertà a tutti i popolani che erano in carcere per occasione del tumulto. I quali così mentre aspettavansi di esser trascinati agli ergastoli, alla galera, ed al patibolo, trovarono nell'incorrotto loro giudice un protettore. E tal protettore, che quelli stessi che come autori principali della baruffa erano stati mandati alla Vicaria, non molto poi, per i benigni uffizii del Carmignano, ottennero il libero ritorno alla patria. Raro esempio di giustizia, che conobbe la ragione del popolo, il quale per ordinario deve aver sempre torto. Nè poca lode ne andò al governo, che seppe scegliere un uomo, il quale in tanta dilicata missione, situandosi sopra le ardenti, basse, e sempre ingiuste passioni de' partiti, seppe valutare l'origine e le circostanze della popolar turbolenza, con fredda ed avveduta giustizia. E si fece merito di aver colla dolcezza pacato e rimesso nell'ordine quel travagliato popolo, mentre altri avrebbelo spietatamente perseguitato con processi fabbricati dalle calunnie e da' rancori personali, con forche, e con lunghe e dolorose prigionie. Benedetto sia dunque il nome di Carlo Carmignano, e benedetto il governo, che a' miti atti di lui diede piena adesione ed applauso.

V. Ma nondimeno stando in Reggio il Carmignano si lasciò poi tanto acciecare dall'avversione contro i patrizii, e dal favore de' civili e de' popolani, che s'intrigò nelle cose della città più di quel che gli competeva. E come allora l'elezione de' sindaci si faceva giusta la Capitolazione del 1638, così il Carmignano sollecitato dalle private ambizioni, prese l'impegno di adoperarsi che fossero *abilitati* al sindacato tre cittadini, i quali sino allora con tutti i loro sforzi non erano riusciti ad esser ammessi a tale abilitazione. In quell'anno 1722 gli otto deputati dell'abilitazione de' Nobili erano Giacinto Genoese, Ignazio Melissari, Antonio Rodino, Marcello La-

boccetta, Antonino Suppa, Giuseppe Musitano, Francesco Logoteta e Filippo Furnari. A costoro adunque si rivolse il Carmignano, con esortarli che dovessero abilitare i tre cittadini da lui raccomandati; ma sei degli otto, quali furono il Rodino, il Laboccetta, il Suppa, il Musitano, il Logoteta, ed il Furnari, fermi nel loro diritto, non vollero compiacere per niente alle pretensioni del Carmignano. Della qual cosa punto costui vivamente, dichiarò nullo l'uffizio de' detti sei Deputati, e confermando solo il Melissari ed il Genoese, fece elegger di sua volontà altri sei che fossero più deferenti alle sue pratiche, ed amici o parenti de' tre cittadini da abilitarsi. I sei nuovi deputati furono Giuseppe Granata, Domenico Sirti, Domenico Sarlo, Carlo Plutino, Francesco Ferrante, e Domenico del Giudice. Ma nemmeno con questo mezzo ottenne il Carmignano l'intento suo; perchè de' sei nuovi deputati tre negarono il voto a' suoi candidati; e furono Domenico del Giudice, Francesco Ferrante, e Carlo Plutino. Di che tanto s'inacerbì il Consigliere, che appena finita la sessione, dispose che i tre renitenti al suo desiderio fossero presi e chiusi nel castello, colla guardia a vista, e coll'ordine di non potere parlar con persona.

Ciò fatto il Carmignano, compilò a suo modo una relazione al Vicerè, esponendogli che i Deputati per fini particolari non vollero abilitar quelli che se lo meritavano quasi di dritto, il che ridondava a sommo pregiudizio de' nobili non abilitati. Ma i Deputati non si dieder per vinti, ed essi ancora fecero palese al Vicerè che il consiglier Carmignano voleva imporre loro la sua volontà, e violare i diritti dell'Università, e la libertà dell'elezione. Laonde il Collateral Consiglio, temperando la cosa, ordinò che di nuovo si tenesse l'abilitazione; e questa si tenne col fatto addì ventuno di giugno, dopo che da Napoli colla stessa posta vennero approvati a nuovi sindaci Domenico del Giudice, Giuseppe Granata, ed Antonino Morisano. Tra i nuovi abilitati furono il capitano Giuseppe Miceli, e Cesare Canizoni, ma molti de' patrizii ricusarono di farsi abilitare, tenendo come illegittimi i Deputati eletti sotto la prepotente influenza del Carmignano. Per i quali fatti costui tanto era in uggia a' nobili, quanto amato da' civili e da' popolani.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

(Dall'anno 1723 al 1743.)

I. Nuove cagioni di guerra. Reggio è rifortificata. Casi del Reame. II. Gli Spagnuoli in Napoli. Reggio è da essi occupata, a'quali cede anche la Sicilia. Squadra Francese in Reggio. Pace, e sue condizioni. Uccisione del sindaco Ignazio Monsolino. III. Ignazio Termini governatore di Reggio. Quistioni tra lui, ed i sindaci della città. Il sindaco Domenico Spanò va in Napoli, ed ottiene che il Termini sia rimosso; ma i sindaci perdono il titolo di *Senatori*. Consolato del Commercio. Alluvione. IV. Origine della pestilenza di Reggio nel 1743. Cautele prese da'cittadini per cessare il flagello. V. Diego Ferri nuovo governatore di Reggio. Occulto traffico tra Villa S. Giovanni e Messina, dove la peste era in colmo. Il Padre Orazio Griso, ed il calzolajo Paolo Spanò. Stato deplorabile di Messina. VI. Padron Paolo Lombardo muore in Villa S. Giovanni. Due medici, il Fucctola ed il Marrari, spediti da Reggio ad accertarsi del caso, sono tra sè discordanti. Precauzioni fatte in Reggio. VII. Il contagio si manifesta nella casa di Paolo Spanò. Spavento pubblico. Orazio Griso muore. VIII. Il morbo si dilata fuori porta Mesa; e quel borgo viene incordonato, ma è tardi. Il male è in città. Sconsigliatezza del governatore e de' sindaci. Terrore generale. Si formano due Deputazioni di cittadini. Bandi del Vicario generale Maony. Zelo virtuoso de'Cappuccini Paolo da Reggio, e Mansueto da Mosòrrifa; e de' Riformati Pietro da Santagata, ed Antonio da Siderno. Desolazione di Reggio. IX. Il Padre Francesco da Siderno. Voto delle signore Reggine. Pie opere dell'Arcivescovo Damiano Polou.

I. La pace fra le Potenze d' Europa non doveva durar lungamente. E primo incentivo a romperla furono le quistioni per il re di Sardegna, e la preponderanza che l' Austria cominciava ad aver grandissima nella politica europea. Finalmente l' adesione di questa Potenza a' progetti della Russia circa la Polonia nella controversia dell' elezione del re, precipitò alla conclusione tutte le pratiche, ch'erano ancora pendenti fra le tre Potenze occidentali. Il ventisei settembre del 1733 fu sottoscritto un trattato d'alleanza tra Francia, Spagna e Piemonte contro Austria; col quale Carlo Infante di Spagna, lasciando il Ducato di Parma e Piacenza a Filippo suo minor fratello, veniva investito del Regno delle Due Sicilie. Degli eserciti

confederati in Italia fu eletto Generalissimo re Carlo Emmanuele; e l'Italia in ogni suo più rimoto angolo sonò d'armi e di guerra. L'Austria non postergò di preparare a valida difensione i suoi Stati italiani, e massimamente questo Regno; alla cui occupazione la Spagna si affaticava con ogni sua industria. E l'Austria, che già da buon pezzo presentiva inevitabile una rottura colle dette Potenze, erasi sin dal **1730** adoperata a fortificare, come si potè il più, il litorale del Regno. A questo effetto nell'aprile di quell'anno era venuto in Reggio a visitar le fortezze il Comandante delle truppe imperiali in Calabria conte Girolamo Adamo Formentini. Il quale fece riattare le vecchie trincee dalla parte del lido, ed una nuova ne piantò al Castelnuovo, e racconciò in buona forma le mura torrionate della città. Fece fare anche altre opere esterne, per le quali dovettero mandarsi a terra moltissime case fuori porta Mesa. Questi lavori furono diretti e sopravveduti dal capitano di artiglieria Giacomo Gulli, della cui opera ed abilità non poco si giovò il Formentini; e gli affidò l'ispezione e maneggio non delle sole batterie di Reggio, ma anche di tutte le altre che furon piantate lungo la riviera di Calabria, di rincontro alla Sicilia. Le trincee di Reggio, che a principio erano state costrutte di pietra, arena e fascine, furon poi rifatte di pietre e calce, e rivedute dal conte Valles, Generalissimo delle armi in Sicilia, e governatore di Messina.

L'Infante Carlo frattanto nel febbrajo del **1734**, congiuntosi col Montemar al campo generale di Siena, marciava a gran giornate verso il Reame. Una flotta spagnuola incrociava a vista di Civitavecchia, ed alcune navi, distaccatesene il venti di marzo, prendevano le isole di Procida e d'Ischia. L'esercito spagnuolo si avanzò senza intoppo per terra, schivando Capua, sino a S. Angelo di Rocca Canina. In Napoli il fermento era già grandissimo e minaccevole, e poco mancava che traboccasse ad aperta ribellione. Onde il Vicerè Visconti, che vedeva imminente un rimescolamento di cose, mise la sua famiglia sulla via di Vienna; ed egli si tramutò in Gaeta, e da ivi in Avellino, e poscia in Barletta. Ridotto finalmente agli estremi (poichè i popoli andavano sollevandosi dietro i suoi passi) chiamò alle sue bandiere tutti i banditi ed i condannati. Ma con tal disperato spediente, a vece di ritardare il suo crollo, non fece che raddoppiar la confusione ed il disordine.

II. Carlo procedette, senza trovare avversarii, sino a Maddaloni, dove una deputazione di nobili cittadini recossi a complirlo, e presentargli le chiavi di Napoli. Entrarono tosto in questa metropoli tremila Spagnuoli, ed a'dieci di maggio l'Infante vi fece il suo trion-

fale ingresso. A capo di cinque giorni un decreto del suo genitore lo creava Re delle Due Sicilie. La spedizione del principe non fu che una festa; e la gioja de' Napolitani passò ogni misura, quando seppero che Carlo diveniva loro Re, e che questo Stato, rifattosi indipendente da Spagna, ritornerebbe nazione. Il Conte di Montemar, saputo che in quel di Bari eransi rattestati un sette migliaja di Austriaci, uscì loro contro celeremente, ed il dì ventisette maggio li caricò presso Bitonto. Gl' Italiani, che erano al soldo dell' Austria, cedettero al primo urto, e si sbandarono, e gli Austriaci, rimasti soli e deboli, non poterono più tenere il fermo. Gli abitanti di quei contorni si abbracciarono subito agli Spagnuoli; ed il Montemar, tornato vittorioso, conseguì il titolo di duca di Bitonto, ed il comando della piazza di Napoli.

Il presidio austriaco di Gaeta si arrese a re Carlo il dì sette agosto, e dentro lo stesso mese il Montemar condusse l' armata Spagnuola, e l'esercito al conquisto della Sicilia. L'armata salpò da'porti di Napoli e di Baja al vigesimoterzo giorno; poi si divise in due squadre. Coll'una il Montemar si dirizzò per Palermo, coll'altra il conte di Marsillac per Messina. Una frazione della squadra piegò verso Reggio. Ma la guarnigione austriaca di questa città, antivedendo il pericolo, e trovando esser la piazza poco atta alla resistenza, si era già ritirata nella cittadella di Messina. In questa occasione fu ammirabile la preveggenza ed attività del reggino Giacomo Gullì capitano d' artiglieria, che comandava le batterie di Reggio, e di tutta la costa di Calabria sino a Tropea. Costui, fatte smontare tali batterie, curò che sollecitamente fossero trasportati nella cittadella di Messina tutti gli attrezzi, munizioni, e cannoni che trovavansi collocati ne' detti luoghi della riviera calabrese. Ed e'medesimo si ritirò cogli Austriaci di là dal Faro, e continuò capitano dell'artiglieria di campagna sotto il comando del tenente colonnello Ferdinando de Faier-Staien. Gli Spagnuoli occuparono Reggio a dì quindici di giugno, e le chiavi della città furon consegnate al conte Vincenzo Mazzeda, il quale condottosi alla Cattedrale a sentire il *Te Deum*, sedette al posto de' sindaci, ed in mezzo a loro.

Comandava le armi austriache in Messina il principe di Lobkovitz, il quale alla vista delle navi spagnuole, abbandonò due castelli per rafforzar la difesa della cittadella, e del forte Gonzaga, dove raccolse e concentrò tutte le sue forze. Messina, come si vide libera del presidio austriaco, si diede volenterosa alla Spagna. Il Montemar, sbarcato presso Palermo il secondo giorno di settembre, entrava la capitale dell' isola, e n' era investito Vicerè. Alla squadra spagnuola

diretta sopra Messina prestavano grande ausilio le truppe che il Mazzeda faceva passarvi da Reggio, ov' erano spedite in gran copia da Napoli a tener luogo di riserba per le operazioni di Sicilia. Il principe Lobkovitz propugnò ostinatamente la cittadella sino al ventidue di febbrajo 1735; quando si trovò condotto a tali pessimi termini, che dovette calare agli accordi.

A proteggere le fazioni spagnuole nello Stretto, venne in Reggio al finir di giugno una squadra francese di dieci galee, comandata dal Duca di Orleans gran Priore di Malta. Alla quale altri due vascelli si aggiunsero a' principii di luglio; ma ivi ad un mese si allontanò dalle nostre acque senza aver fatto cosa meritevole di storia. In ultimo, dopo tante guerresche vicissitudini firmaronsi in Vienna il tre ottobre i preliminari della pace tra Francia ed Austria: ed una delle condizioni cardinali fu che l'Infante Carlo ritener dovesse il regno delle Due Sicilie. A tali preliminari accedette la Spagna in novembre del 1736; e così questo regno restò senz'altro contrasto al Borbone.

Al principio del 1735 uno scompiglio non lieve attristava la città nostra. Era allora uno de' suoi sindaci Ignazio Monsolino, il quale aveva posta ogni cura, perchè l' amministrazione del Comune fosse sbrattata di tutte quelle sordide venalità ed ingiustizie, che l' avevano fatta gravissima e spregevole al popolo. Onde nacque che mentre era amato e riverito da' buoni, i quali vedevano ravviate al meglio le condizioni cittadine, era al contrario venuto in ira a quelli, che solevano impunemente tirare alle proprie borse la pubblica moneta, e fare i soprastanti ed i prepotenti. Al ventunesimo giorno del notato anno, mentre facevasi scandaglio di carne di porco, sorse altercazione tra esso sindaco, ed il gabelliere Musitano nella scalderia presso il Conservatorio delle Malmaritate. Ciò fece accorrere armati i parenti ed amici delle due famiglie, e venutosi dalle batoste a fatti di mano, il sindaco fu accoltellato e morto, e gravemente ferito Giuseppe, uno de' suoi fratelli. Di che suscitossi per la città un gran subuglio; e fattasi grossa raunata di popolo, tutti ardevano di gittarsi a fare scempio de' Musitani. I quali in quel mezzo, vedendosi a mal passo, si cercarono asilo nella vicina chiesa del Conservatorio; ed i loro aderenti, che non erano pochi, trovarono maniera alla fuga. Ma il governatore Ignazio Termini fece chiudere incontanente le porte della città, strappar di chiesa i fuggiti, e sostenere tutti i congiunti delle due parti, che avevano inasprita la rissa. Quindi i rei furon condotti in Napoli, e dannati a dieci anni di prigionia; dopo di che n' uscirono con obbligo di servir nell' esercito. Dell'ac-

cisione del sindaco assai si compianse la popolazione reggina, la quale rimemorando le lodate opere del Monsolino, e la sua fine sciagurata, andava con amarezza esclamando: *Cu' faci beni a Riggiu mori accisu!*

III. Il maresciallo Ignazio Termini era il governatore di Reggio nel 1736; il quale ebbe così brusca e superba indole, che a tutti i cittadini divenne odiatissimo ed insopportabile. Di parecchie usanze ed antiche prerogative della città egli cominciò a farsi pubbliche beffe, e talune di esse volle smetterle del tutto. Io ne conterò una, ed è questa. Quando occorrevano nel Duomo o altrove solenni funzioni, che domandavano la presenza del governatore, era inveterato costume che questi dovesse farsi trovare nel portone della sua casa, dove i sindaci si recavano a prenderlo ed accompagnarlo. Al Termini entrò capriccio di non voler farsi trovar giù al luogo consueto; ma pretese che il magistrato municipale andasse su, ed aspettasse l'uscita di lui, non pronta, ma a suo bell'agio. A queste pretensioni si piegarono i sindaci Giuseppe Genoese, Antonino Melissari, e Nicola Romeo: e furono essi i primi a tagliar la radice di quella prerogativa del Comune. Erano già quattro anni dacchè a questa nuova pratica aveva ceduto luogo l'antica; nè i sindaci succeduti a' predetti osarono disdirla al Termini, che continuava governatore di Reggio. Solo il sindaco Domenico Sirti voleva nel 1739 sostenere il diritto della città; ma non ebbe appoggio da' suoi colleghi Gregorio Ferrante e Francesco Neri. Ma nel 1740, venuti al sindacato Domenico Spanò, Carlo Suppa, ed Andrea Musco, si misero in fermo di restituir la solita usanza, nè più comportare l'intrusione della nuova. A questo il maresciallo si accese di forte sdegno, e disse ai Sindaci che avrebbe dato loro risposta, e non tarda.

Era antico a' sindaci di Reggio l'onorifico titolo di *Senatori*, loro tollerato da' Sovrani del Regno, ed apertamente riconosciuto per tutto il decimosettimo secolo. Ora il Termini, per dispettare i Sindaci e la città, tanto brogliò presso il governo, che venne ordine a' medesimi di non dover più per l'avvenire attribuirsi quel titolo. Il sindaco Spanò non volle darla per vinta, e senza indugio fece via per Napoli a rappresentare al Re i diritti della città, ed i torti del governatore: ed ottenne, a pubblica soddisfazione, che il Termini fosse rimosso dal governo di Reggio. Ma però non potè più ricuperare a' sindaci l'onorificenza senatoria.

Dentro il detto anno 1740 fu stabilito in Reggio per ordine sovrano un Consolato del commercio, e conceduta alla città la proposta della terna per l'elezione dei tre Consoli, e per quella di un

loro assessore. La terna dell'assessore doveva comporsi di nomi di avvocati reggini.

Addì trenta settembre del 1742 cominciò a riversarsi sopra Reggio una pioggia così diluviosa, ed a fioccare una così grossa gragnuola, che tutti i vetri delle finestre andarono in pezzi, e pareva il finimondo. Durò questa maledizione di temporale a tutto il giorno appresso, e le acque del Calopinace, rotti e soverchiati gli argini in più parti, corsero impetuose in città per la porta di S. Filippo; e si precipitarono giù nella parte inferiore verso il forte Lemos. Ma trovato ivi impedimento nella trincea di quel forte, divertirono la corrente alla porta della Dogana, e per essa sboccando al mare, inondarono lo scalo de' bastimenti sin presso il forte Amalfitano. Dalla parte esterna della città la furia delle acque ruppe la trincea del forte Lemos, e danneggiò in gran modo i poderi ed il caseggiato della contrada Gabelle. A' venti di febbrajo dell'anno successivo (*1743*), ch'era il berlingaccio, fuvvi una scossa di terremoto veementissima, che recò gravissime lesioni a quasi tutti gli edifizii della città, e fece crollare in parte il Convento de' Carmelitani, ed il luogo nuovo de' Cappuccini.

IV. Ora è tempo di dar principio al fastidioso racconto della pestilenza, e degli avvenimenti che ne seguirono, i quali fecero della floridissima Reggio un deserto. Ed in questo argomento m'indugerò forse troppo; ma mi scuserà la materia, ch'è unica a memoria di uomini. Dico unica, perchè contiene una mesta e compassionevole vicenda di dolori intensissimi, d'ineffabili sofferenze domestiche, di lutti interminati! È la storia di una perfidia incredibile; perchè la malizia umana operò che il morbo si protraesse, ed infierisse in Reggio assai più ché non portava la sua indole, che poteva dirsi benigna, rispetto alla tremenda morìa, la quale in così breve spazio aveva mutata Messina in cimitero!

Sul cadere di marzo del 1743 tornando da Messina un barcajuolo reggino recò la notizia che una tartana genovese carica di grano era arrivata in quella città da Patrasso, con bandiera nostrale e patente netta. Ed avuta libera pratica dopo breve contumacia, era sul mettersi a sbarcar la mercanzia, allorchè si conobbe esservi morti con sospetto di peste, prima il capitano, e poco stante un marinajo. Di ciò corse la fama per Reggio, e posteriori avvisi confermarono il fatto. Per la qual cosa il nostro Consiglio sanitario mise ordine immediato che le barche reggine si astenessero di far tragitto in Messina, sinchè non si trovasse il netto della cosa. Provvide altresì che le marine fossero ben vigilate da frequenti guardie, nè trascurò di

passare i dovuti uffizii al Consiglio sanitario di Messina, ove si trasferì a quest'oggetto il deputato Nunzio Pileci. Egli ebbe commissione di pigliar modo con quel magistrato che la tutela della salute pubblica potesse conciliarsi, sino a un certo punto, cogl' interessi della mercatura, e delle contrattazioni reciproche. Ma i Messinesi a niun patto comportavano che altri dicesse esservi sospetto di peste nella lor città; e principalmente i trafficanti, i quali ben vedevano quanto le cautele, che avessero a prendersi in pro della salute pubblica, verrebbero pregiudizievoli a' loro commerci. Quindi i medici messinesi sostennero con insistenza che quella non era peste, ma un' epidemica infermità, che sarebbe presto svanita. Ma i Reggini non si arrendevano a queste belle ragioni, e volendo, il più possibile, cessar da Reggio tanta calamità, provvidero che oltre del cordone stabilito alle marine, si aggiungessero al battaglione urbano quattro cittadini, due nobili e due civili, i quali dovessero ogni notte fare la ronda; vegliando i posti delle guardie per tutto il tratto ch'è da Reggio a Villa S. Giovanni. Molte altre precauzioni si presero ancora circa le relazioni con Messina, dove il morbo, ad onta delle contrarie asserzioni, si aumentava di giorno in giorno, e conduceva alla morte assai gente, specialmente del popolo minuto. Intanto le notizie di Messina giungevano in Napoli varie e discrepanti, nè poteva cavarsene alcun lume di verità. Onde il governo ordinava ai ventitrè di aprile che alle barche provenienti da Sicilia continuasse a darsi libera pratica ne'porti del continente; solo si assoggettassero a venti giorni di contumacia quelle che da Messina venivano. Ma la verità, ch' è zoppa e va tardi, giunse finalmente alle orecchie del Sovrano, mediante le precise relazioni di Palermo. E la suprema Deputazione di Napoli il dì vigesimottavo dello stesso mese fece ordine che dovesse a' Messinesi interdirsi totalmente qualunque commercio con altri paesi. In questo mezzo le cose vennero a tal gravità in Messina che la pestilenza non potè più dissimularsi. In Reggio crebbero a mille doppii le apprensioni, e qualunque aderenza con Sicilia fu rotta rigorosamente. E l'Arcivescovo Polou fecesi sollecito di promuovere pubbliche preghiere a Dio perchè risparmiasse da tanto terribile flagello la città nostra.

V. In luogo d' Ignazio Termini, ch' era già partito da Reggio, venne governatore Diego Ferri, pessimo uomo. Costui mentre invigilava che fosse guardata la riviera di Reggio, non badava per niente a quella della Catona e di Villa S. Giovanni, dove le comunicazioni occulte con Messina non si erano mai intermesse di notte in notte. Perciocchè parecchi calabresi si recavano a provveder l' ospedale di

quella città di varie specie di vettovaglia, di che sentiva difetto, e ritornavano a Villa S. Giovanni con varii oggetti di minuto traffico. E questo scambio riprovevole andò tanto avanti, che i varii oggetti portati da Messina s' introducevano sottomano nel territorio di Reggio, coll' intelligenza di parecchi di que' popolani che stavano a vigilare il cordone. A' quali andava un tanto per cento del guadagno che se ne faceva. Dava mano a queste pratiche un Orazio Griso, frate di S. Francesco d' Assisi; e della roba che veniva da Messina a Reggio per la via di Villa S. Giovanni si faceva deposito celatamente nella casa del calzolajo Paolo Spanò fuori porta Mesa: donde a poco per volta s' immetteva dentro la città.

Già in Messina la micidiale contagione terribilmente infuriava, e la cessazione di qualunque commercio con fuori faceva sentire i molesti effetti della carestia e della fame. Il governo di Napoli non fu lento a provvedere, come potè meglio, alle strettezze di quella città. E per sovvenire momentaneamente all' urgenza del bisogno, fece provvisione che Reggio fornisse Messina di un mille ducati di grasce, avviandole a Taormina, donde si sarebbero ivi spedite. Non sì tosto tale ordine venne in Reggio verso il venti di giugno, che i nostri sindaci fecero sopra due grosse barche un compiuto carico di comestibili; le quali da una delle galeotte napolitane (ch' eran venute a que' giorni da Napoli) furono scortate a Taormina. A tutto il mese di giugno la peste aveva fatto uscir di vita in Messina ventisette mila persone, ed erasi già dilatata alla Scaletta ed a Milazzo. E mentre quella città era così dolorosamente travagliata; mentre Reggio, quasi sicura di sè, soccorreva generosa all' infortunio della sua nobile vicina, niuno sapeva che il morbo sin dal decimo giorno di giugno si era insinuato in Calabria.

VI. Fra i marinai, che facevano di soppiatto il picciolo traffico tra Messina e Villa S. Giovanni, erano padron Paolo Lombardo ed un suo fratello, vignajuoli di Antonino Spanò, patrizio reggino. A dì dieci di giugno i due fratelli sopra una barchetta del Faro furono trasportati infermicci a casa loro; ed in capo di tre giorni Paolo morì, e fu di notte sotterrato in una vigna; l' altro fuggì, nè più si seppe che ne fosse stato di lui. Lo Spanò, ch' era quivi per la nutritura del baco da seta, seppe il caso e le circostanze, e fuggitosi a Reggio, fece subito avvisati il governatore ed i sindaci, affinchè fossero a tempo di preservar la città dal pericolo imminente. Il governatore Ferri raccolse quanto riferì lo Spanò, ma siccome posteriori notizie davano non esser seguito altro caso a quello del Lombardo, si conchiuse leggermente che quest' uomo potè morirsi di

malattia ordinaria, nè si tenne più conto dell' assertiva dello Spanò. Indi a pochi giorni però vennero a morte l'un dopo l'altro i parenti del Lombardo, cioè la madre, la moglie, ed un figlio; il che mise una gran paura negli animi di tutti. Ed il medico di Villa S. Giovanni, ch'era il reggino Antonino Zangàri, accertatosi che costoro eran morti di peste, nè volendo contuttociò accrescer terrore agli abitanti facendo pubblica la trista verità, comunicò il tutto al parroco Francesco Greco, e di accordo scrissero ogni particolarità al Governatore. Il quale dispose senza indugio che il giorno appresso si recassero a Villa S. Giovanni i due nostri medici Francesco Marrari, e Saverio Fucetola, a prender minuta informazione di ogni cosa. Ed andativi detto fatto, conferirono col Zangari, e tutti e tre si diressero alla casa del Lombardo, dove trovarono altri due ammalati, l'uno col bubone, l'altro colle petecchie; i quali poco stante morirono. Il Zangari che aveva celato con accorta prudenza la verità al pubblico, la disse intera al Fucetola; il quale a que' tempi aveva fama tra i più dotti e sperimentati medici del Regno. Ma fra costui ed il Marrari non era medesimo il parere. Onde ritornati a Reggio, il Fucetola sosteneva con certezza che i Lombardo erano trapassati di peste, sosteneva all'incontro il Marrari che peste non era. Tra queste discrepanze intanto continuava attivo il traffico occulto tra Reggio e Villa S. Giovanni, ed i parenti del Lombardo eran venuti sempre a Reggio a comprar le medicine per gl'infermi. Da ultimo però il governatore, ed i sindaci Giuseppe Genoese ed Antonio Melissari, determinatisi di operar con energia, per far che il morbo si contenesse solo a Villa S. Giovanni, dettero ordine che al tocco della mezza notte duecento Svizzeri, e più che tremila cittadini armati stessero pronti alla partenza. Si pose capo a' medesimi il Ferri, e la mattina seguente, che fu il ventitrè di giugno, gli abitatori di Villa S. Giovanni si videro circuiti, ed impediti di uscire del lor paese. Dapprima cercarono di far rumore, ed aprirsi la via; ma li tenne in riguardo la milizia svizzera e paesana, che li esortò a starsi tranquilli, e non far pazzie.

Dell' operato de' Reggini contro i suoi vassalli forte si querelò il duca di Bagnara Carlo Ruffo, sostenendo che non v'era peste in quel suo tenimento, ma che questa prendeva forma nell' alterata fantasia de' Reggini. Per farlo capace si spedirono da Reggio a Villa S. Giovanni altri due medici, uno de' quali era Gio: Battista Falcone; e questi o per far cosa accetta al duca, o per contradire al Fucetola, negò l'esistenza del morbo in quella contrada. Contuttociò il cordone intorno al territorio di Villa S. Giovanni era già fatto,

e vi fu con forza mantenuto. Ma il contagio rapidamente allargavasi, e menava strage di molte persone. Laonde il governatore di Reggio, ed il Preside della Provincia, che già vi era accorso alle prime nuove pervenutegli, ingiunsero al Comune di Fiumara, che cominciasse a far esso le spese e la provvista del bisognevole per quel suo casale di Villa S. Giovanni, sovvenuto sino allora dai Reggini. E mandaron dicendo al duca di Bagnara che curasse di spedirvi un due migliaja di tavole, per la costruzione di un lazzaretto. Il Duca, che sulle prime si era mostrato restìo, vedendo poi di non potersene schermire con buone ragioni, mandò tutto il bisogno, e commise all' università di Fiumara di far tutte le spese occorrenti, delle quali sarebbe poi rivaluta. Stabilito regolarmente il cordone, i Reggini tornarono alla loro città; e la dimane i nostri magistrati rifecero la via di Villa S. Giovanni, conducendo la compagnia degli artiglieri. Fu prima operazione di mettere il fuoco alle case ed alla roba di quelle persone che si trovavano nel lazzaretto. E fu per verità doloroso a veder rompere le botti, e spargere per terra il vino, bruciar le barche, tagliare alberi e canneti, ove sospettavasi che potessero trovarsi nascoste robe infette. Si appiccò ancora il fuoco alla chiesa del Pezzo di S. Maria delle Grazie, dov' era morto un giovine fuggito due giorni prima da una casa appestata di Villa S. Giovanni. La peste però non durò molto in quel luogo, e non furono in tutto desiderate che ottanta persone. Ma quando credevano i Reggini aver confinato il flagello in Villa San Giovanni, quando scemando ivi il male, nutrivano ferma speranza che la lor città ne sarebbe preservata, il morbo era già alle loro porte.

VII. Nel settimo giorno di luglio, in casa di mastro Paolo Spanò fuori porta Mesa, dopo tre giorni di malattia, venne a caso di morte una sua figlia bizzoca. E come niuno conosceva il traffico ch'era tra quella casa e la gente di Villa S. Giovanni, niuno ebbe a sospettare che costei potesse esser morta di peste. Quindi i parenti, com'è usanza, erano iti a visitar l' inferma, i medici a curarla, il padre spirituale ad acconciarla dell'anima. Dopo la costei morte si fecero in quella casa le consuete visite di lutto da' parenti e dagli amici; ma Frat' Orazio Griso, consapevole della verità della cosa, non volle per niun verso che la defunta fosse seppellita nella chiesa del convento di S. Francesco d' Assisi, di cui egli era Guardiano; nè volle ricever più in convento quel Padre, che avevala assistita ne' bisogni spirituali. Dopo due giorni s' infermò un' altra sorella di lei, e morì ancora; ed il Griso cominciò allora a gridare atterrito e quasi forsennato: *Peste, peste!* Venuto ciò alle orecchie del magistrato, e dei

cittadini, che cominciarono a tremar di paura, i medici ebbero carico di esaminar l'accaduto. Costoro conchiusero che non vi era ragione a spaventarsi, perchè quelle persone erano finite di febbre maligna, come portava la stagione. Nondimeno fu loro ordinato di dar cotidiane relazioni della pubblica salute, e di proporre le cautele che credessero più congrue a conservarla. Il Fucetola però, contro il parere di tutti gli altri medici, tenne pur detto che le due sorelle Spanò eran morte di peste. Ma al Fucetola, uomo espertissimo, prevalse il volgo degli altri medici; e mentre il tremendo morbo si dilatava irresistibilmente, facevasi intendere agl'infelici abitanti che stessero di buon animo, mentre alla comune salute veglierebbe oculatissimo il pubblico Magistrato.

In questo, giunsero in Reggio dieci bastimenti procidani carichi di grasce di ogni fatta, con ordine che dalle regie galeotte fossero accompagnati sotto la cittadella di Messina, coll'assistenza di due Canonici della Metropolitana, e del governatore. Il che dopo tre giorni si eseguì, e la roba fu sbarcata nel luogo detto Punta Secca. Ma il Comandante della cittadella e gli uffiziali della piazza di Messina dolorosamente risposero, i Messinesi e le milizie non aver più bisogno di quelle provvigioni; poichè di cinquantamila abitanti, orribile a dirsi! non erano ivi rimasti in vita che cinquemila; e di quattro battaglioni di soldati, raggranellando i superstiti, non se ne poteva formare che mezzo! Sicchè quelle grasce restarono in gran parte, e per più tempo, nel luogo dello sbarco; ed andava servendosene la poca milizia, ch'era nella cittadella.

Frat'Orazio Griso, il quale, come sopra dicemmo, favoriva il traffico delle merci, che da Villa S. Giovanni s'introducevano di soppiatto nella casa di Paolo Spanò, s'infermò anch'egli a' dieci di luglio, e vinto dal rimorso di aver tanto contribuito a portar la pestilenza nella patria sua, gridava che nissuno gli si appressasse, perchè egli era appestato. Ed in vero a capo di cinque giorni miseramente morì; e chi il tenne per matto, e chi cominciò a temere di quel che veramente era. Il Preside Francesco Carfora vedendo aggravarsi le cose, pensò di partirsi da Reggio, e se ne andò a Catanzaro, dove, essendo già precorse le notizie della peste fra noi, penò ad esser ricevuto. A'sedici di luglio morì anche in brev'ora una donna ch'era stata a far visita alla Spanò inferma. Allora il cav: Felice Laboccetta, a cui il Preside partendo aveva lasciato pieni poteri, ordinò subito che fosse incordonata la casa della defunta, conformemente al consiglio del medico Fucetola. Ma i sindaci e parecchi altri osservavano che con tale cautela, inopportuna e precoce, veniva a sgo-

mentarsi il paese. Aspettassesi, dicevano, il conte Maony Vicario generale, il quale fra breve con molta truppa sarebbe venuto da Napoli a disporre quanto occorresse. Ma il Labocetta tenne fermo, e disse che per la comune salute era suo debito prestar fede al Fucetola, le cui relazioni erano corroborate dalle importanti confidenze fattegli nel tempo medesimo da Paolo Spanò.

VIII. Intanto il morbo si attaccava violento alle case attigue a quella dello Spanò, e molti vi cadevano infermi, ed inevitabilmente perivano l'un dopo l'altro. Allora non ebbe più a dubitarsi del male; il giorno diciassettesimo fu dichiarata la peste, e tutto il borgo fuori porta Mesa bisognò che fosse incordonato. Ma essendosi tale operazione differita al seguente giorno, quella gente che quivi abitava, temendo non la sua roba venisse arsa, pigliò il tempo di trasportarla dentro della città nelle case di amici e parenti. Fu fatto il cordone a quel borgo, ma era già troppo tardi; chè colle robe di que' della Mesa il male si era traforato per ogni verso nella città, nè forza umana poteva più valere a cansarlo. Sentendo incordonato il borgo della Mesa, tutti i cittadini, massime i negozianti, artigiani e bottegai si chiusero spaventati nelle loro case; ma i sindaci ed il governatore, a cui Dio aveva tolto il senno, volendo acchetare il pubblico terrore ordinarono che ognuno, pena il carcere e la confisca della roba, dovesse riaprir subito la propria bottega. Ciò contribuì moltissimo a diffondere la pestilenza: tutto fu allora confusione e spavento; a tutti in quell'istante si offerse in mente lo spettacolo della bella e popolosa Messina, divenuta vasto sepolcro. Gran copia di cittadini, e specialmente i possidenti, fuggivano dalla città; e fu mestieri dar bando che non potesse uscirne persona; e che chiunque se n'era assentato dovesse, sotto la predetta comminatoria, rientrarvi fra otto giorni. A' contumaci fu intimata un'ammenda di quattromila ducati; fu murata la porta della Mesa, le altre chiuse. Due Deputazioni furono costituite sulla pubblica salute, ed eletti a comporle i più influenti ed operosi cittadini; l'una delle quali si domandò *Deputazione de' Rioni*, *o minore*, perchè ad ogni rione fu addetto un Deputato che avesse occhio a tutto, e riferisse dì per dì il bisognevole al magistrato regio e municipale, ed alla *Deputazione maggiore*. Questa fu così chiamata, perchè dovea soprintendere alla salute pubblica di tutto il Comune, e del Distretto. Erano della *maggiore* Giuseppe Genoese, Felice Labocetta, Gaetano Musitano e Paolo Cumbo. Ma ciò era niente; la gente atterrita fuggiva a fiaccacollo arrampicandosi sulle mura della città, dove queste, basse e rovinevoli, davano luogo alla fuga. Que' momenti terribili anzi che de-

scriversi, possono da ciascuno immaginarsi. L'Arcivescovo proibì che le chiese restassero aperte, ed ingiunse che si formassero altari sulle vie pubbliche, acciocchè ognuno dalla propria casa potesse udir messa. Stando così le cose, il Governatore non sapeva a qual partito appigliarsi, nè vedeva qual rimedio potesse più efficacemente mitigare la pubblica calamità. Elesse a Deputati uomini de' più riguardevoli e virtuosi, per vegghiare a lor potere su tutto e su tutti; e pose un lazzaretto per la gente infetta.

In questo mezzo il Vicario generale Maony, ch'era ormai giunto con due mila uomini a Scilla, sentendo infierir la peste in Reggio, dispose alacremente che fosse formato un rigoroso cordone da Scilla a Fiumara, Calanna, Cerasi, Cardeto, scendendo alla marina della Motta per la contrada di Martino. Aveva altresì messo ad ordine uno strettissimo cordone da Squillace a Sant' Eufemia, fatto di fossati e di palafitte, e custodito con tal diligenza, che nessuno potesse uscirne. Così Reggio restò al tutto segregata da ogni commercio e comunicazione cogli altri paesi. Dopo ciò il Maony fece bando: che niuno, pena la vita, potesse uscir di Reggio, nè per mare nè per terra; che tutte le barche pescherecce e di piccolo traffico fossero tolte da riva, ed internate in un punto guardato della città: che uno stretto cordone, facendo capo dalla chiesa della Cattolica segregasse la parte settentrionale della città dalla meridionale. Al lazzaretto degli appestati furono destinate le case di Paolo Marrari dietro il Trabocchetto; a quello de' sospetti di peste furono acconce alcune case nelle più prossime campagne. E senza pensar più oltre in quel subito, nè a provveder di viveri que' locali, nè di un medico nè di un farmacista, nè di un sacerdote, si ordinò a precipizio che gl'infermi ed i sospetti fossero avviati al luogo loro stabilito. Ma a quegl'infelici, fulminati dal morbo, ed abbandonati dagli uomini, soccorsero a tempo due pietosi Cappuccini Padre Paolo Moschella da Reggio, e Fra Mansueto da Mosòrrifa; i quali accesi di zelo ardentissimo e di carità cristiana, consecrarono la loro vita a pro di que' pazienti. E si chiusero volentieri nel lazzaretto, e sollevando le altrui sofferenze co'conforti che porge a dovizia la pietà evangelica, prestavano ogni loro cura, e spirituale e corporale, agl' infermi; de' quali già moltissimi eran trapassati di stento, e senza poter sentire la consolatrice parola de'ministri del Signore. Incoraggiati dal costoro esempio due Padri Riformati, Pietro da Santagata, ed Antonio da Siderno, entrarono nella parte incordonata della città dalla chiesa della Cattolica a porta Mesa, per assistere que' poveri ammalati e moribondi, cui i Parrochi ed i Sacerdoti, dimentichi dell'altissimo loro

ministero, e solo intesi a salvar la loro vita, avevano lasciati nello sconforto e nella derelizione. Ed il morbo orribilmente imperversava; e deserte erano tutte le vie della città; ed era divenuta necropoli la bellissima Reggio. In mezzo al profondo silenzio della morte non altro ti feriva l'orecchio che il cigolar delle carrette, che trasportavano i cadaveri al cimitero.

IX. Faceva orrore a vedersi che quanto più era divenuta deserta la città, tanto si popolassero i lazzaretti di appestati e di sospetti d'infezione; i quali ultimi spessissimo non essendo infetti, ma sani, o poco cagionevoli di altro malore ordinario, venivano ad ammorbarsi per l'altrui contagio. Intanto la sublime pietà de' due Cappuccini sopralodati, non più che pochi giorni potè essere utile all'umanità, poichè per dar vita altrui perdevano la propria; ma conseguivano premio immortale, e memoria eterna e non dimenticabile. Ed il loro nome, venuto a'posteri benedetto, insegnerà sempre al vero cristiano, che la religione di Cristo non sta nelle ipocrite ed umili parole, e nelle estrinseche forme, ma sì nella continua pratica delle pietose opere, e de' santissimi ammaestramenti di Lui.

Dopo la costoro morte, altri due Cappuccini vennero al servigio degl'infermi nel lazzaretto, uno de' quali era il Padre Francesco da Siderno. Costui vedendo quanto miseramente ivi stessero disagiati que'disgraziati, e come il locale del lazzaretto fosse mal rispondente al bisogno, propose alla Deputazione maggiore che se ne scegliesse uno più appropriato: e che i cadaveri in vece di esser arsi alla rinfusa, come sino allora si era fatto, si mettessero in fossati profondi e murati. Il comandante della piazza comprese quanto fosse ragionevole e salutifera la proposta del cappuccino, e suggerì di scegliersi un luogo eminente dietro la chiesa del S. Salvatore, dove si costrussero due capaci baracconi, uno per le femine, l'altro pe' maschi. E per sotterrare i morti furon fatte delle fosse murate, e scavate quelle che si trovavano già fatte nelle pestilenze anteriori dietro il Trabocchetto, ed il Castello.

Il morbo continuava fierissimo, senza speranza di posa; e la popolazione reggina pregava a caldi occhi la Vergine della Consolazione, che non guardando i peccati degli uomini, soccorresse alle loro presenti calamità, implorando da Dio tregua a' flagelli. E le nobili signore nel primo sabato di agosto, uno dei sette che soglionsi celebrare in onore della Madonna, fecero voto che per anni dieci non dovessero andar vestite di altri abiti che di lutto, lasciar dovessero tutte le profane gale, tutte le pompe superbe, tutte le vanità della vita. Ed a conferma di tal voto portarono i più ricchi guardinfanti

loro sulla pubblica piazza del Toccogrande, ed alla presenza di molti ecclesiastici e laici, vi posero il fuoco. Spinse a questo atto il patrizio Antonio Sirti, che poi morì di peste colla moglie e con un figlio. Sull'esempio delle signore, altri cittadini di ogni grado correvano a gara a far pie oblazioni di ori, di argenti, di abiti preziosi, e di altre ricche suppellettili all'effigie della Vergine Consolatrice. Ed altri cappuccini si porsero pietosi a'bisogni di tanti infelici che languivano ne' lazzaretti. Fra i quali i più ardenti ed assidui furono il Padre Lodovico Comi da Sambatello, e Fra Pacifico da Ortì, che compirono col sacrifizio della propria vita il nobilissimo uffizio, a cui Dio li aveva chiamati. Il male risparmiò solamente Fra Giuseppe e Fra Felice da Ortì, e l'istancabile Padre Francesco da Siderno, i quali, guaritisi della contratta infezione, durarono sino alla fine al servigio degl' infermi.

L'Arcivescovo, quantunque durante l'epidemia non fosse più uscito del suo palagio, nondimeno non trascurò mai di dispensare il vitto, e tutto il suo a' poveri; e pignorando il proprio argento, soccorse a' tormenti della fame. La quale, pe' rotti traffichi sì esterni che interni, aveva ridotto alla disperazione gran parte di coloro, che o il male non aveva tocchi, o se n' erano guariti.

CAPO SECONDO

(Dall' anno 1743 al 1744.)

I. Il contagio attacca i sobborghi. Angustie pubbliche. Precauzioni di sanità. II. Sovvenzioni fatte da' paesi vicini. Tremuoto. La pestilenza è in colmo. Lutti e miserie generali. III. Il morbo si attenua. Esorbitanze di Diego Ferri. Irritazione pubblica, che trascorre a tumulto. IV. La gente della Sbarra, di S. Lucia, e di S. Caterina si solleva. Fatti degli Sbarroti in Pellaro. L'arcivescovo s'interpone a paciare gli animi; ma non ne può nulla. Il deputato Giuseppe Genoese. V. Que'di S. Caterina e di S. Lucia si appostano fuori della città. Loro minacce al governatore. Questi provvede alla difesa, e dà avviso al Preside in Scilla. Viene in Reggio il capitano Basta. Sue disposizioni. I rivoltosi, rompendo la porta di S. Filippo, si precipitano al Quartiere per impadronirsi del Ferri; ma ne sono ributtati da' soldati Svizzeri. VI. L'Arcivescovo ritenta le vie della conciliazione. Franco Rodino gli risponde in nome di tutti i sollevati. Garenzie che costoro domandano. VII. Queste sono comunicate per iscritto all'Arcivescovo, e da lui a' regii Ufiziali. Il Ferri dà buone parole, ed intanto spedisce corrieri al Preside per chiedergli solleciti ajuti. Bando del governatore, e preparativi a difesa. Condizione del Regno. Battaglia di Velletri.

I. Già il contagio si era steso irresistibile alla Sbarra, a Sasperato, a Valanidi, ed a tutte le terre propinque. E se nella Sbarra non fece gran danno, se ne dee merito alla previdenza e solerzia di Giacomo e Francesco Laboccetta, che veramente in questa occasione si com-

portarono con meravigliosa carità cristiana, pensando per tutti, ed a tutto provvedendo. Angustiata Reggio e dalla malattia e dalla fame, si rivolgeva per soccorso al governo. E finalmente al vigesimottavo giorno di agosto vennero due feluche, mandate dal Maony con duecento sacca di farina, per esser distribuita alla gente più povera. Ma ciò non era che poca cosa, rispetto alle grandissime necessità publiche. Crescevano intanto le miserie, crescevano colle miserie le tasse, che i sindaci erano costretti a sovrimporre per far fronte ai dispendii inevitabili in tali emergenze. Ed avvenne che molte persone, cacciate dall'estremo bisogno, e vedendo mal guardato il cordone della Mesa, lo infransero; e si fecero via nelle case di quelli ch'eran morti appestati, per buscarsi di che campare la vita. Ed impadronitisi delle provvigioni ivi trovate, parte tennero per loro, e parte vendettero ad altri necessitosi. Ma con ciò, mentre contribuirono in gran modo ad estendere l'infezione, non salvarono sè medesimi. Perciocchè il governatore saputo il reato, alcuni fece fucilare senza remissione, altri costrinse a far da becchini, ed a servire ne'lazzaretti. Venivano mancando alla vita da sessanta a cento persone per giorno; e taluni diventavano così fatui, che faceva mestieri tenerli incatenati ne' lazzaretti medesimi. La desolazione era massima: la peste e la fame infuriavano tremende e sterminatrici su' miseri Reggini! Tutto confusione, tutto spavento; ed a'morti di fame e di peste si aggiungevan quelli, che morivano giustiziati, o per aver violato il cordone, o per aver avuto contatto con persone infette. Ed assai sovente chi era infermo di altro che di peste veniva mandato a' lazzaretti, e doveva, volesse o non volesse, morire di contagio.

Era al finir di settembre, ed il freddo fattosi gagliardo prima del solito, ajutava il lavoro distruttore della peste e della fame. Pareva la fine del mondo; piogge dirottissime crosciavano impetuose, e travagliavano quanto non può dirsi tanta gente che languiva stipata nei lazzaretti, ove l'acqua penetrava per ogni lato, e faceva lago. Le grida, i lamenti, i disperati aneliti, le preghiere, che movevano da quelle anime desolate, avevano forza di lacerare i cuori più arcigni. Le fiumane, soverchiando i loro argini, dilagavano le campagne, e si traevano al mare le fatiche di tutti; ed il Calopinaci era già per traboccarsi nella contrada di S. Filippo. Ma ecco che a due giornate di pioggia serrata e continua, succede una incantevole serenità e bellezza di cielo; il sole risorge in tutta la maestà del suo splendore sulle montagne di Calabria; ma risorge ad illuminare le miserie inenarrabili di Reggio sventuratissima!

Molte tartane cariche di viveri, accompagnate da un Brigadiere del Re, giungevano a'ventiquattro di settembre nella cala di Pentimele. Recavano diecimila tumoli di grano, mille di farina, cento cantaja di cacio, altrettante di riso, e moltissime vaccine. Ogni cosa fu sbarcata e riposta in apposito magazzino; e valse poi a temperar tanto o quanto le angustie del popolo. Sovrastando l'inverno i sindaci videro necessario, che la gente, che aveva stanza in campagna dentro il cordone (ove non poteva farsi alcun riparo all'inclemenza della stagione) avesse ad esser traslocata in luogo men disagioso, e coperto. Si ordinò adunque a tutti quelli, che abitavano dalla chiesetta di S. Filippo Neri sino a S. Lucia, di vuotare dentro due giorni le lor case, e se nol facessero vi sarebbero costretti per forza. Fu necessità ubbidire, benchè di malissima voglia. E poscia a occhi veggenti de'medici e de'Deputati maggiori, gl'individui del cordone furon distribuiti in tutte quelle case vuote, avendoli però prima fatti svestire de'loro abiti, lavarne le membra nell'aceto, e rivestirli di nuovi panni. Chiunque poi, stando per venti giorni nella nuova dimora, non soffriva alcun male, era abilitato ad uscirvi ed andarsene a posta sua; purchè non fosse in casa sospetta, e dentro la città. Per porre il lazzaretto in luogo più idoneo, fu intimato a'pochi frati zoccolanti che stavano nel convento di S. Francesco d'Assisi, a doverlo sgombrare; e quivi subitamente furono trasferiti tutti gl'infermi. Li serviva ivi ne'bisogni dell'anima e della persona il virtuosissimo Padre Francesco da Siderno, il quale adempiva con amorevole sollecitudine a tutti gli uffizii del sacerdote cristiano. I medici che con maggior premura e disinteresse prestaronsi a pro della pubblica salute furono Francesco Marrari, che rimase vittima del morbo, e Giacomo Smorto.

Essendo ormai scarse a'bisogni le tasse già poste, altre se ne mettevano, e chi poteva ancor pagare, pagò; chi no, ebbe il carcere. Il male, ch'era scemato nella Sbarra, ripullulava; le provvigioni mandate dal governo erano già consumate. Gli amministratori però non cessavano di far procaccio di quante vaccine trovar potessero negli altri paesi di Calabria. Tra queste dolorose strettezze veniva il novembre; nè v'era speranza di posa, o di minor pena. Bandi a bandi succedevano, ed i deputati Paolo Ferrante e Francesco Filocamo attendevano istancabili a mitigare, per quanto era da loro, lo strazio comune.

II. Niuno era morto il giorno sette di novembre nel lazzaretto; onde que'poveri infermi stando a speranza che il male fosse cessato, vi fecer festa grandissima con giulive conclamazioni, ed a suono

di tamburi. E se non vi fossero stati varii casi nel borgo di S. Filippo, la speranza non era forse senza ragionevole fondamento; ma nondimeno ne' giorni seguenti la mortalità riprese vigore nel detto borgo e nella Sbarra. Intanto la peste s'era interamente dileguata da Messina, e vi si stava facendo lo spurgo.

Il decimo giorno di novembre arrivò in Reggio un caricato di maccheroni e di lardo, che il Re inviava per distribuirsi a' più bisognosi. Ed alle gravi necessità nostre non poco allora soccorsero le vicine terre; e meritano a preferenza di esser con grato animo ricordati gli Scillesi. I quali non passava quasi giorno che non spedissero una loro barca per aver contezza dell'andamento del morbo, e questa recava per ordinario frutta, legumi, ed altre cose simili per gli ammalati Reggini. Ingratissima (non taccio nè il bene, nè il male) si mostrò la terra di Santagata, i cui abitatori non solo non offerirono alcun loro soccorso, benchè minimo, a' nostri; ma sequestrarono ancora con inaudita durezza i varii proventi che i Reggini solevano cavare dalle loro possidenze in quel tenimento. A sventura si aggiungeva sventura; chè a'sette di dicembre un gagliardissimo tremuoto gittava nel terrore i cittadini, a' quali era tolto potere uscir delle case loro a trovar salvezza. Gli edifizi però non ebbero che poche screpolature; ma ne venne assai guasto a molti paesi di Calabria, massime a S. Giorgio di Polistena, a Catanzaro, ed a Soriano, ove andò a rovina buon numero di case, ed assai persone ebbero prima sepoltura che morte. In decembre la pestilenza venne al colmo della sua intensità, e levò la vita a più che ottocento persone. I tempi andavano belli e sereni, nè pioggia alcuna aveva ricreata la terra dall'ottobre al termine dell'anno. Ma un freddo secco e mordente si metteva nelle ossa, e ti assiderava; onde a'poveri, facendosi impossibile il sudore, diveniva tanta rigidità micidialissima. Fra questi lutti, fra questi prolungati ed indicibili patimenti giunse la vigilia del Santo Natale. In vece delle feste, e della popolare ilarità, solita in queste solenni ricorrenze, non vedevi nella città nostra che vie desolate, porte e finestre o murate o chiuse, cittadini di dolore e di stento quasi stupidi, uomini che recavano sembianza più di cadaveri che di esseri viventi. Altro rumore non ti feriva per via, che l'uniforme e lento passo de'soldati svizzeri, che facevano la ronda; non altro vedevi che il supplizio mortale di qualche coppia d'infelici, caduti in colpa o di furto, o di aver violato il cordone. Unica consolazione era l'ammirabile Padre Francesco, il quale con insigne e paziente carità iva interrogando i bisogni degli ammalati, e confortandoli di parole soavissime, e de'più umili servigi nelle loro

tribolazioni. Della gente povera a chi campava dal male, dava morte il freddo, chi di freddo non moriva, doveva morirsi di fame. E veramente come potevano esser bastevoli alla vita poche once di pane segaligno, o un pugno di castagne e di legumi, che si dispensavano ogni giorno a tanta copia di affamati?

I campagnuoli erano ridotti a tale stremo da aver per unico cibo le ortiche, le malve, ed altre vili erbe; e chi poteva buscarsene una tantina, beato lui. I cittadini alimentavansi ormai di pane ed acqua; ed assai sovente anche l'acqua era scarsa o manchevole a chi non avea comodità di pozzo in casa propria. Ciò che rimaneva a'ricchi non bastava a pagar le tasse, le quali eransi incomportabilmente aumentate; ed ogni cosa, di che abbisognavano per vivere, dovevano comperarsela a carissimo prezzo. A dir tutto, le cose erano precipitate nell'abisso d'ogni miseria: ed i furti divennero tremenda necessità di natura. Ma la suprema necessità della sicurezza civile puniva di morte inevitabile questa irresistibile tracotanza della disperazione; e questa disperazione spingeva moltissimi a procacciarsi la morte da sè stessi. Nè a tanti dolori conferiva poco la tristizia degli uomini, e la cupidigia di trar subiti e maledetti guadagni dal pubblico infortunio. Tristissimo tra tanti tristi era il Ferri governatore. Costui in vece di adoperarsi a far meno gravose le calamità de'Reggini, pareva dilettarsi di renderle più funeste ed intollerabili. Per cose lievissime ordinava supplizii e rigori massimi, ora che non poteva farsi più schermo al male. E pure, si era mostrato così arrendevole e spensierato quando all'incipienza del contagio avrebbe potuto metter ritegno con savii ed energici provvedimenti, e con punizioni immediate! Aggiungi a questo la fiacchezza e timidità dei sindaci e dei deputati, i quali non osavano per cosa del mondo far rimostranza ed opposizione alcuna alle spietate opere del Ferri. E spesso, non sapendo disdirgli, si facevano complici delle costui oppressioni. Onde a tanti mali non si vedeva più termine: ed i rimedii o intempestivi o troppo indugiati, senza por modo all'infermità, pesavano penosamente su tutti. Reggio infelicissima pareva interamente abbandonata da Dio, e gittata alla balìa di pochi scellerati, che così reo governo ne facevano. Così finiva il 1743, ma non finivano con esso le sventure di Reggio.

III. La pestilenza ne'primi mesi del nuovo anno (1744) continuò sì, ma sempre attenuandosi di maniera, che per ordine sovrano quegli operai veneziani, che avevano fatto lo spurgo di Messina, passarono in Reggio a farvi il medesimo. A costoro furono aggiunti taluni condannati, che avevano servito gli appestati di Messina e

n' erano usciti illesi. Non può dirsi a parole quale sia stata l'allegrezza de' Reggini, a' quali tardava di veder fatto lo spurgo de' luoghi infetti, e di sottrarsi ai travagli del morbo. Ma la speranza andò in fumo, e permise Dio che l'umana malvagità protraesse all'infinito le ambasce di Reggio. I giorni passavano, e lo spurgo, che sempre si prometteva, non si faceva mai. Nè le vessazioni avevano misura; ed i regii uffiziali, che si eran congiurati a tirare a proprio vantaggio la sventura pubblica, parevano non di altro occupati che d'inasprirla quanto più potessero. Imperciocchè le gravezze fiscali, che mai non finivano, anzi crescevano, in luogo di tornar soccorrevoli all' indigenza, non facevano che vôtar le borse de' cittadini per empir quelle del Ferri, e de' suoi confidenti e scherani. Di che la città tutta cominciava a fare manifesto risentimento, ed imputava al Ferri la continuazione di tanti mali, ed a' sindaci, che non sapevano o volevano ripugnare alle costui prepotenze.

La malattia era affatto cessata nella contrada della Sbarra, e quegli abitanti avevan messo un rigoroso cordone per tagliare qualunque comunicazione colla città, dove tuttavia durava, benchè lento e rado, il contagio. Ma il Ferri permetteva che le sue squadre ed i suoi birri potessero impunemente rompere quel cordone, e penetrar nella Sbarra. Di ciò grandemente si querelavano gli Sbarroti, e dicevano contro il governatore cose di fuoco. Nè può imaginarsi quanto sia cresciuta l'ira loro, allorchè per cagione del birro Cosimo Pavone, si riaccese la peste in quella contrada. Ciò sapeva il Ferri, e mostrava goderne. Pure per ammorzare in parte lo sdegno degli Sbarroti, non volle o seppe trovare altro spediente che far condurre i loro ammalati nel lazzaretto della città, ove nessuno era morto da parecchi giorni. A distorlo da tal pessimo e funesto consiglio, non ebbero forza le forti rimostranze di Pietro Pollacco, direttore dello spurgo; nè le preghiere de' sindaci, nè le vive proteste della città tutta quanta. Perilchè l'odio pubblico, ch' era già grande contro il governatore, non ebbe più misura. E ben egli sel sapeva, ma la pubblica abominazione, in cambio di assennarlo, il rese più incaponito e perseverante nel pensiero del male. Questi nefandi procedimenti del Ferri fecero riardere l'epidemica lue di contrada in contrada, quando pareva spenta per sempre. E lo spurgo, tanto aspettato e promesso, non mai si faceva; e da queste cagioni il malumore de' Reggini prendeva alimento e gagliardia. La loro sofferenza non poteva più durare a queste ultime provocazioni; ed a prorompere a sollevazione aperta non aspettava che un incentivo: il quale non mancò.

Correva il secondo sabato della festa della Madonna della Consolazione quando approdava in Reggio una barca proveniente da Scilla, e recante un piego di lettere al governatore. Trovandosi tutti gli animi assai esasperati contro il Preside ed il Ferri, agevolmente congetturarono che quelle lettere contenessero qualche risoluzione a pregiudizio della città. Ed uscì subita voce che la detta barca dovesse trasportare altrove tutti gli oggetti così di argento come di oro, che si trovavano presso Antonio Megali, posti in pegno a vil prezzo per aver modo di pagar le tasse: i quali pegni formavano tutto l'avere ed il capitale di un gran numero di cittadini. A queste dicerìe dava faccia di verità il vedere che la barca non si risolveva a partire; e susurravasi anzi che la prossima notte era già posta al trasferimento dei pegni. Per questa ingrata notizia, e per l'odio che si covava grandissimo contro il Ferri (il quale continuava a non volere che lo spurgo si facesse) furono primi a commuover gli animi due Padri Cappuccini Anselmo Bosurgi da Reggio, e Basilio da Santagata. Costoro eccitarono con calde parole gli abitanti della Sbarra, di S. Lucia, di S. Caterina e di Archi ad unirsi a' cittadini, e quella notte medesima opporsi armata mano al tentativo meditato. Palle e polvere furono celeremente distribuite a tutti; nè fu persona atta alle armi che in poco d'ora non si provvedesse di queste, e di quanto altro fosse bisognevole a conseguire l'intento. Fu convenuto che una forte mano degli abitanti delle vicine terre dovesse in sulle ore cinque della prossima notte appostarsi dietro le porte della città. Ed in quel medesimo i cittadini di ogni ceto dovessero pigliar le armi, spalancar le porte, e levarsi tutti concordi ed in un tratto contro il mal governo del Ferri. I deputati maggiori Paolo Cumbo e Gaetano Musitano erano tra' più caldi istigatori del movimento popolare, e facevano i bravacci, e sbottoneggiavano. Intanto era stata fatta prevenzione al Megali che non dovesse per cosa del mondo consegnar que' pegni a chicchessia. La comune sventura aveva affratellati i nobili a' popolani; i quali già da gran pezza non facevano più causa comune, anzi si astiavano per ogni nonnulla. Di questi segreti maneggi ebbe qualche fumo il governatore, e prevedendo ciò che sarebbe succeduto, chiese soccorso di soldatesca al Comandante della piazza. Ma questi per non aggiunger esca alla comune irritazione, non volle condiscendere in quel subito alla fattagli richiesta.

IV. Alle tre ore della notte la gente della Sbarra, ch'era un mille persone ben armate e preste di mano, s'incamminò verso la porta di S. Filippo, ove le si congiunse ivi a poco la gente armata di S. Lucia. Questa nel primo tratto era discesa al lido, ed avea costretta

a partire quella barca scillese, che per ordine del Ferri stava sulla Punta de' Giunchi pronta alla vela. Fu ivi da que' paesani arrestato un soldato dell'Udienza provinciale, che vi stava alla guardia. Contro cui erano costoro irritatissimi, perchè quel giorno stesso aveva malmenato assai duramente un povero paesano, andato ivi presso alla pesca. Questo soldato adunque, avuti prima schiaffi in buon dato, fu poi legato ad una colonna sullo spianato della chiesa di S. Francesco di Paola. Appressatasi l'ora posta di entrare in città, credevano di trovarvi pronti all'opera que' di dentro; ma dati i segni convenuti, nè le porte si aprivano, nè sentivano o vedevano persona. Ebbero un bell'aspettare; tutto dentro era silenzio profondo. Cominciarono allora a temere di qualche tradimento; e non indugiandosi più oltre, si allontanarono, e tornarono alle lor case, senza però deporre le armi. Anzi gli Sbarroti vollero sfogarsi, e torcendo il cammino per Pèllaro, e squarciando il cordone di questa contrada, corsero minacciosi contro il conte Stella. Il quale stando ivi deputato a vegliare tal cordone, poco di ciò si curava; ma era tutto a far sue le rendite de' proprietarii locali. Abitava costui nella casa del nobile reggino Francesco Bosurgi; e gli facevano compagnia Francesco Gullì, Andrea Nava, ed altri reggini, che davano mano alle sue oppressioni, e venivano a parte dei disonesti guadagni. A tal casa si diressero a furia gli Sbarroti, ed accerchiatala di fascina, vi ficcaron fuoco. Chi v'era dentro, quando cercò di fuggire, cadde nelle mani loro: onde lo Stella, il Gullì, ed il Nava furono strettamente legati, e condotti come in trionfo alla Sbarra sul largo del Convento de' Riformati; dove quella gente sollevata ed in armi si raccolse, e fece testa.

Di questo tratto degli Sbarroti come andò notizia al Ferri, n'ebbe seria paura, e desiderò che i sindaci si tramettessero a sedare il tumulto. Per mediatore fu prescelto l'Arcivescovo, il quale accettò assai volentieri questa nobilissima missione. Intanto il Comandante della piazza fu previdente a rinforzar la guardia della porta Amalfitana. Le pattuglie e le sentinelle furono raddoppiate, specialmente dove le mura della città erano più fiacche. Fu turata la porta Crisafi, e data al governatore una buona brigata di soldati a sua personal difesa. Oltre di ciò il Ferri fece premura al patrizio Giacomo Laboccetta, il quale era deputato della Sbarra, che si adoperasse, perchè quegli abitanti ponessero giù le armi, e si quietassero. Ma il Laboccetta, non volendo brigarsene, per bel modo se ne schermì. Il dimane uscì l'Arcivescovo per la porta di S. Filippo, e prese via per la Sbarra. Giunto allo spianato dei Riformati lo trovò gremito di gente armata di tutto

punto, in mezzo alla quale stavano legati il conte Stella, il Nava, ed il Gulli. Ispirato allora dal suo divino ministero cercò insinuare a quei sollevati sentimenti di pace, promettendo ad un tempo soddisfazione alle loro ragioni, e dimenticanza dell'avvenuto. Ma nulla potettero le sue parole in quegli animi concitati: e Domenico Valentino, parlando in nome di tutti, espose in breve le querele di quella gente, e come ormai non vi fosse altro mezzo che le armi e la forza per liberarsi dalle ostinate ribalderie del Ferri. I sacerdoti così regolari come secolari stavano anche col popolo, e ripetevano vivamente quanto avevano sofferto durante la pestilenza sotto il feroce governo di quel tristo. Si ritenne forse il Ferri, dicevano, dal conculcare empiamente sino la stessa dignità ecclesiastica; dignità che il Prelato, per soverchia mitezza, non aveva saputo sostenere contro i protratti insulti della civile autorità? Pensi a questo l'Arcivescovo, e vegga quanta ragione sia in loro, quanta malizia nel Ferri. Così dunque il Prelato dovette ritornarsene in città senza alcun successo, e col dolore nell'anima. E recatosi senza indugio alla mezzaluna della Porta Amalfitana, ove il governatore ed il comandante stavano ansiosi ad aspettarlo, disse loro come le sue calde esortazioni, ed anzi preghiere, non avessero partorito alcun effetto.

Ma al governatore davano animo la Deputazione ed i sindaci, assicurandolo che avrebbero fatta ogni loro possa per indurre a sentimenti conciliativi que' *masanielli*, e farli stare a ragione. Tra questi deputati, che con più ardore offerivano al Ferri i loro buoni uffizii, notavansi quel Paolo Cumbo, e quel Gaetano Musitano, dalle cui bravate aveva avuto maggiore spinta la pubblica commozione. Ed ora, vestendosi un'altra persona, si facevano al Ferri sviscerattissimi, e pronti a versare il loro sangue per lui. Dopo mangiare, un sindaco e con lui il patrizio Giuseppe Genoese, ch'era della *maggiore* ed il più anziano, mossero per la Sbarra; e seppero dir tanto da persuadere agli insorti che deponessero le armi, restituissero in Pellaro il Gulli ed il Nava, e libero in tutta la Sbarra lasciassero il conte Stella; con divieto però che egli non potesse uscir fuori di questa contrada. In cambio fu loro promesso di sollecitare lo spurgo senz' altri pretesti: d'inibire severamente al bargello, ed a qualunque altra persona l'entrata nel cordone della Sbarra; e di fare in ultimo che il regio cordone fosse trasferito all'oliveto della Motta, acciocchè agli Sbarroti rimanesse libera l'andata a' loro poderi verso mezzodì. Così pareva ogni cosa composta; ma non sapevano costoro che il Ferri sotto quel benigno e tranquillo viso covava i semi di una vendetta piena, e non lontana.

V. Restava che si vedesse di ammorzar l'ira de' parrocchiani di S. Caterina, e di S. Lucia; i quali elettisi a caporali Saverio Pileci, Giuseppe Spanò, Petrillo Musitano, ed Antonio Cilea, non si spostavano dalle armi, ed erano circa un migliajo. Costoro, tenendosi più al duro che non avevano fatto gli Sbarroti, domandavano lasciarsi libera l'introduzione de' commestibili nelle contrade loro, e senz'altro ritardo o scusa effettuarsi lo spurgo. Ed in quel medesimo che gli Sbarroti deponevano le armi, que' di S. Lucia e di S. Caterina (i quali avevan per fermo che le promesse fatte artatamente ai primi non sarebbero attenute dal governatore) si dirigevano verso porta Mesa, e schieravansi dietro le muraglie della Candelora e di Crisafi. Donde mandaron minacciando al governatore che darebbero ferro e fuoco ad ogni cosa, qualora lo spurgo non fosse loro accordato in sull'istante. Gli amministratori regii frattanto, e tutti quelli, a cui faceva agra impressione questo cipiglio de'Catarinoti e Lucioti, videro necessario contrapporvi una forza bastevole a comprimere qualunque trascorso dalle minacce a' fatti. Per la qual cosa provvidero che al venir della notte tutta la gente atta alla difesa, tra nobili, civili e popolani, si raccogliesse sopra la mezzaluna di porta Amalfitana, e stesse presta ad ogni bisogno. Poichè pareva certo, dicevano, non altro essere il proposito di quella sedizione, che di mettere a rapina e ad incendio le robe de' cittadini.

Si scrisse inoltre segretamente al governatore de' casali Giuseppe Mendozza, come pure agli ufficiali del cordone regio, che si affrettassero a recare ajuti in città. E mediante una barca che da Bova, passando per Reggio, navigava a Scilla, fu data relazione al Preside delle istanti turbolenze, e chiestigli solleciti soccorsi. Ma usando co' faziosi maniere coperte e palliative, il governatore si fece alle mura della città, e li esortò quasi pregando che volessero per allora ritirarsi alle loro borgate tranquillamente. Egli intanto si confiderebbe di acconciar le cose per forma, che le loro domande potessero esser soddisfatte. Dall'altra banda aveva cura di rinforzar le guardie interne colla compagnia degli artiglieri urbani, in tutti que'punti che ricercavano maggior difesa. Poi verso due ore di notte si ridusse in sua casa, accompagnato dalle Deputazioni maggiore e minore, dai sindaci, e da quanti altri gli erano aderenti e soggetti. Come prima il Preside ebbe in Scilla notizia del tumulto reggino, per conoscere più a minuto e con precisione ogni cosa, spedì in Reggio con una felucca il capitano Basta suo fratello, affinchè ne pigliasse esatta informazione. Giunse qui il Basta, e prese terra di là da'Giunchi presso il casino del cav: Nicola Par sio. Il quale ospitandolo con molta cor-

tesia ebbe a divisargli che principal cagione e fomite di quelle túrbolenze era il deplorabile stato in cui quella gente gemeva già da quattordici mesi: sequestrata per forza nelle proprie case, e condannata a finir di stenti e di miserie. E ciò per il mal governo di pochi tristi, che in vece di alleviare la sventura pubblica, avevano diletto a gravarla. E sostenne anzi il Parisio, in faccia allo stesso governatore ed al comandante della piazza (ivi venuti a fare accoglienza al fratello del Preside) non esser vero che l'ammutinamento popolare fosse, com' essi volevano dare ad intendere, contro il Sovrano; sibbene contro chi si opponeva pertinacemente allo spurgo, sempre desiderato con impazienza da' cittadini, e sempre aggiornato dal Ferri. Nè ciò era da far meraviglia; che costui trovava il suo buon conto in quello stato eccezionale di cose. Dopo questo il Basta, cedendo all' istanza del Parisio, restò a pernottare in quel casino; ed il Ferri seguito da'suoi cagnotti si ritornò dentro la città.

Alle asserzioni del Parisio furon conformi quelle del cav. Felice Laboccetta: e poichè questi due nobili cittadini avevan nome di molta probità, ed eran riveriti ed amati da'più, non poco effetto produssero sull' animo del Basta le loro parole, dettegli con tanta franchezza e vivacità. Onde costui, consigliatosi colle deputazioni, diede ordine che si schiudessero le porte in tutti i rioni della città, e che a tutti nel proprio rione fosse libero il conversare, ed il visitarsi. Questo fece echeggiare per tutto un grido unanime di gioja, non parendo vero a' Reggini che finalmente potessero aver termine tante fiere e diuturne oppressioni. Queste misure non garbavano a' sinistri disegni del Ferri; pure egli s'infingeva, e si dimostrava lieto in volto: ma come dentro stesse, e che pensieri meditasse, il vedremo fra breve. Di queste provvisioni però non si appagava il commosso spirito degl' insorti, i quali la mattina appresso facendo via verso il cordone di Vito e dell' Archi, dettero il fuoco a tutte le casotte che vi erano, ed abbattendo quanto loro veniva in mano, facevano coraggio a que'terrazzani che loro si unissero, e concorressero tutti d'un animo a strappar la città dalle unghie del nuovo Nerone, ch' era Diego Ferri. Fattosi in picciol'ora un assembramento popolare sulle pianure di Vito, si andaron proponendo parecchi modi per poter avere in mano il Ferri, ed il suo assessore Angelo di Simone. E per il mezzo di un cavaliere reggino si aprì maneggio d'indurre il Comandante della piazza a chiuder gli occhi e lasciar fare: ed a non mostrarsi sollecito di dare al governatore alcun soccorso di truppa svizzera, qualora e' ne facesse richiesta. Nè si penò molto ad aver tale promessa sottomano, e dagl' incauti si credette sincera; poichè

sapevasi di certo che il Comandante non guardava di buon occhio il Governatore, il quale non gli avea risparmiati, quando occorse, nè soverchierie, nè sgarbi. E contuttochè i più scaltri tenessero poco a capitale questa promessa, e stessero anzi in forte dubbio di qualche agguato; nondimeno lasciaronsi trarre a prestarvi fede dall'osservare ch'egli avesse fatto ritirar nel castello un buon nerbo di soldatesca, che aveva in guardia quella parte del Quartiere, dove il Ferri aveva mutata la sua dimora.

I sollevati adunque, promettendosi leggermente che non avrebbero ricevuta alcùna briga dalla guardia svizzera, nel dopo pranzo del giorno di S. Lorenzo avviarono una sola banda di centocinquanta uomini dei più risoluti (ed armati quali di schioppi, e quali di ferri adunchi e di bastoni) verso la porta di S. Filippo. Guidavanli Pietro Musitano ed Antonino Cilea, e rompendo questa porta a colpi di scure si misero nella città, ed i cittadini chiamarono alle armi ed alla vendetta. Questa banda, ingrossatasi di nuova gente che da fuori e nella città vi traeva a secondarla, si divise in due drappelli, de'quali l'uno corse al Quartiere per metter le unghie addosso all'odiato Ferri. Ma quando fu presso al portone videsi assalito d'improvviso dagli Svizzeri ch'eransi ivi appostati ad urtar que'temerarii. Nè il conflitto durò a lungo, perchè i sediziosi erano in piccol numero, non preparati a quel riscontro, e scoperti; mentre gli Svizzeri cominciarono a sparar coperti dall'interno del Quartiere con fuoco concentrato e sicuro. I paesani perciò furono messi in fuga, e lasciaron nella zuffa quattro de' loro; cioè due morti, e due gravemente feriti. Come tosto si dileguarono dalla città, si accorsero non poter ritornare al grosso della loro gente senza incontrarsi nelle cannonate del castello. Piegaronsi quindi nella Sbarra, dove non solo ebbero buona accoglienza, ma promessa altresì che quegli abitanti avrebbero riprese le armi per tornare insieme alla prova. Volevano vendicarsi del tradimento, e della perdita de'compagni. Gli Svizzeri non perseguirono i fuggitivi fuori della porta, ma acconciatala alla meglio su'rotti gangheri, si appostarono dietro di essa e sopra le mura della città; donde spiavano le mosse de'rivoltosi, brulicanti ed agitantisi sulla via della Sbarra. Intanto la più parte de'cittadini si era affrettata a chiudersi dentro le case, e tutte le strade della città restarono deserte e silenziose.

VI. Il Governatore, ch'era più morto che vivo, come vide che la baruffa era succeduta bene, riprese fiato: e chiamati a se i sindaci e la Deputazione maggiore fece ressa che pregassero l'Arcivescovo a ritentar le vie della conciliazione presso i sollevati, colla promis-

sione d'un indulto generale e pienissimo. Il buon Prelato non si negò a questo difficil carico, e messosi tosto nel suo carrozzino si trasferì alla porta S. Filippo, dove stava ad aspettarlo tutta l'uffizialità, tranne il Ferri che non volle uscirsi di casa. Giunto l'Arcivescovo allo spianato dei Riformati, ove cogli Sbarroti avevan fatto massa i Catarinoti ed i Lucioti, seppe ch'eran già presti a correre e far impeto contro la città; e doveva condurveli il nobil Franco Rodino, uomo di provata bravura ed arditissimo, il quale con altri suoi due fratelli avea servito parecchi anni da uffiziale nell'esercito del Re di Piemonte. Al primo apparir del Prelato, il Rodino gli andò incontro, e seco tutte le persone più segnalate di quella contrada. Costui, parlandogli con molta riverenza e moderazione, espresse a chiare note, senza andar per diverticoli, la comune avversione non contro il solo Ferri, ma eziandio contro la Deputazione. E protestò che gl'insorti non declinerebbero dal loro proposito, se non a patti che s'incominciasse lo spurgo di presente. Senza di che, torrebbero meglio il morire colle armi in pugno, che il durare più avanti la vita in condizioni tanto misere, tanto incomportabili. Nè il Rodino si astenne dal mordere vivamente il Comandante Burgati e gli uffiziali; a'quali coll'aiutante della piazza Nicola Fallucci mandò dicendo ch'e' non tarderebbe a punirli della loro perfidia. Rifiutarono gli ammutinati l'indulto che l'Arcivescovo offeriva loro in nome del governatore, e solo gli promisero che, a suo special riguardo, avrebbero per quella sera soprasseduto dall'andare in città. Anzi per argomento che non parlavano fuor di ragione ed a sproposito, e che stavano levati sull'armi unicamente per ottener lo spurgo, e toglier di mezzo il pessimo governo del Ferri, porsero a Monsignore uno scritto di diciassette articoli, contenente le garenzie ch'essi chiedevano. Su di che fra ventiquattro ore aspetterebbero una risposta nè ambigua, nè fraudolente o evasiva.

Questo curioso documento, che mi piace qui trascrivere di parola a parola, non sarà sgradito a chi mi legge.

« *Punti che si domandano in nome di tutti i Nobili, Civili e Plebei della Sbarra.*

1. Diego Ferri, per essere inesperto, in vece di governar bene pone in rovina li poveri vassalli di Sua Maestà (Dio guardi) pretendendo distruggerli tutti con farli morire di penuria, e se non fosse stato per il suo mal governo, li morti non averebbero arrivati nè meno al numero di mille; onde non deve governare.

2. Per far vedere quanto sia la loro fedeltà presso S. M. (D. G.) vogliono per governatore politico e militare il signor Comandante

Colonnello Giuseppe Burgati, persona militare, e come tale più interessato de' vassalli di S. M. e de' servizii Reali.

3. Ed affinchè niuno fosse col tempo calunniato nella richiesta della libertà, per la quiete comune si dia dal Vicario generale Conte di Maony un indulto generale con parola regia da pubblicarsi subito.

4. Per non perire al solito di fame vogliono la comunicativa di dentro il cordone regio, giacchè per la grazia di Dio cessò il male da un pezzo, e dal principio non fu ferale.

5. Vogliono la libertà di tutti li carcerati che godono l' indulto di S. M., e per la pertinacia e tirannia di esso Diego Ferri non furono finora scarcerati.

6. Affinchè Iddio non ci perseguitasse co' flagelli, che si scarcerassero li Ecclesiastici e Religiosi; per qual motivo incorsero molti le censure, e ne fu causa il Governatore che ne faceva più conto delli sbirri che delli Ecclesiastici, e mostrò chiaramente non aver rimorso di coscienza, ed essere eretico nel dominio di S. M. Cattolica (D. G.), e scoperto per tale non può, nè deve più governare.

7. Per non patire interessi l'Università, e pregiudizio il pubblico, che dagli spurgatori si facesse subito lo spurgo, perchè è imminente l'inverno, la gente è nuda, e si morirà per il freddo.

8. Che le spese sinora fatte in paga de' spurgatori non andassero in danno dell' università, ma del detto Diego Ferri che impedì da tanto tempo lo spurgo.

9. Che li pegni di oro e di argento, li quali sono in potere di Antonino Megali si dessero in deposito a Mons. Illmo, perchè sono il duplicato di quanto è il debito, e con secondi fini furono apprezzati di minor prezzo, e fintanto non si pagherà il giusto, fossero tenuti in potere di detto Monsignore Arcivescovo.

10. Che detto don Diego Ferri dia conto dell' amministrato al detto Comandante, preceduta la nomina dei Razionali, e che le querele si ricevessero dal detto signor Comandante, secondo il privilegio della città.

11. Che il signor don Paolo Cumbo, ed il signor don Gaetano Musitano non potessero in avvenire esercitare uffizio alcuno della salute, stante loro animarono la gente alla sollevazione, e poi si unirono col detto don Diego Ferri.

12. Che niuno delli famigli potessero esercitare uffizio nella Corte, specialmente li forestieri, e li uffiziali di Segreteria Angelo di Simone, Francesco Romeo, e Michele Cama.

13. Che li due aggiutanti delli sbirri, Giuseppe e Domenico Laganà fratelli, si mettessero in sicure carceri per dar conto alle molte querele che si daranno da'particolari per il loro mal oprato.

14. Che non si potessero ammettere persone inquisite e foriudicate al servizio della Corte.

15. Che fussero sovvenuti quelli che non hanno pane, come sono molti galantuomini e civili che non hanno grano e si morono di fame.

16. Che nella contrada l'Archi fusse tolto quel forestiero da capitano, e fusse fatto un paesano.

17. E per ultimo che tutto quello si fece e si fa, è per il bene pubblico e servizio di S. M. (D. G.) dichiarandosi tutti prontissimi di spargere il proprio sangue per servizio di S. M. il nostro Re, per dove comanda, anche fuori del Regno, e per togliere il pubblico dall' oppressione.

Reggio, in contrada li Riformati, li 10 agosto 1744.

VII. Queste ardite pretensioni, così come le avevano formolate gl' insorti, furono recate dall'Arcivescovo al Comandante della piazza, Sindaci, e Deputazione maggiore, che stavansi ad attendere il suo ritorno nel largo di S. Filippo, per vedere come finirebbe la cosa. Anzi il Prelato e'proprio le lesse loro a voce alta, e poi ricapitò quello scritto al Governatore, che se ne stava circospetto in sua casa. L'attitudine ferma e minaccevole de'tumultuanti, ed il tenore de'sopradetti capitoli misero al Ferri una gran febbre addosso, ed un sudor freddo. Cercare ajuti al Preside era inutile, inutile cercarne al governo, il quale impigliato nella guerra coll'Austria aveva richiamate tutte le forze alle frontiere, e sguernite quasi al tutto le provincie, nelle cui piazze non erano rimasti che debolissimi presidii. Bisognava adunque premer la rabbia, che gli logorava l' animo indocile; bisognava baloccare i turbolenti, ed aspettar tempo. Disse perciò con mansuete parole che voleva accordar tutto, e poichè il piacer del popolo era cosiffatto, rinunziar voleva al suo uffizio. Queste cose diceva il Ferri, ma quelle che si pose ad operare furono delle dette assai diverse. Indettatosi col Burgati convennero di spedire a Scilla un altro corriere per far manifesto al Preside il grave pericolo in cui versava la città, e loro medesimi. Dopo questo pensò il Ferri al fatto suo, mettendo in sicuro ogni sua masserizia in casa del Maestro Portolano Tommaso Piconiero, e ritraendosi la notte con Angelo di Simone, ed altri suoi satelliti nel Castello. La dimane, mentre faceva sperarsi all' Arcivescovo una soddisfacente risposta da re-

carsi agl' insorti, il governatore dal Castello ove stava, gittando gli occhi alla volta della Catona, si accorse che tre feluche, una galeotta, ed un pinco, navigando marina marina a sinistra, prendevano l' abbrivo per Reggio. Ebbe allora certezza essere su que' legni il Preside, che conduceva il soccorso atteso con tanta ansietà. Gli era entrato sì gran giubilo, che non vedeva più sè medesimo, e fece il Comandante della piazza desse bando, che niuno, pena la vita, avesse ad uscir di casa, e chi fosse per via dovesse spacciatamente ritirarsi. Fu ordinato chiudersi la porta Amalfitana, tener sotto veduta, nè far che si assentassero dalla città, tutti quelli che si erano chiariti avversi al Ferri, o poco amorevoli. Questo bando fu gridato al suono del tamburo militare; e molta parte de'fucili e delle altre armi ch'erano nel Quartiere furono traslocati nel castello, come in luogo più acconcio. In varii punti della città si rizzaron trincee a tutta fretta; parecchie strade furono barricate; i cannonieri appostati sulle batterie, e pronti a far fuoco. Pareva che qualche gran foga di nemico esercito stesse per precipitarsi a sterminio di Reggio. Con questi simulacri voleva il Ferri dare a credere al Preside che il minacciato tumulto non avesse quello scopo stretto e locale che si pretendeva, ma fosse precursore di una general sollevazione, preparata nello Stato dalle mene dell' Austria.

Maria Teresa d'Austria era allora in guerra con mezza Europa. Ed in questo anno 1744 si vide la povera Italia conquassata dalle armi proprie, e dalle straniere. Gli Austriaci, capitanati da Cristiano principe di Lobkovitz, avevano combattendo respinto gli Spagnuoli sin dentro il Regno di Napoli. Carlo Borbone sapeva pur troppo quanto l'Austria fosse tuttavia cupida di ritogliersi questo Stato, e di fare impossibile ai Borboni di Spagna e di Francia ogni dominio in Italia. Vedeva intanto questo Re l'esercito spagnuolo cacciato a furia ne'suoi Stati, sprovveduto di tutto, brullo, abbattuto; vedeva vittoriose le armi di Maria Teresa; in Napoli gli animi quali fiacchi per anticipata paura, quali di fede assai dubbia, o apertamente inchinevoli all'Austria, e desiderosi di mutazione di governo. Sapeva inoltre che la peste, travagliando tuttavia parte di Calabria e di Sicilia, teneva sgomentati i popoli, e male atti allo fatiche ed a' disagi della guerra. Tutte queste considerazioni facevano agitata la mente del re, e de' suoi consiglieri, nè sapevano pigliar partito. Intanto Maria Teresa, spinta dalle facili promesse de' fuorusciti napolitani, si gittò alla guerra contro Napoli; e mandò ordine al Lobkovitz che si sollecitasse ad invaderlo.

Re Carlo prese coraggio e determinazione dal pericolo, e si diede

animoso a rintuzzar l'urto delle nemiche armi. Ammassò soldati, armi, viveri da ogni parte, e quanto meglio e più presto potette. Sicchè l'esercito napolitano unito agli spagnuoli non era inferiore all'oste austriaca. Volle il re che i nostri, prevenendo il nemico, marciassero nello Stato pontificio ad affrontarlo. Campo alla battaglia fu Velletri; nè pareva che l'impetuoso avversario potesse esser trattenuto dalle nostre forze. Dubbio ed angoscioso fu il cimento; ed il duca di Castropignano, che comandava le armi napolitane, fu in questi supremi frangenti capitano valorosissimo. La possa austriaca fu fiaccata a Velletri; splendidamente vittoriosi i nostri; salvato lo Stato. Queste cose avvenivano in agosto 1744, e da esse, sapute velocissime a Reggio, crebbe tanto l'animo a Diego Ferri, quanto andò mancando a' sollevati.

CAPO TERZO

(Dall' anno 1744 al 1756.)

I. Il Preside, ed il marchese di Billè in Reggio. I sollevati, fidando sulla fede data loro dall'Arcivescovo, depongono le armi. Disarmamento generale. Imprigionamenti, e costernazione pubblica. II. Inutili rimostranze dell'Arcivescovo. Carcerazioni, persecuzioni, supplizii. Ordine che le robe e le case del Rodino e del Pileci sieno arse. III. Supplizio di Giovanni Lombardo, Antonio Sarraino, Placido Rappoccio e Giuseppe Paleologo. Le loro teste sono impese alla porta Amalfitana: orrore publico. Francesca Belluso muore di spavento; muore di subita morte Andrea Musco. Dolore profondo dell'Arcivescovo. IV. Fiera persecuzione contro il Rodino, il Pileci, il Musitano, ed il Cilèa. Il Preside ritorna a Scilla. Perquisizioni dirette da Angelo di Simone. Il Canonico Antonio Fava da Scilla. Taglia contro i perseguitati. La peste torna a farsi sentire. Il Preside muore di peste in Scilla. I Padri Anselmo da Reggio, e Basilio da Santagata sono arrestati. V. Eccessi de' satelliti del Ferri. Il Vicario generale Maony in Reggio. Supplizio atroce di Antonio Bellebuono, e fine compassionevole di Giuseppe Bosurgi. VI. Indulto generale. Morte di Pietro Pollacco. Angelo di Simone è carcerato: sue infamie impunite. Lo spurgo finalmente si compie. Diego Ferri parte da Reggio. La città è dichiarata libera di ogni sospetto di peste. Carlo Landi, nuovo governatore. VII. Discordie tra nobili e civili. Le trentatrè famiglie. Il dottor Carlo Guarna. Nuova legge elettiva. Modificazione recata a questa legge. VIII. Disturbi nati dalle nozze di Cesare Cannizzone.

I. Approdavano intanto presso la porta Amalfitana le feluche che conducevano il Preside da Scilla in Reggio. Veniva con lui il Tenente Maresciallo marchese di Billè, e quaranta soldati. Il governatore, o fosse vero timore, o volesse esagerar lo stato delle cose, non uscì di castello; ma fece che in suo luogo si recasse all'incontro sul lido il Comandante Burgati ed altri uffiziali con parecchi de' più riguardevoli cittadini. Già i rapporti del governatore avevano messo il Preside

in assai mal animo contro i sollevati; ed ora il Comandante glieli rappresentava felloni, facinorosi, assassini, da esser puniti con ogni maggior severità. L'Arcivescovo al contrario era sollecito di raccontare al Preside la verità dei casi di Reggio, temperando l'agrezza delle relazioni del Burgati, e cercando di provare che la gente paesana era stata spinta a tali eccedenze più da disperazione che da mal talento. Ma tanto il Preside che il Maresciallo Billè prima di lasciarsi piegare o al rigore, o alla clemenza, dissero di voler sapere le pretensioni degli ammutinati, e poi prender consiglio. Allora l'Arcivescovo presentò loro que'capitoli che il dì precedente aveva esibiti al governatore. A questo rispose il Maresciallo deponessero prima le armi, e si traessero pacificamente alle case loro: egli poi concederebbe ogni cosa. Perciocchè, aggiungeva, il Re non patteggia mai co'suoi sudditi ribelli, nè cede alle minacce ed agli schiamazzi. Questa risposta fu comunicata dall'Arcivescovo a'capi de'sollevati Franco Rodino, e Petrillo Musitano; i quali, per aver fumo di quel che si stava meditando contro di loro, eransi avvicinati alla Chiesa di S. Francesco di Paola. Essi rimostrarono che avrebbero deposte le armi, tostochè i detti regii Ministri dessero loro sicurtà non solo di sottrarre il paese alle enormezze del governatore, ma eziandio di pubblicare un plenario indulto, facendolo prima ratificare dal Maony. La quistione dell'indulto difficultava, e mandava in lungo qualunque accomodamento: si conchiuse in ultimo che i sollevati dovessero per quel dì posar le armi; e che medesimamente un generale indulto li garentisse da qualsivoglia molestia; e che avessero facoltà di passare dall'uno all'altro di que'cordoncelli ch'essi stessi aveano già rotti. Di tutto ciò entrò appo loro mallevadore l'Arcivescovo, avuta parola d'onore dal Preside e dal Maresciallo; i quali promisero altresì che fra breve avrebbero fatto dar principio allo spurgo. Ebbe il Prelato queste promesse, e credendole non manchevoli, fece accettarle a'capi de'sollevati, che stavano ad attenderlo non molto lungi dalla città. Li assicurò di non dubitar nè della sua parola, nè di quella del Preside: tornassero tranquilli alle case loro, gli effetti delle date promesse aspettassero. Erano un tre migliaja di giovani vigorosi, risoluti, e provvisti di schioppo; poichè tutti quelli che non ne avevano, e facevano molta somma e poco utile, erano stati mandati via per bella maniera. Fra i quali contavasi molta gente di Santagata, di Valanidi e di altre terre prossimane, che bolliva di cavarsi la fame sugli averi de'cittadini più doviziosi. Ogni cosa adunque tornò quieta come per incanto: le fiducievoli parole del Prelato avevano mutato in bonaccia la popolar procella. Ciò non pareva vero agli agenti del

governo, e ad averne certezza spedirono pattuglie nella Sbarra ed in S. Caterina, ove trovarono i paesani in tale tranquillità, che chi nol sapesse non avrebbe potuto raccogliere alcun indizio d' essere stati pur dianzi in sommossa.

Il dodicesimo giorno di agosto si emanò un bando del conte Maony, con cui s' imponeva a tutti gli abitanti del Comune di Reggio di consegnar le armi dentro dodici ore nella casa della città, dove stavano uffiziali incaricati a riceverle. Su quest'ordine si fece un gran dire, e dapprima la gente se ne mostrava renitente e dubbiosa, specialmente gli Sbarroti; ma poi pensando che la sacra parola dell'Arcivescovo non sarebbe mai per venir meno, si disposero all' ubbidienza. E tutto quel dì ed il seguente quasi ogni arma fu docilmente consegnata: onde le Autorità nostre, non vedendo più cagione di star sull'avviso, fecero ritirar le sentinelle e le guardie svizzere dalle porte e dalle mura della città; e con parole di pace facevano coperta a'fieri disegni che stavano maturando. Ritornò il fiato a'birri ed all' assessore Angelo di Simone, e dal castello, ove si erano accovacciati, tornarono allenati al loro mestiere. L' aria cominciava ormai a farsi fosca per gl' incauti paesani, che credevano ogni cosa finita, dimenticato il passato, sereno e riposato l' avvenire. Ma così non era.

Di notte tempo, quando tutti dormivano affidati nelle assicurazioni amorevoli del loro Prelato, eccoti una smannata di birri, guidata da Angelo di Simone, ed affiancata da' soldati svizzeri, correre improvvisa alle case di quelli ch' eran dinotati capi della sommossa, ed ammanettare Francesco Marra, Giovanni Lombardo, e non pochi altri. Ciò produsse nel paese una costernazione indicibile, e fece travedere un nuovo periodo di sventure e di dolori. Reggio diventò desolata: chi si chiudeva in casa propria, chi si nascondeva nell'altrui, chi fuggiva rattamente dalla città. Tutti si rammaricavano della loro trista sorte, tutti ricorrevano all' Arcivescovo ch' era stato il loro protettore, il loro mallevadore, il padre loro. Lui chiamavano a protestare altamente, con tutta l' indipendenza del suo ministero, contro l' infrazione della data fede, contro il mancatogli rispetto, contro il pubblico oltraggio.

II. Quanto questi vivi lamenti abbiano trafitto il mansueto animo del Polou, lascio altrui pensarlo. Gli pareva esser complice della cattura di que' cittadini, gli pareva che tutti, ed a ragione, si mettessero in mal animo contro di lui, e lo reputassero autore di nuovi infortunii. Pieno di questi fastidiosi pensieri, andò di persona a farne risentimento col Preside e col Maresciallo; ma costoro, dati gli or-

dini, s' erano ritirati nella torre di Pentimele, ove recatosi il Prelato cercò ogni via di vederli, ma invano. Essi vollero a bel disegno evitare il suo incontro ed i suoi rimproveri, e si stettero invisibili. Mortificato e coll'amarezza in cuore, rientrò in città, e fattosi al castello, ove stava il governatore e la soldatesca, si sfogò con gravi parole contro lo sleale procedere de' regii Ministri; e poi si trasse al palagio arcivescovile profondamente addolorato. Ah, ma il carro era al chino, e bisognava che corresse precipitoso e rovinevole. Cominciarono gl' imprigionamenti, le persecuzioni, i supplizii: si fecero lunghe liste di chi avea preso parte al tumulto, di chi lo avea favorito, di chi non avealo avversato. Tutti i cittadini tremavano, gli innocenti erano messi a fascio co' rei, gli onesti e gl' indifferenti co' faziosi. La sbirraglia era in festa, ed in continuo affacendarsi; gli spioni ed i calunniatori erano nella loro beva. L'Arcivescovo diceva al Preside ed al Billè parole di fuoco, ma indarno; indarno protestava che sarebbe andato a Napoli in persona per far nota al governo tutta la verità delle accadute cose, le loro perfidie, i tradimenti loro. Il buon Polou gittava le parole ed il tempo.

Un nuovo bando fu emanato la mattina del quindici di agosto: dovesse fra ore dodici farsi consegna non solo delle altre armi da fuoco che restavano in mano de'privati, ma anche di ogni altra sorta di arme, fosse o non fosse proibita: a'contumaci, pena la testa, e l'arsione delle case. Il disarmamento fu eseguito con rigor massimo; il Ferri ed il suo di Simone non capivano in se della gioja, facendo i bravi ed i soprastanti. La persecuzione continuava fierissima; ma qualunque premura di aver in mano Franco Rodino, e Saverio Pileci, già caporioni del movimento, restò senza frutto. Costoro nè vollero deporre le armi, nè si lasciaron cogliere da'regii; che quando tutti gli altri tenevan fede nella promessa del Preside, essi, antivedendo il mal giuoco, avevano pigliato modo alla salvezza loro, uscendo quattamente della città, e mettendosi in luogo sicurissimo. Erano risoluti di lasciar prima la vita che farsi prendere a'berrovieri del Ferri. Ed il Preside ordinò che fosse dato il fuoco alle case di que' due, ed a quanta roba era dentro di quelle. Esaminare e coartar testimoni, compilar processi fuor de' modi ordinarii e con quegli elementi che suggeriva un ardente desiderio di vendetta, era tutta materia affidata al Ferri ed al suo attuario. Il Comandante Burgati, per lavarsi dell'imputazione che sordamente gli si dava (di aver dato orecchi a'malcontenti nel fatto della rottura della porta di S. Filippo) si recò in persona nella contrada Calamizzi per far mettere a fuoco le case del Rodino, le quali caddero arse e frantumate sotto

i suoi proprii occhi. Cose da Vandali io narro, non da uomini del decimottavo secolo.

Queste inaudite enormezze erano cognite al Vicario generale Maony, e le approvava, e le secondava. Stando egli nella sua residenza di Catanzaro, niuna cura si prendeva di aver il netto de' fatti reggini, ma si riposava tutto su quel che gli veniva divisato dal Preside: e lasciava fare. Nè le supplicazioni de' poveri Reggini potevano farsi via per Catanzaro o per Napoli; giacchè tutte le carte che si mettevano alla posta erano disuggellate: e non aveva corso se non quanto piacesse al Preside ed a' suoi dipendenti.

III. Erano le tre ore della notte che seguì al decimosesto giorno di agosto, quando due confessori furono chiamati al castello. Non giunsero appena che videro quattro sventurati cittadini, chiusi in una stanza sinistramente rischiarata da tre languide facelle, e contristata dall' infausta presenza di Diego Ferri, di Angelo di Simone, e di parecchi sbirri cosentini. Fu ordinato a' sacerdoti di acconciar dell' anima que' quattro sciagurati: fornirono il loro pio uffizio, e mesti ed accorati ne uscirono. Quella notte medesima que' quattro furon fatti finir di capestro, e le loro recise teste vennero, a pubblico terrore, appese sulla mezzaluna della porta Amalfitana. Erano le teste degl' infelicissimi Giovanni Lombardo, Antonio Sarraino, Placido Rappoccio, Giuseppe Paleologo. Quest' ultimo era l' uno dei due paesani, che avea toccato una grave ferita nella zuffa del Quartiere, e ch' era stato strappato dalla Chiesa, dove, credendo che gli Svizzeri non avrebbero violato il sacro asilo, attendeva a curarsi. Un cupo brivido di orrore prese tutti i cittadini quando, fattosi giorno, seppero il nefando caso, e videro confitte sulla detta porta quelle quattro teste grondanti ancora di sangue. Ognuno gemeva in cuor suo, ognuno malediceva i malvagi autori di tanti eccessi; ma il dolor premeva angosciosamente, e stavasi nella propria casa raccolto e sbigottito; poichè le vie erano per ogni verso funestate dalla presenza di que' carnefici.

Una onesta e pietosa donna, Francesca Belluso, che abitava presso la porta Amalfitana, fu vinta di tal dolore e spavento alla vista di quelle teste troncate, che s'infermò di acuta febbre, ed in pochi giorni morì. E di subita morte ancora finì Andrea Musco, a cui dimorando nella contrada dell' Archi, era corsa la falsa voce che uno degli strangolati fosse un suo figlio, che si trovava prigioniero.

Quanto tormento n'abbia sentito l' Arcivescovo non v' è lingua che possa significarlo. Tutto quel giorno fu veduto genuflesso e piangente innanzi ad un Crocifisso, implorando un termine a tante sven-

ture. E sovente coprivasi gli occhi con ambe le mani; chè vedeva nella sua dolorosa fantasia attraversarsi fra la sua vista e la sacrata imagine del Salvatore quelle quattro teste recise, le quali con occhi di sangue gli apponessero la colpa di quel miserando ed orribile spettacolo. Ed il santo uomo piangeva; piangeva a cald'occhi ed offeriva al misericordioso Iddio gli strazii degl'infelici e de'traditi.

Furono rintegrati il giorno appresso tutti i cordoni e cordoncelli stati rotti nel tumulto, e restituite a'loro uffizii tutte quelle persone forestiere, che l'odio pubblico aveva rimosse e costrette a fuggire. Ma per calmare il rancore e l'irritazione generale, si diede presto cominciamento allo spurgo del lazzaretto del Castelnuovo.

IV. Ma il Preside ed il Ferri ardevano di acciuffare il Rodino, il Pileci, il Musitano, ed il Cilèa; e ad ottenerne l'intento uscì bando del Preside, a suon di tamburo svizzero, che sotto pena del capo, della confisca de'beni, e dell'arsione delle case, chi tenesse ascosi i mentovati ribelli, o ne sapesse il rifugio, dovesse tra lo spazio di ore ventiquattro deferirlo alla potestà locale. Scorso il termine posto, darebbesi infallibile effetto alle pene comminate, anche sull'asserzione di un solo testimone: a'delatori era promessa una taglia di quattrocento ducati. Dopo la promulgazione del bando, il Preside fece ritorno a Scilla, lasciando commissione al Ferri di continuar l'opera incoata delle persecuzioni e de'supplizii. Nè poteva aver dubbio che il governatore non fosse per compire il mandato con meravigliosa sollecitudine. La prima cosa, ordinò il Ferri che duecento armigeri de'casali di Ortì e di Arasì, comandati dal Capitano militare del cordone regio, e da'Capitani urbani de'casali medesimi, si tenessero pronti in città. Fu messo a loro guida Angelo di Simone; e quel giorno stesso assaltarono per ogni lato il convento de'Cappuccini, ed altri luoghi e case delle vicine contrade, ov'era sospetto che il Rodino e gli altri tre avessero potuto buscarsi un rifugio. Ma ogni ricerca ed indagine fu indarno; solo mancò poco che non vi capitasse il Cilèa, il quale stando nascosto nella propria casa, ed essendo questa assalita dal bargello, potette a malo stento accoccolarsi sotto alcune legna in una stanza terrena: la quale fu rovistata per tutto, meno che in quel canto, ove le legna stavano accatastate. Consideri ciascuno come in quel momento dovessero bruciare i panni addosso al povero Cilèa; ma campatosi fuggì tanto che non se ne seppe più nulla del fatto suo. I nomi degl'inquisiti furon pubblicati ne'dominii del duca di Bagnara e del principe di Roccella, ed ordinato a quei vassalli che si mettessero in armi per dar la caccia a'fuggitivi in tutti i luoghi sospetti. E fu notato allora che gli Scil-

lesi erano tra i più caldi persecutori, facendo guida e spalla a' cagnotti del Ferri. Nè poco valse ad aizzarveli (dico la verità tutta intera) il loro compaesano Antonio Fava, il quale di maestro di grammatica nel Seminario reggino era stato sollevato a Canonico della nostra Metropolitana. Quanti aveva risparmiati la peste erano ora tartassati dalla tristizia degli uomini, che scelleravano le mani contro una città inerme, e tanto estenuata da'durissimi flagelli della pestilenza e della fame. Ma i perseguitati frustravano la feroce voglia del Ferri; ed egli si mordeva le mani. E faceva mettere in carcere una ventina di Sbarroti, da cui sperava, o colle buone o colle cattive, cavar qualche importante confessione. Ma tutto era niente; ed egli cambiando guisa bandiva intero perdono ed indulto a chiunque de'compromessi rivelasse dentro otto giorni l'occulta dimora di alcuno de'quattro Rodino, Pileci, Cilèa, e Musitano. E più, riconfermava la taglia di ducati quattrocento a chi consegnasse qualcuno de'medesimi, o vivo o morto, nelle mani della giustizia. Ma tutto era niente; ed il Ferri, cieco d'ira, si dava l'anima al diavolo; ed aumentava la taglia da'quattrocento ducati a' mille duecento.

Tra questi travagli, e mentre i Reggini penavano a figurarsi un ultimo termine alle loro angosce, seppero per giunta che la peste, ripullulando con violenza al primo di settembre, infieriva da principio nella casa Belluso, e poi a sbalzi attaccava varii rioni della città, e si dilatava pe'borghi. Ma quando venne notizia che il Preside Basta era morto in Scilla con forti sospetti di peste, non seppero i Reggini frenare l'allegrezza loro, e pensarono che forse il pietoso Iddio cominciasse ad aggravare il suo dito sul capo degl'implacabili persecutori. E si pose mente che il Basta uscì di vita appunto in quell'ora che aveva fatto strangolar in Reggio que'quattro sopradetti. La qual notizia quanto fu a'Reggini grata, tanto fu amara al Ferri ed al Burgati, che vedevansi privi di un sì valido sostegno delle loro nefandezze. Ma le persecuzioni, le denunzie, i processi, gli arresti, le infami calunnie, contro cui non hanno schermo gli onesti e gl'innocenti, duravano tuttavia. E la sera del giorno ventisette di settembre furono presi i due Cappuccini Anselmo Bosurgi da Reggio, e Basilio da Santagata, a cui si gravava di essere stati tra i primi a predicar la rivolta, ed a farsene complici e promovitori. In questo mezzo veniva il nuovo anno 1745; e comechè non si verificasse che qualche raro caso di peste, i cordoni nompertanto si mantenevano con molta severità. Bandi a bandi succedevano, ai bandi le prigionie, a queste le fucilazioni, per denunziate rotture di contumacia. Ma lo spurgo, ora ripreso ora sospeso dalla malizia dei

tristi, (a cui stava a cuore quel potere straordinario e discrezionale, che li rendeva superiori ad ogni divina ed umana legge) lo spurgo, dico, non veniva mai a conchiusione, perchè mai non terminassero i mali di Reggio.

V. A' satelliti del Ferri era lecito di violare impunemente i cordoni, era lecito di ripassare a voglia loro dall'una contrada all'altra a far perquisizioni domiciliari, a dir villanie, a stazzonar donne oneste, a procacciar lubrici sollazzi alla foia del loro padrone. Se poi su qualche disgraziato cittadino cadeva un minimo dubbio di aver praticato in luoghi sospetti d'infezione, bastava la testimonianza di quella sbirraglia per esser dannato nel capo senz'altra prova o giudizio. E queste imputazioni colpivano sempre que' miseri ch'erano astiati dal governatore, o perchè avessero sparlato di lui e de' suoi fatti o perchè fossero notati nelle lunghe liste de'sediziosi, o perchè avessero, come che sia, attraversato qualche suo appetito. Costui, che si era dimostrato così accidioso quando all'incipiente morbo potevano far ritegno i rimedii, ed era salutifero il rigore, questo rigore ora inutile ed oppressivo, adoperava sino al sangue. Ma egli intanto uno spurgo, supremo desiderio di tutti, non volle mai che si facesse come doveva esser fatto.

A dì ventuno di marzo venne il Vicario Maony, e tredici colpi di artiglieria il salutarono. Quasi a festeggiare il suo arrivo furono in quel giorno stesso fucilati Antonino Vita e Mariano Suràci, accusati l'uno d'aver lavato in mare, violando la contumacia, un paio di sue brache; l'altro di aver toccato non so che bisaccia infetta in una casa della contrada di Caserta. La dimora del Maony in Reggio fu letificata da'supplizii di Antonio Bellebuono, e di Giuseppe Bosurgi. Era accusatore e testimone di costoro l'attuario Angelo di Simone; e ciò basta.

Il Bellebuono, d'indole mansuetissima, era tra gli spurgatori de'più esperti. Una delle sue più gravi colpe si reputava l'aver detto con vivacità che il Ferri non senza coperti fini tirasse in lungo lo spurgo. Nel costui esame furono adoperati tormenti non più conosciuti in Reggio nè prima nè poi. Funicelle, pece liquefatta, solfanelli accesi alle mani, collo legato al ceppo, ferri, manette, flagelli a sangue con pinne di baccalà. Con questi spietati mezzi dilacerarono le carni dello sfortunato Bellebuono; ma egli stette fra tanti strazii imperturbabile, e nulla rispose alle inchieste de'suoi manigoldi: stette, e tenne gli occhi o levati al cielo o avvallati alla terra, ed andò incontro a morte con quella calma e rassegnazione, che solo i veri cristiani conoscono e praticano.

Un nobil giovinetto di venti anni Giuseppe Bosurgi, era stato da pochi dì chiuso nel castello, per accusa datagli di non aver fatto il rivelo delle sue robe. Gli furono accordate dodici ore a difendersi; ma il suo decreto di morte era già scritto a lettere di sangue, nè più potea cancellarsi. Ne sostenne la difesa con ragionata eloquenza l'avvocato Francesco Ferrante. Ma chi porgeva orecchi alle sue ragioni per rivocare un decreto già fatto ed irrevocabile? Era virtuoso e gentile il Bosurgi, era amato dai suoi concittadini, era figliuolo unico di una nobile ed onorata donna. La quale piangeva inconsolabilmente; piangeva, e pregava che le rendessero il suo figliuolo, la vita sua! Chi non si lascerebbe commuovere da donna che preghi e pianga? I più segnalati cittadini e laici e chiesastici intercedevano a pro del giovinetto; intercedeva il venerando Arcivescovo, e si piegava a pregare un Diego Ferri. Ma questi, tenendo abito dal suo ferreo cognome, non si lasciava stogliere dal suo micidiale proposito. Ed il Bosurgi, inconsapevole della sua crudel sorte, dalle finestre del castello faceva amorevoli baciamani a due sue sorelle, vergini sacrate nel Monastero di S. Nicolò di Strozzi, che stavangli a vista, e di pari affetto il corrispondevano.

Alle ore ventuna del giorno ventitrè di marzo il Bosurgi fu fatto uscire del castello in mezzo a soldati svizzeri. Due padri Gesuiti gli erano a'fianchi ad assisterlo ed acconciarlo dell'anima. A'divini conforti rispose soavi parole di perdono al suo persecutore, parole di perdono a chi il trascinava al duro passo in età ancor così verde, e così rigogliosa di avvenire e di care lusinghe. Tratto al punto fatale gli furono bendati gli occhi, e poco stante dieci fucilate il fecero cadavere. Ma l'anima sua benedetta, sprigionatasi dal terreno impaccio, si raccoglieva certo in luogo d' immortali gaudii, inaccessibile agli scellerati. Publica sventura fu questa, non privata: tanto fu compianto il Bosurgi, tanto fu desiderato. La madre, disfatta dall' intenso dolore, quasi dissennò; nè mai più si mostrò allegra, sinchè le durò il fastidio della vita.

VI. Finalmente la deplorevole condizione della città nostra commosse il cuore del Sovrano; e quando più la persecuzione asperggiava i cittadini, venne certa notizia che un generale indulto era per cessare i loro travagli. Di che nacque ne'Reggini un'allegrezza pazza e smisurata, ed aprivano i loro animi alla speranza di una prossima stagione di riposo e di durabil pace. Ma coll'indulto non furon chiuse le tragedie reggine: un'ultima scena di sangue dovea suggellarle. Così volle il Ferri, così volle il Maony. Pietro Pollacco veneziano era il direttore dello spurgo: il c[illegible] a cuore che tale ope-

razione si facesse con tutta diligenza e senza interruzione, n'era sempre stornato da ordini contradittorii ed ambigui del governatore. Saputo l'indulto il Pollacco volle sfogarsi; credeva l'incauto venuta la rara felicità di poter dire il vero senza pericolo! Coll'anima straziata tuttavia dalla memoria della morte del Bellebuono, suo diletto amico e compagno, cominciò a narrare del Ferri gl'iniqui ordini, i fatti atroci, e le infamie: e disse queste cose in faccia allo stesso Vicario generale. Ma il Ferri a rendergliene buon conto fece prendere il Pollacco a quattro suoi sgherri, e trascinare nel castello. Credevasi che ogni cosa sarebbe passata con qualche giorno di detenzione, senz'altro seguito. Non fu così: il Ferri aspettava la notte, ch'era quella del dì ventinove marzo. Al dimane il Pollacco si trovò senza vita, ed andarono le novelle per la città di aversela levata da se medesimo, e di veleno. Era menzogna; il vero fu che morì strangolato per ordine del Ferri, e col beneplacito del Maony.

Ora le cose mutan verso e si fanno più benigne. Quell'Angelo di Simone, che ne avea fatte tante a rovina de' Reggini, il giorno diciotto di luglio fu per ordine venuto da Napoli carcerato nel castello. Immediatamente in casa del Comandante Bigotti, coll'assistenza di un uffiziale militare, cominciò ad istruirsi un rigido processo contro il di Simone. Dalle testimonianze si colsero prove inconcusse di aver costui commesse tante nequizie, che assai minore della verità era il grido pubblico. Stupri, rapine, concussioni, testimoni compri o coatti, attentati flagranti contro la salute pubblica, tutto fu messo in chiarissima luce. Angelo di Simone si credeva spacciato; e sentiva già il capestro che gli fregasse la strozza. Ma non ne fu nulla: a tante turpitudini furono stimati castigo confacente sessanta giorni di prigionia, e lo sfratto da Reggio. La salda protezione del conte Maony gli salvò la pelle.

Fu anche ordine sovrano che senz'altro indugio o pretesto fosse principiato col nuovo anno 1746 lo spurgo generale; e questo in quattro mesi fu terminato. Il governatore Diego Ferri liberava finalmente i Reggini dalla sua presenza verso l'ottavo giorno di maggio. Egli partiva proseguito dal pubblico abominio, e seco uscivano di Reggio gli Svizzeri, ed i soldati del regio cordone. Ai due di luglio, giorno tanto sospirato, fu dichiarata perfetta la salute pubblica, e libero il commercio interno ed esterno. Il tuono delle artiglierie prenunziava la gioja universale. Cantossi il *Te Deum* nella Chiesa di S. Maria della Cattolica dal Ditterèo Francesco Paolo Furfari. Cantossi una messa solenne, e vennero ad uffiziarvi i cantanti della Chiesa Metropolitana. Alla commovente cerimonia assedevano il nuovo Preside Nicola

Caracciolo, il Magistrato municipale, e la più eletta parte della cittadinanza reggina. Quel giorno, mentre chiudeva un triennio di storia dolorosissima, apriva le affaticate menti alla concordia alterna, alle usate consuetudini, ed alle care vicende delle civili e domestiche cure. Il Preside Caracciolo fece via il giorno appresso per Catanzaro; ed in luogo del Ferri venne in Reggio Governatore Carlo Landi. Fattosi il computo, si trovò i morti di peste non avere oltrepassato i cinquemila. Un cinquecento perirono di fame e di stenti; e se ne aggiungi altrettanti (nè furon meno), a cui fu tolto il vivere dal malvagio e memorabile triumvirato del Maony, Ferri, e di Simone, avrai la somma di sei migliaja di morti. E questo valeva che mezza popolazione della città nostra era ita, perchè essa allora non contava che i diecimila; e forse manco.

VII. Terminate le calamità della pestilenza, e le oppressioni dei governanti, gli animi de' cittadini cominciarono a comporsi alla quiete (*1748*); e le pubbliche faccende a poco a poco ripresero vita e vigoria. Ma ivi a due anni nacque da piccoli principii una irritazione intestina, che sarebbe al sicuro trascorsa ad azzuffamenti gravissimi, se il governo non vi avesse dato rimedio. Dalla quale nondimeno si mise fra i varii ordini de' cittadini una tal divisione, che tenne acceso per gran pezza un odio deplorabile tra le nobili famiglie, con detrimento e scandalo publico. Era già assai che molte famiglie di Reggio, cospicue di ricchezze e di meriti civili, mal pativano che il sindacato nobile continuasse a tenersi, quasi privilegio, da trentatrè famiglie, in alcune delle quali era ormai assoluto difetto di beni di fortuna, e di qualità personali. Nè potevano farsi belle che di una sterile nobiltà di sangue; la quale però non correva in tutte antichissima, ed anzi in talune era assai controversa.

Ma qui è uopo, per riuscir chiaro, farmi un poco da lungi, e narrar brevemente le circostanze che diedero origine a questi nuovi dissidii. Già dicemmo nel precedente libro di queste nostre storie come nel 1638, a chiuder l'adito alle brighe, che ormai troppo sovente facevano forza su'trentasei elezionarii del Parlamento municipale, si fosse introdotta la nuova forma elettiva dell' *abilitazione*. Questa restrizione che parve allora utile e necessaria, cominciò col tempo a tralignare, come sempre avviene di tutte le umane cose; e lasciò un'altra volta aperto il passo agl'intrighi. Perciocchè vedendosi, che *abilitazione* valeva il medesimo che *nobilitazione*, ogni sforzo de' cittadini, che pretendevano alla nobiltà, era diretto, con mezzi spesso poco onorevoli, a farsi *abilitare al sindacato*, per ficcarsi nel ruolo de' nobili. Quando gli otto deputati dell' abilitazione sapevano resi-

stere a questi maneggi, e non piegavano alle altrui brame le proprie convinzioni, ne avean lode dagli uni; ma gli altri, che non avevan potuto aver grazia di essere abilitati, andavano alle furie, e ne dicevano le peggiori villanie del mondo. All'incontro se i Deputati, come sovente fecero, lasciavano guastarsi dalle sollicitazioni private, ed *abilitavano* chi nol meritava, ne erano dagli uni vituperati, e mandati a cielo dagli altri. Era in somma l'abilitazione divenuta palestra di appicchi, d'ingiurie, di protratte discordie. E spesso avvenne che cittadini appartenenti a nobilissime famiglie restassero fuori de' ruoli dell'abilitazione, perchè, onesti e nemici delle brighe, sdegnarono di mendicarne la protezione de'deputati; ed in vece fossero abilitati altri cittadini di famiglie nuove e d'incerta nobiltà, perchè ebbero appoggio da parenti o amici intriganti. Da ciò nacquero gli sconcerti del 1686, e del 1698, e quelli più serii del 1722; nè si fece mai abilitazione, che non avesse cagionati malumori e nimicizie.

Finalmente nell'abilitazione del 1730 (che fu la ventunesima) i sindaci, i quali avean premura che fossero abilitati alcuni loro amici e parenti, elessero di loro arbitrio gli otto dell'abilitazione, mentre questi per legge avrebbero dovuto esser eletti dal Reggimento municipale. E questi deputati, che furon trovati dispostissimi a far la voglia de' sindaci, lasciaronsi correre ad abilitare a fascio (non guardando per lo sottile nè meriti nè nobiltà) moltissimi cittadini. Ma siccome la lista degli abilitati non poteva essere interminata, ed infine infine aveva a chiudersi; ne avvenne che parecchi aspiranti all'abilitazione dovettero restarne esclusi. Tra i quali erano Martino Caracciolo, Giuseppe Donato, e Silvestro Cama. Costoro ristrettisi insieme fecero che a capo di un mese partisse per Napoli l'abate Antonino Caracciolo ad infermare di nullità l'abilitazione suddetta. Fu loro avvocato Francesco d'Onufrii giudice di Vicaria, e le ragioni da lui addotte a sostener la nullità furono che i reggimentarii non potevano cedere a' sindaci la facoltà di eleggere i deputati. Insisteva inoltre, in nome di moltissimi cittadini di Reggio, che il Capitolo dell'abilitazione avesse ad abolirsi, perchè era divenuto perpetua cagione di villanie e di riotte. La causa fu rimessa al Collateral Consiglio; ed era avvocato de'nobili, che sostenevano le ragioni contrarie, Francesco Ferrante. Dopo un anno di ostinato litigio uscì finalmente decreto:

1.° Che l'abilitazione del 1730 era nulla, perchè i Reggimentarii non potevano trasmettere ne'Sindaci l'attribuzione di eleggere i Deputati.

2.° Che il Capitolo del 1638 restasse fermo e valido.

Di questo decreto le due parti si chiamarono per contente del pari, l'una di aver conseguito che l'abilitazione ventunesima fosse annullata, l'altra di aver superato il punto che durasse rata e ferma la Capitolazione del 1638. Comunicato tal decreto al governatore di Reggio Antonio Sinopoli, tosto fece ordine che fra otto giorni dovesse convocarsi il Parlamento municipale per eleggere gli otto deputati dell' abilitazione a farsi. Onde i sindaci Filippo Bosurgi e Cesare Cannizzone, vedendo di esser rimasti scaciati, rinunziarono il loro uffizio: e subito dopo quattro giorni vennero nominati e presero possesso i novelli Giuseppe Genoese, e Domenico Filocamo. Colla nuova abilitazione la lunga lista degli abilitati del passato anno fu scrutinata severamente, ed assai abbreviata. Il che fece che moltissimi abilitati tornassero ad un tratto *inabilitati*. Ma questa fu pure annullata a premura di Matteo Cannizzone, che avrebbe voluto essere abilitato, e nol fu. E poichè questa fu l'ultima abilitazione, così da questo anno 1732 sino al 1748 l'idoneità al sindacato dei nobili restò quasi per diritto ereditario in trentatrè famiglie, che si dicevano patrizie, e sole abilitate.

Di questa odiosa arrogazione appunto si lamentavano molte altre famiglie nel 1748; nè le loro doglianze erano irragionevoli. Perchè sovente uomini ignoranti e corrotti, che avrebbero dovuto arrossire di chiamarsi discendenti di nobil sangue, ottenevano quei gradi ed uffizii, a cui tanti altri cittadini, nobili ormai, e per civili virtù chiarissimi, non potevano aver pretensione. Era quindi comune il desiderio, che all'amministrazione de' nobili, abbattendo quel sistema, in cui le trentatrè famiglie si eran trinceate, potessero essere ammessi anche i nobili *ex privilegio*, come fossero dottori, medici, capitani. Tra i nobili ex privilegio era assai nominato e di molto seguito il dottor Carlo Guarna, il quale si fermò nell' animo di ottenere ad ogni costo che fossero ammessi al sindacato nobile tutti i nobili di privilegio, come si era praticato nei tempi passati. Usò egli dapprima i modi cortesi e persuasivi, cercando di convincere i nobili *ex genere* quanto fosse convenevole una riforma elettiva; e quanto per contrario facesse nocumento alla cosa pubblica e dispetto al paese quella usurpazione ostinata delle trentatrè famiglie. Ma le sue rimostranze non fecero frutto; ed i nobili di genere si chiusero saldissimi in quello che dicevano loro diritto. Il Guarna allora mutò lingua, e disse loro sul viso che vincerebbe la prova per altro verso, e farebbe ben tosto pentirli del fatto loro. Ristrettosi a consiglio con molti altri cittadini fu determinato una-

nimemente di farne richiamo in Napoli presso la Real Camera, e chiedere che la legge dell' elezione municipale fosse rifatta, e meglio accomodata a' bisogni del tempo e della città. A conseguir l'assunto il dottor Guarna si prese la cura di recarsi a Napoli. Egli fecesi a dimostrare con argomenti di fatto che Reggio non ebbe mai una nobiltà chiusa, e che il più delle famiglie nobili erano tali divenute coll' entratura al sindacato per nobiltà di privilegio. Null' altro domandare ora il Guarna se non che all' intollerabile andazzo, a cui diede motivo la capitolazione del 1638, fosse sostituita la pristina usanza; che non dava alimento ad astii alterni, e non chiudeva la via alla nobilitazione successiva delle nuove famiglie.

La real Camera dopo aver esaminata maturamente la petizione del Guarna e suoi consocii, e la difesa fattane, però assai fiaccamente, da Gennaro Perrelli, avvocato delle trentatrè famiglie, addì undici di marzo del 1749 emise la provvisione che segue, e che fu approvata dal Sovrano.

« Ordina, decreta e provvede che l' elezione dell' amministrazione di Reggio in avvenire al solito tempo debba farsi nel seguente modo;

Ogni anno in publico Parlamento sieno eletti, serbate le formalità, i soliti trentasei Consiglieri, o Decurioni annuali, cioè nove del ceto de' *nobili*, nel quale sieno compresi ancora i *nobili ex privilegio*; nove del ceto degli *onorati*, volgarmente detti *civili*, nove del ceto degli *artefici*, e nove del ceto de' *villani*, volgarmente *massari*. Per mezzo di bussola segreta da questi trentasei consiglieri si estragga uno a sorte, e costui nomini uno per sindaco de' nobili, cui non faccia ostacolo legittimo impedimento. Nella qual nomina possano ancora essere inclusi i nobili ex privilegio, *e ciò s' intenda soltanto a rispetto dell' amministrazione dell' Università, e senza pregiudizio de' diritti delle parti rispetto alla nobiltà*. Il nominato poi sia sortito colla bussola; cioè tutti i consiglieri pongano in essa i loro suffragi segreti, e s' intenda eletto chi da due delle tre parti risulterà approvato. Quindi nel modo medesimo si nomini il sindaco degli *onorati*, e quello degli altri due ceti: con questo che nel primo anno sia eletto quello degli artefici, e nel secondo quello dei *massari*, e così alternatamente per l' avvenire. Ma se avverrà che il nominato di qualsisia de' tre ceti non ottenga i due terzi de' suffragi, in tal caso sarà fatta una seconda nomina, nella quale se nemmeno concorreranno i suffragi richiesti, sarà fatta la terza; ed in questa per l' approvazione del nominato non si richiederà il concorso delle due terze parti, ma basterà il più numero di diciannove voti. »

Questa provvisione fece boriosi ed insolenti i nuovi nobili, i quali

passando segno e misura, si gittarono ghiotti alla preda del sindacato, e non lasciaron più luogo ai vecchi patrizii, che restarono disfatti ed umiliati. Inoltre concedendo l'onore sindacario agli artefici ed a' massari, veniva ad introdursi nella pubblica amministrazione un elemento popolare assai largo, che non giovò, ma nocque anzi moltissimo alla dignità municipale, e valse a gittarla nel fango. I nuovi nobili intanto correndo all'altro estremo si usurparono al tutto la potestà sindacale, e le trentatrè famiglie abilitate alla *voce passiva* restaronvi escluse. Poichè gli altri ceti, aderendosi a' nobili di privilegio, davano sempre a costoro la pluralità de' voti nel Consiglio annuale formato ormai totalmente sotto la loro influenza, e di uomini della loro parte. Ciò però facevano per tollerato abuso, e contro il senso del decreto, il quale accordando a' nobili graduati l'elezione al sindacato, in concorrenza co' nobili di genere, intendeva chiaramente che ciò avvenisse *senza pregiudizio de' diritti delle parti rispetto alla nobiltà*. Con che non altro si accordava a' *graduati* che una nobiltà personale, non trasmisibile a' loro discendenti, ma estinguentesi in loro medesimi.

Dalla prima elezione del 1749 usciron nominati sindaci il dottor Carlo Guarna, il notaio Giuseppe di Ditto, ed il sartore Crispino Cotroneo. Tra gli anni che corsero da questo all'anno 1763 non si vede delle trentatrè famiglie che un sol nome nel 1759, e fu Pietro Granata. I nuovi ruoli degli eligibili nobilitarono un' infinità di famiglie, e non vi entrò, direi, se non chi non volle. Anzi dicono che nel 1750 chi volle esser ascritto alla nobiltà pagò al governatore Giovanni Pallante ducati venti, e fu messo nel ruolo. I patrizii umiliati, che avevan perduto il terreno, non potevano darsi pace. Veder sulla ruina loro calcare i piedi quelli che li aveano tolti di seggio era cosa che li trafiggeva a morte. E l'anno 1756, facendo sforzo di riabilitarsi, e di tornare a sommo, le trentatrè famiglie obbligaronsi con publica scrittura di mandare e mantenere in Napoli a comuni spese sei agenti e procuratori coll'annua gratificazione di ducati trecentodue, sinchè non ottenessero qualche importante provvisione a loro vantaggio. Questi procuratori furono Antonio Guerrera, Giuseppe Monsolino, barone Paolo Filocamo, ed i cavalieri Gio: Domenico Bosurgi, Domenico Genoese, e Felice Laboccetta. Dopo sei anni di ripetute istanze, fu provveduto al fine nel 1763, con favorevole consulta della Real Camera, che « ferma restando la legge del 1749, per riparare nondimeno a' disordini che ad ogni elezione avvenivano tra i nobili ex genere (i quali tentavano invano ogni via di rifarsi) ed i nobili ex privilegio (che tenevan quelli pertinace-

mente esclusi) si dispose che l'elezione di sindaco cadesse alternatamente un anno sopra un nobile di genere, ed un altro sopra un nobile di privilegio.

Questa legge del 1749, regolò poi sempre nell'avvenire, senz'altra modificazione, l'elezione de' sindaci, e durò sino all'invasione francese avvenuta ne' primi anni del secol nostro.

VIII. Prima di chiuder questo capo non voglio passare in silenzio un'avventura, che avrebbe potuto partorir gravi effetti, se alla considerateza de' cittadini fossero prevalsi più impetuosi consigli. Addì ventinove di aprile del 1756 il signor Cesare Cannizzone aveva a far le sponsalizie in Reggio colla signora Giuseppa Patti da Messina. A questa festa nuziale, che doveva essere splendida ed allegra, il Cannizzone non invitò alcuno degli uffiziali del Reggimento nazionale *Bari*, che faceva il presidio della città. Qual cagione ne l'abbia ritenuto, io nol so; questo è certo, che gli uffiziali se ne adontarono, e si lasciarono dire che, a controvoglia e dispetto del Cannizzone, sarebbero intervenuti alla festa. Saputo egli il loro proposito di fargli villania, disse all'uffiziale Andrea Dentice (che del non fatto invito gli si mostrava dolente) essere padrone d'invitare in sua casa chi meglio gli piaceva; e *se gli uffiziali volevano fargli insulto, che vi si recassero ad uno ad uno in abito civile, e troverebbero lui pronto a dare la debita risposta, da uomo ad uomo. Ma se poi preferissero di recarvisi tutti in una volta, e colla divisa del Re, in tal caso egli non poteva far altro che inghiottir l'ingiuria; e veder poi il modo più proprio di averne soddisfazione.*

La sera delle nozze, ad un'ora di notte, mentre ferveva la danza, parecchi uffiziali si tramisero bruscamente nella sala, e pigliate per mano con audace impertinenza le signore Isabella Erriquez, moglie di Michele Caravaglio, e Lavinia Manti, le tirarono a ballare a viva forza. Questo tratto d'insolenza destò un'indignazione grandissima; tutti gli astanti divennero muti e si trassero da parte, e la lieta adunanza restò perturbatissima e sconcertata. Gli uffiziali, che si erano armati sino alla gola, grattavano a sangue, col loro cipiglio provocatore, la pazienza del Cannizzone, che si faceva di mille colori, e poteva appena tenersi. Mentre il governatore Lorenzo Mazzocchi, che era presente ed avrebbe dovuto protestar vivamente contro l'insolenza militare e porvi rimedio, rimaneva di sasso e taciturno. I più arroganti tra essi furono Nicola Pitagna, Pasquale Bombini, ed Andrea Dentice; anzi il Pitagna usò la scostumatezza di porsi il cappello in capo, e di passeggiar varie volte per lungo e per largo nella sala del ballo.

A' primi giorni di maggio così i sindaci, che il Governatore, e la signora Lavinia Plutino, madre del Cannizzone, portarono ricorso al Capitan Generale duca di Castropignano, al marchese di Squillace ed al Re direttamente con una supplica presentatagli in Portici dal sacerdote Antonino Caprì. Come il Re seppe l'accaduto, ordinò che il reggimento *Bari* dovesse senza dimora trasferirsi da Reggio in Messina, e quello di Messina, ch'era il nazionale *Basilicata*, in Reggio. E che frattanto si conducesse da quella città a questa l'avvocato fiscale per prendere rigorosa informazione del fatto. In effetto di che al sette di giugno furono mandati nel castello il capitano Pasquale Bombini, il tenente Domenico Brunetti, Michele Orsini, ed altri uffiziali: essendosi provato a carico loro che senza ordine superiore avessero fatto uscire dal picchetto una mano di soldati la sera del ventinove maggio, ed appostatili presso la casa del Cannizzone, quando recaronsi ad insultarlo. Costoro non ne furono liberati che a' sedici gennaio del 1757, eccetto però il Bombini che stette chiuso più lungo tempo. A dieci giugno del 1756 tutto il reggimento *Bari* s'imbarcò per Messina, mentre quello di là sbarcava in Reggio. E fu notevole che fra i soldati del reggimento che partiva e quelli dell' altro che arrivava, ebbevi un acceso scambio di mordaci motti, che degenerato poi in conflitto, lasciò varii feriti dalle due parti, ed un morto nel reggimento Basilicata. Di questi severi provvedimenti restarono assai soddisfatti gli animi de' cittadini, tanto a ragione inaspriti da quella tracotanza militare, la quale era stata reputata più publica che privata ingiuria.

CAPO QUARTO

(Dall' anno 1757 al 1792)

I. Morto il Re di Spagna, è chiamato a quel trono il Re di Napoli. Trattato coll'Austria. Ferdinando è dichiarato Re di Napoli. Reggenza. Carestia di Reggio nel 1763. Espulsione de' Gesuiti. Rifazione della strada principale di Calabria. II. Tremuoti del 1783, e loro effetti spaventevoli in Calabria. III. Fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. IV. Effetti del tremuoto in Reggio. Opere pietose dell'Arcivescovo Capobianco. V. Nuova pianta della città. Giunta di riedificazione. Soppressione de' Luoghi pii: Cassa sagra. VI. Quistioni per l'elezione de' sindaci. Giuseppe Logoteta ottiene la conferma della sua elezione; e poi rinunzia. Il governo *civile* di Reggio è separato dal *politico* e *militare*. Girolamo de Gregorio, primo Governatore politico, e militare. Notizie delle gravezze fiscali. VII. Primi effetti in Italia della rivoluzione francese. Inquietezze nel Reame delle Due Sicilie. Brighe del sindacato in Reggio. Disturbi interni della città. Pietro Musitano e Giuseppe Logoteta. VIII. Contrasto tra l'Assessore ed il Governatore. Abolizione dell'assisa. Il Governatore de Gregorio è richiamato in Napoli; e viene in suo luogo il brigadiere Giuseppe Dusmet. Real dispaccio del sette luglio 1792.

I. Per la morte di Ferdinando VI Re di Spagna avvenuta nell'agosto del 1759, il dominio di quella monarchia cadeva in suo fratello Carlo di Napoli. Il quale prima di lasciar questo Regno conchiuse un trattato coll'Austria, per cui la corona di Spagna e quella delle Due Sicilie non dovevano mai riunirsi sullo stesso capo; tranne solo l'eventualità che non sopravvivesse di questa branca borbonica che un solo discendente maschio: ed in tal caso fu patto che la riunione avesse a durare soltanto sino alla nascita di un altro principe, oltre l'erede presuntivo di Spagna. Essendo il primonato del re di Napoli scemo di senno ed inetto al Regno, fu dichiarato principe ereditario di Spagna il secondogenito Carlo; ed al terzo figlio Ferdinando fu dato il nostro Reame. Questi non aveva che la tenera età di nove anni; onde gli fu dal padre costituita una Reggenza che governasse lo Stato sino a compiuto il suo sedicesimo anno. Fatta questa trasmissione della dignità reale, Carlo Borbone s'imbarcò per la Spagna. Gli affari, come sotto il regno di lui, furono diretti, durante la reggenza, dal Marchese Tanucci, il quale da Professore di diritto pubblico in Pisa, venuto dalla Toscana a Napoli con Re Carlo, era salito per i suoi meriti alla dignità di Ministro.

L'anno 1763 restò memorabile per una carestia, che non solo condusse alle ultime necessità questo Reame, ma presso che tutta Italia. Questa carestia già si presentiva dal precedente anno, in cui

l'inverno e la primavera non ebbero alcun benefizio di pioggia, e le campagne restarono arsicce. A ciò concorsero altre malefiche influenze dell'aria, che fecero inferma la vegetazione, ed intristirono il maturarsi delle biade, e de' legumi: onde provenne un ricolto assai scarso, e non sufficiente al consumo necessario. Con questi infausti preludii entrò il nuovo anno, negativo totalmente non solo di frumenti, ma e di ogni sorta di commestibili e di frutti. Il che fu cagione di una penuria così grande, che molta parte di Europa ne fu travagliatissima. Della qual condizione furono inevitabil conseguenza popolari turbolenze, usure insopportabili, furti a man salva. Reggio ebbe anch'essa a provare le sue angustie, rese maggiori dalla totale infecondità del suo territorio per difetto di piogge. Nè poco conferirono ad accrescerle guai le discordie de' cittadini per l'elezione de' sindaci; perciocchè gli amministratori provvisionali non posero mente alle necessità annonarie, e tutto andò alla peggiore. Il numero de' poverelli divenne infinito; tutta la gente delle nostre borgate e de' casali, cacciata dalla fame si versò nella città; dove a tant'uopo mal potevano sopperire gli sforzi della publica e privata beneficenza. Ed era veramente compassionevol cosa a vedere essersi gittate fameliche all'elemosina, e brulicar per le vie tante oneste donne e giovinette, a cui ne' tempi ordinarii non era mai mancato il bisognevole. Non deve qui tacersi però con quanta lodevole misericordia abbiano i possidenti sovvenuto di largizioni generose alla miseria publica. Dava incitamento a tali opere il virtuoso Arcivescovo Testa Piccolomini, il quale oltre le limosine che fece profuse e continue a' nostri, non dimenticò i mendici forestieri, ma li soccorse egualmente con paterna sollecitudine.

A gran quantità di persone dava ricetto ed alimento il civico Ospedale; altri erano accolti e cibati ne' conventi; altri avevano il loro pane cotidiano dalla carità privata. Le case di moltissimi cittadini, e sacerdoti e laici, si erano mutate in ospizii de' poveri. Altri cittadini al contrario, traendo a lor proprio utile il publico infortunio, trasricchivano di subiti guadagni con usure insolite e dispietate. In questi travagli giunse alle reggine piagge una tartana con caricato di grano. Di questo arrivo, tanto più caro quanto meno aspettato, venne letizia alla esinanita Reggio, e parvele un evidente soccorso del pietoso Iddio. Proveniva da Trieste, e n'era capitano un Martino Michoz, il quale commosso alle angustie in cui Reggio versava, fece dovizia di tutta la sua mercanzia a buoni patti. Con questo di più che non avendo il nostro Magistrato pronto tutto il danaro a pagare quel frumento, che sommava a tumoli settemila set-

tecento trentacinque, il virtuoso capitano (con umanità più singolare che rara) fece credito dell' avanzo a' sindaci, non pretendendo che una semplice dichiarazione da loro scritta e firmata.

L'anno 1764 però, venuto abbondevole di ogni cosa, rimarginò in molta parte le piaghe aperte da' due anni che il precedettero, e diede nuova impulsione alla publica prosperità.

Il vigesimo giorno di novembre del 1767 i Gesuiti furono espulsi dal nostro regno, e ciò a premura di Carlo III, che già dall' aprile li avea mandati via di Spagna. L'esempio di Napoli fu tosto imitato da Parma, e dalle altre Corti borboniche. E le energiche rimostranze ed istanze collettive di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli indussero finalmente il Pontefice Clemente XIV ad ordinare nel 1773 la soppressione della Compagnia di Gesù in tutti gli Stati cattolici.

Negli anni sussecutivi fu principal cura del governo di facilitare le interne comunicazioni da provincia a provincia, nuove vie aprendo, e le vecchie rifacendo più larghe ed agevoli. Laonde fuvvi ordine nel 1778, che la strada, la quale mena da Reggio al confine settentrionale di Calabria, avesse a ridursi piana e carrozzabile. L'ingegnere Pasquale Landi ebbe carico di levarne il disegno; e la spesa fu computata in ducati annui centomila per cinque anni. Su tal somma lo Stato contribuì in detto spazio trentamila ducati l'anno: ed il rimanente fu gravato, parte su' baroni di quattro provincie il dieci per cento annuale sull' importo de' loro rispettivi rilevii, e parte a grani venti per fuoco sulle Università che superavano i cinquanta fuochi. Reggio non fu compresa tra queste; ma solo tra quelle che avevano il peso, ciascuna nel suo ambito, della riattazione e manutenzione di tale strada. I grani venti per fuoco non furono imposti alla nostra Università che dentro l' anno 1787.

II. Nulla è avvenuto dopo ciò in Reggio che sia degno di essere ricordato in queste storie sino al memorando anno 1783, il quale in quanta ruina e sconvolgimento abbia precipitate le contrade calabresi, è cosa nota pur troppo. Carlo Botta narrò stupendamente la terribile e pietosa catastrofe nel libro quarantanovesimo della storia sua. Ed io non sapendo dir meglio di lui, mi varrò delle sue medesime parole, per tutto quello che più strettamente si attiene alla materia del mio libro.

« Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennajo; chè anzi vie più per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così disoneste e

dirotte e precipitose che la terra calabra, massime quella della *Piana*, restò altamente danneggiata, non solamente per gli allagamenti de' fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni vie maggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch'esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma dal guasto de' superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

« Intanto era il nuovo anno 1783 giunto al principio di febbrajo, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale rovina sopra i distretti Ercolanese e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia, e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse da' tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

« Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell' anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diciannove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo, ma non oltre l' usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi, per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti e fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti che inquieti, fastidiosi, spaventati, col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano. Eppure ancora l' uomo non si destava, nè in se medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l' aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d' innocenza e chi era nero di delitti.

« Trascorso era il giorno cinque di febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde

viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, giacquero. In quel sempre orribile, e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento, più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

« Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa; e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge ne' viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

III. « Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto conquasso? Voltandoci verso il Faro diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Case, edifizii, manifatture, palmenti, fattoi, conserve da uva e da olio, quanto la natura avea prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse in Palmi il giorno de' cinque di febbrajo. Milaquattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio, fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest' olio misto alle biade che si corruppero, ed ai cadaveri che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano dalla furia del terremoto.

« Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per la industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche case, dai luoghi più profani a' più sacri non s'incontrarono più, dopo il terremoto de' cinque febbrajo, in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli, ridotte in miserando rottame e disperse da quell'irresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Bagnara fu distrutta; tutte le sue fontane nel fatale insulto del terremoto in un sol momento si disseccarono. Scilla, nelle antiche favole terribile a' naviganti, bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie. Scilla non è altro che un alto scoglio che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'inoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su'due suoi lati due curvi seni, l'uno volto

ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città; sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso dì de'cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che i Scilleni spaventati, da'loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o ne' luoghi aperti o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano.

« Una parte del monte Bacì, di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatosi da' suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore, nel mare cadde e s' affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente le onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nell'ora fatale di sopra accennata, in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenide e del Faro avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l' onda inarcata, la quale sugli opposti lidi d' Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso, in luoghi su' quali mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da se medesima.

IV. « Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti da' poco lontani Apennini, freschezza di siti all' ombra degli aranci, de' gelsi, de' limoni, de' fichi, de' cedri, de' granati, e della pampinosissima vite, fanno che quivi sieno i luoghi forse più dilettevoli della terra. Ma sono giardini di Alcina; la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge forse già si è accorto ch' io della calabrese Reggio favello. Più a questa famosa ed antica città l'uomo si avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l' ombra viaggiando, si

figura ed alla mente sua pinge, che qua entro vive un popolo tanto felice quanto il paese è bello; ma grazia con infortunii orrendi in queste amene sponde si congiungono.

« Funestissime cose sparse la fama di Reggio, al tempo di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello de' ventotto di marzo gli diè l' ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato che non sia stato o ridotto in frantumi, o di tal sorta scassinato e scommesso, che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da mala imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizii rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltene alcune poche e leggiere crepature, nè turbini di venti irresistibili, nè inondazioni di acque più irresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea; o ciò sia proceduto da minor forza nel fomite scrollante, o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo Stretto, a comparazione di quello che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì Torre di Faro, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperocchè avvertiti dalla prima scossa de' cinque che fe' traballare non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè abbandonate le bisogne della vita comune e sospesi gli artifizii, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggini. A tanto strazio, prima che il governo accorresse, soccorso diede il buon Arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, ed i suoi cavalli e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il denaro che in pronto aveva, nella pia operazione usò. » Il giorno sei di febbrajo distribuì ai più bisognosi ducati mille che fece prestarsi dal canonico Candeloro Malacrinò, ed altri ducati ottocento dispensò il giorno otto, anticipatigli dal ricco canonico Lorenzo Giuffrè, cui diede in pegno un calice di oro. » Un caso sopramodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

« Tremarono e rovinarono le Calabrie. Il profondo mare non interruppe la mortale causa: tanto essa era entro le più cupe e più

profonde viscere della terra nascosta! Successero nell' infelice Messina cose tali, che Scilla e Carridi non ne starebbono al paragone. Il terremoto che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore; per modo che, da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

« Terminati i crudeli e fieri disastri, rimase lungo tempo ne' popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl' infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano essere stati tocchi da uno straordinario furore di elementi, e da un immenso infortunio. Oltre a ciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero, o non interamente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l' Italia con parte della Francia e della Germania. »

V. Da'guasti arrecati a Reggio da' tremuoti si sarebbe pure potuto trarre qualche pro, se il governo o locale o supremo avesse voluto attendervi. Era quella di certo una congiuntura opportuna a tentare scavamenti che avrebbero potuto disotterrarci i desiderabili avanzi dell' antica Reggio, la quale sotterra tutta giace. Ma la città tornò ad esser rifatta sopra le sue vecchie e nuove ruine; nè ad altro si pensò che ad ammodernare la forma topografica, ornandola di ampie piazze e di strade agiate e rettilinee. Autore della nuova pianta fu l' ingegnere direttore Giambattista Mori; ad attuar la quale bisognò atterrare molte case che il tremuoto aveva rispettate.

Una commissione edilizia, appellata *Giunta di riedificazione* fu costituita con assenso sovrano, ed ebbe larghissimi poteri; posciachè oltre di aver cura in generale dell' esecuzione del disegno del Mori, giudicava sommariamente e senza appello tutte le materie di proprietà e distribuzione di suoli, di muri divisorii, e di altre simili attenenze. Dalla sua indole adunque nobilissima ed insieme delicatissima, non costretta da lunga e dispendiosa procedura, non soggetta a revisione alcuna di tribunale superiore, nacque occasione di molte deliberazioni, o giuste e lodate, o mezzane e tollerabili, o arbitrarie e pessime; secondo che dava la buona o rea scelta delle persone, che ne' varii tempi erano chiamate a seder giudici in questa magistratura speciale. Onde provenne, nè so con quanto buon giudizio ed effetto, che si sia andato sempre variando l' originale disegno del Mori; nè so se in modo più lodevole o in peggio. Questo so bene che il farnetico di costringere ed adeguare ad uno stesso decli-

vio e livello tutta la superficie della città fece sgradevole violenza al natural digradarsi del terreno, in vece di temperarne le disuguaglianze con convenienza misurata. Il che obbligò i cittadini a fondare i loro nuovi fabbricati o sopra sterramenti assai bruschi, o su suolo sovrappositiccio e mal sodo. Non dico quante case furon sotterrate a metà, quante altre indebolite nelle loro fondamenta, per rialzare o ribassare il livello di strade già fatte. Questa *Giunta di riedificazione* fu finalmente soppressa con superiore disposizione dentro l'anno 1855.

Nell'anno 1784 il maresciallo Francesco Pignatelli venne Vicario generale di Calabria. Soppresse chiostri di donne, e di frati, anche mendicanti, fra i quali quello de' nostri Cappuccini della Madonna della Consolazione. E per la gestione de'beni di queste case religiose istituì una Ispezione speciale, che si denominò della *Cassa Sagra*.

VI. Ora ricominciano i rovelli per l'elezione de'Sindaci. Al venir del nuovo anno ebbesi ordine da Napoli che, a' termini del generale real dispaccio pe' governanti del Regno, l'elezione dei sindaci avesse a farsi il giorno sedici maggio. Fattasi in Reggio nell'anno 1784, risultarono eletti Giuseppe Mari Logoteta, Pasquale Spinella, e Paolo Fulco. Ma il nome del Logoteta fu poco accetto al governatore Gio: Battista Elia, il quale aveva desiderato che l'elezione cadesse in Pietro Musitano: onde l'Elia stimolò Gaetano Piconiero ed altri che dessero le nullità a'nuovi eletti. Del quale sgarbo prese siffatto sdegno il Logoteta, che partì di lancio per Napoli, dove impetrò che fosse fatta alacremente la discussione delle nullità prodotte. Le quali furono rigettate; ed il Soprintendente marchese Diodato Targianni ingiunse che i nuovi sindaci fossero immessi in uffizio. Il governatore per altro, non volendo piegarsi così di bello, fecene relazione contraria al Vicario generale Pignatelli, che dimorava allora in Reggio. Ma questi non volle che il possesso de'sindaci patisse ulteriore impedimento o ritardo. Il Logoteta intanto, superato quel punto, rinunziò subito il sindacato, dicendo ch'egli avea voluto sostenersi solo per onor proprio e dell'uffizio, non per ambizione di sedere al magistrato della città, e togliere quel grado alla voglia altrui. Ed avvegnachè il Pignatelli avesse fatto di tutto per indurlo a ritirar la rinunzia, non fu possibile che il Logoteta si mutasse. Per la qual cosa il Vicario generale dispose che durassero in uffizio i vecchi sindaci, sinchè una nuova elezione non provvedesse a' futuri.

Dall'anno 1745 l'uffizio civile e giudiziario di Governatore e di Giudice o Assessore era cominciato a riunirsi in una sola persona,

che domandavasi Regio Governatore e Giudice, e tale durò sino al 1785. A' diciotto marzo dell'anno appresso un dispaccio sovrano destinava per la città di Reggio un Governatore politico e militare e redintegrava l'Assessore in uffizio appartato come prima del detto anno 1745. Di questa migliorata condizione del governo locale si dee render merito a Pietro Musitano, il quale con altri cittadini vi si adoperò a tutto potere appo il Re, che finalmente condiscese benigno alle iterate istanze. Questa notizia mosse i Reggini a prenderne festa straordinaria; e le grazie riferite a Dio ed al Sovrano furono publiche e solenni. Altro real dispaccio notificò all'Arcivescovo *(1786)* che al Governatore politico e militare di Reggio dovessero farsi in chiesa quegli onori medesimi, cui aveva diritto il Governator di Messina. Primo nostro Governatore politico e militare fu il maresciallo Girolamo de Gregorio, che prese possesso nello stesso anno 1786. Giuseppe Paragallo, che nel precedente anno era regio Governatore e Giudice, rimase Assessore.

Niun fatto da storia intervenne ne' seguenti anni; solo abbiamo a dare qualche notizia delle gravezze fiscali. Sin dal 1753, per esecuzione di real rescritto concernente le gravezze fiscali di tutte le provincie era stato imposto alla Università di Reggio e suoi casali l'annuo carico di ducati tredicimila seicento cinquantadue e grani cinquanta, de'quali ducati seimila trentasette e grani cinquantuno per i fuochi della città agguagliati a quarantadue grani per ciascuno. Ma l'Università nostra oppose che in forza de'suoi privilegi non doveva pagare che per fuochi seicento sessantasei e due terzi. Ed era vero; ma i suoi Sindaci o non seppero o non poterono farne la difesa come si richiedeva, e non esibirono al governo i documenti necessarii a giustificare la loro rimostranza ed a sostenere i diritti della città. Contuttociò l'Università reggina sutterfugì alla nuova gravezza, e pagò sempre giusta il suo privilegio sino all'anno 1790. Ma in questo vi fu costretta, nè valse più a sottrarnela alcun pretesto o differimento. Le fu conceduto solo, se avesse ragioni ad opporre, di farle valere al tribunale della Regia Camera, mediante legittimo procuratore. Ma la città non ne fe' più nulla, perchè si persuase che doveva pagare, e che la ragione de'suoi privilegi non sarebbe più valutata; quindi pagò.

VII. Ma già in Italia, e prima in Piemonte, *(1791)* cominciavano a saporirsi i bozzacchi dell'albero della scienza del male piantato nel vicino regno di Francia. Nello Sciablese il popolo già rumoreggiava, e la Savoia in generale si veniva sordamente agitando. In Torino la scolaresca si levò, e tenne perturbato il paese parecchi dì: già i semi della

sedizione venivano fecondandosi da per tutto. Sentì il governo come sotto gli traballasse il terreno, e pigliò tempo e modo di persuadere alle altre Corti italiane la necessità ed utilità di premunirsi contro il contagio della rivoluzione straniera con una forte e comune alleanza. Ma queste Corti, da Napoli in fuori, che diede buone parole, tennero esagerate le apprensioni della Corte di Torino, e se ne stettero da parte. Nessuno pensava che col fato del Piemonte fosse strettamente congiunto quello d'Italia tutta. Nell'anno 1792 il pericolo si fece più incalzante e vicino; ed il Re di Napoli, che il presentì, propose agli altri governi italiani la conclusione di una lega militare difensiva; ma non si venne mai a capo di nulla. Perchè questi virili consigli parvero arditi, e tali, se si effettuassero mezzanamente, da dare appiglio a' Francesi di travasarsi in Italia. Ma senza questo i focosi democratici avevano già preso il loro partito, ed in settembre di quello stesso anno rompevano guerra al Piemonte sotto pretesto che quel re perseguitasse gli *amici della libertà ne'suoi Stati*. Detto fatto, i Francesi scesero ad occupar la Savoia. Ed a'sedici di dicembre il contrammiraglio Latouche conduceva a vista di Napoli un navilio francese di nove vascelli di linea, e quattro fregate, e minacciando di bombardar la città, costringeva questo governo a riconoscere la repubblica francese, ed a restarsi neutrale.

In tutto il reame gli animi, dove più dove meno, divennero variamente inquieti, ed effervescenti. Niuno non prevedeva che gravi rivolgimenti avrebbero a precipitare ogni cosa: e non tardi. Ma quanto gli uni temevano le novità, tanto gli altri le desideravano, ed aspettavano. Anche nei domestici dissidii e nelle dispute cittadinesche vedevi i principii delle opposte tendenze delle passioni politiche. E queste cose si videro in Reggio nel medesimo anno 1792.

Uno de'nostri sindaci era allora Pasquale Musitano, il quale stando da più mesi in Napoli per sue faccende aveva affidata a Pietro suo padre l'amministrazione della città. Questo Pietro Musitano era così voglioso di tener le mani ne' pubblici affari, e di fare il soprastante, che mise ogn' impegno perchè i passati sindaci fossero raffermi nella nuova elezione. Al suo caldo desiderio parve crescer favore una circostanza che gli venne opportuna. Il Consiglio delle reali finanze di Napoli, consentendo all' avviso favorevole dell' Ispettore della Cassa sagra in Reggio, ed alle ragioni propugnate da Giuseppe Logoteta in un suo scritto stampato, aveva deliberato di abolirsi l' assisa del vino, del pesce, delle frutta, e del pastume forestiere. La posta recò questa notizia qualche giorno prima della tratta de'nuovi sindaci: ed il Musitano, cercando di prendere

il tempo a suo vantaggio, andò seminando nel popolo minuto che l'abolizione dell'assisa avrebbe prodotto senza dubbio l'incarimento de' prezzi. E questo, diceva, volevano l'Ispettore ed il Logoteta, i quali, già imbevuti delle pestifere dottrine francesi, lavoravano di mettere il popolo in mal talento, e disporlo a desiderare cose nuove e mutazioni radicali. Le suggestioni del Musitano erano destramente avvalorate da un Domenico Billa, avverso al Logoteta perchè questi era stato cagione che il Billa nel passato anno fosse rivocato da sindaco. In queste mene contro il Logoteta aveva il Billa aiutatori taluni popolani da lui prezzolati, i quali nella credula plebaglia insinuandosi, davano mala voce al Logoteta, e mettevano in cielo il Musitano. Bucinavano che l'eleggere a sindaco il Logoteta avrebbe provocato a tumulto il popolo; il quale già, dicevano, era presto a dare il fuoco alle case del Logoteta, e dell'ispettore Francesco de Bonis. Non passava notte che a'cantoni delle case sulle principali vie non si affiggessero cartelli ingiuriosi al nome del Logoteta con minacce di peggio. Di essi era autore o promotore il Musitano a cui (notisi) il Logoteta era genero. Il governatore politico Girolamo de Gregorio, che deferiva assai al Musitano, non vedeva a male questi trapazzi che davansi al Logoteta, anzi vi soffiava su, e nelle sue relazioni al governo, travisando a suo modo le cose, aggravava sul Logoteta la causa della pubblica commozione, descrivendolo inchinevole ai politici rivolgimenti che la Francia dentro e fuori di lei propugnava. Così stavano gli animi reggini quando venne il giorno della nuova elezione che fu il dì ventiquattro di giugno.

Il de Gregorio, facendo vista di temere qualche dimostrazione tumultuosa, duplicò la guardia che soleva fornirsi in tali convocazioni municipali. E quando si venne a'voti egli suggerì a'Reggimentarii la convenienza di raffermare i sindaci che stavano in seggio. Ciò diede incentivo a lunghi dibattiti, ed in fine Santonio Gatto, Antonio Morabito, e Stefano Cundò consigliarono di votarsi sulla proposta conferma. Mentre dentro così si quistionava, di fuori alcuni popolani maneggiati dal Musitano gridavano forte che volevano raffermi i vecchi sindaci, non l'elezione di nuovi. Il governatore, ch'era a parte del giuoco, affrettava che si votasse subito subito, perchè altrimenti avrebbe sciolto il Consiglio, e fattane relazione al Sovrano. Ma l'assessore de Bonis, capito il raggiro, si oppose; e malgrado le contrarie premure, l'elezione ebbe effetto. Si evitò nondimeno con avvisata prudenza di nominare il Logoteta per non dar presa a collisioni; e furono nuovi sindaci Paolo Bosurgi, Franco Portorti, e Paolo Fulco. Di che quanto dispetto abbia sentito il de Gre-

gorio, è facile a pensarlo. Costui, non potendone altro, all'uscir del Parlamento sfogò la sua stizza contro Antonio Morabito, sotto colore che essendo chirurgo del reggimento e perciò militare, doveva presentarsi in quel luogo innanzi al suo superiore, non in abito civile, ma in *uniforme*.

VIII. Questi sindaci però non presero possesso, dacchè il Bosurgi rinunziò, e ad istigazione del Musitano furono date le nullità a'nuovi eletti. Ciononostante l'assessore aveva decretato *ut compellantur ad suscipiendum onus;* ma il governatore non volle darvi esecuzione, e lasciò in uffizio i sindaci precedenti. Furono tosto avviate per Napoli relazioni pro e contro l'elezione de'sindaci, ed istanze di privati cittadini del medesimo tenore. Fra questi tafferugli giunse il dispaccio uffiziale per l'abolizione dell'assisa; ma il de Gregorio non gli diede effetto, e si giustificò col governo che gli animi de'cittadini erano in fermento, e potrebbe seguitarne qualche tumulto. Così grave era stata descritta la condizione di Reggio che a'dodici di luglio vi fu ordine al brigadiere Giuseppe Dusmet che da Messina, ove era Ispettore de'Reali eserciti, passasse a Governatore provvisionale di Reggio. Annesso al detto ordine erane un altro, che il Dusmet venuto appena in Reggio partecipò al de Gregorio, e conteneva che questi dovesse il più presto possibile presentarsi in Napoli al Re. Il Dusmet costituì in Reggio un sindacato *interino*, chiamandovi Antonino de Blasio, Paolo Surace, e Giuseppe Musolino. E ciò fece per provvisioni della suprema Giunta ottenute ed esibite da Giuseppe Logoteta.

Come documento storico di quel tempo piacemi di riferir qui da parola a parola il dispaccio, che affidava al Dusmet il governo della città nostra: ed è questo: —

« Da tre relazioni del governatore della piazza di Reggio Maresciallo de Gregorio de' trenta del caduto giugno ha rilevato il Re, che in quella città vi sia qualche sorta di fermento nel pópolo a motivo dell'abolizione delle assise sopra varii generi di commestibili; che siensi affissi de' cartelli sediziosi; che l'origine di tali torbidi viene attribuita all'Ispettore della Cassa sacra D. Francesco de Bonis, a D. Giuseppe Logoteta Mari, e ad altri; e che costoro, alcuni militari, ed altri ancora sono nel numero de' *Masoni*, e lodatori delle novelle massime francesi; con aver inoltre il Logoteta Mari pubblicato colle stampe un libretto per l'abolizione delle assise, ed un invito contenente idee pericolose e democratiche. Nondimeno, poichè nelle citate carte non si trova bene sviluppato il motivo degli accennati inconvenienti; particolarmente considerando che l'Ispet-

tore de Bonis, indiziato dal governatore come uno dei capi, passa per soggetto onesto ed attento, e sembra autorizzato ad agire nelle sue incombenze di real servizio, dal supremo Consiglio delle Finanze per mezzo della Giunta di corrispondenza; nè si rilieva il chiaro senso dell'accaduto, delle disposizioni di quel popolo, nè di altre necessarie circostanze. E poichè per ottenersi le dovute dilucidazioni per via di lettere dal sudetto governatore si perderebbe molto tempo; perciò ha risoluto e vuole Sua Maestà che lo stesso governatore si porti sollecitamente in Napoli per rischiarare il tutto a voce; mentre molto intanto si rileverà pure dall'Assessore politico di Reggio D. Nicola Pellegrini, attualmente in Napoli, e dal Marchese Palmieri sugli ordini dati dalla Giunta di corrispondenza, e sulle notizie avute circa le pendenze di Reggio, che hanno motivato l'abolizione delle assise. Dovendo adunque partir subito da Reggio il detto governatore de Gregorio, e non convenendo lasciar quella piazza e città senza il corrispondente superiore, ha ordinato Sua Maestà che vossignoria illustrissima subito si porti in detta città e piazza ad assumerne interinamente il governo politico e militare in luogo del de Gregorio, con rimanervi sino a nuov'ordine; ed ivi col lume delle citate relazioni del de Gregorio (descritte nelle annesse copie) esamini il valore dell'esposto, e la sussistenza delle varie lagnanze e de'ricorsi con prenderne il giusto e preciso senso; e stimando cosa opportuna e prudente l'allontanare da quella città i capi denunziati in dette relazioni, lo esegua con darne conto. Vuole inoltre Sua Maestà che qualora V. S. Illustrissima dalle diligenze da praticarsi rilevasse vera effettivamente l'unione de'sediziosi, o la mira, di persone di qualunque ceto, di fomentare disturbi, seminar massime di nuovo genere di governi, rappresentanze ed imitazioni qualsisiano di ciò che si pratica in altri paesi, abbia in tal caso a procedere con fermezza e vigore, specialmente per separare i soggetti, e distruggere ogni seme tendente al disturbo ed alla insubordinazione, o al riscaldamento della fantasia. Ma quando rilevasse di esservi in alcuni ceti, e massimamente nel popolo, alcun motivo di lagnanza in materia di annona ed in ogni altro assunto, abbia V. S. Illustrissima a procurarne il riparo, venendo Ella a tutto ciò sovranamente autorizzata colle facoltà opportune, nella intelligenza di dover Ella render conto sollecito di ogni sua disposizione al Real Trono. Ma affinchè V. S. Illustrissima abbia i mezzi convenienti per disimpegnare l'accennata importante commissione, ha comandato S. M. che da Napoli sul vascello *Tancredi* parta subito un distaccamento di trecento teste del Reggimento *Real Macedonia*, co'cor-

rispondenti uffiziali e bassi uffiziali, alla volta della piazza di Messina, provveduti tutti dell'anticipazione di due mesi de' rispettivi averi, e scelti fra la gente più sicura e disciplinata; ed ivi venga alloggiato da quel governatore, e tenuto a disposizione di V. S. Illustrissima, la quale potrà farlo passare in Reggio, quand' Ella lo stimerà a proposito, ed unirvi anche, se fosse necessario, due compagnie di granatieri, ed un battaglione della guarnigione di Messina, onde avvalersene in Reggio, in caso di esservi positivo fermento nel popolo, per frenarlo, e per inviare a Messina le persone sospette, rimanendo alla cura di S. M. di mandare subito da Napoli il supplemento di altre forze, ed anche de' reali Legni, se occorrerà. Nel tempo istesso che Sua Maestà ha date le sudette disposizioni, si è degnata di dichiarare di essere ben sicura della somma prudenza, giusta veduta e fermezza di V. S. Illustrissima, e di esser sovrano volere che Ella facendo uso di questa qualità si applichi personalmente in Reggio ad osservare e rischiarare i veri oggetti accennati nelle sudette relazioni, prima di venire ad alcuna disposizione di rigore e severità, e di far uso della forza ed autorità concedutale; non trascurando per altro di sedare e di quietare il tutto con prontezza e precisione, unita a quella dignità che conviene al Real servizio, ed alla causa che si agiterebbe se si verificasse procedere l'origine de' narrati disordini da' *Masoni*, o da estere insinuazioni, o da qualche straniero assistente in Messina, o finalmente dai protervi esempii di ciò che accade altrove, i quali anche senza esterna influenza avessero potuto accendere alcune fantasie. Finalmente S. M. inculca a V. S. Illustrissima la possibile riserva ed oculatezza nel disimpegno della enunciata incombenza; e Le avverte che il governatore di Messina, a cui si avvisa soltanto la spedizione del distaccamento di Real Macedonia, e la unione delle altre forze di Messina da tenersi a disposizione di V. S. Illustrissima per l'indicato oggetto, è incaricato di provvedere tal truppa di tende, di letti, e di ogni altro bisognevole, e di ricevere e far custodire in quella piazza tutti i presi che V. S. Illustrissima vi manderà; e che al governatore di Reggio non dovrà Ella partecipare il presente dispaccio, ma dovrà parteciparli soltanto il separato ordine ostensibile qui annesso. Nel Real Nome comunico tutto ciò a V. S. Illustrissima per l'esatto e pronto adempimento. Napoli, 7 luglio 1792 — Giovanni Acton. Al Brigadiere D. Giuseppe Dusmet. — Messina.

Il Dusmet così venne in Reggio, e tosto il de Gregorio partì per Napoli.

CAPO QUINTO

(Dall'anno 1792 al 1797)

I. Giuseppe Logoteta è arrestato, e mandato nella cittadella di Messina. Atti del Dusmet: sue lodi. Denunzie di *masoneria*. Pietro Musitano, Girolamo de Gregorio, ed il Padre Barbuto. II. Gregorio Musitano è preso, e mandato in Messina nel castel Gonzaga. Influenza de'principii francesi nel Regno. Milizia de' volontarii. Speranza e paura. Reggio è messa in assetto di difesa. Al Logoteta è restituita la libertà. III. Incidente tra uno sciabecco francese ed una scialuppa savojarda. Fermezza del Dusmet. Altro incidente dello stesso sciabecco nella rada di Pentimele. Dimostrazioni ostili de' nostri. Rimostranze del Dusmet al Console francese in Messina. IV. Morte del Dusmet, le cui esequie danno occasione a contesa tra il sindaco, e l'assessore. Decisione sovrana sfavorevole a' sindaci. Domenico Suppa va in Napoli a sostenere i diritti del Comune reggino. Giovanni Pinelli governatore politico di Reggio. Entra in uffizio senza piegarsi alle consuete formalità. V. In Reggio sono ripristinati i Luoghi pii, ed abolita l'Ispezione della Cassa sagra. Le idee democratiche s'invigoriscono. Viene in Reggio il Preside della Provincia Antonio Winspeare. Denunzie al governo. Esortazioni del Pinelli a Diego Spanò e Francesco Trapani. VI. Il governatore Pinelli è ucciso. Il Preside Winspeare torna a Reggio. Persecuzioni ed arresti. Stabilimenti pubblici. Uomini illustri reggini del XVIII secolo. Conclusione dell'opera.

I. Tra i primi cittadini che cercarono di mettersi nella grazia del Dusmet fu Pietro Musitano *(1792)*. Ma il Dusmet volle amici tutti, familiare nessuno. Nè in alcun paesano volle confidarsi, e perciò fece che suo nipote ch'era in Agosta gli mandasse un avvocato siciliano, perchè potesse giovarlo di consigli con maturità e senza passione. Il Musitano, non vedendo materia a' suoi ferri, si astenne da qualunque altra prova; ed aspettava tempo. Primo pensiero del governatore fu di leggere attesamente le relazioni del de Gregorio, le accusazioni private, ed il dispaccio. La sera del dì ventiquattro di luglio mandò per Giuseppe Logoteta, e mostratogli un manifesto stampato gli domandò s'era suo: il Logoteta, senza titubanza, rispose che sì. Allora il Dusmet gl'impose di costituirsi prigioniero nel corpo di guardia del Quartiere; ed il dimane fece condurlo con buona scorta nella cittadella di Messina. Fu poi senza ritardo cominciata l'istruzione sugli elementi, che offrivano i documenti prodotti. Ma tosto il Dusmet si accorse che l'avvocato siciliano era un pessimo arnese, ed il mandò via. Dell'assessore della regia corte, ch'era lo stesso Ispettore de Bonis sospetto d'intelligenza col Logoteta, non poteva valersi. Fece adunque venirsi da Messina un Giacomo Mazas Maggiore del Reggimento Real Campagna, uomo integro, di benigna indole, ed assai esperto di lettere. Col costui

ajuto compilò con operosa assennatezza e circospezione le informazioni sopra tutti i ricorsi. Nè penò molto il Dusmet ad accorgersi che Reggio era in profonda quiete, e che solo le calunnie dei tristi cercavano far valere il contrario. Si affrettò quindi di esporre al Sovrano che non poteva desiderarsi più plausibile lo stato della città; nè abbisognava di alcuno straordinario spediente. Di che l'animo del Re, turbato già tanto dalle fosche relazioni del de Gregorio, ebbe a rimanere assai soddisfatto. E sarebbesi sospesa la partenza de' trecento soldati, se non fossero già partiti da Napoli sul *Tancredi*; ma giunti in Messina, trovarono ordine del Dusmet che ivi dovessero trattenersi, perchè la loro presenza in Reggio non era punto necessaria.

Intanto questo fare del Dusmet, che andava diritto a trovare il bandolo della matassa, non tornava bene al Musitano, il quale già si accorgeva che i bei tempi del de Gregorio andavano a mutarsi in burrascosi; vedeva che forse anderebbe a cadere e' proprio in quella rete, che con tante coperte insidie aveva altrui tesa. E come chi sentendosi già addosso i brividi della morte, pur si dibatte, e spreca ogni sua estrema forza per afferrarsi alla vita che fugge, così il Musitano di posta in posta avviava denunzie velenose al Re, quali in suo proprio nome, quali in nome della città, e quali anonime. Tutti i cittadini di maggior credito erano da lui tassati (come allora dicevasi con brutto gallicismo) di *masoneria;* gli illibati, gli onesti, gli amici dell' ordine erano chi a lui somigliavano. A tutti questi carichi cercava dare maggior peso il de Gregorio, recandosi ogni giorno a grattar la pazienza al Ministro della guerra. Il quale non solo non davagli buona cera, ma rimetteva via via al Dusmet tutte le carte che circa questa materia gli pervenivano da Reggio. Fra queste si trovò uno scritto firmato dal Padre Barbuto frate Paolotto, uomo già stolido per decrepitezza, e che avrebbe dovuto pensare più all'altro mondo che a questo. Denunziava al Re molti nomi di cospicui Reggini, ch' e' diceva *masoni;* al che era stato indotto, forse contro sua voglia, dalla fazione gregoriana e musitanesca. Chiamato a disaminarsi non sapeva provar nulla, si contraddiceva, si ripigliava, negava: onde fu tenuto per matto e mandato in malora.

II. Ma gli avversarii d'ogni bene continuavano nella loro opera infernale. Pietro Musitano aveva un figlio che valeva tant' oro: si chiamava Gregorio, ed era tenente dei Miliziotti, ed aiutante interino del comandante della piazza. Di forme personali e di costumi era il ritratto del padre, sputato e pretto. Anch' egli aveva consar-

ciuata una goffa diceria contro i masoni; ed empiutala di firme o accattate, o estorte, o false, la diresse al Ministro, da cui fu rimandata in Reggio al Dusmet. Questi fece di presente chiamare innanzi a sè taluni di quelli che l'avevano sottoscritta, i quali confessarono averveli persuasi, o spinti con minacce il tenente Musitano. Ordinò allora il Dusmet che Gregorio fosse preso, e mandato prigione nel castel Gonzaga di Messina, e chiuder fece nel castello di Reggio il notaio Filippo Siclari, che si era prestato ad autenticare quel ricorso. A' primi giorni di ottobre il Dusmet fu in grado di spedire in Napoli tutto il processo degli affari di Reggio; donde emerse l'innocenza degli accusati, ed i tenebrosi raggiri del de Gregorio e compagni.

Ma i casi di Francia ben presto attirarono a sè tutta l'attenzione de' principi e de'popoli italiani. Apparecchi di guerra, mutazioni politiche o avvenute o prossime, tenevano gli animi parte concitati, parte paurosi. Napoli e le provincie stavano in apprensione di turbolenze non lontane forse, e gravissime. I Reggini con varie manifestazioni dell'ordine de' tre ceti, e della magistratura municipale offerirono al Dusmet il loro concorso, qualora fosse richiesto alla tutela dell'ordine pubblico, e de' regii diritti. Ma poi si credette che la tempesta fosse ancor lungi, nè bisognasse aggravare la condizione delle cose con affrettate precauzioni.

Precursore di più gravi eventi entrava il nuovo anno 1793. Napoleone Buonaparte era già venuto come capitano di artiglieria nell'esercito francese d'Italia. Nel Regno napolitano già apparivano manifeste le agitazioni degli animi, ed i liberali mostravansi assai operosi a seminare nelle popolazioni le opinioni francesi. Si era costituita ivi da per tutto la *setta masonica* che propugnava dottrine sovversive, e cercava farle comuni. Mentre le sue conventicole, divenute meno segrete e più ardite, prendevano sotto l'influenza francese un'attitudine rivoluzionaria che faceva spavento. Queste cose seppesi il governo, ed ove trovò inefficace la mitezza usò il rigore e le carceri; ma in vece di correggere il male, lo irritò. Per provvedere alla difesa dello Stato si ebbe mente ad una milizia volontaria di nobili e possidenti per tutte le provincie, che fu formata nel seguente anno, e distribuita in sessanta battaglioni, ognuno di ottocento uomini. Nuove leve di soldati si fecero, truppe furon mandate a custodir le frontiere, e tre reggimenti, comandati dal principe di Cutò, mossero per la Lombardia. Ma le armi francesi avanzavano irresistibilmente, ed i popoli italiani si ubbriacavano di speranze smisurate; e promettendosi il secolo dell'oro, applaudi-

vano senza ritegno alle strepitose vittorie del giovine Buonaparte. I principi d'Italia, vedendosi poco amici i popoli, ed il temuto nemico addosso, non sapevano pigliar partito alcuno, ed aspettavano consiglio dallo stesso succedersi degli avvenimenti.

Le principali piazze del Regno furono accomodate di tutto il bisognevole a difendersi contro i nemici interni ed esterni. Ed in Reggio nel giugno del 1794 venne da Napoli il capitano d'artiglieria Giuseppe Fonseca con incarico sovrano di porre a sesto le batterie della città, e di ricostituire la compagnia degli artiglieri quanto più prontamente si potesse.

Sin dal cinque di luglio del 1793 era venuto dispaccio che il Logoteta fosse scarcerato: di che ebbe obbligo soprattutto a sua moglie Ignazia Musitano, la quale condottasi in Napoli, e presentatasi al Monarca, non solo ottenne al marito la libertà, ma ebbe ancora dalla regia mano, a compensarle il viaggio, un dono di trecento ducati. Uscì anche di prigionia il Siclari, ma vi restò Gregorio Musitano, cognato del Logoteta.

Reggio era cominciata anch'ella a mettersi in umore; ma una nuova carestia, che le durò per tutto l'anno 1793, aspramente la tormentò, e la distolse da' pensieri delle cose politiche.

III. Ora mi viene da raccontare un incidente, che avrebbe potuto finir brutto. Una piccola scialuppa di corsali savoiardi piegatasi sulla riviera di Pellaro, si approssimò, come per dir qualche cosa, ad una martingana francese carica di olio, la quale non aveva altro di ciurma che otto uomini. Ma in un subito la investì a tradimento, e presala, se la trasse al lido di Reggio presso la punta de' Giunchi. Di questo fatto ebbe avviso uno sciabecco francese che stava nel porto di Messina, donde uscito rattamente fece vela per Reggio, deliberato di ritorre la preda a' corsali, e d'impadronirsi della loro scialuppa. Il governatore Dusmet, conosciuta l'intenzione dello sciabecco, e mal tollerando che in luogo di sua giurisdizione il francese avesse a farsi diritto colla forza propria, in dispregio dell'autorità locale, impose che contro quel legno fosse diretta la batteria del forte Amalfitano, e mandò un drappello di soldati a'Giunchi per rintuzzare a un bisogno quella straniera insolenza. Il capitano dello sciabecco, mostrando rincrescimento di quel piglio ostile de'nostri, disse che voleva parlare col governatore della città. E venuto ad abboccamento col Dusmet presso il forte Amalfitano, gli dichiarò non avere altro disegno che di ritogliersi la martingana predata. Al che rispose con molta fermezza il governatore non poter mai tollerare che tal disegno fosse messo in esecuzione, perchè era offensivo

all' indipendenza del suo Re. Essere miglior partito, aggiungeva, che lo sciabecco si riconducesse in Messina, e che la scialuppa e la sua preda restassero sotto buona guardia dove si trovavano; mentre ch' egli si darebbe premura di riferire il caso al Sovrano per sapere quel che avesse a farsi. Il capitano francese amò meglio di adagiarsi al savio consiglio del Dusmet, che venire alle brutte per cosa di sì poco momento; e rifece quindi la via di Messina. Ma il Dusmet volle che gli facesse scorta una feluca, con cui scrisse al governatore di Messina Maresciallo Giovanni Danero, che avesse l' occhio a quello sciabecco, e facessene prevenzione al Console di Francia. Ogni cosa poi fu sopita con consegnare nel porto di Messina al detto Console la martingana, e la scialuppa savoiarda.

Ma dopo alcuni giorni ritornò quello sciabecco alla marina di Calabria per un nuovo accidente che non voglio tenere in silenzio. Un bastimento raguseo che aveva preso carico in Trieste per conto di alcuni Austriaci, e portava fra gli altri oggetti due cassoni diretti alla regina di Spagna, approdò a Pentimele; donde, temendo di essere sorpreso da' legni francesi che incrociavano nelle nostre acque, non si fidava di uscire. Agli otto di maggio lo sciabecco francese uscendo di Messina, venne difilato a gittar l'ancora a Pentimele, imponendo al capitano del legno raguseo che presentasse le sue spedizioni. Lettele e vedutele in regola, lasciò detto a costui che avrebbero avuto occasione, e non tarda, di rivedersi. Il Raguseo inteso questo, scese a terra, e riferì la minaccia del francese al tenente Carelli, comandante del forte di Pentimele. Questi fecene immediato rapporto al Dusmet, il quale tenuto consiglio cogli uffiziali della guarnigione, coll'assessore Nicola Pellegrini e l'Ispettore de Bonis, dispose che ove lo sciabecco volesse far forza al bastimento raguseo, la batteria di Pentimele dovesse far fuoco per colarlo a fondo. Laonde furono spediti a quel forte un capitano e due tenenti con sessantaquattro uomini per esser presti all' evento. Intanto il Dusmet aveva con apposita barca fatto palese in Messina a'Consoli di Francia e di Ragusa quel molesto incidente. Ed il Console di Francia rispose che l' attentato dello sciabecco era contrario alle istruzioni del suo governo, e che perciò lo avrebbe fatto stare a ragione. In effetto il giorno appresso il legno francese si allontanò da Reggio, e più non vi tornò.

IV. Intanto la notte della vigilia del Natale dell' anno 1794 il virtuoso Giuseppe Dusmet, dopo un'infermità di otto giorni usciva di questa vita. Ebbe esequie decorose e meritate nella chiesa di S. Agostino, ove con eletta orazione ne disse le lodi e le opere nobilis-

sime Girolamo Politi. Fu proseguito alla tomba dalle benedizioni e dal compianto de' Reggini; i quali ricordavano (e ricordano tuttora) con che amore e rettitudine, in tempi difficili e rotti, li avesse governati. La funebre cerimonia fu nondimeno turbata da una contenzione che parve a tutti irriverente, ed assai biasimevole. Nella sala del defunto si presentò il sindaco Antonino Morisano col bastone del comando, e con tal bastone parimenti si presentò il regio assessore Gregorio Lamanna. Nacque fra loro fervida disputa giurisdizionale, la quale fece che i sindaci bruscamente si ritirassero, e lasciassero solo l'assessore. Questi di rimando impose loro la prigionia nel castello; ma non ne fu ubbidito, anzi il sindaco Morisano fece sapergli di uffizio che giusta i privilegi della città anderebbe ad assumerne il governo provvisionale. Ma s'interpose il Maggiore della piazza Antonio Diez Emanuele (che sottentrava per legge al Dusmet nel governo militare) e dichiarò che in tal controversia egli non avrebbe prestata a nessuno la publica forza, e rifiutato di consegnare nelle carceri del castello chiunque vi fosse mandato, sia per ordine dell'assessore, o de' sindaci. Aspetterebbe una sovrana decisione per sapere chi di loro avesse a prendere il luogo del governatore politico, e tale essere da lui riconosciuto. Tanto i sindaci che l'assessore si affrettarono di farne relazione al Ministro, gli uni per sostenere il privilegio e l'antica consuetudine della città, l'altro per sostenere che i sindaci avessero prevaricato, in disprezzo di quanto veniva inculcato dalla decima Prammatica del Regno al quindicesimo paragrafo *de officio judicum*. Fece ancor la sua relazione il Maggiore della piazza: ed intanto, con grave perturbazione de' publici poteri, gli uni e l'altro reggevano corte in disparte, facendo atti ordinatorii, e spesso tra loro ripugnanti: di maniera che le parti mal sapevano a chi avessero ad ubbidire. Ma la risposta di Napoli non fece aspettarsi a lungo: nella quale il Re a' dieci di gennaio 1795 rispondendo per Segreteria di guerra al Maggiore della piazza Diez Emanuele, ordinò che questi « far dovesse un' acre riprensione a' sindaci per avere ardito di turbare la pubblica funzione funebre nel trasporto del cadavere di Dusmet con pretesti efimeri, e che egli stesso assumesse interinamente non solo il governo militare, ma ancora il politico, a norma delle reali ordinanze e degli altri sovrani stabilimenti, essendo inseparabili queste due cariche nell'impiego di Governatore militare e politico di un luogo; con osservarsi la regola medesima in tutti i casi simili. » Per effetto di questo dispaccio il Diez prese il governo politico e militare di Reggio.

Ciononostante i sindaci non vollero lasciarsela passare così di cheto. E nel parlamento convocato due volte a tale oggetto fu deliberato di eleggersi due abili cittadini a sostenere i diritti della reggina Università; dessi furono Giuseppe Plutino e Domenico Suppa, de'quali il secondo fu mandato in Napoli ad avviar l'affare speditamente. L'istanza de'Reggini fu introdotta nella Segreteria di guerra, nella Giunta di corrispondenza, e nella Real Camera. Ma il Suppa dopo di aver gittato via un migliaio di ducati, dovette per ultimo tornarsene a Reggio colle pive nel sacco. Dico che perdette il fiato ed il tempo, perchè l'assessore, appoggiato dal Preside della Provincia Brigadiere Dentice, gli faceva vivissima opposizione, e non lasciava che la controversia fosse discussa e definita. Tra queste cose le condizioni politiche si andavano facendo più fosche; gli animi si commovevano o a speranze più ardenti, o a paure più tormentose, e niuno ebbe a badare a' privilegi del municipio reggino. A'quali anzi un nuovo sfregio tentò fare il cavalier Giovanni Pinelli. Costui venuto governatore in settembre in luogo del defunto Dusmet, non volle lasciarsi dare il possesso secondo il solito, ma sel prese di per sè e di fatto, senza più. Di questo suo tratto però si risentirono col governo i sindaci Felice Guerrera ed Agostino Marrara; onde venne al Pinelli un forte rimprovero, ed ordine assoluto che dovesse entrare in uffizio colle consuete forme.

V. Era a questi tempi in Napoli Fra Bernardo Maria Cenicola designato Arcivescovo per succedere al Capobianco, che eletto dal Re a suo Cappellano maggiore, dovette rinunziare l'arcivescovado di Reggio. Il Cenicola cercò far comprendere al Re quanto importerebbe allo stato morale e politico di questa Diocesi il ripristinamento de'Luoghi pii, delle cui rendite stava facendo tanto sciupinio l'Ispezione della Cassa sacra. Distese a tale uopo una lunga e ragionata scrittura, la quale fu rimessa per consulta a Monsignor Rossi confessore del Re. Ebbe il contento il Cenicola di vedere appagati i suoi voti, perchè il Rossi fu di parere che i Luoghi pii avessero a ripristinarsi, e la Cassa sacra ad abolirsi. Ed il Re nel dì ultimo del 1795 delegò a Visitatore generale di Calabria il Marchese di Fuscaldo Spinelli, colle istruzioni confacenti a commissione tanto delicata. Nel nuovo anno lo Spinelli fu in Reggio, e fece risorgere tutti i Conventi e Monasteri, tranne il Convento de'Francescani questuanti, ed il Monastero delle Strozzesche, le quali riunì alle Benedettine della Vittoria. L'archivio dell'Ispezione della Cassa sagra di Reggio fu per suo ordine trasferito in Catanzaro.

Ma già le idee democratiche facevano uscir di cervello la gio-

ventù del Reame napolitano, la quale aspettava dalle armi forestiere non so che insolita foggia di libertà. In Reggio nella casa di Carlo Plutino facevasi la sera una brigata de' più notabili cittadini, fra i quali noveravansi Diego Spanò, Giacomo Prato, Domenico Suppa, Marcello Laboccetta, Giuseppe Plutino, Francesco e Vincenzo Trapani, Bernardo Gatto, Giuseppe Battaglia, Giuseppe Morabito, Anton Maria Genoese, Canonico Demetrio Nava, Domenico Pontari, Giuseppe Maria Piconiero, Giuseppe Capialbi, Giuseppe Logoteta, Paolo Minardi, Federico Bosurgi, Girolamo Politi, Francesco Caracciolo, e parecchi altri. Il governo, a cui non era ignota la straordinaria effervescenza degli animi, non pretermise alcuna delle precauzioni che credette valevoli a comprimere i bollori interni, e le straniere istigazioni. Oltre della leva forzosa già effettuita, un' altra se ne fece di volontarii. Al qual fine venne in Reggio il Preside della Provincia Antonio Winspeare, a cui fu agevole di radunare non solo un grosso numero di volontarii popolani, ma anche un buon nodo di nobili volontarii a cavallo, spesati dal loro ceto medesimo, che si obbligò, un tanto per famiglia, a fornirli di tutto il bisognevole.

Domenico Billa denunziò a bocca al governatore Pinelli che quanti si radunavano in casa Plutino erano *masoni* tutti. Il Pinelli gli rispose che ne facesse una denunzia scritta e firmata, la qual cosa il Billa non volle fare. Ma quando poi venne assessore Angelo di Fiore, il Billa andò a lui, e tornò a ripetergli quel che aveva detto al Pinelli, notando come più ardenti di quella setta repubblicana Francesco e Vincenzo Trapani, l' alfiere Diego Spanò, Domenico Suppa, Bernardo Gatto, il Sacerdote Giuseppe Battaglia, Giuseppe Morabito, ed il padrone di casa Carlo Plutino. Il di Fiore senza punto d' indugio fece tutto noto al governo: per la qual cosa vennero da Napoli sollecite istruzioni al governatore che tenesse l' occhio alle indicate persone, usando le esortazioni, il carcere, e qualunque altro castigo fosse ricercato dalla gravezza delle circostanze. Il Pinelli molti riprese, consigliò a molti di non più accomunarsi, e di pigliar la campagna. Allo Spanò, ch' era de' più avventati, tolse il grado di alfiere: a Francesco Trapani impose non uscisse di casa, se no, il farebbe chiavare in castello. Questa rimenata del Pinelli fece arguire a' più compromessi che la cosa andava male e seguiterebbe peggio: onde reputandosi perduti si ristrinsero, e giurarono la morte di lui. Erano tra costoro i più decisi lo Spanò ed il Trapani, cui la personale nimicizia contro il Pinelli li faceva rabbiosi di vendetta e di sangue.

VI. Veniva il settembre del 1797, e celebravasi in Reggio la solenne festa della Madonna della Consolazione. La sera dell'ultimo giorno il Pinelli, il magistrato municipale, ed altri riguardevoli cittadini recavansi in casa del cavalier Domenico Megali a prendersi diletto del fuoco artifiziale, che dovea accendersi sullo spianato di San Filippo. Quando il governatore, al termine di quel divertimento popolare, usciva di casa Megali col suo segretario, tutto ad un tratto si sentì colpito da un'archibugiata nella sinistra spalla. Il piombo micidiale riuscitogli al cuore, lo fece cadere stramazzoni, e senza sentimento. Non valse alcun rimedio a richiamarlo all'uffizio de' sensi; era morto. Nè il segretario, nè il servo potettero accorgersi di chi trasse il colpo; solo notarono ch'era partito dall'angolo inferiore dello stesso palagio del Megali. Il dimane ebbe onore di esequie sontuose, alle quali intervenne anche il Capitolo della Metropolitana, non solito mai per l'innanzi di assistere a tali funerali apparati: ebbe sepoltura nella chiesa di S. Agostino. Essendo allora in Messina il maggiore Diez per curarsi di una dissuria (della quale poi morì) prese il governo di Reggio l'aiutante maggiore della piazza Giovanni Spina.

Come prima il Preside Winspeare ebbe avviso dell'uccisione del Pinelli mosse da Catanzaro coll'uditore Gioacchino Sandilio, e giunse in Reggio a'ventitrè di settembre scortato da sei soldati a cavallo, e da un drappello di quelli della Scorrerìa. Raccolse con somma diligenza tutti gl'indizii possibili; esaminò un'infinità di testimoni; ordinò persecuzioni, perquisizioni domestiche, arresti molti. Ma gl'indizii avevano poca consistenza; contradittorie ed incerte trovaronsi le testimonianze; ed in vece di cogliersi alcun filo di verità, fu smarrito interamente. Laonde addì ventitrè di novembre se ne tornò in Catanzaro traendosi dietro ammanettati diciotto de' principali testimoni, che furono ivi detenuti con massima asperità. Nuova vicenda di persecuzioni, nuovi imprigionamenti successero; assai cittadini innocenti furono per altrui cagione sventuratissimi. Dicono però alcuni che Francesco Trapani, venuto poi in caso di morte nella prigione, avesse confessato sè medesimo uccisore del Pinelli: altri sostengono restar tuttavia sconosciuto.

Eppure Reggio, tanto da Dio castigata, ed aspreggiata tanto dagli uomini, non patì difetto di stabilimenti di civile e religiosa educazione nel decimottavo secolo, quali furono l'oratorio de' Padri Filippini, l'educandato delle Salesiane, il risorgimento del Seminario de' chierici, il Consolato del commercio. Ed ebbe uomini egregi nelle armi, nelle lettere, e nelle arti; tra cui passarono ai

posteri con fama duratura e desiderabile Giuseppe Morisani, Domenico Giuseppe Barilla, il decano Antonio Cannizzone, Francesco Ferrante, Antonio Spizzicagigli, Antonio Oliva, Gregorio Palestino, Pietro Roscitano, Gio. Battista Panagìa, Girolamo Politi, Demetrio Nava, Domenico e Federico Musitano, Giacomo Gullì, Vincenzo Cannizzaro, il generale Agamennone Spanò, Giuseppe Logoteta, ed il P. Gesualdo.

Qui pongo termine a queste pagine, le quali dandomi per sei anni conforto di amabili ed utili studii, mi resero meno increscevole la vita; e faranno, spero, che io non abbia a perir tutto, ma che di me sopravviva qualche memoria onorata; unica mercede che io mi desidero dalla benevolenza de' miei concittadini. Altri con più ingegno ed arte di me (non con più amore e pazienza) noterà ed emenderà i falli ch' io non potei schivare: e mi rivestirà di forme più schiette; e mi continuerà forse. Quanto a me, non seppi far meglio; e fuggo di mettermi dentro alla storia di tempi che sono nostri, dalla cui narrazione, comunque io volessi scriverla, non potrebbe seguirmi che amarezza o pentimento.

FINE DEL LIBRO OTTAVO ED ULTIMO.

ANNOTAZIONI

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO. §. II. Confraternita di San Domenico.—Questa Confraternita fu fondata nel 1664 da quattordici nobili: Domenico Del Giudice; Domenico Spanò di Raffaele; Francesco Musitano di Antonino; Gaetano Sarlo di Marcantonio; Agostino Plutino; Diego Genoese di Domenico; Antonino Sacco di Fabrizio; Paolo Musitano di Francesco; Carlo Vitale di Giuseppe; Giuseppe Ferrante di Antonio; Domenico Capua di Girolamo; Saverio Laboccetta di Paolo; Francesco Foti barone dell'Arridi; Domenico Pagano. Poi nel 1766 si aggregarono altre famiglie, e furono Filocamo, Sirti, Mendozza, Parisio, Manti, altro ramo di Ferrante (Paolo) altro ramo di Genoese (Antonio Maria), Griso, Suppa, Bosurgi, Daynotto, Logoteta, Melissari, altro ramo di Spanò, altro ramo di Laboccetta. Il Suppa assicura che prima de' Regolamenti del 1764 approvati dal Re, bastavano cento anni di nobiltà sindacaria perchè una famiglia potesse essere ammessa a tal Confraternita. Ma i Regolamenti del 1764 richiedono per l' ammissione di nuove famiglie, che dovesse provarsi una nobiltà antica e generosa; che quelle passate a Malta non avessero bisogno di altra prova; che le famiglie forestiere dovessero essere di città regia; e che l' aggregazione dovesse sempre farsi dalla comunanza de' fratelli a maggiorità di voti.

In questo luogo è degna di ricordanza la convenzione sinallagmatica che al 25 ottobre del 1749, (cioè dopo le strepitose vicende del sindacato come raccontiamo nell'ottavo libro) fu fatta da' fratelli delle due nobili Confraternite di S. Domenico, e dell' Annunziata o degli Ottimati con uno scopo lodevolissimo ed assai filantropico. Tale convenzione fu poi depositata dal cav. Felice Laboccetta presso il notajo Antonino Marra di Sambatello, e si compone di 22 articoli, de' quali mi piace accennare i più notevoli, affinchè gli odierni fratelli dell' una e dell' altra veggano se fosse convenevol cosa rimettere in pieno vigore una convenzione che servirebbe ad avvicinare e quasi fondere le due Confraternite, e riuscirebbe ad entrambe onorevole.

Art. 1.° Che ognuno de' contraenti dovesse pagare annui ducati quattro in tre rate.

2.° Che questo denaro sia depositato in una cassa con sette chiavi di differente serratura da tenersi da un primo Deputato, e da altri sei Deputati di differenti famiglie.

3.° Che tali Deputati dovessero rinnovarsi ogni anno per ordine di alfabeto, secondo le iniziali de' cognomi.

4.° Che con tal denaro si difendessero le liti che contro il ceto de' Nobili si movessero da qualunque persona; la qual difesa resterà a carico dei detti Deputati.

5.° Che in ogni decennio dovranno i Deputati dare ducati venti per ognuno a due zitelle nubili delle più povere del ceto l'una de' maestri, l'altra de' rustici; e la povertà di costoro dovrà constare coll' attestato giurato del proprio Parroco; e se saranno molte, allora saranno tratte a sorte, una da' maestri, l'altra da' rustici...

8.° Che la prima raccolta del danaro sino alla somma di ducati 500 (dopo finite le liti contro il ceto) resti per fondo di cassa a far fronte alle spese e bisogni straordinarii.

10.° Che dopo tal somma che resterà intatta, tutto quell' altro danaro che si anderà raccogliendo sia destinato a compera di beni stabili nel territorio di Reggio, a comune benefizio.

12.° Che quando le rendite annuali dell' opera presente ad una conveniente annua somma arriveranno, si dovesse dal primo Deputato e suoi colleghi Deputati somministrare un competente soccorso a' giovani discendenti da noi sottoscritti, pel caso che detti giovani pigliassero l' abito di Cavalieri della Religione Gerosolimitana, o di qualunque altra, o si volessero impiegare da uffiziali di onore nelle Reali truppe; come pure a quei giovani, i quali anderanno a studiare in Napoli, o in altre parti d' Italia; ed anche a que' giovani, i quali si metteranno in prelatura.

17.° Chi di noi, o de' nostri discendenti pagherà in una sola volta ducati cento, non sarà più tenuto in *futurum* di pagare gli annui ducati quattro.

Primo Deputato del primo anno fu il cav. Felice Laboccetta, il quale era stato il principal promotore di questa nobilissima determinazione. Ma poi per le vicende de' tempi tutto venne meno, la convenzione rimase senza effetto, e totalmente dimenticata.

Statua dell' Angelo. — La vera causa, per cui questa statua marmorea fu eretta sulla piazza del Carmine nel 1636, è tuttavia dubbiosa ed oscura. Il Canonico Calarco crede che vi fu alzata in quel luogo per cancellare la trista ricordanza che vi rimaneva della esecuzione capitale sofferta dagli uccisori del cav. Monsolino su quella piazza della Chiesa dei Padri Carmelitani, per ordine del consigliere Ferrante Barbuto, il quale a dispetto della scomunica dell' Arcivescovo li avesse fatti trarre a viva forza da quella Chiesa, ove avevano cercato asilo. Ed a disperdere quella memoria di dissidii cittadini, abbiano pensato i sindaci Giacomo Laboccetta, Francesco Spanò, ed Angelo Schimizzi di ergere quella statua all' *Angelo Tutelare* della città.

Altre tradizioni verbali, tramandateci da' nostri avi, ci affermano, che quel monumento (tuttavia esistente sulla Piazza oggi de' Forni) sia allusivo ad uno stupro commesso sacrilegamente sulla porta di essa Chiesa dal nobile Ascanio Barone; il quale per questo orribile misfatto sia stato condannato a perder la testa su quella stessa piazza, che restò macchiata di tale infamia. Quindi a cancellar la memoria del fatto dicesi che la città abbia pensato di alzar la statua dell' Angelo nell' anno 1636. Io lascio per-

suadermi più dall'opinione del Calarco, che da queste tradizioni non aventi alcun appoggio di testimonianza scritta ed autentica.

Scuola d'Artiglieria. — Di questa scuola era Maestro nel 1670 Antonino Giglio. Reggio allora era *Piazza di frontiera.*

Vincenzo Gotti. — Della dimora di questo Pittore in Reggio parlano l'Orlandi ed il Lanzi.

§. III. Cappelle della Cattedrale. — Nel 1595 nella nostra Cattedrale esistevano le seguenti cappelle.

1. S. Antonio di Padova; della famiglia Bosurgi.
2. SS. Crispino e Crispiniano; de' Calzolai.
3. S. Stefano Protomartire; della famiglia Logoteta.
4. S. Maria dell' Idria.
5. Della Resurrezione; della famiglia Suppa.
6. S. Giovanni Evangelista; della famiglia Spanò.
7. S. Caterina Vergine; della famiglia Filocamo.
8. S. Nicola; della famiglia Ginneri.
9. S. Antonino; della famiglia Barletta.
10. S. Maria del Bosco; della famiglia Stragoscerio.
11. S. Maria del Popolo; eretta dal Cantore Antonio Teganio; nella quale poi si fecero sempre le cerimonie della presa di possesso de' Sindaci e del Governatore della città, e dopo la morte del Teganio restò cappella della città.
12. S. Maria del Capitolo; della famiglia Diano.
13. S. Maria della Grazia; della famiglia Monsolino.

§. V. Il Dottor Marcello Laboccetta procuratore ed agente de la nobilissima et fidelissima città di Rheggio di Calabria ultra Provintia del Regno di Napoli, supplicando a nome d'essa espone a V. M. come in tutto il suo territorio non vi è altro exercitio se non della massarìa della seta, il quale dura solamente tre mesi in tutto l'anno, et in esso s'impiegano tutti cittadini et poveri; passato poi detto tempo la maggior parte d'essi non hanno come potersi sustentare la vita. Però si supplica la M. V. tanto per provedere alle necessità de' predetti dandoci occasione di travagliare, come havendo anco risguardo che in essa si fa detto arbitrio di seta, che li conceda de potere tenere alcuni telara per tesserci drappi, che oltre saria con avanzo delle entrate della Regia Dohana, il lavoro et colore riusciria perfettissimo per l'abondanza et comodità dell'acqua, et risulteria in evidente subsidio di suoi poveri vassalli, et tutto reputerà a gratia ut Deus etc.— « Nos praefatae civitatis (parole di Filippo III in un Diploma dato da Napoli a 29 febbrajo 1612) Regii commodis et utilitatibus consulere ac favere volentes, prout id ejus singularis in nos fides et praeclara merita a nobis postulant, visa prius consultatione per Regiam nostram Cameram Summariae, etc... praefatis Universitati et hominibus dictae civitatis nostrae Regii licentiam, potestatem, et facultatem, ac liberam et absolutam authoritatem, nostra mera et libera voluntate durante, damus, concedimus et impartimur construendi, tenendi et exercendi *textrinas* seu *telares* pro telis sericis et aliis texendis et favendis, ita ut praedicta Universitas et homines, dicta nostra mera et libera voluntate durante, dictas textrinas seu telares sericas in eadem civitate introducere et tenere, ac exerceri facere

possint et libere valeant. Volumus tamen et expresse jubemus, ut pro talis sericis et aliis ut supra texendis in dicta civitate Rhegii solvantur omnia jura et diritcus prout et quemadmodum solvuntur in aliis locis et partibus dicti Regni absque exemptione seu immunitate juxta formam dictae consultationis Regiae nostrae Camerae praedictae, etc. ».

CAPO SESTO. §. I. Queste calamità vennero descritte in ottava rima da *Mariano Spanò*; e questo suo opuscolo fu stampato in Messina nel 1693, e vien lodato assai dal Padre Enrico Nava nella sua opera manoscritta *La Vera Consolatrice degli Afflitti*. Per quante ricerche abbia io fatte in Reggio ed in Messina, non mi è riuscito di poterne trovare alcuno esemplare.

Su questo stesso argomento del tremuoto del 1693 il Padre Lodovico da Oppido scrisse un' Elegia latina riferita in parte dal Padre Enrico Nava.

§. V. Per legato di Alessandro Sforza Piacentino suole il Capitolo di S. Pietro in Roma coronare ogni anno una delle Sacre Imagini di Maria Vergine, le più insigni per miracoli. Nel 1719 trovandosi in Roma *Antonio Spizzicagigli* Decano della nostra Cattedrale, ottenne che fosse imbussolato anche il nome della nostra Madonna della Consolazione; la quale sortì il premio. E quel Capitolo fatte lavorare due corone di oro, una per la Madre Santissima, e l'altra per il suo Divino Figliuolo, del valore di ottanta scudi (oltre la manifattura), ne commise al Decano medesimo la coronazione. Il quale ritornando in Reggio la eseguì a' 15 settembre del 1722.

S. Lucio, Patrono di Reggio.— Nel novembre del 1680 era stata mandata in Reggio la sacra reliquia di S. Lucio dal Padre Giuseppe Foti, Gesuita di Reggio residente in Roma, al Padre Antonio Battaglia, Rettore del Collegio reggino de' Gesuiti, perchè fosse ivi conservata. Il Foti l'aveva avuta da Mons. Ambrogio Landuccio, Vescovo Porfiriense, ossia di Caifa, il quale l'aveva estratta dal Cimitero alla *Strada del Cocomero*. Fu mandata in Reggio in un elegante reliquiario di legno dorato, e portata privatamente nella Cattedrale, fu da questa dopo alcuni giorni trasferita processionalmente al Collegio. I Sindaci nostri nel 1714 chiesero alla Sacra Congregazione de' Riti che S. Lucio fosse dichiarato Patrono di Reggio. Solo però nel 1721 venne il decreto di essa Congregazione, giusta la dimanda de' Sindaci. Il Martirio di S. Lucio vien riferito e descritto dal Baronio all'anno di Gesù Cristo 279.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO. §. I. Nel mese di marzo del 1730 cominciarono a selciarsi le strade di Reggio con pietra minuta per ordine de' Sindaci e del Comandante della piazza. Fu deputato ad assistervi l'Alfiere di artiglieria Antonino Greco ch' era Ajutante della piazza. Ed ogni padrone di casa fu tassato a pagare carlini tre a canna per pietra e maestria per tutta la lunghezza della sua casa.

CAPO SECONDO. §. III. Breve di Benedetto XIV in sovvenzione della pestilenza di Calabria, a Lodovico Gualtieri Nunzio Apostolico.

Riferisco qui un tratto di un Breve di Benedetto XIV, da cui apparisce quanto questo gran Pontefice abbia secondato re Carlo a sollievo delle dolorose calamità della pestilenza di Reggio. (Esiste nell' Archivio generale di Napoli). *Benedictus Papa XIV Venerabili fratri Aloysio, seu Ludovico Archiepiscopo Miren. apud charissimum in Christo Filium nostrum Carolum Sebastianum utriusque Siciliae et Hierusalem Regem illustrem nostro et Apostolicae Sedis Nuncio.*

« Venerabilis Frater, Salutem et Apostolicam benedictionem... Cum itaque, sicut pro parte charissimi in Christo filii nostri Caroli Sebastiani utriusque Siciliae et Hierusalem Regis illustris nomine Nobis nuper expositum fuit, licet ipse nihil omnino praetermiserit, quo epidemica lues, quae civitatem Messanam diu afflixit, in alias Civitates, Terras, Oppida, et loca sui dominii temporalis incessisset, nihilominus Civitas Rheginensis Provinciae Calabriae lue praedicta de praesenti laborat: ad illam vero avertendam, depellendamque non solum Civitatem ipsam firmissimis praesidiis, annona, comeatu, aliisque rebus necessariis, verum etiam loca, Oppida, et Castra ipsi circumjecta instruere ac praemunire cogatur; re tamen accurate perpensa, id omnino explorato constet, nec vires Ærarii ejusdem Caroli Sebastiani Regis, nec Laicorum ei subditorum facultates ob praesentium temporum calamitates undique vigentes in hanc causam faciendis sumptibus usquoquoque pares fore: ac proinde idem Carolus Sebastianus Rex aliquo praesentaneo, opportunoque ex rebus, et bonis Ecclesiarum, et locorum piorum Regni Neapolitani citra Pharum subsidio a Nobis juvari plurimum desideret: Nos etsi pro debito Pastoralis officii Nobis commissi ab Ecclesiasticarum personarum, Ecclesiarumque et locorum piorum gravaminibus animo simus maxime alieni, nec quicquam Nobis magis cordi sit, quam eorum libertatem, immunitatemque illibatam conservare, nihilominus considerantes universae Italiae, ac Civitatum, ac Terrarum et locorum Status nostri Ecclesiastici rationibus, et securitati summopere conducere, ac non minus Clericorum quam Laicorum interesse, Civitates Terras, loca et Oppida praedicta valide, omnique cura ac studio custodiri, et conservari; memorati Caroli Sebastiani Regis postulatis annuendum, eique hac in re, quantum Nobis ex alto conceditur, quacumque promptiori, expeditiorique ratione subveniendum duximus. De Nobis itaque attributae divinitus potestatis plenitudine unum subsidium, seu contributionem *centum millium ducatorum* monetae Regni Neapolis liberorum, et ab omni onere exemptorum loco et ad instar decimae pro una vice tantum, et infra unius anni spatium, a data praesentium computandum, super omnibus et singulis fructibus, redditibus, proventibus, decimis, censibus, obventionibus, emolumentis, aliisque juribus quibuscumque omnium Metropolitanarum, Cathedralium, Collegiatarum, et Parochialium, aliarumque Ecclesiarum, nec non Monasteriorum, Conventuum, Collegiorum, Hospitiorum, domorum, et aliorum locorum Regularium utriusque sexus, ac etiam Archiepiscopalium, Episcopalium, Abbatialium, Conventualium, Capitularium, et aliarum mensarum; Prioratuum quoque, Praeceptoriarum seu Commendarum, Praepositurarum, Praepositatuum, Canonicatuum, et Praebendarum, Dignitatum, etiam post Pontificales majorum in Cathedralibus, et principalium in Collegiatis Ecclesiis, Personatuum, administrationum et officiorum, ceterorumque Beneficiorum Ecclesiasticorum

etiam de jurepatronatus quorumque Principum et Laicorum, etiam ex fundatione, vel dotatione existentium cum cura et sine cura secularium, ac Sancti Benedicti, Sancti Augustini, Cluniacen., Cistercien., Praemonstraten., Carthusien., Sancti Basilii, et qui proprietates, redditusque certos ex privilegio, vel alias possident, Mendicantium, et quorumcumque aliorum Ordinum utriusque sexus, necnon Cassinensis, Lateranensis, Sancti Salvatoris, Vallis Umbrosae, Montis Oliveti, Montis Virginis, Camaldulensis, Caelestinorum, Silvestrinorum, ac Clericorum Regularium Societatis Jesu, aliarumque Congregationum, Societatum, et institutorum Regularium exemptorum, et non exemptorum, quorumlibet.... Fraternitati tuae per praesentes committimus et mandamus ut ipsius subsidii, seu contributionis, sic impositi et indicti, ratas portiones, et singulas Ecclesias, Monasteria, Collegia, ceteraque loca pia et Beneficia praedicta, ac eorum Capitula, Conventus, Praelatos, Rectores, Administratores, et personas quascumque respective contingentes, assumptis tamen, et adhibitis ad hoc aliquibus timoratae conscientiae viris, earum rerum peritis, quos assumendos et adhibendos esse duxeris, seu censueris, auctoritate nostra Apostolica taxes, definias, et determines, ipsasque ratas portiones sic taxatas, definitas, et determinatas, per Commissarios, Exactores, Collectores et Executores a Te constituendos et deputandos, a praedictis omnibus, aliisve quibuslibet ad quos spectat et spectabit, cujuscumque qualitatis, status, ordinis, praeminentiae, conditionis et dignitatis, ac quocumque privilegio, immunitate, vel exemptione reali, personali et mixta, quantumlibet antiqua et pacifica, nec unquam interrupta, et libertate suffulti, seu alias specifica, et individua mentione et expressione digna existant, omni et quacumque appellatione, exceptione, reclamatione, recursu, excusatione, et tergiversatione remotis et postpositis, eadem auctoritate exigas et exigi cures, illosque, et eorum quemlibet tam conjunctim, quam divisim ad veram, realem, et actualem solutionem subsidii, seu contributionis hujusmodi eos respective contingentium sine ulla mora faciendam, opportunis juris et facti remediis, etiam per censuras Ecclesiasticas, dicta auctoritate cogas et compellas... Volumus autem, ut pecuniae quaecumque ex subsidii et contributionis hujusmodi exactione quomodolibet proventurae et redigendae, memorato Carolo Sebastiano Regi, seu ejus Ministris ab eo deputandis, a Te, seu Commissariis tuis, de speciali mandato tuo per te subscripto, tradantur et consignentur, ad hoc, *ut in causam expensarum pro avertenda, depellendaque epidemica lue hujusmodi faciendarum, et non in aliam quamcumque omnino convertantur*, ipsarumque pecuniarum, quae sic traditae et consignatae fuerint, rationes seorsum habeantur, quo de earum erogatione in causam expensarum hujusmodi certius quocumque tempore constare possit; super quibus, aliisque omnibus et singulis praemissis, tuorum Commissariorum, Executorum, Exactorum, et Collectorum conscientiam oneramus. Etc. etc. ».

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die prima junii 1744. *Pontificatus Nostri anno quarto.*

D. Cardinalis Passioneus.

CAPO SECONDO. §. IX. Quantunque la Vergine della Consolazione fosse già da gran tempo la più adorata ed efficace Patrona della Città in

tutte le menti de' devoti Reggini, ed a Lei si dirigessero nei più dolorosi momenti delle pubbliche e delle private calamità tutte le preghiere, e tutti i voti, contuttociò non prima del 3 agosto 1743 fu fatto atto pubblico dalla città, col quale la Santa Vergine ne fu dichiarata solennemente *Protettrice*. Erano allora sindaci Giuseppe Miceli, Carlo Plutino, e Giorgio Lopa.

Poi nel 1752 si chiese alla Sacra Congregazione de' Riti che concedesse al Capitolo e Clero della Metropolitana Reggina uffizio e messa propria sotto il titolo della Madonna della Consolazione, da celebrarsi ciascun anno il martedì dopo la domenica *infra octavam* della Natività della Vergine, e se ne ottenne Decreto in luglio di detto anno.

CAPO TERZO. §. VII. Contuttochè già la Madonna della Consolazione fosse stata con atto pubblico, come testè dicemmo, dichiarata *Patrona di Reggio*, è curioso il sapere che a dì 13 agosto 1752 si convocò il Parlamento municipale da' sindaci Trimarchi e Colleghi, e fra le altre cose si fece proposta di dichiararsi Patrono e Protettore di Reggio S. Antonio da Padova, *per li bisogni ed urgenze della città*. E tal proposta fu approvata quasi ad unanimità da' Reggimentarii.

LE TRENTATRÈ FAMIGLIE DEGLI ABILITATI. — Le Trentatrè famiglie che diedero i Sindaci nobili dal 1732 al 1748 furono: — Barone, Laboccetta, Bosurgi, Capua, Dainotto, Ferrante, Filocamo, Fùrnari, Genoese, Del Giudice, Granata, Griso, Guerrera, Logoteta, Melissari, Monsolino, Musitano, Pagano, Plutino, Prato, Spanò, Suppa, Sirti, Sarlo, Rodino, Ramirez, Sacco, Trapani, Gatto, Flesca, Miceli, Cannizzone, e Manti.

§. VIII. FESTA DELLE MINIERE. — Riferisco la narrazione che ne fa il Ferrante ne' suoi *Diarii*: « In occasione della festività di S. Giovanni Nepomuceno nella Chiesa delle Miniere, la mattina del 16 maggio 1755 dovendosi portare processionalmente la statua del sudetto Santo in essa chiesa, e preceduta prima di ogni altro la esposizione del Venerabile, e giunta la Processione, diede la benedizione il *Padre Cura*, sacerdote assai esemplare; e si sono a tale effetto la stessa mattina verso le ore undici portati il Clero e religiosi tutti nella gran pianura della chiesa di Santa Maria di Modena, a' quali si è data una *gànnola* per ciascheduno. Ed ivi puranche concorsero tutti quelli che sono addetti al servizio delle miniere al numero di 700 in circa, con i loro ministri ed uffiziali, vestiti colle insegne ed uniforme, e tutti in ordine. E poi verso le ore tredici e mezzo si diede principio alla Processione accompagnata con numerosi istrumenti musicali, e si sono incamminati con ordine verso la Chiesa di dette Reali Miniere; nella cui pianura vi era concorsa alla curiosità una gran quantità di persone di ogni stato, sesso e condizione, oltre a quelli che vennero dalla vicina Messina. E quando fu la statua del Santo vicino alla chiesa un tiro di pistola, si fece incontro Monsignor Arcivescovo col Capitolo, e ad ogni Canonico si donò una grossa torcia, e si unirono con detta processione. E nello stesso atto si fece numerosa salva di mortaretti, e collocata che fu la statua, si cantò la Messa con pontificale e mitra dal Decano D. Tiberio Genoese, e si recitò panegirico in lode del Santo dal celebre Padre Marzano Gesuita. E finita la funzione in chiesa, si pose in ordine il sontuosissimo pranzo, ancorchè in giorno di *negro*, e riuscì abbondantissi-

mo di ogni sorta di esquisito pesce. Per la moltitudine delle persone si sono imbandite molte tavole, ed ivi banchettando e facendo replicati brindisi che venivano applauditi con continuo e numeroso sparo di mortaretti, si stiede allegramente sino alle ore venti. Dopo di che vi furono abbondantissimi rinfreschi e frutti gelati. La stessa notte poi si diede ricco festino in casa del signor Antonio Gongora, e la sera susseguente altro divertimento in casa del signor Tommaso Piconièro, Maestro Portulano.

CAPO QUARTO. §. V. ANTICA EFFIGIE DI S. PAOLO. — Tra le chiese che rovinarono per cagion de' terremoti del 1783 fu la nobilissima chiesa di S. Paolo, la quale sorgeva presso quel luogo dove oggi si vede il Monastero di S. Maria della Vittoria. Allora l' antica statua del Santo ch'era di legno, e messa ad oro di zecchino con rabeschi colorati, fu trasferita nella Chiesa Parrocchiale di S. Lucia; donde nel 1793 fu rimossa, e collocata nella Cattedrale dentro la cappella che fu detta di S. Paolo. Ma tale statua perdette tutto il pregio della sua antichità, perchè in vece di restaurarla conservandole quel suo lavorio, le fu levato via l' oro, e datole di bianco.

CRONACHETTA

DI NOTIZIE VARIE RELATIVE ALLA STORIA DI REGGIO

Perchè resti appieno soddisfatta la curiosità di molti de'miei concittadini, a cui non riescono sgradite talune minute notizie, che io non credetti necessario inserire nel testo della mia storia, ho preso consiglio di disporle qui in ordine cronologico, affinchè possano essere conosciute agevolmente da chiechessia.

1453. *Antonio Cardona.* Dice il Can. Nava che ne' Quinternioni della Regia Camera Q. 00. fol. 92 in Napoli si legge: In anno 1453 Antonio de Cardona y Peralta s'intitolava Conte di Reggio, nel qual tempo esso Antonio era minore et pupillo. Et perciò Re Alfonso li destinò per suo Balio et tutore Fra Giovanni de Peralta (Precettore della Commenda di S. Giovanni Hierosolimitano) il quale era suo zio. Nello stesso Q. 00, fol. 58 sotto il detto anno, sta scritto: « Antonio Peralta, alias de Cardona, Conte di Reggio vende a *Gondisalvo de Navi* pro se et suis la terra di Mottarussa seu di *Bello loco,* cum turris seu fortellitio, vaxallis, mero, primis causis. »

1465. I Greci che fuggendo da Costantinopoli vennero nel nostro Regno, suscitarono fra noi l'ardore delle greche lettere. Ferdinando I l'anno 1465 invitò a Napoli Costantino Lascari, che leggeva in Milano, e gli assegnò venticinque once d'oro di sessanta carlini l'una. Nell'anno 1490 il Lascari aprì una scuola in Messina, che divenne famosa; e dalla quale uscirono uomini valenti nella greca letteratura. E tanti studiosi vi accorsero a frequentarla dalla vicina Calabria, dal Regno e dalla rimanente Italia, che Messina allora acquistò nome di *Atene della Sicilia.*

1480. L'Abate Tegani notò nelle sue Memorie manoscritte: «Anno ab incarnato Verbo 1480 fuit pestis epidemiae in civitate Rhegina,

quae dicitur *prima pestis* apud nos. Ma, come noi vedemmo nel libro 5.°, la prima peste in Reggio fu nel 1431.

1500. *Vincenzo Villadicane* messinese fu, a detta del Samperi, barone di Motta S. Giovanni nel secolo decimosesto, ed uomo assai celebre per prudenza, liberalità, e pietà in Dio. Ebbe insigne amore e carità per i suoi vassalli, i quali favorì e tutelò come fossero suoi proprii figli. E poichè il castello della Motta era esposto alle turchesche incursioni, « cum a sinu, quem vocant Sancti Ioannis, quo hostium classes solent appellare et in anchoris esse, non minus quam duo passuum millia distet, unde excurrere in Calabriae oppida et domus, atque agros ferro ac incendio vastare solent, ipse muro, propugnaculis, tormentis aeneis, ne detrimenti aliquid pateretur, egregie munivit. Quamobrem ut hanc erga suos vigilantiam indicaret, in januae suarum aedium fastigio, lapideum canem inter duas accensas lanternas fidei et vigilantiae hieroglyphicum posuit cum hac epigrafe: » *Vigilat in somnis.* Viveva nell'anno 1585.

1538. Da questo anno al 1560 l'uffizio annuale de' sindaci incominciava al 1° maggio.

1543. Per rifazione ed innalzamento delle mura della città, e rifazione dalla Dogana, guaste da' Turchi, furono spesi ducati quattromila sulla rendita delle gabelle, per conclusione reggimentaria del 26 agosto.

1548. *Confraternita del Sacratissimo Corpo di Cristo.* «Die 23 mensis septembris 7. Indict. 1548 in Archiepiscopali Palatio Rhegino cum consensu Illmi ac Rmi Dni Augustini Gonzaga Archiepiscopi Rhegini instituerunt Confraternitatem Sagratissimi Corporis Iesu Christi Domini nostri sub vocabulo *Misericordiae.* Et eodem die dominico hora vespertina pari consensu Confratrum, nemine penitus discrepanti, in Metropolitana Ecclesia fuit electus Mcus Dnus Hannibal de Logoteta solemniter cum officio, et per osculum pacis ordinatus est caput hujus sanctae religionis in Cappella Stae Mariae de Ammelisa prope moenia civitatis, praesentibus quamplurimis Rdis Abbatibus, Canonicis, Doctoribus et Nobilibus; M.co Bernardo Monsolino, Nicolao Ioseph Campulo, et Nicolao de Lo Domino Coss. » (*Cantore Tegani*).

La bolla fu spedita da Paolo III, « prid. Kal. decembris 1539 prout concessa fuit in Ecclesia Beatae Mariae super Minervam de urbe. E tal bolla leggesi presso N. Colantonioo Tegani foglio 117 del 1547 a 1548. (*Canonico Nava*).

Quando la città andò in fiamme e rovina nella invasione turche-

sca del 1594, anche questa Confraternita rimase distrutta: ma poi nel 1616 fu riaperta e riordinata a cura de' nobili fratelli Paolo Logoteta, Scipione Prato, Bernardino Malgeri, Ottaviano Parisio, Giuseppe di Capua, Cesare Benassai, Iacopo Laboccetta, Giovanni Trapani, Pietro Melissari, Gio: Domenico Filocamo, e Gio: Vincenzo Foti.

1547. Danaro pagato dalla città per la fabbrica del Castelnuovo:

	A' 25 giugno,	scudi	1,680. aquile 6.
1548	— A' 26 gennajo . .		2,000.
1551	— A' 18 marzo . .		1,462.
1556	— A' 15 marzo . .		2,580.
			7,722. 6.

1556. Rendita della gabella del macino, scudi 1001.

1558. Dice nella sua *Cronaca* l'Ab. Teganio: « Die sexto mensis Augusti 1558 eadem Turcarum classis rediit, et Rhegii mansit diebus quatuor, et uno die insimul bona fide conversati sumus. »

1565. L'Arcivescovo Gaspare dal Fosso tenne in Reggio il primo Concilio provinciale, al quale intervennero tutti i Vescovi suffraganei, (meno quello di Cassano) ed i Vicarii di Bagnara e della SS. Trinità di Mileto.

1569. A'15 agosto fu portata in processione la statua di S.ª Maria del Popolo, e collocata nella Cattedrale. Poi nel 1579 vi fu eretta una Cappella di S. Maria del Popolo a cura del Cantore Antonio Teganio; nella quale ne' tempi successivi si facevano le cerimonie consuete del possesso de' Sindaci e del Governatore.

1570. Dice il Canonico Nava: Da che la Chiesa di Reggio adottò il rito latino, uffiziò secondo il rito gallicano. In quest' anno 1570 a' 2 decembre Sabato dell' Avvento cominciossi ad ufficiare secondo il rito romano, ed il Cantore Tegani cominciò l'uffizio presente l'Arcivescovo del Fosso. Ecco le parole del Tegani: « A dì 2 di decembre 1570 sabato de lo advento se incomenzò ad offiziare nella Metropolitana Chiesa di Reggio l'offitio novo Romano, et io abb. Thegani ho incomenzato l' offitio primo in Choro, così nelli primi Vesperi del Sabato, come ancora l'offitio del matutino della prima Domenica dello Advento in presenza de mons. Fra Gaspare del Fosso Arcivescovo Rheggino.

1572. Convento de' Padri Domenicani. A' 25 Marzo i Padri Domenicani ebbero il Convento dentro la città, avendo Mons. del Fosso conceduta loro la Chiesa di S. Gregorio Armeno; e vi passarono dall' Ospizio di Modena, ov' erano prima. La bolla della concessione è

transuntata presso N.r Colantonio Spanò addì 1° settembre 1572. (*Nava.*)

1572. Prima del 1572 non v' era in Reggio che una sola fontana, ch' è quella stessa che oggi diciamo *Fontana vecchia.* Ma non essendo questa sufficiente a' bisogni degli abitanti, si pensò di costruirne un' altra; e con conclusione reggimentaria del 14 agosto del 1571 fu provveduto di farsi col peculio delle gabelle, e furon disposti a tale uopo ducati tremila. All'esecuzione e vigilanza di tale opera furono deputati Nino Logoteta, Bartuccio Melissari, Consalvo Lumbolo, e Gio: Tommaso dal Fosso. Nel maggio del 1572 fu dato alacre principio a tale opera pubblica, e tanto progredì il lavoro che l'anno appresso si vide scaturir l'acqua da cinque tubi di rame posti in cinque bocche di leoni marmorei. La fabbrica era rimasta incompiuta, e fu poi ripresa nel 1583 spendendovisi altri duemila ducati. Non fu compiuta però prima del 1617, e vi si spesero altri ducati tremila.

1582. *Confinazione del territorio di Reggio nel sec: XVI.* Ecco i termini dell'Università di Reggio a que'tempi, giusta le parole di un vecchio Istrumento: » Comincia dalla montagna di *Comitù*, scende per la fiumara di *Santa Marina*, dalla parte di *Privitera* scende per la fiumara e per il vallone di *Romanò*, va sopra la chiesa di *Sant' Oliva*, e le acque pendenti sono di Reggio sino alla *Rocca bianca*; e cala via via ed esce ad *Andramonaco*, va al vallone di *Cannavò*, esce alla Carrubbara alla Croce di *Polifaga*, esce alla chiesa della *Sala*, e poi a *S. Pietro*. Sopra, parte dal casale delli *Micheletti*, passa alla fiumara di *Sant' Agata* alla *Pietra Perciata*, alle case di *Guardavaglia*, sino a' sentieri di *Lucagnana*, e tutti li pendenti verso la marina sono di Reggio. Corrisponde alli petti di *S. Giorgio*, e va ad *Aretina*, esce al vallone di *Bovetto*, va sino alla *Carrera*, e va a *Gambari*, e sino allo pantano di *Murmura*, ed esce allo serro di *Trunca*, ed esce abbasso alla fiumara di *Valanidi.* »

1586. *Confraternita de' SS. Cosmo e Damiano.* I medici e chirurghi edificarono una Chiesa sotto titolo de'Santi Cosmo e Damiano fuori le mura della città, e propriamente fuori la porta di Crisafi. Fu benedetta dal Cantore Tegani la Croce, e fu processionalmente portata e piantata al luogo destinato. (*Nava*).

1587. Essendo sindaci Agamennone Spanò, Bartuccio Melissari e Giulio Schimizzi fu fabbricata la casa della città.

In questo anno, stando alla testimonianza del Politi « da uno che camminava da Bova verso Reggio, per istrada nel luogo detto *Peripoli*, fu visto un pezzo di collina, dalle cadute piogge, rotto ed

aperto; dove accostatosi venneli nelle mani un quadretto di pietra circa un palmo e mezzo di piano quadro, ma nera al pari dell'ebano. Nelli quattro angoli di esse eranvi quattro Tritoni intagliati della medesima pietra, i quali con gran forza sosteneano sulle spalle una conca in cui giaceva una donzella ignuda; la conca e la donzella erano di marmo vie più bianco che l'avorio, il quale nulla era dal nero spiccato e diviso, ma tutti d'un sol pezzo, tuttochè di diversi colori meravigliosamente intarsiati, e scolpiti a misura dal nobilissimo artefice; di maniera che il bianco sortì solamente quella conca, ed il rimanente de' Tritoni e della pietra era all'intutto nero. Era senza dubbio il *nascimento di Venere*, prodotta nel mare, e d'indi, dentro il seno della marina chiocciola, quasi fina e lucida perla, portata da' Tritoni in terra. Cotesta ammirabile scoltura capitò allora in mano del Vescovo di Bova, il quale, conforme corse il grido, la mandò a Roma.

1590. In quest'anno era Vicesecreto e Maestro Portulano *Blasco d'Alagona.*

1592. *Camposanto di Reggio.* « Die 15 Martii 1592 Dominica Passionis cum processione ivimus in Caemeterium novum prope moenia Castri Civitatis Rhegii, et illud solemniter benedixi Ego Abbas Antonius Theganius Cantor Rheginus de licentia Illmi et Revmi Dni Gasparis a Fosso Arch. Rheg. sub titulo S. Stephani primi Pontificis Rhegini, et per cognomento dicitur vulgari sermone *Camposanto* ». (*Tegani*)

1592. Il messinese *Niccolò Colosso* in un poema latino intitolato *Rhegiades* descrive minutamente il guasto, il sacco, e l'incendio fatto in Reggio da'Turchi condotti dal Cicala. Lo Spagnolio trascrive nell'opera sua molti brani del detto poema.

1595. *Santuario di S. Maria del Popolo nella Cattedrale.* Ecco le notizie che se ne hanno nella Visita di Mons. d'Afflitto nel 1595. « Visitavit Sacellum dicatum gloriosissimae *Virgini de Populo* quod sacellum est sub protectione civitatis Rheginae, et anno 1580 *ornaverunt illud, et composuerunt nonnullis ornamentis, et statuis depictis et deauratis circumcirca*, prout ad praesens apparent in ipsomet fornice, in cujus summitatem extant arma seu stigmata Regis Catholici sub pedibus imaginis, sub quibus extat imago *S.ti Georgii insignia hujus civitatis*. Ibi civitas Rhegina celebrat singulis annis *festivitatem Assumptionis gloriosissimae Virginis Mariae.* »

1599. *Ospedale.* Dalla stessa Visita: « Hospitale ordinarium in primo incendio fuit devastatum a Turcis, et propter urgentem ne-

cessitatem ad praesens infirmi detinentur in domo conductitia Monasterii Monialium de Victoria prope Metropolitanam, quae olim erat Nicolai de Iudice. » I Rettori dell' Ospedale eran due, de' quali l'uno doveva essere eletto tra i Canonici della Cattedrale, l' altro tra i nobili della città. Il diritto dell' elezione stava nell' Arcivescovo. Gli ufficiali ordinarii dell' Ospedale erano: un Erario o Esattore; un Infermiere; un Medico; un Chirurgo; uno Speziale, ed un barbiere.

1600. *Fiera di S. Gio: Battista a Fiume Torbido.* Dalla Visitazione di Mons. d' Afflitto del **1600**, io traggo che ne'tempi anteriori nella contrada di Fiume Torbido, a circa tre miglia dalla città, eravi la chiesa di S. Giovan Battista, dove nella festa solenne di detto Santo *concurrebat populus Rheginus magna cum devotione, et nundinae, quae ad praesens fiunt in die S. Marci secus moenia civitatis, fiebant hic.*

1601. In questo anno si vede Maestro Portulano di Reggio, e Regio Segreto della Provincia *Gio. Domenico Alagona.*

1605. « Circa questo anno (dice il Politi) fuori della porta di S. Filippo, poco più di un tratto di pietra verso l' austro, in sulla strada, fu, nel cavar che si facea, scorto un sentiero selciato di marmi molto grandi, commessi l'un coll'altro con mirabil artificio, il quale tirava verso quel di mezzogiorno, dal quale sonosi cavati degli altri, e perchè rientrava in un giardino particolare, detto di *Marazza*, per non danneggiarvi gli alberi non andossi più oltre. Nell' istesso giardino fu visto un quadro, di pari quasi a quello, che da quattro lati per quattro ampissime scale fatte di opra latericia si scendea giù nel mezzo, in cui, come nel centro e cuore di nobilissimo anfiteatro, sorgea un marmoreo altare; sul quale posava una statua pur di marmo di giovinil sembiante, e senza piuma in guancia. Era per avventura l'*ara dedicata ad Apollo*; al cui onore fu parimenti, s'io non erro, la suddetta strada con tal magnificenza e lavoro formata. »

1611. Castellano e capitano di artiglieria *Mattia Mazzola.*

1611. *Il Gigante Vincenzo Bonachepa.* Visse pochi anni sono (riferisco le parole del Politi, che scrisse la sua *Cronica di Reggio* verso il **1615**) un uomo meraviglioso detto *Vincenzo Bonachepa*, che fu di statura ed altezza di Gigante. Onde correano a frotte da lontani paesi per rimirarnelo. Era però alquanto stupido e scemo; non già che dal suo nascimento tal si fusse, ma cagion d' un accidente oc[illegible], cioè che salitone sopra un albero, col grave pondo della [illegible]orea mole s' aperse e divise, al cui crollo venendo egli an[illegible]pesto ed infranto, scemoglisi col vigor naturale anche la

virtù sensitiva ed animale, e gli offese il celabro. Nacque costui da genitori ignobili e di mediocre statura, ma gigante divenne per meraviglia della madre spettatrice d' un'immagine di S. Cristofaro dipinta nel muro di smisurata grandezza.....

Corpi di Giganti. Questi anni passati (continua il Politi) verso il Monistero di S. Francesco di Assisi, cavandosi fu veduta una tomba molto grande, dentro della quale vi era un cadavere di smisurata e meravigliosa grandezza, tale che sembrava statura più tosto di gigante che di uomo ordinario, al cui capo era scritto in un mattone di terra a lettere greche *Epicrateos*, che vuol dire d'uomo *gagliardo e di gran forza*. Ed in un altro luogo dove oggi sono le fornaci ed i maestri che fanno le pignatte, s'è visto in una tomba fabbricata di gesso un altro busto di gigante di gran meraviglia, i denti del quale, quasi in sino a' tempi nostri si son serbati di strana grandezza e peso. Come nella Calabria e nella Sicilia si ritrovino i teschi, i busti, i cadaveri interi di giganti, e d'onde a quella conferiti si fossero, rimando il lettore al libro dell'*Antichità di Palermo* scritto da quel gentilissimo spirito di *Mariano Valguarnera*. »

Satiro scolpito in pietra. Ci narra Fra Bernardino lo Giorgi, e dopo lui il Politi che di là dal Castello nel luogo che dicevasi *Spatafora* in un pezzo di pietra videsi con grande artifizio intagliato un lascivo *Satiro* che adocchiava due leggiadrissime Ninfe.

Statua di Venere. Ci viene riferito dagli anzidetti due nostri Cronisti che fra le cose preziose del Duca di Mantova trovavasi nel secolo XVII una bellissima statua di marmo della Dea Venere, tolta da Reggio, e venduta ad esso Duca per il prezzo di dodicimila ducati. Dicono che sia quella stessa ricordata da Cicerone nelle *Verrine*, e che nella sua base porti scolpito il nome della città nostra.

1614. *Monumento Lapideo*. Nel rione detto di S. Matteo (parla il Politi) dalla porta della Dogana per dentro della città verso l'austro lungi poco più di un trar di sasso, cavandosi da un gentiluomo della città nomato *Giorgio Gerìa*, con pensiero di trovarvi tesoro (del quale per antica tradizione n' ebbe egli notizia, ed ottennevi a tal effetto licenza dalla Regia Corte), si vide un piano ammassicciato di grandissime pietre con raro artificio unite insieme, e legate con assi di ferro, e distendeansi l'una sull'altra intanto che quasi si venne a scorger l'onda corrispondente all'uguaglianza del mare. Erano le sudette pietre di grandezza di una canna quadrata. Che cosa sembrasse la sudetta mole non si potè discernere: vero è che il tesoro, avidamente ricercato, svanì.

1617. *Convento de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco*

d'Assisi. Addì 28 giugno 1617 i sindaci comprano da Gio: Gregorio Caccamo un fondo in contrada *Donna Dinisa* confinante con quello di Giando Chylà, strada pubblica e vinella vicinale per fondarsi un Monistero «Ordinis Minorum Observantium Reformatorum Divi Francisci de Assisio» per ducati 365 dedotto il peso del fiume. Per atti di notar Aurelio Dattola, pag. 450. *(Nava).*

1618.	Gabella del *settino*, o *seta*, duc.	1,000.
—	del vino	2,060.
—	del salume	0,401.
—	del trovatello . . .	0,240.
—	della carne	1,000.

1622. *Il Gov. Ernando d'Aleto.* Per dare a' lettori un saggio del dettato latino dello Spagnolio (della cui opera non restano ormai che poche parti intere) mi piace far pubblica in questo luogo la descrizione ch'egli fa del governatore Ernando d'Aleto suo contemporaneo: « Cum Messanae Ossunae Dux esset, fructus a Reginis dono datos cum laude degustans, an vera essent, quae fama de aquis vulgaverat, percuntabatur: cumque de mira fontium, ac ubertim undique apud marinas undas scaturientium praestantia certior fieret, earum delitiarum desiderio captus, mense Iulio regio cum comitatu triremes conscendit, ac trajecit. Laute exceptus, praegustatis bellariis, repetitis vicibus, bibit, et os manusque saepius abluens gustu, tactuque voluptuose tanto in aestu fruebatur. Cum quod jam ante audierat, suggerit quidam in tanta loci amoenitate divexari a potentioribus populum, regiosque ministros congerendis pecuniis magis quam sontibus compescendis intendere. Ducem is hinc ad Sancti Ioannis fossam, sinumque frequenti turcicae classis applicatione notum haud longe ab urbe dissitum digredientem, eadem repetens, et importune, oportune exagerans, subsequitur, et de Reipublicae Reginae statu participem plane facit. Quali Dux quantoque homine ad frenandam improborum licentiam, et servandum citra noxam innocuos in civitate, vicinisque locis opus esset edoctus, motusque acri longoque sermone, virum tum ad id maxime idoneum designat *Ernandum de Aleto*, qui apud Belgas diu et strenue militaverat, Hispanorum peditum copiae expraefectum, et dum Siculis Dux praesideret tribunitia auctoritate functum; quem ubi primum Neapolim commigravit, suprema cum potestate super re militari ac civili Regium misit. Philippus Borgia praetor adhuc recens ab Ducis reveverentiam locum Aleto cessit. Ejusdem mox solertiae panis nautici, ac cibariorum ad usum classis parandorum cura est credita, coer-

cendi quoque ac puniendi apolas, tondentes, aut adulterinos numos cudentes inquirendi, insectandique in regione universa facultas tributa. Copias demum ad hyberna locandi, et inferioris regni civitatibus milites distribuendi Prorex vices suas commisit. Asperior in initio erga primores viros fuit pubblico se intentum commodo, ut sane erat ostentans, plebi apprime faveri visus, popularem benevolentiam maximopere conciliavit. Adeo inde ingentem sui metum incussit, et territando magnates eam penes omnes severitatis formam excitavit, ut satis esset, quae fieri vellet significare; obedientibus ad nutum omnibus, seque continentibus intra justi limites ob formidinem universis. Debita ad solius Aleti nomen exsolvebantur ab ipsis etiam, qui duriores ac cervicoliores fuerant; hinc verum pretia venditorum; inveteratumque aes alienum a potentioribus exolutum est; et bona per vim aut calumniam usurpata dominis, viduis atque pupillis, reddita. Leviores egenis culpas exoratus, et plerique ultro condonatus, primates quacumque de causa delatos carceribus mancipando, vinculis, compedibusque obstringendo maxime exterruit; et emendare praeterita, et a gravaminibus abstinere coegit, suspendio extintis, exilio explosis, fugare ultronea exterminatis, furibus, insolentium etiam pluribus abactis, latrocinia, latrocinia e medio sustulit, pace et securitate incolis et viatoribus ubique reddita. Haec praestitere insitus ori rigor, et quam natura indidit, ipseque consulto sub initiis praesetulit ferocia, his addebatur; quoniam rata a Prorege, quaecumque Aletus gesserat, habebantur. Propterea usque adeo celebre in omni circum regione nomen ejus evasit, ut cum omnes nimium formidarent, plerique etiam quo conspectum ejus vitarent, manus ab inferendis injuriis retrahebant, et quod juris erat, causantibus citra controversiam dabant. Hunc igitur in modum jus fasque supra biennium eximio cum civium plausu docuit, compulitque omnes justitiam colere. Fontem interea urbemque ornavit, ac locis in pluribus communivit, et cumulare quotidie beneficia satagens, non secus ac suam in patriam gestiebat: cum conqueri nonnulli caeperunt, ac primum per litteras, pauloque post Neapolim, ut coram lamentarentur profecti; quod paucorum esset, et minus justa sit reputata quaerela, delatore carceribus mancipato, metu paenae perculsi fuga se reliqui subtraxere. Ferebatur Neapoli destinatas Borgiae Cardinali regni provincias, ac proinde Ossunae Ducem in Hispaniam regressurum eapropter Aletus Neapolim profectus cum indecore exautoratum Ducem videret, Cardinali adhaesit, quo mandante, denuo ad Rheginos rediit. De reditu hi summopere gratulantes, accurrentesque omnes illum cum exul-

tatione ac plausu susceperunt; iis dumtaxat clam offensis, quibus gravis jam ante fuerat.

Diminuta nunc aliquantisper per Proregem ob contradictionem saeviendi, ac mulctandi licentia, sponte etiam sua, et amicis suadentibus lenius se gessit quam antea, conciliata insuper cum omnibus amicitia, uti preseferebat ipse in verbis atque actibus, quiete deinceps recturus credebatur. Atque quippequi pridem exasperatis numquam mox sedit animo; ubi primum ficte reconciliatis insimulandi cum se obtulit occasio, multis apud Cardinalem sunt criminati, atque ita insteterunt, ut *Antonio Nervais* in ejus locum suffecto, virum ad inquirendum omnium opinione probum Prorex emiserit. Hinc apertius in vituperium, laudemque hominis illius concrepatum est; malevoli cum civibus, exterisque caeteris Aleti defensoribus passim concertabant, et indefesse benefacta recensentibus, his, injurias illis exagerantibus, divisaque in factiones civitate, haec in eum probra encomiasse congesta dicuntur. Incusabant aemuli efferatam viri ferociam, atque obloquendi etiam in ecclesiasticos licentiam, et quod patricios contra generis decus opprobrii saepe saepius oneraret, compedibus obtrictos vili foetidoque in loco publicae custodiae traderet; quod in torquendis reis aequo saevior esset, quod jure minime dictante exequeretur permulta; quod argenti, auri, sericique multum ab immeritis etiam dumtaxat extorserit. Contra, pro Aleto causantibus aliis quod licet excesserit in his modum, longe tamen majora fuere, si cum impendiis commoda conferantur. Et quo fiat id evidentius, circumeamus, ajebant, urbem; observemus nova et vetera, et addita, Aleto auctore, munimina et ornamenta extimatione volvamus. Inspiciamus primum quae in arce, quae in propugnaculis, maeniisque fuere a fundamentis constructa; quae provide accurateque refecta; quae circa portas ad praepediendum inimicis ingressum, fossas, pontes, mobiles, murum deforis in circuitu ad contuendum, plateas intus amplificatas, cocleas ad scandendum moenia faciles, porticus, inscriptiones, et picturas, media in civitate palma insignitum cavaedium, horariam turrim, et militaris residentiae diversorium, celebris fontis operimentum atque ornamentum. Quot hominum millia pistrinis, et fabrilibus operam dantium quotidie mercede aluit? Quot rei agendae cura demandata locupletavit? Quantae fuit omnibus utilitati, vetando ne in urbem ad civium hospitia reciperentur, cum navibus copiae ad hyberna descenderent? Quali periculo ac damno negotiatores ac provinciam universam sicariis et praedonibus aut suspensis, aut longe fugatis, ruricolis in tuto positis, liberavit? Quae fuerunt civium ac curia-

lium lucra cum ejus causa maxime urbs a finitimis et exteris frequentaretur? Utque ultimo memoretur loco, quod magnopere Reginis profuit, Aleto praeside nec Turcarum motus urbs timuit, nec excitatis vane rumoribus, prout assuetum antea fuerat, extorsiones passa, nec dispendiis belli causa labefactata patrimonium auxit potius quam diminuit, repetundarum quamplurimis damnatis publico aerario ingentem pecuniarum vim immissam, ejus ope pro comperto omnibus est. Ad haec quam ecclesiis, coenobiis, et aegenis omnibus fuerit utilis docent liberalitatis ejus monumenta, populi clamor, et frequens per ora pauperum recordatio.

Ergo objicies, si neminem laesit, sin ulla quempiam affecit injuria, cur tot quaeruntur, tot urgent adversarii? Si equa omnibus lance jus, suumque cuilibet tribuit, tandiu cur publica detentus est custodia? Respondent fautores non ita fuisse numeris omnibus absolutum, neque ita illibate semper et ubique rexisse ut multa non possit exactus censor calumniari; stultique esset hominis si omni cum culpa vacasse niteretur astruere. Caeterum facta ad alios, qui praecesserunt et subsecuti sunt comparatione laudatissimus extitit, ac supra caeteros, de plurimis, omnique populo fuit benemerentissimus. Fit hoc ex eo manifestum, quod adeo ejus exoptatur regressus, et ab omnibus etiam num deploratur abscessus. Quod detrusus primum carceribus, moxque fidejussoribus creditus, nondum sit absolutus, non est novum, nec peculiare ipsius infortunium. etc. ».

1623. Regio Segreto e Maestro Portulano *Diego Strozzi*, figlio di Lamberto. I fratelli di Diego erano Giacomo, Giovanni, e Filippo, ed abitavano in Firenze.

Gabella del pesce	duc. 0,220	
— della Bagliva	» 0,226	
— del Campo (aquile 4 per ogni salma di grano) .	» 2,050	per due anni
— del macino.	» 4,518	

1626. *Oratorio di Gesù e Maria*. A 17 marzo 1626 per Notar Gio: Simone Spanò vi è la deliberazione del Parlamento con cui la città accorda il magazzino attaccato alla Chiesa di S. M. de Melisa per formarsi l'Oratorio di Gesù e Maria. (*Nava*).

1638. A dì 27 marzo sabato delle Palme vi fu orribile tremuoto, che rovesciò buona parte delle due Calabrie. Il Gesuita Giulio Cesare Recupito nel *Nuncius terraemotus Calabriae* racconta che Reggio sentì il tremuoto, ma non soffrì danno alcuno, e che fu girata in processione la statua di *S. Francesco Saverio nuovo Patrono* della città. (*Nava*).

1642. Ludovico Giglio Maestro di Artiglieria.

1642. *Tommaso Campanella giudicato dallo Spagnolio*. Il nostro storico Spagnolio aveva descritto nell'opera sua i fatti del Campanella con quei foschi colori, e con quelle calunniose ingiurie, di che non fu risparmiato da molti de'suoi contemporanei. Ma nel 1642 conosciuti meglio i tempi, e le azioni del gran Frate Calabrese, se ne disdisse con un'onorevole ritrattazione, espressa colle seguenti parole: « Non abs re duxi Religiosum ac doctum sane virum, quem experientia et ex rerum successu culpa vacasse, et veracem in praedictionibus fuisse comperi, et *in quem calamus ipse noster*, *prout ferebant tempora*, *ex aliorum relatione maledicta congessit*, ab injuria vendicare, et quae sub anno 1599 scripsi laudabilius retractare in iis, quibus illi indebite et *multorum ductus errore*, succensui. Thomam igitur Campanellam non seductorem appello, sed praesagientem, praevidentemque ex causarum connexione futura. Atque ex his, quae de eo ejusque adjunctis et familiaribus tunc literis consignavi, quae illius sunt contraria honori reverenter aboleo. De caeteris, jure an fraude et calumnia circumventi, saevis sint affecti suppliciis, aut morte puniti, nullo modo contendo: compertum omnidus est ipsum Thomam non paucis annis publica custodia maceratum, biris quaestionibus quoque petitum, patienter et aequanimiter omnia tolerasse, et tandem Neapoli Romam transmissum, suo ex integro Ordini restitutum. Verum iterum recrudescente apud Ministros Regios suspitione, ut in tuto esset, trascendit in Galliam; ubi etiam ab ipso rege susceptus et cum onore habitus, suorum studiorum lucubrationes typis excussae acceptatissimae fuere, praesertim *Magia Naturalis*, et tractatus *De sensu rerum*. In omnigena eruditione versatus, antiquis philosophis comparandus, artem quoque medicam calluit, in Philosophicis Bernardino Thelesio Cosentino fama claro non inferior, in vaticiniis ad abbatem Ioachinum, item Consentinum, accessit; naturalia et supernaturalia proba acutissimus indagavit, et captu facilis explicuit. Curiosa et scitu digna sunt quae de *Magia Naturali*, *et Sensu rerum* conscripsit. Is tum intellectus acumine propensissime scrutando arcana naturae, caelorum et planetarum motum, concursus et aspectus observans, uti et alter Consentinus Rutilius Benincasa, quas videmus inter Principes et Reges altercationes, et quae imminent mutationes et damna praedixit. Earum rerum eventus *tanti viri nomen et ingenium* cohonestarunt ».

Questo giudizio che Gio: Angelo Spagnolio, Arcidiacono della Chiesa Reggina, uomo eminentemente virtuoso, e di rigida morale e religione, dava del Campanella nel 1642, cioè nella sua grave età

di settanta anni, tanto più è da tenersi veridico, ed onorevolissimo alla fama del celebre Frate, in quanto che lo Spagnolio gli fu contemporaneo, ed ebbe l'agio di conoscere, senza rabbia di partito, la verità di quell'avvenimento. Ed io debbo compiacermi di essermi trovato concorde col citato giudizio dello Spagnolio, e di aver cercato di purgar la fama del Campanella dalle odiose imputazioni gravategli dal Giannone, e ripetute dal Botta; e ciò prima di leggere la ritrattazione dignitosa dello storico reggino, della quale non mi è venuta notizia che quando già il mio lavoro era compiuto in ogni sua parte. Tutti sanno l'elegante libro che della *Vita e Filosofia* del Campanella scrisse il mio egregio amico e chiarissimo letterato Michele Baldacchini. Ma io dissento da lui in qualche parte.

Festa dell' Osanna. Tra le funzioni che nel corso dell'anno facevansi nella Chiesa di S. Maria la Cattolica, ed ove era ad ammirarsi la maestà delle greche cerimonie, e la gravità del canto senza musicali strumenti, era magnifica soprattutto la funzione che celebravasi nella domenica delle Palme. Ecco quel che ne dice Pietro Pompilio Rodatà nella sua opera intitolata *Dell' origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*: « Il Protopapa, corteggiato dal suo Clero, incamminavasi dalla Chiesa della Cattolica all'altra detta di *S. Croce* di sua dipendenza; dove, a vista di un prodigioso concorso di popolo, e con festivo plauso della città, faceva la solenne benedizione delle Palme. Il sito, dove sorgeva la Chiesa di S. Croce, ora distrutta, ritiene di presente l'antica denominazione d'*Osanna*, (o come dicesi tuttavia dal volgo *Sannà*). La colonna, sulla quale il popolo divoto riponeva le palme perchè ricevessero la benedizione nel rito greco, è stata trasferita nell'atrio della Cattedrale, e si riguarda come un insigne monumento della greca antichità ».

1643. Regio Segreto e Maestro Portulano *Ambrosio Barone*.

1667. In questo anno i Sindaci mossero lite in Napoli ed in Roma contro monsignor Matteo di Gennaro, per alcune prepotenze da lui fatte al Capitolo e Clero, ed a privati cittadini, e specialmente per aver proibito al Cantore Abate Massimiano Turbolo la *mozzetta* ossia ferula che lo stesso aveva ottenuta dalla Sagra Congregazione de'Riti. Il Consiglio generale a sostener la lite elesse deputati Francesco Logoteta, Antonino Filocamo, Tobia Sirti, Giovanni Melissari, e Francesco di Decio Foti; i quali scelsero l'Abate Paolo Filocamo agente sostituto a recarsi in Napoli ed in Roma per attitare il giudizio; ed a tal uopo destinarono una competente somma di danaro, ordinando all'Erario Paolo Perrone, che dovesse sborsarlo sull'introito delle gabelle. Ma non pare che gli effetti sieno risultati favorevoli a'querelanti.

1669. La città pagava al fisco, in forza di privilegio, duc. 7,470 per 666 fuochi.

Gabella de' frutti, duc. 3610 per due anni.

1686. Da pubblico Istrumento di notar Mandica si rileva che in forza di Real privilegio la Real Tesoreria non esigeva dalla città di Reggio che ducati 7,470 per fuochi 666 2/3.

1696. Fuvvi carestia di tutti i generi di grasce. Tal calamità fu descritta in versi trocaici dal reggino *Giovannottavio Cannizzoni*, Padre Agostiniano. Eccone alcune strofe:

Valde fremunt cuncti cives
Dum mendicus atque dives
Granum habent nullibi.
Omnibusque generalis
Herba cibus est vitalis
Vix aceto conditus.
Instat Gerbae color carnis,
Similisque factus sanguis,
Vere sunt spectacula!
Habent corpora virorum
Vultus quoque mortuorum
Ipsi morti similes.
Non cognoscunt natos matres,
Non cognoscit soror fratres,
Tanta est deformitas.

. . . . .

Fame in mortem dum laborant,
Deum Patrem omnes orant
Ut expirent pariter. Etc.

1698. *Salvatore Peres*, Castellano.

In questo anno ebbe anche luogo la XV Abilitazione, per la quale due deputati Agostino Plutino e Domenico del Giudice non volevano accettare. E ritrovandosi in questa città il consigliere Guascone Preside della Provincia, mostrò molta premura di fare *abilitare* alcune persone, e tra le altre il Capitano Antonino Rodino ed Antonino Flesca. Ma i sudetti Plutino e del Giudice si ricusarono con protesta. Contutto ciò il Rodino ed il Flesca furono finalmente abilitati. Ciò si raccoglie da' *Diarii* del Ferrante e dalla *Platea* del Suppa.

1699. « Era solito che intervenendo i sindaci in Chiesa sedeva-

no nel loro scanno, e passando l'Arcivescovo si alzavano, e riverentemente lo salutavano « ante eorum bancum » ma passando il Vicario generale « parum surgunt, et cum capite eumdem salutant, et reciprocam salutationem tam ab Archiepiscopo quam a Vicario generali recipiunt ». In questo anno 1699 « in odium currentium emergentium cum praedicto Archiepiscopo (Monreal) » pretese il Vicario che fosse fatto a se l'onore e riverenza solita farsi all'Arcivescovo, minacciando censura. I sindaci ricorsero a Roma, ed in data de' 22 agosto del detto anno ottennero monitorio di scomunica contro al Vicario per non essere molestati dal possesso in cui trovavansi, e che documentarono con fedi; e che avendo il Vicario cosa in contrario, comparisse in Roma. Questo monitorio in carta pergamena conservasi nell'Archivio della città, notificato al Vicario a' 13 di settembre da notar Antonino Marrapodi. (*Canonico Nava*).

1701. *Giuseppe Miceli*, Capitano del Battaglione a piedi di Reggio e sua *Paranza* (Distretto).

1701. *Pietro Gulli*, Capo degli artiglieri, e Maestro della scuola di artiglieria.

1707. Girolamo, Domenico, e chierico Francesco Monsolino padre e figli ebbero questione per una casa a porta Mesa con Ignazio, Francesco e Diego Monsolino di Gio: Battista, e Nicola e Francesco Monsolino, per cui vi furono molti uomini armati dall'una parte e dall'altra; e fecero una guerra civile, nè senza stento si pacificarono, come leggesi presso notar Giuseppe Caracciolo, a dì 8 settembre 1707 foglio 87. L'attacco seguì a dì 12 agosto alla Battagliola *(Nava)*.

1717. *Accademia Aschena.* In questo anno il P. Fra Alberto Spagnolio Baccelliere de' Carmelitani fondò in Reggio l'Accademia *Aschena,* derivandola come colonia dall'Accademia di Montalto, ch'era stata ivi fondata sin dal 1617, e s'intitolava *Società degli Agricoltori de' Monti Incolti.* Vedi Capialbi, *Epistole*, *Riviste*, *ec.*

1719. *Biblioteca pubblica di Reggio.* « L'Abate Antonio Spizzicagigli Decano e prima dignità della Chiesa Metropolitana (*di Reggio*) aprì nel principio del secolo XVIII in quella città (*di Reggio*) sua patria una libreria per li poveri studenti, come lo stesso nella sottoscrizione di una lettera, diretta da Roma a'30 giugno 1719 al celebre sig. Girolamo Gigli, lo annunzia. (*Capialbi*).

Da un uffizio diretto dalla Suprema Giunta di corrispondenza all'Arcivescovo di Reggio in data del 24 marzo 1792, si raccoglie la seguente notizia: » Si aggreghi al Collegio de' PP. Filippini la biblioteca oggi addetta al Capitolo di quella città, una cogli annui ducati

cento alla medesima fissati, con dover essi PP. succedere al Capitolo tanto ne' pesi che nella indicata rendita, mantenendo aperta la detta Biblioteca per commodo pubblico, colla destinazione di un bibliotecario a tenore della loro istituzione ».

1724. In questo anno vi fu provvisione che ogni sindaco, senza restrizione di *abilitazione*, dovesse nominare tre soggetti per successori, da esser poi approvati dal Vicerè.

1732. Al nono giorno di novembre vi fu una rottura di temporale terribile, con acqua, neve, fulmini, vento. Vi fu grandine di cinque once di peso.

In questo anno *Giuseppe Miceli* era amministratore del Regio Arrendamento de' Tabacchi.

1738. In questo anno Paolo Filocamo barone di Galati, autore di parecchie lubriche poesie, compose un Sonetto sulle famiglie nobili di Reggio; ed io qui lo trascrivo:

SONETTO

Ecco gli antichi Eroi di patria mia:
Giovan, Boccetta, Fùrnari, Baroni,
Burza, Ferrante, Monsolin, Gerìa,
Francoperta, Castelli, e Riccoboni.
Logoteta, Parisi, Patamìa,
Mazza, Barilli, Giudice, Carboni,
Campol, Ricca, Pital, Suppa, e natìa
Da le Spagne prosapia gli Alagoni.
Ciriàco, Campagna, e Melissari,
Filocamo, Spanò, Capua, Diano,
E Mileto, e Bosurgi, ed i Malgeri;
Questi di Reggio figli illustri e chiari
Adornâr questi lidi e questo piano,
E l' alte eccelse imprese usâr primieri.

1739. La prima Sinodo Diocesana tenuta da Monsignor Poloü fu nel 1739; della quale gli atti furono stampati in Napoli.

1741. In questo anno si ottennero provvisioni che il Governatore non dovesse ingerirsi in affari di annona.

Nel giorno di Natale di questo anno i Canonici della nostra Cattedrale presero possesso della mitra e cappa magna *ad instar Capituli Messanensis*, per mano del Cancelliere e Nunzio Apostolico Gaetano Miano, e Vicario generale Antonio Basili.

1742. *Giuseppe Miceli*, Amministratore delle tratte de'seccumi, salumi, tavole e legnami della paranza di Reggio.

1747. *Giovanni Guidet*, Comandante della Piazza.

1749. In questo anno nella provincia di Calabria si formò un *Reggimento nazionale* per ordine del Governo. Gli uomini che a questo Reggimento dovea dare la Calabria ulteriore furono quattrocento trentanove. Si chiamarono *Miliziotti*, e dovevano servire otto anni. Venivano eletti in pubblico Parlamento dagli anni diciotto a'quaranta, dell'altezza di palmi sei. Gli eletti dell'Università nominavano tanti individui quanti erano i suoi fuochi, e risultavano miliziotti quelli che ottenevano la maggioranza de' voti. Reggio doveva eleggerne ventiquattro.

1751. Il reggino Cav. Fra Francesco Parisio era Generale dell'Ordine di Malta.

In questo anno *Domenico Miceli* fu fatto Luogotenente dell'Arrendamento delle sete del paraggio di Reggio.

1753. Per ordine del Real Governo passò da Messina in Reggio il Vicerè di Sicilia conte di Elcovil, e si recò a Sasperato con tutti gli uffiziali e subalterni delle Miniere ad osservare lo stato delle medesime.

1753. Per esecuzione di Real Rescritto del 27 ottobre fu citata fra le altre l'Università di Reggio ad indicare la causa perchè in vece i carlini 42 a fuoco annui pagasse duc: 10,872 in ogni anno. « Quella notificata, e non avendo opposta cosa in contrario, le si ordinò sotto il dì 25 settembre 1754 il *solvat*; e finalmente fatta un' unione di atti da essa domandata, assunse con istanza che essa in esecuzione di decreti della Regia Camera era stata stimata esente da qualunque peso, e solo soggetta al pagamento per li soli fuochi 666 $\frac{2}{3}$, senza esibire scrittura veruna in convalidazione dell' assunto, ma a solo fine di dilazione. » Non seppero adunque i sindaci di quel tempo far valere le loro ragioni, che assai chiare risultavano dagli antichi privilegi, e dal pubblico istrumento rogato da Notar Mandica nel 1686!

1754. L'Educandato di S. Francesco di Sales fu stabilito in Reggio a premura di Mons. Polou e del Vescovo di Bova Stefano Morabito. Dipendeva al tutto dal Governatore civile e politico.

1755. A' 4 maggio Mons. Arcivescovo Polou si recò a Sasperato, e gittò e benedisse la prima pietra della Chiesa nuova delle Regie Miniere.

1760. La porta di S. Filippo formava un recinto murato attorno, che alla parte boreale aveva la porta grande che si chiudeva la sera, ed alla parte australe una seconda porta, sul cui architrave leg-

gevasi inciso l'anno 1691. Fra l'una e l'altra porta tennesi il pubblico mercato ne' giorni festivi sino al tremuoto del 1783.

1771. Con provvisioni della Regia Camera del 18 ottobre fu ordinato che Reggio dovesse pagare annui ducati 576 per otto Cavallari, e ducati 7,20 per munizione.

1772. Era Regio Tesoriero della Calabria ulteriore, residente in Catanzaro Antonio Fabiani, che si qualificava degli antichi Patrizii della città di Reggio.

Con provvisioni del 13 gennajo del Supremo Tribunale della Regia Camera fu ordinato che l'università di Reggio avesse a pagare il suo ordinario debito alla Regia Corte nel modo seguente:

Settembre.	duc.	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Ottobre	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Novembre.	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
Dicembre	»	2,108.97 $\frac{2}{3}$.
		8,435.90 $\frac{2}{3}$.

Per il mantenimento de' Cavallari il Distretto o Paraggio di Reggio pagava con questa proporzione:

Ammendolea	duc.	218.70
Bova	»	147.60
Fiumara di Muro	»	291.60
Montebello.	»	218.70
Motta S. Giovanni	»	291.60
Pentidattilo.	»	218.70
Reggio	»	583.20
S. Lorenzo.	»	291.60
Brancaleone.	»	145.80
Palizzi	»	291.60
Torre Bruzzano.	»	218.70
		2,917.80

L'elezione de' Cavallari doveva farsi in pubblico Parlamento coll' intervento del Governatore. Il servizio di costoro durava tre anni, come quello delle sentinelle delle Marine.

1780. Nel 1780 essendosi abolito il diritto proibitivo del tabacco, la Regia Camera per compensare tal vuoto formò una nuova lista di carico per le provincie. Nella qual lista non si tenne conto del numero de' fuochi per privilegio, ma dei fuochi effettivi; ordinando però che mentre questa nuova tassa si dovesse pagare giusta

i fuochi effettivi, le ordinarie funzioni fiscali continuerebbero a pagarsi secondo il censimento fatto nel 1669, ed a tenore de' privilegi delle rispettive città. In questa nuova lista Reggio e suoi Casali furono tassati di annui ducati 1758.50 cioè ducati 586.16.8 per ogni quadrimestre; e la distribuzione fu la seguente per gli altri paesi:

Bova, fuochi . . .	293 . . .	duc.	146.50
Bagnara	469 . . .	»	234.50
Calanna e Casali . .	432 . . .	»	216.—
Fiumara di Muro. .	878 . . .	»	439.—
Montebello. . . .	182 . . .	»	91.—
Motta S. Giovanni. .	305 . . .	»	152.50
Pentidattilo	125 . . .	»	62.50
Sambatello. . . .	498 . . .	»	249.—
S. Agata	400 . . .	»	200.—
Scilla	480 . . .	»	240.—
Torre Brazzano. . .	66 . . .	»	33.—

1787. La Parrocchia di S. Nicolò de' Bianchi, dopo l'espulsione de' Gesuiti passò nella loro chiesa, e da questa s'intitolò Parrocchia di S. Gregorio Magno.

1789. Dopo la soppressione del Convento de'Cappuccini, la chiesa della Consolazione fu eretta in Parrocchia.

1790. Per la rifazione della Cattedrale, conquassata da' tremuoti l'ingegnere Gio: Battista Mori fece una perizia di duc. 26,483.40, cioè duc. 1,065.05 per rifare l'interno della chiesa, e gli altri per la facciata e vestibolo. Questa perizia parve eccessiva, e non fu approvata dal governo; poi le si fecero molte modificazioni e riduzioni e si mise mano a' lavori sotto la direzione del detto Mori, e coll'assistenza del Cantore abate Fabrizio Plutino, e Canonico Domenico Giuseppe Barilla. Fu capomastro Antonino Calabrò.

1790. Formatosi nel 1789 un nuovo e stabile sistema per l'imposizione delle tasse fiscali, per l' Università di Reggio e suoi Casali fu stabilito il carico che qui trascriviamo:

Per ordinaria imposizione di carlini 42 a fuoco .	duc.	6,037.51.8
Per grana 72 delle imposizioni straordinarie .	«	0,393.70.-
Per grana 57 di fondi del Battaglione. . . .	«	2,004.69.-
Soldo degli Artiglieri (abolito e passato alla Corte)	«	0,625.60.-
		9,061.50.8

Rip. . duc.		9,061.50.8
Per soldi e munizioni di otto Cavallari . . .	«	0,583.20.-
Per munizioni di due regie Torri	«	0,012.00.-
Per carlini 35 al mese all'Aggiunto di Pentimele	«	0,042.00.-
Per grana cinquanta a fuoco dell'abolita regalia del tabacco	«	1,758.50.-
Per grana 20 a fuoco per la costruzione delle regie strade.	«	0,703.40.-
Per varie partite istrumentarie	«	0,991.70.-
Per la Regia Azienda di Educazione	«	0,500.00.-
Somma		13,652.30.8

Le Università del Regno solevano mantenere in Napoli loro procuratori ed avvocati per accudire ed assistere agli affari del Comune. Nel 1790 ordinò il Re che dovesse cessare tale elezione per parte di esse Università. Ed in vece il governo medesimo stabilì ed elesse per la difesa, e per gli affari delle Università di questa Provincia sette Avvocati, e venti Procuratori. i quali soli dovessero essere riconosciuti per tali. E divisasi la Provincia in sette ripartimenti, la Suprema Giunta di corrispondenza ripartì fra dette Università il peso degli onorarii da pagarsi a tali avvocati e procuratori; ed all'Università di Reggio fu tassato il pagamento di ducati 160.

1791. A'9 settembre vi fu dispaccio che nominava il tesoriere can. Giuseppe Marra a Vescovo di Nicotera, il Cappuccino Padre Gesualdo a Vescovo di Martirano, l'Arcidiacono Alessandro Tommasini a Vescovo di Oppido. Il Padre Gesualdo rinunziò immediatamente.

TAVOLE ILLUSTRATIVE E CRONOLOGICHE

TAVOLA PRIMA

MONETE REGGINE

Per ajutare l' intelligenza delle antiche monete, non sarà inutile premettere che quella parte della medaglia, dov' è la testa dicesi il *diritto*, e l'altra ch'è il *rovescio* reca ordinariamente il tipo; dedotto questo o da divinità tutelari, o da naturali proprietà, o da altre allusioni al paese a cui appartiene, o alle circostanze per cui fu battuta. Dicesi *leggenda* a quelle parole che stanno e girano attorno al diritto o al rovescio; e *campo* è tutta la superficie che ricevette l'impronta; *esergo* son le parole incise nel basso della moneta in linea retta ed orizzontale. Se il rovescio non ha tipo, ma più parole disposte in righe rettilinee, ciò si denomina *iscrizione*, e sta in luogo del tipo. Se poi si vede un nesso o accoppiamento di più lettere, che servano ad indicare o il nome del coniatore, o altro che sia, questo chiamasi *monogramma*: e si chiamano *fruste* le monete che hanno il conio logorato. Or passiamo a ragionare delle monete reggine autonome.

Dal tempo della presa di Zancle, fatta da'Samii collegati con Anassila, sino alla tirannide di Dionisio (il che include un periodo di duecento settantacinque anni) fu battuta la più parte delle monete di argento della città nostra. Nella più arcaica, di argento e d' infimo modulo, si veggono tipi conformi a quelli di Zancle, imitati o da quelli de'Samii conquistatori, o da quelli degl'indigeni Aurunci, o Opici che dir si vogliano. Cioè da un lato una testa di *tauro* (che il Mazzocchi ha creduto *leone*, ed il Morisani *ircocervo*) e dall'altro una testa di vitello in profilo, colla leggenda RECION in lettere osche da destra a sinistra. Osservi in altre, anche assai antiche, sul diritto la testa del tauro, e sul rovescio Giove sedente, di profilo e talvolta anche imberbe, colla leggenda RECINO. In altre è incisa

la testa laureata di Apollo, e la lira per tipo; o sul diritto la testa del tauro, e sul rovescio la parola RECI in mezzo ad una ghirlandetta di alloro. Quelle de' tempi di Anassila recano da una faccia la figura del tiranno assiso in un carro tirato da una o due mule, e dall'altro una lepre fuggente, e la leggenda REC, o RECINON. Le altre monete, che sono per lo più di bronzo, e di tipi svariatissimi, furono coniate ne'diversi tempi decorsi tra l'olimpiade 79 alla 125, cioè dall'espulsione dei figli di Anassila alla occupazione de' Campani; e moltissime di queste monete sono di bella fabbrica, e portano incisa ordinariamente sul diritto la testa di Apollo, o di Diana, o de'Dioscuri, o la persona intera d'Igia, di Esculapio, di Minerva, di Mercurio, o di Giano imberbe, e sul rovescio i tipi del tauro, o della lira o del tripode, o di altre cose simiglianti, colla leggenda ΡΕΓΙΝΟΣ, ΡΗΓΙΝΟΝ, ΡΗΙΓΙΝΩΝ, e co'simboli relativi a tali divinità, come un grappolo d'uva, un cornucopia, una clava, una teda, un'ancora, un tridente, una testa d'ariete, un vase, un fiore di melogranato, un martello, e simili. Le quali monete, oltre di accennare all'origine delfica della colonia messenia e calcidica, ci dimostrano quanto il culto de'detti Numi sia stato grande presso i nostri antichissimi padri.

MONETE DI ARGENTO

(il carattere corsivo indica il dritto, ed il rotondo il rovescio)

I. *Testa di Tauro.*—Giove sedente in un contorno di alloro. Leggenda RECINO in lettere osche.

II. *Testa di tauro.*—Testa di Vitello in profilo. Leggenda RECINÓ in lettere osche antichissime da destra a sinistra. Queste due monete dal Mazzocchi furon dette non solo rare, ma *singolari*; ed il dotto uomo ci accerta di non averle potuto vedere che solamente presso l'erudito conte di Pianura Enrico de Grassis. Opina lo stesso scrittore che il *Giove sedente* includa la significazione del regio principato, di che, a parer suo, tanto si piacevano i Reggini; ma poi conchiude che tali monete non debbano essere state coniate prima della legge Giulia. Io non so qual sia nella mente del Mazzocchi questo regio principato de'Reggini, poichè non potetti rinvenirlo nella storia nostra. E veramente, se n'eccettui la vetustissima e forse favolosa monarchia di Giocasto, e la tirannide (non regno) del secondo Anassila, qual altro *Re di Reggio* tu trovi in quelle antiche età? E con-

parando oltre a ciò la poca durata di questa tirannide colla lunghissima dello stato popolare, chi può asserire e storicamente provare che i Reggini si fossero compiaciuti del reggimento monarchico, a segno da farne commemorazione sulle monete loro? E se tali monete ricordano, a detta del Mazzocchi, tempi di regio principato, come poi egli medesimo esce a dire che esse non sieno anteriori alla legge Giulia, affermando anche un'altra cosa non vera, cioè che i Reggini abbiano battuta moneta autonoma sin dopo la citata legge? E quello che mi fa maggior meraviglia è che a questa opinione del Mazzocchi circa il regio principato de'Reggini abbia fatto eco il Morisani, il qual pure conosceva così profondamente le vicende storiche della patria nostra.

Io reputo, nè forse vado errato (checchè ne dica il Mazzocchi), che le dette antiche monete debbano riferirsi, o a' tempi di Anassila, come inclina a credere il Morisani, ovvero, a mio giudizio, ai primordii delle colonie calcidesi e messeniche, quando naturalmente la Repubblica Reggina, per la mischianza della nuova gente, cominciò a lasciar molte qualità della sua indole primitiva, e molte altre ne acquistò dall'indole de' greci coloni. Anzi quella colla testa di vitello in profilo è forse anteriore alla venuta de'Calcidesi. Quella poi del Giove seduto non può più dirsi *singolare* dopo la nuova scoperta fattane nel 1853 nello scavare in Reggio le fondamenta della nuova casa del signor Giuseppe Marano alla strada Palamolla. Tale scoperta di un vase laterizio pieno di belle monete di argento sicule e nostre, non solo ci offerse molte di quelle che il Mazzocchi chiamò *singolari*, e che il Morisani confessa di non aver potuto vedere; ma inoltre venne a render *comuni* parecchie nostre monete che prima erano *preziose*, e difficili a trovarsi nelle collezioni e ne'Musei. Eranvene ancora delle bellissime di Gela, Siracusa, Agrigento, Catania, Messena, Leontini, e Locri.

Quasi nel tempo stesso un altro tesoro di monete antiche si scoperse presso Taormina, e propriamente ne' dintorni di Schisò, dove già sorgeva Nasso, la più antica fra le colonie calcidiche. Molte erano della stessa Nasso, ed altre di Siracusa, Leontini, Messena, Catania, Gela, Imera, Selinunte, Agrigento, e Reggio; di una conservazione meravigliosa, ed elegantissime.

III. *Testa di Apollo.* — Una donna stolata che tiene una tazza nella destra, da cui si pasce un serpente.

IV. *Testa di Giove, o di Apollo coronata di alloro.* — Igia, che tiene colla manca sospeso un angue, la cui coda si stende sul di lei fianco destro.

V. *Testa di tauro, o d'irco.* — La parola RECI iscritta in una ghirlandina di lauro. È d'infimo modulo.

VI. *Testa di tauro.* — Testa galeata di uomo, al cui tergo si vede un pesciolino. Leggenda PΗΓΙΝΟΝ.

VII. *Anassila in piedi sopra una biga tirata da mule.* — Una lepre fuggente dentro un contorno di alloro. Leggenda REC o RECINON.

MONETE DI BRONZO

I. *Testa di tauro, o d'irco.* — Iscritte le lettere PH tra due foglie di lauro pendenti colle loro bacche dal ramo. Di questo tipo ve ne sono anche d'argento d'infimo modulo.

II. *Testa bifronte di Giano.* — Giove sedente, con un tripode davanti, sul quale vedesi la lettera Π; e con a tergo l'iscrizione PHΓΙΝΩΝ. Quello poi che voglia significare tal lettera Π non si è sin qui potuto chiarire dagli archeologi, nè gli stessi Mazzocchi e Morisani vollero arrischiare alcuna opinione.

III. *Teste di Castore e Polluce* — La persona intera di Mercurio tenente il marsupio colla destra, colla sinistra il caducèo. Leggenda PΗΓΙΝΟΝ.

IV. *Testa galeata di Marte* — La Vittoria personificata che appoggia sopra un circolo la man sinistra, e gestisce la destra in atto di vittoria.

V. *Testa laureata di Musa, o di Diana.* — La lira.

VI. *Teste di Apollo e di Diana.* — Il tripode.

VII. *Testa di Giove.* — Minerva in piedi con un ramoscello in mano.

VIII. *Testa di Giove.* — Esculapio in piedi col serpente.

IX. *Testa di tauro.* — Nettuno in piedi col tridente.

X. *Teste di Castore e Polluce con sopravi una stella.* — Un soldato in piedi che da un vase versa vino nel fuoco.

XI. *Testa di Castore e Polluce.* — Diana in piedi con arco e faretra, e sotto di essa quattro linee così IIII. Queste occorrono in molte monete reggine di bronzo, coniate ne'tempi posteriori alla cacciata de'figli di Anassila; ma che cosa esse dinotino nè altri il seppe decifrare, nè io il saprei.

XII. *Teste laureate di Apollo e Diana.* — Il tripode.

XIII. *Teste di Apollo e Diana.* — L'arco e la faretra.

XIV. *Apollo in piedi che tiene un ramo di lauro.* — Un serpente con una saetta in bocca.

XV. *Testa radiata di Apollo.* — Un guerriero in atto di trarre l' arco.

XVI. *Testa radiata di Apollo* — Testa di tauro.

XVII. *Testa radiata di tauro.* — Venere in piedi che tiene un pomo nella destra.

XVIII. *Testa di tauro senza mento.* — Un' erba bassa e quasi strisciante.

XIX. *Il leone seduto.* — La lira.

XX. *Testa di tauro.* — Testa laureata di Musa.

XXI. *Testa laureata di Musa*, *e la lira.* — La lira ed il cornucopia.

XXII. *Testa di Giunone.* — Una cicala.

XXIII. *Testa di Marte.*—Minerva, o la Vittoria, con lo scudo in mano.

XXIV. *Testa di tauro.* — La lira.

XXV. *Testa di tauro.* — Testa di Musa laureata in profilo con la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ avanti, ed a tergo un vasettino.

XXVI. *Testa di Apollo.* — Un guerriero ignudo che tiene colla sinistra la lancia, e colla destra il cornucopia.

XXVII. *Testa di Musa.* — Uomo astato col falcone in mano, e sotto, il cornucopia.

XXVIII. *Testa di Apollo col profilo della faccia a sinistra.* — Testa di tauro.

XXIX. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato col falcone in mano, e sotto, le linee IIII.

XXX. *Testa laureata di Apollo.* — La lira con un uccellino posatovi sopra.

XXXI. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato che tiene colla destra un ramoscello, ed un uccelletto, e sotto, le solite linee IIII.

XXXII. *Testa laureata di Apollo.* — Donna in piedi vestita che tiene colla sinistra una face accesa, e sotto, la lettera Π.

XXXIII. *Teste de' Dioscuri.* — Uomo astato ignudo che tiene colla manca un uccello, e sotto, le linee IIII.

XXXIV. *Testa laureata di Apollo.* — La lira, ed il cornucopia, e sopra di questo le linee IIII.

XXXV. *Testa laureata di Apollo.* — Testa di tauro.

XXXVI. *Testa de' Dioscuri.* — Uomo ignudo in piedi che reca colla sinistra una spiga, e sopra ha le linee IIII.

XXXVII. *Teste de' Dioscuri.* — Donna astata vestita, che porta nella sinistra questo segno V, e sotto, le linee IIII.

XXXVIII. *Testa de' Dioscuri.* — Uomo ignudo astato che tiene

nella mano sinistra una spiga, e sopra di essa mano un uccellino.

XXXIX. *Testa laureata di Apollo con a tergo il segno* X. — Testa di tauro.

XL. *Testa laureata di Apollo.* — Testa di tauro. Di una estrema picciolezza.

TAVOLA SECONDA

MARMI REGGINI ANTICHI E MODERNI.

ANTICHI

I.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Archontibus vero
Nicandro Leucii filio
Symmacho filio Heracleti
Philaco filio Philistionis
Cratippo Cratippi filio
Commune Bacchanalium
Artificum et Hospitum
Ænesum Niconis filium
Benevolentiae ergo in illos

(supple *honorat*, vel *commendat*).

Questo marmo, come racconta il Politi, fu trovato nel vecchio forte della *Battagliola*, quando se ne fece la ricostruzione a' suoi tempi. Fu pubblicato la prima volta dal Gualterio (Tabulae Siciliae et Bruttiorum), da cui, come afferma il Morisani, fu pessimamente interpretato. Il Muratori il riprodusse nel suo *Thesaur. Inscriptionum*, meglio corretto. Io qui lo riferisco secondo la lezione del nostro Morisani, ch' è la più approvata.

II.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Populus Reginorum
Nicandrum Niconis filium
Diis (supple *commendat.*)

Fu rinvenuto nel 1548 presso le mura della città alla porta Crisafi; e pubblicato dal Gualterio e dal Muratori; il Morisani l'illustrò. I chiarissimi vestigi del dialetto dorico che si scorgono in questa iscrizione ci sono argomento ch' essa appartenga a' migliori tempi della Repubblica Reggina.

III.

(Secondo la traduzione latina del Morisani)

Prytanis de suo et Archon Quinquen-
nalis. Sextus Numonius Sexti Filius Maturus.
Symprytanes Quinctus Ortorius Quincti Filius Balbillus, Marcus Pepo-
nius Marci Filius Pulcher, Marcus Cornelius Marci Filius Martialis.
Hieroscopi Manius Cornelius Verus, Gajus Antonius.
Thytes Hierosalpistes Gajus Julius Reginus. Hieroceryx
Gajus Calpurnius Verus. Hieroparectes Quinctus Caecilius
Reginus. Quaestor Meliphthongus Maturi Filius. Spondaules
Natalis. Capnauges Helicon Maturi Marcus Aprus Zosimus.

Questo marmo non è solo *letterato* nella sua base, ma anche *anaglifico*. Nell' anaglifo scorgesi un tripode con una tazza o bacino, in cui un serpente, emergendo dal tripode, accenna di libare qualche cosa. Nel vertice si osserva una faretra piena di saette, ma chiusa.

Fu trovata questa lapide nell' atrio del Convento di S. Francesco d' Assisi, in uno scavamento fatto nel 1727, e fu tosto donata dai concittadini al chiarissimo e dotto Giacomo Filippo Dorwille, il quale trovandosi in Sicilia a cercar cose antiche, passò in Reggio e vi si trattenne parecchi giorni. Avendo poi cominciato a *pubblicare* in Amsterdam nel 1764 l'opera sua *Siculorum* si era proposto di pubblicare in essa il marmo sudetto; ma prevenuto dalla *morte* nè [illegible] sua potè compire, nè il marmo pubblicò. Fu poscia pub-

blicato dal dotto Pietro Burmanno, e finalmente ridotto a miglior lezione, ed ampiamente illustrato dal nostro egregio Morisani.

IV.

(Secondo la traduzione del Morisani)

Dis Manibus
Fabia Sperata
Sallustis
Acathocles
Qui et Rodius
Sibimetipsis fecerunt.

Quantunque dica il Gualtieri essere stato ritrovato questo marmo verso la porta di S. Filippo nella casa di Fabio Veneziano, lo Spagnolio però, ch' era contemporaneo, si limita a dire che sia stato rinvenuto nelle rovine della città. « Ibridum hoc marmor », dice il Morisani, « spirantis graecitatis vestigia nobis exhibet ». Taluni nostri Cronisti opinarono assai leggermente che potesse essere appartenuto al sepolcro di Agatocle, tiranno di Siracusa, originario di Reggio. Ma tale opinione è ragionevolmente confutata e dallo Spagnolio e dal Morisani, i quali sostengono che questa lapide, sì per la sua picciolezza quasi palmare, sì per forma barbara mezzo greca e latina della scrittura, non possa riferirsi nè a quel personaggio, nè a' tempi, ancor floridissimi di greche lettere, in cui egli visse.

V.

T. Ervenus T. F. Sabinus, Trivir Æd.
Pot. II. Testamento Legavit Municipbus Reginis Jul. in Pritanaeo statuam
Aeream Mercurii Trullam Argenteam
Anaglyptam P. II S. Lares Argenteos
Septem P. II. S. Pelvim Aeream Corneam
Item in templo Apollinis Maiors
Pugillares Membranaceos Operculis Eboreis Pyxidem Eboream Tabulas Pictas XVIII.
Heredes Ejus
Ponenda curaverunt.

Ci assicura il Politi essere stato ritrovato questo marmo fuori del perimetro della città mentre si scavava la terra dietro il Castello, nel luogo dove ancor si osservano gli avanzi antichissimi di due edifizii in forma di emiciclo, l'uno riscontro all'altro; ed ivi credesi fosse situato il tempio di Apollo maggiore, di che in esso marmo si fa menzione. Fu pubblicato prima dal Gualtieri, e da esso, come dice questo scrittore, « elucet quid Regium fuerit ». E quantunque è certissimo (per l'agnome che vi si dà a' Reggini di Juliensium) essere stato scolpito sotto i primi tempi dell'Impero Romano, ci fa nondimeno solenne testimonianza dell'antica polizia della Repubblica Reggina, e ci offerisce i vestigi de' suoi civili statuti. Fu riprodotto e commentato dal Barrio, Parisio, Manuzio, Grutero, Ligorio, ed altri; e riportato dal Fabretti e dal Muratori. Ma chi vuole averne piena conoscenza, non tralascerà di leggerne la dotta ed eruditissima dissertazione del nostro Morisani, ch'è la sesta delle sue « Inscriptiones Reginae ».

« Antiqua Reginae Reipublicae dignitas », comincia il Morisani, « ejusque urbis magnificentia ex hoc profecto lapide maximopere inlustrantur ».

VI.

REGINIS
IVLIENSIBVS.

Fu trovato nel cortile del palagio Arcivescovile mentre facevansi degli scavamenti per ripararne le vecchie fabbriche.

VII.

CORRECTORI LVCANIAE
ET BRITTIORVM
INTEGRITATIS CONSTAN-
TIAE MODERATIONIS
ANTISTITI ORDO
POPVLVSQVE REGINORVM.

Nota il Teganio nella sua *Cronaca di Reggio* che questa base fu trovata nel 1577 fuori la porta della Giudeca che stava dal lato del mare presso il forte di S. Francesco. La parola *Brittiorum* che leggesi nella lapide vale il medesimo che *Bruttiorum*, poichè quelli che

presso gli antichi Greci erano denominati *Brettii*, furono detti *Bruttii* da' Romani, e *Brittii* nel basso Impero.

VIII.

ISI ET SERAPI SACRUM
Q. FABIUS TITIANI LIB. INGENUUS SEVIR.
AUGUSTALIS FAB. CANDIDA SACRORUM S. P.

Demolendosi nel 1789 gli avanzi della Torre Giulia al lato settentrionale della città, si trovò questo marmo di dieci palmi di lunghezza e tre di larghezza. Offeriva un grande architrave di porta di tempio. Il dotto nostro Giuseppe Logoteta il pubblicò e commentò in un suo opuscoletto intitolato *Del tempio d' Iside e Serapide*, *Napoli 1795*.

IX.

D. M.
Sex. Fabius Cels.
anis XXVIIII mens
iemi parentes et
fratres piissimo fecerunt.

Questa lapide sepolcrale fu trovata in Reggio sotto le radici di una palma che vegetava nell' orto contiguo alla Chiesa di S. Michele Arcangelo, e che fu abbattuta per l' allineamento dello stradone nel 1784. Si conservava dal ch. Can. Demetrio Nava, e fu pubblicata dal Logoteta nel suo citato opuscolo.

X.

C. Flav. Galer. Licinius
Aug. bono omnium
natus
DDD. NNN.
Crispo Liciniano
et Constantino
NNN. OOO. BBB. Caess.

Questa iscrizione fu scoperta circa il 1764 sopra una colonna

miliare presso Melito, mentre in un podere scavavasi una formella per porvi albero. Antonio Cilea di Pentidattilo, uomo dotto, la trascrisse, e la recò al Morisani; ma questi avendo già messe a stampa le sue dissertazioni, non potè profittarne. Il Logoteta, che la pubblicò nel suo opuscoletto, opina non senza fondamento che sia allusiva ad una strada che da Reggio conducesse per la marina al territorio Locrese, costrutta quando l'imperatore Licinio si pacificò con Costantino, ed insieme crearono i tre Cesari.

XI.

(Secondo la traduzione latina dell' Arcidiacono Gaetano Paturzo)

Prytanis et Archon suis sumptibus, C. Popillius Julianus. Comprytanes, C. Popillius, C. Filius, Phre-.... T. Bettius Domitianus. Hariolus, C. Numonius.... Sacer Praeco, C. Julius Syntrophianus. Tibicen Libationi Accinens, Ctetus. Fumi Inspectores Brianthus, Et Phes.... Voti sui compote Juliano.

« Questo marmo (riferisco le parole che ne dice il nostro concittadino Carlo Guarna in un suo opuscolo pubblicato in Reggio nel 1851, intitolato *Di Diana Fascelide e del suo tempio a Reggio*) fu rinvenuto nell' anno 1818. Scavandosi le fondamenta del palazzo del fu cav. Sig. Antonio Genoese al lato settentrionale di esso addì 19 del detto mese fu scoperto pochi passi discosto dall' oggi diruto tempio di San Paolo, e dal Monastero di S. Maria della Vittoria, stato un tempo Convento de' PP. Francescani Conventuali. Fu proseguito lo scavo ne' seguenti giorni, e scoperto un buon tratto di strada, che menava alla vicina marina inselciata di lastre di lunghe e larghe dimensioni, parte delle quali servì poi alla costruzione del cennato palazzo.

La lapide mostra un picciolo parallelogrammo di un palmo e sette decimi di larghezza sopra due e cinque decimi di altezza. Presenta anch' essa un bassorilievo, ed una iscrizione. Vedesi nella parte inferiore uno zoccolo di otto decimi di palmo di altezza che forma la base della figura, scorniciato in giro ed avente nello spazio di mezzo l' iscrizione. Su del detto zoccolo si eleva nel centro un tripode su di un sostegno a forma di base, che vedesi fregiata di una frasca di foglie di alloro, e piccioli steli con frutta negl'interstizii. A distanze uguali dal tripode si elevano due pilastrini scanalati di ordine com-

posito, i quali sostengono un architrave, su cui siegue un ristretto fregio, ed indi la cornice composta di gola rovescia, corona e filetto con altri due pianetti superiori; quali filetto e pianetti girano nelle estremità a forma di volute rovesciate in su. Sopra della cornice è un frontespizio triangolare, in mezzo del quale scorgesi rilevata una mezza luna crescente. Ne' due spazii che rimangono ne' lati del frontespizio, e che terminano la figura, vi è dalla parte destra un vase da sacrifizio rilevato in senso orizzontale, e dalla sinistra una patera. Finalmente a' lati degli anzidetti pilastri vi sono rilevate due mezze chiusure scorniciate a doppia riquadratura, restando però quella di sotto molto più alta di quella di sopra, ed esse poggiano sullo zoccolo principale in linea alla base de' pilastri, e giungono sin sotto il fregio de' medesimi... L' iscrizione principalmente avea sofferto della rottura del marmo ed era quasi mutilata al cominciamento di ogni riga. Venne essa letta dal dotto archeologo Archidiacono D.Gaetano Paturzo, cui fu presentata, e che la inserì in fine del suo volume de' Marmi Reggini del Morisani ». Sin qui il Guarna.

Questa iscrizione commenta e conferma a meraviglia quella del marmo terzo riferito di sopra; e siccome fu trovata presso il medesimo luogo, sembra non potersi più dubitare che il tempio di Diana fosse un tempo esistito fuori l' antica città presso l' odierno Monastero di Santa Maria della Vittoria.

La maggior parte di questi antichi marmi si conserva oggidì nell' antiporto della Real Biblioteca pubblica sotto il Seminario dei Chierici annesso all' edifizio del Palazzo Arcivescovile.

MODERNI.

I.

All' Edifizio del Monte della Pietà.

Colecta Malgerio. Nino Campulo. Jo: Battista Speranza
Syndicis Defensoribusque,
Locus hic e tantis ruinis est erectus.
anno 1569.

II.

Alla Fontana Nuova.

(fuori la porta della Dogana)
(oggi dirimpetto alla strada Reale)

Fonte sub hoc, Siculi fugiens incendia montis,
Nunc Arèthusa latet, nimpha perennis aquae.

Camillo de Diano Milite U. J. D. Thoma a Fosso,
Antonio Moleti Syndicis.
Fons hic in luculentiorem figuram
Aptatus est anno 1584.
Erectus antea a Georgio Mazza, Joanne Baptista Monsolino,
Joanne Cama Syndicis Anno 1571.

III.

Alla Fontana Vecchia

(dove oggi è la Deputazione della Sanità)

Jo: Philippus Venetus U. J. D. Thomas a Fosso.
Joannes Baptista Lanatus Syndici
Fontem hunc erexerunt
An. Domini 1575. Indict. III.

IV.

Alla Casa della Città.

D. O. M.

Philippo Rege Catholico Invictissimo II.
Joanne Vincentio Pignono Ulterioris Calabriae Praeside
Agamenon Spanò, Bartuccius Melissari,
et Julius Schimizi Syndici
Has Aedes
Ad Rheginae Urbis decorem
et Comitia peragenda
Aere publico erexerunt
A. 1588.

V.

Sulla facciata della Chiesa del Monastero di S. Nicolò di Strozzi.

D. O. M.

Didacus Strozzi Monsolino Rheginus
Ex nobilissima Florentinorum familia
Monasterium hoc in propriis aedibus
Clarissimum suae munificentiae et pietatis
Monumentum
Puellis nobilibus, praesertim consanguineis
Deo sacrandis, gratisque alendis
Suo amplissimo patrimonio
Construendum mandavit
Quod Illmus et Revmus Dnus
D. Gaspar de Creales et Arce
Archiepiscopus Rheginus
Et universalis executor adimplendum
Curavit
A. D. 1648.

VI.

Alla Statua dell' Angelo sull' antica piazza del Carmine
(oggi vicino a' pubblici forni).

D. O. M.

Angelo Tutelari
Philippo IV Regum Invictissimo
D. Emanuel de Fonseca y Cunica
Comite Montesrey Prorege
D. Didaco de Fonseca Maurique de Lara
S. Jacobi stemmate insignito
Belli pacisque Praefecto
Jacobus Laboccetta, Franciscus Spanò de Marcello,
et Angelus Schimizi Syndici
Quibus annua Civium votis Rheginae Urbis
Potestas demandata
Alternam patriae tutelam
publicae pietatis argumento
commendavere.
anno Dni 1637.

VII.

Sulla Torre dell' Orologio nella Casa della città in commemorazione di aver ottenuti i pubblici Telai.

D. O. M.

Philippo III Hispaniarum Rege
Paulus Logoteta, Joannes Andrea Genoese,
Salvator Mentula SS. PP.
Textrinos
Ad patrium Sericum nobilitandum
Regiis Diplomatibus obtinuere,
et Turrim hanc orologio erexere.
An. 1612.

VIII.

Al Quartiere Militare.

D. O. M.

Philippo III Rege Potentissimo
D. Pedro Ferdinando de Castro Comite Lemos
Neapol. Prorege Solertiss.
D. Joanne Quaroga Militiae Duce Opt.
Fabricius Melissari, Joan. Jacobus Jacobus,
Sanctonius Gatto Syndici
Domicilium Praesidiariis Militibus
Aere Publico extruxerunt.
A. D. 1614.

Un' infinità di altre iscrizioni lapidarie sono da me tralasciate per non riuscir prolisso, e perchè non hanno tale importanza che meritino di esser qui trascritte.

TAVOLA TERZA

NOTIZIE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI REGGIO

ANTICHI

Learco. Antichissimo statuario reggino, che alcuni fanno discepolo di Dedalo d'Atene, il quale a'tempi di Minos re di Creta fuggì in Sicilia, e fu autore di molti famosi lavori di scoltura e di architettura. Questo Learco fece per commissione degli Spartani un Giove di bronzo (che fu collocato nel tempio di Minerva, detto il Calcieco) composto di molti pezzi o lamine connessi con chiodi, statua che si giudicava la più antica di quante se ne conoscessero di quel metallo. È uopo vedere intorno all'artifizio dello statuario reggino quel che ne dice il Quatremère de Quincy (*Le Iupiter Olimpien*, *L. III.*) (1).

Altri al contrario, come Pausania, crede che il reggino Learco non dell'antichissimo Dedalo di Atene fosse stato discepolo, ma bensì di Dedalo da Sicione, o de' costui discepoli Dipeno e Scillide, che fiorirono mentre durava ancora l'impero de' Medi, prima che Ciro avesse cominciato a regnare su' Persiani, cioè verso l'olimpiade 50.

Clearco. Statuario. Fu discepolo di Euchire da Corinto, e maestro di Pitagora, altro statuario reggino famosissimo. Niun'altra notizia abbiamo di lui. Alcuni errano confondendolo con Learco.

Pitagora. Statuario. Fu discepolo del suo concittadino Clearco,

(1) In dexterà Calciaeci parte Iovis ex aere signum factum est, omnium quae ex eadem sunt materia vetustissimum; neque enim una et eadem fuit universi operis fabricatio, sed particulatim membra excusa, inter se deinde sunt apte clavis confixa, atque ita ne dissolvi possit coagmentata. Fecisse ajunt Learcum hominem Rheginum, quem Dipaeni et Scyllidis nonnulli, alii ipsius Daedali discipulum dicunt fuisse.

(Pausania)

e maestro di Sostrato da Sicione, ed anche come altri vuole (*Guasco, Usage des Statues*) del famoso scultore ateniese Lisippo. Sostrato gli era nipote dal lato di madre. Pitagora fu uno de' più celebrati artefici antichi, ed eseguì moltissimi lavori e nella Magna Grecia, e nella Grecia orientale. Emulo di lui fu il famoso Mirone di Eleutere (città di Beozia); il quale però restò vinto dal nostro nel Pancrazio di Delfo. Pitagora avea cominciato a praticar l'arte sua molto prima dell' olimp. 87; imperciocchè si nominano di lui le statue in Olimpia di Eutimo Locrese vincitor del pugilato (olimp. 74. 76. 77.) e di Astilo vincitore nella corsa (olimp. 74. 75.). Condusse il gruppo d'Eteocle e di Polinice, e quello in bronzo del Ratto d'Europa, (di che fa menzione Taziano), lodatissimo da Varrone; di tal gruppo il Winckelmann non fa ricordanza. Rappresentò anche Leontisco da Messina cursor nello stadio. Il Winckelmann annovera il nostro Pitagora tra i cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero al tempo della guerra del Peloponneso. Ed il nostro reggino fu il primo che avesse cominciato a ridurre a regolari proporzioni le forme della sua scoltura, e ad avviar l'arte ad un'eleganza e perfezione non ancor conosciuta. Altre opere di Pitagora sono ricordate da Pausania: in Samo nel tempio di Giunone ammiravansi tre statue di atleti, una delle quali figurava l'atleta Protolao da Mantinea, vincitore al pugilato, ed era lodatissimo lavoro del nostro Pitagora. Altra statua di Pitagora nello stesso tempio era quella del cursore Mnasea Libi da Cirene, in grave armatura.

In Leontini vedevasi un carro di bronzo di Cratistene da Cirene, sul quale ascendeva la Vittoria, e vi sedeva lo stesso Cratistene; il che fa supporre che costui fosse riuscito vincitore al corso de' cavalli. Questo Cratistene credevasi figlio del detto Mnasea Libi. Di questo dono olimpico fu artefice il nostro Pitagora.

Ibico. Poeta. Suo padre si chiamò Certande. Secondo il Giraldi fiorì nell'Olimpiade 50, secondo Suida nella 54.ª secondo Eusebio nella 60. Viveva a'tempi di Anacreonte. I suoi versi, quasi tutti tendenti al lubrico, furon detti *ibicini*. Parlano di lui moltissimi scrittori antichi, fra i quali Stazio (lib. 5. Sylvarum), Ausonio (Monosyllaba), Plutarco (de Garrulitate), Antipatro (Antologia), Cicerone ecc. ecc.: Visse più tempo presso Policrate tiranno di Samo, regnante Creso.

Furono sue opere — *Amorum* libri sette.
Certamina, poema.
Carminum, lib. 60.
Gorgia.
Raptus Ganimedis.
Pitho.

Alcuni brevi frammenti delle sue poesie raccolse e pubblicò Enrico Stefano nel libro intitolato « Carmina novem illustrium foeminarum et lyricorum graecorum, ex bibliotheca Fulvii Ursini et latino versu reddita a Laurentio Gambara. Antuerpiae ex officina Plautiniana, 1568, in 8.° » Presso Ateneo che lo cita spesso, si leggono parecchi versi d' Ibico.

Inventò il nostro Lirico un musicale istrumento di forma triangolare detto *Ibicino* dal suo nome, ed anche *Sambuca*. Il quale istrumento facea tal clamore, che, a detta di Suida, riuscì di sommo giovamento a' Romani nella guerra co' Celti.

Da Ibico venne il vecchio proverbio *Ibyci equus*, e dicesi di chi già avanzato in età e scemo di forza, cerchi tuttavia adoperarsi in cosa difficile e gravosa. Perciocchè Ibico, come scrive Platone nel Parmenide, aveva un cavallo già annoso, consumato ne' tanti combattimenti atletici. Vedendo un dì il popolo ancora adoperato al corso un tal ronzone, si pose a ridere; al che rispose il nostro poeta: Il cavallo è simile al suo padrone, giacchè io stesso già vecchio sono incitato ad amare. E per verità Ibico era uomo assai lubrico, e quasi tutti lascivi componeva ancora i suoi versi; ne' quali nondimeno era molta grazia e delicatezza, e si agguagliavano alla soavità di quelli di Stesicoro da Siracusa.

Da una sua avventura che gli cagionò la morte, nacque ancora l' altro proverbio *Ibyci grues;* la quale è così narrata da Plutarco (de futili loquacitate) ». Cum enim Ibycus in latrones incidisset jam occidendus, grues forte supervolantes obtestatus est; aliquanto post tempore cum iidem latrones in foro sederent, rursumque grues supervolarent, per jocum inter se susurrabant in aurem; adsunt Ibyci grues. Eum sermonem assidentes in suspicionem rapuerunt, maxime desiderato jam pridem Ibyco. Rogati quidnam sibi vellet ea oratio, haesitanter ac inconstanter responderunt: subjecti tormentis facinus confessi sunt; atque ita, velut gruum indicio poenas Ibyco dederunt »: al qual proposito dice Ausonio (in Monosyllabis):

> Ibycus ut periit vindex fuit altivolans
> Grus.

Non ci è indicato con chiarezza dagli scrittori il luogo dove Ibico fu ucciso; ma da due epigrammi dell' Antologia Greca, uno di Antipatro, l' altro di poeta incerto, parrebbe che i ladri fossero venuti dalla Sicilia, e che Ibico fosse stato assalito ed ucciso in un luogo deserto del lido reggino; parrebbe ancora che il luogo fosse non

lungi molto da Reggio, perchè qui fu eretto il tumolo allo sventurato poeta.

Dei tre Epigrammi dell'Antologia Greca che parlano d'Ibico, uno, di poeta incerto, *sopra i nove lirici*, fa menzione de' suoi lubrici amori.

Un altro è d'Antipatro *sopra Ibico:*

« Ibico a te già diero morte i ladri,
Che dall'isola venner nel deserto
Inaccessibil lido, mentre intanto
Alte grida volgevi a un stuol di grui,
Che testimon della tua cruda morte
A te venian. Nè già gridasti indarno;
Poichè tua morte qualche furia ultrice
Collo stridore vendicò di quelle
Su la terra Sisifia. Ahi razza avara
Di ladri, come degli Dei lo sdegno
Voi non temeste? Poichè quell'Egisto,
Che già un poeta tempo addietro uccise,
Non sfuggì l'occhio delle nere Eumenidi ».

Il terzo è anche d'incerto;

« Reggio, l'estrema parte dell'Italia
Fangosa, io canto, che tuttor dell'acque
Trinacrie è bagnata, della lira
Perchè l'amante, e de' fanciulli amante
Ibico sotto un fronzuto elmo pose
Dopo molti travagli qui sofferti.
E molta edera sparse intorno al tumulo,
Ed una piantagion di bianche canne.

E siccome la *terra Sisifia* dell'epigramma d'Antipatro è *Corinto*, così ci si fa noto che nel pubblico mercato di questa furono intese dagli astanti le parole « Adsunt Ibyci grues », le quali diedero avviamento alla scoperta degli uccisori.

I frammenti greci delle poesie d'Ibico, già raccolti e pubblicati dallo Stefano furono novellamente illustrati ed accresciuti dal chiarissimo tedesco Federico Guglielmo Shneidewin, e messi a stampa in Gottinga nel 1833 presso G. Ruebero col titolo « *Ibyci Carminum reliquiae* ». Essi son disposti così:

Carmina amatoria (13 frammenti.)
Carmina troica, argonautica, heraclea (4 fram.)

Carmen (per Diana d'Ortigia) (2 fram.)
Carmen (per Samo) (1 fram.)
Epigrammata.

E questi frammenti furono tradotti in versi italiani da G. Boccanera. Anche il Bergk, che riunì e pubblicò i *Poetae lyrici graeci*, raccolse molti nuovi frammenti delle poesie dell'antico reggino.

Il Lantier nel *Viaggio d'Antenore* narra le avventure d'Ibico, ma vi appone molte circostanze favolose.

Dice Ateneo che Ibico cantò ancora in versi gli *Amori di Talo e Radamanto*. Ed Eliano il chiama *poeta comico*, il che ci fa congetturare che fosse stato anche scrittore di commedie. Era sentenza d'Ibico: Non doversi offendere i Numi per piacere agli uomini.

Sulla morte di lui scrissero molti poeti greci versi compassionevoli, e tra' moderni abbiamo un'elegante lirica poesia del celebre poeta tedesco Schiller. Questa poesia fu tradotta in leggiadri ed eleganti versi italiani dal gentil poeta reggino Antonio Giuffrè, uno de' miei più intimi e cari amici. Nè i miei lettori sgradiranno che io ne porga loro un frammento:

Le greche genti accorrono in Corinto
Al certame de' cocchi ed a la gara
Ardua de' canti. Quivi trar s'affida
Ibico, amico degli Dei: chè Apollo
Assai la mente gli fiorì de' sacri
Estri e del verso armonioso. Ei, veste
Presa di viator, muove di Reggio;
E l'afflato del Dio gli vibra in core.
Già contemplano i vaghi occhi l'eccelsa
Acrocorinto; e le misterïose
Selve di Posidon lieto ei traversa;
Volge romito, nè di umano aspetto
Ombra gli pare. Sol per l'aer muto
Un gli è visto alla via stuolo di grue,
Che, di que' giorni, da le occidue zone
Migrano desiando aura più calda. —
Io a voi saluto, o cari augelli! a voi,
Poichè meco d'un'ora il mar varcaste.
Egual sorte ci corre: e noi di lunge
A una terra ospital del pari andiamo:
Ah, siam fidi a la dolce ospite noi,
Ch'ella da' torti lo stranier difende. —

Dice, e la via prosegue.
Il mezzo attinge
De l'arcana foresta: ed improvvisi
Due masnadieri ecco gl' incombon truci,
E l'investon a morte. Oppor difese,
Pugnar vuol e', ma sì la man ricade;
Destra più che de l'arco vigoroso
De la lira a tirar lievi le corde.
Nulla è ch' ei gridi, e a soccorso ne chiami
Uomini e Dei. Per quanto aere trascorre
Alcun non fere la sua voce orecchio
Di vivente. — E sarà dunque poi vero
Che qui 'n terra non mia per man di due
Miserabili io cada, e inonorato!
Ove nessun qui mi verrà, nessuno
N' avrò vendicator forse! — E, dicendo,
Pallido al suol tramazza di ferite.
In quella appunto per l'aer la frotta
Transita delle gru, che da gli acuti
Gridi s' annunzia. Ma levar le fioche
Non può in alto pupille il moribondo
Cantor. Egli allor prega: Oh, se non altra
Che mi vendichi è voce, oh almen la vostra
Da le altezze pur suoni, e gli omicidi
Al Sol n' accusi, o pii volanti! — E spira.
Del bosco entro le verdi ombre è veduto
Un trafitto cadavere. Ed avvenga
Che il suo molto pallor lo disfiguri,
Pure ah il ravvisa chi onorar dovea
In Corinto al reggino Ibico entrante.
E a questo: — E tale era l'allegro viso
Ch' io recar ti volea? sì ti ritrovo!
È là la fronte che sperai mirarti
Coronata di allori? — I peregrini,
Che alla festa correan di Posidone,
Piangon d' Ibico tutti il giorno estremo:
Tutta Grecia è commossa: un vivo duolo,
Un' ira viva dentro il popol freme,
S' affolta al Pritaneo: quivi la morte
E' vendicar chiede del vate, e i mani
Col sangue a lui chetar degli uccisori.

. . . .

Nella *Fata Morgana* leggesi una biografia d'Ibico scritta dal mio caro e culto amico e concittadino Felice Valentino.

Ippi, o Ippia. Storico. Visse circa l'olimp. 55, a' tempi della guerra persiana. Al dir di Suida, fu il primo che abbia scritta un'opera in cinque libri, *Delle cose Sicule*. Scrisse ancora delle *Origini italiche*, cinque libri *De Temporibus*, e tre *Delle cose argoliche*; ed un trattato *De Hyadibus*, come ci si narra negli scolii di Arato. Parlano di lui molti scrittori; tra i quali Plutarco (*de Orac: delfic.*) e Galeno (*de histor. philosoph.*) e vedi specialmente Vossio (*Hist. Graec.*) Esichio, e Giulio Polluce. Fu il reggino Ippia inventore delle *Parodia*, e del *Choliambum*, quasi *claudum jambum*, da *colos*, *claudus*; perchè il giambo, sturbato nella sesta, pare che zoppichi; e dicesi altresì *seazon*. Ippia fu ancora riputato filosofo morale. Senofonte il fece interlocutore con Socrate nel Dialogo del *Giusto*; e Platone gl'intitolò i libri *de pulchro* e *de mendacio*. Dice Eliano che Ippia usava sempre vesti purpuree. Ateneo, adducendo varie opinioni del *vino biblino*, e dell'origine di tal nome, cita il reggino Ippia colle parole che seguono: « Hippias Rheginus, quam vitem εἰλεὸν idest *tortuosam* dicebant, *bibliam* vocatam fuisse tradit; eamque argivum Pollin, qui regnavit Syracusis, primum ex Italia Syracusas invexisse. Quamobrem quod dulce vinum Siculi *Pollium* nuncupant, *biblinum* fuerit. » Aggiunge qui il Mazzocchi: « Italia illa, ex qua vitis biblya Syracusas translata fuit, non alia quam Italia vetustissima erat.

Teagene. Scrittore. Fiorì a' tempi di Cambise circa l'olimp. 63; ed è il più antico storico di cui trovisi fatta menzione tra gl'Italioti. Fu altresì il primo che scrisse sulle allegorie, età e patria d'Omero. È mentovato da molti antichi scrittori, e ne parla anche Erodoto. Vedi il Fabricio (*Bibliot. Greca lib. 2. cap. 5.*).

Glauco. Fu valente scrittore, musico, e filosofo pitagorico. Scrisse un'opera *De' Poeti e Musici antichi*; che alcuni però attribuivano ad Antifonte oratore, come si legge presso Plutarco (*de Musica*). Fu contemporaneo di Democrito e visse circa l'olimp. 86. È mentovato, oltre degli antichi scrittori, dal Meursio (*Biblioteca greca*), dal Vossio (*de historicis graecis, lib. 4, cap. 2.*) e da Laerzio.

Androdamante. Filosofo, e legislatore de' Calcedonesi di Tracia; e fiorì nell'olimp. 90. Fanno di lui menzione Aristotile (*de Politica, lib. 2. cap. ult.*) ed il Fabricio (*Bibliot. gr. lib. 2 cap. 18*).

Lico Butera. Storico. Visse a'tempi di Tolomeo Lago verso l'olimp. 115. È noto per le insidie tesegli da Demetrio Falereo; e compose una Storia della Libia, ed un'altra della Sicilia. Licofrone fu suo figlio adottivo.

Cleomene. Poeta. Scrittore di ditirambi, e del *Meleagro*, che Ateneo, dandone contezza, ci assicura di aver letto. Fiori a'tempi di Alessandro, a cui scrisse delle Epistole, cioè circa l'olimp. 112.

Teeteto. Filosofo e legislatore. Vuolsi che sia quel medesimo, a cui Platone intitolò il suo libro *de scientia*: Visse verso l'olimp. 100.

Aristocrate. Filosofo pitagorico. Parlano di lui Giamblico (*Vita di Pitag. cap. 27*) ed il Fabricio (*lib. 2, cap. 14.*).

Pitio, Elicaone, Diocle, Teereto, ecc. Filosofi pitagorici. Vedi Giamblico ed il Fabricio.

Silace (o Silaso.) Pittore. Fiorì a'tempi di Pitagora « perciocchè (dice il Betti nell'*Illustre Italia*) Simonide ed Epicarmo, per testimonianza di Ateneo, ricordarono le pitture che l'artefice reggino condusse nel Peloponneso per quei di Fliunte nel portico del *Polemarchio*. Opera insigne, che meritò d'essere particolarmente descritta da Polemone in quel libro che intitolò ad Adeo e ad Antigono ».

Dionisio. Statuario. Il Barthélémy nel suo *Viaggio di Anacarsi* fa menzione di un *Dionisio da Reggio* statuario, vivuto nel V secolo prima di Cristo. Io non so dond'egli abbia tratta tale notizia, non essendomi riuscito di legger questo nome in alcuno scrittore antico.

Pitone. Capitano illustre e filosofo pitagorico. Difese sino all'estremo la sua patria contro le armi del tiranno Dionisio; e perì gloriosamente in quell'estremo eccidio della Repubblica Reggina.

Aristone. Musico. Visse circa l'olimp. 68 Conosciuto per la competenza musicale col musico locrese Eunomo, come narrammo nel libro I della nostra Storia.

Ursicino. Fu valoroso soldato sotto Belisario; è ricordato da me nel libro secondo.

MODERNI

Niccolò da Reggio. Dal Giannone è chiamato *Nicolò Greco*, dal Signorelli *Nicolò Ruberti*. Visse sotto re Roberto, e fu chiaro e dotto medico. Guido di Cauliac, suo contemporaneo, così scrive di lui: « In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio, in lingua graeca et latina perfectissimus, libros Galeni translatavit, et eos in Curia (cioè alla Corte del Papa in Avignone) nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur, quam translati de arabica lingua. » — Da Gioan Cristiano Achermanno fu annoverato tra coloro che « maxime meriti sunt de Galeno, dicendo: Nicolaus Rheginus Calaber ob versos multos Galeni libros; et satis bene quidem

barbariei temporibus. » — La più parte delle traduzioni dal greco furon da lui fatte per ordine di re Roberto, a cui era famigliarissimo. Dalla voluminosa opera medica di Nicolò Mirepso Alessandrino cavò fuori il nostro reggino 1065 capitoli, che tradusse dalla greca nella latina lingua, i quali poi uscirono alla luce con brevi note di Giovanni Agricola col titolo: « De compositione medicamentorum particularium. Ingolstat, 1541 in 4.° — Venetiis apud Andream Arrivabenum, 1543 in 8.

Sono altresì sue opere: Un libro in greco *De Cemate* che si è perduto; una *Collatio* de' luoghi di Galeno e d'Ippocrate; le *Opere di Galeno* tradotte in latino, e pubblicate talune in Venezia da' Giunti.

Nel catalogo de' manoscritti della Biblioteca reale di Francia si veggono (dice il Tiraboschi) molte opere di Galeno da Niccolò recate di greco in latino. Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò tra il 1317 al 1345 trovansi ne' primi due tomi dell'edizione latina delle Opere di lui, fatta da Pierantonio Rustico da Piacenza, professore dell' Università di Pavia, e stampata nella stessa città dal 1515 al 1516. Tra esse è degna di considerazione la dedicatoria di Niccolò al re Roberto di Napoli del libro di Galeno intitolato « De passione uniuscujusque particulae corporis, » nella quale dice che Andronico Imperatore d' Oriente, avendo udito per fama il gran sapere di Roberto, ed il desiderio ch' egli avea di posseder certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate per fargli cosa gradita.

Giovanni Malatacca. Illustre capitano a' tempi di Giovanna prima. Di lui ho fatto menzione nel libro 4.° della mia Storia.

Pietro Bosurgi. Celebre medico, il quale mentre re Ladislao si trovava al castello di *S. Niceto* (volgarmente *S. Lucido*) fu con sovrano ordine mandato Console in Messina nel 1404.

Filippo de Lanzano. Vescovo di Corone *in partibus infidelium*. Anno 1346.

Antonio Strada. Vescovo di Mileto nel 1420.

Pietro Vitale. Rocco Pirro lo chiama *Pietro Pitale*; ed era conosciuto più ordinariamente col soprannome di Pietro *Calabrico*, originario di Pentidattilo, nativo di Reggio. Fu Monaco Basiliano, prima Abate di Grottaferrata, poi Archimandrita del SS. Salvatore di Messina. Nel Concilio Fiorentino, (sotto Eugenio IV, nell' anno 1439) a cui intervenne, come racconta Sguropulo, disputò acremente con Gregorio Geromonaco (ch' era Primicerio della chiesa Alessandrina, e Legato del suo Patriarca) sopra la collazione del battesimo, secondo il rito latino. Scrisse il Vitale diverse opere, e fra queste *Epistolae*

logistices libri; *Arithmetica*; *De numeris*; *Geometria*; *Theologica Speculatio*.

MATTEO SARACENI. Fu Frate Minore dell'Osservanza. Compagno di S. Bernardino da Siena, corse cavallerescamente, unitosi a S. Giovanni di Capistrano, alla guerra di Ungheria contro i Turchi. Si cooperò efficacemente ad estirpare da varie parti del Reame la nuova eresia che si levava arditissima sotto il nome de' *Nuovi Cristiani*. De' meriti del Saraceni ebbe piena conoscenza il Pontefice Niccolò V, e volendo rimeritarnelo, gli propose per mezzo del Cardinal di Fermo l'Arcivescovado di Reggio. Ma il Frate non volle per niun verso accettare tal dignità; quantunque poi ebbe a pentirsene. E quando Pio II volle sollevarlo ad Arcivescovo di Rossano nel 1460 il Saraceni si porse arrendevole, ed accettò. Era eccellente Oratore, e si ammirava in lui profondità di dottrina e robustezza di argomenti accoppiata a calore e vivacità di fantasia. Egli fu il primo Arcivescovo che, vinti coraggiosamente infiniti ostacoli, avesse rimosso il rito greco dalla Chiesa di Rossano, ed introdotto il latino l'anno 1461. E reputando quest' azione degna di memoria, intese farla passare a' posteri con un'iscrizione latina fatta scolpire nella cattedrale di Rossano; iscrizione che mi piace qui riferire, perchè è assai originale e curiosa:

Hanc quam cernis, ille, cujus laus est perennis,
Transtulit in latinum, Ecclesiam, de graeco ad cultum divinum;
Cui nomen est Matthaeus, quem in Presulem elegit Eternus Deus.
Ordinis fuit Minorum, qui in numero fuit praedicatorum.

Del Saraceni dà molte notizie il Rodatà nella sua opera *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia.*

BERNARDO MOLIZZI. Nacque verso il 1466. Monaco dell'Ordine de' Cappuccini, conosciuto più spesso col soprannome di *lo Giorgi*. Fu uno de' fondatori del Convento de'Cappuccini di Reggio. Essendo ancora tra i Padri Osservanti, divenne così prestante e dotto che « a facultate Parisiensi (son parole di Dionisio ab Ianua) Sacram Doctoratus lauream acceperit ». Fu peritissimo della greca lingua, e parecchi libri di Santi tradusse da quell' idioma con tanta eleganza e spontaneità, che pareva fosse nato Greco. Di somma prontezza ad intendere le più difficili dottrine, fu versatissimo nelle arguzie, sottigliezze, e distinzioni della dottrina di Scoto. « Praeter publicas (dice ab Ianua) philosophicas ac theologicas elucubrationes, alia plura doctissime conscripsit, inter quae, ut notat Wadingus, extant adhuc doctissima Commentaria in Librum primum scripti Oxoniensis, in tria volumina distributa. »

Scrisse altresì: « Adnotationes in Sacram Divinam Scripturam, opera dedicata all'Arciv: Fra Gaspare dal Fosso; Conceptus quadragesimales; Chronicon Rhegii. » Voltò ancora di greco in latino la *Vita di S. Elia Abbate* della famiglia Labozzetta. Morì il Molizzi settuagenario nel 1536. Giusta l'asserzione del Zuccalà (Antichità di Reggio, opera che io veggo sovente citata, ma che non ho potuto leggere) le tre ultime opere del Molizzi si conservavano manoscritte nella Biblioteca de' Cappuccini di Gerace.

Simone Porzio. Celebre filosofo, nominato dal Bombini e dal Martire ne' loro manoscritti, che furono letti dall'Aceti.

Ludovico Cumbo. Dell'Ordine de' Cappuccini. Uomo di austere virtù e di santa vita. Scrisse varii *Sermoni latini*, che (come ci assicura il Zavarroni) si conservavano manoscritti nella Biblioteca dei Cappuccini di Castelvetere.

Girolamo Tagliavia. Ci dà notizia di costui Tommaso Cornelio, il quale nel terzo de' suoi *Proginnasmata* così dice: « Haec sententia (de motu terreni Globi circulari) apud Pithagoreos incolas nostros primum nata atque alta, multis ferme saeculis obliterata, et ex hominum memoria pene deleta jacuerat, donec illam ab oblivione ac silentio vindicavit Nicolaus Copernicus Borussus, cui cum omnem disciplinam,.istitutionemque, tum hypotheseos hujus absolutam cognitionem uni debet Italiae. Nam praeter quam quod multa Cardinalis Cusanus de motu terrae memoraverat, fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum animo agitasse, et nonnulla etiam de hoc sistemate conscripsisse; et illius tandem fato praerepti adversaria in manum Copernici pervenisse ». Così vien detto nell'edizione napolitana del 1688 fatta dal tipografo Giacomo Raillard; ma nell'edizione veneziana fatta anteriormente nel 1663 dagli eredi di Francesco Baba leggesi *Calabrum* in vece di *Reginum*, il che fa credere che il Cornelio, dopo quella prima stampa abbia avute certe notizie che il Tagliavia fosse reggino.

Simone Fornari, o Furnari. Fu figlio di Prospero e di Tedesca de Capua; l'uno e l'altro di nobili famiglie reggine. Il tempo della sua nascita può riferirsi a'principii del secolo XVI. Fece i suoi primi studii letterarii sotto la direzione di un suo maggior fratello Ab: Gio: Maria, e fu carissimo all'Arcivescovo di quel tempo Agostino Gonzaga. Crescendo poi negli anni e nelle conoscenze, uscì della patria, e recatosi in Toscana, fece non breve dimora in Pisa, per far tesoro delle discipline che in quella celebre Università s'insegnavano. Nè poco frutto ricavò da queste sue occupazioni, e si fece familiare ed amico de'più famosi letterati di que'tempi. Divenne perciò letterato

esimio, e suo studio principale furono i classici italiani, specialmente Dante, Petrarca e Boccaccio. L'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, venuto allora alla luce era letto e studiato da'letterati, letto e cantato dal popolo. Il nostro reggino assunse l'impresa di comentarlo, e vi riuscì a meraviglia. L'opera sua ha per titolo: La sposizione di Messer Simone Fornari da Reggio sopra l'Orlando Furioso di messer Ludovico Ariosto.» La divide egli in due parti; delle quali la prima contiene i comenti, e le dilucidazioni in generale de'Canti, ed in particolare delle stanze del *Furioso*, ed è da lui dedicata a Cosmo II dei Medici, Duca di Toscana. Nella seconda spiega le allegorie del poema, e la dedica ad Agostino Gonzaga, arcivescovo nostro. Pubblicò tale opera in Firenze dal 1549 al 1550 presso Lorenzo Torrentino. Premette a questa la vita dell'Ariosto tratta dalle costui opere e dalle notizie fornitegli da Virginio figliuolo e da Gabriele fratello dell'Ariosto. Tal vita fu poi di nuovo pubblicata nell'edizione che del Furioso si fece in Venezia nel 1566.

Alla vita dell'Ariosto fece il Fornari seguire l'Apologia del poema, ed a questa un altro lavoro contenente le Allusioni che si veggono nell'Orlando Furioso sopra molte cose o ne' tempi nostri o ne' più antichi accadute.

Del nostro Fornari fanno menzione molti scrittori e nostri e stranieri. Nelle Biografie francesi è memorato col nome di *letterato di Reggio in Calabria*; è omesso però nella Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, che è pure così piena di nomi che non meritavano di essere ricordati.

Tommaso Aceto ci afferma che il Furnari abbia scritte altre opere; ma di queste non abbiamo altra notizia tranne quella che ce ne dà il Zavarroni nella *Biblioteca Calabra*; cioè di un' *Epistola sulle furie di Orlando amante*, e di un volumetto di *Poesie* messe a stampa in Firenze nel 1596.

Ci è al tutto ignoto l'anno della morte di Simone. Sappiamo solo ch' egli vestì l'abito di Certosino, e che nella nostra Certosa di Santo Stefano del Bosco ebbero fine i suoi giorni. Chi voglia più ampie notizie del Furnari legga la Biografia che ne scrisse il chiaro nostro concittadino Girolamo Arcovito, e che fu pubblicata nella *Fata Morgana* foglio periodico di Reggio, anno 2.° n.° 3° 1839.

Giovanni Boccanelli. Fu egregio medico (1550); e pubblicò un'opera, De consensu medicorum in curandis morbis libri IV. ed un'altra, De consensu medicorum in cognoscendis simplicibus, pubblicate in Venezia nel 1553 in 8. Di lui null' altro sappiamo.

Bernardino Furnari. Fu figlio primogenito di Prospero, e fra-

tello perciò del letterato Simone. Si diede alla milizia, e vi si distinse assai egregiamente. Di che ebbe uno splendido attestato da Carlo V. Rammentando questo Imperatore, in un suo diploma dato da S. Giacomo il dì 26 marzo del 1520, i gratissimi, accettevolissimi e magnifici servigi renduti da Bernardino agli Aragonesi, e specialmente a Ferdinando il Cattolico, dice constare pienissimamente con quanta virilità abbia il nostro combattuto e nella Sicilia di qua dal Faro, e nella guerre d'Italia per la sicurezza e conservazione del Regno. Nulla aver mai omesso il Furnari di ciò che ad ottimo e prode uomo possa essere richiesto. Ed a rimeritarnelo l'Imperatore gli conferì per tutta la vita il governo della Bagliva di Santagata colla giurisdizione delle cause civili.

Nè voglio trascurare di dire che suo padre Prospero Furnari ebbe a' suoi dì stato assai cospicuo. E tenne gli onorevoli uffizii di *Maestro Portolano* di Principato citeriore, di *Maestro Segreto* della Dogana di Reggio nel 1504, e di *Segreto* del fondaco di questa stessa città nel 1507. Delle quali cose ci porgono testimonianza i registri e notamenti de' Privilegi dell'Archivio della già Regia Camera della Sommaria. Era in un medesimo *Vice Ammiraglio* di Reggio, nel quale uffizio fu confermato da Ferdinando il Cattolico con diploma dato nel Castelnuovo di Napoli addì cinque di febbrajo del 1507.

Ludovico Carerio. Celebre Giureconsulto. Occupò varii onorevoli uffizii nella sua patria, e fu sindaco nobile nell' anno 1544-45. Pubblicò un'opera assai pregiata a que'tempi, ed intitolata: *Practica nova causarum criminalium*; ove tratta di proposito delle appellazioni, degl' indizii e della tortura, dell' omicidio, dell' assassinio, e degli eretici, non che delle disposizioni sopra tali materie negli statuti del Regno di Napoli, e nel Diritto civile e canonico: con in fine un repertorio alfabetico delle materie. È un bel volume in 8.° a due colonne. L'opera è dedicata all'Eccmo Bernardino Martirano, e fu stampata dal Comino in Venezia nel 1548, e poi reimpressa ivi nel 1560, ed in Lione nel 1562 in 4 presso Guglielmo Rovillio. L'edizione cominiana è nella Biblioteca Borbonica di Napoli, ove io ebbi l' agio di leggerla, ed è lavoro che non meritava di esser dimenticato.

Marcantonio Politi. Fu medico riputatissimo. Nacque nel 1541; e fu sindaco nobile di Reggio prima nel 1608-9, poi nel 1615-16. Pubblicò una *Cronica della nobile città di Reggio*, in Messina presso Pietro Brea 1618. Prese la terza moglie ad 82 anni nel 1623; ed uscì di vita a' due di novembre del 1626.

La sua *Cronaca della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* è divi-

sa in due libri, ma ne' tre esemplari da me veduti mancano nel libro secondo le pagine ultime dalla 97 in poi. Precedono il libro primo quattro sonetti in lode dell'autore; due de' quali sono di Gerolamo Frassia, *Dottore*, (non so se reggino) *Teologo*, *e Lettore nel pubblico*, e mi piace qui riprodurli, come notevoli per la loro spontaneità, e semplicità:

Qua dove l' onda di Nettuno irato
Tra la Sicania e il Bruzio il corso alterna;
Dove da la profonda atra caverna
S' ode Scilla mandar l' empio latrato:
Ove ingoja sovente il legno armato
Cariddi, e pasce la sua fame eterna,
Ove altrettanto (e fu grazia superna)
Quanto è temuto il mare, il suolo è amato;
Lungo la riva a vagheggiar l'Occaso
Siede il famoso Reggio, e serba ancora
Nelle ruine sue gli antichi onori:
Tu del Dio della Lira e di Parnaso,
Politi imitator, la vaga Aurora
Di lui ravvivi, e i primi suoi splendori.

L' antica patria, ove l' altere piume
Vestì questa immortal dotta Fenice,
Fu già famosa nell' età felice
Quando in terra fioriva il bel costume.
Poscia, qual predator rapido fiume,
Il tempo avaro, a cui pur troppo lice,
Delle glorie di lei l' alta radice
Svelse, ed estinse il glorioso lume.
Tu nella nostra età, Scrittor gentile,
Dal sepolcro la chiami al primo stato,
E fede acquisti al chiaro suo natale.
Alla luce ti aprì le luci, e il fiato
Ella ti diè; tu con l' eterno stile
Rendi alla Madre tua vita immortale.

Silvestro Bendicio. Dell' ordine de' Predicatori, e Missionario Apostolico. Fu preso da barbari corsali Tunisini, e tenuto per due anni in durissima prigionia; tentato invano per due mesi a rinnegare la fede di Cristo, non si lasciò smuovere nè da dolci persuasive, nè

da minacce furibonde. Ma perseverando costantissimo nella cattolica credenza, fu da que' rabbiosi gittato vivo in una fossa col collo in giù, e lapidato. Tolto quindi cadavere, gli fu tagliato il collo; e così meritò la palma del martirio circa l'anno 1655. Ciò ricaviamo da una nota di Tommaso Aceto al Barrio.

Francesco Spanò. Fu buon poeta del secolo XVII; ma null'altro ci resta delle cose sue che il seguente sonetto, conservatoci nell'*opuscolo del Martirio di S. Stefano* del P. Politi, a cui lode è scritto:

Non di mortal caduchi Semidei
   L'amor, le imprese, le vittorie, e l'armi,
   Spirto gentil, ne mostri in questi carmi,
   Ma di Celesti Eroi palme e trofei.
Come a' tormenti insidiosi e rei
   Di zelo e fede il Pastor nostro s'armi
   Contro del fier Tiranno, i bronzi e i marmi
   Spregiando, (opra dell'uom) stupidi Dei:
Così cantando l'onorate some
   Onde a Dio vassi, al tempo chiare salme
   Imponi, acciò portar deggia il tuo nome.
Indi bramoso di più degne palme
   T'involasti dal mondo per dar, come
   Davi salute a' corpi, or vita all'alme.

Paolo Diano. Vescovo di Oppido nel 1663. Morì l'anno 1674. Fu altro buon poeta contemporaneo dello Spanò. Ecco un suo sonetto in lode del P. Politi, che si legge premesso al *Martirio di S. Stefano*.

Mentre del gran Pastor Stefano canti
   I gloriosi gesti, e la gran fede,
   Oh, come dolce il liquor d'Ibla fiede
   Ogni mortal ne' carmi tuoi tonanti;
Chè le passate pene, e i lieti pianti
   Del fedel di Gesù, di Paolo erede,
   Spieghi sì al vivo, che li cori *arriede*
   Da lieti in mesti, e da leggier costanti.
Che più? Così di Reggio i primi onori;
   Politi, in un sì dottamente avvivi,
   Che tiri l'alme, e fai gioire i cuori.
Fenice, che dal Ciel qua giù derivi,
   Cigno canoro, che cantando mori
   Nel secol nostro, e nella fama vivi.

PAOLO FILOCAMO. Da Arcidiacono della Chiesa Reggina fu sollevato a Vescovo di Squillace nel 1676. Morì nel 1687.

SILVESTRO POLITI. Tutti i nostri cronisti, copiandosi l'uno dall'altro, confondono in una sola persona Marcantonio e Silvestro Politi, facendo che Marcantonio fattosi monaco, avesse mutato in *Silvestro* il suo primo nome. Ma ciò è un errore grossolano; mentre è pur certissimo che Marcantonio finì di vivere nel 1626, e Silvestro, molto più giovane, e frate dell'ordine de'Predicatori, continuò la sua vita sino al giugno del 1681. Questo Silvestro era uomo assai culto, e di preclari costumi, e fu autore di una tragedia intitolata *S. Stefano Vescovo di Reggio*, che pubblicò in Messina presso Pietro Brea 1626 in 8. Primo a chiarire questa confusione de' due Politi fu il Logoteta (*Tempio d' Iside e Serapide*).

La tragedia è dedicata a' sindaci di Reggio Francesco del Giudice, Francesco Spanò, Pietro Gatto; ed il Politi parlando dello Spanò nella dedica dice: *il quale fu prima cagione, e perpetuo compagno di questa mia fatica.* Alla dedica seguono due sonetti in lode dell'autore, l'uno di Paolo Diano, l'altro del detto Spanò. È divisa tal tragedia in cinque atti, tessuti di versi endecasillabi e settenarii, ed a quando a quando rimati. Nel complesso non è che un mal digerito guazzabuglio di scene lunghe e nojose; e lo stile e la lingua, tranne una buona copia di pensieri ed espressioni leggiadre, si risentono delle antitesi, e degli strani traslati, che il gusto vizioso di quel tempo accettava per singolari pregi dello scriver poetico. Ogni atto è chiuso da un coro; ed io per dar saggio a'lettori del verseggiare del Padre Silvestro, mi fo qui a riprodurre il coro dell' atto quarto:

Misera incauta gente,
Confidi e poi ti lagni,
Fuggi, fuggi dolente,
Chè sotto forma d' Agni
Nasconder fra lusinghe gli odii cupi
Veggo del vostro sangue avidi i Lupi.
Serpe tra fiori ascoso,
Imitatrice Iena,
Coccodrillo pietoso,
Cruda ed empia Sirena
Sembra (lasso) con voi l' empio Girace,
Ch' ha sempre guerra al core, e in bocca pace.

Bella madre natura
Al vostro mal consente,
Che non può star sicura
Fra tanto duol la gente,
Mentre non ha per securtà d'amore
Finestra al petto, onde si veggia il core.
O bella età dell'oro
Quando palesi al volto
Gli umani affetti foro!
Or tra lusinghe avvolto
Non risponde l'interno a quel di fore;
Ch'oggi non è senza disegno amore.

Se mi fu data comodità di poter leggere questo libro rarissimo, debbo ciò alla cortesia, usatami qui in Napoli, del chiarissimo e dotto Cavalier Roberto Betti, a cui con soddisfazione sincerissima dell'animo mio riferisco qui pubbliche grazie degli amorevoli anzi paterni ammaestramenti di che mi fu sempre larghissimo, quando amministrando con sapienza civile la Calabria Ulteriore Prima ispirava nel mio giovine intelletto l'amore ed il gusto de'nobilissimi studii, e mi andava sin d'allora incitando a scrivere questa Storia della mia patria.

Gio: Battista Bovio. Fu Giureconsulto non meno dotto del Carerio. Abbiamo di lui un trattato De statutaria Urbis praescriptione, messo a stampa in Napoli, 1610 in 8.

Bonaventura Campagna. Dell'Ordine de' Cappuccini, e di famiglia delle più nobili di Reggio. Scrisse una *Cronica de' Cappuccini di Reggio* in buona lingua italiana. Rimane manoscritta nella Libreria del Convento de'nostri Cappuccini; e non sarebbe immeritevole della stampa.

Diego de Mari. Esimio Giureconsulto. Cominciò a scrivere sin dalla sua più giovine età, e compose e pubblicò « Additiones ad Decisiones S. R. C. Neapolit. Thomae Grammatici Regii Consiliarii. Napoli presso Egidio Longo 1627 in 4. Altre sue opere furono:

Additiones ad Gizzarellum Iuris tum Civilis quam Canonici, ordine alphabetico digestae, presso lo stesso Longo; *De pugna Doctorum, libri III super Eliseum Danza; Doctorum I. U. opiniones per eum collectae; Additiones, reconditae, selectae, practicae ad Decisiones S. R. C. Nicolai Antonii Gizzarelli sui condiscipuli.* Queste opere furono tutte pubblicate in Napoli; ed altre ancora ne compose che rimasero manoscritte presso suo figlio Giuseppe.

Gio: Angelo Spagnolio. Nacque da Santo e da Grandigia Peregrino a' 19 giugno del 1573. Apparò Grammatica ed Umanità in Reggio, poi passò a studiar filosofia nel Collegio di Messina, ove insegnava questa scienza il P. Gio: Battista Bucalo. Nel 1593 fece via per Roma a studiarvi il Diritto civile e canonico; e tanto fu ivi conosciuto il suo merito, che papa Clemente VIII gli conferì un canonicato che allora vacava nella nostra Metropolitana. E fu ivi ordinato in *sacris*, ed ottenuto il grado di Dottore nell'una e nell'altra legge ed il privilegio di Notajo Apostolico, tornò a Reggio nel 1596. Qui fu fatto sostituto alla Prebenda Teologale, e Rettore del Seminario, dove dettava anche filosofia, e diritto civile e canonico. Nel 1603 tornò in Roma, ov'ebbe la Cura della Parrocchia di S. Giovanni de' Fiorentini, ma non vi dimorò a lungo, perciocchè avuta la dignità di Arcidiacono della Chiesa Reggina, e la Commenda dell' Abbadia di Terreti, tornò a ripatriarsi. Dall' Arcivescovo d' Afflitto ebbe pure la dignità della Teologale, e nel 1611 quella di Decano che ritenne per poco. Quando poi eletto Arcivescovo passò di vita nel 1638 il nostro Spagnolio fu detto Vicario Capitolare.

Consumando la sua vita tra le annuali fatiche quaresimali e le lunghe e periodiche lezioni teologali, non trascurò gli studii letterarii. Sin da quando era la prima volta in Roma nel 1594 avea concepito il disegno di comporre una storia di Reggio, e cominciò ad ammannirvi molto materiale, frugando tutte le antiche e più famose librerie di Roma per trovare quanto faceva al suo scopo. Ritornato in Reggio compose prima in lingua italiana una *Cronica delle cose antiche* di Reggio; ma poi nel 1610 cominciò ad ampliare il suo lavoro ed a ricomporlo in latino, intitolandolo *De Rebus Rheginis* libri XXII. Ed un esemplare ne stese anche in italiano collo stesso titolo *Delle Cose di Reggio*, e compartito pur questo in ventidue libri. Di quest' opera oggi non esiste che un esemplare assai monco presso il sig. Alessandro Nava (nipote); poichè sventuratamente l' esemplare completo trovandosi manoscritto nella libreria del Convento de' Padri Riformati di S. Francesco, fu con tutte le altre carte dato alle fiamme per ordine del Magistrato municipale in occasione della pestilenza del 1743. Dell' opera italiana il signor Natale Musitano conserva una copia non autografa, mancante però del principio e del fine. Dall' autografo latino esistente si vede con quanta elegante semplicità abbia dettata lo Spagnolio l' opera sua; ma si desidera la severa ed imparziale critica dello storico; poichè lo Spagnolio fu assai facile ad ammettere nella sua narrazione molte

cose non vere, nè appoggiate ad alcuna autorità storica, ma solo desunte da leggende favolose, o da esagerati ed ignoranti Cronisti. Altra opera che costò grandi fatiche al nostro dotto reggino fu l'*Anfiteatro storico*, distribuito in tre volumi, ed in lingua italiana, dove (come egli medesimo ci narra) « cunctarum gentium et omnium temporum gesta, scituque digna in Amphiteatro spectanda ope sedula ac summa congessi voluminibus tribus, memorabiliora ab initio ad haec usque tempora annuatim brevi et claro stylo complexus. In indice serie concinnata rerum omnium elucescit historia ». Compose anche in italiano un'operetta col titolo *Mano aperta sul computo Ecclesiastico;* ma sì questa che la precedente andaron perdute irreparabilmente.

Niuno dubitò mai che lo Spagnolio fosse autore dell'opera *De Rebus Rheginis*, e lo attestano unanimemente tutti i suoi contemporanei, e chiaro apparisce dal suo primo autografo tuttavia esistente e pieno zeppo di emendamenti, di giunte, e di cancellature. Contuttociò due Padri Domenicani di Soriano, chiamati Prestinacio e Benedetto Trumbio, ebbero l'audacia di asserire e voler sostenere in tempi posteriori che il manoscritto *De Rebus Rheginis* non fosse lavoro del reggino Spagnolio, ma sì di Vincenzo Bonardo Vescovo di Gerace. La quale asserzione è confutata egregiamente dal nostro chiaro reggino Francesco Ferrante ne' suoi *Opuscoli*.

Dopo una vita di utilissime ed onorate fatiche moriva il nostro Arcidiacono a' 5 aprile del 1645, e lasciava morendo un monumento eterno della sua pietà religiosa e cittadina. Imperciocchè fondava colla maggior parte de' suoi beni un Monte a pro de' giovani reggini che non avessero mezzi a studiare.

Siamo dolentissimi che le sue opere storiche sieno rimaste manoscritte, e distrutte dalle vicende del tempo; e dolentissimi siamo in specialtà che l'unico autografo *De Rebus Rheginis* sia ormai divenuto tanto guasto e monco, che non sarebbe più possibile ed util cosa metterlo a stampa.

Molte altre particolarità della vita dello Spagnolio possono utilmente leggersi nella Biografia scrittane con molta accuratezza dal mio culto amico Francesco Mantica, la quale fu pubblicata nella *Fata Morgana*, anno 3, n°. 12 e 13.

Nicola Spanò. Chiarissimo medico, contemporaneo dello Spagnolio, che lo nomina con molta lode.

Gio: Battista Catanzariti. Fu originario dell'Epiro, e contuttociò avversissimo al rito greco della *Cattolica di Reggio*. Tanto che fatto Dittereo di essa contribuì principalmente a fare che il greco

rito fosse mutato nel latino. Era uomo assai dotto nella greca e latina letteratura, e si firmava *Catumsiritus*. Scrisse contro il rito greco: *De vera utriusque Ecclesiae Sacramentorum concordia*. Quest' opera, secondo asserisce Leone Allacci, fu pubblicata in Venezia nel 1633, o nel 1632 come afferma il Rodotà, che accenna di averla letta. Compose ancora un trattato *De Ecclesiae Orientalis et Occidentalis perpetuo consensu*, che restò manoscritto, e non sappiamo che ne sia avvenuto.

Ottavio Sacco. Di nobil famiglia reggina. Resosi prete, divenne uomo assai dotto e pio; e recatosi in Roma, ed avutane la cittadinanza, entrò nella familiarità di papa Urbano VIII, che lo ebbe carissimo. Ed ivi morì a 22 febbrajo del 1660 più che ottuagenario. Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Maria della Minerva, ove gli fu posta questa Iscrizione, che accenna gli onorevoli uffizii sostenuti dal Sacco e la sua pietà:

Octavio Saccho Nobili Rheginensi
Patritio Romano
Abbati Commendatario Caenobii S. Angeli
In Diaecesi Rheginensi
Civilium et Criminalium Caussarum
In Curia Romana Judici
Pauperum Patri
In circumjectu Romae tractu versantium
Quorum necessitatibus tum corporum, tum
Animarum perpetuo consuluit
Suffectis ad celebranda Sacra diebus festis
Et ministranda opportuna Sacramenta Sacerdotibus
Cum diligentia et ordine amplissimae Regioni
Prospiceret
Quo suas Paraecias Parochi singuli curarent
Obiit, die XXII Febr. 1660.

Francesco Sacco. Visse il più della sua vita in Roma, e fu chiarissimo poeta latino. Pubblicò ivi: *Francisci Sacci Riccoboni Hippicon libri IV, Romae, apud Franciscum Mascardum 1634 in 4.* Di tale opera Leone Allacci, a cui fu commessa la censura prima della stampa, scrisse con massima lode in tal modo: *Opus profecto a Musis earumque Praeside in Hippocrenes adytis dictatum: ab authore fideliter exceptum, et erudito ac culto latini sermonis nitore, raris cum eloquentiae luminibus redditum.*

Scrisse altresì il Sacco: *La Vita di S. Ottavio e Compagni Martiri*, e la stampò in Roma presso Carella 1638 in 4. Di due altre opere manoscritte fa ricordo il Toppi, ma non ne riferisce il titolo: solo ci afferma essere state di argomento piacevole ed erudito, e che si conservavano da Michele Giustiniani, studiosissimo cercatore di manoscritti di simil genere.

Girolamo Màllamo. Fu uomo dotto e di molta pietà. Compose e mise alle stampe: *Il Cavalier famoso della Gran Croce di Gesù Cristo. Venezia 1642 in 4. I Panegirici di S. Maria del Rosario, e di S. Giorgio Martire Protettore di Reggio. Messina* (non si dice l'anno della stampa).

Pietro Laboccetta. Negli atti della Visita della *Cattolica* fatta da Monsignor d' Afflitto nell'anno 1606 si dice di Pietro Laboccetta: *Philosophiae studiis operam navavit, in litteris tam graecis quam latinis valde versatus, habet etiam peritiam casuum conscientiae; ad doctrinam christianam docendum, et etiam sermocinandum aptissimus; et est per S. R. D. approbatus in Confessarium per totam Diaecesim. Est etiam graecarum ceremoniarum peritissimus.* Era uno de' Cappellani della Chiesa Greca della Cattolica, e scrisse versi latini di molta eleganza. Il mio cultissimo amico Sacerdote Pietro Paolo Moschella conserva del Laboccetta un componimento latino *In columnae Divi Pauli laudem*. Non sarà discaro a miei lettori ch' io qui ne trascriva alcuni distici che dieno saggio del suo stile nel verseggiar latino. Parlando della venuta di S. Paolo, scrive così:

Paulus ubi Italiam Nicaenis venit ab oris
Expertus longe mille pericla vitae,
Fit comes huic, qui Rhegina praesedit in urbe
Primus, cui nomen jure corona dedit.
Hic pelago egressus de more ut nuper Athenis
Affatur nostros, indigenesque trahit.
Tum divina quatit verborum spicula, at illi
Cuncti se avertunt hospitis ore novi.
Dogmatibus suis contraria dicta sonantem
Rident, jam multi deseruere virum.
Sustineatis, ait, modo me, precor, ore loquentem
Usque adeo lumen cereus iste dabit.
Ecce columna vices extincti luminis explet,
Fitque inter flammas intemerata rubus.
Ignea fit, qualem Moses aspexerat olim
Ethnica, ... credula turba stupet.

Abjiciunt vanos ritus, falsosque Penates,
Seque salutari quilibet amne lavat.

. . . .

Marco Curio Mallamo. Egregio e dotto medico. Fu sindaco civile nel 1608-9. Scrisse molti componimenti in versi latini; ed alcuni suoi distici ch'egli intitolò *De Rheginae Urbis laudibus Epigramma* si conservano dal suprallodato Moschella. Ecco un saggio di tali distici:

Urbs haec illustris fuerat quae Rhegion olim
Gentibus ac armis imperioque potens.
Respicit occiduum solem, montesque superbos
Trinacriae, cujus pars erat una soli.

. . . .

Sed quo spiramus tanta est clementia caeli
Ut nostram externos cogat adire domum.

. . . .

Emittunt passim dulces sua littora lymphas,
Gaudet et assiduo murmure fontis aquae.

Gio: Maria de Mari. Pubblicò un volume di *Poesie liriche.* Reggio, presso Giacomo Mattei 1646 in 4.° Un esemplare di esse trovavasi presso il signor Giacinto Plutino. Niun' altra notizia abbiamo di lui.

Paolo Alagona. Chierico Regolare Teatino. Di nobilissima famiglia reggina. Fu uomo dotto, e pubblico Lettor primario de' Sacri Canoni nell' Università di Messina. Pubblicò un libro intitolato *Allegationi del gius dell' uno e l' altro Principe e de' Regolari*, *per la causa delle Religioni della Nobilissima città di Messina co' RR. PP. della Compagnia di Gesù, per conto del Convittorio eretto da' detti Padri senza il dovuto assenso dell' Illmo Sig. Arcivescovo, e de' Regolari, e senza darne parte all' Eccellenza del Principe.* Verona, presso Francesco de Rossi, 1644. È un vol. in 8.° — *Librorum ad scientiam de natura attinentium.* Venezia, presso gli eredi di Francesco de Franciscis 1650 in 4.° Il primo è nella Biblioteca Borbonica di Napoli.

Francesco Majorana. Dell' ordine de' Minori. Fu filosofo e teologo assai riputato. Lasciò alle stampe: *Lavacrum sacramentale,* Messina, presso Giacomo Matteo, 1643 in 4.° *Promptuarium Sacramentorum*, 1644, ivi in 4.°.

Antonio Tegani. Dovette nascere verso il 1522, giacchè Monsignor d'Afflitto nella Visita della Cattedrale fatta nel 1595 dice così: *ut retulit Rev. Ab. Antonius Teganius Cantor dictae Ecclesiae, vir integrae vitae, et aetatis prope septuaginta trium annorum.* Fu Canonico Cantore di essa Cattedrale, di non molta dottrina, ma assai studioso raccoglitore delle notizie patrie. Abbiamo di lui una *Cronica di Reggio*, dove andò raccogliendo con molta diligenza e semplicità le notizie de' suoi tempi, la quale è diffusa in molte copie manoscritte, e va per le mani di molti nostri concittadini.

Giuseppe Zuccalà. Dell'ordine de' Cappuccini. Fu assai amorevole delle cose patrie, e scrisse due volumi *De Antiquitatibus et gloriis Civitatis Rheginae in XXIV libris divisa.* Tale opera si conservava già manoscritta nella Biblioteca de' Cappuccini di Reggio; ma oggi non si sa se esista, e dove.

Stefano Pepe. Fu figlio di Gio: Battista, e di Feliciana Logoteta. Era Chierico Regolare Teatino, e divenne egregio Teologo. Scrisse e pubblicò varie vite di Santi ed opere ascetiche, e fra le altre *Il Quaresimale, Roma 1658. Orazione funebre di Mons. Annibale d' Afflitto Arcivescovo di Reggio, Napoli 1638.* Fece lunga dimora in Napoli, e fu ivi il fondatore degli Oratorii de'SS. Apostoli.

Niceforo Sebasto Melisseno. Monaco Agostiniano, assai dotto ed erudito. Passato in Napoli ebbe l' uffizio di Esaminatore Sinodale in quella Curia Arcivescovile. Mise a stampa un opuscoletto *De chocolatis potione*, Napoli presso Girolamo Fasuli 1667 in 12; e poi se ne fecero altre due edizioni napolitane, delle quali l' ultima da Gio: Francesco Paci nel 1671. Compose pure varie altre operette di materia ascetica.

Antonio Oliva. Nacque nel 1624 da Francesco, e da Giovanna de Ditto. Fece i suoi primi studii in patria, ma ancor giovanissimo si recò in Roma, e fattosi prete, si diede allo studio delle più severe e nobili discipline, ed ebbe a maestro di matematica il celebre Benedetto Castelli, il quale erane allora professore nel Collegio della Sapienza. Cominciò tosto ad esser conosciuto da' più chiari uomini che fossero in Roma in que' tempi. Ed il Cardinal Francesco Barberini gli pose tanta benevolenza che nel 1643 il creò suo Teologo nella freschissima età di diciannove anni.

Scoppiata in Napoli la rivoluzione di Masaniello nel 1646, l'Oliva, uomo di bollenti spiriti, corse a Reggio nel 1647, ed ebbe parte non poca nelle vicende politiche, che perturbarono allora la Calabria e la città nostra. Fu appresso caldo partigiano del Duca di Guisa; ma caduta la fortuna di questi, anche l'Oliva fu avvolto

nella comune rovina, e nel 1648 fu incarcerato nel castello di Reggio: e non ne fu liberato che nel 1652, con patto che uscisse dei dominii spagnuoli. Passò allora in Firenze, e prese dimestichezza co' più chiari uomini di quella nobilissima città, de' quali ricordo Francesco Redi, Vincenzo Viviani, Lorenzo Magalotti, Lorenzo Bellini, Pierandrea Forzoni, Vincenzo d'Ambra, ed il calabrese Gio: Alfonso Borelli. Fu ammesso quindi alla conversazione letteraria del Granduca Ferdinando II de' Medici. E quando nel 1657, fu fondata (a cura del Principe Leopoldo, fratello del Granduca) l' *Accademia del Cimento*, il nostro Oliva fu annoverato tra gli Accademici ordinarii, e fu de' più operosi e benemeriti. E molte esperienze egli vi fece in concorrenza cogli altri socii, e specialmente col Borelli, col Redi, e col Magalotti.

Scrisse l' Oliva un *Trattato de' liquidi*, che come ci assicura Leopoldo de' Medici in una lettera a Michelangelo Ricci, era già pronto per la stampa, ma non sappiamo che sia stato mai pubblicato. Solo di tal lavoro ci rimane una *tavola sinottica*, che il Targioni pubblicò ne' suoi *Atti e Memorie inedite dell' Accademia del Cimento*. Opera molto maggiore sulla stessa materia era stata ancora composta dall' Oliva, della quale buona parte è stata veduta dallo stesso Leopoldo, come ci narra nella citata lettera al Ricci. Compose ancora l' Oliva una *Memoria dei sali*, e *Lettere intorno alla generazione dei bacherozzoli*, che non videro mai la luce, e forse giacciono dimenticate nel polveroso scaffale di qualche libreria fiorentina.

Nel 1663 avendo rinunziato il dottissimo Marcello Malpighi la cattedra nell' Università di Pisa, ov' era Professore di medicina teorica, questa fu data dal Granduca al nostro Oliva coll' annuo stipendio di trecento scudi. Tenne ancora in Pisa scuola privata di filosofia e di fisica dal 1665 al 1666 e parte del seguente anno. Leggeva e spiegava il *Gassendi*, ed il *Galilei*, ed andavano fra gli altri alla sua scuola Vincenzo d' Ambra, Tommaso Rospigliosi, il Conte Girolamo Rabatta, e Falco Rinuccini. Dettò ancora una sua *Filosofia* al Bellini, che questi veniva scrivendo giorno per giorno, e fu poscia ricopiata dall'Ambra, presso cui si conservava. Era l'Oliva salito in grandissima riputazione, e *perspicacissimo ed ardente ingegno* fu chiamato dal Borelli; *dottissimo in ogni genere di scienze e sommo filosofo* da Gio: Battista Nelli; *grande ingegno*, *ed uomo più virtuoso che mai* dal Redi; *sommo ed universale nelle scienze* dal Salvini; *fe-[illegible]issimo genio* dal Mozzi; *famoso per il suo gran sapere* dal Targio-[illegible] *valentuomo* dal Tiraboschi.

[illegible]a nel 1667 Antonio Oliva lasciava improvvisamente la cattedra

di Pisa, usciva di Firenze e s'avviava a Roma. Di tal brusca partenza varie sono le opinioni degli scrittori contemporanei; la più certa cagione però fu una fierissima disputa letteraria avuta col Conte Bruto Annibali della Molara, gentiluomo del Granduca, a cui era sommamente accetto. A ciò si aggiunse la nimicizia con Francesco Redi. Giunto a Roma l'Oliva fu assai festeggiato da' suoi antichi amici, e sopratutto dal Rospigliosi, stato già suo discepolo in Pisa. Era il Rospigliosi nipote di papa Clemente IX allora vivente; e quindi fu agevole all'Oliva acquistarsi la protezione di questo Pontefice. Si dette quivi alla professione di medico; ed ebbesi da Clemente una forte pensione sopra un Benefizio in S. Maria Maggiore. Non fu meno caro a' Papi susseguenti, ed Innocenzo XI gli conferì l'uffizio di Bussolante nel palazzo pontificio; e poi Alessandro VIII il creò Vicedomino di Marino, grossa terra non molto lungi da Roma.

Ma quanto sinora era arrisa all'Oliva la fortuna, tanto cominciò finalmente a mutarglisi in sinistra. Sotto Alessandro VIII il Tribunale del S. Uffizio scopriva una conventicola, che si teneva in casa di Mons. Gabrielli, prelato romano. Era composta di chierici e laici fra i quali contavansi l'Oliva, un Picchetelli, soprannomato *Cecco Fallegname*, un Alfonsi, un Capra, i dottori Mazzutti, ed un Pignatta che n'era il segretario. Questa secreta riunione chiamavasi l'*Accademia de' Bianchi*, perchè si proponeva *dar di bianco*, come essi dicevano, ad infiniti abusi del Governo pontificio, e ricondurre la cristiana religione alla sua antica purità. Tutti i componenti di essa furono arrestati in un dì, tranne l'Oliva, il quale trovandosi in carica in Marino, fu quivi avvisato a salvarsi da Lorenzo Onofrio Colonna, gran Contestabile del Re di Napoli, che gli era amicissimo. Di nottetempo adunque fuggì da Marino, e si ricovrò in Roma presso il Colonna. Dal quale e da altri suoi amici, che credevano la cosa non molto grave, fu persuaso a presentarsi al S. Uffizio. A tutti i prigionieri fu data la tortura, eccettochè al Gabrielli, il quale gravando ogni fallo sull'Oliva, coll'ajuto del suo parente Cardinale Altieri, fu trattato da imbecille, e liberato da ogni imputazione e della prigionia. L'Oliva fu condotto innanzi a quel Tribunale, ma dopo la seconda disamina vedendosi a mal partito, prese il disperato consiglio di gittarsi da una finestra di quel palagio, e fracassatosi il cervello, dopo tre ore morì miseramente. Così il dottissimo Antonio Oliva terminava la sua vita nel 1689 nella non vecchia età di anni sessantacinque.

Chi brama altre molte particolarità della vita di questo nostro

concittadino, potrà leggerne la biografia da me scritta e pubblicata ne' numeri 1, 2 e 3 dell'anno terzo (1843) della Fata Morgana.

Giuseppe Foti Gesuita. Scrisse e pubblicò le Vite di *S. Francesco Sales*, *di S. Maria Maddalena de Pazzis*, *del Vener. Ignazio Abezeda* e Compagni, *di S. Demetrio*, *e di Annibale d' Afflitto Arcivescovo di Reggio*. Inoltre *La Conversione del buon Ladrone; Consolazione delle anime afflitte; Gli efficaci rimedii contro la peste; Risposte alle domande di un gran Prelato circa la Gerarchia ecclesiastica; Degli efficaci diletti dell' amore di G. Cristo; Il perpetuo coltello della Regina de' Martiri di Lodovico Andries* (traduzione dallo spagnuolo); *Casi ed eventi della confessione fatta da Cristofaro Vega* (traduzione dallo spagnuolo); *L'Istoria Santa di Niccolò Folone* (traduzione dallo spagnuolo); *Epistola Parenetica della Povertà* del Padre Goswin-Nikel (traduzione dal latino). Lasciò poi manoscritte *Il Plauso Romano*, *e Gloriae Petri Mariae Burghesii S. R. E. Cardinalis* (in versi latini); le quali due opere si conservavano già nella libreria dei Cappuccini di Reggio.

Ignazio Cumbo. Dell' ordine de' Cappuccini, teologo e poeta di molta fama a' suoi tempi. Dovette nascere verso la fine del decimosesto secolo, poichè sappiamo di certo esser uscito di vita assai decrepito nel 1686. Era Guardiano del nostro Convento de' Cappuccini nell' anno 1657; ma niun' altra particolarità ci è nota della sua vita. Egli è autore di una raccolta di versi intitolata *La lira sacra di varie corde poetiche, ordinata in due classi*, che non fu mai pubblicata, e di un poema sacro intitolato *La Maddalena liberata in venti canti* pubblicato in Venezia presso Paolo Baglione 1673 in 12. Di tal poema fece un esame il nostro egregio Girolamo Arcovito nella *Fata Morgana*, anno primo 1838, ne' num. 8, 10 e 12, a cui rimandiamo i lettori. Ma siccome non tutti possono avere tal foglio periodico, fatto già raro, non sarà discaro ad alcuno che io qui, per saggio del poetare del Cumbo, riferisca talune stanze del suo poema.

(Canto XV, Stanza 60 a 62)

Su' Profeti.

Colui che lor precede allegramente
È il Profeta evangelico Isaïa,
Che di Cristo parlò sì chiaramente
Che sembra istoria la sua Profezia;

L' altro, che mesto segue il precedente
È l' elegiaco Vate Geremia,
Che meritò nel sen chiuso materno
D' esser purgato del malor paterno.
Seguita l' intricato Ezechïello
D' oscure profezie fra mille ambagi,
Che sul Cobàr, caldaico fiumicello,
Scoperse inestricabili presagi.
L' interpetre de' sogni Danïello
Succede poi, che da' vecchion malvagi
Liberò la castissima Susanna,
Ed ei scampò la leonina zanna.
Vedi come i minor fanno corona
A' Profeti maggiori? Or mira Osea,
Sofonia, Malachia, Gioello, e Giona,
Naum, Addias, Amosso, Ageo, Michea;
Senti Abacuc, che il cantico risuona
Di Cristo, e Zaccaria ch' egro il piangea;
Odi com' or sen va cogli altri Vati
Lieto cantando per gli ameni prati.

(*Canto XVI.* Descrive il viaggio della Navicella Ebrea).

Mirasi qui la navicella ebrea
Placido navigar tranquillo mare,
E volgendo la poppa a la Giudea,
Di Joppe abbandonar le spiagge care;
Quelle poi tralasciar di Cesarea
E di Dora, che ancor distrutta appare;
Quelle alfine di Tiro e di Sidone
Per là porpora illustri, e per Didone.
Nel golfo Issico scorre, di Cupido
E di Ciprigna Cipro amata reggia,
Nel mar Carpazio, incontro al Cario lido
Rodo, dove il colosso giganteggia,
La patria passa poi di Ctesia, Gnido,
E d' Ippocrate, Coa poscia costeggia,
Madri de' mastri che la medic' arte
Con le voci insegnaro e con le carte.

D' Isole appresso seminato mira
L' Egeo, solcato da rostrato aratro,
Che fra l' Asia e l' Europa si raggira
Sino a Sesto ed Abido, or lungo or quatro,
Le Cicladi e le Sporadi rimira
Spettacol del maritimo teatro,
Fu di qua Tebe in terra, e in mare Euboja,
Di là Tenedo in mare, e in terra Troja.

Giace l' eccelsa Troja in mezzo a l' erba
Dispersa in pezzi e fra virgulti e spine,
Che d' esser già magnifica e superba
Ben mostra da l' altissime ruine;
Nè de le altiere torri altro ella serba
Che montagne di sassi e di calcine:
Qual maraviglia or fia che l' uom sì frale
Abbia, se l' han le rocche, il dì fatale?

Mira la fertil Chio con la maestra
De' vasi Samo, e Lesbo, e Patmo, e Lero,
E Nasso, ed Andro, e Lenno, e l' Idra alpestra,
Paro, Micone, e Cinto in mezzo altero.
Scorge di fuor nel pelago a sinestra,
Che in tre mari diversi ha trino impero,
Per l' Ida illustre e per l' ambrosia lieta,
E per cento città superba Creta.

Lascia l' Attico regno, a cui d' Egina
Fa l' ondeggiante sen bianca corona,
Dove de' Saggi Atene fu reina,
E sepolcro de' Persi Maratona;
Lascia Megara appresso e Salamina
Che per Ajace il grande ancor risuona,
Trova in Capo Maleo, per lo rincontro
Di due contrarie Teti, avverso incontro.

Scorsa Citera poi, par che costeggi
La senüosa sponda, ove l' Eurota
Scende da la città che per le leggi
Di Licurgo già fu sì chiara e nota;
L' Erimanto d' Arcadia, e de le greggi
D' Elide rio l' Alfeo mira, e remota
Da le Strofadi passa, isole rie,
Dove abitàr le mostruose Arpie.

Nerito isola pur Dulichio e Same,
Naupatto in riva al golfo, e fuor Zacinto;
Su l' istmo che stringea l' Acheo reame
Fra l' Ionio e l' Egeo mira Corinto.
Ivi, il tempo avvolgendo un lungo stame
D' anni, fia l' ottoman pirata vinto
Da l' austriaco Pompeo, col collegato
Di più classi cattoliche apparato.

Scorre la Grecia poi madre e nutrice
De le scïenze, e il regno de' Feaci
Lascia a sinistra, ove Alcinoo felice
Visse fra gli orti suoi lieti e feraci.
Scorre Acheloo che vien dalle radici
Di Pindo, sacro a Febo ed a' seguaci;
E la patria di Pirro, la Caonia,
Ov' è Butroto, italica Colonia.

Leuca bassa, e Leucàte eccelso affaccia
Col tempio formidabile d' Apollo,
E l' Azzio promontorio, e il sen d' Ambraccia,
Dove ad Antonio Augusto ha dato il crollo.
Qui l'Acheronte e la Ceraunia faccia
Scansa, e 'l mar d' Adria, fatto il caracollo,
E de l' Ionia Teti aprendo il seno
Drizzasi al mar Sicano, al mar Tirreno.

Mira incontro al Sican ver l' Africano
Malta che in mezzo a l' onde altiera siede,
Dov'or del pio di Cristo Antesignano
La milizia magnanima risiede;
Che contra il fiero e barbaro Ottomano
Pugna in difesa de la Santa Fede,
Al cui vessillo trïonfal s' imbruna
Per istinto fatal la tracia Luna.

Scopre l' Esperia intanto, e quella sponda
Che lieta intorno e fertile si spande,
Già di greche repubbliche feconda,
Detta da' Greci allor la Grecia grande.
Qui Zeffiro le appar rimpetto a l' onda
Dov' Eolo i venti parte a varie bande,
Che ver Capo Lacia, Cotron, Trischene,
Palepoli, Squillaci, e Locri tiene.

Fiorì Croton, repubblica più lustri,
Per le leggi e per l'arme in guerra e in pace,
Di filosofi chiari e duci illustri,
E d'atleti fortissimi ferace;
Presso a cui sorse su colonne industri
La Scuola di Pitagora ch'or giace;
E il tempio di Giunon, per la cui imago
Zeusi da le sue donne apprese il vago.

Di tre città la tripoli Trischene
Per le dottrine e per le squadre dome,
A par de l'alta Roma e saggia Atene
Spesso si coronò l'auguste chiome;
Quinci a'monti passata da le arene,
Cangiò col novo sito il prisco nome;
Ristretta in una la possanza terna,
Se Trischene fu detta, oggi è Taverna.

La grandezza e il valor di Palepòli
Ponnosi argomentar da la ruina
De' licei, de' teatri, e de le moli
Sparse tra 'l monte, e il piano e la marina,
E da la gran città, da' suoi figliuoli
Popolata su lieta alta collina
Che i capitani Achei gli edificâro
Cataro e Zaro, è detta Catanzaro.

Squillaci, donde il golfo Scillaceo
Su l'eccelsa fondato alta riviera,
Prima apprese il saper dal saggio Alteo,
Poi dal forte Roman l'arte guerriera;
Dove aperse monastico liceo
Poscia Cassïodoro a sacra schiera;
Dove il Conte Ruggier tenne la reggia
Col taumaturgo Agazio or vi campeggia.

Di Locri la repubblica, fra l'armi
Gloriosa, e famosa in fra le carte,
Fu detta in prosa e celebrata in carmi
Accademia di Palla, agon di Marte;
Pur di Zaleuco il zelo e i ricchi marmi
Del tempio di Proserpina con l'arte
La resero maggior, ma più risuona
De la Venere sua per la corona.

Quattro città verso Pachino vede
Che forman la città di Siracusa
Di Teocrito madre e d'Archimede,
Dov' or chiara è Lucìa più ch' Aretusa;
Augusta poi, che augustamente siede
Sul porto augusto, quasi augusta Musa
Sopra augusto Elicona; e ben s' aggiusta
Col nome augusto la bellezza augusta.

Catania mira poi sopra la sponda
E sotto Mongibel; Catania chiara
Madre del gran legislator Caronda,
Dove Cerere, or Agata tien l'ara:
Tauromenio da poi, città gioconda,
Da' Zanclei già fondata, al ciel sì cara,
Che meritò che le assegnasse un Piero
Un Pancrazio per Vescovo primiero.

La nave già nel mar d'Italia giunge,
Sul promontorio è già di Leucopètra;
Or qui la terra un stretto sen disgiunge,
C' or corre, or gira, or ferve, ora s' arretra,
É fama ch' era unita un tempo, or lunge
Quinci Calabria sta, quindi Triquètra;
Chè rompendo Nettuno i lor confini,
Dove ararono buoi solcan delfini.

Mira sul ricco porto in trono d'oro
Sedersi, quasi natural reina,
Piena di maestà, cinta d'alloro
La trïonfante e nobile Messina,
La cui gloria maggior, benchè tesoro
Sia de la gloria umana, è la divina
De la Madre di Dio che n' ha la cura,
Come per un suo foglio l' assicura.

Beato foglio, in cui la vergin Dea
Con la divina man, vergata diede
A l' amata repubblica Zanclea
Di sua protezion perpetua fede,
A te quel marmo, in cui la legge ebrea
Scrisse il Nume a Moisè col dito, cede;
Poichè quel, di rigor fu duro segno,
Tu di pace e salute amico pegno.

Mira, qual re di maestà nativa,
Reggio d'aurei giardini incoronato,
Vagheggiar da la suá su l'altra riva
De la reina Zancla il volto amato;
Fra gli Esperici un tempo egli fioriva
Più d'ogni altra città, d'ogni Senato,
Di Saggi, Duci, Artefici e Poeti,
Di Divi e Dive, ora di oggetti lieti.

Vede a l'uscir de l'apollineo raggio
La regïon latina e la sicana
Rappresentar più vago cortinaggio,
Che Frigia tela, o Babilonia lana,
E specchiandosi in mar quel paesaggio
La bella risultar Fata Morgana,
A la cui vista il peregrin stupito
Immobile divien sul mobil lito.

S'erge lieve un vapor, qual lunga tela,
Ne l'ardente stagion su Teti bella,
Che gli oggetti di là, di qua rivela
Con usura moltiplice e novella;
Per un porto e un castel, per una vela
Dà più vele, più porti e più castella,
Si strugge a un soffio; e si solleva a un tratto
Qual scenario che appar sfatto e rifatto.

(*Canto IV.* a Maria Immacolata)

Nasci, o Verga di Jesse e d'Isaia,
Spiega col vago fior l'arcano velo;
Sorgi, o mistica nuvola d'Elia,
E ricrea col tuo nembo il suo Carmelo.
Gran Stella di Giacob, la profezia
Di Balammo adempiendo, allegra il Cielo.
Spunta, o bell'Alba dell'Eterno Sole,
E consola Israel con la tua Prole.

. . . .

Ecco il rovo incombusto entro l'arsura,
Ecco il vello bagnato in campo asciutto;
Una Vergin concepe, e restà pura;
Senza perdere il fior genera il frutto;

De la mortale ed immortal natura
Senza confusion composto è un tutto;
Dio l' uomo a sè senza persona unìo;
Nè lasciò d' esser uom, nè d' esser Dio.

Felicissima Ebrea, che il Re Superno
Hai de la tua beltà tanto invaghito,
Che senza mai partir dal sen paterno
Scese nel tuo, quasi d' amor ferito;
Picciol d' immenso, e temporal d' eterno,
E d' infinito fattosi finito;
E divenisti, in divenir sua Madre,
Sposa a lo Spirto Santo, e figlia al Padre.

. . . .

Tu sei Vergin feconda e Madre pura,
Tu figlia sei de la tua stessa Prole,
Tu sei fattrice di chi sei fattura,
Tu cingi e cinta sei dal sommo Sole:
Per te col Creator la Creatura
Unissi, e per virtù di tue parole
Tu chi non cape in ciel chiudi nell' alvo;
Per te l' uom condannato è fatto salvo.

Tu sei per nostro ben, pietosa Diva,
Mirra, Balsamo, Incenso, e Rosa, e Giglio,
Palma, Cipresso, Platano, ed Oliva,
Stella, Porto, Nocchier, Merce, e Naviglio;
Torre, Muro, Città, Pozzo, e Sorgiva,
Porta, Portiero, e Via, Guida, e Consiglio;
Sei Luna, Aurora, e Sol; talchè per noi
Tutto fai, nostra Speme, e tutto puoi.

(*Canto XVII.* La Maddalena in cerca del suo Sposo divino).

Va qual cerva ferita e sitibonda
Al vivo fonte, al dittamo vitale;
Va qual pecora inferma e moribonda
A la man del pastor medicinale,
Cerca dovunque va, che si nasconda
Col manto vil la maestà reale,
E non solo in tal guisa non la cela,
Ma la spiega più tosto, e la rivela.

Chè il decoro natio non le vien tolto
Da quell' abito vile, anzi più piace:
Come illustre disegno in ombre avvolto
Più spiccante si mostra e più vivace,
Che adorna più la verecondia un volto
Ch' ogni lavor di femina fallace;
Nè giammai tanto bella appar la donna
Quanto in umil sembianza e in umil gonna.

Ma che pompa miglior, che miglior foggia
De la nativa, a cui null' altra agguaglia?
Circonda il capo di dorata pioggia,
Di perle e di rubin la bocca intaglia;
Con cui, dovunque va, dovunque poggia,
I sensi ammaga, e gl' intelletti abbaglia;
E chiede a le donzelle del suo Cristo,
Vergini Ebree, dicendo, avetel visto?

Ditegli, io vi scongiuro, se giammai
V' accorre, ch' io per lui languisco; ed elle:
Che fattezze ha Colui, poichè tu ci hai
Sì scongiurato, o bella infra le belle?
Che maniere ha Colui, di cui ten vai
Le grandi orme tracciando? Ed ella a quelle:
Candido e rubicondo è il mio diletto,
Tra le migliaja e le migliaja eletto.

Fin oro è il capo suo, qual palma i crini
Spandonsi, ha di colomba i lumi santi;
Le gote aje d' aromati, e' divini
Labri due gigli son mirra stillanti;
L' auree man, fatte al torno, ha di rubini
E di giacinti armate e di diamanti.
L' eburneo ventre ha zaffirin lavoro,
E le marmoree gambe basi d' oro.

L' aspetto al vago Libano assomiglia
Scelto a guisa di cedro alto e frondoso;
Ha la gola soave a meraviglia,
Tutto è placido insomma e grazïoso.
Tal è il Diletto mio: se qualche Figlia
Di Sïon sa dov' è, dov' è nascoso.
Così costei per la città gran pezza
Cercò Gesù, nè se le diè contezza.

(*Canto XII.* Sulla venuta di S. Paolo in Reggio)

A la riva, o Reggini; ecco il vascello
Che trae da poppa Castore e Polluce,
Faraon vostri, e che Mosè novello
Per camparvi l' Apostolo conduce.
Vieni Austro, Aquilon parti, e sopra quello
Spira influssi benigni, o somma Luce;
Ecco approdar l'amico legno io veggio;
Sbarca, gran Semideo, racquista Reggio.

Sceso, ad una colonna e' fisso un lume,
Chiede udïenza infin che quello splende;
Che spento, al vasto d' eloquenza fiume,
Ecco il marmo, oh stupor, per lui s' accende.
Vola a' petti l' ardor con auree piume,
Onde acceso ciascun crede, e si rende,
Gridando: Ah Gesù pio, Gesù benigno,
Chi non arde per te, s' arde un macigno?

Reggio allor d' empio laccio, al santo raggio
D' un' ardente colonna, avendo scampo,
Di Maria fia non solo emulo saggio,
Che scampò l' empio giogo a un sacro lampo;
Ma d' Israel che uscì di cattivaggio
D' un' accesa colonna al previo vampo,
Del battesmo, nel pelago sommerso
D' idolatria l' Egizian perverso.

Fortunata colonna, in cui rinnova
L' eterno Re le meraviglie antiche,
Poi che guidar col tuo splendor gli giova,
Come le squadre ebree, tant' alme amiche,
Non t' offenda giammai, nè ti rimuova
Braccio ladron da le tue piagge apriche,
E se talun ti toglierà talvolta
Ti riduchi uomo pio d' onde sei tolta.

Ergansi al Nume tuo tempii ed altari,
Porgansi incensi, e sacrifici e voti,
Corran da stranie terre e strani mari
A riverirlo i popoli devoti,

E tu, giorno fatal, che con sì chiari
Lumi notte sì rea da Reggio scuoti,
Torna, ad onor de la Colonna ardente,
Sempre fausto e felice a quella gente.

CARLO MUSITANO. Prete. Pubblicò in Napoli nel 1682 un'operetta intitolata *Meditationes speculativae in linguam latinam*, che meriterebbero tuttavia di essere studiate dagli amatori del classico idioma di Tullio e di Virgilio.

GIO: PAOLO FRANCOPERTA. Il nostro Cumbo nella dedicazione del suo poema a Giuseppe Francoperta principe di Cosoleto, narra che il nostro nobilissimo reggino Gio: Paolo Francoperta, nella lega cristiana sotto D. Giovanni d'Austria contro il Turco, avesse armata una galea a sue spese: sulla quale, navigando colle altre navi dei Cristiani, guerreggiò e trionfò gloriosamente. Di modo che allora il Francoperta era annoverato tra i più prodi Capitani che avessero combattuto con pieno successo contro l'audacia ottomana.

GIO: ALFONSO BORELLI. Di questo famoso scienziato non ci dilungheremo a narrar la vita e le opere, così conosciute nella storia letteraria d'Italia. Solo ci giova dimostrare ch'era, non *Siciliano*, non *Napolitano*, ma *Calabrese*, e che il suo paese nativo fu la nostra Santagata. Su di che riferiamo prima quanto va ragionando il nostro Girolamo Arcovito nella *Biografia* che ne scrisse, e che si conserva autografa dal suo culto nipote signor Natale Musitano. Sappiamo dunque dall'Arcovito che Tommaso Cornelio scrivendo sotto il nome di Marco Aurelio Severino al Borelli, chiama questi *municipe* suo; e calabrese era il Cornelio, ed il Severino, e tutti e due contemporanei del Borelli. « Ma altro noi abbiamo (scrive l'Arcovito) che dimostra il nostro assunto. Domenico Martire da Serra Peduci, contado di Cosenza, Canonico Decano della Chiesa Arcivescovile di quella città (uomo assai reputato per la sua *Geografia Sagra*, e per la *Storia di Calabria* con onore allegata da'nostri dotti, che si conserva manoscritta in due volumi particolarmente in Roma nel Collegio di S. Francesco di Paola ad montes) costantemente ne'suoi manoscritti dichiara *calabrese* il Borelli, nato precisamente in *Santagata* presso Reggio. Era il Martire, uomo ben erudito, contemporaneo del Borelli: poteva e doveva conoscere quel che scrivea. Non lo dice da Cosenza, non lo attribuisce a'luoghi vicini, non alla sua provincia, onde possa la sua autorità esser sospetta, ma ad un ultimo angolo di questa estrema Calabria. I nostri scrittori, posteriori un tal poco, tali però che potevano per certa tradizione co-

noscere la patria dell' uomo famoso, lo dicono concordemente *Agatese.* Tommaso Aceti Accademico Cosentino, Beneficiato della Basilica Vaticana di Roma, poscia Vescovo di Cedogna in questo Regno, nelle annotazioni al Barrio asseverantemente ce ne assicura. *Ex hoc loco* (cioè di Santagata) *fuit celebris ingeniorum phaenix Iohannes Alphonsus Borellius medicus ac philosophus, ac in matheseos institutis nulli secundus.* Era l' Aceti in ogni genere di erudizione dottissimo, nato in Figline contado di Cosenza, educato e divenuto celebre in quella città feconda sempre di grandissimi ingegni, amantissimo delle patrie cose, in epoca in cui la sua adolescenza si univa alla vecchiezza ed alla rinomanza del Borelli, in luogo in cui aveva potuto attigner vere notizie da'vecchi dotti di quella città, e di questa Provincia. I quali per la loro contemporaneità, o per fama, o per tradizioni non dubbie, erano al fatto dell'origine del Borelli: era in somma l' uomo che non poteva illudersi ne' fatti de' grandi uomini, se non contemporanei, dalla sua età poco discosti.

Angelo Zavarroni nella sua *Biblioteca Calabra* non pone in mezzo alcun dubbio sulla vera patria del Borelli. Il Zavarroni dotto calabrese, oltre delle tradizioni alle quali poteva appoggiare le sue asserzioni, le avea ben verificate nelle opere del sopra allegato Martire, ch'egli dice aver avute alle mani in Roma nella Biblioteca suddetta. Per lo stesso Zavarroni sappiamo che il Borelli ne' primi suoi studii ebbe a maestro un abbate Oliva Canonico della nostra Metropolitana di Reggio. Egli ci dice sul conto di costui: *Laudant virum celebrem Ioh. Alphonsus Borelli ejus discipulus, Scarfò, Zuccalà, et alii.* Non debbo tacere che l' articolo nel quale ciò scrisse è sotto il nome del Canonico Antonio Oliva; e noi non abbiamo avuto in quell' epoca, ma un secolo dopo, un Canonico di questo nome. Abbiamo avuto sì bene un Giacomo, e forse Giacomo Antonio Oliva nel 1630, che cessò di vivere nel febbrajo del 1655. Di queste notizie che ho voluto verificare io stesso negli Atti delle Visite degli antichi nostri Arcivescovi son io debitore all'ottimo amico sig. Canonico abbate Giacomo Merlino, tratte dalle sue accurate memorie. Ciò dunque posto, equivoco di nome deve esser corso o in Zavarroni, o negli autori ch' e' cita: nè sarà men vero perciò che un Canonico Oliva Reggino sia stato il primo maestro del nostro Borelli. E non è questo un argomento invincibile per la nostra Santagata? Se Napoli, se Messina fosse stata la patria del Borelli, come e perchè si sarebbe ei trasferito a Reggio nella sua tenera età per istruirsi? Dalla vicina Santagata solevano allora, e soglion tuttora i giovinetti per cagion di studii recarsi in questa città. »

Sin qui l'Arcovito; ed io aggiungo talune altre notizie da me raccolte in Firenze nel 1839. Anton Francesco Marmi nelle sue *Miscellanee*, che si conservano manoscritte nella Magliabechiana di Firenze, chiama il nostro reggino Antonio Oliva *concittadino di Alfonso Borelli; e valentuomini calabresi* sono chiamati entrambi dal Cinelli in una sua opera manoscritta intitolata *Toscana letterata*, che si conserva ancora nella or citata Libreria di Firenze. Che poi molti altri scrittori abbian detto il Borelli *napolitano*, ciò non è contrario al dir nostro, poichè *napolitani* sogliono chiamarsi complessivamente tutti i regnicoli, e non i soli nativi di Napoli. Finalmente l'essere stato detto *messinese* venne da questo, ch' essendo egli Professore nell'Università di Messina amava di chiamarsi *Professore Messinese*, e ne nacque in altrui l' equivoco che fosse nativo di quella nobilissima città. Ma quasi a contrassegno della sua benevolenza per Reggio, dove fece i suoi primi studii, volle il Borelli che due sue opere fossero messe a stampa in questa città; e furono *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus, liber Io: Alfonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos Professoris. Regio Iulio. In officina Dominici Ferri, 1670 Superiorum permissu.* in 4.° *Historia et meteorologia incendii Aetnei anni 1669 Ioan. Alphonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos Professoris. Accessit responsio ad censuras Rev. P. Honorati Fabri contra librum auctoris de vi percussionis. Regio Iulio. In officina Dominici Ferri 1670* in 4.°

Mariano Spanò. Fu Canonico della Chiesa Reggina, ed uomo assai culto. In occasione di essere stata Reggio liberata da' tremuoti del 1693, che distrussero al tutto la città di Catania, furono rese pubbliche e solenni grazie alla Madonna della Consolazione, con voto della città che annualmente agli undici di gennajo dovessero ripetersi tali grazie alla Vergine, celebrarsi una messa solenne nel Convento de' Cappuccini, un'altra nella Cattedrale, e cantarsi il *Te Deum* a ventunora. Su tale argomento lo Spanò descrisse in ottantanove ottave: *Il Trionfo di Reggio sopra la liberazione de' tremuoti degli undici gennajo 1693.* Queste ottave furono allora messe a stampa in Messina, ma per quante ricerche abbia io fatte nelle pubbliche e private librerie di quella città, non mi è riuscito di poterne vedere copia alcuna. Debbo perciò contentarmi di riferirne il giudizio che ne dà il P. Enrico Nava nella sua opera inedita: *La Vera consolatrice degli afflitti*. *Con vivi pensieri* (dice il Nava) *dopo avere riferito sul principio le grazie principali dispensate dalla Madre della Consolazio-* ...*a a descrivere il suddetto orrendo tremuoto, ed il gran pro-* ...*a Vergine nel preservare questa città dalla ruina e dalla mor-*

te; e successivamente la magnifica festa che si fece alla Vergine protettrice in rendimento di grazie per tanto favore, individuando i luoghi ed i divoti, a spese de' quali si fecero gli altari, ed altri apparati, e le storie o sia simboli in essi rappresentati per esprimere la protezione di Maria verso la città.

ANTONIO SPIZZICAGIGLI. Canonico Decano della Cattedrale Reggina. Era Accademico degl' Intronati di Siena. Nel principio del secolo decimottavo aprì in Reggio una libreria per comodità degli studenti poveri, come si rileva da una sua lettera a Girolamo Gigli. Stette in Roma moltissimo tempo: ritornato poi in patria cominciò a riunire in sua casa una conversazione di uomini letterati, la quale in breve divenne fioritissima, e si elevò ad Accademia detta degli *Artificiosi*, che durò sinchè durò la vita allo Spizzicagigli. Di ciò fanno menzione il Gigli ed il Perticari.

Morì lo Spizzicagigli in Reggio a'18 gennajo del 1724. Sono sue opere: *Ponderazioni utilissime di eterne massime sopra gli esercizii spirituali del Glorios. Patriarca S. Ignazio Lojola, distinte in 10 venerdì, con la vita del Santo, Napoli, presso Felice Mosca, 1702.*— *Versi italiani e latini*, in lode di parecchi illustri uomini e principi, che furono più volte stampati in Napoli, in Roma e in Messina.

Tra le 55 Lettere delle principali Accademie d'Italia scritte a Girolamo Gigli in approvazione delle cure da lui poste ad illustrare le opere di S. Caterina da Siena, sei appartengono ad accademie del nostro Regno, cioè degli *Accademici Velati* dell'Aquila, della *Colonia napolitana* del Sebeto, degl'*Irrequieti* di Salerno, degli *Accademici di Cosenza*, degli *Artificiosi* della nostra Reggio, e dell'Accademia di Lecce. Gradiranno certo i miei lettori ch'io qui trascriva la Lettera degli *Artificiosi* nostri, come documento importante della nostra coltura letteraria nel principio del secolo decimottavo:

« L'Accademia degli Artificiosi di Reggio di Calabria, da me nuovamente in quella mia patria fondata a maggior coltura di lettere sotto il consiglio di VS. Illustrissima, ed a norma della sua inclita Sanese Accademia Intronata, madre di tutte le italiane Accademie, debbe con più ragione di ogni altra concorrere nelle acclamazioni, ed interessarsi nelle glorie di Santa Caterina da Siena, e della sua letteratissima città natia. Onde è, che io in nome di tutti i miei Colleghi comparisco a tributare i sentimenti della comune venerazione loro alla dottrina angelica della Santa Vergine, la quale fu certamente colonna di fuoco accesa da Dio nel Cielo della Santa Chiesa per illuminare gli errori di quel secolo perverso e scismatico in molte provincie cristiane, e fu similmente colonna di nuvola per distillare

manna di saporitissima locuzione all'eloquenza volgare, mediante il dolcissimo sanese dialetto nelle divine prose sue mescolato, e la purità delle sue espressioni, colle quali la feconda e bene ammaestrata Verginella trovò tanta grazia appresso i Capi della Chiesa Romana, e diede forza a stabilirvi le colonne più vacillanti. Questa miniera di ricchezze della toscana più pura lingua stette per gran tempo nascosta, ed alterata nelle passate impressioni delle divine opere della Santa, per colpa de'librai disattenti, come osservò il Corbinelli, e come più diffusamente voi ci avvisate nelle vostre erudite prefazioni, ed il Padre Federico Burlamacchi nelle sue dottissime annotazioni alle lettere della Santa ci vien significando. Onde gran mercè se ne debbe allo zelo che aveste voi, Illustrissimo Signore, per l'onore della Santa e di Siena, da cui foste sollecitato a promuovere con tanto dispendio d'oro e dei vostri sudori, dell'oro medesimo più pregevoli, un'impresa delle più utili che a' dì nostri fatte si veggono, a benefizio insieme della pietà, e della toscana più scelta locuzione. E voi medesimo assaggiate il frutto delle vostre gloriose fatiche, mentre appena usciti i primi libri di queste prose ammirabili, riconoscete il pubblico gradimento nell'uso che tutti i volgari più letterati scrittori viventi fanno delle voci cateriniane, finora seppellite ed escluse (non sappiano se per negligenza o invidia al vostro sanese idiotismo) da' compilatori del Vocabolario Fiorentino, che non vollero quasimente cogliere altri fiori, per inghirlandare l'italiana eloquenza, se non que'soli nati nelle rive dell'Arno; al par del quale la vostra Arbia feracissima di grazie di dire, e popolatissima de' coltivatori delle buone arti, ne produsse degli altrettanti odorosi e vaghi, siccome voi ci dimostrate nello strepitoso Catalogo degl'insigni scrittori Sanesi volgari vostri concittadini, riferiti nel vostro sanese giornale al giorno ultimo di maggio. Il che pure tutte le oltramontane nazioni confermano nel concorso, che sempre più di loro si vede alle vostre Accademie: potendosi anzi dire che ogni privata casa di Siena sia un'Accademia di ben parlare, ed un Areopago del buon viver cristiano, secondo che si vede nella numerosa serie de' servi di Dio, la chiarezza de' quali (disse il gran Cardinale Federigo Borromeo) fa distinguere il vostro benedetto paese fra gli altri, nel modo che la via lattea tanto spessata di stelle fa scomparire le altre parti del Cielo. Di tutto questo rimasi bene informato nella stanza, che io ho fatta di quarant'anni in Roma, dove la vostra studiosa e spiritosa nazione nobilissima non è seconda a quante qui ne concorrono da ogni parte: onde per sete di ritornarmene alla mia patria arricchito delle virtù de' vostri Cittadini, de' quali epilo-

gate in un medesimo tutti i pregi più sparsi, ho fatto sempre raccolta da' librai di quanti sanesi scrittori vi ho ritrovati, confortandomi che questi sieno fra i migliori capitali della mia libreria Spizzicagigliana, la quale, come sapete, ad uso de' poveri studiosi dovrà aprirsi nella città mia di Reggio, e di tal nome ho voluto chiamarla. Viva dunque la Santa Maestra Caterina Benincasa, viva il dialetto sanese, e viva il vostro nome tanto benemerito della letteratura di quest' età; il quale dietro all' ale di questa Serafina andrà a risplendere nel medesimo lume di lei, dentro del quale la nostra Accademia Reggina spera di fare qualche comparsa, mediante questo voto di solenne ossequio, che viene *oberendo* (sic) fra i voti di tutta la repubblica letteraria all' altare della sapienza della Sposa e Discepola eletta del Verbo incarnato, alla quale raccomandando gli avanzamenti della nostra *Artificiosa* nascente Adunanza, che giurerà sempre *in verbis Magistrae*, mi sottoscrivo per parte di tutto il detto Collegio alunno avventuroso dell' Accademia Sanese, e di tutta la sanese letteratura.

Roma, 30 Giugno 1719.

Divotis: Obbligatiss: Servit.

Abbate D. Antonio Spizzicagigli, Decano e Prima Dignità della Chiesa Metropolitana di Reggio in Calabria, vostro Collega in Arcadia, Fondatore dell' Accademia degli Artificiosi, e della Libreria Spizzicagigliana per li poveri studenti, ecc.

Questa Lettera è da me tratta da un libro intitolato *Vita di Girolamo Gigli Sanese detto fra gli Arcadi Amaranto Sciaditico scritta da Oresbio Agièo Pastore Arcade. In Firenze 1746 nella stamperia all' insegna di Apollo.* Mi fu data conoscenza di tal libro ed opportunità a leggerlo qui in Napoli dal ch. mio amico Cav. Roberto Betti. Io sapeva che tal lettera trovasi inserita nell' opera del Gigli intitolata *Vocabolario Cateriniano*; ma ad aver questa, era stata sinora inutile qualunque mia ricerca. Debbo esser quindi gratissimo al favore del Cav. Betti, che seppe appagare il mio desiderio.

Gio: Battista Panagìa. Dottissimo antiquario dell' Imperatore Carlo VI. — Tommaso Aceti nelle note al Barrio, ed il Zavarroni lo dicono con asseveranza *reggino*. Anche *reggino* è chiamato dal nostro Ferrante suo contemporaneo con queste parole: *Rheginus, latinis graecisque litteris atque omnigena eruditione apprime excultus, et antiquitatis peritissimus.* Non voglio tacere però quel che me ne scrisse al proposito da Bova il mio culto amico signor Antonio Marzano, il

Le sue stesse armi, e le guerrere insegne,
L'elmo, il baston, lo scudo, e la famosa
Spada di eterne glorie ornata e cinta,
E ancor del tracio sangue aspersa e tinta.

Spettacolo non diè men fero e crudo
Domenico sul campo, ov'ebbe gloria
Egual quand'altri vinse, e quando e'cadde;
Però che pien di sangue e di ferite
Disdegnando il feral breve riposo,
Che agli egri ed a'languenti
Largo concede il furibondo Marte,
Della crudel battaglia entro l'orrore
Fermò il piede e la fronte, e'l ferro strinse,
Finchè spirto e vigore
Girò in sua destra debole e tremante;
Ma poi cedendo al fato
Chiuse i bei lumi; e assai soavemente
Posando in su le insegne ambo le palme
Spirò, sembrando dir: d'altro non calme.

Morte crudel, se per tuo colpo atroce
Cader dovean sul campo
I duo guerrieri in sul fiorir degli anni,
E cinte appena le lor bionde chiome
Di trionfali allori;
Sparger del sangue lor le dacie arene
Potevi, e saziar l'ire e il tuo furore;
Perchè serbar loro aspra e ria sventura
E'l fato estremo a le sicane mura?

Ah sì, per eternar la doglia e'l pianto
Della patria infelice,
Atro destino le appresenta agli occhi,
Non che solo al pensier, l'orrida imago;
E vuol che la dolente
Vegga del sangue de'suoi dolci figli
Rosseggiar l'onde e'l mamertino lido,
E'colli di Trinacria, e le pianure
Un tempo liete e chiare, or triste e scure.

Ahi quante volte il dì gli occhi volgendo
Al gran Peloro intorno

Rammenta il caso orrendo; ahi quante addita
I luoghi, u' sua gran prole eterne impresse
Orme di gloria, e dice:
Qui pugnò Federigo, e al suon dell'arme
Tremaro i colli e rimbombar le valli;
Qui fu percosso: qui di sue ferite
Lieto, scorrendo e insanguinando il piano
Empièo la gente ostil d'atro spavento;
Qui cominciò a languir... qui cadde spento! »

. . . .

Nè lascio di trascrivere anche qui i versi latini dove il Ferrante parla de' detti suoi prodi concittadini, che ritornati da' campi dell' Ungheria (ove la Cristianità armata era ita a combattere la tracotanza ottomana) morirono in battaglia nella Sicilia nella guerra tra Spagnuoli ed Austriaci. Egli adunque dice di loro:

Quos Carolo et belli Urbs vovit Rhegina periclis,
Claraque quos fratres gens Musitana dedit,
Bistonidum victores qui rediere, peremptos
Insula Sicaniae proxima condit humo.

Giacomo Gullì. Uomo assai chiaro nella milizia. Di lui sappiamo che nel 1722 era gentiluomo del Corpo dell'artiglieria che stava di guarnigione nel castello di Otranto, donde passò in Reggio col medesimo uffizio. Nel 1724 aveva il maneggio e comando dell'artiglieria non solo di Reggio, ma anche de'castelli di Scilla, Amantea, Tropea, e Cotrone. Ebbe poi nel 1729 a'nove di marzo il grado di Capitano di artiglieria nella medesima piazza di Reggio, e nel 1734 comandava inoltre tutte le batterie nuove che in Reggio, e su tutta la riviera calabrese rimpetto al Faro avea disposte il conte Formentini. Quando nel giugno del 1734 gli Spagnuoli con una divisione navale accennarono all'occupazione di Reggio, il Gullì vedendo che questa città non era atta a far durevole resistenza, prese il tempo di trafugarsi in Messina con tutta la guarnigione di Reggio, e di far trasportare celerissimamente nella stessa Messina tutta la munizione e gli attrezzi che stavano riposti nel nostro castello, e molta parte delle altre munizioni, attrezzi e cannoni che trovavansi nelle altre convicine batterie della riviera di Calabria. Egli continuò in Messina Uffiziale nella artiglieria tedesca di campagna sotto il comando del Tenente Colonnello Anton Ferdinando Fajer-Staien Comandante della medesima.

Essendosi poi gli Austriaci ritirati in cittadella nel mese di ottobre per l'arrivo dell'armata nemica, nello spazio di sette mesi che restarono bloccati, il Capitano Gullì seppe far tanto che quella guarnigione non patì mai difetto di viveri, de' quali veniva celatamente gran copia dalla vicina Reggio, mercè le abilissime pratiche di lui: con che rese a quella guarnigione un segnalato servigio. Ciò rilevasi da un certificato originale del Principe di Lobkovitz fatto in Messina addì venti di marzo del 1735 in lode del Gullì.

Cacciati finalmente gli Austriaci dal Reame, uscì anche con loro il Gullì, che col mutar di fortuna non volle mutare il suo animo al nuovo conquistatore. Egli continuò a restar Capitano di artiglieria della piazza di Trieste, che fu posta sotto il comando dell' anzidetto Tenente Colonnello Fajer-Staien. Ivi dimorò il Gullì dal primo di aprile 1735 a tutto il 25 settembre; nel qual tempo eseguì in quella città molte opere assai rilevanti, e che gli accrebbero fama di uomo valoroso e solertissimo nelle cose di artiglieria. Dopo, per ordine del supremo Consiglio aulico di Guerra, il Gullì con un distaccamento di artiglieria dovette muovere da Trieste per il Tirolo, dove si era fatta la massa dell'esercito: consecutivamente fu Capitano di artiglieria in Milano. Ma eccovi a narrar qualcuna delle sue ardite prodezze. Alla riviera del Danubio presso Radojovas, ov'era accampato l'esercito austriaco, era di stazione una nave da guerra il *S. Carlo*, della quale comandava l'artiglieria il nostro Gullì, per ordine del Generale conte Luca Pallavicini. Intanto l'esercito si era mosso da quelle stanze, e marciava altrove, ed al *S. Carlo* era ancora ingiunto a' 29 settembre 1737 di sciogliere l'ancora da quella rada, e far vela alla volta di Orsova. Ma i Turchi, come tosto seppero l'allontanarsi delle truppe nemiche, attaccarono il *S. Carlo* da terra e da mare il dì trenta del detto mese. Da terra cominciarono a piantarvi una batteria; colla fucilata e colle frecce e con quattro altre batterie ambulanti da tre a quattro cannoni per ognuna si dettero a fulminarlo ordinati in battaglia, e con ventisei bandiere spiegate. Da mare la nave austriaca fu investita da diciannove *saiche* turchesche, delle quali nove si fecero avanti alla nave, malgrado il fuoco vivissimo che questa faceva, e le altre dieci restarono a poppa. Contuttociò il *S. Carlo* difendendosi sempre egregiamente non lasciò di far cammino durante la notte, e la mattina appresso si trovò nello stretto presso all'isola di Ostra. Ivi i nemici mandarono con tutta celerità un distaccamento per terra dalla parte della Vallachia; e così la nave trovossi battuta da tutti i lati, ed in pericolo grandissimo. In tal solenne momento fu ammirabile il sangue freddo, il co-

raggio, e la solerzia del Capitano Gullì. Per opera di lui la resistenza del *S. Carlo* divenne sovrumana, ed urtò l'impeto nemico con insuperabile ed indefessa perseveranza. Durò accanito il combattimento da levata di sole all'occaso, ed un pieno successo compensò gli sforzi del Gullì; giacchè il nemico quando si accorse non poterla spuntare, prima allentò il fuoco, poi cesse del tutto, e si ritirò. Ed il *S. Carlo* riuscito libero da tanta serra, non ebbe che qualche morto e pochi feriti; mentre le perdite dell'assalitore furono stimate assai gravi. Per questa gloriosa fazione navale il Gullì venne in molta reputazione, ed acquistò ardire a nuove lotte.

Un'altra volta, si trovava alla direzione e maneggio di due batterie piantate sulla sponda del Danubio, per opporsi al passaggio delle saiche nemiche. Le quali batterie erano due, ciascuna di tre cannoni di ferro, sbarcati dal *S. Carlo*. Con queste il Gullì fece varie prove di valore, e più di una volta rintuzzò l'arroganza turchesca, onde fu meritamente tenuto a quel tempo uno de'più valorosi ed abili Capitani di artiglieria dell'armata austriaca. Di quanto io qui sopra ho narrato porgono non dubbia testimonianza le relazioni onorevoli (documenti che si conservano dal mio culto amico, e gentil poeta reggino Francesco Paolo Gullì) che ne diede Gio: Maria Merlo, Capitano del *S. Carlo,* in un certificato da lui scritto, e dato dalla stessa nave a' 15 ottobre del 1737.

Questo valoroso reggino morì in Orsova circa la fine di dicembre del notato anno 1737.

Vincenzo Cannizzaro. Fu pittore esimio. Nacque verso il giugno del 1742 da Gio: Battista. Il suo naturale istinto lo trasse di buon ora allo studio della pittura, e gli fu maestro in Reggio Antonino Cilèa, altro nostro pittore assai bravo, del quale si conservano tuttavia qui alcune pitture pregevolissime, come sono il quadro dell'altare maggiore della Chiesa di S. Francesco di Sales, e quello della Cappella del nostro Real Collegio, oggi Casa della Compagnia di Gesù. In breve tempo fece il Cannizzaro grandi progressi nell'arte, e gli venne desiderio di recarsi in Napoli nel 1758 per attendere con più efficacia allo studio. Era ivi allora in molto nome la scuola di pittura di Francesco de Mura, detto il *Franceschiello*, e questi volle a suo maestro. Durante la sua dimora in Napoli molti dipinti dovette eseguirvi il Cannizzaro, ma a noi altro non ci è noto che due ritratti de' nostri Arcivescovi Domenico Zicari, e Matteo Testa-Piccolomini, che or si conservano nella sagrestia della nostra Cattedrale condotti con molta verità e correzione.

Ma il Cannizzaro non poteva resistere al desiderio di veder Ro-

ma, sede di tanti capolavori di belle arti, e vi si condusse nel 1763, ansioso di ammaestrarsi nello studio di que' meravigliosi monumenti. Si fece quivi discepolo del famoso Pompeo Batoni, alla cui scuola si perfezionò nel disegno e nel colorito.

Intanto l'Accademia di belle Arti di Parma proponeva nel 1766 un concorso. Il nostro Cannizzaro colse con premura tale occasione per dar prova del suo valore nell'arte della pittura; e sul tema dato da essa Accademia condusse in tela la *Trasfigurazione di Cristo sul Tabor;* la qual opera com'ebbe fornita mandò a Parma. E qual gioja non fu la sua nel vedersi premiato nella stessa patria del Correggio e di tanti altri famosi artefici? In un foglio stampato allora in Parma, ed intitolato: *Distribuzione de' premii celebrata dalla reale Accademia delle belle arti in Parma il giorno 23 novembre l'anno 1766*, si legge così: « Il premio delle arti si è in questo anno 1766 disputato da pochi. Si è tuttavia rallegrata l'accademia, che in due soli quadri il merito abbia compensato il numero.

L'autore coronato in pittura è stato il signor Vincenzo Cannizzaro di Reggio di Calabria. Il quadro aveva per soggetto la trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor; e per divisa *Hic est Filius meus carissimus*; *audite illum.*

L'ottima disposizione di tutte le figure componenti il soggetto, il colorito di buon gusto, e principalmente bene studiato nell'estremità delle figure, tutte di bene animata espressione, hanno meritato a questo quadro la corona. Si è tuttavolta applaudito il quadro competitore del signor Domenico Pozzi svizzero che avea per divisa *Faciamus hic tria tabernacula.*

Il premio di pittura è una medaglia d'oro di once cinque, consacrata da' nomi Augusti, e da' simboli convenevoli ».

Delle altre pitture fatte in Roma dal Cannizzaro non abbiamo notizia alcuna; solo sappiamo avervi condotta una bellissima tela rappresentante la *Vergine Addolorata*, che prima di partir da Roma ei lasciò in ricordo ad un Padre Certosino, che gli era familiarissimo amico. Ma veduto poi questo quadro ed ammirato dall'ambasciatore inglese, costui tanto fece e pregò, che il Certosino gliel cedette, e così l'egregia opera del nostro concittadino passò in Inghilterra.

In marzo del 1767 il Cannizzaro faceva ritorno in Reggio. Qui attese indefessamente a dipingere, e lasciò del suo pennello molte opere, nelle quali si ammira la corretta disposizione delle figure, la vivacità delle tinte, l'accuratezza delle invenzioni e del disegno. Noi ricordiamo tra le moltissime il *Martirio di S. Lorenzo*, *la Battaglia di Giosuè*, *la Caduta di Simon Mago*, e *la Strage degl' Inno-*

centi, che si conservavano già dal signor Federico Genoese, uomo di molte virtù morali e civili, e fino conoscitore di belle arti; morto sventuratamente in Napoli nel 1848! Oggi tali pitture sono presso gli eredi del Genoese. Un bozzetto ad acquerello che descrive il *Giudizio di Salomone*, ed altri due disegni di minor rilievo, l'uno de' quali ci mostra *Cristo in atto di scacciare i profanatori del tempio*, l'altro il *Salvatore che concede al dubbioso Tommaso di palpargli la ferita aperta nel costato*, si conservano presso il Padre Luigi Furnari Prevosto dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Reggio. Ma quando più gli sorrideva un avvenire splendido di celebrità e di fortuna, il nostro Cannizzaro, travagliato da morbo consuntivo, finiva giovanissimo nelle braccia de' suoi il dì 26 giugno del 1768.

Delle pitture di lui fece un ragionato e giudizioso esame il mio egregio amico Canonico Paolo Pellicano, nel n.° tredicesimo dell'anno I della Fata Morgana, dopo di aver narrata la vita del Cannizzaro nel dodicesimo numero. La qual vita fu anche pubblicata dal Pellicano in un opuscolo col ritratto del nostro pittore; a cui rimandiamo i lettori che ne vorranno più particolareggiate notizie.

Giuseppe Morisani. Nacque in Reggio a' 18 novembre del 1720. Fu suo primo maestro di lettere un Canonico Sergi, il quale vedendo il fanciullo molto proclive allo studio, gli pose moltissimo amore, e vennelo ammaestrando utilmente nelle lettere greche e latine. Ma siccome Giuseppe sentiva di buon'ora vocazione per lo stato ecclesiastico, si applicò attesamente alle materie di teologia, e di diritto civile e canonico nelle scuole de' PP. Domenicani. Fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo Damiano Polou, e nel 1750 si avviò a Napoli, ove intese più di proposito agli studii, specialmente di matematica, ed ottenne la laurea nell'una e nell'altra legge. Ivi cominciò a farsi conoscere assai favorevolmente, e strinse amicizia co' migliori letterati di quel tempo. Da Napoli passò a Roma, ove si dette a studiare la lingua ebraica; e venutogli quivi stesso il pensiero di qualche lavoro che illustrasse la sua terra natale, cominciò a rimuginare quelle primarie biblioteche, dalle quali raccolse gran copia di notizie opportune al suo scopo. E dopo cinque anni di dimora in Roma, ritornatosi a Reggio nel 1755, fu nominato precettore del Seminario, dove per diciassette anni insegnò rettorica, filosofia e storia ecclesiastica. E molti uomini egregi uscirono dalla sua scuola, educati a quell'ecletismo filosofico che il Morisani non cessò mai di propugnare nelle sue lezioni; ed in ciò fu egli per Reggio quel che fu per Cosenza Francesco Salfi, ed Antonio Genovesi per Napoli.

Nè tardarono ad esser noti all'universale i meriti letterarii e morali del nostro concittadino, il quale fu dopo non molto fatto Canonico della Metropolitana, ed appresso sollevato alla dignità di Cantore. Intanto in mezzo alle cure gravi del suo ministero non tralasciò di rivolgere per la mente qualche nobile opera, che tornasse utile ed onorevole al suo paese, e facesse chiaro il suo nome. Concepì quindi il vasto disegno di un patrio lavoro che tutta comprendesse la storia ecclesiastica, antica e moderna della Calabria, e che doveva intitolarsi *Bruttium Ecclesiasticum vetus, graecanicum et novum*. Intorno a che egli si venne affaticando per molti anni e disponendo un immenso materiale di notizie preziose. E sappiamo che tale opera doveva esser distribuita in tre libri, ed ogni libro in *diatribe* ed ogni *diatriba* in capi.

Tra alcuni frammenti di manoscritti del Morisani, che si conservano dal Prevosto Luigi Furnari, si trova il sommario delle materie, che dovevano esser trattate dal Morisani nel 1° e 2° libro del suo gran lavoro; dal qual sommario rileviamo quanto l'opera sua sarebbe riuscita importante all'illustrazione delle cose nostre. E perchè n'abbiano un'idea anche i miei lettori, non credo inutil cosa farlo pubblico in questo luogo.

Liber I. *Bruttium Ecclesiasticum vetus, seu de origine, politia et disciplina Ecclesiarum in Bruttiis a primo fidei exortu ad abscissionem usque earumdem a Patriarchatu Romano.*

Diatriba I. *De Origine et situ Bruttiorum.*

— II. *De Origine christianae religionis in Bruttiis.*

— III. *De Actis Martirii Sancti Stephani Nicaeni in primum Reginorum Antistitem a Divo Paulo ordinati.*

— IV. *De Sedibus Episcopalibus usque ad octavi saeculi initia per Bruttios constitutis.*

— V. *De praetensis quibusdam in Bruttios Episcopalibus Sedibus ante octavum saeculum.*

— VI. *De Politia Ecclesiarum in Bruttiis, earumque ad octavum saeculum Metropolitano.* Questa sesta Diatriba è suddivisa in tre *Syntagma*, de'quali il primo *De universali totius Ecclesiae politia a primis saeculis;* il secondo *De politia Ecclesiarum Italiae usque ad octavum saeculum; unde certo eruitur Bruttiorum Metropolitanus;* il terzo *De praetenso jure Metropolitico plurimarum urbium Urbicariae Diaeceseos.*

— VII. *De Episcopis Reginae Ecclesiae quotquot ab ejus fundatione ad erectionem usque sedis in Metropolim innotescunt.*

— VIII. *De electionibus et consecrationibus Episcoporum in Bruttiis ante octavum saeculum, et de Episcopo Visitatore.*

— IX. *De Synodis et forma judiciorum Ecclesiae in caussis tum fidei tum disciplinae apud Bruttios ante octavum saeculum emergentibus.*

— X. *De Canonica Ecclesiarum in Bruttiis ante octavum saeculum disciplina.*

Appendix. *De monasteriis aliqua fama celebrioribus ante octavum saeculum in Bruttiis erectis.*

Liber II. *Bruttium Ecclesiasticum graecanicum, seu de politia et disciplina Ecclesiarum in Bruttiis, postquam Graecorum vi atque tyrannide in Constantinopolitanam Diaecesim inlatae sunt.*

Diatriba I. *De civili administratione in Bruttiis octavo saeculo.*

— II. *De Patriarchali jurisditione a Constantinopolitana sede in Ecclesias novae Calabriae usurpata.*

— III. *De variis Episcopatuum Calabriae notitiis post octavum saeculum ex Graecorum fontibus extractis.*

— IV. *De Episcopatibus ante, vel sub haec tempora per Bruttios antiquatis, novisque a Graecis erectis.*

— V. *De nova Politiae forma in Calabriae Ecclesias, a Graecis invecta.*

— VI. *De Reginis et Severinatibus Archiepiscopis sub Graecorum invasione florentibus.*

— VII. *De electionibus et consecrationibus Episcoporum, Synodis, ac forma judiciorum in Ecclesiis Calabriae sub Graecis.*

— VIII. *De disciplina Ecclesiarum Calabriae sub Patriarcha Constantinopolitano.*

Appendix. *De Monasteriis in Calabria hac aetate celeberrimis.*

Del libro terzo che dovea comprendere il *Bruttium Ecclesiasticum novum* non esiste indice alcuno.

Un' altra opera, a cui lavorava assiduamente il Morisani è intitolata *Antiquitatum veterum Bruttiorum*, che doveva esser divisa in due libri; de' quali il primo al tutto compiuto si conserva manoscritto nella Biblioteca Borbonica di Napoli, e fu da me consultato in agosto del 1856; del secondo non abbiamo che frammenti. Ecco l'Indice del libro primo, che contiene *De Chorographia veterum Bruttiorum.*

Diatriba I. *De origine et nomine Bruttiorum.*

— II. *De periplo et limitibus veterum Bruttiorum.*

— III. *De viis militaribus ab Romanis per Bruttios constitutis.*

— IV. *De veteri Cismontanorum Bruttiorum chorographia a Lao flumine ad promontorium Lampeten.*

— V. *De sinu Hipponiate, et tum littoralibus quam cismontanis ad eum locis.*

— VI. *De sinu Bruttio et maritimis ac mediterraneis ad eum locis.*

— VII. *De Siciliae ab agro Bruttiorum discidio.*

— VIII. *De fretu Siculo, ejusque mirabilibus.*

— IX. *De ora Regina ad usque Herculeum promontorium.*

— X. *De maritimis et mediterraneis veterum Bruttiorum urbibus ab Herculeo ad Lacinium usque promontorium sitis.*

— XI. *De Bruttiorum urbibus a Lacinio promontorio ad Sybarim flumen, et inter haec veteris Bruttiorum regionis mediterranea loca investigantur.*

— XII. *De civili veterum Bruttiorum politia.*

— XIII. *De Municipiis et Coloniis Romanis apud Bruttios.* Questa Diatriba divisa in cinque *capi* si conserva dal Prevosto Furnari.

— XIV. *De veteri Romana Provincia Bruttiorum.* Anche questa composta di sette *capi* è conservata dallo stesso Prevosto.

— XV. *De veteri Bruttiorum provincia sub Imperio Orientali, invectoque in eam Calabriae nomine.*

— XVI. *De finibus novae Calabriae Graecorum, ejusque chorographia.*

— XVII. *De civili administratione Calabriae sub Graecis, variisque Langobardorum, et Saracenorum incursibus.*

— XVIII. *De Calabriae translatione in Nortmannos.*

Syntagma. *Marmorum, quae in diatribis laudantur syntagma cum observationibus criticis.*

Ben si scorge da questo sommario che le opere del Morisani *Inscriptiones Reginae*, e *De Protopapis* messe a stampa, e l' altra inedita *Acta Sancti Stephani Nicaeni* non sono che membra staccate dalla sua grand' opera, che rimase incompiuta. Così le *Inscriptiones Reginae* corrispondono in gran parte al *syntagma* della diciottesima diatriba del libro primo delle *Antiquitatum veterum Bruttiorum*, e l' *Acta S. Stephani* alla terza diatriba del *Bruttium Ecclesiasticum vetus.* Compose anche il Morisani un trattato *De militia clericorum.*

Altre sue opere manoscritte sono:

1. *Animadversiones criticae et additiones ad Ughellum Italiae Sacrae, tom. IX. edit. Coleti an. 1721, col. 317, de Archiepiscopis Rheginensibus.* Queste dotte osservazioni sarebbero da pubblicarsi in qualche nuova edizione dell' Ughelli; il che darebbe maggior pregio a quel libro, e servirebbe a correggere non pochi errori, in cui è caduto quello scrittore trattando de' nostri antichi Vescovi ed Arcivescovi.

2. *Devotissimum in B. V. Dolorum Officium ex S. Scripturae verbis, orationibus etc. compositum.*

3. *Istruzione alle Monache.*
4. *Dissertazione sulla Fata Morgana.*
5. *Lettera al P. N. N. intorno all' antichità della Casa Ruffo.*
6. *Poesie varie.* Ne' versi trovi spesso nobili e leggiadri pensieri; ma desideri invano quella poetica eleganza e quel sapore di lingua che dà agli scritti poetici durabil vita. Noi per dare un picciol saggio del poetare del nostro Morisani trascriviamo due soli sonetti scelti fra i non pochi da lui scritti in varie occasioni.

La beltà è saggio del Cielo.

Qualor, Donna, que' rai l' occhio vagheggia,
Che da vostra beltà vibra l' Amore,
Ah, che in questo mio sen vampa d' ardore,
Da quelli accesa, il cor mi signoreggia.
Vampa ch' è pura, ardor che non vaneggia,
Perchè acceso soltanto ad un splendore,
Che gli occhi sì, ma viepiù vibra il cuore,
Che carco di virtù gli occhi pareggia.
Volto, che di beltà seco ha la palma,
Di divina beltà sfavilla un raggio,
E se bello è l' esterno, è bella l' alma.
Non chiude un real sen cuore selvaggio,
Non tien volto ferin sì gentil salma
Se terrena beltà del Cielo è saggio.

Donna bella che chiede fiori.

Mentre in lieto giardin di rose adorno
Torce il passo il mio piè vago e ramingo,
Ecco donna gentil girare intorno
A quel prato di fiori ermo e solingo.
Ella due rose chiede, e in quel contorno
Colto un fascio di quelle in pugno io stringo;
Quindi ratto a colei faccio ritorno,
E sua rara beltà così dipingo:
Rose chiedi? E non son due rose, o vaga,
Le guance del tuo volto, ove ridendo
L' ostro e i cinabri suoi stemprò Natura?

Vorrai forse veder dove più appaga
Il bel vermiglio? Ah no! mira piangendo
Come fragil beltà qui si figura!

Il Morisani acquistò molta fama in Italia ed anche fuori, ed ebbe amicizia, e letteraria corrispondenza co' più chiari letterati de' suoi tempi. Morì a' 28 dicembre del 1777, ed ebbe esequie condegna alla fama del suo nome ed a' suoi meriti. Il dotto nostro concittadino Giuseppe Marra ne disse il funebre elogio. Venne seppellito nella chiesa dell' Oratorio di Gesù e Maria, dove a manca del sinistro altare laterale fu posto a pubbliche spese un modesto bassorilievo in marmo, e messavi un' iscrizione latina che rammemora a tutti il cittadino devoto alla virtù ed alla patria. Nel n. 44 anno 1779 dell' Antologia di Roma fu pubblicato un onorevole Elogio del nostro Morisani, ed un altro, da me scritto, può leggersi nel primo numero dell' anno primo della *Fata Morgana.*

Paolo Filocamo. Poeta. Era Barone di Galati. Scrisse moltissimi versi, ma la più parte poco onesti, e poco corretti; quantunque vi si ammiri sovente vena feconda e spontanea. Era molto amico del Morisani, a cui diresse parecchi suoi Sonetti in diverse occasioni, e n' ebbe sempre risposte in altrettanti Sonetti. Eccone uno.

Il Baron Filocamo al Morisani.

Poichè, Giuseppe, Iddio (che non fattura,
Ma è sublime fattor de l' auree stelle)
È di tanto splendor, che se con elle
É eterno, e di stagion senza misura;

Eterno è il mondo ancor, dove natura,
Per fabbricarci in queste parti e in quelle
Meraviglie sì eccelse e tanto belle,
Qual artefice industre ha ingegno e cura.

Sì ch' eterno il direi; perchè il possente
Signor, ch' eterno fu, già non dovea
Starne ozioso allor senz' oprar niente.

Nè mai starsi nell' ozio egli potea;
Chè manchevole allor saria sua mente,
E difettosa ancor l' eterna Idea.

Risposta del Morisani.

Empio discorso! E potrà mai fattura
Dar legge al gran Fattor de l'auree stelle?
Frasi dello Stagira, e tu con elle
Qual altro Alfonso a Dio dar vuoi misura?
Taci; chè orror ne sente anco natura.
Libero è Dio; E' queste cose e quelle
Far volle in tempo, e potea far più belle:
E poi che felle, n'è sostegno e cura.
Ond' Ei bene a ragion è Onnipotente,
E quel ch' Egli non fe' far non dovea;
Nè mica pigro fu che non fe' niente.
Dicea il Verbo in sè stesso, e far potea
Mille mondi in un *fiat*, purchè a la mente
Sol gli piacesse sua divina Idea.

Domenico Giuseppe Barilla. Tra i dotti e virtuosi uomini reggini del passato secolo non fu ultimo Domenico Giuseppe Barilla nato nel 1725 da Francesco Federico bravo giureconsulto ed Auditore di guerra della piazza e castello di Reggio. Ebbe la prima istruzione elementare dal sacerdote Giuseppe Furfari; e divenuto adolescente volle rendersi chierico. Studiò le discipline filosofiche e teologiche presso i PP. Domenicani, che allora tenevano il primato dell' istruzione, ed erano i comuni ammaestratori della gioventù. All' età di 25 anni venne ordinato sacerdote dall' Arcivescovo Polou. Essendo stato poi nel 1764 riformato il Seminario dall' Arcivescovo Matteo Testa Piccolomini, giusta lo statuto del Seminario urbano di Napoli, il nostro Barilla, ch' era già Canonico, ne fu prescelto a Rettore. Ivi per 36 anni venne ammaestrando la gioventù nelle morali, filosofiche e teologiche dottrine, e non pochi dotti e chiari uomini uscirono dalla sua scuola.

Abbiamo di lui la *Dottrina cristiana di Spinelli comprovata coi passi della sacra scrittura*, un *Trattato delle virtù morali*, un altro della *Concordanza de' quattro Evangelisti*, e varii opuscoletti minori, opere tutte che rimangono tuttavia inedite. Non bisogna preterire in questo luogo quanto il Barilla abbia ajutato il Morisani per condurre a termine le dotte *Inscriptiones Reginae*; di che ce ne fa certi lo stesso autore nella prefazione dell' opera con queste parole: « Id etiam te scire volo (parla al lettore) aestuanti mihi saepe in hoc

opere conscribendo, ac portum tot salebris haerendo vix speranti, unum tantum adtulisse suppetias Canonicum Dominicum Josephum Barillium hujus Regini Seminarii Rectorem eximium, qui diligentissimis lapidum transcriptionibus, nec non improbo scribendi labore, ac omni auxiliorum genere, pro eo quo in bonas litteras fervet amore, me egregie adjuvit ». Ed il Morisani fu ajutato medesimamente dal Barilla nella compilazione dell' altra opera sua *De militia clericorum*, come lo assevera egli stesso nel proemio a questo libro.

E tanto egregio nome di uomo dotto e d'incorrotti costumi venne il Barilla acquistando, che nel 1791 fu nominato Vescovo di Oppido, ma egli rinunziò con umile fermezza a tal dignità, e preferì la modesta quiete della sua consueta vita. Tra i tanti amici ch' egli conobbe, gli furono i più cari e familiari il Morisani ed il Padre Gesualdo. Morì il Barilla nel 1815, ed ebbe solenni esequie prima nel Duomo, poi nella chiesa di S. Francesco di Sales, dov' ebbe sepoltura.

Enrico Nava. Dell' ordine de' Cappuccini. Scrisse in buona lingua italiana la *Vera Consolatrice degli Afflitti* in tre volumi, dove tratta distesamente del nostro Convento de' Cappuccini, della Vergine della Consolazione, de' moltissimi miracoli di lei, e della vita di que' Frati del detto Convento che più si distinsero per dottrina e santità di costumi. In tale sua opera il Padre Nava ci dà molte notizie appartenenti alla storia reggina, ma bisogna leggerlo con cautela, perchè spesso è inesatto, e tragge altrui nell' errore. L' autografo di questo lavoro è ora posseduto dal mio culto amico Francesco Mantica. Fece ancora una *Descrizione della peste di Reggio nel 1743 e 44*, che io non potei leggere, nè so se si conservi tuttora presso qualcuno, o sia andata perduta.

Domenico Giuffrè. Sacerdote di molta istruzione, e Dittereo della Collegiata Greca. Compose una lunga e minuta *Relazione ad un suo amico sulla peste del 1743* con molta verità e colore, ed è la sola fonte, a cui possono attingersi rettamente le notizie di quella calamità cittadina, resa più aspra dall' umana malvagità. La maggior parte della narrazione ch' io feci di tal pestilenza e sue conseguenze nella mia Storia, è stata da me tratta dalla sopralodata Relazione, che si conserva manoscritta dal signor Gennaro Giuffrè di Domenico. Altre opere di materia ascetica e teologica scrisse ancora il Giuffrè, ma queste andarono perdute, o smarrite.

Gregorio Palestino. Fu nobile Reggino, Canonico Abate della nostra Metropolitana. Nacque nel 1704, e gli durò la vita sino

al 1790. Sostenne con decoro varie incombenze chiesastiche: fu Esaminatore e Giudice Sinodale; suddelegato Apostolico nella diocesi di Nicastro; Avvocato de' Poveri nella Curia Reggina; restauratore zelantissimo del Monastero di S. Niccolò degli Strozzi. Scrisse parecchie memorie ad illustrazione di cose patrie, ed a difesa di varii diritti e prerogative del municipio di Reggio: tra le quali sono da ricordarsi:

Un' *Allegazione in difesa della città di Reggio per lo ricupero della terra di Sambatello;* un *Cenno Storico su' tremuoti del 1783*. Oltre a ciò compose un' *Istituzione di Diritto civile e canonico;* e tutto ciò si conserva manoscritto dal mio amico sig. Antonio Palestino, culto e diligente raccoglitore di quanto possa riguardar notizie relative a cose di Reggio.

Gratuitamente il Canonico Palestino prestò per ben due volte l'opera sua, recandosi in Napoli per la difesa del Capitolo di Reggio, e sostenendo le ragioni pel Benefizio di S. Angelo a Valletuccio. E nella causa del Sindacato fu uno de'più alacri difensori de' *Nobili ex genere*, trovandosi allora in Napoli: onde il suo nome rimase onorato e benedetto fra i suoi concittadini.

Pietro Roscitano. Nacque il dì 17 aprile del 1740 da Francescantonio e da Rosa de Nava. Fu suo principal maestro il Cantore Giuseppe Morisani. Aveva da principio fatto consiglio di prender gli ordini sacri, ma poi cambiata opinione lasciò l'abito chiericale, e si avviò alla giurisprudenza. E recatosi in Napoli nel 1759 si diede istancabile allo studio del diritto di natura e delle genti, delle antichità romane, della storia, e della cronologia. Nel 1762 moveva da Napoli per Roma, donde ivi a non molto, preso da febbrile infermità, tornava all'aria nativa di Reggio. Nel 1769 era con sovrano dispaccio approvato Professore di lingua greca e latina nelle scuole pubbliche aperte in Reggio dopo l'espulsione de' Gesuiti. Nel 1773 menava in moglie Maria de Nava, e n'ebbe copiosa prole. Il primo lavoro letterario di lui fu una *Memoria storico-filosofica del tremuoto* dopo l'orribile catastrofe del 1783; e quest' opuscoletto fu messo a stampa in Messina.

Conosciuto in Napoli il valore letterario del nostro concittadino, fu egli ammesso all' Arcadia napolitana, e chiamato nel diploma accademico *Nearco Pisaurico*.

Intanto nel 1794 un altro nostro egregio concittadino pubblicava un' erudita operetta intitolata *Il Tempio d' Iside e di Serapide*. A questa volle rispondere il Roscitano con un'altra scrittura non meno erudita, che divise in due Dissertazioni; ed intitolatala modesta-

mente *Il Sacrario del Rispetto a fronte del tempio d' Iside e di Serapide di Reggio*, la pubblicò in Napoli nel 1795 presso Onofrio Lorenzi.

Caduta poi Reggio sotto il dominio straniero, il Roscitano passava con tutta la sua famiglia in Messina, ed ivi finiva di vivere a'2 settembre del 1811.

GIUSEPPE LOGOTETA. Fu di una delle più nobili antiche ed illustri famiglie di Reggio. La sua vita è in gran parte strettamente collegata colla storia delle vicende politiche del Regno dal 1790 al 1799; e non è del nostro istituto narrarla. Finì al 1799 come tutti sanno. Aveva in mente di comporre una *Storia di Reggio*; ma questo suo pensiero non potè aver mai compimento. Scrisse e pubblicò varii opuscoli pieni di nobili pensieri, e di sensatissime osservazioni. Questi sono una *Memoria sull' Assisa*, ed un' altra *Sull' Annona di Reggio*, ed una erudita scrittura sul Tempio d' Iside e Serapide, ad illustrazione di una iscrizione lapidea trovata in Reggio nel 1789.

Una vita del Logoteta fu scritta, or son parecchi anni, dal signor Domenico Miceli, e pubblicata nell'*Omnibus*; ed un'altra se n'è ancora inserita nella *Biografia degl'illustri Italiani* che va pubblicando in Venezia Emilio de Tipaldo.

DEMETRIO NAVA. Canonico della nostra Metropolitana. Nacque il dì 9 giugno del 1758 da Andrea e Santa Calarco. Le opere da lui scritte, e che oggi si conservano manoscritte presso il suo pronipote Alessandro Nava, sono:

— *De Saracenorum in Sicilia irruptione.*

— *Del Capitolo della Chiesa Metropolitana di Reggio.*

— *Cronica delle cose memorabili di Reggio.*

— *Lezioni popolari su cose d' agricoltura.*

— *Dissertazione fisico-istorica sulle cagioni e sugli effetti del tremuoto.*

— *Appendice istorica delle varie ruine da tempo in tempo cagionate in Reggio dal tremuoto.*

— *Sconvolgimenti seguiti in tutta la Calabria Ultra pe' tremuoti del 1783.*

— *Posizione ed istoria de' bagni d' Alì.*

— *Descrizione storico-economico-politica dell' isola della Favignana.*

— « *Antistitum Rheginae Ecclesiae, quotquot ab ejus fundatione ad haec usque tempora innotescunt, Syllabus* ».

Morì in Reggio nel 1817. La sua vita, scritta da suo nipote A-

lessandro Navà, si legge nella *Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli.*

Gesualdo Melacrinò. Dell' ordine de' Cappuccini. Fu prodigio di sapere, ed uomo di santi ed immacolati costumi. Nacque a' 18 ottobre del 1725. Prese l' abito di Cappuccino nel 1740. Fu eletto nel 1777 Diffinitore provinciale. Re Ferdinando l' invitò ad accettare il Vescovado di Martorano, ma l' umil frate si rifiutò fermamente a tal dignità. Operosissima fu la sua vita, consumata in benefizio della religione e de' suoi prossimi. Moltissime opere egli scrisse, che si conservano autografe nel Convento della Consolazione; delle quali molte meriterebbero l' onor della stampa, e sarebbero assai fruttuose alla studiosa gioventù che ami educarsi alla sana morale cattolica.

Io mi conteterò di riferirne qui il catalogo, quale il leggo nell' *Elogio funebre del Padre Gesualdo* pubblicato in Napoli nel 1851 dalla tipografia dell' Ariosto, a cura de' nostri Cappuccini, che il corredarono di varie appendici e notizie relative alla vita di lui.

1. *Istituzione di Filosofia*, Vol. due in foglio.
2. *Corso di matematica*, Vol. uno in quarto.
3. *Grammatica ebraica*, Vol. uno in foglio.
4. *Corso Teologico*, Vol. cinque in quarto.
5. *Storia sull' origine de' Cappuccini in Calabria*, Vol. uno in quarto.
6. *Memorie concernenti questa provincia de' Cappuccini di Reggio*, Vol. 1 in 4.°
7. *Manuale de' Frati Minori, o sia gli obblighi del proprio stato, ed il modo di facilmente adempirli*, Vol. uno in 4.°
8. *Opuscolo concernente i Frati Minori*, In 4.
9. *Trattato sulle proviste lecite a' Frati Minori Cappuccini*, Vol. uno in 4.°
10. *Lettere concernenti la povertà religiosa ed i Conventi di ritiro*, Vol. uno in 4.°
11. *Istruzioni su' Conventi di ritiro*, Vol. uno in 4.
12. *Trattato delle virtù*, Vol. uno in 4.°
13. *Opuscoli Regolari e Morali*, Vol. quattro in 4.
14. *Sul disinganno de' Grandi*, Opuscolo.
15. *Trattato della Ecclesiastica Potestà*, Vol. uno in 4.
16. *Memorie Ecclesiastiche*, Vol. uno in 4.
17. *Il Centone diviso in tre Censure:*

Censura I suddivisa in 48 *tesi di Antropologia.*
II suddivisa in 9 *paradossi di Febronio.*
III suddivisa in *dodici imposture de' Masonisti.*

IV suddivisa in 57 *novità del Vescovo di Pistoja*, con appendici alle tre Censure, e con riflessioni su certe autorità del Duguet concernenti la potestà pontificia, ed altre riflessioni sulla dichiarazione del Clero Gallicano contro l'infallibilità pontificia.

Altre opere manoscritte, che più non si trovano nella libreria del Convento sono:

Grammatica Greca.

Cronica di Reggio.

Storia de' Concilii. Incompiuta.

Morì il Padre Gesualdo addì 27 gennajo del 1803. La sua morte fu pubblico lutto, e le esequiali cerimonie, a cui accorse ogni ordine di cittadini con religiosa mestizia, fecero testimonianza della pubblica riverenza per un uomo così insigne di virtù civili e religiose, e d'un esemplarità, che non dirò rara ma unica in tempi corrottissimi e calamitosi. Il funebre Elogio fu detto dal nostro egregio Girolamo Arcovito nella Chiesa Parrocchiale di S. Filippo e Giacomo. Giacciono le sue venerate ceneri nella Chiesa della Consolazione a piè dell' altare maggiore, ove leggesi un' iscrizione che ricorda a' superstiti le preclare e desiderabili virtù del santo uomo.

Una succinta, ma esatta biografia (con ritratto) del Padre Gesualdo leggesi nelle *Vite degl' illustri Cappuccini*, impresse recentemente in Roma in tre eleganti volumi in ottavo.

TAVOLA QUARTA

CRONACA DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI DI REGGIO

VESCOVI

I. S. Stefano. (56) È tradizione che questo Santo uomo fosse stato costituito Vescovo di Reggio da S. Paolo. E narrasi che avendo retto per diciassette anni la Chiesa Reggina, e convertiti alla religione di Cristo molti paesi convicini, fosse stato poi martirizzato nella general persecuzione de' Cristiani (anno di Cristo 73); e che la stessa sorte di lui sia toccata alle sue discepole *Agnese*, *Felicita* e *Perpetua*; ed a *Suera* Vescovo di una vicina città.

II. S. Sisinnio. (536) Da S. Stefano a S. Sisinnio, per lo spazio di più che cinque secoli, non troviamo alcun certo Vescovo della Chiesa Reggina. Poichè tra tutti quelli che si leggono ne' Cataloghi di parecchi scrittori, assai sono o incerti o al tutto supposti. E Crisostomo Scarfò dell'Ordine Basiliano compilò un elenco così compiuto de'nostri Vescovi ed Arcivescovi, che non sarebbe altro a desiderarsi, se tutte le sue notizie fossero autentiche ed incontroverse. Ma molti nomi pur troppo sono stati ammessi assai leggiermente, e senza alcuna prova storica; altri alla nostra Chiesa attribuiti, mentre ad essa non appartengono. Io cercherò di far sì che questa mia Cronaca resti purgata di qualunque nome suppositizio, o che non abbia appoggio di valevoli e certe testimonianze. Nel che procederò cauto e guardingo colla scorta delle critiche osservazioni dei miei dotti concittadini Giuseppe Morisani e Demetrio Nava. Pure perchè nulla manchi alla curiosità del lettore, riferirò i nomi di questi Vescovi supposti o incerti alla fine di questa mia Cronaca.

Dopo S. Stefano adunque niun altro certo Vescovo ci occorre prima di S. Sisinnio. Del quale solo sappiamo che verso l'anno di Cristo 534 o 536 abbia ospitato in Reggio per due giorni in sua casa *S. Placido discepolo di S. Benedetto.*

III. Lucio. (593) Di questo Vescovo di Reggio fa menzione il Pontefice S. Gregorio nell'epistola 43ª del libro 2° diretta al Vescovo Bonifazio, nella quale chiama *Lucio predecessore* di Bonifazio. Certo è quindi essere stato Lucio Vescovo di Reggio prima dell'anno 593.

IV. Bonifazio. (598) Era uno de'Preti Cardinali Romani, creato Vescovo nostro da S. Gregorio Magno circa l'anno 592. A lui diresse Gregorio parecchie epistole attenenti a cose ecclesiastiche. Nel 598 molte querele contro di Bonifazio furono avanzate dal Clero reggino al detto Pontefice. Di questa elezione di Bonifazio fa ricordo Giovanni Diacono, che visse circa l' 870 sotto Papa Giovanni VIII, per cui ordine scrisse la Vita di S. Gregorio Magno.

In qual anno poi precisamente sia stato Bonifazio preposto alla Chiesa di Reggio, non apparisce chiaramente. Certo è che tra le epistole scritte a lui da papa Gregorio, la più vicina al principio del suo pontificato coincide coll'anno 592. E poichè Gregorio salì Pontefice a dì 3 di settembre dell'anno 590, bisogna conchiudere che tra questo spazio di tempo sia stato Bonifazio fatto Vescovo di Reggio.

Le Epistole di S. Gregorio a Bonifazio sono: la 4ª e 43ª del 2° libro; la 5ª del 3°; la 9ª del 5.°; e la 58ª dell' 8.°

V. Giovanni. (649) Si legge il suo nome così sottoscritto al Concilio Lateranese dell'anno 649: *Ioannes Episcopus Sanctae Rhegitanae Ecclesiae huic definitioni confirmationis orthodoxae fidei*, *et damnationi Sergii Costantinopolitani quondam Episcopi*, *Cyri Alexandriae Antistitis*, *Theodori item Episcopi*, *Pyrrhi atque Pauli item Costantinopolitani Episcopi*, *cum haereticis eorum scriptis, statuens subscripsi.* Null'altro sappiamo di lui.

VI. Giovanni. (679) Questo secondo Giovanni intervenne al Concilio Romano sotto papa Agatone nell'anno 679; e da esso Concilio fu destinato Legato (insieme con altri due Vescovi Giovanni ed Abondanzio) al Concilio Costantinopolitano; al quale fu presente dall'Azione 5ª sino al fine; come si vede negli atti di esso Concilio.

Dall'anno 680 al 787 niun'altra certa notizia abbiamo di Vescovi nostri.

VII. Costantino. (787) Intervenne alla settima Sinodo Ecumenica, che fu la seconda Nicena, nell'anno 787.

VIII. Leonzio. (869) Intervenne all'ottava Sinodo Ecumenica, (quarta Costantinopolitana) nella quale, rimosso Fozio dalla sede patriarcale di Costantinopoli, vi fu reintegrato Ignazio. Il principio di questa Sinodo si riferisce all'anno 869; e Leonzio si trova così sottoscritto: *Leontius misericordia Dei Episcopus Rhegii, omnia, quae in sancta et universali Synodo judicata sunt et definita, libenter suscipiens subscripsi manu propria.*

IX. Leone. (879) Questo Metropolita Reggino assedette al Conciliabolo Costantinopolitano dell'879. È ivi notato tra i Metropolitani ed Arcivescovi, e tra i 383 Prelati intervenutivi, il nostro è riportato al 38° luogo.

X. Metropolita anonimo. (901) Di questo Metropolita reggino, il cui nome ci resta ignoto, desumiamo notizia dagli *Atti della traslazione di S. Severino Abate da Castro Lucullano a Napoli*, scritti da Giovanni Diacono.

XI. Teofilatto. (976) Ricaviamo dalla *Vita di S. Nilo* scritta in greco da S. Bartolomeo Abate: *Venit Metropolita Calabriae Theophylactus* (a visitare S. Nilo) *et cum eo Domesticus Leo viri litteratissimi et doctissimi.* Nè faccia qui impressione se si dice *Metropolita Calabriae*, e non *Reginus*; poichè così presso i Greci era spesse volte denominata la Sede Reggina, come bene può vedersi nelle *Diatiposi* delle chiese soggette al Patriarca di Costantinopoli; ove leggi sovente *Rhegii, sivè Calabriae . . . . . . In provincia Calabriae, seu Rhegii.* Ed il medesimo si osserva nell'*Ettesi* di Andronico, e nelle *Diatiposi* pubblicate dal dottissimo Assemani. E Nilo Dossopatrio, benchè riconosca in Calabria due Metropolitani, chiama nondimeno *Metropolitano di Calabria* il solo Reggino: *Calabria unum Metropolitam habet Reginum.*

Che poi Teofilatto fosse in effetti il *Metropolita di Reggio* vien confermato da ciò, che mentre lo scrittore della vita di S. Nilo fa menzione del Metropolita di S.ª Severina in Calabria, chiama costui, non *Metropolita di Calabria*, ma semplicemente di *S. Severina.*

XII. Eusebio. (982) La prima notizia di questo Arcivescovo ci viene della *Platea* della nostra Mensa Arcivescovile. Falso è quel che asserisce l'autore del Catalogo stampato al fine della Sinodo dall'Arcivescovo de Creales, cioè ch'Eusebio sia stato eletto l'anno 916, e che la sua morte sia avvenuta nel 930, dopo aver retta la chiesa sua per quattordici anni. In maggiore errore cade l'Ughelli quando

scrive esser morto Eusebio nel 916 dopo quattordici anni di presulato; il che porrebbe la sua elezione all' anno 902. Io mi attengo all' opinione del Nava, il quale così ragiona: *Mira religionis ac sanctitatis Archiepiscopus, cujus meritis a Saracenorum vessatione liberata civitas dicitur.... Quei enim precibus a Saracenorum incursione liberati Regini si ab anno 902 ad 930 pluries ab iisdem invasi direptique fuere? Ad annum potius 982 Eusebium trasferendum puto, ad illam nimirum Saracenorum incursionem, quum a Graecis ipsis acciti gravissima Calabriae damna intulerunt, quae prophetico spiritu praevidens S. Nilus, e Calabria Capuam, inde ad monasterium Vallis Lucii, tandem Cryptoferratam concessit.*

XIII. Anonimo. (1001) Questo anonimo Metropolita si ricava dal *Codice Diplomatico Arabo-Siculo.* Di lui nessun ricordo si fa ne'Cataloghi de' nostri. E secondo le critiche investigazioni del lodato Nava, *Quotquot post Stephanum II (qui suppositicius videtur) usque ad Rangerium Catalogo suo adtexuit Ughellius, ut nil de celeris Catalogorum consarcinatoribus dicam, suppositicii sunt.*

ARCIVESCOVI LATINI

XIV. V. Archiepiscopus. (1086). In un Privilegio di Ruggiero I Duca di Calabria, col quale dona Casal di Gallo ed altre quattro terre presso *Meselino* alla Chiesa Palermitana, si trova la sottoscrizione: *Ego V. Regiensis Archiepiscopus huic donationi interfui et testis sum.* Questo Diploma è riferito da Rocco Pirro, che il trovò autografo nel Tabulario della Chiesa di Palermo; ed è notato coll'anno 1086. Non si sa quindi perchè gli autori de' Cataloghi e lo stesso Ughelli abbiano situato questo Arcivescovo all'anno 1080, quandochè di lui non si ha altra notizia fuori della sopradetta. La iniziale V che copre il nome del Prelato, indica facilmente che si chiamava *Villielmus, (Guglielmo).*

XV. Rangerio. (1090) Monaco Benedettino, che qualche volta dimorò nel Monastero della Cava presso Salerno. Fu uomo di gran merito; e papa Urbano II il creò Cardinale. Fu consacrato Arcivescovo di Reggio circa il 1090. Intervenne alla solenne consacrazione della Chiesa della Cava celebrata da Urbano nel 1092; al Concilio Chiaromontano; e poscia a quello di Guastalla, celebrato l' anno 1106 sotto Papa Pasquale II.

XVI. Berardo. (1124) Nel Necrologio della Chiesa Catanese si fa menzione di Berardo Arcivescovo Reggino, e vi si dice esser uscito di vita nell' anno 1124. I compilatori dei nostri Cataloghi pongono la

sua elezione sotto l'anno 1123; ma, al solito, senza testimonianza che valga.

XVII. GUGLIELMO. (1131) Di questo nostro Prelato ci reca parecchie notizie il Canonico Nava. Nell'anno 1130 sedette arbitro fra gli altri Vescovi e Baroni che re Ruggiero aveva convocati in sua Corte per comporre talune gravi controversie tra Pietro Arcivescovo di Palermo e Giovanni Vescovo di Lipari. Nel Necrologio della Chiesa di Catania si legge: *Septimo die Martii obiit Wiliel. Rheginus Archiepiscopus*, ma se ne tace l'anno.

XVIII. RUGGIERO. (1146) Dice Ughelli di lui, essere stato Prelato *magnae virtutis*, ed aver retta *diu bene* la sua Chiesa. Ma Ugo Falçando autore sincrono ce lo dipinge con nerissimi colori, e lo rende odiatissimo. E se la passione di partito non fece mentire il Falcando, e se l'Arcivescovo Ruggiero fu veramente di tale malvagità quale ci vien descritto, bisogna bene deplorare que' tempi, in cui più di un Prelato gittandosi tutto negl'intrighi cortigianeschi, non attendeva che a vilipendere il ministero chiesastico per ottenere una Sede arcivescovile, o altra maggior dignità.

La prima notizia che ci occorra di Ruggiero è dell'anno 1146: perciocchè si trova che nel mese di maggio di quell'anno sottoscrisse il diploma col quale re Ruggiero confermava una convenzione che Giochelmo Vescovo di Cefalù avea fatta colla Chiesa di S. Maria di Bagnara. Poscia nell'anno 1157 si vede aver lo stesso Ruggiero sottoscritto un altro diploma, con cui re Guglielmo I donava alla Chiesa Palermitana il feudo di *Broccato*. Finalmente all'anno 1169 sottoscrisse una carta, con cui Justino Vescovo di Mazzara concedeva al Monastero di S. Maria *de Latinis*, fondato in Palermo da Matteo Cancelliere, le decime che gli venivano dal casale di *Carubula* (o della *Carrubella*). Dal che si rileva indubbiamente che in tutti gli anni corsi dal 1146 al 1169 fosse stato Ruggiero *Arcivescovo Reggino*; ma in qual anno sia stato preposto ad Arcivescovo, ed in quale sia morto, resta tuttavia oscuro.

Debbo aggiungere che nel 1165 ottenne da papa Alessandro III la conferma de'diritti metropolitici già accordati da Gregorio VII e da Eugenio III; e con esso l'onore del Pallio per se, e suoi successori Arcivescovi.

XIX. TOMMASO. (1179) Intervenne al concilio di Laterano celebrato nel 1179 sotto Alessandro III; e con lui Guido Vescovo di Nicastro, Filippo Vescovo di Crotone, ed Eterantino Vescovo di Gerace suoi suffraganei. Nel 1177 assoggettò alla giurisdizione del Vescovo ed Abate di Monreale (coll'assenso de' monaci) i Chiostri

del Salvatore in Calabria, e di S. Giovanni di Reggio, che il Camerario Giovanni Calomeno, e suo fratello Cipriano, Abate del Salvatore, avevano fondati ne'loro poderi. A questa concessione dell'Arcivescovo non diede consenso il Capitolo reggino che nell'anno 1182, come si desume dalla carta sottoscritta da Ottone *Decano*, Absalon *Cantore*, Ruggiero *Archidiacono*, e da altri otto Canonici Reggini.

Vi è discrepanza però circa il sito ed il titolo de' detti due monasteri. Così nella carta dell'Abate Cipriano si legge: *Monasterium Sancti Salvatoris in Calabria, et Sancti Ioannis in civitate Rhegii.* Il pontefice Lucio III dice: *Monasterium Sancti Salvatoris de Martello, et Monasterium Monialium Sancti Ioannis Exocaliva, quod est extra muros civitatis Rhegii*. Papa Clemente III il chiama *Monasterium Monialium Sancti Ioannis ex Ocaliva.* Il Lello (*in Summario Privilegiorum*) scrive così; *Monasterium Sancti Salvatoris in Calabria prope urbem Mensa, et Monasterium Sancti Ioannis in urbe Rhegii.* Finalmente l' Ughelli: *Monasterium Sancti Salvatoris a Ioanni Calomeno Rhegii extructum, et Caenobium Sancti Ioannis ex Salina.*

In quanto al monastero del S. Salvatore non è dubbio, dice il Nava, essere esistito presso la terra di *Sambatello*; dove durano tuttavia i ruderi della vecchia Chiesa che dicesi del *Salvatore di Calomeno*, sotto la cui invocazione v' era un semplice Benefizio, che fu poi annesso al Seminario de' Chierici, ed i beni trovavansi presso la stessa chiesa. Errò quindi Luigi Lello, quando nella sua *Descrizione del Real Tempio di Monreale* situò quella Chiesa del Salvatore presso la città di *Mensa* (forse voleva dir *Mesa*); il qual paese distava molto da Sambatello; ed ivi non sorgeva che il Convento di S. Pancrazio della Stella.

XX. Guglielmo. (1194) Vi era lite tra la Chiesa Reggina e l'Archimandrita del S. Salvatore di Messina circa le decime della terra di *Mesa*, dov' era il Monastero di S. Pancrazio della Stella annesso all' Archimandrita. Queste decime furon cedute ad esso Archimandrita dal nostro Arcivescovo Guglielmo in settembre del 1194; e tal cessione nel 1198 fu confermata da Celestino III Pontefice.

A Guglielmo l'Imperatore Arrigo VI, con privilegio dato da Messina nel febbrajo del 1195, concesse la *Contea di Bova*, la *terra di Africo*, la *Baronia di Castellace* ed altri beni nella pianura di S. Martino presso Terranova: concessione che fu poi confermata da Federico II. Assicura il Canonico Nava di aver veduto e letto co' suoi occhi questo privilegio in carta pergamena, che nel XVII secolo fu esibito alla Regia Camera della Sommaria nella circostanza che i Bovesi volevano negare il mero e misto imperio, come suol dirsi, all' Arcivescovo Reggino.

Essendo poi sorta contenzione sopra alcune decime tra l'Arcivescovo di Monreale in Sicilia e quello di Rossano in Calabria, Papa Innocenzo III ne rimise il giudizio al nostro Arcivescovo, a Bartolomeo Arcivescovo di Palermo, ed a Matteo Arcivescovo di Capua. I quali due ultimi, senza sentire il consiglio del nostro, vollero diffinir la lite di testa propria; del che essendosi doluti al Papa tanto Guglielmo che Caro Arcivescovo di Monreale, Innocenzo III sotto il dì 25 agosto 1198 commise *ex integro* al solo Guglielmo ed al Vescovo di Cefalù la cognizione dell' affare. E loro ancora destinò a costringere colle censure il prete Falcone, perchè avesse a restituire all' Arcivescovo di Monreale la Chiesa del S. Sepolcro di Messina.

Il Necrologio della Chiesa di Catania pone la morte di Guglielmo a dì sette aprile del 1199.

XXI. Giacomo. (1199) Dopo la morte di Guglielmo, secondo Arcivescovo di questo nome, fu eletto a nuovo Arcivescovo l' Archidiacono Giacomo; ed a tale elezione assentì, per comando del Pontefice Innocenzo III, Gregorio Diacono Cardinale di S. Maria in Portico, Legato Apostolico nel Regno di Sicilia. Recatosi Giacomo in Roma fu dal Pontefice decorato del Pallio, e raccomandato con sue lettere al Clero e popolo Reggino; le quali, a detta del Nava, si leggono ne'registri del Vaticano. L'Ughelli riferisce al primo anno del pontificato di Onorio III la morte di Giacomo, cioè all'anno 1216.

XXII. Landono. (1217) *Landus* è chiamato da Riccardo da S. Germano, *Lando* o *Landon* da Papa Gregorio IX, *Landon* da Rocco Pirro; ma poichè egli medesimo si sottoscrive *Landonus*, noi *Landono* il chiamiamo. Fu reputato uomo illustre per nobiltà, dottrina e prudenza, ed il Capitolo Reggino lo elesse per succedere al defunto Giacomo. Tale elezione fu confermata da Onorio III nel 1217, e fu in Roma consacrato, come rapporta l' Ughelli attenendosi al Registro del Vaticano. Landono fu assai caro ad Onorio, e familiarissimo e consigliere dell' Imperatore Federigo II. Dal quale gli fu commessa nel 1221 la cognizione delle moltiplici cause della Certosa di S. Stefano *de Nemore*. Intervenne il nostro Arcivescovo alla consecrazione della Chiesa Cosentina, celebrata da Nicola Cardinale Vescovo Tuscolano in febbrajo del 1222, *ut*, dice il Nava, *ex Nicolai bulla eruitur, cui ipsemet Landonus Rheginus Archiepiscopus se subscripsit, non tertio februarii 1223, ut typographi forte lapsu legitur heic in Ughello.*

Fervendo la guerra tra Federigo II ed i Longobardi, il nostro Landono, l' Arcivescovo Tiriense, ed il Maestro de' Teutonici furono dall'Imperatore inviati ad Onorio papa nel novembre del 1226

per veder modo di comporre la pace; e riuscì così a bene la loro missione, che la pace fu fatta. Dallo stesso uffizio di Legato Cesareo fu onorato il nostro Prelato nel giugno del seguente anno presso papa Gregorio IX ch'era successo ad Onorio.

Era Gregorio indignato contro l'imperator Federigo perchè come aveva promesso non dava effetto alla spedizione in Terrasanta; e minacciavalo di privarlo dell'impero, e di fulminargli la scomunica. E Federigo per mezzo dell'Arcivescovo Landono, di quello di Bari, del Duca di Spoleto, e del Conte Arrigo di Malta (che inviava in Roma in ottobre del 1227) mandava sue scuse al Pontefice, pretessendo che la sua cattiva salute non gli comportasse un viaggio così lontano e pericoloso. Ma questa missione non sortì buon successo; chè anzi il Papa, irritato quanto può dirsi, lanciò in pompa solenne l'anatema contro l'Imperatore.

In gennajo del 1230 Landono ed il Maestro de'Teutonici furono di nuovo inviati da Federigo al Papa. Ed il pontefice Gregorio scrisse a Landono nel marzo dello stesso anno perchè s'interponesse efficacemente presso l'Imperatore a far che fossero restituiti i beni agli Ospitalieri ed a' Templarii. Nel medesimo mese di marzo gli anzidetti Legati dovettero ritornare in Roma; e poi in aprile il nostro Landono co'Duchi di Austria, Carintia e Moravia, ch'eransi anche in Roma recati per comporre ogni cosa tra il Papa e Federigo, ritornò a questi co' patti della pace.

Ne'primi mesi del seguente anno 1231 il nostro Arcivescovo e Riccardo di Principato, Maresciallo dell'Imperatore, si condussero in Napoli per fare inquisizione sull'eresia de'*Patereni*, de'quali molti furono mandati in prigione. Una nuova legazione a Roma disimpegnò nel maggio del detto anno; e finalmente nell'aprile del 1232 fu nominato Arcivescovo di Messina.

XXIII. R. . . . . (1234) Con questa lettera R. vien notato nei Registri del Vaticano l'Arcivescovo di Reggio che successe a Landono. Costui era Vescovo di Squillace quando fu promosso alla nostra Metropolitana. Intorno a questo anonimo Arcivescovo mi giova riferire le osservazioni che il nostro Nava fa all'Ughelli: « — Credit Ughellus hunc R. eumdem esse Reginum Episcopum, qui anno praecedenti cum Landono Archiepiscopo tunc Messanensi Pontificius Legatus ad Fridericum missus fuit, ut ex Richardo a S. Germano notavimus, eumque suspicatur eo anno electum, sed hoc anno confirmatum; at mire heic labitur diligentissimus alioquin Ughellus: ille enim, qui Landoni in legatione socius fuit, Episcopus erat Regii Lepidi, qui, ut idem Richardus narrat,

mense majo anno 1230 serio ad Imperatorem venerat pro pace inter ipsum et Ecclesiam reformanda; quumque nihil profecerit, Romam rediit: inde cum Fr. Gaulo Ord: Praedic: ad Fridericum revertitur, et Gauli opera pace firmata, die nono Iulii, Reginus Episcopus inter exteros Praelatos, Reginus vero Archiepiscopus inter nostrates in Ecclesia Sancti Germani adfuerunt, quum Fridericus Imperator Ecclesiae Romanae se satisfacturum solemniter juravit. Nil ergo heic est cur Regii Lepidi Episcopo cum Archiepiscopo Regii Iulii confundat Ughellus.

Errat heic quoque Feudalius (in *Scylacenorum Antistitum Serie Chronologica*) qui hunc Scylacenum Episcopum ad Reginam Ecclesiam, Landono mortuo, translatum adserit: non enim mortuus sed ad Messanensem Ecclesiam translatus fuerat Landonus, ubi circa annum 1255 obiit ».

XXIV. Vernacio. (1252) Fu Cappellano d'Innocenzo IV. Eletto Arcivescovo dal Capitolo Reggino, e confermato dal detto Pontefice nel 1252. Poi Alessandro IV, scrivendo al Capitolo e Clero di Reggio, raccomandò Vernacio nel dargli la riconferma di Arcivescovo, con facoltà che potesse essere consecrato, a sua scelta, da qualsivoglia Vescovo Cattolico.

XXV. Giacomo da Castiglione. (1259) Fu consanguineo di Papa Alessandro IV, e da questi promosso all'Arcivescovado di Reggio nel 1259. Morì nel 1277.

XXVI. Fra Gentile. (1279) Era Frate Minore; e successe Arcivescovo al defunto Giacomo per libera volontà di papa Nicolò III; il quale non volle riconoscere ed annullò l'elezione viziosa che il Capitolo di Reggio avea fatta in persona del Decano Roberto. Ricevette dallo stesso Pontefice la consecrazione. Divenne uno de' Consiglieri di re Carlo II; ed uscì di vivere nel 1307.

XXVII. Tommaso. (1307) Secondo di questo nome, fu figliuolo di Pietro Ruffo conte di Catanzaro. Da Canonico della Chiesa di Carnò fu assunto al Presulato della nostra Chiesa da Clemente V nel 1307, per succedere a Fra Gentile. Questo Arcivescovo nel 1315, per commissione apostolica e come Metropolitano, compose le liti che stavano accese tra Giovannuzio Vescovo di Gerace, e Nicola Abate della Santa Trinità di Mileto sopra le decime delle case di Gerace e del frumento de' territorii di Castelvetere, Grotteria ed Ardore appartenenti alla sua Diocesi. Morì nel 1316.

XXVIII. Guglielmo. (1317) Fu il terzo Arcivescovo di questo nome, e cittadino reggino della nobilissima famiglia Logoteta. Fu eletto dal Capitolo dopo la morte di Tommaso, e Papa Giovanni XXII il confermò. Venne a morte circa il 1320.

XXIX. Fra Pietro. (1321) Dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino, fu nominato Arcivescovo nostro da Giovanni XXII l'anno 1321. Ricevette la consecrazione in Avignone dal Vescovo Berengario Cardinale Tuscolano, e fu decorato del Pallio.

XXX. Pietro de Galganis. (1328) Successe a Pietro; ed ebbe questa dignità dallo stesso papa Giovanni XXII. Resse la Chiesa Reggina per ventisette anni; e poi, sedendo pontefice Innocenzo IV, fu traslocato alla Sede Arcivescovile di Cosenza.

XXXI. Filippo Maurello de' Castiglioni (1355). Da nobile Canonico Cosentino fu sollevato a Presule della Reggina Chiesa da Innocenzo IV l'anno 1355. Gli fu fratello Alessandro Abate di S. Giovanni in Fiore, uomo a que' tempi chiarissimo. Morì Filippo nel 1365.

XXXII. Carlo da Conte Urso (1365). Fu eletto e consecrato Arcivescovo dal Pontefice Urbano II l'anno medesimo della morte del suo predecessore.

XXXIII. Tommaso della Porta (1371). Era Salernitano, e successe a Carlo nel 1371. Dimorando questo nostro Prelato in Avignone verso il 1374 presso Gregorio XI, prestò, per diritto metropolitico, l'autorità e l'assenso all'alienazione di alcuni beni che *Milea* Abate di S. Maria di Trapezomata nella città di Santagata (della sua Diocesi) aveva concessi al cittadino reggino *Orlando de Sinopolo*. Dopo questo Arcivescovo alcuni consarcinatori di Cataloghi pongono *Teobaldo da Sessa*; ma questi non fu mica nostro Arcivescovo, bensì Vescovo di Reggio di Lombardia. Del tempo e del luogo della morte di Tommaso nulla sappiamo.

XXXIV. Giordano (1382). Ci è solo a conoscenza che fu Arcivescovo Reggino sotto Urbano VI nel 1382, e che finì di vivere nel 1404, essendo Pontefice Bonifazio IX.

XXXV. Pietro Filomarino (1404). Dotto ed erudito Napolitano; il quale finiva appena di compire il vigesimoquinto anno di sua vita, quando Bonifazio IX il dì 4 agosto del 1404 il promosse ad Arcivescovo di Reggio. Ebbe fama esimia di Prelato virtuoso; e morì in ancor giovine età nel 1420.

XXXVI. Bartolomeo Gattula (1422). Nobil cittadino ed Arciprete di Gaeta; era uomo, come dicono, eruditissimo di divine ed umane lettere. Fu prima Arcivescovo di Rossano all'anno 1405; e poi nel 1421 fu da Martino V traslocato all'Arcivescovado Reggino. Passò finalmente alla Metropolitana di Messina nel 1426, e vi sedette sino al 1446. In questo anno si condusse in Gaeta (dove allora Re Alfonso aveva la sua Corte) ed ivi passò di vita.

XXXVII. Gaspare Colonna (1426). Romano. Di Abate Commendatario del S. Pastore nella Diocesi di Rieti divenne nostro Arcivescovo per volere di papa Martino V. Co' suoi auspicii furono istituiti in Reggio i Frati Carmelitani; ma egli non vi stette più che due anni, e nel 1429 si trasferì a Benevento. Finalmente avendo preso parte cogli altri Colonnesi, guidati da Stefano Colonna, alla sollevazione mossa contro il Papa, questi il destituì della dignità di Arcivescovo: onde il Colonna morì poi privato in Benevento nel 1435.

XXXVIII. Paolo (1429). Fu prima Arcivescovo Sipontino, poi Vescovo di Gerace. Papa Martino V da ultimo lo prescelse alla Sede Reggina nel 1429. Ed avea già retta lodevolmente per circa undici anni la Chiesa nostra, quando brigatosi nello scisma, fu deposto nel 1440 da papa Eugenio IV, e mandato in esilio, ove visse e morì assai miseramente.

XXXIX. Guglielmo (1440). Quarto Arcivescovo nostro di questo nome, *ex antiquissima*, ben dice il Nava, *Logothetarum illustri familia*. Dallo stesso Eugenio IV fu nominato Arcivescovo nel 1440 per prendere il luogo del rimosso Paolo. Era Guglielmo Cantore della nostra Cattedrale. Morì il 1449. Nicolò V pensava di nominare a succedergli il nostro concittadino *Matteo Saraceni*, ma non ci fu verso che questi volesse accettare.

XL. Angelo de Grassis (1449). Questi dal Vescovado di Ariano fu innalzato alla nostra Sede Metropolitana da papa Nicolò V nel 1449. Morì nel 1453.

XLI. Antonio de' Ricci (1453). Napolitano. Era Abate Commendatario di S. Nicolò di Calamizzi. Amministrò la Chiesa reggina per trentacinque anni con moltissima prudenza e saggezza. Fece alla Cattedrale un nuovo Campanile, alla cui spesa concorse anche il Municipio, pagando per quattro anni sessanta once di oro in ogni anno. E la stessa Chiesa restaurò nella sua parte anteriore, che già crollava per vetustà. Morì in Napoli nel 1488 presso i Frati Olivetani.

XLII. Bartuccio de Miroldo (1488). Alcuni de' nostri Cataloghi il chiamano *Fra Marco*; ma io rettifico questo nome colla scorta di un Privilegio in pergamena di Ferdinando I d'Aragona, nel quale questo Sovrano fra le altre cose conferma a' Reggini la nominazione a loro Arcivescovo di questo *Bartuccio de Miroldo*. Era costui dell'Ordine de' Predicatori, nato in Napoli, ma originario di Toscana, e della nobilissima famiglia fiorentina *Della Bella*. Fu creato Arcivescovo Reggino da Innocenzo VIII nel 1488. Divenne

carissimo a re Ferdinando, ed al suo figliuolo Alfonso, alla cui incoronazione intervenne in Napoli nel 1494. Venne poi a morte nel 1496.

XLIII. Pietro Isvales (1497). Nacque in Messina, ma fu originario Spagnuolo. Al cominciar del 1497 ricevette la consecrazione di Arcivescovo dalle mani di Bartolomeo Arcivescovo Cosentino. Non venne mai in Reggio; e lasciò che la Chiesa fosse amministrata dal suo Vicario generale Abate Canonico Bernardino Bosurgi. Alessandro VI nel 1500 il creò Cardinale; e più tardi lo incaricò di una Legazione in Ungheria. Poi Giulio II il destinò Legato in Bologna. Nel 1506 l'Isvales, col consenso del detto Papa, fece rinunzia della Chiesa Reggina a favore di Francesco suo fratello. Morì finalmente in Cesena a dì 22 settembre del 1511; ed il suo cadavere trasferito in Roma fu seppellito nella Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui era Arciprete.

XLIV. Francesco Isvales (1506). Gli venne l'Arcivescovado di Reggio a dì 24 di luglio del 1506 dalla cessione di suo fratello Pietro; ma non vide mai la sua Diocesi. Passò di vita in Roma nel 1512, e gli fu data sepoltura in S. Maria maggiore accanto a quella di suo fratello Cardinale.

XLV. Roberto Orsini (1512). Chiarissimo uomo per virtù e dottrina. Da Protonotario Apostolico e Referendario dell'una e l'altra Segnatura, Papa Giulio II il sollevò al governo della Chiesa Reggina a'23 luglio del 1512. Ma nè mai ebbe la consecrazione, nè mai si mosse da Roma; e ad amministrar la Mensa Arcivescovile di Reggio mandò da ivi Stefano de Turris in qualità di suo agente generale. Era figliuolo di Paolo marchese della Tripalda; e mortogli il padre nel 1526, a lui ricadeva il majorascato; ma gliene faceva contrasto il fratello Camillo. Allora Roberto per farla finita, amò meglio di abbandonar la vita clericale, e gittarsi ghiotto alla paterna eredità; amò meglio cambiar l'arcivescovado col matrimonio, e si ammogliò.

XLVI. Cardinale Agostino Trivulzio (1526). Per la volontaria dimissione di Roberto Orsini, il Trivulzio fu prescelto ad Arcivescovo di Reggio. Ma non venne punto alla sua residenza; e dopo sei mesi rinunziò tal dignità a favore di suo fratello Pietro, previo il consenso di papa Clemente VII.

XLVII. Pietro Trivulzio (1526). Fratello del Cardinale Agostino, e di Filippo Arcivescovo d'Epidauro. Fu fatto Arcivescovo di Reggio al primo di ottobre 1526. Tenne questa Chiesa due anni, ma non venne mai a risedervi. Dopo di lui n'ebbe per qualche

tempo l'amministrazione il Cardinal *Pietro Ercole Gonzaga*; ma poi questa Sede ritornò al Cardinale Agostino Trivulzio, il quale finalmente la rinunziò in favore di *Geronimo Centelles*, riserbandosi nondimeno mille cinquecento scudi di annua rendita.

XLVIII. Geronimo Centelles (1529). Nato in Messina, ma originario Spagnuolo. Fu canonico Archidiacono della Chiesa Messinese, Abate Commendatario del S. Salvatore di Calomeno nella diocesi di Reggio, e Nunzio Apostolico nel Regno di Napoli. Dopo la cessione di questo Arcivescovado fattagliene dal Cardinal Trivulzio, Carlo V approvò assai volentieri che il Centelles (di cui gli era notissima la probità, i costumi, il merito e la dottrina) succedesse Arcivescovo Reggino; e Papa Clemente VII il confermò a dì sedici luglio del 1529. Tenne il Centelles per otto anni la Chiesa nostra, ed ebbe a Vicario generale l'Abate Canonico Melchiorre Ferrante. Ottenne che il numero de' Canonici della Cattedrale, sino allora di dodici, fosse aumentato a diciotto. E favorì l'istituzione presso Reggio de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola, e de' Frati Cappuccini. Da Paolo III fu chiamato nel 1535 in Roma, dove morì l'anno appresso.

XLIX. Agostino Gonzaga (1537). Mantovano. Non gli venne tanto chiarezza dalla splendida nobiltà della sua casa, quanto dalle virtù proprie. Nominato Arcivescovo da Carlo V agli 11 di aprile 1537, fu confermato da Paolo III Pontefice. Da lui fu eretta nel 1539 la Cappella della Santa Trinità nella Cattedrale. Per lo spazio di venti anni resse la Chiesa di Reggio con lode grandissima di pietà e di prudenza; e quì finì di vivere nel 1557, ed ebbe sepoltura sotto i gradini dell'altare maggiore del Duomo.

L. Fra Gaspare dal Fosso (1560). Nacque da nobili parenti in Rogliano nella Calabria Citeriore l'anno 1500. Fu Frate dell'ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola: uomo insigne per ingegno, per dottrina, per pietà: teologo sommo. Filippo II l'avea designato Arcivescovo di Reggio a Paolo IV Pontefice; e poi Pio IV il consecrò. Intervenne al Concilio di Trento, e fecene l'apertura con una eloquentissima Orazione; e vi si mostrò dotto e peritissimo nelle varie e difficili quistioni che vi si vennero discutendo. A qual proposito dice di lui il Pallavicino. « Non reputo alieno dall'uffizio della storia, la quale vuol essere un perpetuo premio e castigo delle azioni umane presso la posterità, il riferire le egregie lodi che i Presidenti dierono in quei giorni a due Padri, ambidue rinomati da noi più volte. L'uno fu Guaspere dal Fosso Religioso Minimo Arcivescovo di Reggio, il quale proponeva di tornare alla sua Chiesa per

custodirla da certa nascente infezione d'eresia che si era scoverta in Calavria; ma i Legati significarono al Papa esser quell'uomo di tanto pro ed onore al Concilio con la dottrina e con la virtù e con la prudenza, che parea loro quivi non pur utile, ma necessario. Onde, non ostante la gravezza della cagione da lui addotta, conveniva provvedervi per altro modo, ed usare l'autorità di Sua Beatitudine per fermarlo: ed al consiglio uniformossi l'effetto ».

Terminato il Concilio, e ritornato alla sua Sede, ebbe principal cura di porre ad effetto le salutari determinazioni di quella solenne adunanza, coltivando la cristiana pietà, correggendo i costumi, schiantando gli abusi, sollevando i poveri, e promovendo in somma tutte quelle opere che più sollecitamente e meglio mirassero alla restaurazione della fede cattolica. E tutto intento a tali nobili proponimenti favoreggiò l'istituzione de'Padri Gesuiti, che tornò così giovevole all'educazione della nostra gioventù; fondò il Seminario de' chierici, ed il Convento de' Padri Domenicani. Sotto i suoi auspizii sorse anche in Reggio il Monte della Pietà. La Chiesa Cattedrale, incendiata e quasi al tutto distrutta nella turchesca invasione, fu rifabbricata per opera sua, e poi consecrata da lui a' 31 gennajo del 1580 coll'assistenza de' Vescovi di Bova e di Oppido, suoi suffraganei. Al rito gallicano, già anticato, sostituì il latino. Ridusse in uno i varii Monasteri della città, ed il nobilitò del titolo di S. Maria della Vittoria sotto la regola di S. Benedetto. Tenne tre volte la Sinodo Provinciale, cioè due in Reggio, una in Terranova. Ottenne da Sisto V che i Canonici della nostra Cattedrale fossero decorati di rocchetto e mozzetta violacea. Nella peste del 1576 fu angelo tutelare degl'infelici e de' poveri. Concesse con pubblico istrumento, rogato dal notajo Aurelio Dattola, duecento quattronate di terra della Mensa Arcivescovile a trentadue famiglie, per farvi coltivazione di gelsi neri e di fichi, e coll'obbligo a' concessionarii di corrispondere alla Mensa il terzo de' frutti.

Visse sino alla grave e venerabile età di anni novantadue, e la sua vita non fu che un continuo esercizio di opere di cristiana pietà e di civile sapienza. Morì in Reggio nel 1592, e fu seppellito nella Cattedrale. Ebbe esequie splendidissime, ed il Vescovo di Bova Giuseppe Camerota disse le lodi e gli egregi fatti dell'illustre Prelato in un'orazione latina elegantissima.

LI. ANNIBALE D'AFFLITTO (1593). Palermitano di nobilissima famiglia. Studiò in Roma attesamente l'uno e l'altro diritto; e ricevette in Padova la laurea del dottorato. Recatosi presso il re Cattolico Filippo II, gli fu affidato il ministero della Real Cappella, e di

tante virtù venne arricchendosi, e sì egregia fama levò di sè, che fu reputato degno di succedere a Fra Gaspare dal Fosso nella nostra Sede metropolitana, quando ancor dell'età sua non aveva compito il trigesimoquinto anno. Fu designato Arcivescovo da Clemente VIII a' 15 aprile del 1593; e consecrato dal Cardinal Gesualdo. Prese solenne possesso della sua Chiesa a dì 7 settembre del seguente anno. Quanto egli fosse pietoso, quanto virtuoso, quanto cristianamente benefico sperimentarono i Reggini nel doloroso infortunio della invasione de' Turchi nel 1594, i quali rabbiosamente bestiali avevano recato all' ultimo èsizio la città nostra, non perdonando nè a chiese nè a monasteri, nè ad ospedali, nè a case private. E fu allora perturbata empiamente la quiete delle ossa venerande di Fra Gaspare, le cui ceneri, orribile a dirsi, furono profanate, insultate, e sparse alla balìa de' venti. La Chiesa era stata spogliata, e messa ad incendio: onde il D'Afflitto fu sollecito di restaurarla in miglior forma quasi a proprie spese, nè usò altrimenti le sue rendite che alla pronta rifazione di molte altre Chiese egualmente distrutte dalla rabbia musulmana, ed a sollievo delle pubbliche miserie.

Convocò cinque volte il Concilio Provinciale, e molte leggi emanò tendenti alla conservazione della disciplina ecclesiastica, ed alla castigatezza del pubblico costume. Parecchie volte visitò la sua Diocesi, ed ebbe sempre occasione di esercitare il suo zelo a favore delle dottrine cattoliche, e la sua misericordia a pro de' bisognosi. Quando, già vecchio, uscì di questa vita nel primo giorno d'aprile del 1638, si ebbe l'unanime compianto di tutti; e la sua memoria fu benedetta da' suoi contemporanei, e passò venerata ed illustre agli avvenire. A' suoi funerali assistette il Vescovo di Bova Fabio Olivadisio, ed una nobilissima orazione recitò il nostro dotto concittadino Stefano Pepe, ch'era Padre Teatino; la quale in quello stesso anno fu messa a stampa in Napoli. Dopo la morte di questo Arcivescovo la Sede reggina restò vacante per sei anni, ne' quali fu retta dal Vicario capitolare Decano Carlo Gaetano.

In questo spazio di tempo era stato nominato per successore al D' Afflitto *Annibale Mascambruno*, nobile Beneventano; ma, prima che papa Urbano VIII avesse avuto tempo di approvarlo, passò di questa vita.

LII. Gaspare Creales et Arcb. (1644) Fu dotto e virtuoso Signore Spagnuolo, succeduto al D' Afflitto a'12 decembre del 1644. Durante le turbolenze che agitarono Reggio nel 1648 questo Arcivescovo si dimostrò sempre sollecito di comporre gli animi irritati alla quiete, e moltissimo contribuì ad attenuare la gravità della cosa

pubblica, ed a frenare gl'impeti sconsigliati della moltitudine con quella calma, dolcezza e persuasione che ne'veri ministri della chiesa cristiana ha tanto valore, e partorisce tanto successo. Impetrò da Roma che i Canonici della Metropoli fossero accresciuti da diciotto a ventiquattro. Morì in Reggio nel 1658, e fu sepolto nella Cattedrale.

LIII. Matteo di Gennaro. (1660) Questo Patrizio napolitano fu raccomandato al Pontefice per nostro Arcivescovo dal re Cattolico Filippo IV; ed Alessandro VII, che ne sapeva i rari meriti, lo insignì di tal dignità il 2 marzo del 1660. Costui nella pestilenza che a quel tempo avea desolato Napoli ed i luoghi finitimi, operò prodigi di carità cristiana nel Nosocomio di S. Gennaro fuori le mura della città; dove, servendo gli appestati con meravigliosa abnegazione e benevolenza, gli successe di restare incolume sino alla fine dell'orribile flagello in mezzo all'eccidio di tante migliaja di uomini, a cui le tombe non bastavano, e dovevano dissolversi insepolti, e dar così nuovo alimento al morbo colle loro micidiali putrefazioni.

Fu consecrato in Roma nella Chiesa di S. Carlo a Catinari dal Cardinal Marcello Santacroce, e vi furono consecrati ad un tempo *Francesco Falabella* Arcivescovo di Santa Severina, *Francesco Angelucci* Vescovo di Vercelli, ed *Alessio di Gennaro* Vescovo della Cava. Resse con molta lode la Chiesa reggina sino al 1674 nel quale passò a vita migliore.

LIV. Martino Ibanez de Villanova. (1675) Era Vescovo di Gaeta, e per la morte di Monsig. di Gennaro fu trasferito ad Arcivescovo di Reggio a'27 maggio del 1675. Fece varie opere lodevoli; e la Chiesa Cattedrale, ch'era rovinevole, ristaurò in buon modo, e la fornì di molti preziosi arredi, di che era sprovvista e bisognevole. Morì in Reggio nel settembre del 1695; e lasciò a questa Chiesa i suoi beni.

LV. Giovanni Andrea Monreal. (1696) Originario Spagnuolo, nato in Napoli. Era Arcivescovo di Lanciano, e fu proposto per Reggio da re Carlo II di Spagna, e confermato da papa Innocenzo XII. Dopo due anni, da che era venuto in Reggio a'21 maggio del 1696, cominciò a dimostrarsi di costumi non solo poco severi, ma così sciolti che sarebbero anche mal convenienti a qualunque giovine più scorretto e mondano. Io quindi non mi tratterrò a narrar di lui cose ed opere ch'è bello tacere, e delle quali i cittadini nel 1698 si querelarono con pubblica istanza appo il Vicerè ed il Papa; istanza che poi nel 1700 fu transuntata per atto di Notar Giuseppe Caracciolo a cura de' sindaci Antonio Rota, Domenico Suppa, e Francesco Mo-

risciano. Mi sia sufficiente il dire che il Monreal, ed il suo Vicario generale Gio: Domenico Galante (il quale teneva bordone a Monsignore, e non si mostrava da meno) furono chiamati in Roma verso la fine nel 1698 per ordine di papa Innocenzo; ma seppero conciar la faccenda con sì destro garbo, che se ne tornarono in Reggio pettoruti e trionfanti. Nel 1704 però le accuse contro di loro presero maggior calore ed insistenza, e morto in questo mentre Innocenzo, il nuovo Pontefice Clemente XI, a cessar lo scandalo, e la pubblica indignazione, ordinò che il Monreal si allontanasse da Reggio, e facesse dimora in Napoli; dove morì nel 1726.

LVI. Damiano Polou. (1727) Spagnuolo. Fu proposto Arcivescovo di Reggio da Carlo III, e confermato da papa Benedetto XIII. Ebbe virtù cristiane e civili preclarissime; fu l'uomo del Vangelo, il padre de' poveri, l'egregio restauratore della sua Diocesi. Il Seminario de' Chierici, ch' era rimasto chiuso dopo la morte di Mons. Ibanez, tornò aperto e fioritissimo. Nell'ordinare i Sacerdoti cercava il Polou morale e dottrina, ma la morale soprattutto. Ottenne nel 1741 da Benedetto XIV che i nostri Canonici fossero insigniti di mitra e di cappa magna a somiglianza del Capitolo di Messina (1). Bonificò siffattamente le terre della sua Mensa, che questa in pochi anni gli gittò un' entrata di ducati ottomila. La qual somma era da lui quasichè tutta dispensata a'bisogni de'poveri, ed al decoro della Chiesa e della religione. E quando in maggio del 1756 nella grave età di anni settantasette passava al riposo eterno, fu rimpianto il santo uomo non nella sola Reggio, ma nella Diocesi tutta quanta. Fu testimonianza del pubblico lutto l'universal concorso del popolo alla esequiale cerimonia fattagli nella Cattedrale con solenne apparato; dove il dotto Penitenziere Antonio Oliva ne descrisse le grandi ed esemplari virtù in una commovente ed elegantissima Orazione.

LVII. Domenico Zicari. (1757) Fu Cosentino; ed era Vescovo di Cotrone quando re Carlo III il designò per nostro Arcivescovo a Benedetto XIV, che non tardò a confermarlo. Ebbe tutte quelle virtù cristiane, che fanno sempre rispettabili e venerati i ministri della Chiesa; misericordioso, modestissimo, sobrio per sè quanto può dirsi. Moriva nell' ottobre del 1760, e lasciava alla Chiesa tutto quanto egli possedeva.

(1) Mons. Tommasini ottenne poi da Roma nel 1819 che i Canonici Reggini portassero la sottana violacea, la fascia violacea ed il fiocco verde al cappello, alla guisa dei Prelati inferiori.

LVIII. **Matteo Testa Piccolomini.** (1761) Da Canonico napolitano fu, sopra proposta di re Ferdinando I, elevato a Presule della reggina Chiesa dal pontefice Clemente XIII. A sua cura fu ricostrutto dalle fondamenta il Palagio Arcivescovile sopra un nuovo disegno fatto dal Colonnello Poulet. La fabbrica del primo piano fu eseguita a solide volte di mattoni, a proprie spese di lui, e quella del secondo con duemila ducati presi dall' eredità dell' Abate Gio: Angelo Spagnolio. Nel 1765 re Ferdinando il prescelse a suo Cappellano maggiore; e lasciata allora la Chiesa nostra, si ritirò in Napoli, ove visse sino al 1780. Ma non dimenticò il virtuoso Prelato la sua sede in punto di morte; e fatto testamento lasciò al nostro Seminario la sua libreria; al Capitolo la sua croce, ed il suo anello di crisolito, legato in brillanti del valore di ducati duemila e duecento. Il Canonico Giuseppe Barilla che fu eletto Vicario Capitolare, avea situato questo prezioso anello in un grande Ostensorio della Cattedrale; ma poi nel 1806 fu involato.

LIX. **Frat' Alberto Maria Capobianco.** (1766) Era dell'Ordine di S. Domenico. Sua patria fu Brindisi: uomo assai dotto, e di grandi virtù religiose e civili. Carlo de Marco, segretario di Stato degli affari Ecclesiastici il raccomandò al Sovrano; questi fecene proposta a Clemente XIII, e n'ebbe senza difficoltà la pontificia conferma. Venuto in residenza rassettò per ogni parte lo stato religioso e morale della Diocesi, tutto profondendo a pro dei poverelli e degl' infelici. Nelle dolorose calamità recate a Reggio da' terremoti del 1783 il Capobianco operò prodigi di carità cristiana. Non aveva danaro in quel frangente, e presi a prestito ducati mille dal suo Economo Can: Candeloro Malacrinò, tutti li distribuì a' più bisognosi nella giornata del sei febbrajo; ma questa somma non era sufficiente alle pietose sue cure; ed egli il giorno otto pignorò il calice di oro per ducati ottocento all' opulento Canonico Abate Lorenzo Giuffrè; e poi il giorno dodici, vedendosi sempre più pressato dalla folla dei mendicanti, e non avendo modo a soccorrerli, fece prestarsi da' sindaci ducati quattromila (sulla somma che il nostro Comune andava riunendo per depignorare la terra di Sambatello, già feudo della città), e per garenzia di tal prestito diede in pegno a'medesimi porzione degli argenti della Cattedrale. Altre molte migliaja di ducati ottenne pe' bisogni urgenti dalla Sovrana munificenza, e molta copia di grasce, di biancheria, di medicine, e di altri somiglianti sussidii.

Avutane sovrana licenza, nel 1788 istituì in Reggio quattro scuole [illegible]he per la istituzione civile e cattolica della gioventù, le quali

durarono sino allo stabilimento de'Collegi Provinciali. Prescelto poi dal Re nell'anno appresso a Cappellano maggiore, in gennajo del 1790 partì per Napoli; ma ottenne di ritenere l'arcivescovado per altri cinque anni; ne'quali l'intera rendita della Mensa, (che fece una somma di ducati trentamila) fu da lui disposta al proseguimento della ricostruzione del Duomo. Spediva oltre a ciò ogni anno dal suo privato peculio ducati mille al Can: Abate Barilla, perchè fossero dispensati agl' indigenti. Rinunziò alfine alla dignità arcivescovile nel 1794; ma impetrò da re Ferdinando che la Chiesa reggina non avesse a provvedersi di altro successore, sino a che non ne fosse in tutto compiuta la fabbrica coll' annuale rendita di essa Mensa. E così avvenne; e Fra Bernardo Maria Cenicola, designato a succedergli, non fu consacrato che dopo la morte di lui, avvenuta nel 1798. Il Capobianco lasciò, morendo, al Cenicola i suoi ricchi arredi, le sue carrozze ed i suoi cavalli.

SERIE CRONOLOGICA DEGLI ARCIVESCOVI DI REGGIO SECONDO IL P. SCARFO'.

(Le parole tra parentesi sono aggiunte da me)

Anni di Cristo.

58-77 *Santo Stefano.* Non si ha memoria sino al 112.
112. *Beato Prospero da Reggio.*
115. *Roberto da Reggio.*
118. *Ruggiero I da Reggio.* (altri pone *Paolo da Reggio eletto dal Clero*). Non si ha notizia sino al 152.
152. *Bartolomeo primo da Reggio.*
188. *Federigo I da Reggio.*
218. *Rodolfo I* (o Arnolfo) *da Reggio.*
252. *Severo da Reggio.*
275. *Matteo Sarraino da Reggio.*
310. *Ilario I da Reggio.*
322. *B. Marco I da Reggio.* (Dicono i cataloghisti *che nel 325 fu presente al concilio Niceno I, dove si soscrive* Marcus Calabriae. Ma chi non sa che a quel tempo il nome di Calabria non era ancor passato alla nostra regione, la quale si chiamava de'*Bruttii?* Dunque Marco appartiene all'antica Calabria (*ora Puglia*), non già alla nostra.)

342. *Annibale I.* (Il fanno presente al Concilio Sardicense celebrato nel 347.)
365. *Federico II.*
390. *Martino I.*
433. *Ilario II da Reggio.* (Dicono che fu eletto dal Capitolo, e che nel 439 avesse convocato il Sinodo Provinciale contro il Vescovo d'Umbriatico.)
493. *Marco II da Reggio.* (Altri pongono un altro Vescovo nel 460, *Rodolfo, eletto dal Capitolo.*)
532. *S. Sisinio da Reggio*, eletto dal Capitolo.
559. *S. Cirillo da Reggio* (della famiglia Malatacca).
590. *S. Lucio.* (Altri scrive che questo *Lucio* cominciò ad esser Vescovo di Reggio nel 586; che fosse basiliano; della famiglia *Langostrena da Reggio*; e che fondato avesse in questa città due Monasteri basiliani, l'uno de' *SS. Innocenti*, l'altro di *S. Calogero.*)
595. *Bonifacio.* Fu questi da' Reggini perseguitato.
603. *Paolino da Reggio.* (Altri il pone al 601, ed il fa prima Vescovo di Tauriana.)
604. *Giovanni I da Reggio.*
649. *Giovanni II da Reggio.*
790. *Costantino da Reggio.*
838. *Leonzio da Reggio.*
899. *Felice da Reggio.* Fu da Abraam capitano de' Saraceni legato, e condotto avanti il loro Emiro, e poi liberato.
916. *S. Eusebio da Reggio.*
930. *Stefano II da Reggio.*
950. *Vilelmo I.*
975. *Leonzio II.*
1014. *Ruggiero II.*
1075. *Arnolfo da Reggio.*
1090. *S. Bruno.*
1111. *Galato.*
1122. *Rodolfo II da Reggio.*
1124. *Beroaldo da Reggio.*
1127. *Vilelmo II da Reggio.*
1146. *Ruggiero III da Reggio.*
1178. *Tommaso I.*
1194. *Guglielmo I da Reggio.*
1199. *Giacomo I da Reggio.*
1217. *Leandro da Reggio.*

1240. *Vernacio.*
1259. *Giacomo II.*
1270. *Fra Gentile.*
1287. *Tommaso II Ruffo.*
1315. *Guglielmo II Logoteta.*

Da qui in poi è inutile continuare la *Serie* dello Scarfò, la quale sebbene sia quasi sempre errata nelle cifre cronologiche, corrisponde però alla nostra *Cronaca*, tranne lo storpio che fa sovente de' nomi, e l'abbaglio che prende, fra gli altri strafalcioni, di far due Arcivescovi *Bartuccio Miroldo* nel 1420, e *Fra Marco III della Bella* nel 1488; mentre non ebbe esistenza che il solo *Bartuccio.* Ed inoltre nel 1483 mette un *Matteo da Reggio*, forse *Matteo Saraceni*, il quale, come vedemmo, Nicolò V disegnava di nominare successore a Guglielmo nel 1449; ma il Saraceni non volle accettare in maniera alcuna.

TAVOLA QUINTA

CRONACA DE'PROTOPAPI DELLA CHIESA GRECA
DI REGGIO

I. GIO: NICOLA SPANÒ. Nel 1494 era Protopapa della Chiesa di Reggio di S.ª Maria della Cattolica Gio: Nicola Spanò, il quale avendo presso di se un Privilegio del Conte Ruggiero in cartapecora, scritto in greco, riguardante l'esenzione e libertà di essa Chiesa, e desiderando che dal greco fosse volto in latino, si recò in Messina, e lo esibì a Costantino Lascari (dottissimo letterato greco che allora teneva scuola in tal città) pregandolo che gliene facesse la desiderata traduzione. A ciò il Lascari si porse assai volentieri; e non sarà discaro al lettore che io qui riferisca per intero il Privilegio da lui traslatato: « Sigillum factum a me Rogerio Comite Calabriae et Siciliae, datum Tibi Venerabili Presbytero Protopapae Civitatis Rhegii Domino Petro, mense Iulii, Indictione V. Iustum et dignum est promissa in exequtione facere, et de divinis Templis procurare et quae sunt in eis bene perficere, et hoc sacrae leges perhibent Deo gratum et receptabile esse; quod non solum propter hoc, sed ut etiam permaneant rata et immutabilia. Ideo cum moram traherem in civitate Messanae, et in mente recolerem de Catholica Ecclesia Civitatis Rhegii tamquam *praeordinata* a Nobis, liberamus eam ab hodierno die, et hora ab omni Ecclesiastica testatione, ut nullus Archiepiscopus, sive Episcopus, sive aliquis cujuscumque gradus ecclesiastici sit, habeat potestatem, et dominium in praedicta Ecclesia Catholica S. Virginis Dei Genitricis Graecorum; sed totaliter volumus hanc esse liberam et exemptam, et Cappellam *Majestatis nostrae*. Similiter Protopapam illius ordinavimus promoveri a nostra Majestate. Praeterea praecipimus et determinamus ut praedictus Protopapa et sui Clerici, et totus Clerus Rheginus subditus sibi, canant unoquo-

que die Veneris in ipsa Catholica Ecclesia continue *Praestiam*, idest supplicationem, et supplicent et orent pro nostra Majestate, et pro omni genere Christianorum. Promotionem vero praedicti Protopapae, ut diximus, ordinamus fieri a nostra Majestate, et ipsum eligi a Communi Populo Civitatis, Virum venerabilem, prudentem et timentem Deum, et dignum tali Ministerio: deinde ipsum Protopapam confirmari a nostra Majestate. Et hoc fecimus pro salute animae meae, et Genitorum meorum, et nostrorum Successorum. Si quis vero voluerit permutare vel annihilare nostram Ordinationem, sive Ecclesiasticus sit, sive Saecularis, sive alius quispiam, non parvam indignationem substinebit a Nobis: imo et castigandus erit a Majestate nostra. Et sic ordinavimus ut praesens Sigillum permaneat immobile, et impermutabile admodo et in futurum permaneat. Unde ad majorem fidem consueta nostra Bulla plumbea sigillari fecimus, et donavimus tibi Protopapae praesenti, et tuis Successoribus, mense et Indictione ut supra a principio mundi sex millesimo sexcentesimo vigesimo anno. Rogerius Comes Calabriae ac Siciliae, et Christianorum Adjutor. »

Tutto ciò si legge in un pubblico istrumento rogato in Messina dal Giudice e Notajo Andrea de Azarello addì dieci di febbrajo del 1498 alla presenza di altri due Giudici della stessa città Pietro Papardi ed Andrea Cecloca, e de' quattro Notai e testimoni Giovanni Defici, Antonino Grappidi, Giovanni de Conuto e Battista de Guidone.

Dell'autenticità di tale documento molti dubitano per varie ragioni. E principalmente perchè il Conte Ruggiero non ebbe mai dominio sopra Reggio; perchè l'anno del mondo 6620 coincide coll'anno di Cristo 1112, mentre è pur certo che Ruggiero era uscito di vita in Mileto sin dal 1101; perchè il nome di *Maestà* nè era conosciuto a que' dì, nè fu mai dato ne' posteriori tempi a Conti o Duchi, ma solo ad Imperatori e Re; perchè è opinione di molti che il Lascari era già morto cinque anni prima, cioè nel 1493. Ma questa materia è stata già trattata diffusamente da altri, nè io debbo occuparmene che brevemente. Onde solo dirò che dal Privilegio non risulta che il Conte Ruggiero sia stato il fondatore della Chiesa greca di Reggio, ma solo il restauratore e riordinatore; il che si desume dalla stessa espressione *praeordinata a Nobis*, che non è certamente lo stesso che *fundata*, *erecta*, *extructa*; e lo stesso Notajo Andrea de Azarello ne fa un chiarissimo commento quando dice *Privilegium exemptionis et libertatis Catholicae Ecclesiae*, non già *erectionis* o *fundationis*.

Dopo il Protopapa Pietro, a cui il Conte Ruggiero diresse il Pri-

vilegio sopradetto, niuna notizia abbiamo de' Protopapi che gli successero sino allo Spanò. Del quale sappiamo anche ch' avea moglie, giusta il rito greco, e che passò di questa vita l' anno 1533.

II. Alfonso Spanò (1533). Questi fu eletto dal popolo reggino nel 1533; e tale elezione, previo l'assenso di Carlo V, fu confermata dal Vicerè Pietro di Toledo a'23 di febbrajo del seguente anno, e poi addì sette marzo prese possesso del protopapato. Era figliuolo del Protopapa precedente, ed ebbe anch' egli moglie e figliuoli, tra i quali furono un maschio Gio: Nicola (detto volgarmente *Jannòla*) ed una femina Margheritella, la quale contrasse nozze con Alfonso Melissari. Morì questo Protopapa nel 1538; e dopo di lui non sappiamo che altro Protopapa reggino abbia menato moglie. Sappiamo all' incontro che nelle altre Chiese greche di S. Lorenzo, di Pentidattilo, di Montebello, di Santagata, e di Motta S. Giovanni i Protopapi, i Ditterei e gli altri Preti continuarono ad ammogliarsi sin oltre il secolo decimosesto. Così quando l' Arcivescovo Annibale d' Afflitto visitò tali chiese nel 1597 trovò che il Protopapa di Montebello Bernardo Diano era vedovo, ed aveva due figli; che il Dittereo di S. Lorenzo ne avea sette; che il Protopapa di S. Agata Giuseppe Bova aveva moglie e quattro figli; tre il Dittereo di Pentidattilo Domenico Arabo; e sette il Dittereo di Motta S. Giovanni Simeone Vadalà; e così tutti i preti di rito greco.

III. Consalvo Gaetano (1539). Fu fatto Protopapa nella tenera età di sette anni per volontà del Vicerè Pietro di Toledo, senza la debita elezione de' Reggini. Ciò avvenne in grazia del padre che si chiamava Diego, ed era Castellano di Reggio. E questi nella minorità del figliuolo tenne l' amministrazione de' beni del Protopapato. Ottenuto poi Consalvo nel 1543 un pingue benefizio in Palermo, si dimise dalla dignità di Protopapa di Reggio, e prima di partire col padre nel 1544 lasciò suo Procuratore per la riscossione delle rendite arretrate il reggino Gio: Battista Citrino.

IV. Alfonso de Samano (1544). Dopo la partenza del Gaetano, il Vicerè Pietro di Toledo, senza chiedere o aspettare l' elezione che avrebbe dovuto farne l' Università di Reggio, creò Protopapa il suo figliuolo Luigi, e lo mise in possesso. Ma poi, fattosi di miglior consiglio, e riconosciuto il diritto della città nostra, domandò alla stessa che in luogo del figlio dovesse eleggere a Protopapa il suo Cappellano Alfonso de Samano. Tale elezione fu fatta nel corso dello stesso anno, ed il Vicerè la confermò a dì 30 di settembre. Prese possesso nell' anno seguente per mezzo del suo Procuratore il Governatore Pietro Callisio.

V. Bernardino Suppa (1556). Nel settembre del 1555 avendo ottenuto il de Samano un' Abazia in Messina dal Vicerè Duca d'Alba rinunziò il protopapato di Reggio; esprimendo nondimeno il desiderio che i cittadini eleggessero a nuovo Protopapa Bernardino Suppa. E questi fu eletto, e ne prese il possesso al terzo giorno di gennajo del 1556. Durò la vita al Suppa sino al 1590.

VI. Annibale Logoteta (1590). Dopo la morte di Bernardino Suppa il Vicerè Giovanni Zunica Conte di Miranda fece di proprio moto Protopapa Giovanni Sabatier suo Cappellano, il quale in aprile entrò nel possesso del protopapato per mezzo del suo Procuratore Gio: Battista Pepe. Ma dopo alquanti mesi, per maneggio dello stesso Pepe, il Sabatier s' indusse a rinunziare la sua dignità a favore di Annibale Logoteta, nipote del Pepe. Coerente fu l' elezione fattane da' cittadini, la quale fu confermata dal Vicerè a' nove di settembre dello stesso anno 1590. Morì il Logoteta nel 1629.

VII. Gio: Battista Comacchio (1631). Seguita la morte del Logoteta, la città elesse a Protopapa Raffaele Prato; ma siccome il Vicerè Antonio Alvarez de Toledo pretendeva che l' elezione cadesse sopra il suo Elemosiniere e Cappellano Barnaba Liqueda, non volle riconoscere quella del Prato. Questi al contrario, poggiandosi sulla legittima elezione della città, senza cercar più oltre la regia conferma, ottenne dal Pontefice la Bolla del Protopapato. Ma il Vicerè che s' era incaponito a favore del Liqueda, tenne in dispregio la conferma pontificia. Finalmente l' Università reggina, per dirimere la quistione, procedette ad una elezione novella nel 1631, e risultò Protopapa lo spagnuolo Gio: Battista Comacchio che dimorava in Palermo. Il Vicerè, non avendo potuto vincere che fosse eletto il Liqueda, restò nondimeno soddisfatto che l' elezione del Prato fosse rimasa senza effetto, ed approvò quella del Comacchio, ch' era uomo a lui devotissimo. Ma il Prato non volle darsi per vinto, e se ne appellò in Napoli al Cappellano maggiore. Tutti i suoi sforzi però andarono falliti; ed il Comacchio prese possesso a' 21 di febbrajo per mezzo del suo procuratore Michele Palombino. Non venne mai in Reggio, e continuò a starsi in Palermo, sinchè nel 1635 rinunziò il protopapato a favore di Giuseppe Mari.

VIII. Giuseppe Mari (1635). In seguito alla rinunzia del Comacchio, il Vicerè Emmanuele Gusmano Conte di Monterey fece Protopapa il Mari senza che fosse preceduta la debita elezione della città. Questi cessò di vivere nel 1648.

IX. Giuseppe Logoteta (1648). Fu eletto dall' Università, e confermato dal Vicerè Innico Velez Conte d' Ognatte a' 27 settembre del 1648. Gli bastò la vita sino al 1674.

X. Paolo Logoteta (1675). Anch' egli fu regolarmente eletto dalla città, ed approvato dal Vicerè Antonio Alvarez Marchese d' Astorga a' 19 giugno del 1675. Visse sino al nono anno del XVIII secolo.

XI. Giuseppe Logoteta (Juniore) (1710). Eletto da' cittadini, fu nel febbrajo del 1710 confermato dal Vicerè Cardinal Grimani. Durante il protopapato di questo Logoteta suscitaronsi vive controversie giurisdizionali tra lui e l' Arcivescovo. Ecco quel che ne dice il Dittereo Domenico Giuffrè scrittore contemporaneo: « È la Real Collegiata della Cattolica fondata dal normanno Ruggiero, e chiamasi *Comunìa Greca* per essere stata, sino a' tempi dell' Arcivescovo Annibale d' Afflitto, di rito greco. Da questo Arcivescovo in poi, per mancanza di sacerdoti che sapessero di greco, furono posti sacerdoti latini; e per debolezza de' Protopapi *pro tempore* cominciarono a farsi le provviste de' Cappellani dall' Arcivescovo. Il quale, dopo avervi aggiunti altri quattro Cappellani, portandoli a sedici, unì al protopapato la Cappella parrocchiale, smembrando poche case dalle parrocchie vicine, affinchè così fosse maggiormente stabilito il *jus* arcivescovile. In fatti da quel tempo i Cappellani furono investiti dall' Ordinario, e non dal Protopapa. Nondimeno il Protopapa, per essere di nomina della città, fu sempre investito colla patente spedita dal Cappellano maggiore. L' anno 1724 pretese l' Ab. Giuseppe Logoteta Protopapa che Monsignor Morreale lo dovesse compiacere colla provvista di un suo amico per uno de' Cappellani. Burlato più volte, portò le sue doglianze al Fisco della Real Giurisdizione, e trattatasi la causa nel Regio Consiglio Collaterale e nella Corte del Cappellano maggiore l' anno 1726, essendo Vicerè il Cardinale de Althan, ebbe il decreto in favore. Non si provvidero subito le Cappellanie vacanti, perchè per la morte dell' Arcivescovo Morreale, il successore Monsignor Polou aveva date le nullità avverso il decreto. Ma quindi discusse nel 1728, il decreto si confermò: che il Protopapa dovesse eleggere i Cappellani, ed investirli con sua patente, da registrarsi nell' Archivio del Cappellano maggiore. Ma non si trovava sacerdote che volesse accettare la Cappellania, perchè si temeva della scomunica dell' Arcivescovo.

Nell' anno 1732 entrò il primo nella Collegiata colla patente regia il sacerdote Domenico Giuffrè; Monsignore mandò a carcerarlo; ma perchè i due suoi fratelli Giuseppe e Francesco, uniti a Giovanni Manti nipote del Protopapa, fecero resistenza ed impedirono la carcerazione, furono *ad sonitum* di tutte le campane scomunicati, ed [illegible]dote Giuffrè sospeso ed interdetto di celebrar messa in qua-

lunque chiesa. Dopo un mese fu reintegrato, e gli scomunicati furono ribenedetti, per un dispaccio del Conte Arrach allora Vicerè, coll'assenso del regio Collateral Consiglio e della corte del Cappellano maggiore: colla minaccia all'Arcivescovo di esser chiamato a Napoli *ad audiendum verbum regium*. Da allora in poi procedette il Protopapa fuori della dipendenza dell'Arcivescovo.

Nell'anno 1734 quando il Re venne in Messina, l'Arcivescovo ancora fece le sue istanze, le quali furono mandate in Napoli, affinchè il Cappellano maggiore ne facesse relazione; e questa fatta, si disse *intimatur fisco*.

Nell'anno 1742 per le differenze insorte tra il Dittereo e la Real Collegiata, dal tribunale del Cappellano maggiore si commise la causa all'Arcivescovo di Reggio per informo, come pure che facesse la visita locale e personale, e ne stendesse apposita relazione: atti confermativi della Real Giurisdizione che furono dall'Arcivescovo appuntino eseguiti. Di tal carata era il Protopapa Giuseppe Logoteta da tutti rispettato ed amato, anche dallo stesso Arcivescovo competitore, non tanto per la nobiltà del sangue, quanto per la molta dottrina e buoni costumi. Gli furono proposti più Vescovadi nel Regno, ma egli li ricusò tutti per non desistere dalla causa intrapresa per la Real Collegiata ».

In questa lite, che riuscì assai clamorosa, difese le ragioni ed i diritti protopapali presso il Collateral Consiglio e la Corte del Cappellano maggiore l'avvocato napolitano Ottavio Ignazio Vitagliano: le pretensioni e le ragioni dell'Arcivescovo furono propugnate con molta dottrina ed acutezza storica da Antonio Zavarroni Vicario generale di esso Prelato. E chi voglia più ampie notizie della controversia, legga tali difese che furono messe a stampa in Napoli nel 1725. Noi aggiungiamo soltanto che il risultato fu favorevole al Protopapa giacchè udite le parti e discussa la controversia dalla Corte del Cappellano maggiore, fu emessa sentenza a' 22 di maggio del 1726; della quale ecco la sostanza: « Declaràmus tam hodiernum Protopapam ejusdem Ecclesiae, ejusque Successores, quam Presbyteros seu Cappellanos et Clericos eidem Ecclesiae inservientes, esse exemptos a juridictione Archiepiscopi dictae civitatis (Regii): nec non manutenendum esse, et quatenus opus sit reintegrandum dictum admodum Rev. Protopapam ejusque Successores in possessione, seu quasi, eligendi dictos Presbyteros seu Cappellanos et Clericos, qui inservire debent in Ecclesia praedicta: cum omnimoda jurisdictione in illos, et facultate administrandi bona et redditus praedictae Ecclesiae, illa locandi, et quaelibet alia faciendi, quae concernunt re-

ctam administrationem reddituum et bonorum Ecclesiae praedictae etc. ».

Già fin dal 1711 l'Arcivescovo avea cominciato a dar molestie al Protopapa, il quale si recò immediatamente in Napoli, e prodotti i suoi richiami presso il Tribunale del Cappellano maggiore, ne ottenne decreto favorevole. Onde il Delegato della Real Giurisdizione comunicando a' 28 maggio del detto anno tal decreto al Governatore di Reggio, così gli scriveva: « Essendosi da S. Ecc. rimesse al Tribunale del Rev. Regio Cappellano maggiore del Regno alcune insussistenti pretensioni del Capitolo e Canonici della Cattedrale di cotesta città, i quali pretendeano turbare e molestare il Rev. Sacerdote Giuseppe Ab. Logotèta, Protopapa di cotesta Regal Chiesa di S. Maria della Cattolica nel possesso delle prerogative del *rocchetto*, *mozzetta nera col suo cappuccetto*, *credenza*, *pradella*, e sei assistenti nelle celebrazioni solenni, non meno nella propria che nelle altre Chiese, siccome l'han godute i suoi predecessori. Ed essendosi da detto Tribunale decretato a pro di detto Protopapa, qual decreto fu altresì confermato dall'Ecc. Sua con biglietto per Segreteria di Stato e Guerra: dovendo perciò detto Protopapa portarsi costà, mi ha Sua Ecc. incaricato dovessi a suo nome dire a V. S. come fo con questa, che debba dare ogni ajuto, assistenza, favore e braccio regio a detto Protopapa, affinchè non riceva alcun impedimento o turbazione nel possesso di dette prerogative. E dandosi al medesimo qualche molestia dal Capitolo e Canonici, o a loro istanza dalla Curia Arcivescovile, direttamente o indirettamente, si servirà V. S. far sentire a' parenti laici de' medesimi fino al quarto grado che se non faranno desistere quelli da detti turbamenti o molestie, dalla Ecc. Sua si faranno venir carcerati in questa città, e si faranno morire nel castello di Baja. E standone da V. S. attendendo i riscontri per poterne partecipare S. Ecc. ambizioso de' frequenti impieghi del suo maggior servizio, mi confermo, ecc. », Un' altra lettera diretta al Vicario generale in Reggio contiene gli stessi sensi.

Il Protopapa Giuseppe Logoteta finì di vivere nel 1743.

Dopo la morte del Logoteta varie nomine furon fatte dall' Università. Nel 1744 furono proposti in terna Fabrizio Plutino, Carlo Plutino, Giovanni Genoese; ma niuno di costoro ottenne la sovrana approvazione; nè la ottennero Tiberio Genoese, Ignazio Miceli e Francesco Suppa eletti dal Consiglio municipale nel seguente anno. Nel 1746 Domenico Neylla, Uffiziale maggiore della Segreteria di Stato raccomandava all' elezione Tommaso Trapani Arciprete di Motta S. Giovanni, ma i sindaci non ne fecero conto.

XII. Antonio Basile (1746). Fattasi finalmente una nuova elezione nella persona di Antonio Basile, Vicario generale dell'Arcivescovo, n'ebbe la conferma addì 10 agosto da re Carlo Borbone. Visse il Basile sino al 1756.

XIII. Antonio Oliva (1756). Morto il Basile, dovendo il Consiglio municipale far l'elezione del Protopapa successore, si divise in due partiti, de' quali l'uno nominò il Canonico Baldassarre Barone, l'altro il Cantore Filippo Mantica. Il Re ciò vedendo, scrisse all'Arcivescovo Zicari per un segreto informo, e che al bisogno gli indicasse un soggetto che fosse meritevole di tal dignità. Il Zicari propose il Penitenziere Antonio Oliva, uomo dotto e di costumi purissimi. Allora il Sovrano, non tenendo conto delle proposte parziali della città, si attenne al consiglio dell'Arcivescovo, e creò Protopapa l'Oliva. Dispose altresì che nell'avvenire il Protopapa dovesse sempre essere eletto dal numero de' Parrochi.

XIV. Rodolfo Morisani (1760). Questi era Parroco di S. Maria di Loreto, e per la morte dell'Oliva, avvenuta nel 1760 fu eletto Protopapa dall'Università, e confermato da re Ferdinando con regie Lettere spedite a' 20 ottobre dell'anno stesso. Il Morisani uscì di vita nel 1769.

XV. Filippo Mantica (1769). Cantore della Metropolitana, fu eletto dalla città, ed approvato dal re. Morì nel 1771.

XVI. Vincenzo Dainotto (1771). Era Parroco di Nasiti; la città l'elesse Protopapa, ed il Sovrano il confermò. Il Dainotto ebbe mente ad accrescer lustro alla dignità protopapale, ed a' suoi preti; domandò a Re Ferdinando IV la grazia di decorare i preti della Real Collegiata al modo di quelli della Cappella Reale di Napoli; di denominarsi *Palatina* la Chiesa sua; di prendere il titolo di *Canonici* i preti che sino allora dicevansi *Cappellani*; e di avere il Protopapa tutte le insegne proprie del Decano della reggina Metropolitana. Nel 1801 il Sovrano fu d'avviso potersi soddisfare ad ogni richiesta del Dainotto; e così la Real Chiesa della Collegiata venne nobilitata in modo cospicuo. In forza di uno degli articoli del 1817 l'ingerenza del Cappellano maggiore sulla Chiesa della Cattolica cessò al tutto; ed ogni cosa passò al Ministero degli affari Ecclesiastici. Mentre prima di tal tempo il Ministero dell'Ecclesiastico rimetteva sempre gli affari della detta Collegiata al Cappellano maggiore, che n'era riguardato come il Superiore immediato. Il Dainotto morì nel 1818.

TAVOLA SESTA

NOTIZIE STORICHE DE' PRINCIPALI CONVENTI E MONASTERI DI REGGIO

(Chiamo *Conventi* i Chiostri degli uomini, *Monasteri* quelli delle donne)

CONVENTI

Convento di S. Francesco di Paola. (1531) Questo *Convento fu* fondato nel 1531 a cura dell'Arcivescovo Centelles; il quale per aderire al pubblico desiderio de' cittadini, generosamente si determinò di concedere in perpetuo al P. Antonio Seritano, frate Paolotto, una quantità di terreno della Mensa Arcivescovile fuori la porta di S. Filippo, nella contrada Dragoneri, (oggi *le Gabelle*) per potersene fabbricare la Chiesa ed il Chiostro. Contuttociò la fabbrica di tal Convento era rimasta incompleta sino al 1625, quando il nobile e ricchissimo reggino Gio: Paolo Francoperta volle per sua divozione ed a sue spese edificarne intieramente tutto il lato di ponente, col solo patto che egli medesimo potesse abitarvi ogni volta che dai suoi feudi volesse venire in Reggio.

Non pochi legati di privata divozione concorsero al decoro e prosperità di questo pio Luogo; e mi piace di ricordare un Gio: Domenico Francoperta, barone di Pentidattilo, che nel 1569, fabbricatasi una cappella gentilizia nella Chiesa del Convento, le istituì una rendita enfiteutica di annui ducati trenta sul suo fondo dei Giunchi. Un censo di ducati sei lasciò Francesco Bernabè nel 1594, e nel 1620 Scipione Bolani vi fondò una sua cappella gentilizia col titolo di Santa Maria degli Angeli, assegnandole ducati quindici annuali. Altra cappella Gentilizia fondò nel 1631 la nobil donna Antonia Burza con un annuo lascito di venticinque ducati; e Suor Maria Foti nel 1671 dispose a favore di tal Convento un censo di annui ducati quaranta.

Fu soppresso finalmente nel secolo passato, ed oggi vi sorge l'e-

difizio delle pubbliche Carceri che ritengono perciò il nom
ceri di S. Francesco.

CONVENTO DE' CAPPUCCINI (1533). In un podere del nobile
gino Gio: Bernardo Melito in un' amena collinetta sovrastante alla contrada di Borrace era ne' primi anni del 1500 un Romitorio ed una chiesuola. Papa Clemente VII intanto pubblicava nel 1528 la famosa Bolla, colla quale accordava ad una frazione di Frati di S. Francesco l'onore di un nuovo Ordine Monastico. Costoro dalla nuova forma del cappuccio a lunga punta furon detti Frati *Cappuccini*; ed il loro Ordine divenne in breve tempo assai prospero e diffuso. Già i Cappuccini sin dal principio del 1532 si erano stabiliti in Calabria, e tra costoro Fra Ludovico Comi da Reggio era de' più fervidi per la nuova riforma monastica. Associatosi egli ad un altro frate Cappuccino, anche da Reggio, ch' era Fra Bernardino Molizzi (soprannominato *Lo Giorgi*) ottennero dall' Arcivescovo Centelles di poter fondare un Convento del loro ordine nelle vicinanze di Reggio. Fu prescelto a tal uopo quel sito delizioso dov' era il Romitorio nel podere del Melito; e questi mosso dalla generosità e nobiltà del suo animo volle conceder gratuitamente una parte di quelle sue terre, perchè i detti due Frati potessero edificarvi il nuovo Convento. I quali ajutati dalle largizioni de' ricchi e divoti Reggini misero mano alla costruzione della Chiesa, e di parte del Chiostro, e trassero tosto a dimorarvi quegli altri Cappuccini ch' eransi raccolti in Valletuccio sul territorio di S. Lorenzo. Erra il Padre Enrico Nava quando dice che il locale per fabbricarvi il Convento sia stato donato a' Cappuccini dal nobile Roberto Monsolino, mentre questi non nacque che nel 1536. Solo è certo che nel 1566 i Cappuccini concessero a Gio: Lorenzo Patamia di poter fondare una Cappella gentilizia nell' antiporta della loro chiesa. Questa Cappella passò poi alla famiglia Monsolino, perchè il Patamia non ebbe che una figliuola Ippolita, e questa prese a marito Scipione Monsolino; a cui avendo ella con testamento del 1608 legata tutta la roba sua, gli lasciò l'obbligo di pagare in perpetuo al Convento, come rendita della Cappella, annui ducati dieci.

La Chiesa de' Cappuccini non fu compiuta interamente che nel 1569, e venne consacrata dall' Arcivescovo Gaspare dal Fosso coll' intervento del Capitolo e Clero, del Governatore e de'Sindaci della città, e di una moltitudine di cittadini di ogni ceto.

Gli antichi Romiti veneravano sull' altarino della loro chiesetta l' effigie della Santa Vergine della Consolazione, alla quale i nuovi Frati vollero ancora intitolato il loro Convento. Ma questa effigie

ch' era in quadro antichissimo, ed ormai logoro per vecchiezza, fu rifatta in un nuovo quadro nel 1547 a cura e spese del nobil cittadino Camillo Diano. Il quale per sua divozione si portò alla propria casa il vecchio quadro, e ripose sull' altare del Convento il nuovo, che fu dipinto da Nicolò Andrea Capriolo.

Quel pezzo di terra, che forma l'odierno orto del chiostro fu dato a' Cappuccini nel 1583 dal nobile Gio: Domenico Cumbo, con solo patto che fosse celebrata in perpetuo una messa in suffragio dell' anima sua, e de' suoi. E molto più tardi, nel 1747, Paolo Cumbo cedeva a favore del Convento la valletta che sta sopra il boschetto, la quale era allora incolta e sterilissima.

L' effigie della Madonna della Consolazione divenne in breve tempo il principale oggetto della pubblica devozione, e dopo la pestilenza del 1576 il Convento de' Cappuccini fu conosciuto col titolo più speciale di *Convento della Madonna della Consolazione.*

Cesare Suppa verso il 1580 consigliò ed animò i Cappuccini, che ad evitare le incursioni e gl' incendii de' Turchi, pensassero a fabbricarsi, lungi dalla città ed in luogo interno, un *Convento di ritirata*; e fu a tal uopo prescelta la terra di Fiumara di Muro. Dove verso l' anno 1586 la signora Eleonora Fùrnari cedette loro, a persuasione del Suppa, una porzione di terreno di un suo podere; e vi si gittarono bentosto le fondamenta della nuova fabbrica sopra un aprica collina con danaro di esso Suppa, e con divote elemosine. E così alacremente procedettero i lavori, che in pochi anni fu dato compimento alla Chiesa ed al pio Ospizio.

Un nuovo Ospizio si fabbricarono i Cappuccini nel 1634 in luogo eminente, non lungi dalla città ad oriente; e questo fu ad uso d'infermeria per esser più prossimi alla città, ed al caso di essere meglio assistiti da' medici nelle loro malattie. La Chiesa ebbe titolo di S. Maria Immacolata, ed il bolognese Vincenzo Gotti, che aveva allora studio di pittura in questa città, ne dipinse (come è fama) l' effigie in un gran quadro di tela, che tuttavia sta situato al maggiore altare di essa Chiesa. Concorsero principalmente alla spesa di tal fabbrica, la quale fu detta il Luogo Nuovo de' Cappuccini, la signora Maria Laboccetta, moglie di Cristofaro Spanò, con seicento scudi, Giannantonio Genoese con mille lasciati in testamento, ed Antonio Prignano, il quale trovandosi in Reggio nel 1635 Capitano delle regie milizie, fecevi scavare a proprie spese il pozzo che riuscì di acqua fresca e limpidissima. Ma giovarono soprattutto alla perfezione dell' opera le copiose limosine di molte migliaja di ducati somministrate dalla madre del P. Bonaventura Campagna, ch' era

allora il Guardiano del Convento, ed ebbe cura che la fabbrica fosse condotta a termine in pochi anni. Ivi oggi è l' Ospedale civico.

La Madonna della Consolazione era già da gran tempo in tutti i cuori de' Reggini venerata come la più efficace Protettrice e Patrona della loro città, e lei sempre invocavano nelle calamità pubbliche, e nelle private tribolazioni. Ma non fu dichiarata pubblicamente e solennemente Patrona di Reggio che nel 1743; ed allora in onor di Lei fu stabilito di farsi in ogni settembre una splendida festa, che durasse quattro giorni, avendo principio dal sabato, tra l'ottava della Natività, a tutto il seguente martedì. E questa divenne da indi a poi la principal festa di Reggio, mentre prima di quel tempo teneva tal luogo la Festa dell'Assunta a mezzo agosto, che perciò chiamavasi la *Festa di Agosto*.

Convento de' Domenicani (1571). Quando l'Arcivescovo Gaspare dal Fosso tornò dal Concilio di Trento, ebbe mente a riformare i costumi, ed a dar miglior assetto a' Conventi ed a' Monasteri della sua Diocesi per l'educazione religiosa della gioventù. Era allora sulle pianure di Modena, contrada prossima a Reggio, una chiesetta con umile Ospizio di alcuni Frati Domenicani; i quali non traevano il loro vitto, che dalle loro questue e dalle spontanee largizioni degli abitatori della Sbarra e dell' Arangia. Monsignor dal Fosso invitò questi Frati a ritirarsi in città, e loro diede la Chiesa di S. Gregorio Armeno (o il *Piccolo*, come il dicevano per distinguerlo da S. Gregorio *Magno*), dove si edificarono il loro Convento. Questa istituzione fu approvata da papa Pio V con Bolla del 1.° settembre del 1572.

Apertosi questo nuovo Convento fu per più che due secoli utilissimo alla gioventù, e prosperò grandemente sino al 1784. Soppresso in questo anno, fu nuovamente reintegrato dopo il Concordato del 1817, e gli fu costituita una rendita considerevole coll' assegno di porzione dei beni, che erano già appartenuti al Monastero di S. Nicolò di Strozzi. Oggi esiste ancora, e trovasi sulle sponde del Lumbone fuori della città; ma è assai decaduto.

Convento de' Carmelitani (1427). La fondazione di tal Convento fu a cura speciale della città; la quale ne rifece la Chiesa a sue spese nel 1561. L'anno in cui propriamente si stabilirono in Reggio i Padri Carmelitani fu il 1427. Il maggiore altare della loro Chiesa era intitolato a S. Maria delle Grazie, ed era Cappella gentilizia della famiglia Bosurgi; alla qual Cappella Bernardino Bosurgi sin dal 1561 aveva costituita una rendita assai proficua consistente in tre poderi, l'uno al Riparo, l'altro a Scaccioti, il terzo in Perlupo.

E Giovanna e Lucrezia Bosurgi fecero nel 1637 donazione alla medesima di tutta la roba loro. Questo Convento era sito nell' antica *Strada Calzolari*, che prima de' terremoti del 1783 scendeva dal *Tocco grande*, e capitava alla porta della Dogana dirimpetto alla Fontana nuova. La facciata della sua chiesa era volta all' oriente; e la statua dell' Angelo tutelare, eretta nel 1636 sul largo di tal chiesa, le stava di fronte. Oggi tale statua conserva tuttavia la sua antica posizione, e può dar chiaro indizio qual fosse stata l' antica giacitura della Chiesa del Carmine. Questo Convento non esiste più.

Collegio della Compagnia di Gesu' (1563). Per provvedere ai bisogni religiosi e morali della gioventù reggina, ed educarla nelle buone lettere e nelle civili costumanze, la nostra Università con conclusione reggimentaria del 20 ottobre 1563 votò a gran maggioranza che fosse eretta in Reggio una Casa di Gesuiti; ed avanzandone istanze al Sovrano, offerse di somministrare il vitto a' Padri, e di fabbricarne il Collegio a sue spese. Ajutarono la pia opera Monsignor dal Fosso, ed il Gesuita Niccolò Bovadiglia, il quale era stato inviato dal suo Ordine da Roma in Reggio perchè vedesse di promuovere in Calabria lo stabilimento di tal Compagnia. Ebbesene la sovrana approvazione nel febbrajo del seguente anno: e fu quindi disposto darsi a' Gesuiti la Chiesa di S. Gregorio Magno; e la parrocchia che vi era fu allora aggregata a quella di S. Nicolò dei Bianchi. A lato di tal chiesa erano molte rovine di vecchie fabbriche appartenenti a Cola Maria Logoteta, e da costui comperolle la città per ducati cento settantasei, destinando tal locale alla costruzione della Casa gesuitica.

Questo istituto andò presto arricchendosi di continue largizioni, di dotazioni, di donazioni, e di legati testamentarii, de' quali a noi basterà ricordare i più considerevoli. Così sappiamo che la nobil donna Antonia Campolo, vedova di Geronimo Melissari, e Suor Lucrezia Melissari sua figliuola fecero nel 1574 assegnamento a' Gesuiti di annui ducati trenta, imposti sulle loro terre e boschi della contrada Acquacalda. Nel 1580 i conjugi Consalvo Lumbolo e Margheritella Castelli fecero donazione irrevocabile tra i vivi a' Gesuiti di tutti i beni che possedevano nelle contrade del Salice, Acquacalda, Fiumara di Muro, Gallico, ed in Reggio. Cedettero ancora ai medesimi Padri per testamento la Cappella gentilizia, che aveano all' altare maggiore della Chiesa colle sue rendite e censi particolari. Sicchè, a detta dell' istrumento di donazione, i conjugi Lumbolo e Castelli furono a buon diritto reputati i fondatori della Compagnia di Gesù in Reggio. Solo imposero a' Gesuiti l' obbligo che doves-

sero annualmente ed in perpetuo maritare un' orfana colla dote di ducati 50.

Nel 1586 Nino Logoteta sopraddotò di ducati duecento il suo altare e Cappella che avea nella Chiesa de' Gesuiti, sotto il titolo del SS. Crocifisso: ed il Sacerdote Gio: Nicola Spanò, facendo testamento nel 1613, lasciò a' medesimi Padri metà della sua pingue eredità; ed avendo in detta chiesa la sua Cappella gentilizia da lui eretta sotto il titolo di S. Ignazio, dichiarò esser sua volontà che questa restasse a' Gesuiti con tutte le rendite già costituitele da lui.

Durò prosperamente in Reggio la Compagnia di Gesù sino alla sua soppressione, avvenuta nel 1767 per sovrano ordine, come dicemmo nell' ottavo Libro della Storia nostra.

Monasteri.

Monastero di Santa Maria della Vittoria (1584). Nel decimosesto secolo noveravansi in Reggio sei Monasteri, cioè di S. Matteo, di Santi Quaranta (Quadraginta Martyrum), di S. Maria di Ganzerina, della SS. Trinità, di S. Andrea di Mallamaci, e di S. Basilio. Da S. Maria di Ganzerina in fuori, ch' era della regola di S. Benedetto, gli altri cinque seguivano l'ordine di S. Basilio. Ma questi Monasteri, a cagione delle ingiurie del tempo, delle devastazioni guerresche, e degl' incendii de' Musulmani invasori, si erano ridotti a tale stremo, che circa il 1580 in quello di S. Matteo non si contavano che quattro monache; una in quello di Santi Quaranta; quattro in quello di S. Basilio, due nell' altro di S. Andrea, e quattro in quello di S. Maria di Ganzerina. Al che ponendo mente Monsignor dal Fosso, di accordo co' sindaci, e con molti nobili cittadini di Reggio, fece istanza a Papa Gregorio XIII che i sei monasteri di Reggio si riunissero, e ne formassero un solo di maggior grandezza e capacità sotto la regola di S. Benedetto. A ciò aderì il Pontefice con Breve dato da Roma a' 16 agosto del 1584; e così la desiderata unione ebbe effetto; e sulle prime le monache ch' erano sparse per que' chiostri furon tutte raccolte in quello di S. Matteo, con tutte le rendite e suppellettili che vi furono trovate. Dopo tale unione si pensò alla costruzione del novello Monastero; ed a' quattro di novembre del 1586 fu benedetta la Croce, e recata processionalmente al luogo; ove fu determinato innalzarsi il nuovo edifizio. Questa fu ivi piantata dal Vicario generale Giovanni Mengozio, e v'intervennero alla solennità (come scrive il Tegani) *Fratres Conventuum omnium, Illmus Dnus Prorex, Auditores Provinciae, et Magistratus ci-*

vitatis, et magna pars populi; et ibi ego Abbas Antonius Teganius Cantor primam petram solemniter benedixi, et una cum Revmo Domino Joanni Mengotio generali Vicario descendi in fundamentum, et insimul praedictum primum lapidem posuimus in fundamento, dicentes: « In fidem Jesu collocamus lapidem istum primarium in hoc fundamento in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, ut vigeat vera Fides hic, et timor Domini fraternaque dilectio, et sit hic locus destinatus orationi, prout in Pontificali ». *Qui lapis positus est in angulo fundamenti septentrionalis partis sub titulo* Sanctae Mariae de Victoria, et omnium Sanctorum, *plurimis bombardis et vocibus laetitiae ad laudem omnipotentis Dei feliciter.* Amen.

Ma quantunque, come dicemmo, le monache fossero tutte raccolte nel Monastero di S. Matteo, aspettando che fosse terminato il nuovo Monastero della Vittoria, pur tuttavia *extabant* (come dice Mons. d' Afflitto nella sua Visitazione) *quatuor Abbatissae cum earum monialibus, quaelibet pro se, et in ipsamet ecclesia extabant totidem crates ferreae, in quibus seorsum alloquebantur Abbatissae et Moniales, et seorsum vivebant ex redditibus Monasterii uniti, nam generalis Vicarius tot ducatos assignabat cuilibet Abbatissae pro se et monialibus, quos opus habebant pro earum victu et vestito; et per spatium annorum sex ita vixerunt.*

Venuto poi Arcivescovo di Reggio Annibale d' Afflitto pose l'animo a ridurre a miglior forma e più stretta il Monastero della Vittoria, osservando in tutto e per tutto i sacri Canoni della Sinodo tridentina, ed il senso della Bolla d' unione di Gregorio XIII. Per la qual cosa recatosi il d'Afflitto a visitare tal Monastero nel 1594, dispose che tutte le monache dovessero prender l' abito di S. Benedetto, ed elegger la loro Abbadessa. E se taluna delle non professe non volesse mutar l' abito di S. Basilio in quello di S. Benedetto, fosse dispensata dal dimorar più oltre nel chiostro, e potesse far ritorno in sua casa.

Fu eletta quindi a voto comune per prima Abbadessa del Monastero della Vittoria Suor Ippolita Maria Dardano, già Abbadessa di S. Matteo; e le monache non professe Porzia Monsolino, Ferrandina e Lucrezia Carbone, Caterina Castelli, Sicilia Melissari, e Rosella di Jacopo, non volendo uniformarsi alla nuova regola, ebbero licenza d' uscirne, ed andarne a casa loro, inducendo l' abito usuale alle terziarie.

Per l' invasione turchesca del 1594 tutte le monache fuggirono in Messina, e ritornate poi a Reggio a' 13 di novembre dello stesso anno, presero abitazione in una parte già compiuta del nuovo edi-

fizio; non avendo più potuto fare uso alcuno del vecchio Monastero di S. Matteo, che nella comune rovina era rimaso al tutto incendiato e distrutto.

Conservatorio della Presentazione (1614). Fondatori del Conservatorio della Presentazione di S. Anna per l' educazione delle fanciulle povere furono il Cav. Giuseppe Monsolino, ed Emmanuele Morello. Il Monsolino, con pubblico istrumento rogato da Notar Giuseppe Mazza addì 26 marzo 1612 dispose la fondazione di un Educandato di verginelle povere, assegnandogli una dote di ducati mille in contanti da comprarsi tanti capitali di censo al dieci per cento, e si obbligò di pagare ogni anno, sua vita durante, ducati cinquanta, con espressa condizione però che la sua pia istituzione fosse sempre diretta dall' Arcivescovo. In esecuzione di che il Monsolino consegnò a suo fratello Capitano Agostino i ducati mille, e gliene affidò l' amministrazione. L' Arcivescovo, ponendosi senza indugio di accordo col Capitano Monsolino, aprì una modesta Casa di Educazione, e vi riunì dieci verginelle povere.

Nel 1614 poi morendo Emmanuele Morello senza successori, istituì erede di tutti i suoi beni Monsignor d' Afflitto, dandogli facoltà ed autorità di fondare un Educandato di donne in Reggio, conformandone l'istituzione alle regole di Santa Caterina della Fornace di Roma. Entrato il detto Arcivescovo nel possesso degli averi del Morello ebbe pensiero di affidarne l' amministrazione al Sacerdote Giovanni Cappellano; e per far che la pia volontà del testatore avesse effetto immediato commise a' Canonici Abbati Gio: Andrea Foti, e Gio: Pietro Carbone di ridurre provvisionalmente a forma di Educandato lo stesso palazzo del Morello sito al *Toccopiccolo* (Piazza della Cattolica) ch' era la quarta parte dell' odierno *Largo de' Gigli* vicino al *Corso Borbonio*.

Il cav. Giuseppe Monsolino che ancor viveva, lodando la nobile fondazione del Morello, aggiunse alle sue anteriori disposizioni testamentarie, che i suoi fratelli dovessero, dopo la morte sua, continuare a pagare la somma annua di cinquanta ducati all' Arcivescovo sino al compimento della costruzione del nuovo Educandato fondato dal Morello sopradetto; e che il capitale de' ducati mille, da lui lasciato con tale scopo, dovesse unirsi dall' Arcivescovo all' eredità del Morello per formare un solo Conservatorio di donzelle povere.

Molte private largizioni vennero appresso a soccorrere la pietosa opera; e noi ricordiamo che Vittoria Camuglia, vedova di Gio: Bernardo Caij, lasciò nel 1627 all' Educandato molti suoi beni; che

nel 1634 Giovannantonio Genoese testò a favore del medesimo il pagamento di annui ducati trenta, e nello stesso anno Scipione Genoese annui ducati cinquanta in tante partite di censi.

MONASTERO DI S. NICCOLÒ DI STROZZI. Il nobilissimo fiorentino Diego di Lamberto Strozzi venuto a dimorare in Reggio ed avutane la cittadinanza, vi cominciò a fare acquisto di molti poderi, e menò a moglie la nobil signora Eleonora Monsolino. Con suo testamento del giorno 6 giugno del 1644 egli dispose la fondazione di un monastero per l'educazione delle donzelle nobili da farsi dopo la morte di sua moglie. Ed in effetto essendo morta nel 1648 la detta Eleonora, il Monastero fu stabilito nella stessa casa dello Strozzi, ed in breve tempo divenne una delle più utili istituzioni della città nostra sotto la regola di S. Domenico. Soppresso però con tutti gli altri luoghi pii nel 1784, non fu più ripristinato, ed i suoi beni furono assegnati al Convento de' PP. Domenicani in gran parte, ed alcuni al Monastero della Vittoria.

TAVOLA SETTIMA

CRONOLOGIA DE' SINDACI DI REGGIO dal 1324 al 1797.

rettificata cogli Atti de' Notai e colle Pergamene.

(Noto in corsivo i cognomi come vanno comparendo la prima volta nel Sindacato nobile).

1324 — Arrigo *Alupo*.
1327 — Giovanni *Moleti*.
1330 — Arrigo Alupo.
1339 — Nicola *de Geria*. Guglielmo *de Musolino*.
1351 — Arrigo Alupo. Tommaso *Capua*.
1352 — Andrea *de Logoteta*. Andrea *de Riso*.
1359 — Tommaso di Capua.
1362 — Andrea de Logoteta. Nicola *de Gisso*.
1363 — Bartolomeo *Granorzi*.
1366 — Andrea de Riso. Andrea de Logoteta.
1372 — Giovanni Milito. Giovanni *Blasco*.
1381 — Venuto Moleti. Roberto *Paparone*.
1386 — Antonio Musolino. Notar Orlando *de Sinopolo*.
1387 — *I sei Uomini del Buono Stato*: Venuto Moleti; Giovanni Blasco; Mario *Suppa*; Domenico *Ciriaco*; Gio: Arrigo *de Malgeris*; Antonio Musolino.
1405 — Gio: Arrigo Malgeri. Francesco *Bozzetta*.
1421 22 Galgano *Filocamo*. Ambrosio Gerla.
1422 — Marco de *Salerno*. Antonio de Malgeriis.
1424 — Mario Suppa. Domenico Ciriaco.
1426 27 Marco de Salerno. Galgano Filocamo.
1427 28 Giovanni *Busurgi*. Paolo *Ferrante*; ovvero, come da alcuni elenchi, Roberto Logoteta, Ladislao Bosurgi...
1428 — Alberico *Illio*.
1431 32 Aloisio *Sparella*. Notar Nicola *Mirabello*.
1433 — Roberto Munsolino. Gio: Domenico *Burza*.
1440 — Coletta Suppa. Marco *Barone*.
1441 — Gio: Alfonso *Spanò*. Marco de Mirabello.

1446 — Giovanni *Fuffuda*. Lancilotto *Mayrana*.
1462 63 Nicolò Gerìa. Giacomo *Foti*.
1465 66 Nicolò Gerìa.
1469 — Alessandro Gerìa. Capitano Blasco *Bernabè*.
1471 — Minico de Malgeriis. Roberto Filocamo.
1473 — Tuccio, o Tuzio *Plutino*. Tomasello di Capua.
1474 — Tuzio Malgeri. Marco di Burza.
1475 — Blasco Bernabè.
1478 — Coletta Suppa. Giovannello Monsolino.
1479 — Gio: Paolo Majorana. Domenico *Potomìa*.
1480 81 Andrea Monsolino. Antonio *di Tarsia*.
1482 — Gregorio Mileto.
1483 84 Coletta Malgeri. Lanzio Majorana.
1486 — Vito Gerìa.
1492 93 Giorgio *Leopardi*. Coletta Malgeri.
1495 — Gio: Battista Monsolino. Andrea Monsolino.
1496 — Andrea Monsolino. Pandolfo *Stragoxerio*.
1498 — Antonio di Tarsia. Coletta Malgeri.
1502 3 Coletta Malgeri. Lanzio Majorana.

(*Comincia a comparire il terzo Sindaco* onorato *concesso da Ferdinando il Cattolico*).

1503 4 Gio: Arrigo Malgeri. Bernardo Monsolino. Franc. *Veneziano*.
1504 5 Bernardo Monsolino. Dottor Camillo *Diano*.
1505 6 Anton Matteo *del Pozzo*. Nicolantonio Malgeri.
1506 7
1507 8
1508 9 Coletta Malgeri. Jacobello Bozzetta. Domenico Oliva.
1509 10 Giannello Labozzetta. Ferrante Diano. Bastiano Griscio.
1510 11
1511 12
1512 13
1513 14 Mario Mileto
1514 15
1515 16 Antonello *Carbone*. Giannello Monsolino.
1516 17 Antonello Carbone. Notar Jacopo Filocamo.
1517 18 Giannello Carbone. Minico Monsolino. Gio: Filippo Veneziano.
1518 19 Gio: Franc. Labozzetta. Carlo *del Giudice*. Francesco Sinopoli.
1519 20 Annibale Logoteta. Ferrante Diano. Colacello Lodomino.
1520 21 Giannotto Geria. Antonello di Capua. Francesco Sinopoli.
1521 22 Mariano Suppa. Mario Mileto. Girolamo Zappico.
1522 23 Colacello *Mazza*. Giorgio Filocamo. Francesco Mancuso.
1523 24 Geronimo Carbone. Pietro *Zunica*. Graziano Riccobono.
1524 25 Antonello di Capua. Gio: Filippo Malgeri. Matteo Neri.
1525 26 Matteo Gerìa. Teofilo Bernabè. Mariano Morisciano.
1526 27 Bernardo Monsolino. Alfonso Milito. Geronimo Ginneri.
1527 28 Geronimo *Castelli*. Minico *Mirulla*. Cesare Lucisano.
1528 29 Ferrante Diano. Gio: Arrigo Malgeri. Colacello Lodomino.
1529 30 Bernardino *Melissari*. Gio: Pietro Gerìa. Matteo Gerìa.

1530 31 Gio: Filippo Malgeri. Gio: Bernardo Monsolino. Notar Francesco Perrone.
1531 32 Filippo *Campulo*. Coletta *di Lorenzo*. Notar Leonardo Raneri.
1532 33 Bastiano di Capua. Marcantonio Gerìa. Marco Sinopoli.
1533 34 Pietro Zunica. Colantonio Castelli. Geronimo Ginneri.
1534 35 Filippo Campulo. Jacopello *Marino*. Coletta Dattola.
1535 36 Antonello Monsolino. Dottor Ludovico Lodomino. Gio: Pietro Gazzanita.
1536 37 Giorgio Filocamo. Jacopello Marino. Cesare Lucisano.
1537 38 Guglielmo Logoteta. Teofilo Bernabè. Gio: Antonio di Jacopo.
1538 39 Mario Mileto. Geronimo Filocamo. Gio: Giacomo Oliva.
1539 40 Cola Giovanni Gerìa. Filippo Campulo. N.r Gio: Pietro Dattola.
1540 41 Filippo Campulo. Gio: Matteo Gerìa. Marco Sinopoli.
1541 42 Bernardo Monsolino. Gio: Arrigo Malgeri. Gio: Francesco Veneziano.
1542 43 *Confermati gli stessi*.
1543 44 Gio: Bernardo Castelli. Gio: Luigi Monsolino. Franc. Gazzanita.
1544 45 Dottor Ludovico *Carerio*. Antonello Monsolino. Gio: Pietro Gazzanita.
1545 46 Lanzio Logoteta. Ferrante Diano. Jacopello Iduni.
1546 47 Francesco Carbone. Bastiano Francoperta. Annibale Gazzanita.
1547 48 Antonello Castelli. Gio: Domenico Barone. Bastiano Lamantìa.
1548 49 Dottor Camillo Diano; Dottor Gio: Battista Monsolino. Notar Geronimo Cafaro.
1548 49 Bernardo Monsolino. Giuseppe Campolo. Colacello Lodomino.
1549 50 Dottor Camillo Diano. Dottor Gio: Battista Monsolino. Notar Geronimo Cafaro.
1550 51 Annibale Logoteta. Gio: Franc. del Pozzo. Notar Gio: Francesco Veneziano.
1551 52 Gio: Matteo Gerìa. Gio: Luigi Monsolino. Notar Gio: Battista Speranza.
1552 53 Bernardo Monsolino. Stefano *Zangari*. Jacopello Campellone.
1553 54 Geronimo Castelli. Annibale *Ricca*. N.r Gio: Leonardo Raineri.
1554 55 Camillo Diano. Bernardo Monsolino. Leonardo Raneri.
1555 56 Giuseppe *Pitali*. Antonello Monsolino. Girolamo Gazzanita. Secondo altri: Ludovico Carerio. Gio: Maria *Furnari*. Girolamo Gazzanita.
1556 57 Alfonso Melissari. Giuseppe Mazza. Bastiano Lamantia. *Secondo* altri: Gio: Francesco *Santacroce*. Giuseppe Mazza. Notar Francesco Veneziano.
1557 58 Annibale Logoteta. Jacopello Labozzetta. Bernardino Lamantìa.
1558 59 Geronimo Carbone. Minichello di Capua. N.r Ferrante Sartiano.
1559 60 Gio: Maria Monsolino. Roberto Monsolino. Andrea Romanò.
1560 61 Agamennone Spanò. Stefano Zangari. Colajacopo Oliva.
1561 62 Giammatteo del Giudice. Minichello di Capua. Franc. Romanò.
1562 63 Dottor Gio: Filippo *Veneziano*. Cola Maria Logoteta. Bernardino Felice.
1563 64 Dottor Francesco Labozzetta. Silvio Barone. Gio: Leonardo Raneri.
1564 65 Cola del Giudice. Stefano Zangari. Santo Perrone.

1565 66 Pietro M.ª *Baldacchini*. Mario *Alagona*. Nino Morixano.
1566 67 Gio: Francesco Santacroce. Gio: Domenico Chiriaco. Colajacopo Oliva.
1567 68 Giorgio Gerlà. Gio: Domenico Filocamo. N.r Gio: Antonio Strati.
1568 69 Coletta Malgeri. Nino Campolo. N.r Gio: Batt. Speranza.
1569 70 Scipione Gerlà. Paolo del Giudice. Gio: Andrea Fallasari.
1570 71 Giorgio Mazza. Gio: Battista Monsolino. Gio: Cola Cama.
1571 72 Gio: Domenico Filocamo. Agamennone Spanò. Gio: Cola Strati.
1572 73 Nino Campolo. Scipione Gerlà. Paolo Cutrone.
1573 74 Giuseppe Mazza. Gio: Tommaso Monsolino. Marcantonio Politi.
1574 75 Dottor Gio: Filippo Veneziano. Tommaso *dal Fosso*. Gio: Battista Lanatà.
1575 76 Dottor Francesco Labozzetta. Ascanio Barone. Notar Gio: Paolo Manti.
1576 77 Nino Logoteta. Francesco Barone. Arminio Schimizzi.
1577 78 Agamennone Spanò. Consalvo *Lumbolo*. Giulio Schimizzi.
1578 79 Bartuccio Melissari. Annibale di Capua. Notar Gio: Cola Cama.
1579 80 Tommaso dal Fosso. Gio: Bernardo *Riccobono*. Guarino di Bernaudo.
1580 81 Ascanio Barone. Nicola Logoteta. Paolo Cutrone.
1581 82 Silvio Barone. Minichello di Capua. Giuseppe Oliva.
1582 83 Agamennone Spanò. Annibale di Capua. Gio: Batt. Lanatà.
1583 84 Camillo Diano. Tommaso dal Fosso. Antonio Moleti.
1584 85 D.r Vincenzo *Campagna*. Giorgio Gerlà. Ascanio Morixano.
1585 86 Gio: Bernardo Riccobono. Bernardo Bosurgi. N.r Aurelio Milea.
1586 87 Cola M. Logoteta. Geronimo Filocamo. Paolo Perrone.
1587 88 Agamennone Spanò. Bartuccio Melissari. Giulio Schimizzi.
1588 89 Tommaso dal Fosso. Massimiano Monsolino. Antonio Moleti.
1589 90 Francesco Monsolino. Properzio Monsolino. Paolo Oliva.
1590 91 Gio: Bernardo Riccobono. Geronimo Filocamo. Gio: Pietro Schimizzi.
1591 92 Ascanio Barone. Dottor Ottavio *Sarlo*. Cesare Ginneri.
1592 93 Camillo Diano. Dottor Nino *Gazanita*. Antonio Moleti.
1593 94 Fabrizio Barone. Gio: Gregorio *Parisi*. Gio: Domenico Morello.
1594 95 Ottavio Barone. Massimiano Monsolino. Franc. Cutrone.
1595 96 Scipione Malgeri. Tommaso dal Fosso. Gio: Filippo Perrone.
1596 97 Gio: Pietro Melissari. Ottavio *Bolani*. Antonio Moleti.
1597 98 Dottor Mariano di Ricca. Properzio Monsolino. Evangelista Illirico.
1598 99 Gio: Bernardo Bosurgi. Ottavio Barone. Vincenzo Santoro.
1599 1600 Massimiano Monsolino. Dottor Fabio Veneziano. Notar Gio: Andrea Cama.
1600 1 D.r Federico Gerlà. Claudio Fùrnari. Paolo Oliva.
1601 2 D.r Giovanni *Manti*. Giuseppe Bosurgi. Ottavio Veglia.
1602 3 Geronimo *Musitano*. Scipione *Prato*. Natale Spagnolo.
1603 4 Dottor Francesco Ferrante. Gio: Paolo Francoperta. Paolo Pennestrì. (Il Francoperta non accettò, e fu eletto Camillo Diano) Altri pone: Camillo Diano. Giuseppe Laboccetta. Domizio Foti.
1604 5 Ottavio Bolani. Giovanni Barone. Giovanni Floccari.

1605 6 Mariano Ricca. Federico Geria. Gio: Andrea Perrone.
1606 7 Paolo Logoteta. Scipione Bolani. Paolo Perrone.
1607 8 Gio: Bernardo Bosurgi. Giuseppe Bosurgi. Gio: Paolo Foti.
1608 9 Dottor Marcantonio *Politi*. Dottor Marco Curio *Mallamo*. Santonio Gatto.
1609 10 Giovanni Barone. Gio: Tommaso Moleti. N.r Gio: Andrea Cama.
1610 11 Agamennone Riccobono. Giuseppe di Capua. Gio: Domenico Valentino.
1611 12 Paolo Logoteta. Gio: Antonio *Genoese*. N.r Salvator Mentola.
1612 13 Scipione Bolani. Gio: Batt. Monsolino. Angelo Schimizzi.
1613 14 Fabrizio Melissari. Dottor Jacopo *di Jacopo*. Santonio Gatto.
1614 15 Agostino Monsolino. Giovanni *Trapani*. Pietro Foti.
1615 16 Marcantonio Politi. Giuseppe Labozzetta. Matteo Schimizzi.
1616 17 Alessandro Gerìa. Gio: Antonio Genoese. Gio: Andrea Cama.
1617 18 Scipione Bolani. Agamennone Spanò. Angelo Schimizzi.
1618 19 Dottor Gio: Jacopo di Iacopo. Giuseppe di Capua. Santonio Gatto.
1619 20 *Confermati gli stessi*.
1620 21 Gio: Michele Genoese. Gio: Domenico Trapani. Pietro Foti.
1621 22 Capitano Agostino Monsolino. Gio: Domenico Barone. Pompeo Morisciano.
1622 23 Dottor Francesco *Perrone*. Consalvo Genoese. Rocco Malara.
1623 24 Agamennone Spanò. Gio: Antonio Genoese. Domizio Oliva.
1624 25 Dottor Sebastiano *Lamantìa*. Capitano Francesco *Foti*. Camillo Foti.
1625 26 Agamennone Riccobono. Dottor Giuseppe *Battaglia*. Santonio Gatto.
1626 27 Francesco del Giudice. Francesco Spanò. Pietro Gatto.
1627 28 Francesco Spanò. Gio: Dom. Filocamo. Pompeo Morisciano.
1628 29 Marcello Spanò. Giovanni Barone. Domizio Oliva.
1629 30 Gio: Bernardo Bosurgi. Camillo Spanò. Fabrizio Grasso.
1630 31 Gio: Domenico Perrone. Gio: Antonio Genoese. Antonino Mentola.

(Sin qui l'elezione si faceva a'25 agosto, ed i Sindaci prendevano possesso al 1.° settembre; dall'anno che segue cominciò a farsi a'23 aprile, e prendevano possesso al 1.° maggio).

1631 32 Dottor Paolo Barone. Cola del Giudice. Michele Rota.
1632 33 *Confermati gli stessi*.
1633 34 Pietro Melissari. Gaspare Diano. Santonio Gatto.
1634 35 Marcello Spanò. Gio: Michele Genoese. Pompeo Morisciano.
1635 36 Dottor Giuseppe Musitano. Agostino Genoese. Placido Milea.
1636 37 Giacomo Labozzetta. Francesco Spanò. Angelo Schimizzi.
1637 38 Giuseppe di Capua. Agamennone Riccobono. Gio: Oliva.
1638 39 Pietro Melissari. Paolo *Marescalco*. Santonio Gatto.

(*Essendo morti fra l'anno il Melissari ed il Gatto, furono eletti in loro luogo* Geronimo Genoese, e Pietro Foti.

1639 40 Francesco Spanò. Gaspare Diano. Antonino Morisciano.
1640 41 Dottor Francesco Ferrante. Ottavio Melissari. Ambrosio Barone.

1641 42 Dottor Giuseppe Musitano. Francesco Spanò. Candeloro Battaglia.
1642 43 Cristoforo Spanò. Dottor Giuseppe Trapani. Tommaso Ala.
1643 44 Dottor Gio: Battista *Floccari*. Eliseo Furnari. Giovanni Oliva.
1644 45 Gio: Domenico Spanò. Girolamo Genoese. Placido Milea.
1645 46 Francesco Spanò. Fabrizio Plutino. Matteo Schimizzi.
1646 47 Dottor Ambrosio Barone. Giuseppe Trapani. Ascanio Morisciano.
1647 48 Francesco Spanò. Pietro Labozzetta. Antonio Morisciano.
1648 49 Paolo Barone. Cap.° Ambrosio Perrone. Notar Franc. Pileci.
1649 50 Paolo Marescalco. Fabrizio Plutino. Placido Milea.
1650 51 Ignazio Monsolino. Paolo Malgeri. Nicolò Giuseppe Pellicanò.
1651 52 Dottor Francesco Ferrante. Giuseppe Trapani. Notar Giuseppe Manti.
1652 53 Cristofaro Spanò. Paolo Barone. Francesco Foti.
1653 54 Dottor Filippo Bosurgi. Dottor Antonio Moleti. Giulio Cesare Dattola.
1654 55 Dottor Diego *de Mari*. Pietro Labozzetta. Ascanio Morisciano.
1655 56 Paolo Mariscalco. Fabrizio Plutino. Paolo Morisciano.
1656 57 Dottor Stefano Furnari. Dottor Giuseppe Trapani. Notar Giuseppe Milito.
1657 58 Gio: Domenico Spanò. Francesco Labozzetta. Notar Giuseppe Manti.
1658 59 Ignazio Monsolino. Dottor Gio: Domenico *Gatto*. Antonino Morisciano.
1659 60 Dottor Francescantonio *Flesca*. Paolo Barone. Gio: Pietro Schimizzi.
1660 61 Pietro Labozzetta. Domenico Genoese. Notar Livio Laganà.
1661 62 Cap.° Giuseppe Trapani. Dottor Francesco Gazanita. Gio: Gregorio Lopa.
1662 63 Dottor Francesco Ferrante. Cristofaro Spanò. Giuseppe Marra.
1663 64 Gio: Battista Plutino. Felice Labozzetta. Diego Romanò.
1664 65 Pietro Gerìa. Alfonso Spanò. Pietro Musco.
1665 66 Francesco Logoteta. Tobia *Sirti*. Antonino Morisciano.
1666 67 Giuseppe Spanò. Diego Spanò de Malgeriis. Gio: Pietro Schimizzi.
1667 68 Francesco Barone. Giovanni Manti. Stefano Morisciano.
1668 69 Cristofaro Spanò. Giuseppe di Capua. Gio: Antonio Guarna.
1669 70 Dottor Diego Mari. Francesco Logoteta. Ascanio Morisciano.
1670 71 Francesco Logoteta. Paolo Ferrante. Antonio Ficara.
1671 72 Giovanni Melissari. Francescantonio Plutino. Giulio Cesare Dattola.
1672 73 Dottor Gio: Domenico Bosurgi. Giuseppe di Capua. Gio: Filippo Battaglia.
1673 74 Francesco Barone. Gio: Simone Ferrante. Giovanni Battaglia.
1674 75 Paolo Malgeri. Antonino Mazza. Antonino Schimizzi.
1675 76 Gio: Batt. Sirti. Gio: Batt. Monsolino. Francesco Marra.
1676 77 Dottor Gio: Domenico Bosurgi. Giovanni Perrone. Antonino Ficara.
1677 78 Domenico Malgeri. Gio: Simone Ferrante. Domenico Marra.
1678 79 Santonio Gatto. Lelio *Rota*. Antonio Schimizzi.

1679 80 Giovanni Manti. Dottor Candeloro *Battaglia*. Antonino Milea.
1680 81 Francesco Barone. Gio: Simone Ferrante. Bartolomeo Morisciano.
1681 82 Giuseppe Spanò. Paolo Ferrante. Francesco Milea.
1682 83 Camillo Diano Parisio. Girolamo Filocamo. Francesco Marra.
1683 84 Dottor Ugo *Guerrera*. Francesco Spanò. Gio: Filippo Battaglia.
1684 85 Domenico Ferrante. Gio: Domenico Bosurgi. Silvestro Morisciano.
1685 86 Giuseppe Suppa. Gio: Simone Ferrante. Antonino Milea.
1686 87 Dottor Candeloro Battaglia. Annibale Logoteta. Notar Paolo Marrari.
1687 88 Antonio M.ª Genoese, Gio: Batt. Monsolino. Salvatore Romanò.
1688 89 Dottor Diego Genoese. Dottor Giovanni Trapani. Ottavio Morisciano.
1689 90 Gio: Simone Ferrante. Giacomo Prato. Francesco Milea.
1690 91 Dottor Francesco Foti. Cap.° Antonino *Rodino*. Paolo Mammolino.
1691 92 Felice Laboccetta. Antonino di Capua. Giacomo Morisciano.
1692 93 Filippo Furnari. Paolo Ferrante. Giuseppe Musco.
1693 94 Paolo Malgeri. Gio: Simone Ferrante. Antonino Milea.
1694 95 Giovanni Manti. Consalvo Genoese. Giovanni Battaglia.
1695 96 Giuseppe Suppa. Dottor Antonino Ferrante. Gio: Filippo Battaglia.
1696 97 Paolo Ferrante. Annibale Logoteta. Bartolomeo Morisciano.
1697 98 Antonino Sacco. Antonino Ferrante. Andrea Guarna.

(*Vi furono forti opposizioni e reclami in Napoli contro questa elezione, a cui furon date le nullità. Onde venne a bella posta da Catanzaro l' Auditore Gaetano Torre; il quale veduta la ragionevolezza del reclamo, ordinò che si procedesse a nuova elezione; e furono eletti:* Dottor Diego Genoese; Carlo Diano Parisio, e Paolo Rijtano).

1698 99 Gio: Batt. Monsolino. Domenico del Giudice. Andrea Guarna.
1699 1700 Antonio Rota. Domenico Suppa. Francesco Morisciano.
1700 1 *Confermati gli stessi per ordine del Vicerè.*
1701 2 Gio: Simone Ferrante. Annibale Logoteta. Paolo Mammolino.
1702 3 Gio: Batt. Monsolino. Cap.° Antonino Rodino. Andrea Guarna.
1703 4 Antonino *Sacco*. Paolo Filocamo. Giuseppe Morisciano.
1704 5 Carlo Diano Parisio. Giuseppe Ferrante. Paolo Rijtano.
1705 6 Filippo Furnari. Dottor Antonino Ferrante. Giuseppe Musco.
1706 7 Vincenzo Ferrante. Giacinto Spanò. Andrea Guarna.
1707 8 *Confermati gli stessi.*
1708 9 Annibale Spanò. Giuseppe Genoese. Fabrizio Morisciano.
1709 10 Sergente maggiore Antonino Rodino. Mariano Spanò. Vincenzo Guarna.
1710 11 Dottor Diego Genoese. Domenico Monsolino. Paolo Mammolino.
1711 12 Giacomo Prato. Giovanni Sacco. Antonino Morisciano.
1712 13 Gio: Simone Ferrante. Giuseppe Ferrante. Giacomo Morisciano.
1713 14 Gio: Battista Manti. Giuseppe Genoese. N.r Franc. Pileci.
1714 15 Domenico Spanò. Antonio Ferrante. Antonino Milea.

1715 16 Filippo Furnari. Giuseppe Trapani. Pietro Musco.
1716 17 Fabrizio Sacco. Ottavio Melissari. Fabrizio Morisciano.
1717 18 Gio: Simone Ferrante. Giuseppe Genoese. Salvatore Romanò.
1718 19 Paolo Filocamo. Lorenzo Spanò. Antonio Milea.
1719 20 Giovanni Sacco. Domenico Musitano. Giorgio Lopa.
1720 21 Francesco Logoteta. Antonio Ferrante. Pietro Morisciano.
1721 22 Dottor Candeloro Battaglia. Saverio Musitano. Paolo Morisciano.
1722 23 Domenico del Giudice. Giuseppe *Granata*. Antonino Morisciano.
1723 24 Giuseppe Ferrante. Domenico Sirti. Francesco Pileci.
1724 25 *Confermati gli stessi*.
1725 26 Fabrizio Plutino. Carlo del Giudice. Domenico Rijtano.
1726 27 Francesco Sacco. Giuseppe Genoese. Antonino Morisano.
1727 28 *Gli stessi*. (ma poi il Genoese rinunziò; e rimasero due).
1728 29 Antonino Bosurgi. Gio: Matteo del Giudice. Antonino Milea.
1729 30 Antonio Ferrante. Filippo Furnari. Paolo Morisano.
1730 31 Filippo Bosurgi. Cesare *Cannizzone*. Domenico Milea.
1731 32 Giuseppe Genoese. Domenico Filocamo. Francesco di Neri.
1732 33 Dottor Antonino Musitano. Simone Genoese. Antonino Milea.
1733 34 Paolo Nicola Musitano. Cap.° Giacinto Rodino. Gio: Domenico Tavella.
1734 35 Ignazio Monsolino. Domenico Genoese. Paolo Morisciano.
1735 36 Domenico Sirti. Cap.° Giuseppe *Miceli*. Antonino Morisano.
1736 37 Giuseppe Genoese. Antonino Melissari. Notar Nicola Romeo.
1737 38 Domenico Filocamo. Antonio Ferrante. Domenico Rijtano.
1738 39 Dottor Carlo del Giudice. Antonino Bosurgi. Ascanio Morisano.
1739 40 Domenico Sirti. Gregorio Ferrante. Francesco di Neri.
1740 41 Domenico Spanò. Carlo Suppa. Andrea Musco.
1741 42 Gio: Battista Plutino. Gio: Matteo del Giudice. Giorgio Cara.
1742 43 Giuseppe Genoese. Antonino Melissari. Domenico Milea.
1743 44 Cap.° Giuseppe Miceli. Carlo Plutino. Giorgio Lopa.
1744 45 *Gli stessi* } (a causa della pestilenza)
1745 46 *Gli stessi* }
1746 47 Antonino Guerrera. Paolo Filocamo.
1747 48 Matteo del Giudice. Carlo Dainotto. Francesco di Neri.
1748 49 Domenico Genoese. Giuseppe Bosurgi. Domenico Milea.
1749 50 Dottor Carlo *Guarna*. Notar Giuseppe di Ditto. Mastro Crispino Cotroneo sartore.
1750 51 Domenico *Morisano*. Antonino Cilea. Antonino Nava massaro.
1751 52 Domenico *Valentino*. Giovanni Siclari. Mastro Antonino Zaccone tessitore.
1752 53 Dottor Giuseppe *Trimarchi*. Antonino Filiotti. Caisarà massaro.
1753 54 Gaspare *Lamarra*. Giovanni Marra. Mastro Antonio Misiano barbiere.
1754 55 Dottor Gregorio *Mantica*. Francesco Romeo. Domenico Costantino massaro.
1755 56 Antonino *Consolino*. Domenico Casili. Placido di Gregorio parrucchiere.
1756 57 Dottor Carlo Guarna. Giuseppe Laganà. Marco Dattola massaro.
1757 58 Gregorio *Laganà*. Bruno Romeo. Giuseppe Caridi tintore.

1758 59 Dottor Gio: Filippo *Romeo*. Paolo Orangi. Domenico Costantino massaro.
1759 60 Pietro Granata. Notar Francesco Manti. Mastro Giuseppe Costù calzolajo.
1760 61 Dottor Giuseppe Felice Trimarchi. Notar Andrea Nava. Francesco Romeo massaro.
1761 62 Gaspare Lamarra. Giovanni Marra. Mastro Salvatore Calabrò falegname.
1762 63 Dottor Gio: Filippo *Marra*. Nicola Casile. Francesco Malavenda massaro.
1763 64 Dottor Gregorio Mantica. Giuseppe Laganà. Placido di Gregorio parrucchiere.
1764 65 Giuseppe Monsolino. Antonino Serra. Placido di Gregorio barbiere.
1765 66 Gio. Battista Sirti. Giovanni Anastasio. Demetrio Costantino massaro.
1766 67 Dottor Carlo Guarna. Nicola Adamo. Mastro Antonino Zaccone tessitore.
1767 68 Giuseppe Dainotto. Giuseppe Laganà. Nicola Romeo massaro.
1768 69 Antonino Mantica. Nicola Casile. Mastro Giuseppe Caridi Lopes tintore.
1769 70 Fabrizio Sacco. Paolo Orangi. Domenico Costantino massaro.
1770 71 Cesare Catizzone. Andrea Cama. Mastro Giuseppe Fisari sartore.
1771 72 Ignazio Mantica. N.r Francesco Manti. Giovanni Gerla massaro.
1772 73 Domenico Genoese. Domenico Cosentino. Mastro Antonio Misiano barbiere.
1773 74 Giovanni *Lavagna*. Notar Pasquale Calarco. Antonino Gerla massaro.
1774 75 Antonino *Griso*. Antonio Auteri. Mastro Francesco Foti tessitore.
1775 76 Gaetano *Piconiero*. N.r Nicola Cara. Antonino Amadeo massaro.
1776 77 Gaspare Lamarra. Giacomo Casile. Mastro Francesco Guarnaccia sartore.

(*Questa elezione fu annullata, e dal Governatore furono provvisoriamente destinati* Giovanni Lavagna, Pasquale Calarco ed Antonino Gerla. *Poi fu fatta un' altra elezione a' 23 agosto, e risultarono:* Salvatore *Pòntari*. Notar Paolo Surace. Mastro Paolo Costantino tessitore.

1777 78 Giuseppe Dainotto. Nicola Casile. Domenico Costantino massaro.
1778 79 Antonino *de Blasio*. Giorgio Crocè. Mastro Stefano Cundò sartore.
1779 80 Bartuccio Melissari. Andrea Cama. Antonino Gerla massaro.
1780 81 Giovanni Lavagna. Domenico Cosentino. Mastro Giuseppe Fisari sartore.
1781 82 Antonino *Cilea*. Antonino de Gregorio. Giovanni Costantino massaro.
1782 83 Dottor Gennaro *Giuffrè*. Notar Pasquale Calarco. Mastro Giuseppe Musolino barbiere.

1783 84 Commendatore Gio: Domenico Bosurgi. Nicola Casile. Domenico Jelo massaro.
1784 85 Giuseppe Logoteta Mari. Pasquale Spinella. Mastro Paolo Fulco falegname.
1785 86 Felice Guerrera. Agostino Marrara. Mastro Paolo Costantino tessitore.
1786 87 *Confermati gli stessi.*
1787 88 Pasquale Musitano. Pasquale Spinella. Francesco Missineo massaro.

(Questa elezione fu rivocata, e fattane un' altra, uscirono Sindaci: Dottor Antonio *Palestino*. Notar Nicola Cara. Francesco Scopelliti massaro.

1788 89 Pasquale Musitano. Paolo Surace. Mastro Lorenzo Gatto sartore.
1789 90 Dottor Francesco *Donato*. Andrea Cama. Franco Neri massaro.
1790 91 Gio: Battista Monsolino. Gaetano Pedaci. Mastro Francesco Filocamo tintore.
1791 92 Pasquale Musitano. Domenico Billa. Francesco Missineo massaro.
1792 93 Paolo Bosurgi. Franco Putortì. Mastro Paolo Fulco falegname.
1793 94 Matteo Catizzone. Antonino Plutino. Francesco Paviglianiti massaro.
1794 95 Felice Guerrera. Girolamo Politi. Mastr' Angelo Putortì tintore. (Il Guerrera rinunziò, e fu eletto Antonino Morisani).
1795 96 Felice Guerrera. Agostino Marrara. Diego Scopelliti massaro.
1796 97 Carlo Plutino. Notar Pierantonio Oliva. Mastro Paolo Margiotta barbiere.
1797 98 Carlo Plutino. Notar Diego Manti. Giovanni Costantino massaro. (*L' elezione del Manti fu annullata, il Plutino rinunziò, e furono eletti in vece loro*: Vincenzo Monsolino, e Notar Diego Vitrjolo).

TAVOLA OTTAVA

CRONOLOGIA DE' CAPITANII E GOVERNATORI DI REGGIO

(per quanto si è potuto raccogliere dalle antiche pergamene, dai patrii Cronisti, dall'Archivio Comunale, e dagli Atti de' pubblici Notai).

CAPITANII

1282 — Pietro Pelliccione.
1284 — Guglielmo de Ponsa, o da Ponte.
1360 — Pietro di Napoli.
1368 — Giovanni Bolani.
1369 — Frosino de' Cavalcanti.
1387 — Cirillo Ajossa.
1397 — Giacomo Caracciolo.
1411 — Giacomo Caracciolo.
1412 — Ventura di Faenza.
1413 — Giacomo Curzola.
1415 — Egidio de Grigny.
1418 — Filardo Gattula.
1426 — Giovanni de Ultrera.
1462 — Berlingeri Malda.
—— —
1519 — Aloisio de Ricca.
1529 — Paolo Ruffo.
1538 39 Pietro di Lauro.
1539 40 Garzia Maria de Lara.
1541 42 Marcello de Lima.
1542 43 Crispino Passalacqua.

Governatori o Capitani a Guerra (*Chiamavansi nelle lapidi* Pretori, o Prefetti della città e della guerra).

1543 44 Gio: Pietro Callisio.
1545 46 Pietro Vermudos de Sanciso.

1547 48 Alfonso de Morales.
1555 56 Emmanuele Diaz de Santa Crux.
1558 59 Antonio de Galdo.
1559 61 Francesco Suarez de Toledo.
1561 62 Marcantonio Docimo.
1562 63 Ferdinando Bastida.
1564 68 Ugo de Moncada.
1569 70 Geronimo de Beltran.
1571 72 Giovanni Martinez Recalde.
1574 75 Giovanni Vasquez de Ludena.
1575 81 Alonso Sanoguera.
1581 82 Gio: Tommaso de Acumea.
1582 83 Cristofaro de la Cueva.
1583 84 Garzia Siglier de Mediniglia.
1584 85 Diego de Castilla.

PRESIDI (*nel 1585 la Regia Udienza Provinciale fu traslocata da Catanzaro in Reggio*).

1585 86 Cristofaro La Cueva.
Auditori. Gio: Battista Cupizio.
Mario Caraffa.
Antonino Parra.
1586 — Ferrante Jover, o della Jovara. (Morì in Reggio a' 3 decembre 1586).
Auditori. Bruno Bruscial.
Roderigo Norenga.
Bartolomeo de Bellis.
1587 88 Vincenzo Pignoni.
1590 91 Arrigo de Mendozza.
Auditori. Giovanni de Cariedes
. . . .
1592 93 Andrea Ossel.
Auditori. Giovanni de Valdevieso.
. . . .
1593 94 Pierantonio Caracciolo.
Auditori. Silvestro Furnio.
Ferrante Barbuto.
. . . .

GOVERNATORI.

1588 89 Gaspare Beltrot.
1589 90 Michele Mariguez.
1591 92 Pierantonio Caracciolo.
1592 93 Pietro de Mendozza.
1594 95 Cav. Giovanni de Bonavides.
1598 99 Alonso de Rosas.
1599 1602 Diego d' Ajala.
1602 3 Emmanuel de Toledo.

1603 4 Andrea de Corduma.
1604 5 Rodrigo Galeoti.
1605 6 Gaspare Subivat.
1606 7 Diego de Duojo.
1607 8 Mattia Scassola, o Gazzola.
1608 9 Antonio Manriquez.
1609 10 Francesco Ottagnes.
1610 11 Pietro Alborquez Maldonado.
1611 12 Paolo Bordoy.
1612 14 Giovanni de Queroga.
1614 15 Antonio de Valcaner.
1617 19 Ernando de Aleto (o de Aledo).
1619 20 Antonio Nervaiz.
1620 21 Filippo Borgia.
1621 22 Ernando de Aleto.
1622 23 Antonio Nervaiz.
1623 24 Martino Marignon de la Penna.
1624 25 Giovanni Eques, o Dequez.
1625 26 Lorenzo de Vargas Zapata.
1626 27 Michele Palombino.
1627 28 Antonio Bracamonte.
1628 29 Pietro Canillo.
1629 30 Agostino de Villa-Vincenti.
1630 31 Pietro del Corral.
1634 35 Diego Vacca de Azevedo.
1636 37 Diego Fonseca Manriquez.
1637 38 Geronimo Marquez.
1641 43 Aloisio de Aguirre.
1643 44 Stefano Thenorio Nino.
1646 47 . . . . . Gimes Enriquez.
1647 48 . . . . . Gil de Los Arcos.
1648 49 Aloisio de Aguirre.
1649 52 Odoardo Fracalmonte.
1652 53 Sebastiano de Alizon.
1653 54 Ippolito di Costanzo.
1654 55 Giovanni Morgovitio.
1655 56 Gaspare Avellaneda.
1656 59 Tommaso Morales Balestero.
1659 60 Odoardo Alvarez.
1660 61 Antonio de Solis.
1662 63 Francesco de Pasquale.
1665 66 Gio: Domenico Durante.
1668 69 Gisulfo Pappacorda o Pappacoda.
1669 70 Aloisio Albito.
1670 71 Garzia d' Avila Ponze de Leon.
1671 72 Sancio Ordonez.
1672 73 Alfonso de Albito.
1673 74 Simonetto Rossi.
1674 75 Gio: Battista Brancaccio.
1675 76 Filippo Ruoto.

1676 77 Antonio Rivera.
1677 78 Giuseppe de Castro Sotomayor.
1678 79 Lorenzo Samperi.
1680 81 Aloisio Ricciullo.
1681 82 Aloisio D' Otto.
1682 83 Pietro Martinez Balenza.
1683 84 Tommaso Angelo de Arcos.
1685 86 Alonso de Leon.
1686 88 Matteo Vincente Benet.
1688 89 Giuseppe de Mendozza.
1689 90 Rodrigo Antonio Bonavides.
1690 91 Pietro Hortado de Villafuerte.
1691 92 Eustachio Brancaccio.
1692 94 Baldassar Benitto Martinez de la Balle.
1695 96 Filippo Ossez.
1696 97 Giuseppe Garofalo.
1697 98 Aloisio de Palazo Eliebra.

1700 1 Francesco Sernicola.
1701 2 Domenico de Dura.
1702 3 Emmanuel de Toledo.
1704 5 Giuseppe de Arcentano.
1705 7 Simone Jamundo.
1707 8 Domenico Cavallo.
1708 12 Nicola de Torres.
1712 13 Nicola Russo.
1714 15 Antonio Carmignano.
1716 17 Fabio Russo.
1717 18 Domenico Capecelatro.
1720 21 Girolamo Macedonio.
1721 22 Domenico Capecelatro.
1722 23 Domenico Matteù.
1723 24 Michele Salazar.
1725 27 Conte Francesco Volturale.
1727 28 Antonio della Vipera.
1728 29
1729 30 Orazio de Angelis.
1730 33 Conte Antonio Sinopoli.
1733 34 Barone Francesco Abschiat.
1734 43 Cav. Ignazio Termini, Governatore civile e militare.
1743 46 Diego Ferri, Gov. civil. e milit.
1746 47 Carlo Landi.
1747 49 Gennaro di Ferdinando.
1749 53 Giovanni Pallante.
1753 56 Lorenzo Mazzochi.
1756 58 Carlo Bozzi Colonna.
1758 59
1759 60
1760 61
1761 62

1762 63
1763 66 Vincenzo Avitabile.
1766 73 Michelangelo Freda.
1773 74
1774 78 Nicolò Piccioli.
1778 81 Giuseppe Macrone.
1781 84 Gio: Battista Elia.
1784 85 Giuseppe Paragallo.

Governatori Politici e Militari.

1785 87 Marchese Girolamo de Gregorio.
1787 90 Brigadiere Pietro Ribas.
1790 91 Cav. Giuseppe della Torre.
1791 92 Marchese Girolamo de Gregorio.
1792 94 Marchese Brigadiere Giuseppe Dusmet.
1794 97 Cavalier Giovanni Pinelli.

TAVOLA NONA

CRONOLOGIA DE' GIUDICI ASSESSORI DI REGGIO.

1519 — Salvatore Mantegna.
—— —
1542 — Geronimo Sciattaretica.
—— —
1547 — Agostino Migliorino.
1558 59 Ferdinando Ermogia.
1559 60 Francesco Ferrari.
1560 61 Marcello Cannella.
1561 62 Francesco Ascenti.
1562 63 Marcello Cannella.
1564 65 Nicola del Giudice.
1565 66 Gio: Ferdinando Hermogida.
1566 67 Gio: Nicola Mirabello.
1567 68 Agostino de Fluentia.
1568 69 Ferdinando Hermogida.
1569 70 Agostino de Fluentia.
1571 72 Francesco Cremona.
1575 76 Tiberio Cesare Caraffa.
1576 77 Luigi Antonio Baldachini.
1577 78 Ottavio Pisano.
1578 79 Gio: Francesco Marino.
1580 81 Francesco Crescenti.
1581 82 Luigi Antonio Baldachini.
1582 83 Annibale de David.
1583 84 Giacomo Caracciolo.
1584 85 Flaminio de Piro.
1585 86 Claudio Marziotta.
1587 88 Emmio Grimaldi.
1588 89 Geronimo Naclerio.
1589 90 Fulvio Salsani.
1590 91 Nicola Migliarisi.
1594 95 Lo stesso.
1597 98 Flaminio Genoese.
1598 99 Diego Osorio d' Escubar.
—— —

1600 1 Ambrosio Barrevas.
1601 2 Alvaro Consalez.
1602 3 Felice di Gennaro.
1603 4 Marcantonio Clemente.
1604 5 Giulio Cimino. (*Poi per la costui morte fu fatto Girolamo de Leone*).
1605 6 Vincenzo di Pratto.
1607 8 Ottavio Cappelli.
1608 9 Antonio Leonetto.
1609 10 Gio: Vincenzo Serra.
1610 11 Giulio Cesare Turbolo.
1611 12 Cesare Puntureri.
1612 13 Fabrizio Gagliardo.
1613 15 Giulio Cesare Turbolo.
1616 17 Francesco Bombino.
1617 18 Giulio Rizzo.
1618 19 Francesco Bombino..
1619 20 Giulio Cesare Turbolo.
1620 21 Giuseppe Pacella.
1624 25 Giulio Parisi.
1625 26 Carlo di Carfora.
1626 27 Cristofaro di Pave.
1627 28 Francesco Aliprando.
1628 29 Ascanio Manuardi.
1629 30 Francesco Reisvez.
1630 31 Geronimo Cosentino.
1633 34 Onofrio Genoese.
1634 35 Giuseppe Bacolio.
1649 50 Carlo Tortorella.
1652 53 Bruno Lupari.
1653 54 Domenico Vono.
1654 55 Maurizio Bardaro.
1656 57 Francescantonio Flesca.
1657 58 Bruno Lupari.
1658 59 Francescantonio Parisi.
1659 60 Stefano Fùrnari
1660 61 Scipione Pagano. (*Avendo egli poi rinunziato, fu fatto* Antonio Flesca).
1661 62 Aloisio Paparotto.
1667 68 Gio: Battista Pagano.
1668 69 Paolo Galante.
1670 71 Giuseppe Bosurgi.
1671 72 Aurelio Vono.
1672 73 Francesco Gerace.
1675 76 Antonio Gargiulo.
1676 77 Angelo Pellicanò.
1677 78 Giuseppe d' Amato.
1679 80 Diego de Porrez.
1680 82 Marcello Tripepi.
1682 83 Tommaso Sannà.

1685 86 Giacomo Medici.
1686 87 Aurelio Vono.
1687 88 Giuseppe Bosurgi.
1688 89 Antonio Gorfedo.
1691 92 Scipione Gariano.
1693 94 Geronimo Spadaro.
1694 95 Domenico Schettini.
1695 96 Emmanuele Barba.

1700 1 Francesco Battaglia.
1701 2 Tommaso Fazzari.
1702 3 Jacopo Scappelli.
1705 6 Diego Mari Logoteta.
1709 10 Francesco Battaglia.
1715 16 Antonino Colelli.
1717 18 Giovanni Bellito.
1718 19 Domenico Spanò.
1720 21 Francesco de Notariis.
1721 22 Andrea Pappasodaro.
1722 23 Antonio Manzo.
1726 27 Pietro Giliberti.
1729 30 Geronimo Jannizzi.
1730 31 Melchiorre Giliberti Fusco.
1733 34 Giorgio Mendez de Villa Real.
1734 35 Franc. Arcangelo de Stefanellis.
1739 40 Annunziato Giannotti.
1743 44 Filippo Moscati.
1745 — (*In questo anno l' uffizio di Giudice Assessore fu cumolato in una sola persona con quello di Governatore, il quale perciò cominciò a chiamarsi Regio Governatore e Giudice; ciò durò sino al 1785*).
1785 86 Giuseppe Paragallo.
1787 88 Marcello de Mauro.
1788 90 Filippo Desio.
1790 92 Nicola Pellegrini.
1792 93 Francesco de Bonis.
1793 94 Nicola Pellegrini.
1794 96 Gregorio Lamanna.
1796 97 Marcello de Mauro.
1797 — Angelo di Fiore.

APPENDICE

Non mi pare di poter dare miglior conchiusione a queste pagine che pubblicando un'elegante Ode latina che sulle amenità di Reggio scrisse il mio egregio amico Michelangelo Naldi, e la traduzione fattane in bellissimi versi italiani dal chiaro e nobil poeta Nicola Sole. A' quali componimenti fo seguire anche un leggiadrissimo Sonetto del caro e gentil poeta Vincenzo Baffi.

RHEGII AMOENITATES

ODE

Quid majus oris Italiae ultimis,
Vel invidendum? En Pharos, ubi rapax
Scyllae et Charybdis sistit aestus,
Instat atris fere pictus undis,
Quarumque cursus fluctibus invicem
Arctis in ima parte refrangitur,
Summusque gurges nunc profundum,
Nunc superum repetens hiatum
Terret carinas. En bipatens plaga
Miranda visu, qua medius liquor
Secernit Aetneos ab almis
Ausoniae uberibus parentis.
Ducunt choreas undique Gratiae
Hoc, quem unus anteit Bosphorus, angulo;
Solesque verni et purus aether
Sidereo radiant colore.
Hic arva florent, longior annua
Hic ridet aestas, mitibus et caput
Praecingit autumnus racemis,
Hinc pluviae, glaciesque iniquae
Procul facessunt. Hic, dum arethusium
Fontem revolvis mente, tibi en nitet
Messana et Ætna, en Fata, solis
In speculis radios reflectens

Gibbis per aer, per mare concavis,
Æstatis alba, monstrat imagines (1)
Zancles venustae, vel Columnae,
Et miseri simulacra Glauci (2).
Portenta! Nosne Euripus, et aureus
Hermus, Chorintus vel bimaris juvat,
Delusque Latonae, Paphiosque,
Et zephyris agitata Tempe?
Immane quantum distat ab inclyta
Haec urbs Hidaspe et fontibus integris
Pimplae! Rosarum necte, Chlori,
Necte novam Rhegio coronam.
Cerne ut propinquos leniter adsilit
Colles, et almis comta coloribus
Iucunda protendit lacertos
Ionio Siculoque ponto.
Est ipsa ramis arbor ut aureis,
Quam propter undat fluminis alveus,
Suis daturam poma laeto
Dulcia temporibus colono.
Ipsi perennat gratia frondium,
Et mala certant citrea fructibus,
Quam solis aestus non adurit,
Nec glaciant hyemes nivosae.
Et si irretorto murmure spiritus
Austri vehementis concitat aerem (3),
Nunquam tepentis lumen aurae
Corripiat Boreae susurrus.
Cum terra vernis irrubuit rosis,
Frons ecce floret tota simillima
Lauro, et corollis jactat albis
Ambrosios ubicumque odores (4).
En Taurocini villa nec exteris,
Quae nec paternis floribus invidet,
Suum decorem rebus auget
Artis et ingenii paratis (5).
O rus Valeri o balneolum, o domus
Musis amica! o Leucopetra, o sinus
Praerupte, defles aestuosi
Immeritam rabiem gigantis!

Villae Valeri relliquiis date
Vitam insepultis, atque viae appiae
Ad sacra curvantis, nepotes
Polliciti meliora, Romae (6).
O terra felix! Paulus ad italas
Ingressus oras, te docuit prius,
Novumque firmavit salutis
Foedus in ingenium tuorum,
Facesque Orestis matris acinaci
Atras revellens, lumen ab aethere
Ductum vetustae tum columnae
Imposuit, populo probante.
Sacrumque centena aes vice tinniens
Noctem premendam nocte monet semel,
Meridiana horaque corpus,
Vitae onus ut subigat, levandum.
Quo nunc eremus vota Deo erigit,
Ventis cupressus perdita floruit,
Ad quam priores admoventes
Barbaricûm pepulere turmas (7),
Quorum arma pendent, velut adorea,
Funis et aris, sanguine lurida
Nondum expiato. Summe coeli
Rector et orbis, atrox, et omne
Hinc pelle crimen, verte malum procul;
Quod terra, et aer, quod mare proferat,
Frui da, et infige adjacentes
Encelados, pede ne retuso
Rursus hoc beatum concutiant solum,
Sic clara rursus gens Iapeti viret,
Nec tardat ut, cui nulla vis, nec
Imminuit rabies quietem,
Laetetur aetas lenis, et ingeni
Vigor per artes permeet arduas (8),
Hinc dite cornu larga frugum
Copia Bretiades beabit.

LIBERA VERSIONE DI NICOLA SOLE

Di queste ultime forse itale sponde
V'ha più vago paese? È quello il Faro,
Ove da le voragini profonde
Scilla e Cariddi fervono del paro
Rapacemente, e su pel mar cangiante
Quasi pinta ne appar l'ira estuante.
Ve' come, onda sovr' onda esagitata,
Giù l'assidua marea si rompe e tuona,
E in improvvisi abissi or si dilata,
E d'improvvisi colli or s' incorona,
Terror de' naviganti. Ecco lo Stretto
Di formidato ed ammirando aspetto!
L'interfuso Oceàn parte gli Etnei
Dal grembo del materno italo suolo:
Per questa proda genïal, cui dei
Preporre il singolar Bosforo solo,
Guidan danze le Grazie, e più gentile
Il puro aër balena al sol d'aprile.
Ove tu volga il piè, fiori qui premi:
Qui l'està sorridente obblia sua meta;
Qui di soavi e gravidi racemi
Avvolge Autunno la sua fronte lieta;
Da questi inverni temperati e brevi
Fugge remoto il gel, fuggon le nevi.
Mentre voli coll' alma innamorata
A l'Aretusio fonte, ecco le vette
De l'Etna! Ecco Messina! Ecco la Fata,
Che per sì varie guise i rai riflette
Del sol nascente, quando l'alba estiva
De le porpore sue veste la riva!
Pe' concavi del mare e pe' convessi
Specchi del ciel Morgana i rai sorgenti
Mesce e tempera sì, che, pinte in essi,
Salde dirai le imagini e viventi
Di Glauco afflitto che d'amor ragiona,
E di Zancle la bella, e di Catona.

Mira portenti! E noi l'Euripo, e noi
De l'Ermo aurato ammirïam la sponda,
E Corinto che specchia i merli suoi
Entro al duplice mar che la circonda,
E Delo illustre, e Pafo, e Tempe ombrosa,
Cullata da perenne aura odorosa?
Quanto all'Idaspe glorïoso, oh quanto
Questa proda sovrasta, e al cristallino
Pe' recessi Pimplei fonte del canto,
Che da' poeti ancor detto è divino!
Qui le più fresche rose intreccia, o Flora,
E dell'unica Reggio il vel ne infiora!
Guarda siccome pe' vicini clivi
L'alma città soavemente sale,
E de' colori più sereni e vivi
La s' inghirlanda in maestà reale!
Ve' con che vezzo le sue braccia aperte
A l'onda Ionia e al mar sican converte!
Ella somiglia a un arbore lucente
Che per l'aëre spanda i rami d'oro,
Ed intorno al cui piè l'onda corrente
Volga in gelidi gorghi il suo tesoro;
Arbor che a tempo al provvido cultore
Renderà frutto di soave odore.
E mai non perde de le fronde il vezzo,
E gareggian di poma i suoi cederni,
Nè langue adusta de la state al mezzo,
Nè langue al gel de' ricorrenti inverni;
Che se pur l'austro vïolento e diro
Ne rompe l'aër col suo rauco spiro,
Unqua di Borea non estingue il gelo
Le sue lascivïenti aure amorose.
E quando il suol sotto quest' aureo cielo
Al novo april s' imporpora di rose,
L'arancio in fior, che tutte empie le sponde,
Da le nivee corolle incensi effonde.
Qui la villa gentil di Musitano,
Che a nessun' altra invidïar potria,
Fiori approdati da paese estrano,
O schiusi a questa dolce aura natia,
De la innata beltà sorvanza il segno
Per le industrie dell'arte e dell'ingegno.

**

O Villa di Valerio, o Bagno ameno,
O caro ostello, ed a le muse amico!
O Leucopètra, o trarupato seno,
Indizio ancor di cataclismo antico,
Tu gl' immertati ignivomi furori
Del fulmineo gigante anche deplori!
O nepoti di Roma, o voi che molte
Glorie v' imprometteste oltre l'avita,
De la villa Valeria a le insepolte
Reliquie or date nuovo lustro e vita,
E a l' appia via che tanto suol rigava,
Ed a' sacri di Roma atrii piegava.
O Terra avventurata! O d' ogni bene,
O di tutti i tesor colma da Dio!
Paolo, che a le fatali itale arene
Primo i portenti de la fede aprio,
Terra felice, a' figli tuoi primiero
Temprò l' ingegno ne l' eterno vero;
Quando le truci per crüor materno
D' Oreste ei ruppe espïatorie tede,
Ed una luce, cui dal ciel superno
Per forza ei trasse de la nuova fede,
Sovra colonna, omai vetusta, ei mise,
Ed ogni cor maravigliando arrise.
Ed or qui l' eco di consorti squille
Suol ne la notte rammentar la morte
Con cento tocchi a le dormenti ville;
Ed allor che il meriggio arde più forte,
Con altrettanti da le torri invita
Del pasto usato a confortar la vita.
E quivi, ond'oggi supplici concenti
Da serafico chiostro ergonsi a Dio,
Divorato dall'impeto de' venti
Un solingo cipresso un dì fiorio,
A cui le genti ivan piegando intorno
Innanzi all'ira barbaresca un giorno.
Ma già di sangue inespïato oscure
L'arme di que' terribili corsari,
Quasi trofeo di belliche venture,
Pendon da' templi e da' tranquilli altari...
Eterno Iddio! Tu, la cui man rinserra
I destini del cielo e de la terra,

Cure, affanni, ed ogni altra opra nefanda
Da questa bella regïon rimuovi;
Sì che quanto la terra e il mar le manda
In tutta pace rifruir le giovi:
Tu fra le spire di miglior catena
Il suo vicino Encelado raffrena,
Perchè di nuovo questo suol beato
Non balzi a l'urto del terribil piede!...
D'ogni bell'opra il fior guarda rinato
In questo popol di Giapeto erede;
Ed un'età, cui nè proposto audace,
Nè demenza maggior turbò la pace,
Di sua mitezza esulterà fra poco,
E de'veggenti il provvido pensiero
Securo passerà di loco in loco
Degli ardui studi ad allargar l'impero,
E l'abbondanza verserà maggiori
Su le bruzie campagne i suoi tesori.

REGGIO

Sonetto

(a Domenico Spanò Bolani)

Ride la rosa, amor di primavera,
Ride l'etereo azzurro, e tra le sponde,
Odorate di fior, ridono l'onde
Che increspa una soave aura leggiera.
È vago riso la natura intera
Che a la beltà di questo Eden risponde,
L'aura d'april co' fiori si confonde,
E la nota d'amor con la preghiera.
D'aranci profumata, una lontana
Aura sospira su per l'onde liete,
Ove si specchia la gentil Morgana.
E l'alma più su l'ale irrequïete
S'alza del Vero a la sorgente arcana
In queste, ospiti a'carmi, ombre segrete.

NOTE ALL' ODE

(FATTE DAL NALDI)

(1) Spiegare il fenomeno della Fata Morgana per l' angolo, limite, o per la totale riflessione, è volerlo spiegare piuttosto matematicamente, ossia per le idee e cognizioni generali delle cose, quando la fisica nasce dalle idee e cognizioni particolari delle stesse cose sensibili. Non mi fu dato di leggere che n' abbia scritto il reggino Arcovito, ed il gesuita P. Minasi, noto anche pei *Granchi paguri*. Le teorie del moto alla luce che diffondesi su tutti gli oggetti sensibili per la sua universale presenza nell' universo sensibile, e precipuamente sugli organi visuali di tutti gli esseri animali per mezzo dell' atmosfera terrestre, e de' corpi centrali, luminosi, diffusivi e moventi la luce, (donde le leggi e il calcolo della diffusione, rifrazione, riflessione, ed effetti della luce rifratta su' corpi opachi); la cognizione della perenne decomposizione e composizione di tutti i corpi ne' loro elementi, mercè le leggi e forze della natura, per cui s' intende quella del fluido atmosferico o aere, (la cui natura, densità, qualità e moto fanno la scienza aerologica, come la meteorologia è fatta da' fenomeni, detti meteore, che nell' aria son prodotti da' varii elementi in essa esistenti, secondo le loro rispettive forze e leggi); il fatto del flusso e del ritorno o *rema* circoscritto fra certi spazii; le punte del promontorio Cenide o Pezzo, del porto di Messina, e di Calamizzi (presso a Reggio); il concorso dell' està, poichè quando il fenomeno apparisce nelle ore pomeridiane chiamasi la *Sirena*, sono tante particolarità che allontanano la spiegazione per ragioni generiche. Ho pensato qui cennar queste cose, avendo in qualche congiuntura discorso dell' avviso ch' io ne porto.

(2) Ho creduto dare a Catona la voce latina di *Columna*, sapendosi che l' *Iter Antonini*, il quale da Roma cominciava, finiva a questa Colonna che ne segnava il milliario, e da essa, lambita da bel porto, si passava alla Sicilia, e perciò la via s'appellava *iter ad Trajectum*, quasi solo destinata a tal passaggio, o comunicazione dell' Italia co' fecondi granai siculi.

Ho poi voluto chiamar *Gallico* colla parola *Glaucus*, perchè, surto senza dubbio prima che le galliche cose ci lordassero l' idioma, m' è paruto derivare da una memoria favolosa. Se dura il nome a Scilla, non doveva mancar quello di Glauco, ch' erane l' amante. Ognuno sa che costui, non potendo raggiunger l' amore di quella Ninfa, pregò Circe che a' suoi desiderii la piegasse. Ma la Dea, che di lui era ardentemente accesa, con venefica bevanda spense la vita alla leggiadrissima Scilla. Era giusto che Glauco, poco discosto, fosse rimasto a piangere sulla spoglie dell' amata.

(3) All' austro ho dato l' aggiuntivo *vehementis* per serbare il vero che Cicerone osservò in una delle sue epistole ad Attico.

(4) La particolarità che veramente abbella Reggio ed i luoghi circostanti è la copia degli agrumi; e se la Sicilia, Sorrento, Portici, e altro clima

dolcissimo ne abbonda, le loro sessantasei varietà, che come in uno specchio vedi raccolte nell'ammirevole villetta del gentilissimo Signor Vincenzo Musitano, che ha gusto del bello, sono solo privilegio di quella contrada. Il bergàmotto, che ha le sue specie variegato, cedro, limo, ed è anche un capo di ricchezza, si trapiantò in Reggio per Carlo Meuza, che prima o dopo del canonicato datogli nel 1726, dall'Italia ne portò l'innesto, il quale si fa a pezza o ad occhio; e portò pure una vite di Nocera che fu subito propagata. I fiori dall'arancio colà son detti *zàgari*. A comprendere tutta la famiglia degli agrumi, che aromatizzano quell'aria, mi son valuto della simiglianza che, secondo Virgilio, ha col *laurus*.

A questa nota del Naldi credo acconcio aggiungere quel che dice il mio cultissimo amico e concittadino Antonino Màntica in un suo discorso letto nella Società Economica di Reggio:

« È per la bocca di tutti, e con particolarità presso i nostri villani, un racconto sul bergamotto. Si volle e si vuole costantemente che un tal Vazzana, detto per soprannome *Rovetto*, non più che un secolo e pochi lustri indietro, essendo stato a Roma ha veduto nelle stufe e serbatoi questa pianta, alla quale era apposto il titolo di *bergamotto*. Ne chiese l'origine, e gli s'indicò come indigena di Bergamo, donde portata in Roma si esponeva in vendita. Il Vazzana, fattone l'acquisto di varie piante, le introdusse in Reggio sua patria, trapiantandole in un suo fondo in Santa Caterina, ove si cominciarono a fare i primi innesti sull'arancio amaro, e da dove si propagarono per i diversi proprietarii. Nondimeno può stare che dall'isola Barbada furon portate a Bergamo, dalla quale città per la via di Roma si sono introdotte a Reggio, e *bergamotti* furon perciò chiamate. Certo si è però, per quanto si sa, che nè in Roma nè in Bergamo si produce affatto questo frutto, nè tampoco nell'isola Barbada, mentre non si ha notizia di tale produzione in alcuna parte dell'America, nè altrove. La natura talvolta vuole anche schiribizzare nelle sue produzioni, ed aggiungere delle nuove alle antiche piante formando delle terze specie; come forse lo fa pel bergamotto, che è creduto un ibrido nato dal limone e dall'arancio, e come lo è pel portogallo-limone, che ebbe origine, non son forse trent'anni, alla marina di Bova in un fondo de' signori Nesci, il cui albero tuttavia esiste; ed è mirabile vedersi ne' medesimi rami uniti al portogallo-limone anche i limoni di Spagna, mentre in origine questo albero era solo portogallo, forse innestato sul limone di Spagna ». *Sin qui il Mantica; ma il nostro dotto, virtuoso e rispettabile medico Francesco Calabrò, in un suo opuscolo* Della balsamica virtù del bergamotto, *è di opinione che quest' albero sia veramente originario dell' isola Barbada, e così nominato per la similitudine del pero bergamotto.* (Nota del Bolani.)

(5) Il Calopinace, che scaturisce da Privitera, due ore di cammino sopra Tirreti, o Pertugio d'oro, anticamente s'appellava *Taurocinium*.

(6) Una imperdonabile negligenza ad ogni antico monumento, annientò opere di sommo pregio; ed è chi sprezza i bei lavori del Canonico Morisani, che si studiò raccoglierne alcuni avanzi; ma ora il cultissimo ingegno di Domenico Spanò Bolani rivendica dall'obblio tante preziose memorie. Pare che avesse vinto ogni barbarie il destino ch'era posto alla villa di Publio Valerio, guardandosene ancor erta una reliquia; ed io vidi alcune colonne di granito intonacate, come base a poca terra, da cui l'ingordigia trae solo pochi grani. Questo avanzo deve credersi che fosse stato il bagno;

e la villa era sulla strada Appia, che da Reggio, movendo per Leucopetra lambiva il Jonio, e per Brindisi nella Lucania s' addentrava, e poi per il vallo di Sejano a Pompei, Nola; quindi a Roma. Chi de' Reggini non si esalta leggendo di questa villa le parole di Cicerone nell' epistola quarta del libro sedicesimo, e nella seconda filippica?

(7) Reggio che, quando ancora il fiero ligure ed il potente Veneto avea prevalenza, poteva guardarsi, patì nondimeno cinque o sei saccheggi; il primo a' tredici giugno del 1519; il secondo a' sedici giugno del 1543 per Barbarossa, che pure di fuoco l' afflisse; il terzo a' quattro luglio del 1552; il quarto addì otto giugno del 1558; il quinto da Scipione Cicala, che dal due al cinque settembre del 1594 maltrattandola, trovò validissimo ostacolo dinanzi al cipresso che giganteggiava, come sul Libano; decoro al tempietto sacro alla Madonna della Consolazione. La cui festa in settembre è una specialità storica; è un innesto di splendidezza cattolica, e di affetto alle tradizioni pagane, per le faci notturne e balli villerecci e moreschi. Le più migliaja di lumi, riuniti e divisi per tante *ninfe* su quelle molte spaziose e diritte strade, la sinfonia di strumenti montanini a varii crocchi, i serici parati, gli archi, gli artifizii di fuoco, fanno giocondissime le tre serate delle feste reggine.

(8) Leggasi la visita che Annibale d'Afflitto fece in quella Diocesi nel 1631, ed il racconto dell'altro Arciv. Gaspare de Creales, in idioma spagnuolo stampato in Napoli nel 1646, che trovasi nella Biblioteca degli Studii.

Un gran numero di scrittori antichi e moderni vennero sempre lodando questa deliziosa contrada, ove siede la bellissima Reggio, quando incontrò loro di dover farne menzione. Io mi contenterò solo di ricordare il chiarissimo e nobilissimo poeta messinese Cav. Felice Bisazza; il quale in sei eleganti lettere intitolate *Una gitarella a Reggio,* dirette al cultissimo Stefano Ribera, e pubblicate nel *Tremacoldo* (giornale letterario di Messina) si fa a descrivere, assai gentilmente e con molto splendore di stile, le principali qualità fisiche, morali, religiose e civili dell'odierna Reggio. Di che io non voglio pretermettere di riferir qui pubbliche grazie al mio illustre amico, in nome di tutti quei miei culti concittadini, che sentono per lui una vivissima stima, e ne conserveranno una durevole riconoscenza.

Tali lettere furono anche ristampate in Napoli nel *Poliorama Pittoresco* a cura del signor Filippo Cirelli.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO — *(Dall'anno 1600 al 1622.)*

CAPO SECONDO — *(Dall'anno 1623 al 1638.)*

CAPO TERZO — *(Dall'anno 1638 al 1648.)*

CAPO QUARTO — *(Dall'anno 1648 al 1678.)*

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1679 al 1692.)*

CAPO SESTO — *(Dall'anno 1693 al 1722.)*

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO — *(Dall' anno 1723 al 1743.)*

CAPO SECONDO — (*Dall' anno 1743 al 1744.*)

CAPO TERZO — (*Dall'anno 1744 al 1756*)

CAPO QUARTO — (*Dall'anno 1757 al 1792.*)

CAPO QUINTO — *(Dall'anno 1792 al 1797.)*

ANNOTAZIONI

TAVOLE ILLUSTRATIVE E CRONOLOGICHE.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

ERRORI				CORREGGI
Pag. 30	linea	4	Mentre	VI. Mentre
— 144	lin.	38	ab Ducis	ob Dúcis
— 145	lin.	20	latrocinia, latrocinia. .	latrocinia,
— 148	lin.	20	omnidus	omnibus
— ivi	lin.	21	biris	diris
— 153	lin.	21	in vece i	per i
— 182	lin.	38	ab lanua	ab Ianua
— 188			(In alcuni esemplari si legge in questa pagina ripetuto il nome *Silvestro Politi* al principio della linea 14, ed è superfluo.	
— 190	lin.	17	eletto	detto
— ivi	lin.	18	detto	eletto
— 201	lin.	39	Lacia	Lacin
— 236	lin.	3	Mira	Mirae

A correggere qualche altro errore di minor rilievo supplisca l' intelligenza del cortese lettore.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 16 Maggio 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Storia di Reggio di Calabria, da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797, di Domenico Spanò Bolani.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che la suindicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
Angelus Raphael Marrazzo
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.